Anno VII - N. 9-10 Settembre-Ottobre 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

LA SARDEGNA

LA SARDEGNA NELLA STORIA

DAL 1914 ALLA RESISTENZA

ASPETTI SOCIALI E POLITICI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

ARTE E CULTURA

CARATTERI E COSTUMANZE

POETI E NARRATORI

28 tavole fuori testo

L' AVVENIRE DELLA SARDEGNA

Chi si prendesse la pena di leggere tutti i discorsi pronunziati dai rappresentanti sardi al Parlamento, da quello subalpino a quello nazionale fino ai primi decenni del secolo, si farebbe una visione abbastanza completa della vita civile dell' Isola durante il periodo dall'unificazione nazionale a poco prima del fascismo. E quel secolo è spiegato dal secolo che lo precede, ancora più meschino, tolta la parentesi rivoluzionaria popolare della fine del XVIII secolo che la illumina per un attimo.

Perché la Sardegna ha vissuto un periodo così lungo di vita meschina? E perché è ancora così arretrata, secondo la mia personale esperienza la regione più arretrata d' Europa?

Certo, il presente di ogni paese è legato al suo passato, né io mi propongo un saggio storico-politico sull'Isola. Mi sforzo solo di cercar d' intravvedere che cosa potrà essere l' Isola nell'avvenire.

Noi sardi, tutti io credo, soffriamo di complessi che sono certamente in gran parte atavici. Noi conosciamo bene il nostro stato e vediamo le nostre debolezze: li confessiamo a noi stessi, ma non amiamo che gli estranei li facciano propri. E il fatto che la nostra regione è un' isola — la Sicilia non lo è affatto — un' isola a scarsa popolazione, in cui la malaria ha dominato per millenni e per millenni i matrimoni sono avvenuti prevalentemente tra sardi, pesa molto sulla nostra psicologia e sul nostro carattere. Per cui un po' tutti nazionalisti o internazionalisti, borghesi, intellettuali o proletari, abbiamo dentro di noi qualcosa di caratteristico che ci fa simili prodotti della stessa specie. Tranne quei sardi « aria del continente » che, usciti dall' Isola giurano di non rimettervi più piede, e pensano e parlano della propria terra col sussiego e il distacco del parente ricco di fronte al resto della famiglia rimasta povera.

Ma questa unità psicologica non ci ha mai unito, né ci unisce tuttora. Poiché la disunione è la prima nostra impronta. Noi siamo tutti, e i nostri figli lo saranno certamente meno di noi, malamente individualisti, con tutti i guai che l' individualismo, questo

orgoglio mal piazzato comporta. È che ci sentiamo d'essere una nazione mancata, senza ancora avere la piena coscienza o senza voler riconoscere che così doveva essere né poteva essere diversamente, ché un' isola così piccola, rispetto alle grandi isole degli altri mari, con questa sua posizione nel Mediterraneo, non poteva in nessun secolo vivere indipendente e sovrana. Questa nostra ostinazione a non voler ammettere la fatale sconfitta collettiva come popolo ci ha offerto solo la rivincita d'un ripiegamento sulla personalità del singolo.

Considerazioni, queste, attorno a cui l'attenzione di parecchi tra noi gira da trent'anni. Considerazioni, che non sono sempre comuni ai più dei concittadini delle due città principali — le sole città che possano chiamarsi tali —; ma la reale popolazione cittadina, quella cioè maggiormente arricchita di elementi non sardi nei secoli, è in Sardegna inferiore al 10% dell' intera popolazione. Ne deriva che la restante parte dei sardi, approssimativamente il 90%, è direttamente sensibile a queste considerazioni, le quali peraltro rifuggono dalla pretesa di assumere rappresentanza ufficiale.

L'unità è sempre mancata a noi sardi. « Centu concas centu berrittas » è un nostro proverbio ancora corrente, e « pocos, locos y malunidos » è il noto giudizio spagnolo.

Questo è un grosso problema per noi.

Io sono nato in un piccolo villaggio di montagna, tra quelli che la civiltà romana conobbe per ultimi. Villaggi-stato di cacciatori-pastori predoni, con leggi consuetudinarie rigide sulla vita in comune, sulla pastorizia, sulla caccia e sulle rapine, contro i quali i romani, a difesa delle pianure agricole del vasto Campidano di Cagliari, collocarono posti militari che, diventati villaggi, esistono ancora. E nella mia infanzia ho conosciuto gli ultimi avanzi di una società patriarcale comunitaria, senza classi, in cui i « patrimoni » più vistosi erano stati ottenuti con matrimoni fra i figli unici, eredi di due famiglie. Con ogni probabilità, la continuazione della stessa società che, con lievi sovrastrutture, dall'epoca nuragica resistette a tutte le civiltà dominanti, fino alla piemontese. Noi ragazzi del villaggio, sempre tutti scalzi alla maniera antica (i ragazzi mettevano la prima volta le scarpe pochi anni prima dell'età in cui a Roma i giovani cittadini lasciavano la pretesta) ci organizzavamo per far delle spedizioni provocatorie o di rappresaglia contro i ragazzi dei villaggi finitimi, oltre la vallata, dei quali parlavamo con la stessa certezza di superiorità e con lo stesso disprezzo con cui i balilla e gli avanguardisti del regime si riferivano, ai loro tempi gloriosi, alla Francia, all' Inghilterra, all' Unione Sovietica o all' America. La gioia dei nostri cuori e l'eccitazione della nostra fantasia erano i racconti degli

anziani, ancora nel costume oggi scomparso. Racconti, di caccia al cervo al daino e al muflone anch'essi oggi scomparsi dalla regione, abbelliti di particolari di magia; e racconti di cavalcate eroiche e d'incursioni armate «oltre frontiera». E mio padre, che nella sua prima gioventù andava a cavallo persino dal barbiere, e considerava indecoroso uscire dal territorio del Comune («oltre frontiera») senza il fucile (fisso a un sostegno accanto alla staffa di destra e tenuto con la mano all'altezza delle canne), e senza le due pistole agli arcioni (licenza di porto di fucile e di pistole, lire due), ripeteva in famiglia nelle notti d'inverno attorno al focolare i racconti dei tempi lontani così come glieli raccontava suo nonno. Il quale, a sua volta, li aveva sentiti da suo nonno quando rievocava i begli anni della sua gioventù (primi del XVIII secolo). Si partiva tutti a cavallo e armati — raccontava il XVIII secolo — ogni anno dopo le vendemmie, per la provvista del grano, oltre frontiera, nei villaggi di pianura dove non vivono pastori. Preferibilmente, prima dell'alba, o sotto la pioggia che obbliga tutti a rinchiudersi in casa. Le operazioni di sorpresa erano le meglio riuscite, senza morti e talvolta anche con pochi feriti. E si ritornava nel tripudio del villaggio che non avevano chiuso occhio nell'attesa. E ogni anno, si rifacevano le provviste, cambiando mercato.

Il compianto professor Taramelli, che dopo La Marmora ha il più di ogni altro e lungamente dato allo studio della Sardegna antica, forse troppo approfondendo le ricerche statistiche ricostruite a fine tavola, mi faceva il calcolo dei presunti quintali di grano che i miei antenati avrebbero ammassato nei secoli, ottenendone il numero in rapporto al numero presunto dei cavalli di quell'epoca, infinitamente superiore a quello d'oggi. Il che non impediva che io vedessi tutto il villaggio, compresi i notabili, mangiare nero pane d'orzo, a espiazione dell'opulenza passata.

Noi siamo stati sempre disuniti e nemici fra noi stessi, sotto gli spagnoli, sotto gli aragonesi, sotto i giudicati, sotto i romani, sotto i cartaginesi, sempre. Loro solo erano uniti. Il loro Stato non era il nostro Stato, e impotenti a sbarazzarcene, ci ripiegavamo su noi stessi, ognuno per proprio conto, nella famiglia e nel villaggio: e villaggio contro villaggio, l'uno contro l'altro nello stesso villaggio.

Non abbiamo perciò neppure avuto la possibilità di unificare la nostra lingua che pure la fine della dominazione romana deve averci lasciato unica. E non so con quale attendibilità Unamuno, uno dei massimi esperti delle lingue neo-latine, nelle conversazioni avute con me in esilio, potesse sostenere che la lingua sarda, la vera, la nazionale, fosse il nuorese, che egli conosceva; poiché il

nuorese non è parlato che nei centri della Barbagia omonima, nella Baronia di Siniscola e nella Barbagia di Belvì, cioè neppure in una decima parte dell'Isola, mentre il logudorese, che noi consideriamo un po' come il nostro toscano, lo è nel 30% e il campidanese nel 50% all'incirca.

Sempre divisi al punto che l'antagonismo fra Cagliari e Sassari perdura ancora, fatto proprio persino da qualcuno dei massimi esponenti viventi della politica e della cultura. E a Sassari, gli abitanti oltre la regione cittadina, sono ancora chiamati «i sardi».

Le radici di tutto ciò sono ben lontane. E ho ragione di dubitare di quella tesi sulla nostra preistoria per cui certi sbarramenti di nuraghe costruiti con un sistema di ridotte, di cui esistono ancora più tracce, fossero posti a difesa da invasori stranieri provenienti d'oltremare, e non invece, come è più probabile, a protezione dei pascoli e delle cacce e della scarsa agricoltura; in un'epoca in cui la regione doveva essere afflitta e dalla siccità e dal vento non meno che ai giorni nostri. Fra tribù e tribù il popolo nuragico doveva essere in guerriglie permanenti, con rapine, furti di bestiame e persino ratti di donne. Da ragazzo ho conosciuto ancora in qualche villaggio finitimo al mio la cerimonia delle nozze fra uomo e donna di differente villaggio, che si concludeva con la fuga a cavallo del giovane sposo portante in groppa la sposa, e i parenti di questa lanciati a galoppo nell'inseguimento, che sparivano in un vortice di polvere, esattamente come nel rito longobardo. Ma i longobardi non misero mai piede in Sardegna, e di altri germanici non se ne conobbero che sulla costa, e per pochi decenni.

Mai unione dunque, neppure nei tempi più lontani. Giovanni Siotto Pintor, che appartiene alla borghesia colta della prima metà del secolo XIX, scrive la Storia civile dei Popoli Sardi *del suo secolo. Popoli sardi, quasi che la Sardegna fosse un impero di popoli vari, e non un'isola di a malapena 500.000 abitanti, a quell'epoca.*

Ho citato gli atti parlamentari che riguardano i sardi durante l'ultimo secolo, perché vi è estranea la lotta politica. Noi non abbiamo avuto lotta politica, che è la sola che porta all'unità. E non credo azzardato pensare che il brigantaggio fenomeno collettivo, quello che è finito nel secolo scorso, e del quale i rapsodi ciechi cantavano le gesta percorrendo l'Isola di festa in festa, fosse l'ultimo avanzo della resistenza delle regioni più protette dai monti, fin dalle conquiste romane. Il che fa sì, in realtà, che noi

non abbiamo avuto storia. La nostra storia è quella di Roma, di Aragona ecc. ecc. Il periodo dei giudicati, che con ogni probabilità non sono d'origine locale ma principati creatisi attorno ad alti funzionari bizantini nel periodo in cui Bisanzio lasciò cadere l'Isola, è quello che di più accosta le nostre vicende a quelle delle Signorie che, nella maggior parte delle città d'Italia, hanno unificato padroni e servi. Eppure, tranne Cagliari e Sassari, in cui la borghesia commerciale di tutti i tempi si accordava facilmente con i dominatori, il resto dell'Isola avrebbe dovuto presentare tutt'altro che semplice la sottomissione. Dal periodo aragonese alla metà del secolo XIX i contadini e i pastori lavoravano per mantenere in vita oltre 350 feudatari, tanti l'Isola allora spopolata più che non oggi, ne contava, compresi quelli viventi in Ispagna. Vero è che se i sudditi erano miserevoli, i signori non lo erano meno. Dovevano vivere solo di albagia come, ogni collina un castello, la piccola nobiltà di Guascogna affamata. Le loro case sono la testimonianza della loro piccola vita. Nessun palazzo di antico feudatario esiste da noi che assurga alla dignità del modesto edifizio per la servitù che a Pesaro i duchi di Urbino posero di fronte alla loro signorile dimora. Niente di grandioso essi hanno costruito o conosciuto, all'infuori della loro ingordigia. Di grandioso, l'Isola non ha che le costruzioni delle sue tribù preistoriche, e il vento.

Fino al '900, niente lotta politica. Neppure l'autonomia che ci venne dai re d'Aragona fu una nostra conquista. Gli Estamentos altro non sono stati che un sistema politico abile per rendere più sicura la nostra sconfitta.

La lotta politica comincia in Sardegna con la lotta di classe dei minatori delle grandi miniere dell'Iglesiente: con essa ha inizio la Sardegna moderna. Lotta vivificata non da ideali regionali, ma nazionali e universali. A loro fianco, ma ricollegandosi al movimento per la terra della fine del XVIII secolo, sorse nel primo dopo-guerra, il movimento del Partito Sardo d'Azione, cioè dei contadini e dei pastori. Anch'esso poneva l'istanza universale dell'emancipazione dell'uomo, ma faceva appello particolare al popolo sardo. Il fascismo, contro cui il Partito Sardo d'Azione diresse la lotta, ne arrestò lo sviluppo.

Non abbiamo avuto neppure la guerra partigiana, ché i tedeschi, a settembre, per la complicità dei nostri capi militari, son passati in Corsica, pacificamente, e il fascismo sardo si è evaporato e mimetizzato in un giorno.

La Sardegna traversa oggi una crisi che si potrebbe chiamare di trapasso. Alla vecchia società patriarcale, individualista e immobile, subentra una Sardegna che comincia ad essere collettiva

e in movimento. I principî che reggevano la prima sono scomparsi, né sono ancora fissi quelli che dovranno reggere l'altra. Per cui si possono fare oggi dei rilievi con molta serenità.

Le tanto decantate nostre qualità ataviche — sentimento dell'onore, coraggio, disciplina, lealtà, fedeltà alla parola data ed altre consimili — sono favole. Non siamo né migliori né peggiori degli altri. Il fascismo si affermò da noi, vile imbroglione e caporalesco, come altrove, in tutta Italia. In un certo senso, si è avuta la dimostrazione che la nazionalizzazione dell'Isola era avvenuta come nelle altre regioni d'Italia. E la nostra costanza — l'ostinazione — è la stessa nel bene e nel male. Abbiamo troppo sofferto sempre, perciò la nostra caratteristica non è la bontà: direi anzi il contrario. Noi siamo tutti piuttosto cattivi, a freddo, senza trasporti sentimentali. La stessa vendetta lo dice. Essa non esplode immediata e pubblica, come in Corsica, incontenibile risposta all'offesa. La vendetta sarda è covata lungamente, silenziosa e clandestina, per anni, spesso per tutta la vita; e colpisce calcolatamente, solo nel giorno più propizio, sì che alla strage del nemico corrisponda l'incolumità propria e, possibilmente, l'ergastolo per il nemico numero due, verso cui devono convergere tutti gli elementi di accusa. Vendetta, come ognuno vede, impeccabilmente razionale.

Per cui la stessa cattiveria, impronta dei servi (captivus) i quali appaiono irrimediabilmente malvagi, non è differente neppure oggi da quella che Cicerone vedeva negli schiavi sardi venduti sul mercato di Roma. Di qui indubbiamente quella nostra ironia che appare disarmata ma che ferisce, e che fa del sarcasmo la nostra naturale impronta. Antonio Gramsci, nei suoi scritti è, a mio parere, l'espressione più vera di questo nostro stile. Espressione estranea alla Deledda che, descrivendo il nostro mondo reale, lo fissa, ma non aspira a portarlo innanzi, nell'avvenire. E Sebastiano Satta l'ha annullata in una oratoria sostenuta che non la consentiva: oratoria assolutamente estranea al nostro « genio ». L'ha sentita come « spietato » solo Ciusa, in quella sua Madre dell'ucciso *che non per nulla sembra ispirata al bronzetto dell'epoca nuragica, che egli ignorava.*

Ci siamo chiesti tante volte perché la Sardegna che ha tanto sofferto non ha dato all'arte un grande lirico, nella poesia o nella musica. Non ne abbiamo avuto. Solamente Gavino Gabriel, ricomponendo alcuni canti e ballate popolari, ha saputo cogliere e mostrare in una forma non accessibile a tutti i non sardi, gli echi e più ancora gli annunzi di un meraviglioso mondo della gioia triste e del dovere contenuto, che un nostro genio esprimerà domani con accenti universitari.

Ci è mancata l'arte. È che anche l'arte è storia. E perciò, non avendo avuto l'una, non potevamo avere l'altra.

La nostra umanità è nel profondo della nostra sofferenza che ci è stata tramandata da una generazione all'altra.

Questa umanità è legata al ricordo del dolore dentro di nói, e che finora non abbiamo espresso in forma creativa, neppure in politica, e tanto meno in politica, e che può diventare sublime se si offre al bene generale, non può essere meglio espressa, io credo, che dal sacrifizio con cui tanti sardi, in guerra, nella lotta partigiana pur lontani dalla propria terra, nella lotta politica, hanno spontaneamente e semplicemente offerto la propria vita per la vita di tanti altri, anche sconosciuti.

La mancanza d'iniziativa che generalmente ci viene addebitata — e non proprio a torto io penso — è anch'essa un prodotto storico, e va inserita fra gli elementi che sono effetto e non causa delle spoliazioni e delle oppressioni subìte e della nostra arretratezza. Non è a caso che gli emigranti sardi, tutti, rientrano nei loro villaggi d'origine dopo quarant'anni, poveri come ne erano partiti dopo aver venduto i loro pezzetti di terra dispersi. Un sardo, un Matarazzo, partito contadino analfabeta e diventato miliardario nel Brasile, sarebbe per noi una specie di Gran Lama nuragico reincarnato. Noi portiamo, sotto i nostri piedi, la terra sarda, dovunque, e ci viviamo sopra come i contadini vi hanno sempre vissuto per millenni. Perché agitarsi? E a profitto di chi? Non è ancora arrivato il fatto atteso, che è già nell'inizio della rinascita popolare presente, della Sardegna collettiva, unita e operosa, che succeda alla vecchia Sardegna dei sardi solitari e immobili.

Certamente, la Sardegna conoscerà una resurrezione, inserendo la sua vita nella civiltà italiana, europea e universale, di cui ormai è partecipe. Il fascismo ha peraltro segnato per essa un passo indietro corrompendola, dividendola ancora e di più isolandola, com'è avvenuto con tutte le dominazioni straniere. Il fascismo per la Sardegna, può essere solo comparato, nel suo passato, alla dominazione aragonese e spagnola. E col suo crollo, vi ha portato, in strati fascisti e non fascisti, quel nazionalismo esasperato proprio del fascismo in Italia, il quale per una grande nazione è sempre un'avventura tragica, ma per una piccola regione, isolata per giunta, è fumisteria grottesca. Come è stato grottesco, dopo la Liberazione, quel nazionalismo sardo indipendentista, che finiva col puntare le fortune dell'Isola sull'America o sull'Inghilterra. Spedito e allegro indipendentismo, che si metteva alle immediate dipendenze del miglior offerente, nel caso nostro solo putativo. Ma così è il nazionalismo.

La Sardegna risorgerà, e saremo noi sardi gli artefici del nostro avvenire.

Ma senza la solidarietà dello Stato nazionale, son fantasticherie sognare rapide rinascite. E tale solidarietà è vano mendicarla. Né può essere spontanea. Non può essere che una conquista della lotta politica, inscindibile da quella del resto dell'Italia. E, come ogni conquista, imporrà lunghi e duri sacrifizi.

La Sardegna ha oggi uno sviluppo industriale che la mette alla testa delle regioni del Mezzogiorno; ma a questo non corrisponde il progresso del restante dell'Isola. Questa frattura, unica nelle regioni d'Italia, è la conseguenza del tipo colonialista della nostra industria. Legare lo sviluppo dell'una alla trasformazione agricola dell'Isola, e subordinare a quest'ultima la prima è il presupposto della nostra rinascita economica e sociale. Quando si pensi che 900.000 ettari di terreno — dati tecnici — sono trasformabili e passibili di diventare produzione agricola, ci si può fare un'idea non solo delle possibilità dell'Isola, ma dell'apporto che essa può dare all'economia e alla civiltà nazionale.

Lo Statuto autonomistico vigente contempla questa collaborazione della Regione e dello Stato per la rinascita dell'Isola. Ma l'autonomia è ancora sulla carta, così come lo è lo Stato democratico che in comune abbiamo costituito.

Molte cose sono sulla carta, in Sardegna. Ma v'è anche parecchio lievito in fermento. Tutto un nuovo mondo si muove, dentro di noi, ed è già alle sue prime luci certe del mondo esteriore. Vi sono molti secoli che premono e che ci spingono, oltre il focolare e la casa sprangata, oltre il nostro canto chiuso fatto di echi di lamenti senza principio e senza fine. Perché non dirlo? Sentiamo che il popolo sardo, come i popoli venuti ultimi alla civiltà moderna e già fattisi primi, ha da rivelare qualcosa a se stesso e agli altri, di profondamente umano e nuovo.

EMILIO LUSSU

LE DUE FACCE DELLA SARDEGNA

L'Italia, patria generosa, nella sua ricca complessità di costumi, di modi di vita, di storia, offre ai suoi figli la possibilità di arrivare a essere Italiani partendo da punti disparatissimi, da Palermo come da Venezia, da Torino come da Siena, da Lecce come da Milano. La strada ideale che ogni Italiano percorre, dal cuore della propria provincia fino a questo livello medio d'italianità, dal dialetto del proprio paese d'origine a quella specie di coinè *che è la lingua parlata oggi da tutti gl'Italiani (non lingua letteraria ma lingua parlata, che si è andata formando e diffondendo specialmente in quest'ultimo mezzo secolo) ripete, in certo senso, e rinnova la storia dell'unità nazionale italiana. Anche se molti Italiani, borghesi e specialmente piccolo-borghesi, per la tendenza a isolare i propri figli dall'ambiente circostante, impongono loro con scrupolosa cura di evitare il dialetto, quasi a rendere più deciso il distacco dalla classe d'origine, ossia dal popolo minuto, ciò non toglie che la grande massa cominci col parlare il dialetto e arrivi a parlare la lingua comune, o che per lo meno parli contemporaneamente l'uno e l'altra. In tutti i casi, anche per il borghese schifiltoso che rifiuta una parte di sé e della propria storia con tanta leggerezza, la lingua comune parlata si colora sempre d'intonazioni e cadenze dialettali, oltre che di idiotismi, a seconda delle varie regioni, e il passaggio dal dialetto alla lingua è graduale e senza soluzione di continuità; per cui si può dire che siano essi, i dialetti, la riserva di forza che alimenta il vigore della lingua parlata, che le conferisce freschezza e concretezza, e che allo stesso tempo, a dispetto di tutti gli errori, di tutte le sconfitte, di tutte le lotte intestine, degli odii che hanno diviso e dividono gl'Italiani, le contraddizioni e le disperazioni, l'Italia abbia raggiunto alfine l'auspicata unità, di cui la lingua parlata da tutti è uno degli aspetti più importanti, una unità psicologica, che assai meno di un secolo fa non era nemmeno concepibile. Ad essa non voglio attribuire nessun particolare valore, dal punto di vista romantico nazionalistico e risorgimentale. È*

un fatto, è qualcosa di naturale, vorrei dire di fatale, che si impone oggi a ogni Italiano.

Per questo diffido di chiunque voglia nascondere, per sciocco snobismo la propria origine campana o siciliana, per assumere un'artefatta pronuncia toscana o romanesca come talvolta accade.

Conosco uomini che hanno fatto molte volte il giro del mondo e possono essere riconosciuti per genovesi, quando parlano, e altri che hanno letto tous les livres, *da Platone a Hegel e continuano a parlare con spiccato accento napoletano.*

Credo che sia veramente una grande forza, per un uomo, specie in certi momenti, sentire nella lingua che parla la presenza del proprio dialetto. Vuol dire anche sentire la presenza di un determinato paesaggio, che serve di paragone ad altri paesaggi, avere punti di riferimento ben precisi nella memoria, e abbracciare un vasto spazio di tempo.

È una cosa molto difficile da esprimere, ma gli oratori sanno benissimo cosa voglio dire, e lo sanno gli scrittori; e lo possono sapere tutti, solo che ci pensino un poco.

Per noi Sardi la cosa è molto diversa. Abbiamo un modo diverso di essere Italiani, o di diventarlo. Noi non parliamo un dialetto italiano, anche se, volgarmente, il sardo vien definito tale. Si tratta di una lingua, non di un dialetto. Non una lingua dotta, ma pur sempre una lingua a sé, per la sua struttura morfologica e sintattica e per il suo lessico. Max Leopold Wagner, la massima autorità mondiale in questo campo, nell'opera che prende appunto il titolo dalla lingua sarda, pubblicata recentemente dalla casa editrice Franke, di Berna, illustra magistralmente questa tesi ormai accettata dai dotti. Non vi è dunque, tra la lingua materna di noi Sardi e la lingua italiana, quella continuità, quella possibilità di graduali passaggi e ritorni che esiste invece fra i dialetti italiani e la lingua comune. Il Sardo (parlo del Sardo medio, del Sardo autoctono, del milite delle Guardie di finanza, del piccolo impiegato, e anche dello studente figlio di contadini) che lascia il paese nativo, Àrzana, per esempio, Seùi o Arìtzo, un qualsiasi piccolo paese della Sardegna, e va a Cagliari o a Sassari, e poi, per ragioni d'impiego o di studio soggiorna a lungo a Torino, o a Pisa o a Roma, si sentirà non soltanto spaesato ma straniero, e dovrà fare, per ambientarsi, uno sforzo superiore di gran lunga a quello di qualsiasi altro provinciale italiano. Egli sarà, lo sappia o no, lo voglia o no ammettere, veramente straniero. Può darsi che, in breve tempo, per uscire dalla sua solitudine, o meglio per mascherarla, riesca a mimetizzarsi, adottando artificiosamente l'accento piemontese, toscano, romanesco, può darsi anche che

mantenga il suo italiano corretto, un poco astratto e stranamente libresco; ma tanto nell'uno quanto nell'altro caso, gli mancherà quella possibilità di riferimento scoperto o segreto al dialetto, alla lingua materna. Non potrà, continuando a parlare italiano, con una semplice intonazione di voce, alludere a un mondo più intimo e noto, non potrà fare questo piccolo passo indietro senza sentirsi alle spalle il mare, la zona di silenzio che lo separa dalla sua isola. Certi suoni cupi, certe durezze che si riscontrano nella nostra pronuncia e ci rendono riconoscibili a un orecchio esperto, non sono segni di congiunzione tra la lingua materna e la lingua italiana ma piuttosto fratture; più che appoggi, nel discorrere, sono intoppi che si evitano con studio, come accade agli stranieri che parlano italiano.

*Ricordo che Vittorio Gorresio, in una sua cronaca pubblicata dall'*Europeo *nel 1948, poco dopo le elezioni politiche, a proposito dell'eloquenza del giovane parlamentare sardo Renzo Laconi, notava appunto la sua strana pronuncia esente da qualsiasi accento dialettale, e opinava con malizia, che imitasse* anche in questo *il suo maestro Togliatti, il quale avrebbe acquisito tale pronuncia durante il lungo soggiorno in Russia. Se Gorresio avesse sentito parlare Antonio Gramsci avrebbe notato in lui la stessa strana pronuncia. Il fatto è che tanto Gramsci che Laconi sono sardi, e che Togliatti, prima che in Russia, ha vissuto a lungo in Sardegna, e precisamente a Sassari, dove suo padre era rettore del Convitto Nazionale.*

Ora, nessun Sardo accetterebbe di considerarsi o esser considerato straniero in Italia. Ma io uso solo provvisoriamente questa parola, ben lontano dal voler negare la nostra italianità. Desidero solo approfondire un concetto che la rettorica nazionalistica ha offuscato. Il processo di unificazione cui accennavo più sopra — quel processo di unificazione che ogni Italiano rivive in sé e che continuamente si ripete e rinnova nel passaggio e nello scambio tra lingua e dialetto, tra cultura regionale e cultura nazionale, mentre si compie fatalmente per ogni Italiano della penisola, senza che sia da parte sua necessaria una scelta (anzi, direi, senza possibilità di scelta), per il Sardo, invece, si richiede un impegno volontario e attivo, un'intima decisione per la quale egli diventa Italiano. Poiché, se vuole, egli può, restando chiuso entro i confini della piccola patria sarda, rifiutare di far della lingua italiana la propria lingua — la vera lingua, che tutto esprime, nella quale si pensa — limitandone invece l'uso alle pure e semplici necessità burocratiche, come facevano i suoi antenati per lo spagnuolo. E lingua vuol dire costume, società, sto-

ria, cultura insomma. Il rifiuto della cultura italiana (come già il rifiuto della cultura latina o di quella spagnuola) non è altro che quella immobilità *di cui si parla a non finire, a proposito della nostra isola. Non è pigrizia, come molti credono, è rifiuto.*

Avere la possibilità di entrare o di non entrare in una società che si sa male organizzata; poter rimanere fuori, vicinissimi ma fuori, e conservare intatta — anche se non realizzata — una idea di giustizia che quella società non soltanto non realizza ma distrugge; non sapersi decidere a lasciarsi dietro un mondo nostro, antichissimo e nostro, in cui lealtà, fierezza, fedeltà sembra (sia pure per una strana illusione, per un'illusione poetica) possano ancora vivere e dipendere da noi soltanto; questa è la nostra immobilità. D. H. Lawrence lo ha capito benissimo, forse meglio di ogni altro, nelle pagine veloci e bellissime del suo libro Sea and Sardinia, *che quasi nessuno, in Italia, ha letto per intero.*

Tutti quelli che vengono da noi vogliono fare la «battaglia del grano». Cominciarono i Cartaginesi. Come si sa essi fecero della Sardegna uno dei loro più grandi granai. Lo racconta Diodoro, e ci dice con quali mezzi ci riuscirono. Furono sbrigativi e pratici. Portarono dall'Africa popolazioni di schiavi destinati ai lavori agricoli, tagliarono, nel Campidano, tutti gli alberi da frutto, comminarono la pena di morte a tutti coloro che si permettevano di coltivare qualcosa che non fosse grano. I Romani continuarono presso a poco con gli stessi sistemi: furono i primi a cominciare sistematicamente la lotta razziale deportando in Sardegna, al tempo di Costantino, migliaia di Ebrei. I Genovesi e i Pisani furon da noi solo di passaggio, ma ci furono da conquistatori; gli Aragonesi non lasciarono tracce di civiltà. Il Piemonte paralizzò letteralmente l'economia sarda con la legge delle chiudende. *Pochi sanno perché la proprietà è così frazionata —* polverizzata, *dicono i tecnici — in Sardegna. Si può dire, senza esagerare, che, in Sardegna, ogni uomo è padrone di un pezzettino di terra. Ogni poveretto ha il suo pezzetto di terra, che è, per lui, come una prigione. Nessuna possibilità di lavorarlo altro che con la zappa. Ogni pezzetto è cinto da un muro di sassi. Chi arriva in Sardegna in aereo rimane sorpreso da questa fittissima rete di muretti a secco. Ebbene, lì sta scritta la storia della* civilizzazione *piemontese, a quei muretti è legato il nome di Carlo Alberto. Prima del 1820 non esistevano (è di quell'anno la* legge delle chiudende). *Ogni comunità agricola sarda (Giuseppe Medici ha paragonato queste comunità di contadini al* mir *russo, benché forse il* mir *fosse assai meno progredito, rispetto alle nostre comunità, sia per la rotazione delle culture tra pascolo e semina,*

sia per la distribuzione annuale della terra) possedeva un vasto territorio che veniva sfruttato collettivamente dai «comunisti». C'erano, accanto alle terre delle comunità contadine, le terre della Corona, le terre baronali e quelle della Chiesa; ma la gran massa dei contadini viveva collettivamente sulle terre della collettività, e aveva anzi acquisito il diritto di semina sulle terre incolte appartenenti alla Corona o ai grossi proprietari. Tale regime di economia collettiva non era mai stato modificato dalle dominazioni precedenti, ma fu distrutto di colpo dalla legge delle chiudende. *I Signori Relatori della Regia Udienza pensavano, in tal modo, di porre rimedio a uno stato di cose veramente deplorevole; e fu stabilito perentoriamente, con editto reale, che chiunque, quell'anno, avesse chiuso con un muretto la terra che quell'anno aveva coltivato, ne sarebbe divenuto padrone. Così i contadini sardi, che erano, praticamente, padroni di tutta la terra, furono imprigionati nel pezzettino che si eran trovati a coltivare quell'anno. Fu tolta la possibilità di rotazione tra pascolo e seminario, e ogni pezzetto di terra s'isterilì.*

Ci furono ribellioni, sommosse: ma non servirono a nulla.

Io, Sardo, capisco come si possa mentalmente e silenziosamente odiare.

Quest'odio silenzioso fa parte del nostro mondo.

Certo l'odio è un sentimento sterile. Siamo pieni di rancore e di orgoglio: diffidiamo anche di noi stessi. E stiamo fermi. Quando la Sardegna si mosse dietro la bandiera che Emilio Lussu aveva alzato, questo nodo di silenzio, questo complesso di mortificazioni si sciolse finalmente. Gli storici futuri diranno quale enorme importanza abbia avuto il movimento sardista, che da alcuni è stato presentato come un movimento combattentistico di rivendicazione. Era anche questo; ma non era soltanto questo. Era questo per i borghesi che c'eran dentro, e che poi tradirono il movimento e passarono al fascismo. Nel suo libro Marcia su Roma e dintorni, *Lussu fa una precisa distinzione tra la massa dei contadini e coloro che poi trovarono naturale e comodo accettare le proposte del generale Gandolfo, prefetto fascista e uomo di fiducia di Mussolini.*

Ma gli uomini che rimasero consapevolmente fedeli all'idea che aveva animato il movimento rivoluzionario sardista, questi uomini pur senza mai rinnegare l'Italia, la concepivano in funzione europea, che è, per noi Sardi, il solo modo possibile di essere Italiani.

Ora io penso che questo potrebbe essere un insegnamento anche per gli Italiani della penisola.

Una mia cara amica pisana, alla quale avevo sempre parlato della Sardegna, un giorno, dopo tanti anni che ci conoscevamo, mi disse: « Come credi che mi troverei, in Sardegna, se ci andassi? » Evidentemente, con tante parole, non ero mai riuscito a darle un'idea della mia terra, con tante parole dette e scritte.

Eppure io l'avevo ben chiara in mente, come il viso di una persona, con le sue rughe. La vedevo. Rivedevo le sue montagne, le sue pianure, nel colmo dell'estate, quando tornavo in aereo, dopo la chiusura dell'università, e non era piovuto da mesi e mesi. La mia amica aveva viaggiato, era stata in Grecia, ma non potevo fare riferimenti, non ostante una mia vecchia idea di raccontare il mito di Oreste ambientandolo in Sardegna, immaginando tra le mie montagne la grande tomba di Agamennone, a cui Elettra si reca segretamente.

Siccome era notte e c'era la luna (eravamo fuori di Porta a Lucca) dissi alla mia amica: « Immagina di essere nella Luna. Immagina un paese così, completamente diverso, arido come la Luna, ma che però ha un'altra faccia che gli uomini non hanno mai visto. Lì, contrariamente a quel che si crede, c'è un poco di acqua, quanto basta a certe piante che resistono alla siccità... ».

E continuai nella favola, perché la metafora era comoda: un mondo preistorico ancor vivo, coesistente con le forme moderne della civiltà, come la Luna, frammento che testimonia di una fase trascorsa del sistema solare, continua a seguirlo nel suo viaggio attraverso gli spazi, tuttora presente e operante in esso.

Un altro senso del tempo, un ritmo diverso.

GIUSEPPE DESSI

LA REGIONE SARDA

Avviene, nella fisionomia di un popolo, un po' quello che avviene nella fisionomia della terra.

Essa è il risultato di sovrapposizioni e stratificazioni di sentimenti, di costumi, di istituzioni. A questo lavoro di accrescimento, si alterna un lavoro di erosione, simile a quello degli agenti esterni rispetto alla terra, e le situazioni storiche stagnano o precipitano a seconda dell'intensità minore o maggiore con cui operano queste forze erosive.

La vicenda umana si inizia in Sardegna col neolitico e, giù giù, dal terzo millennio a. Cr. si evolve quella complessa vita della preistoria sarda che spingendosi sino oltre il settimo secolo a. Cr. lascia imperiture tracce di sé nella civiltà nuragica.

Civiltà che abbracciò tutta l'Isola ed ebbe caratteri singolari e profondamente originali: fu quella l'età d'oro dei Sardi, nella quale una gente forte ed estremamente progredita visse in borghi frequenti e popolosi, vigilati dalla massiccia torre nuragica, forse tempio e fortezza.

Popoli di guerrieri, come ce lo attestano le numerose armi sopravanzate sino a noi, ma non solo di guerrieri, ché assai più ampie sono le testimonianze di una comunità sociale, nella quale i lavori della terra e l'anelito verso il mare aperto sono largamente documentati.

Pastori, animali da lavoro, donne, sacerdoti e sacerdotesse, madri dolenti che adagiano sul proprio grembo il figlio ucciso, tutta un'intera popolazione fermata in piccoli bronzi, costituiscono un'impressionante testimonianza dell'identità dell'elemento indigeno e della sua fissità nei secoli.

I personaggi di quella lontana millenaria vicenda sono in sostanza i medesimi della vita di oggi nel cuore dell'Isola.

Invano, durante i secoli, invasori e dominatori hanno cercato di distruggere od assimilare questo tipicissimo mondo indigeno.

Nella storia isolana le invasioni passano, le città crollano

o vengono abbandonate, le coste si spopolano, ma la tradizione della gente aborigena sopravvive. Sopravvive con la tristezza delle piane deserte, dei focolari squallidi, tra boschi ampi di querce, retaggio di una gente povera e nomade, piccola fiamma di domestico altare, ma sopravvive come una forza intatta, in cui l'amore e l'odio, l'onore e la religione, il senso degli elementi e la fatalità del dolore hanno ancora tutta l'austera grandiosità di un mondo omerico.

Per quanto lunghi fossero i contatti con fenici e cartaginesi, i sardi non assimilarono da questi il senso mercantile ed avventuroso della vita. Né fenici e cartaginesi riuscirono ad attrarli nelle loro sfere di influenza o a farne un popolo tributario.

Divampò, oltre i limiti della tarda preistoria di Sardegna, la lotta degli indigeni contro i conquistatori. Sicché gli isolani fanno il loro ingresso nella storia, impegnati in una difesa disperata del loro territorio tenacemente conteso allo straniero. Né la lotta si estinse quando i greci contesero ai cartaginesi il primato mediterraneo.

Il mondo punico si ferma alle coste, non va oltre Cagliari, Nora, Bitinia, Tarros, Cornus. Anche Olbia, la sola grande colonia greca, è punicizzata.

Neppure la forza di Roma riesce a dominare o a domare totalmente l'Isola. Già nel periodo repubblicano Roma riconosce le autonomie locali dell'Isola e permette che continui la vecchia circolazione monetaria.

Dopo la rotta di Canne, l'Isola tenta la riscossa con a capo Amsicora, sfortunato e glorioso ribelle al quale, dopo strenua lotta, non restò che la morte.

Le *gentes barbaricinae* o *barbarae,* come i romani chiamarono i sardi dell'interno, non cessarono mai di resistere a Roma.

Le lotte tra Pompeo e Cesare e l'ascesa di Augusto fanno dell'Isola una delle pedine più importanti del grande gioco politico romano e la perdita della Sardegna nel 38 a. Cr. da parte dei Pompeiani segna l'inizio della catastrofe del Triumviro.

Sotto Augusto le genti della montagna sembrano placarsi e durante larga parte dell'età imperiale la Sardegna entra, almeno secondo la storiografia, nell'ambito della vita e del costume romano.

Poi cominciarono le ore tormentate del Basso Impero.

Dopo le prime incursioni dei Vandali, l'Isola cadde sotto il regno di Genserico, poi con Giustiniano fu ancora di Roma e ad essa la tolsero i Goti di Totila, ed infine ancora romana sotto l'Impero Bizantino.

Con fatale puntualità riprendono in questi anni le lotte

degli indigeni contro gli invasori. Da allora l'Isola si orienta decisamente verso il Pontefice Romano, ché la forza spirituale del Cristianesimo, il suo verbo, la sua norma etica sono riusciti a conquistare in pieno le fiere genti dell'interno, né il fatto può stupire, poiché l'identificarsi del mondo morale di un popolo profondamente semplice, sventurato e laborioso quale quello sardo, con i precetti evangelici è di un'estrema logicità.

L'opera di Gregorio Magno per l'Isola fu veramente benefica, anche se successivamente l'influenza pontificia segnì l'inizio della preponderanza pisana.

Ma non si può tacere che nel periodo, che va tra la crisi del dominio bizantino e la conquista pisana, la Sardegna espresse nella lotta contro i Saraceni quella civilissima forma di autonomia che furono i quattro Giudicati di Cagliari, di Arborea, di Logudoro e di Gallura.

Alla storia di questa nobilissima forma istituzionale è legato poi, nel secolo XIV, il ricordo della più alta conquista del diritto pubblico e privato sardo con la legislatrice e giudichessa Eleonora d'Arborea, « la figura più splendida di donna — così la qualificò Carlo Cattaneo — che abbiano le storie italiane, non escluse quelle di Roma antica ».

Soffocata l'indipendenza dei sardi con l'avvento della dominazione pisana, la storia successiva è tutta piena delle lotte tra Pisa e Genova che tende al possesso dell'Isola.

Forte dell'alleanza veneziana, Pisa poté difendere l'Isola dal Doria e dallo Spinola e fu in quegli anni che una squadra veneziana difese Cagliari dal nuovo invasore.

Come sempre i sardi fecero causa comune con il vecchio dominatore contro il nuovo.

Poi l'Isola è sottratta al giogo delle influenze italiane, e con il marzo 1324 gli Aragonesi cominciano ad installarsi in terra sarda.

Sassari insorge tre volte contro gli invasori nel 1324, nel 1325 e nel 1329. Per tre volte la repressione fu di un'inaudita crudeltà. Ma nulla valse. Caddero alla fine del secolo successivo anche gli ultimi baluardi di indipendenza del Marchesato di Oristano e così l'Isola fu tutta spagnola.

Poi i sardi dovettero assuefarsi a quei dominatori che, come tutti gli invasori, furono costretti a fare larghe concessioni all'elemento locale.

Ma quando nel 1527 i francesi sbarcarono nell' Isola, con gli spagnoli furono a cacciarli le truppe sarde.

Da allora la storia dell'Isola è legata strettamente a quella della monarchia cattolica, e ne sono ancora oggi testimonianza molte

tracce linguistiche nel dialetto sardo, usi e tradizioni che trovano riscontro in usi e tradizioni spagnole ed una lunga serie di nomi di casati nobiliari.

Dagli spagnoli l'Isola passò agli austriaci, i quali, col trattato di Londra del 1718 la cedettero a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Alla fine di quel secolo, un corpo di truppe rivoluzionarie francesi, appoggiato da una gran flotta di vascelli da guerra al comando dell'Ammiraglio Truguet tentò la conquista dell'Isola. Cagliari fu bloccata e bombardata dal mare per tutto il gennaio del 1793, finché nel febbraio successivo lo scontro in campo aperto vide la definitiva sconfitta del Corpo dei volontari marsigliesi da parte delle Milizie Sarde.

Ed è gloria dei sardi, comandati da Domenico Millelire, di aver inflitto a Napoleone Bonaparte la sua prima sconfitta nell'arcipelago della Maddalena.

Dai primi dell' '800 in poi la storia dell'Isola è storia italiana.

Ma fu storia lenta e grama.

Le riforme legislative di Carlo Felice e quelle amministrative di Carlo Alberto non furono sufficienti a sollevare l'Isola da una profonda depressione economica, dovuta principalmente all'ordinamento feudale che su di essa gravava, ordinamento che, di fatto, continuò a pesare anche dopo la formale abolizione dei feudi (1835).

Ma più che le riforme dei sovrani, va ricordata, di quella epoca, l'opera di Alberto La Marmora, il quale inviato in Sardegna, dapprima come confinato politico (1821), successivamente comandante generale, costruì la prima carta geologica dell'Isola e raccolse nella celebre opera *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique phisique et politique de cette Ile* seguita da *Itineraires de l'Ile de Sardaigne,* il frutto delle sue svariate e diligentissime osservazioni nel campo geologico, archeologico, etnografico ed economico.

L'opera va ricordata non solo perché è ancora oggi utile fonte di consultazione, ma soprattutto perché, per la prima volta, l'Isola veniva studiata, con una visione moderna dei suoi problemi, nella complessità e correlatività dei suoi aspetti naturali, storici ed economici.

L'abolizione degli stamenti sardi (1847) se saldò maggiormente l'Isola alla vita politica del Piemonte prima, dell'Italia poi, cancellò le ultime vestigia di un'autonomia isolana che, se

non era stata molto feconda, quanto meno era servita a mantenere in vita tradizioni di dignità e di autodeterminazione politica.

Se, durante la seconda metà del secolo, andò formandosi una media borghesia, che partecipò alle vicende politiche del Risorgimento italiano, e cominciò ad attivare imprese produttive di qualche rilievo, se, nello stesso periodo, si allargarono e consolidarono nell'Isola, ad opera di tecnici di larghe vedute e con prevalente capitale italiano o straniero, le industrie estrattive, nel complesso, la fisionomia della Sardegna continuò ad essere quella che aveva dominato da secoli: un paese a economia agraria estensiva, prevalentemente pastorale.

La vita politica non si alimentava del dibattito di idee: i partiti altro non erano che le clientele di pochi uomini i quali si contrastavano e si avvicendavano sulla scena politica isolana, più intesi ad influire con la propria personalità sulla vita politica nazionale — dove taluno di essi occupò posizioni eminenti con prestigio e dignità — che a scuotere l'Isola dal suo tradizionale torpore.

Non può disconoscersi che negli anni che precedettero la guerra del 1915 notevoli progressi siano stati conseguiti, ad opera specialmente di taluni proprietari terrieri più avveduti e di quella media borghesia, dalla quale uscirono giuristi, magistrati, professionisti, tecnici di fama nazionale, i quali, peraltro, si trapiantarono nei centri del territorio peninsulare, dove conseguirono successi che difficilmente avrebbero conseguito nel più ristretto e torpido ambiente isolano. Ma furono progressi che non tenevano il passo con quelli che si conseguivano, nello sviluppo economico e nella lotta politica, in altre regioni d'Italia, segnatamente nelle regioni settentrionali della Penisola.

Poi, fu la guerra del 1915-18. Il contributo dato dai sardi a quella che giustamente fu chiamata l'ultima guerra del Risorgimento italiano, fu grande.

Talune imprese di guerra condotte da reparti composti prevalentemente di sardi, sotto il comando di ufficiali sardi, rimasero leggendarie e, ancor oggi, che tanti valori di pura idealità sono notevolmente scaduti, il nome della Brigata « Sassari » conserva tutto il fascino dell'eroismo gratuito.

Fu nei campi di battaglia, nelle lunghe e dure attese nelle trincee del Carso che maturò un nuovo stato d'animo dei sardi. La constatazione che le forze riunite e coordinate determinavano il successo, accese in molti di essi l'ambizione ad impiegare quelle forze in altri campi.

Questo spirito nuovo, trasportato nella vita politica dell'Isola, accelerò i tempi del tramonto delle vecchie consorterie isolane

e diede luogo ad un movimento di rinnovamento, in cui i fattori romantici ebbero la prevalenza sui fattori razionali, ma che indubbiamente segnò una svolta decisiva nella vita politica isolana.

Da quel momento l'autonomia fu un'aspirazione vivamente sentita non solo in uomini più consapevoli e riflessivi, ma anche in larghi strati del popolo, che vi aderirono con quella impulsività sentimentale che è propria dei fenomeni di massa.

Il generoso movimento — che non lasciò insensibili anche uomini che vivevano più appartati nella vita politica — fu compresso, nella sua furia livellatrice, dal fascismo che ammantava il suo contenuto totalitario sotto l'esigenza di un rafforzamento della compattezza nazionale.

Caduto il fascismo, l'esigenza di una vita regionale più disintegrata dal centralismo statale, in cui fosse direttamente impegnata la responsabilità degli abitanti dell' Isola, entro l'ambito di un ordinamento democratico, si fece sentire più viva e più acuta.

A dare a questa esigenza, accanto ad un contenuto ideale, un contenuto di pratica necessità, concorse il fatto che l' Isola, nel periodo che corse tra la metà del '44 e la metà del '45, rimase quasi completamente isolata dal resto della Nazione e dovette sopperire con le risorse proprie a tutte le necessità della vita materiale di quell'angoscioso periodo.

La costituzione di un Alto Commissariato per la Sardegna fu il primo passo — anche se non eccessivamente felice — di un decentramento amministrativo, e la istituzione di una Consulta a fianco dell' Alto Commissario consentì di fare le prime prove di un consesso a base regionale, cui fosse affidato, sia pure a semplici fini consultivi, lo studio dei problemi che affaticavano la vita politica, economica e sociale dell' Isola.

Nel frattempo, la Costituente accoglieva nel nuovo ordinamento costituzionale dello Stato l' Istituto della Regione come organo di decentramento autonomistico e la Sardegna veniva inclusa tra le cinque Regioni, cui erano attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

La carta statutaria dell'autonomia sarda, proposta dalla Consulta regionale, elaborata da un'apposita commissione nominata dalla Costituente, è rappresentata dallo « Statuto speciale per la Sardegna » approvato con Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.

La prima elezione del Consiglio regionale ebbe luogo l' 8 maggio 1949 e da quella data la Sardegna ha realizzato il suo ordinamento regionale.

Un esame particolareggiato dello Statuto speciale per la Sardegna sarebbe qui fuor di luogo. È opportuno, peraltro, accennare alle linee essenziali dell' ordinamento autonomistico che lo Statuto consacra.

La potestà legislativa attribuita alla Regione è caratterizzata dai diversi limiti nei quali essa può svolgersi.

La potestà legislativa sulle materie elencate nell'art. 3 (agricoltura e foreste, piccole bonifiche ed opere di miglioramento agrario e fondiario, lavori pubblici di esclusivo interesse della Regione, trasporti su linee automobilistiche e tramviarie, caccia e pesca, esercizio dei diritti demaniali sulle acque pubbliche, turismo, artigianato ecc.) ha come limiti, la Costituzione, i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, il rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, le norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica.

Nelle materie elencate dall'art. 4 (industria, commercio ed esercizio industriale delle miniere, cave, saline; opere di grande e media bonifica e di trasformazione fondiaria; produzione e distribuzione dell'energia elettrica; igiene e sanità pubblica ecc.) ai limiti già indicati nell'articolo precedente si aggiungono quelli segnati dai principi stabiliti dalle leggi dello Stato regolanti le materie predette.

Oltre la competenza prevista negli artt. richiamati è riconosciuta alla Regione la facoltà di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, mediante norme di integrazione ed attuazione, nelle seguenti materie: istruzione di ogni ordine e grado, ordinamento degli studi; lavoro, previdenza ed assistenza sociale; antichità e belle arti; nelle altre materie previste dalle leggi dello Stato.

La maggior ampiezza dell'autonomia speciale riconosciuta alla Sardegna, rispetto a quella delle Regioni a statuto ordinario, è data dalla potestà legislativa così detta primaria, che ha limiti molto lati — ma i meno facilmente definibili — dei principi dell'ordinamento giuridico, degli interessi nazionali, delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali; mentre la potestà legislativa, detta concorrente, che è comune alla Regione sarda (per le materie di cui all'art. 3) ed alle Regioni a statuto normale, si svolge nell'ambito più ristretto dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, ciò che implica l'esistenza di un sistema di leggi statali, attinenti alle singole materie, ma diretto a stabilire soltanto principi generali, da cui il nome di « leggi cornice ».

In virtù dell'art. 6 dello Statuto — corrispondente all'articolo 118 della Costituzione — la Regione esercita le funzioni am-

ministrative nelle materie nelle quali ha potestà legislativa a norma degli artt. 3 e 4, salvo quelle attribuite agli Enti locali dalle leggi della Repubblica. Esercita, altresì, le funzioni amministrative che le siano delegate dallo Stato.

Gli Organi della Regione sono: il Consiglio regionale, la Giunta regionale ed il suo Presidente.

Ogni legge approvata dal Consiglio regionale è comunicata al Governo della Repubblica, il quale, ove ritenga che essa ecceda la competenza della Regione o contrasti con gli interessi nazionali, la rinvia al Consiglio regionale.

Se il Consiglio regionale l'approva di nuovo a maggioranza assoluta dei suoi componenti, il Governo della Repubblica promuove la questione di legittimità davanti alla Corte Costituzionale o quella di merito per contrasto di interessi davanti alle Camere.

È ovvio che il ricorso alla Corte Costituzionale è consentito anche alla Regione (art. 134 della Costituzione) avverso quelle leggi dello Stato che pretendano regolare nell'ambito della Regione materie che sono di competenza di quest'ultima.

Vi ha, peraltro, questa differenza: che l'impugnativa promossa dal Governo della Repubblica sospende la promulgazione della legge regionale impugnata; l'impugnativa della Regione non sospende la promulgazione e l'entrata in vigore della legge statale.

Il Consiglio regionale può essere sciolto quando compia atti contrari alla Costituzione o allo Statuto o gravi violazioni di legge o quando, nonostante la segnalazione fatta dal Governo della Repubblica, non proceda alla sostituzione della Giunta regionale o del Presidente che abbiano compiuto analoghi atti o violazioni.

Può altresì essere sciolto per ragioni di sicurezza nazionale o quando, per dimissioni od altra causa, non sia in grado di funzionare.

Questi richiami appaiono sufficienti per porre in evidenza il meccanismo giuridico che regola i rapporti tra lo Stato e la Regione, e le norme che tutelano da un lato, l'autonomia regionale contro le invadenze dell'accentramento statale, dall'altro l'interesse nazionale contro le pericolose deviazioni del decentramento autonomistico.

Con il conseguito riconoscimento dell'autonomia, il popolo sardo ha conquistato la dignità, che è propria di chi — sia individuo sia organismo collettivo — è in grado di autodeterminarsi.

Ma è una dignità a cui fa riscontro una responsabilità umana e politica, che esige un alto impegno di fronte alla realtà contingente non meno che di fronte alla storia.

Tutte le volontà, tutte le capacità, tutte le forze, pur nella varietà dei contrasti politici, non eliminabili e del resto fecondi, se non degenerano in misere competizioni personali, devono convergere in un unico sforzo: quello di imprimere alla vita economica, sociale, culturale dell'Isola un moto accelerato che consenta di risalire rapidamente la china della propria arretratezza, nella quale l'avevano precipitata secoli di abbandono, di inerzia, di irrazionale sfruttamento.

Non è che nell'ultimo mezzo secolo sensibili progressi non siano stati compiuti, i Governi centrali, qual più qual meno, adiuvando: la costruzione di dighe per la produzione di energia elettrica (Tirso, Alto Flumendosa), vaste opere di bonifica (particolarmente nota per i suoi risultati, quella che andò sotto il nome di Mussolinia, ora Arborea), l'ampliamento delle industrie estrattive (particolarmente quelle del bacino carbonifero), il rapido sviluppo dei traffici, accentrati nei porti di Cagliari, di Portotorres, di Olbia; il sorgere di aziende agricole razionalmente condotte e così via; sono tutti aspetti del nuovo rigoglio di vita isolana, assolutamente sconosciuti, senza andar molto lontano, nei primi anni di questo secolo.

Ma, nelle sue linee generali, le condizioni economiche e sociali dell'Isola presentano sempre aspetti di grave depressione, che impongono agli uomini chiamati a realizzare l'autonomia formidabili problemi di struttura.

È noto che l'agricoltura resta tuttora il fondamento della economia sarda. Si tratta, però, di un'agricoltura sostanzialmente estensiva e povera, in cui predominano gli aspetti pastorali. Il pascolo permanente occupa poco meno della metà della superficie agraria e forestale; i seminativi, generalmente privi di alberatura, ne occupano solo un quarto; le colture arboree il 3 per cento; il resto è occupato da incolti produttivi e, in minor misura, da boschi piuttosto degradati. Oltre una metà dei già troppo scarsi seminativi è, in media, lasciata a riposo; ciò è compensato solo in scarsa misura dal fatto che una parte del pascolo viene, in realtà, coltivato saltuariamente.

L'aspetto essenzialmente pastorale dell'agricoltura sarda è confermato dal fatto che il patrimonio ovino dell'Isola si aggira sui 2.500.000 capi, mentre quello bovino si aggira sui 220.000 capi. Anche i bovini sono generalmente allevati allo stato brado, meno frequentemente allo stato semi-brado, eccezionalmente stabulati.

L'ambiente fisico, in cui l'agricoltura si svolge, è caratterizzato da una giacitura prevalentemente montuosa o aspramente collinare, così che la pianura occupa solo il 18 per cento della superficie; da un clima generalmente siccitoso e ventoso, che in talune zone diviene decisamente sub-arido.

La piovosità si aggira, in media, sui 700 mm. ma, in talune zone — e fra queste il fertilissimo Campidano di Cagliari — scende a soli 400 mm.

Pessima, poi, la distribuzione delle piogge, per cui passano talvolta cinque o sei mesi del periodo più caldo, senza che la pioggia cada in misura apprezzabile.

Collegato con l'ambiente fisico, ma aggravato dall'inconsulta opera dell'uomo durante il secolo scorso, si nota un forte disordine idraulico.

Le vicende storiche, alle quali sopra si è accennato, e che si sintetizzano nel persistente ordinamento feudale, hanno impedito, fino al principio del secolo scorso, il diffondersi della proprietà privata e quindi la possibilità di investimenti di capitali nella terra, ostacolando, altresì, ogni collaterale sviluppo di industrie e di commerci e quindi ogni formazione di risparmio ed ogni ardita iniziativa.

Un programma di evoluzione per l'agricoltura della Sardegna non può, adunque, non partire da una constatazione: la Sardegna è tuttora troppo spiccatamente rurale, anzi pastorale. La sua economia non trova il giusto equilibrio in se stessa, né, per la naturale condizione dell'Isola, può trovarlo facilmente quale economia puramente complementare di altre regioni italiane notevolmente industrializzate.

Da ciò, una duplice esigenza:

da un lato, quella di operare, il più rapidamente possibile, attraverso opere di bonifica, di irrigazione, di miglioramento agrario, nonché attraverso una larga riforma fondiaria, la trasformazione di un regime di cultura a carattere estensivo, in un regime di cultura a carattere intensivo e specializzato, senza comprimere, anzi, aumentando e razionalizzando, il settore della economia armentizia;

dall'altro, quello di sollecitare e favorire ogni iniziativa intesa ad incrementare le industrie, il commercio e gli affari, che — per gli stretti rapporti di interdipendenza che legano queste forme di attività con l'agricoltura — possono consentire l'accumulazione di capitali, fornire all'agricoltura un mercato adeguato, garantire la tempestiva disponibilità dei mezzi produttivi, creare, insomma, un ceto di imprenditori ardimentosi,

dando un maggior dinamismo a tutto il divenire economico dell'Isola.

Se dal settore economico, si porta l'attenzione sulle condizioni sociali, sanitarie, culturali dell'Isola, i problemi che si affacciano non diminuiscono né di intensità né di numero.

Se la lotta contro la malaria, condotta con larghezza di mezzi e con rigorosa organizzazione dal Governo italiano, con la collaborazione tecnica della Rockfeller Foundation ha potuto conchiudersi con una brillante vittoria, che segna una tappa memoranda nella storia dell'Isola, la mortalità infantile, la mortalità per tbc, la morbilità e mortalità per malattie infettive, la diffusione del tracoma presentano ancora indici molto alti, superiori a quelli di molte altre regioni d'Italia.

Per quanto riguarda i servizi igienici, le deficienze più gravi riguardano i Comuni rurali (nei quali un buon 50 per cento delle abitazioni devono essere dichiarate inabitabili); gli acquedotti mancano in gran parte (75 Comuni sono senza acquedotto e 91 hanno un acquedotto insufficiente); le fognature sono sempre incomplete e talora mancanti (166 Comuni ne mancano); i caseggiati scolastici difettano, per un totale di n. 2.897 aule per una popolazione pari a circa gli 8 decimi della popolazione scolastica.

L'assistenza sanitaria dispone di posti-letto 2,9 per mille abitanti, contro i 6 per mille di media nel resto dello Stato.

Questi brevi cenni sono sufficienti a rappresentare la massa imponente di problemi che si pongono al Governo regionale e ai quali conviene dare una graduale, ma non più differibile, soluzione.

Riservati i primi sei mesi di vita all'organizzazione materiale degli uffici, al reclutamento del personale, alla distribuzione dei compiti, la Regione ha cominciato a disporre di un suo proprio bilancio a partire dall'esercizio 1950. Sono, perciò, praticamente un anno e mezzo di vita, che l'Assemblea legislativa ha destinato alla formazione delle leggi che devono regolare l'attività del Governo.

Questa si è prevalentemente indirizzata ad eccitare, con adeguate facilitazioni e contribuzioni, tutte le iniziative private, e particolarmente quelle organizzate in forma cooperativistica, dirette ad un incremento produttivo, sia nel campo agricolo, come in quello industriale ed artigiano, nonché a migliorare le condizioni generali della vita associata, con un largo programma di opere igieniche, di scuole, di ospedali, di preventori, e così via, mentre ha posto allo studio una serie di interventi e di riforme, destinate a sviluppare e completare quei programmi di

grandi opere di bonifica, di opere igieniche, di viabilità, di riforma fondiaria, di cui lo Stato ha iniziato l'attuazione, attraverso la Cassa del Mezzogiorno ed attraverso gli Enti della riforma fondiaria.

Certo, la vita della Regione si svolge non senza incertezze e difficoltà, derivanti le prime, dalla novità dell'Istituto, che pone tutta una serie di problemi giuridici, i quali solo possono trovare soluzione nella non ancora costituita Corte Costituzionale; le altre, da incomprensioni ed ostilità ancora troppo resistenti, perché connaturate ad una mentalità formatasi nella prassi dello Stato accentratore e regolatore degli interessi più minuti.

Ma al di sopra di queste incertezze e di queste difficoltà, sta lo spirito magnifico delle popolazioni sarde, le quali hanno intuito che una nuova era si è aperta nella storia dell'Isola, e che sta alla loro volontà, alla loro tenacia, al loro spirito di disciplina, al loro fervore di opere, scrivere le pagine della rinascita, per un migliore avvenire della Sardegna, e della madre Patria, l'Italia, di cui l'Isola sente esser parte viva e vitale.

LUIGI CRESPELLANI
Presidente della Regione Sarda

PREISTORIA SARDA E CIVILTÀ NURAGICA

Alla memoria di mio padre

La Sardegna, che è fra le terre geologicamente più vecchie d'Italia, appare la più giovane per civiltà: almeno per quanto se ne sa fino ad oggi. Anche una recente scoperta, fattasi a Macomèr (Nùoro), non pone, come poteva sembrare, la questione dell'incivilimento paleolitico o mesolitico dell'Isola, ma conferma e chiarisce soltanto il fatto del persistere di motivi formali d'invenzione preneolitica, per di più atipici, nel contesto di oggetti fondamentalmente neoeneolitici e in un particolare aspetto di cultura zonale segregata.

Può dunque affermarsi, ancora, che le più antiche testimonianze della civiltà isolana, oltre che nello spirito, sono nei tempi dell'ormai avviato sviluppo di quella unitaria civiltà di base agricola superiore che, qualificandosi materialmente dall'uso prevalente della pietra levigata e del rame, si colorisce variamente, nelle varie parti del mare mediterraneo, con anticipazioni o ritardi diversamente condizionati da ambienti e da uomini.

Nella Sardegna queste testimonianze si mostrano diffuse di più presso le coste, ove sembrerebbero anche, almeno in parte, un po' più antiche e certamente sono più riccamente svolte che nell'interno dove non mancano tuttavia, pur se di aspetto per lo più meno dotato e con caratteri recessivi. Specialmente le rade dello Algherese (Sássari), i golfi di Oristano e Cágliari, cioè le parti pianeggianti occidentali e meridionali dell'Isola in cui maggiore è l'invito costiero al navigante, rivelano vestigia d'età eneolitica; ma queste non mancano anche intorno alle insenature del nord (Arzachena) ed orientali (Orosèi), mentre la diffusione culturale interna, avvenuta lungo le valli fluviali, è attestata da trovamenti caratteristici sugli altipiani centrali (Ozièri; Bonòrva; Pozzomaggiore; Macomèr) e sui colli della Trexenta (Senorbì), nel sud.

Costituiscono le forme di abitazione *grotte naturali* (gruppo di S. Elia a Cagliari; S. Michele e Carmelo a Ozieri; Bonuighinu a Pozzomaggiore; del Guano a Olìena) o *ripari sotto roccia* (S' Adde a Macomèr; Le Casacce ad Arzachena); e *villaggi all'aperto*, generalmente in luoghi elevati (colli intorno a Cagliari e nel Campidano minore; poggi sulle rive del Tirso nell'Oristanese; alture della Trexenta; dossi del Sassarese). Mentre una serie di elementi, verificati anche in scavi scientifici, permette di chiarire le condizioni di vita, in relazione con il particolare ambiente primitivo,

delle genti cavernicole, purtroppo nessuna traccia è rimasta sul terreno — e neppure la si è ancora cercata — che indichi, nonché la forma e la disposizione, nemmeno la precisa postura delle abitazioni all'aperto, che potremo pensare costruite, in analogia con quelle dei villaggi delle culture neoeneolitiche della Penisola italica e balcanica e con le più tarde capanne isolane, di dimore rotonde e rettangolari, fatte di materia deperibile, di cui sembra che esista anche reminiscenza in certe coeve tombe sotto roccia. Taluna di queste sedi, per la grande abbondanza degli avanzi degli oggetti di pietra, molti dei quali allo stato di abbozzo oppure rotti, e l'assenza, o quasi, d'utensili d'altra materia, appare più particolarmente scelta per lo svolgersi specializzato dell'artigianato litico, trovandosi anche nei pressi dei luoghi d'origine della materia prima: per es. a Santa Giunta (Oristano), non lungi dal Monte Arci, ricco d'ossidiane largamente commerciate in tutta l'Isola e, forse, pure esportate. Giova altresì notare l'insistere di centri capannicoli presso le acque di stagni pescosi (Cagliari; Terralba; Oristano), da cui traevasi alimento, e il loro prevalere nelle vicinanze del mare, presso le prode a cui giunsero, dal di fuori, le genti che li costrussero e li abitarono per lungo tempo. Nessuna differenza fondamentale, dal lato strettamente materiale della vita — basata sull'uso di oggetti di pietra di cui taluno d'aspetto arcaico, di terracotta (talvolta decorata), di osso, di rame; sull'abitudine a cibarsi di pesci e di frutti di mare, di carni d'animali, di semi di graminacee opportunamente tritati con macine — sembra passare fra gli abitanti delle grotte e dei ripari e quelli degli insediamenti all'aperto, alcuni dei quali (Cagliari: Poetto; Cabras: Palas de Casteddu), per i gran cumuli di gusci di molluschi, suggeriscono il ricordo dei c. d. « chiocciolai » caratteristici del capsiano tunisino. Cavernicoli e capannicoli eneolitici furono, anche in Sardegna, uno stesso popolo, con consuetudine d'abitazione diversa condizionata, oltre che dall'ambiente vario, da speciali stati sociali e professionali in cui andavasi distinguendo la vita primordiale da poco costituitasi nell'Isola.

Motivi più approfonditi della civiltà eneolitica regionale forniscono, peraltro, i *luoghi funerari* nei quali, per il grande rispetto, o culto, che si aveva al morto, più copiosa varia e significativa si presenta la suppellettile, mentre speciali riti e particolari funebri, elementi simbolici e figure religiose permettono di cogliere, almeno indizialmente, dei tratti inerenti anche alla spiritualità più antica sarda. Luoghi di sepoltura furono, ancora, le *caverne* — quelle stesse abitate —; i *dolmens* e i *circoli*; le c. d. *domus de janas*, o case delle fate, che sono grotticelle scavate artificialmente nella roccia.

I diciotto e più scheletri delle *caverne* di Cagliari, di cui qualcuno disposto sulla nuda terra con un certo ordine, erano corredati di oggetti vari, per lo più di pace, e ornati di barbariche collane; a quelli della grotta di Ozieri si accompagnava anche l'ocra rossa, in magica protezione, come già nel paleolitico. Nella suppellettile cagliaritana l'arcaismo tradizionale di parte dell'industria litica (lame; microliti) e la generica povertà della stessa contrastano con la ricchezza, soprattutto decorativa, delle ceramiche, in analogia con quanto si constata in

aspetti culturali dell' Italia inferiore e in quello delle *cuevas* nella Spagna centro-meridionale, per cui non mancano elementi di affinità (impressione a crudo; tecnica c. d. di Boquique). Ma soprattutto le stoviglie più distinte, in qualche forma caratteristica (*ciotola emisferica*; *vaso a campana*) e specie nell'ornato (a linea continua e a punteggiato, svolto orizzontalmente sul corpo e a crescita radiale dal fondo del recipiente, in variata alternanza di fasce lucide e opache incise) segnano, insieme a certi oggetti di rame (pugnale a foglia triangolare; accetta a taglio espanso) e di pietra (c. d. « brassards »), un aspetto di cultura locale che si connette, con evidenza, per più motivi, alla *facies* andalusa della civiltà iberica a bicchiere campaniforme (Carmona; Acebuchal), forse tramite la costa levantina (Almeria; El Argar); anche se, poi, qualche foggia, come il ciotolone su piedi, rivela uno stadio di sviluppo indipendente, parallelo a quello, con affini sagome, boemo-moravo (Rez; Nemcicice na Hané) o sassone-turingico (Giebichenstein; Ilversgehofen; Kriegsdorf) della stessa grande civiltà occidentale.

Del resto, la presenza, anche nelle grotte di S. Elia, su fogge d' invenzione sudiberica (*cuencos*) e con disposizione d'ornato d'esse caratteristico, della tecnica decorativa a bande tratteggiate o reticolate senza puntinatura a rotella e di gusto curvilineo (tecnica frequentissima negli aspetti di cultura eneolitica italica centromeridionale e balcanica danubiana), come pure l'esistenza d'una particolare forma d'ansa a coppia di fori, che si ritrova nell'eneolitico maltese, suggeriscono la possibilità di avvenuti contatti, di massima commerciali, pure con aree estranee all' influsso della civiltà iberica.

Nella grotta di S. Michele, l' industria litica conosce la punta di freccia e ignora le lame strette e svelte; e la ceramica, con le forme singolari dei vasi a cestello e a pisside, si distingue per un fastoso stile spiralico che, nella decorazione delle fini stoviglie a bande incise con finissimo tocco del palazzo dinastico di Tarxien e della tomba reale di Hal Saflieni a Malta, trova la conclusione, in forme vegetali molto stilizzate, di propri motivi allo stato embrionale, costretti in un rigoroso geometrismo lineare, tuttavia bellissimo di garbo e di speciale effetto compositivo; qui pure, a Ozieri, la tecnica di Boquique, per impulso dello stile spiralico, esprime in modo complesso, come del resto a S. Elia, i primitivi elementi curvilinei della cultura delle *cuevas*, tappezzando le pareti dei vasi, rilevando le anse a coppia di fori, pure presenti e affini alle maltesi, come quelle del cagliaritano. Nell' insieme S. Michele appare più autonomo e sviluppato di S. Elia, ma esistono, d'altra parte, molti elementi di comunanza che stringono le diverse grotte in una cultura fondamentale.

Finora localizzato nella Gallura costiera, e in una zona intorno al villaggio moderno di Arzachena, sembra il tipo della *tomba costituita da un cerchio di grosse pietre messe a coltello,* del diametro di m. 5,30 / 8,50, che contiene una cassetta centrale per deporvi il defunto, segnata talvolta di rozze stele, coperta, pare, da tumulo di terra. Il tipo si ritrova in Ausetania (Catalogna) e nella Spagna sud-orientale (Almeria) a cui giunse forse dall' Africa minore dove si dif-

fonde da Costantina a Orano; poté essere, pertanto, importato dalla Penisola iberica, forse anche tramite la Corsica ove non mancano forme affini, tuttavia di natura incerta perché non ancora esplorate (c. d. *cromlechs*). La postura sul mare dei circoli galluresi potrebbe confermare l'ipotesi, ma nel corredo di questi sepolcri (in cui già si presenta, forse la prima ad essere stata introdotta, la struttura megalitica) difettano le fogge caratteristiche che si accompagnano alle simili tombe iberiche; mentre, invece, parecchi elementi della suppellettile, di steatite (grani di collane, globoidi forati, una piccola coppa con anse a rocchetto pieno) ne suggeriscono la dipendenza, se non l'introduzione, dal subneolitico cretese influenzato forse dall'Egitto. In ogni modo, questa gallurese, appare finora una *facies* abbastanza speciale, forse anche per effetto d'ambiente, ben distinta da quella delle grotte e dall'altra delle *domus de janas,* dall'aspetto costruttivo assolutamente disforme. È difficile dire se la singolarità culturale stia in connessione con una gente diversa, anche se, già da antico tempo, la storia etnica e civile della Gallura, come ancor oggi, si sia svolta su una linea leggermente differenziata da quella del resto della Sardegna.

L'esistenza, provata dai circoli tombali, d'un fenomeno megalitico, anche se primitivo per concezione e contratto nell'espansione, già nell'eneolitico, può rendere probabile, seppure non esplicita, l'ipotesi che pure il *dolmen* (altra costruzione megalitica di forma semplicissima all'origine e che permane di struttura elementare nella Gallura) possa essersi costituito in tempi coevi ai tumuli — la cui *cista* centrale è in fondo un piccolo *dolmen* —; e possa rappresentare una parallela espressione costruttiva, forse secondaria e particolare di ceti umili, dovuta alla stessa gente che, con la monumentalità dei circoli, intendeva nobilitare una distinzione sociale ed un'elevatezza gerarchica che è conseguente, per natura, ad ogni grande forma edilizia. L'introduzione dal nord del *dolmen* sardo potrebbe essere chiarita, oltre che dalla sua presenza in Gallura, per di più allo stato nucleare, dalla esistenza delle costruzioni dolmeniche nella Corsica meridionale, specie in connessione coi *cromlechs,* e dal diradare dei *dolmens,* complicandosi e ibridandosi con altre forme (*domus de janas*; strutture nuragiche) col distanziarsi dalla parte settentrionale della Sardegna. Sussiste in ogni modo il problema dell'origine prima di questo tipo di tomba, forse giunto dalla Penisola iberica col *circolo,* e quello della sua specifica attribuzione culturale, non avendo i *dolmens* sardi restituito corredo caratteristico, anzi essendo essi pervenuti a noi quasi del tutto privi di suppellettile, manomessa da antica data.

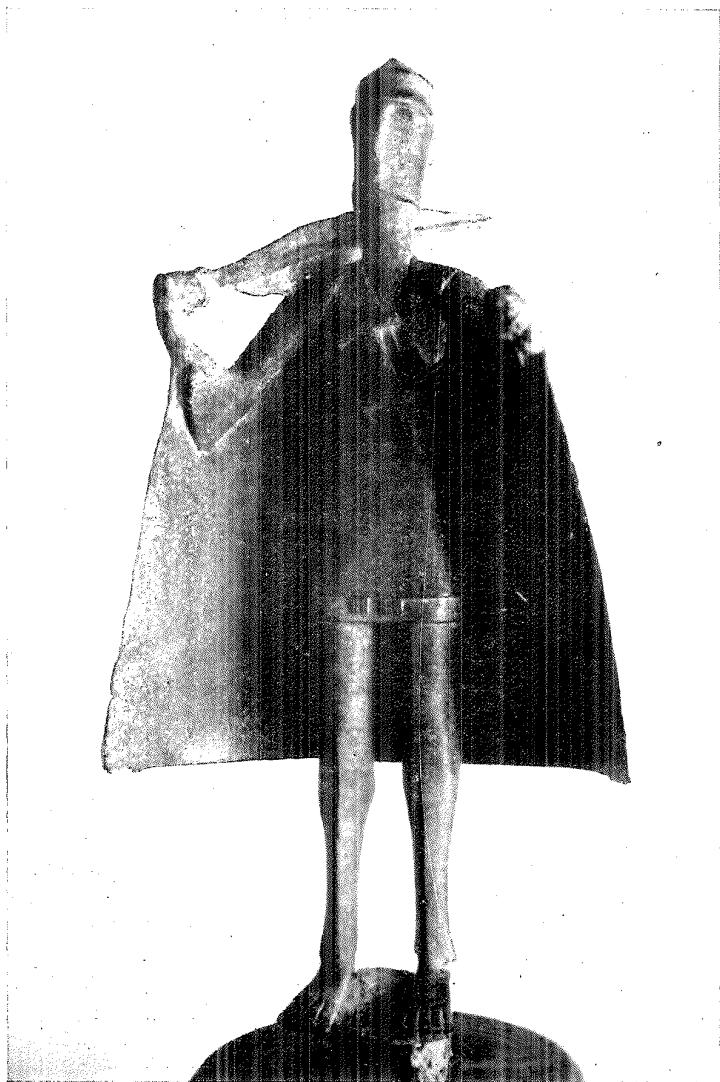
Le 1100 *domus de janas* finora numerate (di cui 480 nella provincia di Sassari, 456 in quella di Nùoro, soltanto 164 in quella di Cagliari), e che rappresentano rispetto alla superficie del suolo sardo una densità media di 0,04 per kmq., suscettibile peraltro di variazione, possono ben considerarsi, ancorché non sieno tutte di età eneolitica, il tipo funerario regionale delle genti eneolitiche, segnando un aspetto particolare con sviluppo locale delle tombe a grotticella diffuse in tutto il Mediterraneo, da Cipro alla penisola iberica, fino in Francia dove sono famose quelle del Petit Morin (Montmort-Marne). Sono esse

mediterranee anche per concetto, per la *forma aperta*, accessibile, della costruzione. Scavate, per quanto s'è osservato finora, prevalentemente in rocce granitiche e trachitiche, di meno nel calcare basalto marna panchina e nella puddinga, le *domus* si addensano di più nel Meilogu (Borutta, Cherémule), nel Gocéano (Ittireddu, Benettutti), a Gavoi nella Barbagia e intorno alla cala di Arbatax nell'Ogliastra (Ilbono, Tortolì, Lotzorài), con media di oltre 0,51; ma sono distribuite variamente dappertutto nell'Isola anche se certe zone (specie nelle regioni nordorientale e sudoccidentale) ne siano prive per vasto tratto, o perché spopolate, o per l'esistenza in esse di forme sepolcrali sostitutive delle grotticelle (caverne del Sulcis e dell'Iglesiente; tombe megalitiche della Gallura) o anche, e soprattutto, per difetto di osservazioni. Gli ipogei si presentano isolati, in connessione con abitati elementari, prevalentemente in territori a cultura povera e segregata (Ogliastra: 77,7%); oppure aggruppati, ma in piccoli gruppi (da due a dieci), solo per eccezione in aggregati relativamente numerosi (Bonorva, S. Andrea Priu 20: Alghero, Ànghelu Rúju 36), rivelandosi in ciò lo stesso carattere di agglomeramento ristretto e sparso conosciuto all'eneolitico pure distinto da cavernette funerarie artificiali-dell'Italia inferiore e della Sicilia. Le grotticelle sono costituite da un numero vario di stanzucce: da una fino a diciassette (Bonorva: S. Andrea Abriu), ma più frequentemente di due o tre cellette, fra loro comunicanti per mezzo di porticine quadrangolari (m. 0,70 × 0,60) con gli incassi per i chiusini; le precedono un breve atrio o un corridoio talvolta molto allungato se scolpite orizzontalmente in pareti verticali di roccia, un corridoio inclinato e con gradini, oppure un pozzetto o calatoia, se le tombe si sprofondano sotto la superficie del terreno (Ànghelu Rúju). La massima parte delle grotticelle mostra sviluppo planimetrico longitudinale, che è originario come il gusto rettilineo dello spazio e consentaneo alla forma architettonica; ma già ad Ànghelu Rúju, cioè nel cimitero di maggior significato culturale e cronologico, certi ipogei associano alla pianta longitudinale il secondario motivo dello spazio a piano centrale, cioè con cellette circondanti con gusto curvilineo una più grande cella, motivo specialmente svolto, più tardi e non senza dipendenza, nel Sassarese in molti ipogei nei quali il corridoio si atrofizza o sparisce del tutto. Pure nel Sassarese, segnando tempi ormai non più eneolitici, si segue un ulteriore processo di riduzione ambientale, fino ad un unico vano di contorno circolare (Tissi: Sas Puntas), in concomitanza con l'applicazione ornamentale sull'esterno delle *domus* di spartiti architettonici delle tombe nuragiche (stele arcuate; esedre). In Ogliastra invece, cioè in una zona culturalmente subalterna, si fissa senza progresso il tipo della tomba a forno, piccola rozza e povera di spazio, aderente, in più d'un caso, al modello della capanna rotonda di cui imita nel soffitto l'intreccio radiale dei pali e, forse anche, il parziale affossamento nel terreno in qualche celletta con gradino. Più nobilmente, e con più particolari, la foggia della capanna lignea circolare è riprodotta in una *domu* di S. Andrea Abríu (Bonorva) dove pure, come a Cuglieri, ad Ittireddu e a Sassari, si scolpisce, per il morto, nel vivo della roccia, la casa rettangolare con pilastri e coperture a tavolino, si

vuole per influenza esterna, anche storica. Ancora, a S. Andrea Abriu come nelle prossime grotticelle di Ittireddu, Ozieri, Nughedu S. Nicolò (Logudoro, Gocéano), di Parte Usellus (S. Antonio Ruinas) e di Pímentel nella Trexenta, il lungo corridoio, unitamente al gusto rettilineo di piani e alzati, si lega strettamente, per senso architettonico cultura ed età eneolitica, alle tombe di Ànghelu Rúju.

Può forse ritenersi, del resto, che le sepolture a lungo corridoio sieno qui le più antiche e che la loro *geometrica* perfezione sia non la risultante d'un'elaborazione locale di forme semplici, ma la distinta inflessione dialettale di esperienze formali già compiute nel luogo d'origine delle genti custodite negli ipogei algheresi, che le diffusero nell' Isola con spiccata reminiscenza delle « gallerie dolmeniche » dell'occidente europeo. Codesta più elevata dizione, che potrebbesi spiegare con l'adesione ancor fresca agli originari schemi monumentali, è chiarita anche dal maggior respiro ambientale delle tombe di Ànghelu Rúju al confronto, ad esempio, delle camerette delle zone a cultura subalterna, particolarmente dell'Ogliastra (la media superficie del vano più grande nelle singole grotticelle di Ànghelu Rúju è di mq. 5, nell' Ogliastra di mq. 2,60; l'ambiente più vasto di Ànghelu Rúju misura m. 6,50×3,60×1,6 di altezza, dell'Ogliastra m. 4×1,50×1 di altezza). E non è senza specifico significato la cura *religiosa* posta nell'ornare, più che altre, le camerette algheresi, o prossime (*domus* dell'Elefante a Sédini), con pareti colorate di rosso, con zoccoli e portelli sagomati, con figure simboliche di bovi e barche stilizzate, scolpite a protezione del sonno dei morti, come gli affini segni delle celle del Petit Morin e dei tumuli megalitici franco-iberici. Anche i più numerosi morti (fino a una trentina), deposti, talvolta in posizione rannicchiata su specie di lettucci come se dormissero, nelle *domus* (che sono dunque tombe di famiglia), si presentano corredati di oggetti, segnatamente nell'algherese ma pure altrove (Osilo, Sorso, Bonorva). Prevalgono, nella suppellettile, gli oggetti litici di aspetto recente, ma non mancano quelli arcaici fra cui le picozze per lo scavo delle cellette; risaltano le ceramiche, gli ornamenti primitivi, ancor più ricchi e delle stesse forme che nelle caverne naturali; sono presenti, del resto, quelli di rame, rari quelli d'argento e di bronzo di lega povera che corrispondono al periodo finale dello svolgimento eneolitico delle grotticelle (Ànghelu Rúju). Nel complesso il quadro culturale, quale appare nel corredo specie di terracotta — con le fogge e le peculiari tecniche decorative della cultura a vaso campaniforme — è lo stesso di quello conosciuto dalle grotte naturali, cogliendosi in più taluni motivi formali, come il gusto di fornire i recipienti di anse, che, segnando un più accentuato sviluppo, lo indicano parallelo allo svolgersi di aspetti tardo-eneolitici e del primo bronzo dell'Italia centro-superiore e dei Balcani (Rinaldone, Remedello, Polada, Vúcedol). Accedono, qui inoltre, i rapporti con l'Egeo (Cicladi), chiariti da parecchie statuette marmoree rappresentanti una deità madre mediterranea, protettrice anche dei morti (Ànghelu Rúju, Portoferro, Conca Illònis), che si ritrova pure, ma come specifico simulacro di culto ritto entro un cerchio di pietre, a Senorbì (località Turrìga). Codeste figurine, di gusto egeo e geometrico preistorico in genere, insieme alla così detta Veneretta di Macomèr, di ba-

Sardegna. CASTELSARDO: *Il Nuraghe Paddaggiu.*

Penisola Iberica: *Talayiot di TALATI.*

Sculture nuragiche. *Capotribù*
(Cagliari, Museo Archeologico Nazionale).

salto e di stile naturalistico con reminiscenze formali balcaniche d'ispirazione paleolitica, costituiscono palesi segni d'un'esperienza religiosa, forse non ancora interamente libera da magia, diffusa in tutto l'eneolitico isolano e mediterraneo e basata su una concezione di divinità frugifera consentanea al carattere economico agricolo della civiltà. È suggestiva l'ipotesi di collegare questi indizi di una corrente orientale con quel 15,87% di uomini dalle teste corte e larghe, ritenuti di tipo eurasico dagli antropologi, che, negli ipogei di Ànghelu Rúju, si distinguono chiaramente nella massa dei dolico-mesaticefali euroafricani (*iberoliguri* e *libi* della tradizione?), gli stessi delle grotte naturali cagliaritane, costituenti il fondo morfologico della razza sarda di ogni tempo e certo anche il più antico.

La recente più ristretta conclusione, proposta entro i termini dal 2000 al 1500 a. C., del progresso degli aspetti culturali isolani di età eneolitica, permette di spiegare, più conseguentemente di prima, l'origine e la costituzione dei successivi aspetti della civiltà detta genericamente nuragica, dal *nuraghe* ch'è il monumento più caratteristico della Sardegna e l'espressione, vorrei dire emblematica, della sua storia più brillante e feconda di personali impulsi civili e politici. Non si verifica nessun mutamento etnico; soltanto i distinti fili della civiltà eneolitica — che costituiscono la vera preistoria sarda — si compongono a formare un contesto organico autonomo e ricco di caratteri specifici, per effetto sia di sollecitazioni esterne nuove sia, e soprattutto, di invenzioni o adattamenti locali, in ambiente particolarmente adatto a forme recessive.

Non pare strano che intorno alla metà del II millennio a. C., segnante una svolta culturale della civiltà preellenica nel Peloponneso e a Creta e in cui attivi furono i commerci materiali e spirituali nel Mediterraneo, sia giunto qualche riflesso dei fermenti in atto, anche in Sardegna. A parte la sempre più discutibile tesi dell'esistenza in codesti tempi da noi del popolo dei *Sherdani*, più piratesco e mobile che costruttore e sedentario come invece appare la gente nuragica, fra le varie ipotesi affacciate sull'origine e l'introduzione della forma architettonica circolare e ad aggetto (*tholos*) — che si realizza nel nuraghe — quella di un apporto tipologico miceneo non è più opinabile di quella che vi riconosce una derivazione *in situ* dalla capanna rotonda eneolitica o un fluire modificato, pure in età eneolitica, di modelli dall'Oriente anatolico o dalla Penisola iberica la quale ha invece influenzato chiaramente — per la forma del pilastro, a rozzo capitello svasato verso l'alto, presente nelle tombe a cupola andaluse — i più antichi *talajots* balearici, apparentati con i nuraghi. Pur volendosi sottacere, nel merito della questione, l'informazione ellenistica partigiana circa costruzioni *dedaliche* in Sardegna, ha peraltro significativa validità la presenza di grossi pani di rame di provenienza egea, segnati da lettere minoiche, presso il nuraghe di Serra Ilixi a Nuragus (Núoro) dove giunsero probabilmente, come in Egitto in cui figurano dipinti su una tomba del tempo di Tutmes III (secolo XV), a titolo di compensazione monetale, forse di grosse partite di merci sarde; è un epi-

sodio del commercio miceneo che appare più frequente verso le spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia (dove anticipa, tracciando le vie, la colonizzazione storica ellenica) sullo scadere del millennio.

Qualunque ne sia l'origine, già nei tempi in discorso l'aspetto architettonico megalitico, di gusto curvilineo e con strutture sovrapposte a filari, segna il fatto costruttivo — di distinta portata economica e sociale, e dunque storica — più imponente e determinante della civiltà del bronzo regionale nella quale, tuttavia, seguitano tutte le forme di costituzione eneolitica: le caverne d'abitazione, talvolta adattate artificialmente come il rifugio ipogeico di Sa Preione e s'Orcu di Siniscola, e quelle funerarie, in ambienti montani o retrivi (Sulcis; Barbágie; Ogliastra; Baronìe; Gallura); i villaggi di capanne; i tipi tombali *dolmenici* della più antica e primitiva architettura megalitica occidentale, peraltro scomponendosi, complicandosi, meticciando parziali elementi struttivi con la forma nuragica a filari (tombe di giganti col corridoio tabulato e profilo di pareti verticale, con l'emiciclo frontale di pietre ritte, ricordo forse dei circoli); le *domus de janas*, pure contaminate col nuovo gusto e in cui la suppellettile, specie le ceramiche, liscie e ansate, palesano fogge derivate, con decadimento decorativo, da tipiche sagome quali il bicchiere campaniforme e il ciotolone su tre piedi (Bonnànaro; Cúglieri), in analogia con quanto si nota nelle caverne.

Purtroppo non si può far luogo ancora ad una precisa distinzione di momenti successivi — che esistettero certamente — della civiltà nuragica la quale, come è *religiosamente* monumentale, conserva anche della religiosità — pure per effetto di segregazione insulare in relazione ad altri ambienti e in sé stessa — quei consentanei caratteri di fissità e di statica conservazione, formanti, ancor oggi del resto, la struttura pittoresca, ma per più aspetti negativa, della vita e della società isolana. Approssimativamente, però, pare di non esser lontani dal vero se si ritiene che la base culturale nuragica, essenzialmente costituitasi nella metà inferiore del II millennio a. C. nel modo accennato, si sviluppa arricchendosi e si compie nella prima metà del millennio seguente, durante l'età detta del ferro, parallelamente e in connessione per qualche parte colle esperienze civili delle grandi culture protostoriche e storiche fenicio-punica, paleoetrusca ed ellenica di cui (specialmente delle prime) si percepiscono, con l'abitudine, suggerimenti ed echi tuttavia rivolti e sussurrati in gergo locale, direi quasi alla maniera mnemonica caratteristica di genti, come le protosarde, ignare della scrittura.

Uno speciale fiorire di manifestazioni, dense di vario contenuto, si coglie dall'VIII al VI secolo a. C. Ma già in esse si avverte quel difetto di dialettica storica che attenua, purtroppo, l'effetto entusiastico suggerito, a tutta prima, dalla visione d'un piccolo mondo per sé stesso mirabile — come quello maltese eneolitico o quello balearico del bronzo — ma secondario, e quasi assente, se concepito in funzione d'impulso storico generale per i tempi e in confronto delle sollecitazioni determinanti, portate dalle coeve civiltà colonizzatrici: le quali seppero anche compiere e sentirono fortemente in sé stesse quel di-

stinto processo e carattere di nazionalità che la segregazione ambientale, la timidità, congenita alla razza, di vaste esperienze, la collisione frazionatrice di gruppi e di economie, più tardi le conquiste, negarono in antico, come dopo, alla Sardegna. Di codesto travaglio storico più remoto, ch'ebbe vicende diverse per lungo tempo, gli scrittori antichi colsero qualche traccia, come il conflitto tra indigeni e coloni, l'economia pastorale dei primi e lo sviluppo agricolo dovuto al « genio » dei secondi — e dunque una specializzazione economica di gruppi varî e in zone distinte —, ma soprattutto manifestarono lo stupore per il fatto costruttivo-monumentale che tinsero di greco e legarono con una sorta di aureo aspetto frugifero della terra sarda. Sul che non potremo non consentire, di massima.

Appunto il carattere *architettonico* della civiltà paleosarda del bronzo e del ferro è già nel nome stesso del *nuraghe*, dove *nura* (*nurra*) sembra significare insieme *mucchio*, cioè struttura, e *cavità*, cioè spazio, in definitiva costruzione di grosse pietre sovrapposte in filari senza malta, vuota internamente: ciò ch'è l'essenza formale della torre nuragica elementare, con la camera circolare coperta da falsa volta (*tholos*), conservatasi attraverso tutte le successive complicanze e le vicissitudini costruttive del monumento. Il quale cosparge veramente delle sue masse troncoconiche il paesaggio sardo, per lo più le alture, qualche volta — e in forma vastamente architettata — i piani; ed è dappertutto, più frequente in corrispondenza alle colline e agli altopiani centro-occidentali e meridionali, più diradato sul massiccio antico orientale, sempre in rapporto, per giacitura e densità, anche con le condizioni geologiche, morfologiche, idriche e climatiche del suolo e con la sua produttività varia, pascoliva, cerealicola, peschereccia e mineraria. *6500 nuraghi,* finora contati, distribuiti nell'intera Isola con una media di quasi 0,27 per kmq., con punte anche di 0,90 in qualche zona (Trexenta), soprattutto compresi nell' area della media diffusione dell'odierno popolamento, rappresentano lo sforzo massimo dell'organizzazione del lavoro, in ogni tempo dello sviluppo storico sardo, seppure espresso in forma probabilmente coattiva e quasi schiavistica; il risultato più concreto di impulsi individuali e di interessi collettivi abilmente assunti e sfruttati da singole personalità di *regoli* per affermarsi politicamente attraverso ristrette conquiste territoriali maturatesi tra contrasti di tribù o di *clans,* da ultimo anche sollecitati e protetti dalla potenza punica in previsione del pericolo romano; il fatto geoantropico più espressivo del suo tempo e determinante pure più tardi in età storica, in più d'un caso, origine e motivi topografici di aggregati a tipo rurale sparso, causa forse non ultima della mancata costituzione nell'Isola di grosse formazioni urbane ignorate, anche nei villaggi più vasti raggruppati presso ai nuraghi, dalla civiltà paleosarda pure nelle fasi più recenti.

Se è ormai generale il consenso sulla natura di dimora fortificata del nuraghe, per sé stessa esplicita nell'aspetto massiccio e nella forma di torre circolare terminata da un terrazzo di vedetta sporgente sul filo murario, negli accorgimenti difensivi dell'interno (nicchia di guardia e botola sull'ingresso; spioncini e scala mobile nella cella), non

risulta sempre chiarita, peraltro, la funzione specifica in rapporto con le singole preoccupazioni di difesa e con il carattere, l'estensione ed il tempo di queste. Esclusa un'organizzazione militaresca unitaria regionale, con fini talassocratici, contraria ad ogni retta interpretazione della realtà geografica e storica della Sardegna, pare invece ammissibile l'esistenza di piccole confederazioni (*civitates*), a base gentilizia, di cui i nuraghi, custoditi da regolari corpi di milizia (del resto indicati dalle statuette di bronzo), assicurerebbero la vita e la continuità politico-territoriale, magari favorendo l'espansione marginale a danno di altri distretti con lo scopo di soddisfare e incrementare interessi agrari e pastorali della comunità: sembra questo il caso dei nuraghi soprattutto delle *giare* in cui forme semplici e complesse di edifizi possono sì segnare momenti successivi dello sviluppo della *civitas*, ma meglio suggeriscono la loro relazione con la minore o maggiore consistenza economico-finanziaria dei gruppi confederati. Altrove, dove non si scorge un reciproco e ordinato rapporto topografico, l'edifizio nuragico, se piccolo ed elementare di forma (per es. il nuraghe Su Cúccuru-Nùoro, di m. 5,50 di diametro esterno, 1,50 di camera), potrà essere stato una casa sparsa, più solidamente costruita della capanna, dall'aspetto *forte*, d'un ricco pastore o contadino; se vasto di superficie, macchinoso per strutture e complicato di vani (per es. il Santu Santine di Torralba - Sassari, di m. 35 di lunghezza tra torre e torre per m. 20,60 di altezza, con mastio circondato da un bastione triangolare con torri angolari, scavato da sette celle e corridoi con feritoie svolti in tre piani), si tratta di un castello in cui al concetto della funzione difensiva di interessi locali si è forse associato, in un momento finale della storia paleosarda ed in zone a substrato etnico misto sardo-punico, quello di baluardo disposto per tempo contro l'eventualità di un'invasione romana, con concorso di mano d'opera indigena e di progettazione e capitale punico.

Pertanto, e anche per il loro numero, i nuraghi sono da scaglionarsi in un lungo tempo, ancorché non sia dato a noi finora di riconoscerne la singola vicenda cronologica e funzionale, mentre invece si osserva un'istruttiva varietà di tipi. Oltre quelli sopra accennati si distinguono il tipo bitorre, senza o con cortile intermedio, sviluppato su d'un'asse longitudinale; e le forme polilobate con quattro, cinque, sei torri interposte in cortine rettilinee fascianti un più elevato torrione centrale, talvolta, nelle moli più enormi, racchiuse entro una recinzione più esterna, pure a bastioni rettilinei turriti e forniti di feritoie, con un gusto di forma chiusa e centripeta conosciuto anche a certi aggruppamenti di capanne nei villaggi (nuraghe Lugherras di Paulilàtino; Orrùbiu di Orròli; Ortu di Domusnovas). Si hanno, infine, i nuraghi abnormi, ellittici e quadrangolari come i *talajots*, o con corridoi diametrali (a galleria), che sono forme deviate dal gusto curvilineo congeniale alla civiltà nuragica e dallo schema canonico con corridoi rampanti elicoidalmente nello spessore della muraglia, o per effetto d'una diversa consuetudine costruttiva (gusto rettilineo o subellittico, da *dolmen*, in Gallura), o per adattamento alla morfologia del terreno

in ambiente per di più segregato, o anche per l'influenza di civiltà storiche (punica o punico-greca).

Per il riguardo cronologico, ferma restando la riserva sull'incertezza di massima, sarà sufficiente aggiungere al dato dei pani di rame di Serra Ilixi, ch'è il più antico finora conosciuto, quello offerto, per i tempi del VII-VI secolo a. C., da certi modellini di bronzo (Ittireddu, Olmedo) figuranti il tipo del nuraghe a quattro torri periferiche, e, quale termine finale, la constatazione stratigrafica, fattasi presso il nuraghe — castello di S'Urachi (San Vero Milis-Cagliari), le cui feritoie si videro del tutto coperte da un lembo di terreno archeologico del III-II secolo a. C., in analogia con le risultanze segnate dal riempimento del cortile del nuraghe Lugherras, avvenuto nello stesso tempo, stando alle monete punico-romane trovate alla sommità del cumulo di pietre rovinate dall'antica fortezza. In queste date si compendia la lunghissima e varia storia del monumento, indicata anche da aggiunte, restauri, opere e tecniche diverse e successive oltreché dal materiale, soprattutto di pietra terracotta e bronzo, consono per il suo aspetto solido e pratico alla natura « civile » della costruzione, provata altresì da tracce di focolari e resti di pasti.

Se il nuraghe costituisce il fatto costruttivo più monumentale e singolarmente più diffuso dell'antica civiltà sarda, i circa *cinquanta villaggi* di capanne nuragiche, distribuiti in ogni zona dell'Isola, presso il mare (Gonnesa, Dorgali, Siniscola) e fra le montagne (Teti), sulle colline agricole (Gergèi, Lasplassas) e gli altopiani pastorali (Orroli, Paulilàtino), danno la forma più esplicita ed evoluta dell'aggruppamento demografico paleosardo e delle sue manifestazioni di vita individuale e sociale, economica e religiosa, in sostanza un quadro più umano delle molteplici esperienze civili delle genti indigene dell'età del ferro. Non si tratta d'un'entità urbanistica nuova nel complesso ma è il vecchio agglomerato eneolitico, di scarsa consistenza, che si arricchisce di unità costruttive più solide e durature (per effetto d'una raggiunta stabilità sul terreno forse raffermata dal diritto, assunto o riconosciuto, della proprietà privata terriera almeno in prossimità del villaggio) di cui alcune, come pozzi, edicole di culto del tipo a *mégaron* (Dorgali), tombe comunitarie, sono di nuova « forma » nuragica, anche per influsso diretto del nuraghe che, molto spesso situato ai margini del borgo, lo perfeziona nell'aspetto come la rocca feudale dà compiutezza al villaggio medioevale che domina e protegge. Ancorché in qualche villaggio (Serrucci-Gonnesa; Serra Orrios-Dorgali) si colga una tendenza a svolgere il tipo del centro abitato rotondo, consentaneo al gusto curvilineo in cui si esprimono, di regola, recinti e capanne, è mancato il compimento razionale dello stile dell'aggregato circolare, cioè lo sviluppo concentrico delle abitazioni intorno ad un'unità più distinta ed evidente come poteva essere il nuraghe o il sacello i quali, come la tomba comune, sono situati marginalmente. Le abitazioni, invece, composte di « isolati » (fino a sei a Serra Orrios) sparsi senza ordine, significanti una vera e propria « insularità » familiare, si accentrano con una forma chiusa caratteristicamente coerente alla natura di gruppo, intorno ad uno spazio più o meno circolare che, per

essere tutto recinto tranne che in corrispondenza ai passaggi fra isola e isola costruttiva, diventa « spazio » in senso architettonico, quasi una più vasta sala all'aperto, comune, in cui s'incontra la vita degli abitatori delle casette circostanti che vi si affacciano con gl'ingressi, volti al sole, angusti come l'esistenza dei padroni di casa. Settanta-cento capanne, con lo zoccolo di grosse o medie pietre di rozzo aspetto sovrapposte in file senza malta, salvo rare eccezioni (Serri: c. d. casa del Capo, con vestibolo rettangolare), coperte in origine da tetti conici di pali e frasche come le moderne « pinnettas » dei pastori, qualche volta (Orroli: Su Putzu) con cupoletta ribassata di lastrine, con la camera, di m. 4,50/4,70 di medio diametro, fornita di nicchioni e banchine per giaciglio, di ripostigli a muro, segnata dal focolare al centro del pavimento lastricato rozzamente, formano questi villaggi in cui vivevano dalle trecento alle quattrocento persone al massimo.

Ciascuna capanna — talvolta divisa in due per le distinte esigenze del mangiare e del dormire — dà il suo modesto corredo domestico: i macinelli e i pestelli per tritare i cereali (più orzo che grano), le capocchie fittili dei fusi per filare, i recipienti di terracotta, normalmente lisci e spessi non di rado restaurati con grappe di piombo, utensili di pietra e di bronzo; e, insieme, i resti dei pasti consumati (ossa e frutti di mare), ceneri e carboni i quali ultimi sono, in talun caso, testimoni espliciti di incendi delle dimore, indicati anche da riattamenti dei pianciti (Orroli: Su Putzu). Si coglie, in generale, l'immagine d'una società a base economica mista agricolo-armentaria, con più spiccata estensione e intensità di ciascuna economia in relazione con la natura del suolo, non soltanto, come pure si è supposto, a fondo esclusivo pastorale in opposizione al nucleo nuragico isolato, o con poche capanne intorno, ritenuto, anche fra i monti (!), una fattoria agricola. Qualche villaggio offre, oltre il consueto carattere borghese, quello, più distinto, di centro di culto presso pozzi, sacelli a *mégaron* o dentro l'intimità della stessa abitazione (Teti-Abini; Serri-Santa Vittoria; Dorgali-Serra Orrios). In questi casi la speciale natura del centro determina anche lo stabilirsi di logge con stalli per la vendita di mercanzie o di recinti per fiera di bestiame nello stesso sagrato, come ancor oggi usa in Sardegna, o dà vita ad industrie artigiane connesse con la fabbricazione di ex voti. Non è senza significato che a codesti centri preminentemente religiosi manchi, di massima, la protezione armata del nuraghe e che non vi si siano trovate ancora tombe, pur avendo durato la frequentazione umana da circa i tempi dell'VIII-VII secolo a. C. fino in età storica inoltrata. Le tombe sono presenti, invece, in prossimità dei centri abitati « civili », isolate o in gruppo.

Sono queste, generalmente, le *tombe* dette *dei giganti* le quali si mostrano anche, e più frequentemente, nelle vicinanze dei nuraghi a cui si accostano pure per stile architettonico, cultura ed età. Se ne contano oggi circa *centocinquanta*, ripartite in tutta l'Isola ma più diffusamente negli altopiani centrali dove sono anche caratterizzate dalla presenza di monumentali stele arcuate elevate verticalmente, come segnacoli di morte, sulla fronte del sepolcro megalitico. In esso un vasto atrio scoperto semicircolare, volto in prevalenza a sud-est cioè al sole, introduce per un basso portello nel corridoio mortuario, lungo e stretto (in media me-

tri 7,74×1.09), di piano rettangolare e di sezione trapezia a causa dell'ibridazione della *forma nuragica* ad aggetto riconoscibile nelle spalle a file di blocchi sovrapposti senza cemento e della *forma dolmenica* chiarita dalla copertura tabulare oltreché, in qualche tomba, dallo sviluppo totale o parziale delle pareti ad ortostati; il corridoio (altezza m. 1,50/1) è fasciato da una cortina muraria, di grande spessore (m. 5,07) nel tipo tombale *a barca* ch'è il più antico e primitivo (S'Azzicca di Abbasanta; Funtana Morta di Sórgono), più sottile (m. 0,90) nelle sepolture a *tipo allungato* di architettura più audace e recente (Isarus di Gonnesa).

Anche in codesti sepolcri familiari o comunitari, dove si accolsero fino a un centinaio di cadaveri senza alcuna palese distinzione sociale e con scarsi oggetti, il gusto curvilineo si esprime dominante nella forma architettonica, sia nel giro dell'esedra e del muro perimetrale in capo al corridoio, sia nell'arcuazione a chiglia della copertura, affine a quella della « nau » minorchina, in cui si intuisce anche l'ispirazione lontana di case col tetto a sezione cilindrica che non mancano — di materiale leggero — nella Sardegna rurale moderna. È verosimile l'ipotesi che presso l'atrio di codeste tombe, talvolta fornite di banchine per deporvi — più copiosi che dentro il corridoio — gli oggetti in onore dei defunti, o segnate, come le celle delle *domus de janas,* di fossette d'offerta, i superstiti dormissero per essere liberati delle ossessioni dagli spiriti degli antenati, ritenuti eroi dal corpo incorruttibile in istato di eterno letargo, per riferimento di antichi scrittori su d'una consuetudine non ignota ad altre aree etnografiche. Pure dinanzi all' atrio o lungo i lati esterni del corridoio, non di rado, pietre coniche di basalto, in numero vario, accuratamente scalpellate, con bozze o incavi riferibili a seni femminili o con segni drastici del sesso maschile, talvolta associati, indicano e proteggono il sepolcro: si tratta di astrattissimi rendimenti della deità madre eneolitica o di simboli apotropaici, indizi d'una religiosità « naturale » dagli aspetti molteplici (Macomèr, Bonorva, Sèdilo, Dualchi, Silanus, Norbello, Paulilàtino).

Non mancarono appunto l'esperienze religiose alle genti nuragiche. A parte un molto discutibile culto della doppia ascia e quello abbastanza esplicito — e durato fra i Barbaricini fino nel Medioevo — della pietra, segnatamente rivelato da un idolo-altare aniconico con voti infissi come su i feticci africani, di capanne di Santa Vittoria di Serri, la venerazione più ovvia e diffusa nell'Isola, povera d'acqua, appare quella per le sorgenti, a giorno o di falda freatica, che vennero gelosamente raccolte e custodite in speciali costruzioni a pozzo circolare coperto da cupola, con una scala che scende fino al livello della vena dal piano d'un vestibolo quadrangolare a fior di suolo, il tutto incluso, talvolta, in un ampio recinto ellittico con muri a maceria (Serri-Santa Vittoria). In qualche caso il vestibolo è preceduto da un'area semicircolare che ricorda quella delle tombe dei giganti (Orroli-Su Putzu) o che si chiude totalmente (Olbia: Sa Testa). Sono una *ventina e più* i pozzi finora riconosciuti, più spesso facenti parte dei villaggi ma anche isolati, presenti in ogni zona della Sardegna e sempre dello stesso tipo fondamentale che varia soltanto nelle strutture le quali, in alcuni (per es. Sár-

dara-Santa Anastasia), sono rozze e nell' interno col profilo della cupola a filari aggettanti come la pseudo-volta dei nuraghi, in altri, forse più recenti (per es. Serri-Santa Vittoria; Pérfugas-Predio Canópolo), sono di conci squadrati e con l'intradosso della copertura a sviluppo parabolico continuo. In qualche pozzo, nell'atrio, si hanno banchine per deposizione di ex voti su apposite basi di pietra, fossette per scolo di liquido, canaletti, bacili (Serri; Perfugas; Abini). Gli edifizi di Serri e Sárdara presentavano in origine belle mostre architettoniche sulla fronte della costruzione, con trabeazioni ornate di motivi lineari geometrici nello spirito generico delle culture geometriche storiche panelleniche e paleoitaliche dell'VIII-VII secolo a. C., di cui segnano una parlata tutt'affatto sobria e locale; teste taurine stilizzatissime si inserivano, con oscuro simbolismo se non pure in funzione ornamentale, fra queste modinature in cui si sono volute riconoscere reminiscenze puniche e greche. Codesti, ed altri pozzi, dove alla distinzione architettonica-decorativa si associa la presenza di suppellettile copiosa e varia, raccolta anche in stipi votive (Abìni, Santa Vittoria, Santa Anastasia), sono da ritenersi luoghi nei quali all'uso pratico dell'acqua si aggiungeva una speciale e sentita devozione alla sua — o alle sue — divinità, peraltro a noi ignote. Ma non tutti i pozzi e le fonti costruite ad arte furono sacre, come si è creduto. Né con esse, come pure si pensò, sono da connettersi le pratiche delle ordalie giudiziarie dell'acqua che pure ricordano gli scrittori antichi per la Sardegna, però legate a sorgenti calde, effervescenti e medicamentose, specie per i reati di furto. Vano è il cercare una teologia paleosarda nella tradizione letteraria in cui qualche probabile motivo indigeno è oscurato e alterato da invenzioni mitiche, a base propagandistica, della grecità ellenistica (figure eroiche di *Sardus, Iolaos, Norax,* ecc.). Del resto, la religione nuragica dovette essere sobria e realistica, come il carattere dei Sardi in ogni tempo, anche oggi.

Non esiste miglior documentario storico (a cui aggiungesi il fascino artistico) per la civiltà nuragica, delle circa *quattrocento statuette di bronzo* che, dalla fine del secolo VIII a. C. al V, si plasmarono non mai identiche, liberamente «inventate» e costrutte a forma persa, in tutta l' Isola per opera di oscuri ed errabondi ramai. Fu, certamente, il «genio» nativo, ancor vergine e fresco di energie intime, a produrle; ma vi concorse anche la felicità del suolo sardo, provvisto di rame che si coltivò (miniera di Funtana Raminosa-Gadoni), si trasformò (officina di Ortu Còmmidu-Sárdara) e si fuse, legandolo con lo stagno d'importazione, per foggiarne, oltreché le figurine, una stragrande quantità di arnesi di pace e di guerra, ottenuti con apposite forme di materiale refrattario, trovatesi in numero rilevante. Fu un mirabile piccolo mondo di lavoro, a ciclo perfetto estrattivo-trasformativo-costruttivo ed esportativo, che la Sardegna non ha più conosciuto. Erano i tempi in cui fastose barchette di bronzo — ed altri singolari oggetti — modellati nel cuore dell' Isola, arricchivano, fra lo splendore di ori ed argenti, le tombe dei *lucumoni* etruschi (Vetulonia, Populonia): segni anche di scambi commerciali fra due regioni affini per economia mineraria e legate da interessi di imprese industriali; indizi pure forse d'una civiltà sarda che navigava il mare tanto alacremente quanto oggi lo ripudia,

involutasi per tristi vicissitudini storiche. Plasmate in botteghe diverse e con modi espressivi diversi (almeno tre: di Uta o « cubistico »; di Abini o « ornamentale »; Barbaricino o « popolaresco ») le statuine rivelano, su un fondo comune geometrico — che non si saprebbe staccare del tutto dalle esperienze coeve delle culture figurative greca, fenicia ed etrusca — delle inflessioni locali e dialettali, in gran parte contemporanee fra loro, nelle quali si percepiscono appena gli echi dei suggerimenti formali esterni (gusto orientalizzante; acconciature ecc.), rifusi, come sono, in un linguaggio *sardesco* affatto speciale, « barbarico », e tuttavia compiuto per la meravigliosa fusione — stilisticamente raggiunta e coerente — di rigidità geometrica e spirito realistico, di formula figurativa e contenuto vitale, d'intelletto e natura. Rappresentano esse l'aspetto illustrativo, più aderente e vivace, della complessa realtà dei Nuragici, nei suoi motivi fondamentali politico-sociali, economici, religiosi e spirituali in genere. Poteri dinastici, segnati da statuette di omerici re pastori con manto, spadone e nodoso bastone di parata, appaiono sostenuti da una casta militare che bene chiariscono, nell'organizzazione di gradi e corpi, le figurine di spadari, arcieri, frombolieri, semplicemente armate o barbaricamente cariche di pezzi o emblemi guerreschi (daghe, giavellotti, alabarde, faretre, pugnaletti; scudi, schinieri, corazze, elmi a lembo ricurvo o con altissime corna ecc.). È, codesta, l'alta gerarchia ufficiale, la classe di governo tribale, a cui i bronzetti oppongono la dimessa umanità dei soggetti: mestieranti (musici, ginnasti, cuoiai, merciaioli) e proletari dei campi: contadini e pastori dalle rozze forme seminude e dalle espressioni « villane », quasi caricaturali. Naturalissime figure di animali (buoi, cavalli, capre, pecore, maiali, cani e cervi, mufloni, cinghiali, volatili) mostrano radicate consuetudini agricole, di allevamento, di caccia, dunque un'economia mista quale si conviene ad una civiltà ad organizzazione soprattutto rurale.

Favola e concetti eroici non sembrano mancare, quella presente in un ibrido, ma mansueto essere a corpo animale e testa umana (Nule), gli altri nelle stupefacenti e singolarissime figurette di guerrieri con quattro enormi occhi, quattro braccia, due scudi e due stocchi (Abini), creduti anche mostri o divinità o beneficiati del giudizio ordalico delle acque. Nessuna retorica letteraria, in ogni modo. Non è dato distinguere precisamente fra magìa e religione. Le statuine non offrono la figura del nume, che forse non aveva volto; in alcune, invece, si intuisce lo *strumento magico* di operazioni propiziatrici di cacce (protomi cervine su spada - Abini) o di amore a base di danze e suoni orgiastici (ballerino-flautista itifallico - Ittiri), o si coglie la magìa del numero, doppio o triplo (spada di Pádria; candelabro di Santa Maria di Tergu con segni di pugnaletti e forcine). Impassibili figure di donne, chiuse in manti e veli, con grandi occhi, dai copricapi a cono altissimi, sembrano ricordare le « incantatrici » dalla duplice pupilla, che gli antichi menzionano per la Sardegna. Arnesi rituali (candelabri, insegne lunate, barchette ecc.), il carattere prevalentemente votivo delle statuette, la loro giacitura soprattutto presso luoghi di culto dimostrano una sicura e diffusa esperienza religiosa. Una profonda religiosità pervade del resto le figurine, trasparendo dal gesto di preghiera, dalle offerte, dalla ieratica rigidità

ch'è insieme stile e contenuto psicologico: essa dà forma alla festa squillante del *suonatore di corno* di Genoni o al cupo dolore della *Madre dell' Ucciso* da Urzulèi, che sembra l' immagine plastica della mesta solitudine sarda; essa riecheggia, in altra manifestazione, la religiosità delle architetture monumentali e della civiltà nel complesso, col medesimo carattere di invalicabile fissità e di irrigidimento ed esaurimento dialettico storico sul quale fece breccia la conquista romana, nonostante la strenua resistenza fisica e morale opposta dagl'Indigeni ancor nel III-II secolo a. C.

Oggi codesta singolare cultura è considerata dai più come una sorta di entità « cadaverica », scrutata solo talvolta per la suggestione di sognati tesori che l'accompagnano. Anche un sensibile geografo contemporaneo (*Maurice Le Lannou*), a vedere il paesaggio nuragico, non ha saputo trovare altra parola che quella di « fossile »: una *boutade!*

Ma si scorda che mondi di morti e di vivi sono, in genere, in sotterranea continuità storica e che lo sono specialmente in una terra — come la Sardegna — dove il filone popolare originario dei fatti umani è stato conservato e trasmesso dalla protezione insulare, al difuori ed al disotto della stratificazione ufficiale dei successivi eventi della storia politica.

Si vuole scorgere in genere in questi fatti — cioè nella « natura sarda » — una mestizia assente e passiva, ma non s'intende ancora sufficientemente che nella sua freschezza, tuttora in gran parte incontaminata, esistono, come per il passato nuragico, anche motivi attivizzanti e determinanti di una nuova civiltà fatta per nuovi tempi e nuove istanze.

Forse, nel vecchio nuraghe è ancora un po' il segreto della giovane Sardegna e delle sue speranze avveniristiche.

GIOVANNI LILLIU

PROVERBI SARDI.

Bonu est s' amigu, bonu est su parente, ma iscura sa domo inue non b' hat niente.

(Buono è l'amico, buono è il parente, ma trista la casa dove non c' è niente).

De amigos est mezzus a nd' haer finzas in domo de su diaulu.
(Amici è meglio averne anche in casa del diavolo).

S'amore falat et non pigat.
(L'amore scende e non sale).

L'ARCHITETTURA NURAGICA

La forma del nuraghe ha fatto deviare gli studiosi, ritardando la soluzione del principale problema archeologico-architettonico: la sua destinazione, cioè, che si pretendeva fosse stata unica. A me sembra che l'esame più attento del sistema costruttivo avrebbe messo prima l'archeologo sulla pista dell'età innanzi tutto, nonché dell'uso originario.

Il Nuraghe è essenzialmente costituito da una cella di base circolare, formata da una pseudo-cupola composta cioè da anelli orizzontali di pietra successivamente aggettanti, di raggio decrescente con l'altezza, fino a chiudersi in chiave dell'ogiva, e si mostra all'esterno col profilo di un tronco di cono, più o meno rastremato.

Dopo le messe a punto dello Spano, del Nurra e del Pais, altri valenti studiosi, tra i quali il Pinna, fecero passi indietro, riesumando la vecchia teoria che si trattasse di sepolcri. Ancora il Pais ed il Nissardi, poi il Préchac, il Mackenzie, il Taramelli, il Patroni, e recentemente il Mingaini, il Lilliu, il Pallottino ed altri, riportarono il problema sulla strada buona, partendo da considerazioni che oggi chiameremo urbanistiche, ossia su la postura e gli aggruppamenti d'essi monumenti. Il problema architettonico è stato però, appena sfiorato; si sarebbe giunti prima in porto, ritengo, se si fosse pensato che la cupola nuragica è il compiuto risultato di un sistema costruttivo, l'unico per quei tempi, che consentisse di ottenere vani relativamente ampi usando soltanto materiali litici, senza appoggi intermedi, messi in opera con lavorazione minima (mentre quello trilitico propriamente detto — vedi architettura egizia — esigeva una lavorazione di gran lunga più accurata).

Che il sistema sia stato importato, almeno nella forma embrionale e che, in seguito, il nuraghe abbia rivestito un carattere diciamo aulico (di fronte alla comune abitazione, la capanna circolare con base quasi cilindrica ricoperta da falda conica di frasche), credo si debba rilevare anche dal fatto che la Sardegna, ricca di argille e di materiale litico, era in quei tempi

ricca altresì di boschi: quindi, il problema della copertura poteva essere risolto, come infatti la capanna nuragica (a differenza di altri paesi che ne erano privi, come l' Egitto) con materiale ligneo. Infatti, si hanno anche esempi, in epoca tarda, di nuraghi coperti a tetto di legname.

Il sistema costruttivo richiedeva, dunque, per ottenere la cella di sezione ogivale, dal profilo in molti casi parabolico, quella determinata forma e quei determinati, certo notevoli, spessori della massa muraria, in ragione del raggio di base del vano. La forma del nuraghe risulta razionalissima rispetto al principio statico adottato: è una forma genuinamente strutturale. Una volta acquisita la scienza e la tecnica costruttiva, non v'era bisogno dell' intelligenza dell'architetto: stabilito il diametro inferiore della cella, erano sufficienti tre cose, di cui non si difettava: pietre, tempo e braccia.

Sappiamo, da un documento di recente pubblicato, che agli albori del '400, gli abitanti d'un villaggio, Serramanna, in provincia di Cagliari, si aiutavano vicendevolmente per costruirsi le loro dimore. Perché non dovremmo pensare che abbia fatto altrettanto un popolo più antico, specie se le costruzioni nuragiche sorgevano a beneficio dell' intera comunità, anche senza la sferza d'un capo? Quanto alle capanne che circondavano i nuraghi, non si nota ancor oggi, nei villaggi, la coesistenza di tuguri, di case-capanne, assieme alla casa ben costrutta, in forma stabile, appartenente al maggiorente o alla comunità?

Un vano, o più vani uno sull'altro ed in seguito accostati, che presentavano con la sicurezza statica, quella contro il tempo, il clima, il nemico, non erano forse l' ideale per tutti quegli usi che richiedevano il locale chiuso e sicuro, per quegli usi necessari alla vita di un popolo? Insieme con la destinazione di dimora stabile, del capo verosimilmente, di casa-forte, e di magazzino, crediamo ad una destinazione multipla, ad eccezione della sepoltura.

Quando gli autori classici parlano di tribunali e di ginnasi, credo che questi si debbano intendere, in senso lato, edifici di pubblica utilità, realizzati col sistema nuragico, non edifici secondo il sistema ellenico, essenzialmente trilitico, di cui non si ha traccia alcuna nell' Isola. Il sistema pre-ellenico della volta in aggetto, in Grecia fu adoperato quasi esclusivamente nell'architettura funeraria, e quasi sempre in applicazioni sotterranee. In Sardegna, invece, ebbe applicazioni più ardite: i nuraghi hanno una struttura aerea, che impressionava allora come oggi il forestiero (una « tholos » sotterranea, alla maniera ellenica, non avrebbe meravigliato!) e dovevano essere destinati ad usi

plurimi, per il semplice fatto che quello era il sistema conosciuto. Adibiti a diversi usi, dunque, eccetto che per tombe, le quali, sappiamo eran ben distinte, ed anche in Sardegna scavate in rocce o sotterranei («domus de janas» e «tombe di giganti»).

Assieme alla quasi ignoranza del sistema costruttivo, un altro elemento ha contribuito in modo particolare al ritardo nell'individuare la destinazione del nuraghe, ed è il nome stesso, col quale è conosciuta questa costruzione megalitica: poiché nella letteratura antica non compare mai la voce indigena «nurake».

Gli scrittori d'età romana che si sono occupati della Sardegna, attingendo sovente a fonti antecedenti anziché all'osservazione diretta, han riferito sempre di spelonche e caverne, come le abitazioni delle genti sarde, specie di quelle montanare o che in montagna si erano rifugiate e che concorrevano efficacemente alla conservazione della loro indipendenza. Parlano, di contro, come si è detto, di templii, ginnasi, e tribunali edificati da Dedalo. Dotte argomentazioni linguistiche apportarono una certa distensione sulla questione tanto controversa, ma non persuasero interamente.

Se «nura» o «nurra», nella regione degli antichi Jolei vuol dire ancor oggi «vuoto», «cavità circolare» della montagna (Nuorese), o «mucchio», «tumulo», «ammassamento» (Barbagia di Ollolai), è facile pensare a un'origine comune di due significati ed anche ad un «mucchio cavo all'interno»: ed infatti, in parecchie regioni, molti nuraghi appaiono come mucchi di pietra misti a tumuli terragni. E se il termine «nurake» è venuto dopo, per indicare questi, non può essere la buona ragione per cui gli autori antichi tacciono la parola indigena?

I nuraghi erano, come sono, ben visibili; anche in mezzo ai boschi — di cui allora, come si è accennato, era ricca l'isola — non doveva risultar difficile individuarli, anche a certa distanza. Un romano, Marco Pomponio — secondo il racconto di Zonara — ottenne successo nello scovare e uccidere molti sardi: ciò non si comprende se non pensando a questi «tumuli», a questi «nuraghi interrati»: i quali si trovano massimamente in quelle regioni (Marmilla, Trexenta, Sarcidano) abitate dalle popolazioni che, dopo i primi decenni del dominio romano, si ritirarono nelle montagne del centro.

Non si può assolutamente pensare che i fieri e civili Jolei, che avevano edificato i nuraghi, nel rifugiarsi nella parte montuosa, si costruissero abitazioni sotterranee — come riferisce Diodoro Siculo — ov'era difficile rintracciarli. Ammesso che si fossero costruiti rifugi sotterranei, ossia dimore che significavano

un regresso nella storia dell'abitazione, poiché essi dovettero rivestire carattere che trascendeva la contingenza, quali sono? Dato anche che lo stesso Diodoro, alludendo ai nuraghi certamente, parla di « tholos », ossia distinguendo questi dalle spelonche.

Di spelonche costruite, d'altra parte, esistono solo le « domus de janas » e solo pochissime un po' più grandi delle solite potevano in caso di necessità fungere da riparo, come succede ancor oggi. Le caverne naturali sono poche: sebbene si siano trovate tracce della civiltà nuragica in alcune grotte presso Dorgali, nel Nuorese ed altrove. È difficile che lo storico Fara intendesse queste ultime quando, quattrocento anni or sono, parlando in generale dell'Isola, scriveva: « habitant hic et alibi Sardinae pastores dispersi per insulam... et in vastissimis priscolum colonorum antris, multique in noracibus... passim conditis in locis agrestibus et montuosis... ».

Un autore sardo, nel XVI secolo, amante della precisione, distingueva peraltro l'antro dal nuraghe, dando al primo la priorità storica. È difficile che egli si riferisse alle predette caverne naturali, di numero limitato, ed in aree circoscritte, o alludesse alle « domus de janas », che non sono « vastissime » o, peggio ancora, che ripetesse un errore geografico-letterario. Si è dato molto peso alla scarsa documentazione letteraria di seconda mano, mentre abbiamo, nei riguardi della nostra Isola, la prova di ripetuti errori grossolani, in tempi recentissimi. Non è più semplice che il Fara si riferisse a quei « tumuli », non meglio identificati, sparsi un po' dappertutto, ritenuti da lui, e come qualcuno ha anche di recente affermato, le dimore sotterranee, antecedenti al nuraghe?

Gli Jolei certo capirono che di fronte ai nuovi assalitori, Cartaginesi e Romani, e presumibilmente contro i secondi dopo le esperienze coi primi, bene armati e più potenti, bisognava adottare una nuova tattica difensiva, che il nuraghe non poteva più difenderli, anzi li denunciava al nemico. Credo, quindi, che continuassero ad occupare molti dei vecchi nuraghi e che altri ne costruissero, ma occultando parzialmente o integralmente gli uni e gli altri, creando dei tumuli terragni sulla loro mole.

Quelli che vediamo ancor oggi, ed è una parte notevole, classificati come nuraghi « distrutti », « sprofondati », « interrati », o « eminenze del terreno », « monticoli », non credo siano sempre opera del tempo che vi abbia, cioè, accumulato la terra (azione del vento, alluvioni), come è accaduto per molti nuraghi, anche fra i maggiori più noti (per esempio, il Nuraghe Santu

Antine di Torralba) o come quelli nella regione del Sinis, coperti di cespugli e sabbia, a causa delle dune; ma opera voluta dall'uomo « storico » sardo, di quello che combatté ad armi impari contro Punici e Romani. Il tempo può avere fatto anche il gioco inverso: il lavorio di dilavamento delle acque piovane e le frane del rivestimento terragno possono benissimo aver smantellato molti mammelloni artificiali.

Parte dei nuraghi che ancora torreggiano, è da ritenere che, dopo essere stati consolidati e taluni ampliati, abbiano ancora servito in epoca Punica ed anche Romana, come difesa, vedette o caseforti; e i maggiori trasformati addirittura in fortilizi ad opera, non è improbabile, di architetti militari cartaginesi, facendo tesoro dell'esperienza e adoperando anche maestranze locali, durante la lotta contro Roma. Ma, una buona parte delle costruzioni nuragiche dovette servire a proteggere i guerrieri e le loro famiglie: ossia — come si direbbe oggi — come abitazione mimetizzata. Spesso risulta interrata solo la cella inferiore: quando questa non comunica con la soprastante, è da ritenere che l'una servisse a scopi diversi dall'altra: sotto, come deposito di derrate e nascondiglio, sopra da vedetta.

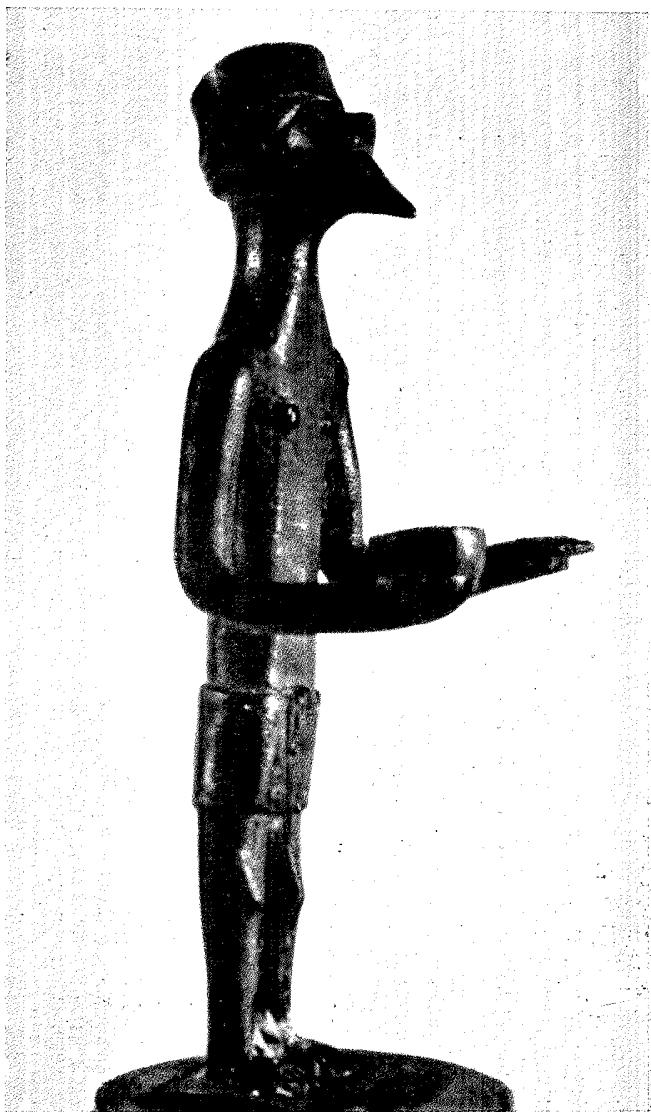
Su i tumuli è dato ancora di vedere una specie di recinto, formato da qualche corso di pietre non di notevole spessore: o trattasi volta per volta, della parte superiore del nuraghe (interrato), o è materiale messo di proposito perché la terra non franasse, o sono resti di costruzioni più leggere, di capanne ubicate sulla sommità del nuraghe. I nuraghi non sono mai costruiti su collinette artificiali, sebbene molti presentino attorno cortine di terrazzamento; sarebbe stata davvero singolare la creazione di colline artificiali allo scopo di ricavarvi nuraghi « sotterranei »!

Il preteso equivoco di Diodoro (« esistevano fra gli altri belli e numerosi edifici innalzati secondo l'architettura greca antica [cioè pre-ellenica, delle « tholos »] costruiti in proporzioni mirabili dai compagni di Jolao ») sta appunto nell'avere egli conglobato i nuraghi aerei (« dalle proporzioni mirabili ») con i nuraghi ricoperti di terra, occultati, costruiti alla maniera che nella Grecia antica, si costrussero entro colline naturali e per uso di tomba (tesori a « tholos »). Questi nuraghi non credo, ripeto, debbano ritenersi i primi tentativi da cui sarebbe derivato il nuraghe aereo; ma invece, posteriore a questo, come ripiego difensivo; anche perché scandagli e scalzamenti di alcuni hanno rivelato spessori di muri e finitezza della parete esterna, a contatto con la terra, in tutto eguali agli altri, non come le « tholos » della Grecia (ad esempio, il Tesoro di Atreo), che venivano rifinite solo internamente.

Molti di questi nuraghi ricoperti passano oggi per « nurra », ossia per mucchi, per nuraghi distrutti, mentre sono pressoché intatti. Infatti, molti di essi stanno in località ove non era agevole, né economico effettuarne la demolizione onde utilizzarne il materiale per le chiudende, la costruzione delle strade e di « pinnette » (capanne di pastori): soprattutto in quelle località, ove pietre di ogni dimensione si trovano a portata di mano.

Concludendo, ritengo si possa affermare che il nuraghe, sorto in epoca preistorica e migliorato per gradi fino a raggiungere la perfezione della forma architettonica consentita dal sistema costruttivo, venne adottato su vasta scala, per scopi diversi della vita, a carattere spiccatamente difensivo sì, ma non per questo determinante, nei riguardi della struttura, per il fatto che la robustezza della costruzione è in funzione dell'equilibrio statico richiesto dal sistema, la cui tecnica era ben conosciuta e forse l'unica in possesso delle popolazioni nuragiche, anche a voler considerare certe varianti costruttive che si avvertono, per esempio, nelle fonti sacre. All'avvento degli invasori, Punici e Romani, è da pensare si sia continuato ad edificarne, in epoca storica, dagli indigeni non ancora debellati, alcuni come avamposti, non di un unico sistema difensivo, ma di vari sistemi, secondo la topografia e l'aggregato sociale-federativo, mentre altri nuraghi, vecchi e nuovi, sarebbero stati mimetizzati ed adibiti precipuamente ad abitazione (« spelonche », « antri »), contemporaneamente all'abitazione in grotte naturali e in « domus de janas » da parte di qualche tribù; indi, utilizzati alcuni dai vincitori come posti di difesa.

Adagio adagio, i Sardi stessi perdettero il significato della prima destinazione dei nuraghi, di edifici aulici; poi, di dimora degli antichi avi, fino a ritenerli veri e propri antri, come la designazione di « domu'e s'orcu » (casa dell'orco), molto comune, lascia intendere, e di considerarli « nurra », mucchio di pietre miste a terra, e di ritenerli infine costruzioni bizzarre. Da « castrum », il nuraghe fortificato, cioè, delle stazioni romane, è derivata verosimilmente la voce « crastu » e « crasta », che vuol dire appunto cosa bizzarra. Parecchi sono, infatti, i nuraghi nominati « crasta », e bizzarri dovettero sembrare questi monumenti nel Medio Evo, già avvolti nel mistero, avendo essi da tempo esaurito il loro ruolo architettonico, col sopraggiungere di nuove civiltà, in possesso di altri principî e d'altre tecniche costruttive più progredite.

VICO MOSSA

Sculture nuragiche: “*Barbetta*„.
(Cagliari, Museo Archeologico Nazionale)

Sculture nuragiche. *La madre dell' ucciso.*
(Cagliari, Museo Archeologico Nazionale).

FRANCESCO GIUSA: *La madre dell' ucciso*
Roma. Museo Nazionale

IL NOME DI « CAGLIARI » E LA « GALILEA » DI SARDEGNA

« *Dives ager frugum* », a distanza di quattro secoli dalle « *opimae Sardiniae segetes feracis* » di Orazio, risuona la frase compendiosa di ogni ubertà delle terre di Sardegna, dell'*Insula,* che, posta da natura all'ombelico del Mediterraneo occidentale, par richiamare sulle sue terre, a gara d'imprese colonizzatrici « *Poenos Italosve petenti Opportuna situ* » (Cl. Claudiano, *De bello Gildonico,* I, vv. 508-510).

All'invito di natura risponde la storia: « *Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos* » (v. 518), ma più antica, se di fondazione tiria, l'« *Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti* », che si stende lungo il mare al riparo dei venti, accogliente nel seno grandioso del suo golfo e del suo porto. E sul nome stesso di Cagliari, della metropoli di tutti i tempi della Sardegna, gravita la storia in un complesso di fasi che s'improntano, ciascuna, del suggello delle varie età, evidente nel cumularsi e nel contaminarsi delle caratteristiche più appariscenti, grafiche e orali, delle due lingue dei suoi più recenti dominatori: Pisa e Spagna.

Infatti, dalla fase primitiva *Caralis* si sviluppa la fase *Carales,* forma di plurale che, estranea alle origini del nome, s'impone col progresso del tempo, a seconda della testimonianza di Floro Capitolino, nella sua *Historia Augusta,* 2, 6, 35: « *Saevitum in urbes urbemque urbium Caralim* » ed a seconda della testimonianza della forma di plurale di numerose città di mare, dell'antichità, quali: *Cumae, Pisae, Syracusae, Athenae,* sorte dal sinecismo cui accenna Strabone con la frase « *epoikía epí te thalátte* », relativa alle due città liguri di Albenga e di Ventimiglia.

Notevole, anche perché non citata dalle fonti lessicografiche latine, del Forcellini e del *Thesaurus linguae latinae,* accanto a *Caralitanus,* la forma anteriore *Caralita,* foggiata alla latina sul modulo *Neapolites, -ae* « Neapolitanus » e attestata da un'iscrizione latina di Roma che documenta il persistere di nomi e di nuclei etnici punici nella metropoli sarda: « *Bostare Sillinis f. Sulguium Caralita* » (CIL, VI 13627).

Le più antiche carte volgari campidanesi, accanto alla tradizione della forma *Caralis,* che riappare nelle prime carte del secolo XI, rile-

vano ormai imperante ed esclusiva nelle carte immediatamente posteriori la variante *Calaris* (1) cui il Condaghe di S. Nicola di Trullas, ed. Besta e Solmi, nr. 43 e 60, giustappone il derivato logudorese *Calaresu* « Cagliaritano ». Tale variante, sorta dallo scambio delle due liquide, pare fissarsi nell'uso volgare, grazie ad un conguaglio strutturale con altri numerosi nomi locali sardi, quali: *Alari, Bànari, Bànnari, Làttari, Màdaris, Màmari, Màscari, Màttari, Pàparis, Sàssari,* ecc.

La variante medievale sarda risente, a sua volta, del dominio pisano e del parlare toscano accoglie l'impronta caratteristica dell'aggeminazione della *l,* della consonante che segue alla tonica dei proparossitoni, adeguandosi così sullo stampo delle voci toscane *abbaco* (*abacus*), *collera* (*cholera*), *commodo* (*comodus*), *femmina* (*femina*), *legittimo* (*legitimus*), *macchina* (*machina*), ecc. La voce *Calaris* viene perciò sostituita ovunque sulle carte medievali dalla forma toscaneggiante *Càllari* (2). Col sovrapporsi del dominio aragonese al dominio pisano la variante *Càllari,* letta e trascritta poi spagnolescamente *Càgliari,* sul modulo *Castilla*: *Castiglia,* s'impose e, per quanto contrastata nell'Isola dalla corrispondente voce popolare *Casteddu* « Castello », s'impone tuttora, come voce più civile e letteraria, con un processo inverso a quello per cui l'italianissima voce delle *Antiglie,* gravida di tutta la tragedia e l'epopea della nostra storia medievale, sopravvive nelle nostre scuole e sui nostri libri col marchio culturale, spagnolo, di *Antille* (3).

Analogo processo si è svolto nei riguardi del nome di *Cùglieri* (Nuoro), che dalla sua fase antica *Gurulis,* affine strutturalmente con il nome libico della città di *Cululis* (CIL, VIII, p. 87), attraverso uno scambio di liquide, analogo allo scambio di *Caralis* in *Calaris,* voltosi a **Culuris* e poi a *Culeri,* nel medioevo (4), da una fase intermedia **Cùlleri,* toscaneggiante, si fissò poi nella forma spagnoleggiante *Cùglieri,* contrastata, tuttavia, dal perdurare della tradizione più antica, medievale, in alcuni borghi finitimi, ove, come a S. Lussurgiu, si usa *Cùleri* « Cùglieri » e *Culeridanu* « Cuglieritano ».

Le origini della voce *Caralis* si protendono, invece, lontano, nella nebbia dei tempi. Si è visto come la tradizione accolta dal poeta Cl. Claudiano sia espressa dal verso: « *Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti* ». In senso recisamente contrario, V. Bertoldi, nel suo recente articolo: *Sardo-Punica,* in « La parola del passato », fasc. IV (1947), afferma che: « non sono certamente d'origine semitica né il nome della città di Cagliari, *Karalis,* né quello di Nora, *Nora,* due dei più fiorenti centri della colonizzazione fenicio-punica in terra sarda. Privi, infatti, di sicuri appoggi nel dominio delle lingue semitiche, i due nomi *Karalis* e *Nora* si possono inserire nella storia dei parlari indigeni di tipo mediterraneo. Nell'opposto settore orientale del Mediterraneo ai due nomi corrispondono, ad es., i due toponimi anatolici *Karalis* della Panfilia e *Nora* della Cappadocia. Sarebbe imprudente ed arbitrario, tuttavia, in-

terpretare tali corrispondenze nel senso d'influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna, invece che nel senso di aderenza marginale parallela della Sardinia e dell'Anatolia a tradizioni indigene comuni.

L'analisi più minuta della struttura di Kar-alis consente qualche precisazione. Senza volgere lo sguardo alla lontana Anatolia, bastano riferimenti alla vicina Iberia per lumeggiare il toponimo paleosardo nei suoi elementi costitutivi. Infatti, la struttura di *-al* trova sul territorio ibero-aquitanico numerose rispondenze in nomi di località o di popolo quali *Hisp-alis, Bib-ali, Gab-ales, Bund-alis, Trit-alis*... » (p. 10), così che « l'individualità dell'elemento derivativo *-al* è indicata, oltre che dal coesistere nell'antica toponimia iberica di *Hisp-alis* accanto ad *Hisp-ania,* dal sopravvivere nei parlari della penisola dell'uso di *-al* con funzione di collettivo » (p. 11).

« Entro i limiti della stessa tradizione trova forse qualche appoggio anche l'elemento *Car-* ch'è alla base del toponimo *Car-alis.* E più precisamente, tenendo conto dei numerosi relitti d'un appellativo *carra* (*cara*) « pietra » interpretabili come sopravvivenze frammentarie d'una tradizione indigena ibero-tirrenica, cui la Sardegna non sembra impartecipe, si potrebbe avanzare l'ipotesi che al collettivo *Car-alis* sia da attribuire il valore particolare di pietrame, pietraia » (pp. 13-14).

Al Bertoldi consente ora M. L. Wagner, nella sua opera più recente: *La lingua sarda* (Berna, Francke, 1951), ove pur insistendo in nota sul raffronto anatolico, scrive: « Anche *Carales* non sarà, come si è creduto, un nome semitico. Benché Claudiano dice ch'essa è *Tyria fundata potenti,* gli scavi moderni hanno provato che già prima della colonizzazione fenicio-punica vi esisteva un aggregato indigeno, e siccome nomi simili esistono anche nell'interno dell'Isola (Nuraghe *Carale* presso Austis, nuraghe *Carallai* presso Soradile) è molto più probabile che il nome appartenga a un vecchio strato paleosardo » (p. 141). Pur protestando la più riguardosa deferenza al maestro degli studi sardi, vigoroso e sereno in ogni sua asserzione, osservo che la preesistenza di stanziamenti umani sul luogo di Cagliari, come la diffusione del nome *Carali* all'interno, nella designazione di nuraghi, non contraddice per nulla all'ipotesi di un'origine semitica del nome di Cagliari, posteriore ai primi stanziamenti umani sul luogo. Anche altri empori e scali commerciali, fondati dai Fenici o dai Cartaginesi lungo le coste del Mediterraneo occidentale, potevano essere sorti accanto a stanziamenti preesistenti delle genti indigene, ma, come per le città fondate od occupate dai Romani, l'interesse e la pratica del nuovo occupante imponeva, anzitutto fra i suoi e così fra gli altri, quel nome che portava la impronta della sua lingua e il suggello del proprio dominio. Quanto ai nuraghi intitolati al nome di Cagliari, quale, per un esempio caratteristico, il nome del Monte *Caraligheddu,* sotto Chiaramonti (Sassari),

osservo che essi, come dimostra il suffisso *-gheddu* (dal lat. *-cellu*) a carattere affettivo, piuttosto che la riproduzione autonoma di una voce che « appartenga a un vecchio strato paleosardo », riflettono il nome stesso della *Caralis* romana o del primo medioevo, rivestendosi del prestigio della vecchia metropoli sarda e del suo *casteddu* (5). E ciò anche perché è fuori dubbio per me che la maggior parte dei nomi attuali o medievali dei nuraghi rivela all'esame un'età di molto posteriore a quella della loro fondazione ed ove il nome del nuraghe risalga ad un nome personale o ad un cognome, questo designa piuttosto il nome o il cognome del possessore, in epoca tarda, del terreno su cui sorge il nuraghe.

Comunque, ammesso pure il riprodursi in Sardegna della voce *Caralis* di Panfilia o l'impostarsi della struttura della voce *Caralis* su analoghe voci e forme iberiche, noi ignoriamo i motivi storici o geografici del sorgere di quei nomi e c'imbattiamo nel buio del mistero anche perché i nomi propri, tanto di persona che di luogo, spesse volte ripetono le loro origini da ben altra lingua che da quella del paese ove si fissano e donde migrano. Talora un barbaglio di luce sgorga all'improvviso da una notizia fondata sulla realtà storica o geografica e lo studioso, legato alla realtà delle cose più che all'ombra delle loro immagini, intesse la trama dei rapporti tra i fatti e i nomi con una certa fiducia di cogliere nel vero. Nel caso nostro, ad es., è sfuggita tanto al Bertoldi che al Wagner la notizia che, proprio agli albori dell'VIII secolo a. C. nel periodo all'incirca cui si fa risalire la fondazione di Cagliari per opera dei Fenici, viveva *Qaral* di cui il figlio Panammu, nella prima metà del secolo VIII av. C., fece incidere su una statua del dio Hadad la seguente iscrizione che riporto nella versione francese del Contenau: « C'est moi, Panammu, fils de *Qaral,* roi de Iadi, qui ai élevé cette statue a Hadad parce que le dieu Hadad et El, Rekubel et Shamash se sont tenus auprès de moi, qu' Hadad et El, Rekubel et Shamash et Resheph ont mis dans ma main le sceptre de benediction... » (Contenau, G., *La civilisation phénicienne,* Paris, Payot, 1926, p. 334). Il rapporto cronologico ed onomastico è troppo evidente perché la tradizione accolta dal poeta latino cl. Claudiano: della fondazione di *Caralis* per opera dei Fenici di Tiro, non riacquisti con tale notizia e tale raccostamento un incentivo di credito.

Del dominio fenicio, limitato, almeno nei primi tempi dell'occupazione, alla piana del Campidano, abbiamo un indizio per trasparire, a distanza di secoli, dal nome degli indigeni sardi *Galillenses* e *Galilenses* della Tavola di bronzo di Esterzili (CIL, X 7852), dell'imperatore Ottone, dell'anno 69 d. Cr. Al nome dei *Galil(l)enses* è stato ricondotto concordemente dagli storici il nome territoriale *Galilla,* applicato durante il medioevo a designare la regione ora detta del Gerrèi, sul medio corso

del Flumendosa e delle valli dei suoi affluenti di destra, « come s'afferma già dal Fara (*De Chorographia Sardiniae*, p. 17: « regio curatoriae Gerrei, seu Galillae dicta ») e dietro di lui dall'Angius e anche recentemente dal Taramelli » (« Not. Scavi », 1910, p. 160) citati in proposito da B. Motzo, *La Vita e l'Ufficio di S. Giorgio, vescovo di Barbagia*, in « Arch. Stor. Sardo », XV (1924), p. 21, ove aggiunge: « Del vescovado di Barbagia [cioè della diocesi suellense] avrebbe fatto parte anche il Gerrei... Nella Leggenda si nomina infatti il villaggio ora scomparso *Gallilium* nel cui nome è la continuazione dei *Galilenses* ricordati dalla Tavola di bronzo di Esterzili del tempo di Nerone come pastori e molesti vicini dei Patulcenses, le cui terre invadevano con le greggi, secondo un'antica consuetudine. Ma ritengo ch'essi abitassero piuttosto il vasto paese di settentrione, al di là del Flumedosa, tra Escalaplano, Perdas de Fogu ed Esterzili dove la tavola di bronzo fu trovata ed anche più in là nella regione più aspra e montuosa; e che ivi appunto sorgesse il villaggio di Gallilium loro centro » (p. 10). Le fonti medievali sarde non aggiungono alla « Legenda ss. presulis Georgii Suellensis » alcun altro elemento atto a dirimere il dubbio sulla ubicazione di *Gallilium*. Un solo vago accenno all'esistenza di una località *Galile* emerge dalla frase « Presnake (6) de Galile » che trovo nel *Condaghe di S. Nicola di Trullas*, ed. Besta e Solmi, al nr. 288. Comunque, tale menzione ha il pregio di precisare la forma volgare del nome, trascritto latineggiando in Gallilium. Ed una conferma di tal forma volgare sarda proviene dall'attestazione di una località di nome *Galili*, applicato a designare il Montigiu *Galili* e il Nuraghe *Galili* sul territorio un tempo di Bitti, ora di Orune (Nuoro), a troppo grande distanza dalla zona del Gerrei per poter supporre una coincidenza del *Gallilium* della « Legenda » con il *Galili* di Orune, a meno di estendere l'antica diocesi di Suelli e il territorio medievale della *Galilla* sino a comprendere il territorio della pur antica diocesi di Galtelli in cui erano compresi Bitti e Orune. Nel caso ben probabile che i due nomi *Galili* e *Gallilium* debbano considerarsi riferiti a due distinte località e che l'attestazione medievale *Galile* di « Presnake de Galile » vada riferita all'una o all'altra delle due località su indicate, si ricaverebbe un prezioso indizio dell'estensione del termine *Galile, -i* a tutta la Barbagia, a tutta la parte interna montagnosa della Sardegna, sottrattasi, com'è noto, alla dominazione fenicia e cartaginese. I due nomi locali *Galili* e *Gallilium* (*Galile*) rappresentano in tal caso due distinti frammenti, isolati fra loro, dell'antica designazione generica della Barbagia con la voce *Galile, -i*. Se il *Galili* di Orune segnava all'incirca l'estremo confine della Barbagia, cioè dei *Galilenses*, al nord, il Gallilium donde proverrebbe il « Presnake de *Galile* », designerebbe nell'area meridionale di estensione dei *Galilenses*, detta *Galilla* nel medioevo, il capoluogo della *Galilla* e dei *Galilenses*, tradizionalmente identificato nella località detta poi Pauli

Gerrei ed ora S. Nicolò Gerrei (Cagliari), da cui proviene l'iscrizione trilingue (latino-greco-punica), risalente, secondo il Mommsen, al settimo secolo dell'èra romana (Wagner, op. cit., p. 15 e v. bibliografia ivi citata).

L'associazione dei due nomi etnici *Cares* - *Galillenses*, incisi su una pietra sardonica (CIL, X 8061, 1, Cagliari), rafforzerebbe tali mie induzioni in quanto che il raccostamento dei *Cares*, ossia dei « Carenses », identificati al nord e verso la costa orientale della Sardegna, vale a segnare la zona di stacco territoriale degli uni dagli altri e precisamente lungo l'estrema linea settentrionale di confine segnata per i *Galillenses* dal nome locale *Galili* di Bitti-Orune.

Ai Fenici dominatori, dal piano di Cagliari, il paesaggio della Barbagia dei *Galilenses* rievocava il paesaggio della Galilea settentrionale « montibus et vallibus referta » (Forcellini-Perin). Pertanto sin dai primi contatti dei Fenici con le genti dell' interno, per quel perenne senso di nostalgia che fa trasporre nella nuova patria i nomi familiari della prima, la Barbagia meridionale sarebbe stata designata dai Fenici con il nome ebraico di *Gâlîl* della *Galilea superior* « ita dicta quia magis ad septentrionalem plagam vergens ac valde montosa, finitima Tyriis ac Sidoniis » (Forcellini - Perin, s. v.).

L'estensione cronologica del dominio cartaginese in Sardegna, la durata della sua lingua e delle sue istituzioni (7) non può lasciar dubbi sull'importanza numerica e sull'evidenza delle tracce che l'onomastica può rilevare del dominio punico in Sardegna.

D'altronde l'estensione dei rapporti della Sardegna con la Libia supera non solo i limiti cronologici della penetrazione politica e culturale punica in Sardegna, ma supera anche i limiti, sia di tempo che di spazio, della influenza punica in Libia, perché i rapporti che dalla preistoria, con il dio libico *Jolau*, eponimo della gente sarda dei *Jolaei*, attraverso le età del dominio punico, sotto i Romani poi e sotto i Vandali e sotto i Bizantini, la Sardegna ebbe a intrattenere con la Libia, rinnovarono in misura varia, ma senza gravi interruzioni, l'afflusso perenne di elementi onomastici dalla Libia in Sardegna.

Con l'elemento propriamente punico (semitico) affluivano via via numerosi elementi numidici, mauretani e getulici delle popolazioni libiche, soggette o comunque compenetrate nel dominio punico a titolo sia di milizie mercenarie che di nuclei rurali di colonizzazione, ciò che aggrava talora le difficoltà di discriminare l'elemento punico propriamente detto dall'elemento libico alloglotto, data l'influenza politica e culturale su cui s'improntava talora, per le alte classi sociali in ispecie, l'onomastica libica delle genti indigene.

Il Wagner riporta nella sua opera più recente un breve elenco di toponimi comunemente noti come d'origine punica: *Tharros, Cornus, Bithia, Othoca, Magomadas, Macomer* con l'osservazione che: « i toponimi sardi di indubitabile origine punica non sono molti », « giacché

i Punici abitavano le città del littorale, mentre i contadini dei dintorni erano sardi » (p. 147). L'importanza numerica e l'estensione geografica dei nomi d'origine punica e libica in genere, in Sardegna, mi sembrano, tuttavia, superiori alle prudenti riserve, accentuate dal Wagner.

A considerare soltanto le attestazioni onomastiche di età romana della Libia, quali si rilevano da un attento esame delle iscrizioni del vol. VIII del « Corpus Inscriptionum Latinarum », balzano numerosi i raffronti possibili tra onomastica sarda e onomastica libica e per una serie, per quanto breve, caratteristica, di tali esempi rimando frattanto — nell'attesa di poter svolgere e pubblicare prossimamente i risultati delle mie particolari indagini, estese al rilievo delle tracce onomastiche sarde dalla preistoria alla storia ultima della Sardegna — al mio articolo: *Appunti su l'elemento punico e libico nell'onomastica sarda,* di prossima pubblicazione nella rivista « Vox Romanica », diretta dai professori J. Jud e A. Steiger di Zurigo.

GIANDOMENICO SERRA

---

(1) Vedi: SOLMI A., *Le carte volgari dell' Archivio Arcivescovile di Cagliari.* Testi campidanesi inediti dei secc. XI-XIII, in « Archivio Storico Italiano », Firenze, 1905, nr. I, linea 1 e 4: *Caralis*; nr. II, lin. 1 e nr. V, lin. 1: *Karalis;* ma nr. III, lin. 1; nr. XIII, lin. 1, ecc.: *Calaris.*

(2) Cfr.: TOLA P., *Codice diplomatico di Sardegna,* in « Historiæ Patriæ Monumenta », I, p. 508, anno 1314: « et in qualibet curatoria iudicatuum de *Kallari* et Gallure »; SELLA P., « *Rationes decimarum Italiæ* » *nei secoli XIII e XIV: Sardinia.* Città del Vaticano, 1945: ovunque sempre: *Callari.*

(3) Vedi: SERRA GIANDOMENICO, *Da Altino alle Antille.* Appunti sulla fortuna e sul mito del nome « Altilia », « Attilia », « Antilia », in « Studii Italiene », Bucarest, 1935, pp. 1-75.

(4) BESTA E. e SOLMI A., *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado,* Milano, 1937, I, nr. 289; SELLA, op. cit., nr. 1935.

(5) Oltre che dal nome della città di Cagliari, il nl. *Caraligheddu,* se *-eddu* sta per *-edu,* può derivare dalla voce lat. *calabric/e/etu,* come mi suggerisce il collega prof. B. Motzo.

(6) Sul nome pers. *Presnake* sardo, derivato dal greco-bizantino *Prasinaki(os),* vedi: SERRA GIANDOMENICO, *Nomi personali d' origine greco-bizantina fra i membri di famiglie giudicali o signorili del medio-evo sardo,* in « Byzantion », XIX (1949), p. 227 sg.

(7) WAGNER M. L., *La lingua sarda,* Berna, Francke, 1951, cap. V: *L'elemento punico,* p. 137 segg.

STRATIFICAZIONI STORICHE NELLA CIVILTÀ DELLA SARDEGNA ANTICA

Il quadro della più remota civiltà sarda giunge ad assumere caratteristiche di sempre maggiore determinazione e concretezza, in virtù di riferimenti continui agli ambienti culturali delle primordiali civiltà della Libia e dell'Iberia; ma quanto più si fanno numerosi, tanto più insidiosamente danno origine a nuovi problemi, che oggi si possono proporre e discutere utilmente, ma che sono assai lontani da una soluzione. Anzitutto ci si deve domandare di quali vicende preistoriche questi riferimenti siano l'espressione, se di particolari legami direttamente con la Libia, o piuttosto con l'Iberia, in quanto terra di trasmigrazione di genti libiche, congiunta quindi alla prima da rapporti culturali sensibilmente eguali a quelli che allacciano la Sardegna alla Libia, così da poter supporre un gruppo etnico plurimembre, di cui l' Iberia e la Sardegna rappresentino le estreme propaggini, ricevendo dalla Libia alcuni di quegli aspetti che entro la uniformità mediterranea appaiono costituire le caratteristiche del gruppo occidentale. Tuttavia si potrebbe inoltre supporre, che l'apporto iberico alla più remota civiltà sarda sia del tutto originale, ed indipendente da quello libico. Migrazione di popoli, o semplice irraggiamento di cultura, per scambi mercantili? L'estrema riserva del Pais, circa la risoluzione di questi problemi, è grandemente significativa.

Gli antichi affermarono che furono i Libî i primi a popolare la Sardegna, sovrapponendosi ad uno strato più esiguo di indigeni, umili cavernicoli; non risulta però chiaramente a chi si debbano attribuire le tracce più evidenti di questa primitiva civiltà, rappresentate dalla fondazione di monumenti, grandiosi edifizi, in numero di oltre tremila, cosparsi in tutta l'isola, denominati Nuraghi; assieme a templi a pozzo, stele funerarie, e grotte artificiali con la medesima destinazione, costruzioni megalitiche ed ipogei, denotanti un unico ambiente culturale. La menzione di Dedalo e di Aristeo, ricorrente in alcune fonti, stride con l'analogia di questa civiltà con quella africana, di cui restano numerose tracce, mentre hanno altre caratteristiche la civiltà minoica e micenea, ricollegate a quei miti. Diodoro Siculo attesta che le genti libiche conoscevano l'arte del costruire, ed i loro capi non risiedevano in città, ma preferivano abitare in torri sparse per la campagna, presso le acque, dove riponevano il loro bottino, frutto di scorrerie; che noi sappiamo incessantemente compivano, varcando le frontiere dell'impero egiziano,

sin dall'età delle prime dinastie. Così risulta dalle fonti la tradizione di un successivo arrivo nell'isola di genti iberiche, e l'esistenza nelle Baleari di monumenti costruiti senza cemento, in forma di torre, simili ai « Nuraghes », conosciuti sotto il nome di « Talayots », dà ad essa una autorevole conferma.

Un altro problema viene ad investire l'aspetto interno di quelli precedenti. Coesistettero in Sardegna o si sovrapposero in età preistorica, popoli e culture diverse? Senz'altro si può ritenere che nell'isola si possa ritrovare, sin dai primordi, un ambiente culturale analogo all'iberico, accanto ad un altro più spiccatamente d'origine libica, in differenti contrade. Segni incisi sulla base e su macigni laterali alla scala interna del Nuraghe Losa, presso Abbasanta, con grafia astiforme simile a quella di primitive scritture iberiche, la necropodi di Ànghelu Rúju, presso Alghero, la cui suppellettile d'armi, strumenti litici, vasellame, ornamenti in conchiglie, e statuette in pietra, venne considerata di carattere essenzialmente iberico, in particolar modo a causa delle cuspidi, apparentate a quelle iberiche, per giudizio di studiosi della civiltà eneolitica d'Almeria, un trofeo di tre spade ritrovato in regione ricca di nuraghi, verso Montresta, richiamante il costume ricordato da Aristotele, di trofei similari su tumuli di valorosi guerrieri, come particolare agli Iberi, la notizia di Pausania, che mercenari di stirpe libica ovvero iberica, chiamati Balari, al soldo dei cartaginesi, s'internarono nei monti della Sardegna e vi presero stanza, sulle frontiere dei Corsi abitanti la Gallura, che ha una contrada, nella zona limitrofa al Coghinas, designata come Balariana durante l'età medioevale, la località di Balai, presso Portotorres, il nome d'antica origine dell'arcipelago delle Baleari e delle omonime popolazioni, il ricordo tramandatoci da Silio Italico, di un capo degli Iberici Vettoni, a nome Balaro, sono elementi disparati che inducono tuttavia a caratterizzare come essenzialmente iberica la regione sarda del Logudoro; particolarmente in un quadrilatero fra Perfugas, Ozieri, Romana ed Olmedo, dove la parlata sarda logudorese presenta particolare suoni aspirati ed esplosivi interdentali, richiamanti in qualche modo analoghi suoni del castigliano, nelle aspirate velari ed interdentali. Si tratterebbe così di una millenaria tradizione vocale conservatasi da età preistoriche, di anomalie fonetiche rivelanti la medesima antichissima stirpe.

Se Pausania ci dà la precisa notizia che i Balari si portarono nella parte settentrionale dell'isola, a contatto dei Corsi, abitanti la Gallura, altresì egli asserisce che i primi a raggiungere la terra sarda furono i Libî. Si può ritenere quindi che se gli Iberi giunsero alle coste occidentali dell'isola, per i facili approdi del golfo di Oristano, e a successive tappe si portarono nelle contrade settentrionali, non escludendosi qualche diretto sbarco sulle riviere di quest'ultime, le genti libiche pervenute nel golfo di Cagliari, in seguito al breve percorso di navigazione di un giorno e di una notte, secondo i ragguagli del Pseudo Scilace, sul tempo da impiegarsi per la traversata dall'Africa, abbiano preso stanza nelle regioni meridionali, portando con sé la tecnica costruttiva dei monumenti megalitici, denominati dai Sardi « Nuraghes ». E poiché gli Iberi erano a conoscenza di una tecnica similare, come lo dimostrano i

monumenti megalitici delle Baleari, mentre ci è rimasta memoria storica da Tito Livio, delle molte torri poste in Iberia su alture, quali propugnacoli di difesa e vedette contro scorribande avversarie, appare chiaro che fra Corsi, Baleari ed Iliesi, fu raggiunta una intesa, anche in considerazione del vasto spazio disponibile di territorio, in rapporto alla esiguità degli immigrati, e che quindi migliaia di monumenti megalitici furono progressivamente costruiti per tutta l'Isola, con notevoli differenze nella tecnica e nelle dimensioni, a seconda dell'opportunità dei luoghi. Sotto questo aspetto sono da ritenersi meritevoli di una particolare osservazione le costruzioni nuragiche di « Fonte 'e mola », in territorio di Tiesi, di S. Giorgio, ora distrutta, nello stesso territorio, « Sa Turre », in quello di Montresta, tutte rettangolari, i nuraghi di Monte Siseri, a tipo « talaya », presso Alghero, che ritrovandosi nella zona sarda da considerarsi abitata da popolazioni di remota origine iberica, presentano evidenti analogie con le costruzioni delle Baleari.

Per quanto le fonti accennino anche ad immigrazioni cretesi o asiatiche, tali notizie sono da accogliersi con molta riserva, anzitutto perché prevalentemente collegate con la mitologia di Ercole, patrimonio di numerosissimi popoli, e poi perché in alcune di quelle gesta il protagonista è il Tespiese Jolao, omonimo di un dio libico, da cui traevano la loro denominazione le genti jolee della Sardegna. Ammesso inoltre che siano giunti sulle coste orientali dell'isola elementi asiatici, e da questi abbiano ricevuto il nome di Iliesi le genti montane di quelle contrade, a memoria di Ilio, distrutta secondo la cronologia tradizionale, nel 1184 av. Cr., si può senz'altro ritenere che data la loro scarsezza, questi non erano in condizioni certo da riuscire ad influire sul complesso demografico delle popolazioni. Appare per tanto incontrovertibile che per un periodo indefinito di tempo, le genti da cui trasse origine la civiltà nuragica, siano rimaste padrone assolute dell'Isola, sino ad una età che può stabilirsi fra il XII e l'XI secolo av. Cr.

È opinione di molti che in quell'epoca i Fenici, già esercitanti i traffici nel primo e secondo bacino del Mediterraneo, abbiano affrontato l'ignoto nel terzo bacino, e, dopo lunga e perigliosa navigazione, si siano incontrati con la Sardegna. L'importanza di questo punto di appoggio si rivelò a loro più tardi, in seguito alla scoperta della costa sud-orientale dell'Iberia, Tarshish, o Tartesso, in cui erano miniere ricche prodigiosamente d'argento. Gli equipaggi delle navi che costeggiavano l'Africa, di ritorno verso l'Oriente, quando erano trascinati dal vento verso il Nord, sapevano che le coste occidentali della Sardegna fornivano buoni approdi, e che sicurissima stazione contro le tempeste era in ogni caso il golfo di Cagliari. Sorse quindi la necessità di crearsi degli scali in Sardegna, in cui potessero in caso di burrasca trovar ricovero, e riattare le navi malconce, e depositare delle provvigioni. L'importanza dell'isola si accrebbe con l'inizio del commercio dell'ambra, che i Fenici ottenevano dalle coste del Baltico, non già per via di mare, ma attraverso la Gallia e per le bocche del Rodano. Eguale percorso aveva la cassiterite, i cui depositi erano nelle isole Scilly, o Cassiteridi, in prossimità della Cornovaglia. Oltrepassato il riparo della Corsica, in provenienza dal Golfo del Lione, la Sardegna costituiva un sicuro mu-

rale da costeggiare, per i naviganti che si indirizzavano alle colonie dell' Africa settentrionale, quali Cartagine ed Utica.

Fonti dell'età classica, ricerche archeologiche, e moderne interpretazioni di ogni elemento culturale dell'epoca, in particolare della toponomastica, ci indicano come principali fattorie fenicie in Sardegna, Karales, l'attuale Cagliari, Nora, un po' più a S. O., rivelante, attraverso gli scavi praticati sul posto, una strana civiltà fenicia occidentale, con caratteri di arcaicità ritardata, derivanti dal distacco e dalla perdita di contatto con le forze originarie della civiltà aramaica, Bithia, a non molta distanza, con analoghe caratteristiche, Melibodes o Sulcis, attuale isola di S. Antioco, che assieme alla prossima isola degli Sparvieri, o S. Pietro, costituiva un ottimo rifugio contro le tempeste di libeccio, presso la costa occidentale della Sardegna, non appena varcato il Capo Teulada. Nella parte settentrionale, l' Asinara, denominata da Tolomeo, Isola d' Ercole, deposito di mercanzie, nella navigazione verso la Provenza.

Si è accennato in precedenza all'eventualità che elementi asiatici siano giunti sulle coste orientali della Sardegna, sicché da essi le genti montane di quelle contrade abbiano ricevuto la denominazione di Iliesi, in seguito a frammischiamenti. La notizia è data da Pausania, ed all' incirca in quel periodo si può ricondurre l'arrivo sulle coste della penisola italica, alla marina di Cerveteri o Agylla, di altre genti asiatiche d'origine lidia (tradizionalmente, fine dell'assedio di Troia, 1184 av. Cr.), retrodatandolo di qualche secolo dinanzi all' impresa fenicia nei mari occidentali, e riportandoci quindi all'XI-X secolo. La succinta informazione di Erodoto, che menziona il paese degli Umbri come luogo di nuova residenza dei Lidi, è completata dall' immaginosa presentazione di questi fatti nell' oscuro poema di Licofrone, che dopo aver accennato ai sanguinosi combattimenti contro i Liguri ad Agylla, ricorda la presa di Pisa, anch'essa ligure, il raggiungimento degli Appennini, in prossimità dell' Umbria (pianura padana). Quest'ultima era difesa da genti traco-tessale, giunte per mare agli approdi di Adria e Spina, e con esse i conquistatori lidi avrebbero stretto patti per lo sfruttamento delle contrade chiuse dalla cerchia alpina; così potrebbe risultare da interpretazione di fonti riportate da Diodoro Siculo, e da sue asserzioni.

Ammesso che queste genti lidie abbiano aspramente combattuto i Liguri, forse anche nella vicina Corsica, poiché alla stirpe ligure appartenevano anche i Corsi di Sardegna, il sistema fortificato di monumenti megalitici, chiamati Nuraghi, avrà propagato l'allarme, in quanto, fra le molteplici funzioni, aveva anche quella di attuare la segnalazione ottica, mediante fuochi accesi sul ripiano superiore delle torri, collocate in posizioni tali da permettere il collegamento a vista, da Nuraghe a Nuraghe, anche con projezione di materiale infiammato. Sistema usato negli arcipelaghi dell' Oceano Pacifico, ed altrove, per attestazione di viaggiatori, anche per avvertimento di mutazioni meteoriche.

Indizî abbastanza probativi di sbarchi di Tirreni, od Etruschi in Sardegna, possono risultare dalla toponomastica. Tolomeo ricorda gli Αεσαρωνευσεσ, od « Aesaronenses », presso Feronia sul mare, accanto all'attuale Tamarispa, denominazioni di località, la prima riconducibile

al lidio-etrusco, a seconda di sentore orientale, mentre « Aesar », avrebbe nel prefato linguaggio il significato di Dio.

Una presa di possesso dell' isola da parte degli Etruschi, appariva, per gli indigeni, un pericolo effettivo, e quindi si può ritenere che sia stato sventato, e che la testa di ponte etrusca, presso gli attuali « salti » di S. Teodoro e di Posada, si sia ridotta ad un semplice ricordo storico, dopo aspri combattimenti. Non egualmente ostili si sarebbero dimostrate le genti di stirpe libica ed iberica, stanziate da molti secoli nell' isola, di fronte alla cauta invadenza dei mercanti fenici, che stabilivano le loro fattorie, prevalentemente sulle coste meridionali ed occidentali sarde. Non si proponevano scopi di conquista, cercavano scali di rifugio, e contemporaneamente sbocchi al loro commercio, con vantaggi anche degli indigeni. Preziose superfluità del vivere civile, come monili e amuleti, materiale vascolare, armi di nuova foggia, assieme alla cassiterite, adoperata per la fusione con il rame locale, era quanto essi fornivano; ed in cambio ricevevano grano, lana, pellami.

Questo traffico secolare venne ad essere interrotto da nuovi avvenimenti. Intorno al 600 av. Cr., i Focesi, assieme ad elementi d' Efeso, fondavano presso le foci del Rodano Massilia, forse presso un antico borgo d'origine libica dello stesso nome. Già in epoca assai remota, le genti joniche, superando le insidie di Scilla e Cariddi, erano giunte alle coste della Campania, ed avevano fondato la città di Cuma. Verso la metà del secolo VIII, le tre stirpi elleniche in gara, creavano una nuova Ellade sulle coste della Sicilia orientale, mentre i mercanti fenici si fortificavano in Palermo, Solunto e Motie, nella parte occidentale della stessa isola. Un secolo più tardi esse strappavano al traffico fenicio i rapporti commerciali con l' Egitto, e fondavano sulle coste della Libia, Cirene, presto fervida di vita mercantile, e fiorente per gli intensi scambi con l' interno. Fattisi più audaci, i naviganti ellenici varcavano il canale d' Africa, fra la Libia e la Sardegna, e raggiungevano le coste dell' Iberia, dove fondavano una nuova Rodi, per opera di coloni memori dell'antica patria. I Focesi riscoprivano Tartesso, ed in seguito alla fondazione di Massilia, stabilivano sulle coste della Catalogna e della Provenza una cortina di « emporia », ricollegati alla città principale per il traffico con il retroterra e costiero, rendendola così ricca e potente per la sua mirabile posizione. Indi, obbedendo alla voce dell'oracolo, affrontavano la traversata per la Corsica, e facevano sorgere Alalia sulla costa orientale dell'isola, in faccia all'Etruria (562 av. Cr.).

L'espansione delle genti elleniche nel terzo bacino del Mediterraneo era stata resa possibile dalla crisi in cui si trovavano le città da cui era partita l' impresa mercantile fenicia nei mari occidentali. Prive di retroterra, Sidone e Tiro caddero sotto il dominio dell' impero caldeo. Assiri e poi Babilonesi, considerarono le opulente città fenicie come una facile preda, e dopo averle gravate di tributi, le assediarono, vinsero e distrussero. Ebbero la possibilità di risorgere per forza di cose, per la tenacia e le inesauribili ricchezze dei loro mercanti, ma l'egemonia sulle colonie dell' Africa, della Sicilia, della Sardegna, dell'Iberia era per sempre crollata. Molti figli di Tiro, non avendo più speranza di una resurrezione della madre patria, si rifugiarono definitivamente nelle

colonie occidentali, dove l'elemento fenicio cercava di rafforzarsi al sicuro dai potenti eserciti degli imperi caldei. Cartagine, la più potente delle colonie, innalzò il vessillo della resistenza nazionale. Avvalendosi dell' apporto guerriero inesauribile delle genti libiche da cui era circondata, in posizione centrale, verso cui confluivano le correnti mercantili d' Iberia, Sardegna e Sicilia, invitò le città sorelle, Motie, Solunto e Palermo, in Sicilia, Cagliari, Nora e Sulcis, in Sardegna, Cadice, all'estremo limite della penisola iberica, ad accettare la sua alleanza, che si trasformò presto in egemonia; mediante il suo controllo fece cessare in esse gli interni dissensi, alimentati da privati interessi, attutì ogni sentimento di rivalità con la vicina Utica, ed iniziò una tenace guerra contro le colonie rodie e focesi, che da principio a carattere difensivo, assunse presto gli aspetti d'una aggressione. In un periodo relativamente breve, consolidò l'occupazione della Sicilia occidentale, che proteggeva le vie marittime dell'Africa e della Sardegna, ristabilì le fattorie nella ricca Tartesso, e riuscì a distruggere gli « emporia » ellenici a sud del capo della Nao, sulla costa orientale iberica. Occorreva inoltre rendere sicura la navigazione dell'alto Tirreno, e togliere a Massilia lo scalo di Alalia, sulle coste orientali della Corsica. Alleatisi i Cartaginesi con gli Etruschi, anche essi gravemente molestati da quel nido di pirati, che si trovava a non molta distanza dalla loro Pisa, tentarono di compierne la distruzione. Nonostante favorevoli scontri navali, i Focesi d'Alalia compresero che sarebbe stata vana una ulteriore resistenza, ed abbandonata la città, fortunosamente si portarono a Reggio: poi sulle coste lucane, fra capo Palinuro e punta Licosa, fondarono Yele o Velia (524 av. Cr.).

Non è escluso che nel ventennio fra la fondazione di Alalia in Corsica, e la loro partenza per l'opposta sponda italica meridionale, i Focesi abbiano anche soggiornato nel porto dei Liguri, Corsi di Sardegna, sbocco naturale dell'attuale Gallura, sito in un golfo molto internato e sicuro, assai propizio allora agli approdi e che a questo scalo abbiano dato il nome di Olbia, la felice. Pausania dice che fu fondata da Tespiesi, accompagnati da elementi attici, al seguito di Jolao, ed in questa tradizione potrebbe essere adombrato il fatto che Focea, nell'Asia Minore, fu istituita da genti della Focide, guidate da Ateniesi, mentre Tespie si trovava in territorio beotico, fra la Focide e l'Attica. È osservazione critica moderna che un carattere differenziale delle colonie elleniche in occidente consisteva nel non avere chiara e distinta, al contrario di quelle orientali, l' impronta della loro origine, perché vi concorrevano tutte le stirpi. Certo che nella zona di Olbia, gli scavi archeologici, sia nel passato, che quelli recentissimi, non hanno dato per risultato, se non tracce evidenti e cospicue di civiltà punica; perché dopo le aspre battaglie, nel 542 av. Cr., contro i Focesi, per necessità di eventi si trasformò in uno scalo della flotta cartaginese.

Infatti, padrona delle acque, Cartagine volle assicurarsi il dominio territoriale dell' isola. Fatta esperta dalla improvvisa rovina della madre patria, sentì la necessità di possedere stabilmente un vasto territorio da cui trarre gli uomini per un formidabile esercito, e ricavar frumento direttamente coltivato da suoi sudditi per evenienze gravi di guerre e d'assedi. Un esercito cartaginese, fra il 540 ed il 530 av. Cr., sbarcò

sulle coste meridionali sarde. Era guidato da Malco, generale già illustratosi nelle guerre di Sicilia ed in Libia. Ma la fortuna che sino allora gli aveva arriso, non lo accompagnò nella nuova guerra, e dopo aver perso fra gli stenti e le imboscate la maggior parte del suo esercito, venne vinto in battaglia. Messo al bando, assieme al suo esercito, dal senato cartaginese, recatosi in Africa con i suoi armati, assediò e prese Cartagine, ma più tardi fu messo a morte, essendo stato accusato di volersi rendere tiranno della sua patria. Qualche decennio dopo questi eventi, un altro esercito, costituito di milizie puniche e libiche, fu riorganizzato da Magone, personalità di grande energia, che lasciò due figli, Asdrubale ed Amilcare. Essi lo adoperarono contro i Libî dell' interno, insorti per chiedere il tradizionale tributo, a loro concesso per l'assenso dato alla fondazione della città. Addestrato l'esercito in questa aspra lotta, venne intrapresa un'altra spedizione in Sardegna, con esito favorevole, ma dopo molte battaglie, Asdrubale, ferito a morte, lasciava il potere nelle mani del fratello (circa 510 av. Cr.).

Per circa un quarantennio (540-500), i Cartaginesi si adoperarono ad assoggettare l' isola, ed infatti, partendo dalle città costiere, d'origine affine, erano riusciti ad impadronirsi delle piane meridionali, dove si fortificarono. Ma l'assalto degli Jolei e dei Balari, era sempre rinnovato, con insidie ed imboscate. Costoro, tuttavia, dato l' incessante sbarco di sempre maggiori forze, ritennero opportuno non contendere più la pianura degli attuali Campidani agli invasori, e si portarono sulle montagne. Gli Jolei si appiattarono oltre il Flumendosa, nelle foreste in prossimità del massiccio del Gennargentu, i Balari, dal Campidano di Oristano si condussero lungo la linea del Marghine, ad un'altitudine media di oltre 1000 m., e vi si attestarono fortificandosi. Immediatamente s' iniziò la trasformazione agraria dei Campidani, mediante il ripartimento del territorio in latifondi ad economia schiavistica. Migliaia di servi libici, incatenati, preda dopo le recenti ribellioni in Africa, vi furono trasferiti, e costituirono delle colonie rurali, che avevano per dirigenti cittadini di razza fenicia, a cui venivano concesse le terre, con l'obbligo di forti prestazioni annue di grano alla metropoli. Ma la dominazione cartaginese non riuscì ad oltrepassare le regioni pianeggianti. Non appena gli eserciti punici si internavano in zone montane e di bosco, s'iniziava la fiera resistenza degli indigeni. Cartagine, d'altro canto, non ritenne necessario insistere nello sforzo militare, confidando nella continuata penetrazione mercantile. In questo periodo di trasformazione fondiaria, sorsero le città puniche, da distinguersi da quelle originariamente fenicie, con funzioni mercantili e marittime, disponenti di vasti territori. Accanto a Karales, Nora, Bitia, Sulcis, tutte con queste caratteristiche, sorsero Othoca, presso lo stagno di S. Giusta, con obbiettivi prevalentemente agrari, e Neapolis, così chiamata a traduzione forse del punico Macomadas, o città nuova, nel volgare ellenico, in uso presso i punici, per motivi di commercio, nella zona dell'attuale Arborea, a carattere agrario-peschereccio, con preziose culture arboricole. Di oscura origine era Tarrhos, nella penisola del Sinis, sul capo S. Marco, e Bosa, alla foce del fiume Temo, colà navigabile per qualche chilometro. Alla fondazione della prima avevano forse concorso

elementi diversi, fenici e genti asiatiche, assieme a libici, e probabilmente di origine essenzialmente libiche la seconda. Non è da trascurarsi il fatto che Massilia si ritiene fondata dai Focesi, accanto ad un precedente borgo libico, e che Bosa è denominazione della toponomastica africana, di un borgo fortificato sul limite della Numidia. Tarrhos, inoltre, prima della conquista punica, poteva essere sbocco mercantile dei Balari, prima che iniziassero la loro ritirata verso il settentrione. La designazione di Tarra, Tarraina, per questo scalo, da parte di Tolomeo, può ricordare l'antistante Tarraco, nella Catalogna. Risulta inoltre che in essa trovavano ricetto i mercanti Massalioti, da epigrafi di età preromana, ritrovate nella sua necropoli.

L'avanzata cartaginese trovava così ostacoli, non soltanto a causa delle incessanti incursioni dei popoli delle montagne, sempre pronti a far bottino nei piani al periodo delle messi, ma anche da parte delle antiche città fenicie sul mare, frequentate dai Massiliensi, Tarrhos e Bosa. Quest'ultima, data la sua favorevolissima posizione, sul fiume navigabile per 4 km., con foce ad estuario, occultata nella fertile vallata del Temo, appariva la più propizia a ricevere naviganti d'origini diverse, come risulta per tutto il restante della sua storia. Nella seconda metà del secolo XIV, fu concessa in dote a Beatrice d' Arborea, sposa d'Aimerico, visconte di Narbona. Bosa è priva di materiale archeologico, mentre fastosissimo è quello di Tarrhos, con preziosissime innumerevoli giojellerie, disperse in vari musei dell'Europa. Tarrhos necessariamente dovette cedere all' avanzata punica; ed allora, alle sue spalle, in una collina di fronte al mare, un'altra città a tipo agricolo, con modeste funzioni pescherecce, sorse a ridosso del Montiferru (m. 1050), Cornus, sede di latifondisti, praticanti la cultura granaria e l'allevamento del bestiame. La misteriosa Bosa era così premuta da presso. È da ritenersi che allo scopo di difendere l'alta valle del Temo, le cui sorgenti erano nel territorio dei Balari, abbia disposto la costruzione di un propugnàcolo, a non molta distanza dal corso del fiume, Gurulis Vetus, atto a rintuzzare le scorrerie di quelle popolazioni, e preoccupata altresì per l'avanzata cartaginese, e la fondazione di Cornus, abbia costituito un altro propugnacolo, Gurulis Nova, sulle falde del Montiferru, in pendìo verso la città. La distanza dei due centri da Bosa è presso a poco eguale. Attualmente, 22,3 km. Padria, erede di Gurulis Vetus, e 22,6 km. Cuglieri, erede di Gurulis Nova.

Può ritenersi quindi, che in conseguenza di questi apprestamenti, la situazione complessiva dell'isola, durante l'età cartaginese, si sia stabilizzata. Le possibilità mercantili erano indeterminate, ma l'espansione del latifondo a regime schiavistico, con intensive colture granarie, era completamente arginata. Virtualmente l'isola era in completo possesso dei Cartaginesi, e Strabone ci conserva un passo di Eratostene, ove si dichiara che se qualche nave cercava di varcare il canale d'Africa, ed indirizzarsi verso le Colonne d'Ercole, o accostarsi alla Sardegna nella stessa direzione, veniva colta dai Punici in agguato, e punita secondo le loro feroci costumanze, colandola a picco. Ma un adattamento si stabilì nel traffico di cabotaggio sulle coste iberiche e della Gallia meridionale. I Massalioti si erano rafforzati oltre il capo della Nao, con

diversi « emporia » costieri adattati alla difesa, particolarmente negli approdi della Provenza, contro le irrompenti genti galliche, che provenivano da Settentrione. Verso il capo della Nao, tuttavia, alcuni « emporia » d'incerta origine, accoglievano sia il traffico punico che quello massaliota, e l'amba e la cassiterite, con altri prodotti locali gallici, dalle foci del Rodano giungevano con naviglio massaliota sino ai porti aperti ai nemici, dove le merci venivano depositate, per essere poi ricaricate dal naviglio punico, e sul percorso delle fattorie del restante della costa orientale iberica, d'origine fenicia, raggiungevano Cartagine e l' Oriente. Nella stessa maniera, sulle coste occidentali della Sardegna, approdavano le navi da carico marsigliesi a Bosa e Tarrhos, e dal capo S. Marco, parte del carico si trasferiva con battelli onerari all'opposto capo della Frasca, presso cui era la statua del Sardopatore, divinità protettrice dei sardo-punici, e la città di Neapolis.

La sopravvivenza del traffico focese, per impulso della città di Massilia, con gli « emporia » di Agathe, Rhodae, Emporiae, a S. O., e quelli di Tauroentum, Olbia, Athenopolis, Nicaea, ad E., era dovuta alla complice pirateria dei Liguri, che con le loro navi corsare, rompevano il blocco navale punico, impedivano il controllo delle coste occidentali della Corsica, e dominavano il « Fretum Gallicum », o Bocche di Bonifacio, la cui denominazione potrebbe risultare dal fatto che le navi focesi, o di provenienza gallica, lo varcavano sotto il controllo dei pirati liguri, padroni delle « Cuniculariae », o arcipelago della Maddalena. Quest'ultima aveva il nome di Ilva, essenzialmente d'origine ligure. I corsari imperversavano altresì sul Tirreno, per attestazione di Strabone, che ne indica la provenienza dalla Sardegna, e per obbiettivo il litorale pisano. Le navi focesi, o di provenienza gallica, dopo aver corrisposto probabilmente il transito, affrontavano la traversata del Tirreno, per raggiungere Cuma, Napoli, Posidonia, Velia, Reggio, e quindi indirizzarsi verso la madre patria, evitando così la vigilanza marittima degli Etruschi, esercitata precipuamente sull'arcipelago toscano.

La pirateria ligure, durante il periodo della simmachia navale etrusco-punica, ricordata da Aristotele, presupponeva un'antica navigazione in età preistorica e protostorica, precedente a quella fenicia, che dalla costiera dei Liguri, attraverso i porti della Corsica occidentale, s'indirizzava alle coste libiche della regione dell'Atlante. Essa aveva forse per basi in Sardegna il Porto delle Ninfe, attuale Porto Conte, e Bosa, denominazione altresì, come già si è osservato, di un borgo fortificato ai margini della Numidia. Omonimia ricollegabile con il fatto che scali ed approdi sul Rodano, tenuti dai Liguri Salluvi, e che prendevano il nome di « ora libica », sembrano accennare a traffici di Libici con la Provenza, mentre la denominazione di Libici, propria di Liguri stanziati presso la Sesia, potrebbe far supporre che le contrade alpine retrostanti alla costa ligure nel suo intiero svolgimento dal Golfo del Lione, fossero state obbiettivo d'immigrazioni dalla opposta costiera della Tingitana, ed altre regioni dell'Atlante, in età remota.

Il quadro paleografico ed etnologico della Sardegna appare così quasi compiuto. Gli Iberi, rinserrati nel quadrilatero del Logudoro, gradualmente respinti dal Marghine e dal Bonorvese, sia per la fondazione

Sculture nuragiche: *Donna con mantiglia.*
(Cagliari, Museo Archeologico Nazionale).

TEMPIO: *Costumi femminili.*
Foto: Cubeddu - Sassari.

Scultura nuragica: *Venditrice con cesto*. (Cagliari, Museo Archeologico Nazionale).

SINNAI (Cagliari): *Lavoratrici di cesti.*

della città punica di Cornus, sia per i provvedimenti prudenziali delle città fenicie, che con Gurulis Vetus ed il suo territorio ripartito a coloni, si erano create un antemurale contro le loro incursioni, restavano pur sempre padroni di una contrada assai vasta e fertile, circa un ottavo dell'isola, e forse non avevano più ricordo del loro eroe e condottiero, il navigatore Norace, figlio di Ermete e di Eryteia, nata da Gerione, che approdato in Sardegna, avrebbe fondato Nora, la più antica delle città isolane.

Nora è considerata anche la più antica delle città fenice, ma il Pais nel farne menzione, osserva che per quanto posta all'estremità meridionale dell'isola, può ricollegarsi con Nura, centro abitato delle contrade settentrionali, da ricercarsi presso il mare esterno, oltre il capo Marrargiu, identificabile con l'« Hermaeum promontorium », secondo ogni probabilità, a giudicare dalle indicazioni degli antichi geografi. Il capo Marrargiu segna esattamente il limite di quella zona che anche attualmente riteniamo abitata da genti di stirpe iberica, per remota origine, a causa di caratteristiche anomalie fonetiche, solo trascrivibili con segni diacritici. « Hermaeum promontorium » richiama Ermete, padre di Norace, e d'altra parte Nura ha quasi la stessa denominazione di Nure, isoletta che nell'Itinerario d'Antonino pare corrisponda ad una delle Baleari. La posizione di Nura è difficilmente determinabile, ma il Pais ritiene che fosse collocata in condizioni da trar partito dalla vicina miniera d'argento, l'attuale Argentiera. Nel raggio di quel territorio è la grande necropoli di Ànghelu Rúju, la cui copiosa suppellettile è stata giudicata di carattere iberico. Sicché niente vieterebbe che il punto di approdo del mitico Norace fosse il porto delle Ninfe, attuale Porto Conte, golfo che dalla imboccatura al fondo misura 6 km., ed è largo quasi costantemente 2,5. Diversi nuraghi sorgono lungo il golfo a guardia dei valichi naturali verso l'interno della granifera Nurra.

Diodoro Siculo ci riferisce che le genti al seguito di Jolao vollero essere denominate Jolaesi in suo onore, e continuarono per diverse generazioni a chiamarlo Jolao padre. Risulta così che ai tempi del dotto poligrafo d' Agira, vi erano nell' isola ancora tracce del culto di Jolao, ma è probabile che si trattasse del dio libico dello stesso nome, ricordato da Polibio, ed in iscrizioni libiche, avente inoltre un riscontro nella città di Jol in Mauritania. Poiché questo popolo si fuse con quello chiamato Iliense, per presunti rapporti con profughi d'Ilio, la gran parte delle genti, che in seguito vennero denominate barbaricine, ebbe ai tempi di Diodoro particolari caratteristiche, ma non tali tuttavia da distinguerle nettamente dalle popolazioni d'origine iberica, e con costumanze affini. Vi era invece un reciso contrasto con le genti immigrate coattivamente dalla Libia, in seguito alla conquista cartaginese. Queste popolazioni costruivano edifizi in mattoni crudi, impastati di paglia e mota, abitazioni a due facciate, con ampi cortili e recinti per gli animali domestici, adatte a pacifici agricoltori inermi, secondo la tradizione caldea. A questi africani asserviti sovrastavano dirigenti d'origine fenicia e punica, che veneravano Sardopatore, figlio di Maceride o Melkart, protettore degli immigrati d'antica e recente data, a cui si poteva attribuire la denominazione di Sardi. A quanto asserisce Pausania, una sta-

tua in bronzo di Sardopatore era stata offerta dai Sardi al sacrario di Delfo, e recata personalmente da una loro rappresentanza. Su l'altipiano basaltico del capo della Frasca, era il tempio del dio nazionale dei Sardi, che presumibilmente era fornito di faro, per orientare chi veniva dal largo, tempio ricordato da Tolomeo. Monetazione di età posteriore, a carattere regionale, reca su un verso l'immagine del pretore Azio Balbo, zio materno di Augusto, magistrato che aveva lasciato un buon ricordo nell' isola, e dall'altro la testa di Sardus Pater, ornata di un elmo, sopra il quale è disegnato un modio. Il tipo della divinità ha molta somiglianza con analoga monetazione punico-romana di diverse città fenice dell'Africa settentrionale, ed appare anche il modio.

L'ordinamento civico ed economico cartaginese restò quasi immutato, quando l'isola passò sotto altri dominatori, che in un'aspra lotta iniziatasi nel 264 av. Cr., e che si protrasse sino al 92 av. Cr., riuscirono ad assoggettare l'intiero territorio; per quanto le regioni montane, attorno al Gennargentu, siano rimaste per secoli in condizioni di perpetua ribellione, sempre rinnovantesi. L'Urbe, istituì la suprema giurisdizione del pretore sulla Sardegna, che venne dichiarata così provincia, analogamente alla Sicilia, ambedue le isole con data oscillante fra il 228 ed il 226 av. Cr. Il pretore risiedette a Cagliari, dove già sbarcava lo stratego cartaginese, in caso d'emergenza, a sostituire il boetarco, ordinariamente capitano delle truppe ausiliarie di stanza nell'isola. Non si favorì la costituzione di nuovi centri urbani, salvo Turris, dove è l'attuale Portotorres, « colonia civium romanorum », e Uselis e Valentia, a cui probabilmente fu concesso lo « jus Latii », sui due fianchi della Giara di Gesturi, nella fertile regione del Sarcidano. Valentia è nome generico attribuito a diverse colonie, Uselis presuppone l'anteriore esistenza di un borgo punico, ricordando Usilla nella Bizacena, e nella Mauritania Cesariense.

Turris Libysonis era un'antica stazione fenicia, dedicata ad Ercole libico. La colonia rappresentò l'effettiva presa di possesso del territorio dei Balari, od odierno Logudoro, dominandone lo sbocco al mare. La contrada a S. E. dell'attuale cittadina di Portotorres viene indicata come Romangia, e con ogni probabilità si identifica con la zona dell'agro centuriato, attribuito ai coloni, ora a cultura intensiva, orti, oliveti, vigne, e copiosi frutteti.

Non risulta che siano stati creati altri centri, a prescindere dalle « villae », organizzate a « fundus instructus ». Ma il processo di latinizzazione fu intenso, come in tutto il mondo romano occidentale. Nonostante l'assoluta prevalenza della lingua ellenica, anche in Oriente restano tracce evidenti di latinità nei morlacchi, ora quasi completamente sommersi dall'ondata slava, e nella vasta area rumena. In Sardegna ogni altro linguaggio cessò di esistere, e il quadro attuale delle varie parlate isolane, vale ad offrirne una precisa attestazione. Salvo il dialetto algherese, d'origine catalana, risalente alla seconda metà del secolo XIV, per una colonia imposta dagli Aragonesi, nella città fortificata d'Alghero, con l'estromissione dei precedenti abitatori, e quello di Carloforte e Calasetta, sulle due isole di S. Pietro e S. Antioco, a carattere genovese, particolare a profughi dall'isola di Tabarka presso Tunisi, e ri-

scattati da servitù barbaresca tunisina, nella prima metà del secolo XVIII, gli altri linguaggi possono considerarsi autoctoni, ed hanno un processo di formazione analogo a quello di tutte le parlate volgari neolatine. In quanto la vicina Corsica subì l'influsso delle favelle della Versilia, Lunigiana, Garfagnana, nonché dell'elbano, in tal senso ebbe a reagire l'antico sostrato etnico e fonologico ligure, e sorse un dialetto che nelle sue varianti del pomontico e del cismontano, con numerose differenziazioni, assume le caratteristiche del più arcaico italiano. Sfumature e residui di questo linguaggio si possono riscontrare in flessioni morfologiche del poema cavalleresco del Boiardo; e la giustificazione è da ritrovarsi nel fatto che la rocca di Scandiano, dove egli nacque, è non molto distante dalle contrade collinari e montane, in cui, nell'antichità, stanziavano i Liguri Friniati, secondo l'attestazione di Tito Livio.

Una parlata affine a quella della Corsica, con forti imprestiti dal volgare sardo, si ritrova nelle località montane della Gallura, ove risiedevano sin dalla protostoria i Corsi di Sardegna, e dove costante è l'afflusso di elementi dalla vicina isola. Questo linguaggio, come il sassarese, ed altresì i dialetti corsi, è contrassegnato dall'impiego dell'antico toscano « avale », nel significato di « adesso », abbreviato in « avà », « abà », sovente con suffisso compensativo, « abani », riscontrabile parimenti nel toscano. Una variante affine è il sassarese, con diretta derivazione dal corso pomontico di Sartene, e fenomeni fonetici insorgenti dal sostrato locale del territorio, in cui si è diffuso in età non precisabile, secoli XV e XVI, territorio che si è considerato come residenza, da età preistoriche, di genti originariamente iberiche. Già lo Spano aveva nettamente differenziato la parlata settentrionale, nelle due varianti del sassarese e del gallurese, dagli altri linguaggi, pure della parte superiore dell'Isola, e ne aveva riscontrato l'affinità con il corso. Questa parlata risulta però marginale, perché i volgari sardi, dove più fitta è la popolazione, raggiungono quasi il mare; ed altrove ha un retroterra abbastanza notevole, perché è zona quasi completamente spopolata. Il sassarese si estende su parte della Nurra, è parlare di Portotorres, Sassari, e Sorso, e, senza anomalie fonetiche, anche di Castel Sardo; affine al sassarese ed in parte al gallurese è il dialetto di Sedini, più oltre è il gallurese, che non ha le predette anomalie, nella intiera Gallura, salvo Bortigiadas e Luras, in cui si impiega il sardo logudorese, con normali fonemi.

Nel restante del Capo di Sopra, o parte settentrionale della Sardegna, sino all'incirca al Montiferru e al Gennargentu, si parla il linguaggio sardo settentrionale, di diretta derivazione dal latino rustico, ma totalmente discostantesi dalle parlate della penisola italiana, e dallo stesso siciliano, per forme lessicali sue proprie, ed una sua particolare sintassi, differenziantesi altresì dalle parlate della penisola iberica, con alcune esteriori conformità. Mentre la fonetica in buona parte del suo territorio ha carattere ordinario, ed assume eleganza di suoni nel Goceano, se ne discosta nel quadrilatero irregolare, Olmedo, Romana, Ozieri, Perfugas, dove, come asserisce lo Spano, sono « tante aspirazioni a nessun altro dialetto comuni, per cui agli abitanti nessuna pronuncia dell'Europa e dell'Asia riesce difficile ». Nella diffusa latinità

dell' isola, i sostrati etnici, determinano recise differenziazioni. Infatti il linguaggio meridionale, o campidanese, pur mantenendo caratteristiche sue proprie, che gli impediscono di ricollegarsi, sia con il gruppo dei volgari della penisola italiana e della Sicilia, sia a quelli della penisola iberica, si distacca completamente dal sardo settentrionale, dal punto di vista fonologico, morfologico, lessicale e sintattico, in maniera da differenziarsi quanto il portoghese, dal linguaggio castigliano.

Per intendere il significato di questo distacco fra volgare sardo settentrionale e volgare sardo meridionale, è necessario rifarsi ai più antichi documenti esistenti dell'uno e dell'altro, oggetto ambedue di attentissimo esame da parte di insigni studiosi.

Attestazioni del primo sono la carta sarda del 1173, ed altri documenti editi dal Tola, nel Codice Diplomatico di Sardegna, fra cui gli Statuti del Comune di Sassari, promulgati nel 1925; inoltre il Condaghe di S. Pietro di Sirki, testo logudorese dei secoli XI-XIII. In essi il « sermo rusticus », si presenta quasi inalterato, e non vi è traccia dell'intacco palatale della « C », come del resto nell'attuale sardo settentrionale, la cui lingua letteraria viene denominata logudorese.

Basterà un piccolo esempio, tratto dal Condaghe di S. Pietro di Sirki, a dare le caratteristiche del discorso: « E judike torraitili berbu, ca », « curatore de Romania ses, nunthalos tu, et issos atteros ki sunt foras de curatoria de Romania, ego los appo nunthare » (Ed il giudice gli rispose: « tu sei il curatore di Romania, citali tu, e gli altri che si trovano fuori della curatoria di Romania, io stesso li farò citare »).

Il sardo meridionale, invece, asseconda i dialetti italici nell'intacco palatale della « C », leggermente strisciata, e trasformata quasi in « G », non ha lo scambio della velare media con la labiale di pari grado, particolare al sardo settentrionale, come il siciliano ha le finali dei verbi all'infinito in « i », e così per i sostantivi, terminanti in « e », nel logudorese, ha il passaggio in « i ». La fonetica dei due volgari sardi è stata oggetto di fondamentali dettagliati studi del Campus, del Wagner, del Guarnerio, ed altri emeriti studiosi.

Ecco una frase in sardo meridionale, tratta dalla carta XVIII delle volgari cagliaritane, possedute dall'archivio arcivescovile di Cagliari, del secolo XI: « et damus illi potestadi a su piscobu pro calincuna personi ki ad esseri a istari in sa villa de Suelli, et non ad essiri ad bolintadi sua; de getari 'ndellu de sa villa de Suelli ecc. » (e diamo potere al vescovo per qualsiasi persona che si troverà nella villa di Suelli, e non vorrà obbedirgli, di estrometterlo dalla villa di Suelli »).

Appare chiaro che la regione del sardo settentrionale, o logudorese, è rappresentata dai discendenti delle popolazioni un tempo pertinenti alla « pertica » di Bosa, e a quella olbiense, dalle plebi di pastori e contadini, derivanti dalle antiche tribù dei Balari, Jolaensi, ed Iliensi, mentre i linguaggi meridionali poggiano sui lontanissimi eredi d'una popolazione africana servile, venuta in Sardegna in epoca storica, paziente, laboriosa; da essa traggono origine gli eroici campidanesi, primi nel sacrificio, ed impassibili sotto la mitraglia, nelle trincee carsiche, durante gli eventi del 1915-18.

Fra queste due parlate, nettamente differenziate, ne esisteva un'al-

tra intermedia, fondamentalmente affine al settentrionale, o logudorese, nei suoi svolgimenti morfologici, ma influenzata da accidenti fonetici del campidanese. Questo linguaggio ricco ed armonioso, che si parlava da prima fino ad Oristano, ed oltre, è ancor vivo negli abitati del versante meridionale del Montiferru, e sulle colline che sovrastano il Campidano Maggiore, fra Abbasanta, Ghilarza, Neonali e Sorgono; documento letterario di esso è la « Carta de Logu » di Eleonora d'Arborea, della fine del secolo XIV. Influssi fonetici del campidanese si ritrovano pure nei linguaggi del Nuorese, mentre a Bitti si conserva il latino rustico medioevale, come nel Condaghe di S. Pietro di Sirki, ed ancora dalla viva voce si possono rilevare atteggiamenti di consonantismo, fra cui il caratteristico « th », di cui il Meyer-Lübke rivelava il valore fonico, ed il fondamento etimologico, nella sovra indicata opera. Le parlate variano da paese a paese, ora con salti bruschi, e decise opposizioni fonologiche, morfologiche, e lessicali, ora per leggerissime sfumature. Il linguaggio sardo è fonte di inesauribili ricerche per gli scienziati; sicché, non apparrà inutile il confronto fra l'Isola di Sardegna e l'antica Grecia, dalle numerosissime varietà di parlate, la cui classificazione è oggetto di continue controversie fra i filologi.

CAMILLO BELLIENI

BIBLIOGRAFIA

E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, « Atti dell'Accademia dei Lincei », anno 1880-81.

E. Pais, *La civiltà dei nuraghi e lo sviluppo sociologico della Sardegna*, « Archivio Storico Sardo », 1911.

G. Patroni, *Nora colonia fenicia in Sardegna*, « Monumenti dell'Accademia dei Lincei », XIV, 1904.

W. Helbig, *Osservazioni sul commercio dell'ambra*, « Memorie dell'Accademia dei Lincei », 1887.

A. Grénier, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris, 1912.

G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, Cagliari, 1840.

G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*, Torino, 1901.

W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen*, Sitzungsber. K. Akad. 1902, CXLV.

M. L. Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten*, Halle, 1907.

CONTINUITÀ STORICA DELLA GENTE SARDA

La Sardegna, per quanto noi sappiamo, non fu fra le terre più anticamente abitate. Dell' uomo vissuto in quella forma di civiltà, che siamo soliti chiamare paleolitica, non sono state sinora trovate tracce sicure nell' Isola; e quando prese a svolgersi nelle sue varie forme la civiltà neolitica e poi s' iniziò l'alba dei metalli, la Sardegna aveva già assunto l'aspetto geografico che essenzialmente essa ancora presenta. Le due terre che le si trovavano più vicine e da cui l'uomo poteva giungere erano l' Africa e la penisola italiana. Meno agevole la traversata del mare che si estende fra la Tunisia e la Sardegna, non era tuttavia tale da presentare difficoltà insuperabili anche per le imbarcazioni primitive, che potevano esservi pure sbattute dalle tempeste. Più facile era la provenienza dalla penisola italiana e in particolare dalle coste liguri e toscane, perché le isole interposte dell'Arcipelago, l'Elba e soprattutto la Corsica, costituivano quasi un ponte a soste successive per giungere in Sardegna, e le cime dei monti che agli abitanti del continente segnalavano l'esistenza di terre lontane nel mare, costituivano un costante invito per le popolazioni costiere, che premute e minacciate da successive ondate di invasori e di nemici distruttori, cercavano un rifugio di là del mare. Più arduo, sebbene non impossibile, era giungere dalle coste spagnuole in Sardegna, perché di mezzo si stende la più ampia distesa del Mediterraneo, né le Baleari la spezzano sufficientemente da rendere agevole il trapasso. Il Mediterraneo fu navigato in ogni tempo, anche con mezzi primitivi, dai popoli che ne popolarono le coste; ma esce dai termini di questo articolo l'esporre i risultati della ricerca archeologica sui più antichi stanziamenti nell'Isola.

All'alba della storia, di quel periodo, tanto per intenderci, su cui si hanno documenti e non solo avanzi, la Sardegna ci appare posseduta in tutta la sua estensione da un popolo, che, pur diviso in tribù con sedi e nomi diversi, era per gli stranieri il popolo dei Sardi con la sua caratteristica civiltà nuragica. I nomi di Iliesi, Balari, Corsi non fanno che segnare varie frazioni di questo popolo, quando già esso aveva subìto l'urto e i danni delle invasioni cartaginesi provenienti dal mare, e dal

Nord s'erano introdotte genti corse dall'isola vicina. Quali che ne fossero le origini (le affermazioni di provenienze orientali con i cosiddetti Shardana, od occidentali dall'Iberia, sono ancora oggetto di ipotesi e di discussione) questo popolo aveva nella lunga permanenza nell'Isola elaborato una sua civiltà, un'organizzazione sociale militare e religiosa, una sua arte alla cui gloria manca solo, ma elemento importantissimo, una propria voce, poiché i nuraghi e le tombe dei giganti e le *domus de giana* e tutti i vari monumenti di quella età non ci hanno dato una sola iscrizione. Era un grande e solido popolo, come le sue costruzioni, dotato di spirito militare e di uno sconfinato amore per la libertà, per cui resistette per secoli alla conquista e si impose all'ammirazione delle genti greche le quali cercarono di entrare in rapporto con esso, contro i comuni nemici semitici.

Il giungere e lo stabilirsi di Fenici e Cartaginesi sulle coste, a Nora, a Caralis, a Bitia, a Tegula, a Sulci, a Neapoli, a Othoca, a Tarros, a Bosa, a Cornus e più su ancora a Porto Contes, a Turris Libissonis e a Olbia, portò nell'isola un elemento etnico discordante e una crisi nella civiltà nuragica.

Più agguerriti di armi difensive ed offensive e di tutte le astuzie che la vita di navigatori e di pirati aveva loro insegnato, i nuovi venuti se iniziarono i loro contatti con gli indigeni come pacifici commercianti, li proseguirono poi come conquistatori. La lotta secolare che ne seguì è la prima di quelle formidabili resistenze agli invasori che sono la caratteristica più saliente di tutti i periodi della storia sarda.

I Cartaginesi riuscirono ad impadronirsi dei piani e delle coste, spezzarono in una certa misura l'unità etnica ed economica dell'Isola, ma non riuscirono a darle una fisonomia culturale, né una lingua, né unità politica; e l'importanza stessa dei loro centri, costituiti di elementi semitici rinforzati con stirpi camitiche della Libia, cessò di costituire un pericolo per la sostanziale unità delle genti sarde con l'avvento della conquista romana. A questa gli indigeni opposero la stessa tenace resistenza che avevano opposto a Cartagine: e se i Fasti trionfali segnano otto trionfi per i comandanti delle legioni, quanti non ne segnano per nessuna altra gente combattuta dai Romani, ciò attesta il tenace sforzo dei conquistatori, ma attesta anche il tenace e disperato valore degli indigeni in difesa dei loro focolari e della loro libertà.

I Romani non spazzarono via l'elemento semito-camita dei centri costieri, ché anzi la lingua neopunica in essi parlata durò a lungo, in qualche luogo sin dentro il primo secolo d. C. Ma la loro prosperità decrebbe, ed accanto ad essi si andarono formando nuclei romano-italico sardi che finirono col prevalere, specialmente quando sullo scorcio della Repubblica e nei primi tempi dell'Impero si svolse una regolare colonizzazione romana, e il territorio delle pianure passato in gran parte in mano di latifondisti italici fu da essi coltivato e colonizzato con ele-

menti tra i quali la lingua dei dominatori era di norma. Le regioni dell' interno, che i Cartaginesi non avevano potuto conquistare, furono alla lunga pacificate dai Romani con lo stanziamento di mansioni e di corpi di guardia, col tracciato di strade, con l'attrarre nelle milizie ausiliarie gli elementi più irrequieti e battaglieri degli antichi Iliesi, Balari, Corsi. D'altronde verso le spiagge nord e nord-orientali dell'isola approdavano incessantemente come in tutti i tempi Corsi e Liguri e Tusci e Latini in cerca di migliore fortuna.

La romanizzazione si compì in modo perfetto, e non fu una veste esteriore da dimettersi alla prima occasione; ma penetrò negli spiriti, e riplasmò in unità di linguaggio e d'animo tutte le genti allora viventi nell'isola. La trasformazione si compì gradualmente: le stesse sventure dell' Impero e le invasioni dei Barbari la rinforzarono, perché ad ogni nuova ondata germanica che desolava la penisola italiana o la Gallia Meridionale o la Spagna, l'isola diveniva mèta di fuggiaschi che vi cercavano scampo. E altri vi giunsero quando l'Africa Romana e Cristiana fu conquistata dai Vandali prima, dagli Arabi poi. Le stesse incursioni degli Arabi, susseguitesi dal principio dell' VIII secolo sin dopo il 1000, giovarono a riplasmare ed a fondere in unità etnica le popolazioni, perché gli abitanti delle città costiere ripetutamente assalite e distrutte rifluirono verso l'interno, mescolandosi col resto della popolazione. Piccoli nuclei eterogenei di cui la tradizione storica ci ha conservato memoria, furono così assimilati. Se sotto l'impero di Tiberio, 4000 Ebrei di Roma, cittadini romani furono sottoposti alla leva e ne fu costituita una legione da inviare in Sardegna « a frenare i ladrocini e se vi fossero periti vile danno », questa testimonianza di Tacito non implica che una colonia di 4000 Ebrei fosse stanziata in Sardegna; poiché i soldati, compiuto il periodo di servizio, ridivenivano liberi di tornarsene alle loro case, ed è da supporre che se alcuni di essi restarono definitivamente in Sardegna o morti o ivi stanziatisi, molti tornassero nella capitale, dove li attendevano le loro famiglie e gli allettamenti di una vita più facile. Sicché parlare di dominazione ebraica o giudaica in Sardegna è del tutto fuori luogo: i pochi Ebrei che dopo il Mille vi si trovavano per i loro commerci, furono espulsi durante la dominazione spagnuola o costretti a convertirsi perdendo così le loro caratteristiche nazionali. Al principio del secolo XX gli Ebrei in Sardegna si contavano sulle dita di una mano.

Così i 3000 Maurusi che, secondo Procopio, i Vandali, per levarli dall'Africa dove erano fastidiosi, importarono nell'isola e stanziarono nell' Iglesiente, donde il nome di Maurellos-Maureddos che scherzosamente si dà ancora agli abitanti del Sulcis, scomparvero nei secoli successivi amalgamati nel resto della popolazione. Sostanzialmente la Sardegna andò esente dalle invasioni germaniche: i Vandali, che per circa 80 anni vi dominarono, erano troppo pochi e troppo occupati in Africa

per inviare in Sardegna degli abitatori: al più vi inviarono qualche piccola guarnigione che tenesse l'isola soggetta e tributaria.

La lunga dominazione bizantina effettiva dapprima, nominale poi, non modificò l'aspetto etnico dell'isola. Essa durò dalla riconquista di Giustiniano, che distrusse il regno dei Vandali nel primo quarto del sesto secolo, sino al papato di Gregorio VII nella seconda metà dell'undecimo. La Sardegna fu l'ultima terra d' Occidente da cui scomparissero le bandiere dell'Impero romano d'Oriente, e scomparvero solo quando il papato romano tentava di ricostituire a proprio profitto un suo particolare impero universale. Ma i Greci di Bisanzio come quelli del periodo classico non influirono sulla compagine etnica della Sardegna. Che i Greci del tempo mitico vi giungessero con Dedalo o con Iolao e i Tespiadi e vi impiantassero la loro civiltà è leggenda a cui manca ogni conferma archeologica. La colonia che i Focesi pare avessero fondata col nome di Olbia cadde presto nelle mani dei Cartaginesi e divenne poi romana. Nel periodo bizantino qualche nucleo di monaci greci si stanziò nelle terre sarde, e dal principio del settimo secolo la Sardegna subì gli influssi ecclesiastici di Bisanzio più che di Roma. Se ne ha traccia nei nomi e nel culto dei santi (S. Costantino Magno a Sedilo e altrove, Sant' Elena, S. Antipatro, SS. Sergio e Bacco e molti altri). Quasi bilingue era la Chiesa sarda nel nono e decimo secolo, e greche le iscrizioni nelle chiese, e in caratteri greci è scritta qualcuna delle più antiche carte. I Sardi non avevano nessun interesse a rompere quell'ombra di dipendenza che li legava all'Impero Romano d'Oriente, il quale per molti secoli era l'unico Stato che avesse una flotta la quale contrastasse agli Arabi il dominio del Mediterraneo. Solo nel 1073 papa Gregorio VII obbligava i Giudici sardi a rompere ogni rapporto con Bisanzio e a professarsi vassalli di S. Pietro.

I documenti che dopo tre secoli di tenebre e quasi di silenzio, nella seconda metà dell'undecimo riprendono a divenire numerosi, ci mostrano un popolo che parla e scrive già un nuovo linguaggio romanzo derivato dal latino, quello che di tutta la Romania su cui si era estesa la potenza di Roma, ha conservato meglio i suoni e il timbro e la struttura latina. Più conservativo verso le zone di Nuoro e di Bitti che forse furono le prime colonizzate per spontanea emigrazione dal Lazio, questo linguaggio si estendeva quasi uniforme su tutta l'isola, ma già si profilavano i caratteri che accentuandosi dovevano separare il dialetto campidanese dal logudorese. Nei secoli oscuri in cui dal linguaggio di Roma erasi formato il sardo, le popolazioni dell'Isola avevano celebrato la loro terza epopea di lotta e di resistenza guerresca. Gli Arabi che avevano conquistato la Sicilia, la Spagna, le Baleari, che si erano annidati in Francia e nell'Italia Meridionale, non riuscirono a conquistare stabilmente la Sardegna, la assalirono, la devastarono a molte riprese, ma dovettero sgombrarla sotto la pressione degli ostinati ritorni offensivi della popo-

lazione, guidata dapprima da duci e da governatori bizantini, più tardi da capi o Giudici indigeni. Di stanziamenti stabili di Arabi in Sardegna non vi è traccia, neanche nel nome di Arbatax che è stato ricondotto all'arabo, ma che attraverso forme come Batasara, la Batassara, Albatassara, Arbatax, attestate dai portolani medioevali, si lascia ricondurre al nome indigeno di Badu Sara, del fiumicello cioè che forma e sbocca nello stagno dov'è il porticciuolo di Arbatax.

Ma dopo il 1000 la Sardegna si apre all'attività delle repubbliche marinare italiane. Già prima gli Amalfitani, poi i Pisani e i Genovesi ne frequentavano per i loro commerci le coste. Essi contribuendo alla cacciata di Mogahid (Museto) e rendendo più sicuro il mare arrecavano il respiro della vita più intensa delle loro città e del continente italiano. Iniziavano così l'opera di penetrazione economica, sociale e politica, in cui la più fortunata fu Pisa, che riusciva in due secoli ad imporre la sua supremazia a gran parte dell' Isola, nella disgregazione dei Giudicati. Elementi liguri e toscani, laici ed ecclesiastici, mercanti ed operai furono così attratti a stabilirvisi sempre più numerosi ed a ridurre nelle loro mani non piccola parte delle sue risorse, ma riattivavano una più intensa vita economica e spirituale. Dal secolo XI al XIII la compagine etnica della popolazione non fu mutata: solo verso la fine del secolo XIII i Pisani, con la costruzione del Castello in Cagliari, accennarono a costituire un nucleo di popolazione quasi compatto. Esso non riuscì a divenire saldo, perché infeudata dal papa Bonifacio VIII la Sardegna ai re d' Aragona e poi da questi conquistata, l'elemento pisano fu in ogni modo avversato e costretto ad emigrare, e Cagliari divenne città catalana e il suo Castellum Castri la roccaforte dei dominatori in Sardegna, da cui chiunque non fosse nativo degli stati spagnuoli della corona d'Aragona, e quindi Pisani, Genovesi, Sardi, erano rigorosamente esclusi. Così si formò il primo nucleo catalano-aragonese in Sardegna, a cui si aggiunse poi Alghero la cui popolazione sardo-ligure fu espulsa e sostituita con Catalani. Non riuscì, invece uguale tentativo fatto per Sassari, ché la popolazione cittadina vi ridivenne padrona. Ma anche Sassari, che ci ha dato nel Condaghe di S. Pietro di Silchi e nella versione dei suoi Statuti due dei documenti più cospicui dell'antica lingua sarda-logudorese, sebbene riuscisse a sottrarsi alla catalanizzazione, vide trasformarsi il suo linguaggio per numerosi elementi estranei spagnuoli e corsi, favoriti dal governo aragonese nello stabilirsi in città per romperne la compagine comunale, e per costituire una base alla sempre vagheggiata, tentata e mai riuscita conquista della Corsica. Ed altri elementi da quest'isola passati nella Sardegna settentrionale, ripetendo il fenomeno già verificatosi nell'età cartaginese e romana, davano origine alla varietà del dialetto gallurese.

La popolazione sarda, sotto la guida dei Giudici d'Arborea, aveva opposto un secolo di resistenza alla conquista aragonese, e durante que-

sta lotta e di poi centinaia di piccoli centri rurali scomparvero: ai flagelli delle guerre si aggiunsero quelli delle grandi epidemie e carestie, della mancanza quasi perpetua di sicurezza nelle campagne e di un regime feudale oppressivo introdotto dai dominatori. Ma per quanto stremate e misere fossero le condizioni della popolazione, e vivace la forza di penetrazione della cultura e della letteratura spagnola, nonostante che le direttive del governo mirassero a tagliare ogni rapporto con la penisola italiana, quattro secoli di governo spagnuolo non valsero a dare alla Sardegna una definitiva forma iberica. L'impedì quello stesso stacco tra classe dominatrice (nobiltà maggiore e alto clero) e le classi dominate e vassalle, stacco che mantenne la distanza tra la massa della popolazione e la minoranza allogena. Sicché, quando coi trattati di Utrecht e di Rastadt e poi di Londra, la Sardegna cessò di essere spagnuola e divenne sabauda, fu facile, senza gravi scosse, toglierle quella patina iberica che non era penetrata a fondo nell'anima sarda. Lo stesso castello di Cagliari, che era rimasto per secoli la rocca forte dei conquistatori, finì col perdere le sue caratteristiche catalano-spagnuole, e la popolazione dei sobborghi o appendici, tenuta per tanto tempo in condizioni di inferiorità, finì con l'assimilare quel nucleo estraneo e con l'imporgli il proprio dialetto. Rimase unico centro Alghero dove il dialetto catalano si è mantenuto, grazie al quasi isolamento delle vaste campagne e alle scarse attrattive che la cittadina offriva ed offre per lo stabilirvisi della popolazione dei villaggi vicini.

Con la politica inaugurata da Carlo Emanuele III di Savoia per valorizzare la Sardegna, il problema demografico si presentò in prima linea. Gli abitanti erano scarsi in tanta distesa di terra. Il tentativo di introdurvi una colonia greca a Montresta fallì, mentre riusciva quello del trasferimento della popolazione ligure già stanziata nell'isoletta di Tabarca nell'isola quasi spopolata di S. Pietro: nasceva così Carloforte, che grazie alla tenacia ed all'abilità ligure fiorì ed ebbe una espansione nel villaggio di Calasetta nell'Isola di S. Antioco. Continuava l'afflusso lento di popolazioni dal continente sulle coste sarde e prendeva poi slancio La Maddalena, dopo che le isole del suo piccolo arcipelago acquistavano importanza strategica e divennero base navale. Ma per trovare altri casi di nuclei compatti di popolazione estranea stabilitasi in Sardegna bisogna scendere sino a tempi recentissimi, al costituirsi del centro agrario di Arborea (Mussolinia) con coltivatori venuti dalla valle padana, di Fertilia destinata recentemente ai profughi giuliani. Ma sotto l'egida dell'uguaglianza della legge comune e del sentimento di unità nazionale, questi centri non sono sentiti, né alla loro volta si sentono estranei o contrapposti alla Sardegna e alla sua popolazione primitiva. All'affluire di questi nuovi abitatori risponde il costituirsi di gruppi sardi in Roma, in Genova, in Torino, in Milano, in Napoli.

Alla distanza di più di venti secoli dagli storici greci che ci hanno

tramandate le più antiche notizie sulla popolazione sarda si può constatare la giustezza delle loro osservazioni. Con accenti di ammirazione essi rilevarono la resistenza eroica alla conquista prima semitica e poi romana, e l'attribuivano in parte al fatto che gli indigeni avevano trovato nei loro monti un rifugio e nella vita pastorale il mezzo per conservare la loro libertà. Dopo i due millenni dell'èra cristiana, si può ancora ripetere che il sardo ha conservato le sue caratteristiche grazie alla natura del suo suolo e alla vita libera pastorale menata da gran parte della sua popolazione, anche nel periodo di dominazione straniera. Naturalmente le manifestazioni della sua vita civile risentirono delle condizioni imposte dai dominatori.

Ma di questi solo i Romani attraverso la lunghissima èra romano-bizantina con la civiltà, la lingua, le leggi, la religione, la professione delle armi, hanno saputo imprimere una forma e una impronta stabile all'anima dei Sardi, interpretandone le tendenze fondamentali di ordine, di disciplina, di spirito guerresco, di amore alla libertà che erano, se così può dirsi, l'esigenza caratteristica della primitiva gente nuragica.

La sconfitta nell'ultima guerra, con lo sbandamento delle coscienze e con l'affiorare degli egoismi e degli arrivismi repressi per un ventennio, portò un disorientamento nel senso di solidarietà nazionale anche in alcuni spiriti della Sardegna come di altre parti d'Italia, e vi fu chi, nell'ardore della polemica autonomista, andò a ricercare le origini cartaginesi, giudaiche, o l'anima iberica dei Sardi. Ma il buon senso dei vecchi combattenti della Brigata Sassari, dei giovani che combatterono, anche senza fortuna, seguendo comunque un ideale di patria nella seconda guerra mondiale, prevalse e prevale. Uno di questi combattenti che si era fatto prestare alcuni volumi ispirati a sentimento antiromano, me li restituiva accompagnandoli con questi significativi versi:

> «*Non nos nerzan chi semus*
> *Giudios, Arabos, Ispanos:*
> *de sos antigos Romanos*
> *tenimos limbazu e coro.*
>
> *Restat su Logudoro*
> *chei sos Nuraghes firmu*
> *cun sa zente ladina:*
> *no amat concas de Moro*» (1).

B. R. MOTZO

---

(1) «Non ci dicano che siamo Giudei, Arabi, Spagnuoli: degli antichi Romani noi abbiamo lingua e cuore. Il Logudoro resta fermo come i Nuraghi, con la gente latina: non ama teste di Moro», con allusione alle quattro teste di Mori decapitati della bandiera sarda.

IL RIFORMISMO SETTECENTESCO NEL REGNUM SARDINIAE

I due complessi riformistici di Carlo Emanuele III (1730-73) e di Carlo Alberto (1831-48), preparato questo dal non infecondo decennio feliciano (1821-31) come già quello era stato seguito e integrato da alcuni conpletamenti sotto Vittorio Amedeo III, rappresentano i due tempi più significativi dell'azione sabauda in Sardegna durante i 128 anni intercorsi dalla cessione dell'isola al Piemonte (1720) alla sua fusione con gli Stati di terraferma (1847) (1).

Le riforme settecentesche e le ottocentesche, pur legate da un nesso evidente di continuità e di programma, presentano però una differenza di metodo, in quanto le seconde (le feliciane (2) e le carlo-albertine), con maggiori audacie innovatrici che non le prime, intraprendono risolutamente ad abbattere le barriere inceppanti e anacronistiche dei tradizionali istituti sardo-spagnoli su cui l'isola si reggeva da ben cinque secoli, per sostituirvi leggi e principî consoni ai tempi nuovi.

Tanto le une che le altre discendono tuttavia dagli intenti paternalistici e dai concetti illuminati dei principi. Non sono conquiste di popolo, in quanto il popolo non concorre a strapparle o ad imporle vigorosamente.

Poiché le riforme settecentesche, a giudizio unanime degli scrittori dal Manno ad oggi, sono considerate come il primo avviamento dell'isola verso sorti migliori, merita conto di dare uno sguardo al carattere e alla portata di esse in confronto alle esigenze della Sardegna di allora e di quel problema sardo che, a tanta distanza di tempo, si considera ancora, e a ragione, come insoluto.

Chiusa entro gli angusti confini del patto di cessione (1718) che imponeva rispetto delle leggi, degli usi, degli stili e delle consuetudini del regno di Sardegna, l'attività riformistica del '700 di cui è centro quella boginiana (1759-73) (3) si risolve per buona parte in ritocchi e riorganizzazioni degli antichi istituti pur non senza benefici effetti. Tali il potenziamento dei Monti frumentari per fornire le semente agli agricoltori (1767); il riordinamento dell' *Amministrazione delle torri* costruite contro i barbareschi, i contrabbandi e gli approdi infetti (1766);

quello dei Consigli Civici e comunali (1771); l'editto per una più sana e spedita circolazione monetaria (1768); i due editti sull'amministrazione della giustizia (1759 e 1765); il miglior regolamento del servizio postale e delle comunicazioni marittime (1739-67).

Carattere di novità hanno invece altri istituti introdotti dal Piemonte, quali gli uffici di insinuazione (o di registro degli atti) stabiliti nei centri delle diverse regioni o tappe dell'isola (Editto 1738); il *Tribunale del Consolato* per una rapida soluzione delle controversie commerciali (1770); la restrizione dei fedecommessi *a soli quattro gradi*. Primi e timidi colpi agli istituti iberici sono invece l'abolizione dei contratti privilegiati stipulati in Cagliari (4) e quella dell'antica costituzione catalana *ac nostra* di Pietro IV, in data 1351 (5).

Le usure, combattute costantemente nei sinodi diocesani sardi, trovavano un limite nell'editto sulla moderazione degli interessi (1768).

Per via concordataria si dà alla politica ecclesiastica un nuovo indirizzo con indubbio vantaggio delle popolazioni. Risultati: la restrizione del diritto di asilo ai minori delitti (1759); il divieto del cumulo dei benefici ecclesiastici nella stessa persona (1769); la limitazione della manomorta che accennava a dilagare; lo sviluppo dei seminari diocesani ancora così insufficienti nell'isola dal Concilio di Trento in poi, mentre in alcune diocesi mancavano del tutto; il controllo assiduo su quella deleteria classe di esenti costituita dai *chierici tonsurati* e più ancora dai *chierici coniugati* (6) che si valevano della loro qualità per esimersi dai pubblici pesi e commettere soprusi e delitti sotto l'egida del foro ecclesiastico. L'influsso riformista del dispotismo illuminato continentale, pur non operando *jure imperii* come in altri stati, ma attraverso accordi fra le due podestà, raggiungeva così notevoli effetti.

Nel campo culturale uno dei maggiori meriti del Bogino è la riforma o per meglio dire la restaurazione delle agonizzanti università spagnole in Cagliari e Sassari. L'istruzione primaria però, per quasi totale mancanza di pubbliche scuole laiche, rimane deficientissima nelle ville; e nelle città, unitamente alla istruzione media, resta affidata ai gesuiti, agli scolopi, ad altri ordini religiosi. Ben scarsa efficacia è da attribuire al piano di studi per le scuole inferiori (press'a poco un massimario) emanato da Carlo Emanuele III nel 1760. Furono stabiliti a Cagliari *l'Archivio di Stato* (1763) e la *Stamperia Reale* per l'impressione degli atti ufficiali, come per servizio degli studi e del pubblico (1769). Un primo impulso fu dato alle due Biblioteche universitarie, e in Cagliari fu pure istituita una *Scuola di chirurgia* (1759).

All'attivo del Piemonte va pure registrato un fervido impulso colonizzatore che, non sorretto da adeguati mezzi economici, conseguì piuttosto scarsi resultati. Fallimento completo quindi dei trapianti con coloni di nazionalità straniera (greci e francesi) a Montresta e all'Asinara; piena riuscita di quelli con coloni genovesi o corsi (isola di S. Pietro

nel 1738, S. Antioco 2° periodo e Calasetta nel 1770). Mancati del pari i trapianti di popolazione maltese (S. Antioco 1° periodo, Salti di Oridda nel Cixerro) e piemontese (Baronia di Senes). Riusciti invece i pochi trapianti con coloni locali (Domusdemaria, Gonnesa nel 1774 e più tardi, nel secolo XIX, S. Teresa di Gallura e Villasimius), ad eccezione di S. Sofia per le condizioni disgraziate della zona (malaria e banditismo). Bilancio come vedesi piuttosto povero in confronto dei programmi e delle aspettative, quanto sconfortante per i teorici odierni della colonizzazione sarda con elementi forestieri.

Il Bogino assicurò alla Sardegna (1767) l'occupazione delle isole intermedie (Maddalena, Caprera, Spargi, S. Stefano) profittando delle condizioni di Genova impegnata a fondo coi corsi. Restituì così alla vita civile quei centri di contrabbando e di delinquenza incrementandone la popolazione e il benessere.

Questo complesso di attività era tuttavia ben lontano dal costituire il toccasana ai profondi e secolari guai dell'isola, sebbene il governo del Bogino registri un accrescimento della popolazione e uno stato florido del bilancio, sconosciuto prima e dopo di lui fino al 1847.

Permanevano senza adeguato rimedio le grandi piaghe dell'isola. La deficienza della viabilità e della tutela pubblica ancorata sempre alle *incariche* e al sistema dei *guidatici* (7), nonostante l'intervento spietatamente stroncatore (senza preoccupazioni di sorta per il risanamento delle cause) del Rivarolo (1735-37) e del Valguarnera (1748-51); le lotte cruente delle fazioni comunali ed intercomunali; l'insicurezza dei mari e delle coste, travagliate dalle incursioni africane ancora nel 1825, anno della spedizione di Tripoli, senza che il Bogino con ogni buona volontà fosse in grado di costituire una flottiglia atta alla tutela dei mari sardi; la deficienza dei tancati perpetuante l'odio secolare e le liti sanguinose fra pastori e agricoltori cui più tardi si cercò di ovviare con *l'editto sulle chiudende* (1820); l'analfabetismo cui provvederà ancora assai male l'editto sull'istruzione del 1823 creando insufficienti scuole nei comuni, poste sotto la sorveglianza dei parroci; la mancanza di stabilimenti manifatturieri nonostante i pallidi e falliti tentativi in questo senso, affidati dal Bogino a concessioni di esclusive e di privilegi, ma non ad aiuti finanziari (fabbriche di cappelli, di carta, di pallini da caccia, di vetro, di sapone, di camoscerie), sicché quasi tutto doveva essere importato in Sardegna « *dai boneti alli calzeti peggio che in Cina* ». Pertanto il bilancio sardo poggiava sui donativi, sui gettiti del sale e dei tabacchi (potenziati dal Bogino) ma soprattutto sulle tasse di esportazione dei cereali (*tratte*); così venendo meno il raccolto, erano la fame e la *débâcle* dell'erario sardo. Ed infine il feudo con la sua giurisdizione baronale fomite di favoritismi e di impunità col risultato che chi voleva giustizia doveva impugnare un'arma e farsela da sé. Il feudo e la giurisdizione

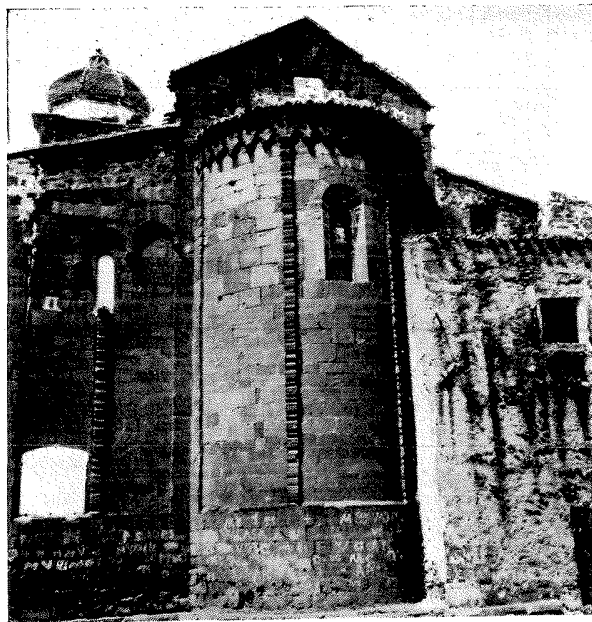
privilegiata dei nobili (giudizio dei pari) così invisa al viceré e al Bogino, erano *tabù* per le clausole di cessione, né il Ministro altro poté fare che introdurre qualche garanzia (probabilmente più formale che pratica) nella nomina degli ufficiali baronali e la franchigia della protezione regia ai consigli dei comuni, secondo l'editto del 1771. L'accrescimento della popolazione (da 360.000 del 1751 a 426.000 nel 1775), non toglieva la sproporzione impressionante di essa (così notevole pur oggi) con la superficie dell'isola. Si aggiunga la malaria imperversante nelle campagne e l'esercizio dell'arte salutare affidato nelle ville ad esperti senza titoli per mancanza di medici e chirurghi (8).

La visita del viceré Des Hayes (1770) (9) all'isola, a trentatré anni di distanza da quella del Rivarolo che (1733) era stata diretta soprattutto alla repressione del banditismo, ci permette di saggiare i risultati del riformismo boginiano. Gli atti relativi ci avvertono di temperare gli entusiasmi che quel cumulo di provvedimenti, visti soltanto sulla carta, potrebbe suscitare. L'azione riformatrice non era troppo scesa in profondo, perché non in profondo si era operato rimuovendo le cause. Ad es. il territorio sardo da un terzo alla metà era ancora in mano di sette feudatari stranieri residenti in Spagna. Altri dati, oltre i tanti che ci hanno suggerito le suesposte conclusioni, è utile spigolare dalla relazione.

In alcune località come a Nurri e a Tortolì i sindaci e i nobili erano spesso in combutta coi malviventi. Il reparto delle imposte e i comandamenti personali erano effettuati iniquamente gravando sul povero, risparmiando il protetto e il potente; la giustizia non sempre spedita ed efficiente, e ben scarso rimedio era che il viceré avesse fatto fustigare qualche ladro, distribuito cinque anni di galera per il furto di un somaro e rimosso due ufficiali di giustizia. Specie nell'Ogliastra e in Gallura (non nelle zone vicino a Cagliari) discordie fra famiglie e paesi erano causate soprattutto da omicidi. In troppi posti carceri ed archivi in stato pietoso (Bono, Sassari) o mancanti del tutto (Orgosolo). Particolarmente nel Nuorese, frequentissimo l'abigeato. Molti ecclesiastici (come ad Escolea) possedevano quasi tutte le terre del luogo di residenza e poiché erano esenti, le imposte ricadevano sugli altri. Pessimo lo stato del Goceano e del Monteacuto nei riguardi della giustizia. I funzionari esigevano diarie indebite come a Torralba, antico ritornello di quasi tutti i parlamenti. Ad Aggius il contrabbando avveniva su vasta scala mentre la Gallura era zona di concentramento del bestiame rubato, macellato nell'Anglona. I barracelli in Gallura non risarcivano i danni ai seminati che nel Monteacuto erano danneggiati dagli stessi ministri di giustizia. Ad Ittiri, Villanova Monteleone, Benetutti, Cugliari e Paulilatino vi erano non pochi malfamati. Gravi le lamentele per le *corvées* del sale imposte agli abitanti (Gerrei, S. Pantaleo, Senorbì). I delinquenti per godere dell'impunità praticavano arresti di persone supposte ree,

La Sardegna romanica. UTA: *Chiesa di Santa Maria* (Sec. XII).

Foto: Alinari.

PORTO TORRES: *Chiesa di San Savino*
(Sec. XI - XII).

La Sardegna romanica. BONACARDO: *Chiesa di Santa Maria*
(Sec. XIII).
Foto: Soprintendenza ai Monumenti.

senza fornirne le prove. Nobili e cavalieri proteggevano i malviventi e i ministri di giustizia non arrestavano i loro protetti; né contro di essi, né contro i *principaliores* delle ville, era possibile trovare testimonianze per paura di rappresaglie nelle persone e nei beni. I baroni non volevano sostenere spese per le carceri, né per il mantenimento dei prigionieri e questi, accompagnati dal carceriere, andavano in giro a mendicare gli alimenti. Del resto non molto migliori, aggiungiamo, dovevano essere le carceri regie. Basta dare uno sguardo alle torri dell' Elefante e di S. Pancrazio in Cagliari e a quella dello Sprone in Alghero, allora adibite a prigioni.

Non mancano però i lati positivi. Si nota la buona tenuta dei Monti Frumentari, un certo sviluppo dell'agricoltura, una miglior condotta degli ecclesiastici in confronto ai tempi del Rivarolo; la sparizione delle numerose squadriglie organizzate di malviventi (ricompariranno più tardi nell' '800 nonostante l' imperversare delle condanne e dei supplizi); il buono stato delle chiese e dell'amministrazione ospedaliera; l' insegnamento della dottrina cristiana; la mancanza di lagnanze per gravi abusi contro i signori feudali.

Col Bogino non fu mitigato il sistema delle pene atroci a base di torture, attanagliamenti con ferri roventi, squartamenti di cadaveri e dispersioni di ceneri al vento che fu soppresso dal codice feliciano.

Con lui si inizia quel processo di avocazione allo stato dei proventi degli uffici pubblici infeudati a privati, secondo il sistema spagnolo. Così ad es. le scrivanie (cancellerie) della Luogotenenza, della Capitania Generale (cioè del Viceré) e della Reale Udienza acquistata per 60.000 scudi da certo G. B. Gabella, erano pervenute a Pietro Ripoli per vincolo di primogenitura e fedecommesso cui erano stati sottoposti dai primi possessori. In compenso del riscatto venivano (1771-74) ceduti al titolare alcuni feudi (Neoneli, Ardauli, Ula, Tuili) con vari altri effetti. Tale processo continuerà sotto Carlo Alberto con il riscatto degli uffici di insinuazione accennati. Nel concetto del Bogino, privilegi e poteri intermedi intralciavano l' autorità dello Stato, supremo regolatore di tutta l'azione di governo. Per questo stesso principio egli si astenne da concessioni di cavalierato e nobiltà ereditarie, prima e dopo di lui effettuate con larghezza anche per ragioni fiscali, poiché importavano il pagamento di una tassa. Egli d'altronde considerava questi nobili delle campagne « *funesta sorgente di disordini nel regno* » e solo concesse alcuni titoli feudali come offa ai progettanti delle colonizzazioni, che non ebbero effetto per la mala riuscita di esse.

L'opera del Bogino cui il Manno non senza esagerazione elevò un monumento *aere perennius* nella chiusa della sua *Storia di Sardegna,* riportò in tempi recenti una variante di giudizio. Il Di Tucci (10) da un rapido sguardo all'atteggiamento del Ministro di fronte ai tentativi in-

dustriali di questo periodo, secondo lui sabotati piuttosto che incoraggiati, trae una conseguenza degna di ogni interesse. L'opera sua nel campo economico non sarebbe stata cioè improntata alla stessa larghezza di vedute che ispirò quella riformatrice nel campo dell'amministrazione pubblica e della cultura locale. Egli, parsimonioso amministratore, avrebbe curato solo quei cespiti di entrata già accreditati dall'esperienza potenziandoli fino al massimo (sale e tabacchi). Quanto alle industrie ed ai commerci dell'isola, si sarebbe guardato bene dal fare intervenire lo Stato con capitali e con forme associative e di compartecipazione nel gioco delle iniziative ed attività economiche private.

L'intendente Bogino, continua il Di Tucci, gli aveva prospettato che nell'isola era difficile promuovere manifatture non sorrette col denaro dello Stato, perché in Sardegna mancavano i capitali e « chi vuol raccogliere d'uopo è faccia le spese del seminerio ». Il Ministro non gli risponde neppure. Il Belly, ingegnere minerario inviato in Sardegna dal governo, gli aveva mandato una relazione sulle miniere sarde (1760) in cui aveva chiesto minatori ed utensili e un'anticipazione di 60.000 scudi. Il Bogino rispose di non averli e più tardi si mostrò addirittura irritato con lui per l'insistenza continua nei suoi progetti. Prove evidenti per l'autore della sua avversione ad una intensa attività economica della regione sarda.

Ma più che l'appunto fatto al Bogino interessa la ragione con cui l'autore spiega questo suo atteggiamento negativo: la valorizzazione della Sardegna avrebbe costituito un pericolo per il Piemonte incapace di contenderla alle grandi potenze quando l'avessero considerata sicura riserva di ricchezze.

Effettivamente in un dispaccio viceregio vi è qualche cenno in questo senso. Quando prima del ministero Bogino si pensò di costruire in Portoscuso una grande compagnia sul tipo delle inglesi, francesi e olandesi per sviluppare l'industria e il commercio isolani ed il progetto fu inviato a Torino per l'approvazione, fu chiesto al Viceré se, diventando l'isola con questa iniziativa un regno considerevole e tale da suscitare la cupidigia delle altre potenze, non si sarebbe esposto il Piemonte a perderla. Il Viceré molto lucidamente rispose in senso negativo. Il Piemonte avrebbe potuto riposare tranquillo sull'equilibrio delle forze in concorrenza. L'impero non aveva una marina sufficiente. La Francia cui sarebbe stata utile per controbilanciare la potenza inglese, preferiva non romperla col Piemonte. L'Inghilterra era la più temibile perché la Sardegna l'avrebbe resa padrona del Mediterraneo facendo cadere il commercio olandese nel levante. L'Olanda che aveva interesse a contrastarla era troppo lontana e alla Spagna la Sardegna non era stata di tale utilità da rimpiangerne la perdita. Del resto l'equilibrio stesso delle varie forze contendenti e l'opposizione che ciascuna potenza avrebbe trovato nelle altre, garantiva il Piemonte.

A noi sembra che questo stesso argomento addotto per il valore strategico dell' isola sarebbe valso nei riguardi del suo eventuale potenziamento economico salvo il caso (impossibile per i mezzi del Piemonte) che il Bogino avesse inteso trasformarla in breve in una eccezionale fonte di ricchezza europea, ché tanto sarebbe occorso per rompere l'equilibrio degli stati concorrenti. Potenziarla semplicemente al livello di altre prospere regioni italiane, non sarebbe certo bastato. Siamo piuttosto scettici ad ammettere questa preordinata volontà del Bogino di ostacolare ogni risorgimento economico isolano su tali considerazioni. Anche il Mazzini per espediente polemico disse qualcosa di simile quando nel 1861 le voci di cessione della Sardegna lo portarono a scrivere il noto libretto sull'isola (11). « *Il Bogino* (vi si legge) *avvertiva il Viceré di porre ostacoli alla propagazione dei gelsi per timore della concorrenza alle sete del Piemonte e raccomandava al Re di non abbellire la sposa perché altri non se ne invaghisse* ». Anche a menar buono l'argomento della concorrenza serica, esso non sussisteva per tante altre industrie (le estrattive ad es.) che si potevano impiantare in Sardegna.

Piuttosto riteniamo che le disponibilità del Piemonte fossero impari agli sforzi necessari per affrontare in quel settore il problema sardo. Mente quadrata e pratica, il Bogino rifuggiva dall' impiego di mezzi assai limitati in imprese di esito incerto e tutt'altro che immediato. Né l'impianto di nuove industrie anche per l'agguerrita concorrenza, il minor costo di produzione e la qualità migliore dei prodotti forestieri, si presentava certo in Sardegna con prospettive rosee. I tentativi esperiti in tempi non lontani da noi con capitali sardi stanno ad attestarlo, mentre il problema d'una Sardegna industriale è tuttora aperto.

Comunque l'opera boginiana fu nel complesso assidua e proficua per la Sardegna, tale da giustificare pienamente il giudizio del Balbo: « In molte parti ei fu grande, in molte lodevolissimo in tutte irreprensibile e in lui, cosa rarissima negli statisti, la sublime politica non fu mai disgiunta dalla buona morale ». Certo è facile enumerare tutto quello che non fece e dimostrare l' insufficienza di quanto fece, a dare un nuovo volto all' isola. Non intaccò i privilegi feudali, non dotò la Sardegna di una rete di strade, non espletò un programma di altre opere pubbliche, non tutelò in modo efficiente la sicurezza delle campagne, non sussidiò nuove industrie, non risolse il problema della difesa costiera e solo imperfettamente quello dell' istruzione; ma vi è da chiedersi onestamente se tutto questo o buona parte di questo che non fu fatto neppure dai governi della libertà, fosse ragionevole pretendere dai limitati mezzi finanziari a disposizione e dati gli ostacoli di una riforma feudale che, pure in clima così mutato, si attuò settant'anni dopo con tante difficoltà. Ma le riforme accennate sono titoli innegabili, anche perché dei tanti ministri forestieri che lo precedettero e lo seguirono compreso

il Cavour, nessuno mostrò per l'isola uguale interesse ed uguale entusiasmo per alcuno dei suoi problemi. Potenziò l'erario col maggior gettito dei monopoli migliorando il prodotto, e al suo governo corrisponde il miglior periodo del bilancio sardo.

Uno dei problemi che non si propose fu quello dell'esclusiva degli impieghi isolani ai regnicoli, secolare aspirazione dei sardi, che riaffiorerà nelle note cinque domande del 1794. Anzi quando si trattò di costituire i nuovi organici delle Università, egli provvide ad inviare in Sardegna degli ottimi professori forestieri con malcontento dei locali. Quando si fossero ben formati i nuovi allievi alla loro scuola, se ne sarebbe parlato (12). Ma egli non mandò nell'isola dei funzionari indesiderati come nel periodo di Vittorio Amedeo III, ragione non ultima dei noti torbidi del 1794: scelse anzi gli elementi migliori e sostituì viceré e segretari al primo atto che li dimostrasse impari al compito.

I primi vent'anni di regno di Vittorio Amedeo III il cui primo atto fu il licenziamento del Bogino (1773), furono considerati dal Manno e da altri scrittori che pedissequamente lo seguirono, un periodo di governo « quasi casalingo che passa senza tracce del giorno trascorso, e senza apprestamento per l'indomani » (13). Periodo, secondo l'illustre storico, di marcia indietro e di ritorno dell'isola sui propri passi.

Indubbiamente alcune buone iniziative di questo ventennio (1773-93) furono dovute più ad impulso di viceré (notevoli il Lamarmora e il Thaon di S. Andrea) che non dei ministri di Torino, figure, a differenza del Bogino, piuttosto scialbe di burocrati e di *routiniers*. Ma se consideriamo il complesso degli atti di governo, non pare che alla Sardegna sia stato inflitto questo preteso e preordinato immobilismo. L'attività riformatrice aveva raggiunto *l'optimum* realizzabile in rapporto alle possibilità, in quattordici anni di governo boginiano e tolte le poche eccezioni accennate dal Manno (ripristino delle coadiutorie nei beneficî ecclesiastici e riapertura delle concessioni nobiliari, le quali non ebbero affatto gli inconvenienti ad esse attribuiti dallo storico) non solo le riforme del grande ministro furono mantenute, ma anche potenziate secondo le stesse direttive. Le università restaurate continuarono i loro sviluppi con insegnanti nuovi e valenti (G. M. Angioy, Luigi Liberti, Pietro Leo, Giuseppe Corte) e a Cagliari con R. B. 8 marzo 1777, fu istituita una classe di matematici. Le biblioteche universitarie, già avviate sotto il conte Bogino, si arricchirono del cospicuo materiale librario dei gesuiti dopo la loro soppressione (1773). Fu continuato il movimento di ripristino delle diocesi soppresse nel sec. XVI (Iglesias era stata ricostituita sotto il Bogino) staccando quella di Galtelli da Cagliari di cui restava suffraganea (1779). I Consigli di comunità, regolati dall'editto 1771, ebbero una nuova riforma nel 1774. I *Monti nummari* completarono quelli frumentari (1780) già egregiamente riordinati dal Bogino, per il cre-

dito agli agricoltori a basso interesse. Fu istituito il *Monte di Pietà* a Cagliari (1782). Si ebbe il ripopolamento di Gonnesa per concessione fatta al visconte Asquer di Flumini (1774). Si costituì uno stanziamento di 15.000 scudi annui per lavori stradali (settore piuttosto trascurato dal Bogino) e si creò all'uopo una *Giunta Ponti e strade*. Si ebbero pure provvedimenti nel campo agricolo per incoraggiare certe culture e nel campo monetario (1786); fu ultimata (e vide la luce nel 1775 la raccolta degli *Editti e pregoni sabaudi* iniziata sotto Carlo Emanuele III.

Altre attività si riallacciano opportunamente alle precedenti boginiane e le completano, come il pregone per la protezione degli agricoltori e del bestiame (1779), quello sulle ronde miliziane (1785), sul servizio delle torri (1781), sugli abusi in Cagliari nel commercio del grano (1789), il riordinamento dell'ufficio del *Procuratore dei poveri* (1777).

Alcuni provvedimenti richiamano le ordinanze sulla coltivazione del tabacco (1788) e sulla piantagione di alberi fruttiferi specie del gelso (1788) o si riferiscono al sindacato degli ufficiali di giustizia reali e baronali (1783), oggetti tutti già contemplati nelle norme boginiane. È lecito domandarsi se il Bogino rimanendo al potere avrebbe potuto fare molto di più.

I torbidi anni seguiti all'attacco francese segnano una stasi nel campo delle riforme, se consideriamo che priva di effetti duraturi restò l'adesione Reale alle cinque domande accolte col R. B. 8 giugno 1796 fra cui l'esclusiva degli impieghi ai regnicoli. Nondimeno i moti del 1794 portarono per la prima volta alcuni sardi alle maggiori cariche quale quella di *Intendente Generale* (Pitzolo, Tiragallo, Fancello), di Reggente la R. Cancelleria (Don Gavino Cocco), di Segretario di Stato presso il viceré (Fancello, Quesada). Si torna ancora ai piemontesi durante il soggiorno della Corte (1806-14) e si prosegue generalmente nella stessa prassi con la restaurazione, nei riguardi di quelle maggiori cariche, fino alla fine del Regno sardo (1847).

La riforma feudale e quella burocratica naufragarono sotto le ventate della reazione governativa soffocate nel sangue inutilmente versato, e il riscatto dal feudo doveva discendere dall'alto (1836) assai più tardi come dall'alto il feudo era stato imposto. Così tutta l'attività riformistica del sec. XIX fino alla fine del *Regnum Sardiniae* doveva parimente discendere dal soglio del principe (14).

Ma neppure quella settecentesca incideva a fondo sui mali della Sardegna il cui risanamento implicava troppi e complessi problemi dalle soluzioni lunghe, costose e difficili. Essi si urtarono disgraziatamente contro l'indifferentismo dei governi costituzionali, così restii a concedere per l'isola quanto ricchi di vuote promesse. Giorgio Asproni, G. Siotto Pintor, Francesco Sulis, Nicola Ferracciu, Vittorio Angius (parlamentari di battaglia) e Vincenzo Brusco-Onnis fecero costantemente risuonare la loro vibrata protesta di sardi contro la sicurezza pubblica ne-

gletta, i porti e la viabilità insufficienti, l'iniqua tassazione che sottoponeva la Sardegna così bisognosa di aiuti, a gravami fiscali in effetto più forti di altre più fortunate regioni italiane; contro la mancanza di scuole e di bonifiche dei terreni come degli abitanti; contro la miseria imperversante nelle campagne dominate dalla malaria, mentre il fisco batteva spietato alle porte dei tuguri. Il Tuveri, lo sdegnoso filosofo di Collinas schivo di onori e di censo, conduceva da par suo una battaglia serrata contro l'oppressione fiscale e esattoriale, gli espropri per debiti di imposta, le stremate finanze dei Comuni (15) e Giuseppe Garibaldi deputato d'Ozieri deprecava con chiara allusione alla Sardegna quei Governi di null'altro solleciti che di imporre al popolo tasse e balzelli.

Sicché a ragione veduta un illustre studioso, Ugo Guido Mondolfo, molto più tardi (1905) nel concludere il suo magistrale studio sull'abolizione del feudo sardo si poneva ancora la domanda seguente: « Perché, infatti (e qui è gran parte del problema) il riscatto dei feudi fu compiuto, i terreni furono divisi ma le sorti della Sardegna, come e quando mutarono? » (16).

FRANCESCO-LODDO CANEPA

Cagliari, 21 luglio 1951.

---

(1) Loddo-Canepa, *Inventario della Segreteria durante lo Stato di guerra*, p. 4 e segg.

(2) Le riforme feliciane si compendiano nel Codice del 1827, che segna un notevole distacco fra il vecchio e il nuovo, abolendo e modificando istituti ripugnanti alla coscienza pubblica specie nel campo penale, ma anche civile e commerciale (v. Lattes: *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice*). A Carlo Felice viceré dal 1799 al 1818 con interruzioni, la Sardegna deve numerosi benefici (Museo di Cagliari - Società Agraria a Cagliari. Ospizio omonimo (id.); materiale anatomico universitario; borse di studio). Da Re gli deve i lavori stradali Cagliari-Torres (1821) le riforme delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie, la riforma doganale, quella dell'istruzione (1823) il debito pubblico (1825). Da viceré ispirò probabilmente *l'editto sugli ulivi del 1806* per incrementare questa cultura con la concessione di titoli nobiliari.

(3) La Valle, *I precursori del Ministro Bogino ecc.*, considerava i viceré anteriori al ministro come suoi precursori nelle riforme e specie il Rivarolo. Effettivamente essi dimostrarono di avere intuito molti problemi risolti poi dal Bogino e presero alcuni provvedimenti nello stesso senso. Ma il Ministro resta sempre per la portata e il numero delle realizzazioni, al centro dell'attività riformistica.

(4) I contratti stipulati in Cagliari godevano di speciale privilegio rispetto agli altri stipulati nell'isola per concessione aragonese. Con l'editto 2 marzo 1786 oltre questo privilegio si abolivano anche i contratti stipulati con *pena del terzo*, muniti di esecuzione privilegiata. Il debitore si obbligava per essi a titolo di penale, a dare un terzo della somma dovuta al fisco, appena trascorso il termine e soddisfatto il creditore (vedi Lattes citato).

(5) Editto citato 2 marzo 1768; SS IX I: « Si avrà per l'avvenire soppresso

il privilegio della tenuta senz'obbligo di prestazione dei frutti, esteso ad alcune città del Regno a favore delle vedove, fermi rimanendo gli altri mezzi legali delle medesime per la restituzione delle doti ».

(6) Il Breve pontificio 14 gennaio 1761 (Sanna-Lecca, I) toglieva il privilegio del foro alle famiglie dei chierici coniugati e limitava l'immunità dei cursori e vara degli arcivescovi.

(7) Incarica: responsabilità collettiva delle ville per i reati in esse commessi nel caso che gli abitanti non ne arrestassero gli autori. Fu abolita dal codice feliciano (art. 1710). *Guidatico* - Salvacondotto: Un delinquente poteva liberarsi da ogni pena, consegnando altro delinquente reo di maggiore od uguale delitto. Fu ribadito in parecchi pregoni del periodo boginiano con più estensione che nel periodo spagnolo (R. ed. 13 marzo 1759), in Sanna-Lecca, *Pregoni*).

(8) Loddo-Canepa, *Chirurghi, medici e flebotomi*, in Dizionario Archivistico (« Arch. Storico Sardo », vol. XXI). Delle norme restrittive erano state dettate col pregone 21 agosto 1761; ma si rileva che medici e chirurghi mancavano nelle ville, perché i flebotomi erano tollerati in luogo dei chirurghi patentati (S IV). Vedi pure Pinna: *Pubblica Sanità in Sardegna*, p. 69.

(9) Vedila in *Arch. Stato Cagliari, R. Segreteria di Stato*, II, *vol.* 50.

(10) V. Di Tucci, *L'industria e il commercio in Sardegna sotto il Ministero del Conte Bogino*, in fine.

(11) G. Mazzini, *La Sardegna*, Scritti ecc., vol. XIII pp. 1-24.

(12) E. Costa, *Sassari*, vol. III, p. 256.

(13) G. Manno, *Storia moderna*, p. 6.

(14) G. Solari, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in « A. S. S. », vol. XI, p. 109 sgg.

(15) Mondolfo, in « A. S. S. », vol. II, p. 256.

(16) Per migliore intelligenza dello scritto riassumiamo il complesso riformistico carlo-albertino nelle note fondamentali. Riscatto dei feudi e conseguenti norme per la divisione dei terreni devoluti al demanio (Reg. 26 febbraio 1839); *Istituzione dei giudici mandamentali in sostituzione delle antiche curie baronali* soppresse nel 1836; misurazione dei terreni della Sardegna in tavolette 1:5000.

Soppressione dell'antico Tribunale del R. Patrimonio (1838).

Introduzione del sistema metrico decimale (Editto 1844).

Editto sui consigli civici 1836: abrogato poi con lo Statuto.

Leggi nelle miniere - Editto sulle poste 16 agosto 1836 e Brevetto 12 gennaio 1847 (1840) *Legge sul Genio Civile*.

Costruzione di nuovi tronchi stradali a seguito dell'opera di Carlo Felice e di edifici pubblici.

Soppressione *dell'amministrazione delle torri* (1842) non più necessarie alla vigilia della fusione col Piemonte:

Soppressione del *Supremo Consiglio di Sardegna* in Torino; della *Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna in Torino. Trasformazione della R. Udienza in Senato di Sardegna* (immediatamente precedenti alla fusione).

La liquidazione definitiva degli istituti sardo-iberici già iniziata nel campo civile e penale col codice feliciano, avveniva dopo la fusione della Sardegna col Piemonte, annunciata con C. R. 30 novembre 1847.

Conseguenze:

Soppressione della carica di *Viceré* e della *Segreteria di Stato* presso il Viceré in Cagliari (agosto 1848) - del Reggente la R. Cancelleria e degli Stamenti.

Soppressione dell' *Intendenza generale di Sardegna.*

Estensione dei codici albertini civile e penale (il codice di commercio era stato già esteso nel 1846).

Estensione alla Sardegna dello Statuto Albertino (1848).

Ordinamento dei Consigli civici su basi elettive (1848).

Soppressione del bilancio particolare per la Sardegna.

Estensione alla Sardegna dell'editto sulla libertà di stampa (1848).

Leva militare in Sardegna sui nati del 1830 e creazione di una milizia comunale (1848).

Nuove leggi sull' istruzione.

Svincolo dei componenti le maestranze dall' organizzazione in gremi e dai relativi obblighi secondo i principî dello Statuto.

Questa enunciazione chiarirà i caratteri accennati dell' imponente complesso riformistico carlo-albertino e delle sue differenze col complesso settecentesco.

Proverbi sardi.

Cavaglierì, in hiddu auzeno ainu paret.

(Il cavaliere, in paese altrui fa la figura dell'asino).

Amigu a taula et parente a bisonzu.

(L'amico a tavola, ma il parente nei bisogni).

Si ti dat a calche s'ainu non hi lu torres.

(Se ti dà un calcio l'asino non restituirglielo - cioè: non rispondere allo stolto).

Sos ainos si ratant uno cum s'ateru.

(Gli asini si grattano l'uno con l'altro. Deriva dallo spagnuolo: *los asnos se rascan uno a otro*. Dicesi degli adulatori e vani che si lodano a vicenda).

Chie arribat caudo tenet, mandigat caudo cheret.

(Chi conserva quando possiede, mangia quando vuole).

Arbure chi non produit, a su fogu.

(L'albero che non produce, al fuoco).

L'UNIVERSITÀ DI SASSARI

LA RIVOLUZIONE ANGIOINA - IL 1848

Sono i figli del popolo, i giuristi sardi, a segnare il destino col fiero sacrificio, col fiore della vita. Per essi l'ideale di libertà e giustizia si innalza nel cielo di Sardegna, risplende nell'ombra secolare.

Un feudalesimo barbaro e incolto, degno del mille, si afferrava alla terra non sua, ad un popolo schiavo. Il dispotismo alimentava una società nella quale l'ineguaglianza era regola divina, imposta con la forza e con la fede. Un mondo assente dalla comunione spirituale dei popoli d'Europa, senza comunicazione con l'estero, tutto chiuso nella povertà politica dei suoi viceré e della sua nobiltà, nella vigile ansia dei gesuiti. Solamente le Università, che i padri avevano creato con la segreta speranza di quei giorni, erano fonti di vita e di pensiero. La tirannide le spiava, le chiudeva negli anni della grande rivoluzione, persuasa che dov'è pensiero è libertà, ma l'insurrezione si accendeva in tutto il popolo.

La rivoluzione francese aveva battuto alle porte della Sardegna, dal mare del Nord al Golfo degli Angeli, alla Maddalena ed a Cagliari; le milizie sarde l'avevano gloriosamente respinta. Era il risveglio di indipendenza che la Spagna aveva assopito nei secoli, spirito di indipendenza svanito nelle grandi ore della storia, quando il cielo spagnuolo si era silenziosamente chiuso. Né il popolo né i giuristi avevano affermato una volontà; è solamente innanzi alla rivoluzione francese, che si affaccia con l'idea di conquista, che il popolo sardo, solo e libero di abbandonarsi alla Francia, si ribella all'invasore. Se il popolo è l'artefice, i giuristi ne sono l'anima, e conquistata l'indipendenza mirano ormai al risveglio, all'emancipazione di tutto un popolo mentre per i feudatari, la nobiltà ed il clero, indipendenza significa ribadire catene, oppressione ed assolutismo.

Da Sassari, acceso cuore di Sardegna, parte la fiamma della nuova storia. Se Cagliari rivendica sempre l'indipendenza dagli stranieri, Sassari rivendica la libertà. Il Logudoro arde dei fuochi della rivoluzione, le ville si federano e giurano di difendere la libertà e di riscattarsi dai feudatari, si sparge il sale sulle arse case dei piccoli

tiranni. *Gioacchino Mundula* e *Francesco Cilocco,* uomini di legge e di azione, sono a capo dell'insurrezione, tolgono Sassari ai baroni, abbattono il vecchio regime, facendo prigionieri a simbolo l'arcivescovo e il governatore, senza spargere sangue di nemici.

Giovanni Maria Angioy, professore di digesto e giudice della Reale udienza, in missione di Alternos, risale l'Isola, conquistando l'anima del popolo con la sua parola, senza lotte cruente, sicuro che il grandioso ideale di liberazione si imponga per la sua bellezza, la sua giustizia. Il suo mantello rosso, che non l'abbandonerà più, nei trionfi e nell'esilio, diventa l'insegna, la bandiera della ribellione.

Sotto questa bandiera Sassari rivive gli splendidi giorni del suo comune. Non più la stolta arroganza dei suoi duchi, non più le angherie e i privilegi di un pugno di famiglie esose e inette, non più la stridente ineguaglianza delle leggi che rifiutano tutti i diritti alla plebe per attribuirli ai suoi sfruttatori.

Non più la volontà insana del privilegio terrà il popolo nelle catene dell'ignoranza. Privilegi e prepotere erano caduti d'incanto, con la bandiera bianca issata sul castello, quando *Mundula* e *Cilocco* passavano tra gli ulivi, per restituire al Comune i suoi gloriosi statuti. Libertà e giustizia non erano solamente il sentimento, ma l'ardente vita della nuova società che le praticava in confronto di ognuno. La rivoluzione trionfava con la sua bontà, con la forza invitta della sua ragione, con la necessità di un nuovo mondo.

Invano essi ricercano atrocità o iniquità tra le genti del Logudoro, che pure avevano sofferto per secoli, o nella città di Sassari, che vide poi lo scoppio del sanguinoso odio feudale.

Nella dura lotta, di fronte a nemici forti della loro crudeltà, la rivoluzione angioina portava la sua fine improvvisa, ma portava altresì l'esempio incomparabile di una società fondata sull'idealismo del suo capo e dei suoi uomini. Quest'esempio ha fruttificato per il popolo sardo, infinitamente più di un nuovo ordine rivoluzionario. La rivoluzione angioina, nella sua vita luminosa e incontaminata, è l'atto di resurrezione di un popolo, che dai tempi di Eleonora aveva accettato supinamente, senza amore e senza odio, il dominio di altri popoli. Interi secoli passarono senza storia per il popolo sardo, pur sempre valoroso ed eroico, come a Lepanto. Ma esso non ha capi, non ha pensatori, non ha scrittori, sotto il dominio spagnuolo, se se ne tolgono i giuristi, che non escono dalle loro dissertazioni e questioni. Nel regno di Sardegna si affievolisce anche la vena dei giuristi. L'autonomia dell'Isola perdura formalmente nel regno, ma l'assolutismo vi è penetrato e si radicherà profondamente dopo la rivoluzione angioina.

Il feudalesimo esalta quello stato che assicura l'iniqua fortuna derivatagli dalla Spagna. In realtà esso regna su un popolo di schiavi. Su poco più di cinquecentomila uomini, cinquecentomila sono analfa-

beti; vero è che hanno l'ardimento di Babeca, e del libero bandito, ma l' ordine giuridico e la forca si drizzano contro di essi. A questo popolo, i giuristi dell'ottocento hanno dato una coscienza, hanno dato una luce, lo hanno fatto irrompere nella storia, a fianco di popoli più fortunati ed avanzati nella civiltà, guidati da illustri pensatori e da grandi capi.

Sublime illusione, per quella che è la Sardegna invertebrata del tempo, ma sublime realtà per il popolo sardo nella giovane, nella nuova Italia. Non è simbolo di contraddizione il fatto che *Angioy* insorga per la liberazione dell' Isola, quando i reggimenti sardi combattono strenuamente in Piemonte contro i rivoluzionari francesi. Libertà non hai mai significato, per i rivoluzionari ed i repubblicani sardi, rinnegare l' indipendenza e l'unità d' Italia. La rivoluzione angioina, venuta dopo la vittoria contro i repubblicani francesi, è nel più puro solco italiano, anche se non è nel solco piemontese. *Giovanni Battista Tuveri,* il grande pensatore sardo, repubblicano e federalista, rinnega per sempre l' idea di una unione con la Francia a noi estranea. *Giuseppe Mazzini* ed i repubblicani sardi insorgono contro la cessione della Sardegna alla Francia e conservano la Sardegna ai suoi re; indipendenza e libertà sono un solo ideale.

Né ostacoli né confini, vedevano invece gli angioini, per la libertà del popolo. Esso si federava nelle ville, preparava con atti solenni e giurati un nuovo regime, questo regime sarebbe stato quello voluto liberamente dal popolo. I fanatici del diritto divino, gli idolatri della servitù, i falsari della verità, pensosi del vile interesse proprio, come il Barone *Manno,* possono inveire contro la rivoluzione angioina. Chi ha un ideale di civiltà, sentirà con riconoscenza che con essa il popolo sardo ha una nuova vita, preziosa per il risorgimento italiano.

Gloria nei cieli ai giuristi che ne furono i capi, e la riscattarono con la morte. Cade nel primo momento la loro opera, perché la Sardegna invertebrata si oppone e tradisce il coraggio dei suoi uomini migliori, cade ancora una volta l'opera generosa, per lo spirito del male che sopraffà bontà e giustizia. La rabbia feudale si sfoga terribilmente sui giuristi che hanno palpitato per la libertà. Per abbatterli calpesta ogni simulacro di onore, ogni parvenza di umanità. Troppo grande è il terrore che ha sconvolto l'animo dei signori al risveglio della plebe, troppo grande il sogno di giustizia che animò i suoi rappresentanti.

Si invocano rappresaglie contro chi non ha compiuto nessun atto di terrore, contro chi ha, per i suoi stessi principî, rispettato la libertà e la vita dei nemici. La folla ha esaltato i liberatori, acclama ora gli oppressori quando i liberatori ritornano in catene nella città, predati in mare, contro il diritto delle genti, contro il perdono.

I figli di Sassari generosa piegano sotto la cieca reazione che

respinge ogni invocazione al diritto, ai trattati. Tutto è lecito a chi non ha altra regola morale che la forza, ma le sue sentenze gridano vendetta nei secoli. Il popolo sardo esecra come rinnegato e carnefice dei suoi fratelli chi segnò le sentenze e colpì nei suoi figli più buoni una società in rinnovamento. La maledizione delle madri, di tutto un popolo, accompagna, sino all'ultimo giorno, il regime feudale.

Le forche furono innalzate a Sassari, a monito della plebe vile. A Porta Nuova, là dove *Mundula* e *Cilocco* avevano tenuto il loro governo, furono approntate nella notte, perché sorgessero al nuovo sole in tutto il loro orrore.

Madri del pianto, madri di Sardegna
pei cuor dei cuori il boia tesse corde.
Ride Giuseppe Valentino e segna.

Ed ecco gli eroi ad affermare un' altra volta l' invitto cuore di Sardegna. Sono tra gli altri *Gavino Fadda, Antonio Maria Carta, Giovanni Devilla.* Vanno alla morte terrena, ma si avventano nell'avvenire, alla gloria dei secoli.

L' Università che li ha educati, li ha nutriti di pensiero, di fede, di eroismo, domina dall'alto il patibolo; in questo giorno i suoi figli sono veramente degni del suo amore. L' arcivescovo che la regge potrà giustificare il delitto dei carnefici, potrà pregare per le anime dei martiri, l' Università che li ha gettati nella vita sarà invece orgogliosa di loro.

È l' Università di *Giovanni Maria Angioy* e di *Domenico Alberto Azuni,* l' Università, faro splendente nelle tenebre. Le forche che dovevano essere punizione, terrore, ludibrio, sono anch'esse fari di civiltà. Gli avvocati *Gavino Fadda, Antonio Maria Carta, Giovanni Devilla,* insegnano dal patibolo la virtù e la fede.

Manca un compagno alla schiera eletta, il più grande, il più alto, *Francesco Cilocco.* Pochi anni passeranno, e *Francesco Cilocco* li raggiungerà sull'altare della loro fede, nella via della gloria.

Francesco Cilocco che non li ha mai dimenticati, che ha cospirato e lottato per i loro ideali, perché contro la cieca reazione si avventi il popolo vendicatore.

Francesco Cilocco, anima temprata alla lotta, alla gloria, alla morte. Aveva vissuto la rivoluzione angioina, nell'azione energica e coraggiosa, aveva conquistato per primo Sassari, aveva portato da un capo all'altro dell' Isola le nuove idee. Caduta la rivoluzione, ne conservava in esilio il fuoco. Già si era gettato in Sardegna per riaccendervi la fiamma che portava nell'anima. Finalmente vi era tornato in armi, nel 1802 e aveva combattuto nell'estrema punta dell' Isola, contro il nemico forte e numeroso. Sconfitto, rimaneva nella Gallura, con la speranza di fare divampare la rivolta. Preso con l' infamia, al

prezzo del condono di innumeri delitti di sangue per gli assassini che lo consegnarono ai nemici, entrò a Sassari, da quella porta di Castello dalla quale era entrato vittorioso a capo di migliaia di schiavi liberati.

La storia del suo martirio impone ammirazione anche agli avversari. Sotto la frusta del boia, tra lo scherno della plebe, egli fu portato in oscena processione sotto le finestre del Duca dell'Asinara, che giubilava con gli altri piccoli tiranni. Il duca gettò oro ed argento al boia perché infierisse contro *Francesco Cilocco*: a tanta ferocia si ribellò il boia.

Dice *Giannetto Masasa*, il giurista, poeta e soldato, che consacrò nel sangue quella fede che da *Francesco Cilocco* aveva attinto: « Levò il martire gli occhi sereni e strinse forte le labbra. Perché una parola voleva dire, forte così che coprisse le beffe della plebe! Libertà; volle gridare, ma temette che la parola venisse insozzata. Tre volte fu torturato e per tre volte stette silenziosa la sua bocca ».

L'odio dei nemici della libertà non si placa con la morte. Le teste dei martiri sono spiccate dai corpi, i teschi biancheggiano in gabbia, alle porte della città. I corpi sono abbruciati e le ceneri sparse al vento. Ogni ricordo degli angioini è spento nel terrore e nell'ingiustizia, nessuna mano ardita e pietosa toglie i teschi all'infame ingiuria. Ma nessun martirio, nessun terrore, può incenerire e gettare nell'oblio le idee generose degli angioini. Esse avanzano e conquistano presto tutto il popolo, rovesciano i privilegi, suggellano l'indomito senso di fierezza e di libertà dell'Isola.

I giuristi che rappresenteranno nel secolo il pensiero ed il cuore di Sardegna, che ne formeranno la storia, sono i loro continuatori, sono così come essi i veri figli del popolo.

La nuova giurisprudenza di Sardegna nasce con i giuristi angioini, ai quali appartiene *Domenico Alberto Azuni*, che li difende nella sua *Histoire*. Con essi principia il movimento cosciente e profondo di attaccamento alla grande patria, l'Italia. Essi fanno risplendere le virtù della stirpe, che si confondono con le virtù dei giuristi: amore senza fine della libertà, esaltazione della giustizia, aspirazione ad ogni bene ideale, sprezzo dei beni materiali della vita.

* * *

Feudalesimo e reazione durano, affratellati nel privilegio, nell'ingiustizia e nel terrore del pensiero angioino.

Angioy muore, solitario esule, a Parigi, senza più rivedere la sua terra, la moglie, le figlie amate, ma senza chinare la testa agli uccisori della libertà, sdegnando la tirannia di Napoleone come quella sarda. Giuseppe Valentino tiene Sassari a soffocarne ogni anelito alla libertà; i diritti dell'Isola, che la Spagna aveva riconosciuto sono spenti sotto un regime dispotico.

Ogni senso di giustizia, di pensiero è vano in questo periodo. Unica speranza quel contegnoso silenzio che *Giovanni Battista Tuveri,* nel 1848, invoca, quando dice: « chiediamone ai carnefici che gli dieron di mano, ai carcerieri che gli tribolarono, cerchiamone le ossa nei cimiteri dello straniero, a essi raccomandiamo quelli che avanzarono al ferro, al fuoco, ai capestri, agli stenti, attendiamoli alle piagge, ai confini... ».

Un'opinione una discussione, sono reati di Maestà, ci ammonisce *Siotto Pintor.* Tempo d'oro per i giuristi salariati che disegnano la nobiltà di un sistema nel quale la perdita della libertà è compensata dalla « tranquillità domestica ». Tempo non diseguale da quello di tutta Italia; nel suo servaggio si era perduto il classico entusiasmo per il diritto. Il triste stato della giurisprudenza italiana è scolpito nelle pagine del *Savigny,* che solamente in Toscana, dove i dotti cospirano per « l'infame opera della rigenerazione italiana », vede la nuova aurora. In Sardegna *Domenico Alberto Azuni* tenta invano il programma di una « Biblioteca Sarda ». Egli può rassicurare il viceré che la rivista non si occuperà di questioni politiche, i Gesuiti che non si occuperà di religione, nessuno ha dimenticato la sua vita libera e avventurosa, la difesa degli angioini, il divieto nell'Isola per i suoi libri che parlavano di « insussistenti riforme ».

L'esile stampa è nelle mani del Viceré, a cui è riservata anche l'approvazione dei programmi universitari. Il governo aborriva e mutilava quale angioino *Papiniano,* che aveva proclamato la legge *communis reipublicae sponsio,* formula risvegliante il patto sociale. Il principio doveva essere sostituito da quello che « i sovrani esercitano il potere di fare leggi ai loro sudditi in forza della legge del dovere, e della necessità che hanno di governare i popoli ».

Sotto questi insegnamenti il pensiero giuridico non poteva fiorire, ma non mancarono i buoni tecnici.

Ma il pensiero supremo dei Giuristi, libertà e giustizia, non poteva manifestarsi che dagli eroi, ed essi lo manifestarono. Gli eroi, come *Efisio Tola,* fucilato semplicemente per aver letto la *Giovane Italia* di *Giuseppe Mazzini,* avevano nutrito la loro anima nella città universitaria di Sassari, in una famiglia di giuristi angioini.

Efisio Tola, che risponde ai suoi giudici: « Non ho complici, ma se li avessi non li tradirei, per rispetto al mio nome e perché sono sardo » e grida: « versate sangue innocente; ma io vi insegnerò come si muore » e « lascia per testamento la sua vendetta ». Martire dell'unità e della libertà d'Italia, il suo purissimo sangue scorre « quando messidoro nelle spighe turgide biondo ridea ». È sangue del quale i giuristi sardi possono gloriarsi. Suo padre, *Gavino Tola,* aveva studiato giurisprudenza nella Facoltà di Sassari, aveva parteggiato per il movimento angioino, aveva fatto salva la vita di *Angioy* nel mo-

mento della disfatta. I tre fratelli avevano studiato tutti giurisprudenza a Sassari. In Sassari, più che in Chambery, luogo del suo martirio, egli apprese certamente l'amore alla *Giovane Italia*. L'ideale fioriva naturalmente nella casa dell'avvocato Tola, che frenava il suo esercizio professionale per « timore di lode e di lucro » e scolpiva in queste parole la più bella virtù sarda.

Chiusa nella venerazione delle istituzioni romane e civili, senza la forza di esprimere i voti dell'anima popolare, la giurisprudenza tace sino al 1848. I suoi fautori si rivolgono alle lettere, non solamente perché nella tradizione appare una giurisprudenza umanistica, ma anche perché le lettere sono più lontane dalla vita politica, e più facilmente permettono qualche innocuo sfogo liberale. *Giovanni Siotto Pintor* preferiva la storia letteraria di Sardegna alla « parola agghiacciata del foro »; nelle sue pagine che hanno destato clamori di critica e di polemica, pagine immaginose a volte, a volte mordaci e spietate, spesso enfatiche, mai senza interesse, è schizzata una storia della giurisprudenza di Sardegna sotto la Spagna e nel Regno Sardo.

Storia viva nei secoli della Spagna, meno viva, per fenomeno comune all' Italia, nel secolo del regno Sardo. Anche se si vuole chiamare l'opera del *Siotto Pintor* ex storia con l'espressione del *Tuveri*, un secolo è passato senza aggiungere nulla.

Magistrato e scrittore appassionato, *Pasquale Tola,* contribuì fortemente ad illuminare la storia, ad elevare la coltura di Sardegna. Il suo nome è legato a quello del fratello *Efisio,* ma innanzi alla sublime offerta egli non sentì la virtù ancestrale e « si appollaiò tra i tufi e le crepe della legge » in un sanguinante contrasto di anime. È nel 1848 che i giuristi si slanciano nella storia dell' Isola e dopo mezzo secolo fanno trionfare le idee rivoluzionarie. Già le Università di Sassari e di Cagliari si ribellano ai Gesuiti, che per lungo tempo le hanno signoreggiate, senza riuscire a spegnere il fuoco del pensiero. Gesuiti e gesuitismo sono odiati dal popolo che li caccerà dall' Isola, e questa volta per sempre. L' Isola non comprende i Gesuiti, anche se non può non riconoscerne i meriti nel campo della cultura e delle teorie, non li comprende perché troppo contrari alla sua natura aperta e leale.

L' Isola che dal 1492, dalla cacciata degli ebrei dalla Spagna, non ha veduto più sul suo suolo un gruppo ebraico, non vuole neppure i Gesuiti. Invano si cerca di arginare il movimento ribelle, invano si chiudono le Università: agli studenti si uniscono i professori, si unisce il popolo, la società di Jesus torna oltre mare.

LORENZO MOSSA

(*) Dai « Giuristi di Sardegna », 1938. L. M.

DALL' INNO DIALETTALE:

SU PATRIOTTU SARDU A SOS FEUDATARIOS

Procurad' 'e moderare,
Barones, sa tirannia,
Chi si no, pro vida mia,
Torrades a pe' in terra!
Declarada e' già sa gherra
Contra de sa prepotenzia,
E cominza sa passienzia
In su pobulu a faltare.

Cercate di moderare,
Baroni, la tirannia,
Se no, per la vita, mia,
Sarete sbalzati a terra!
Dichiarata è già la guerra
Contro la prepotenza,
E comincia la pazienza,
Nel popolo a mancare.

. . . .

Deghe o i doighi familias
S' han partidu sa Sardigna,
De una manera indigna
Si nde sun fattas pobiddas;
Divididu s' han sas biddas
In sa zega antighidade:
Però sa presente edade
Lu pensat rimediare.

Dieci o dodici famiglie
Si son divise la Sardegna,
In maniera indegna,
Se ne son fatte padrone;
Si son divise i villaggi
Nel rozzo tempo antico;
Però la presente età
Pensa di rimediare.

Nasche' su Sardu soggettu
A milli cumandamentos;
Tributos e pagamentos
Chi faghet a su Segnore
In bestiamen e laore
In dinari e in natura;
E paga' pro sa pastura,
E paga' pro laorare.

Nasce il Sardo soggetto
A mille comandamenti;
Tributi e pagamenti
Che deve al Signore,
In bestiame e in lavoro
In danaro e in natura;
E paga per la pastura
E paga per seminare.

. . . .

Sas tassas in su prinzipiu
Esigiazis limitadas,
Dae pustis sunu istadas
Ogni die aumentende,
A misura chi creschende
Sezis andados in fastu,
A misura chi in su gastu
Lassezis s'economia,

Le tasse, in un primo tempo,
Esigevate con misura,
In seguito sono state
Ogni giorno aumentate,
A mano a mano che crescendo
Siete andati il vostro lusso,
a mano a mano che spendendo
Lasciavate l'economia.

No bos balet allegare
S'antiga possessione;
Cun minettas de presone,
Cun gastigos e cun penas,
Cun zippos e cun cadenas,
Sos poveros ignorantes,
Derettos esorbitantes
Hazis forzadu a pagare.

Non vi vale allegare
L'antico diritto;
Con minacce alle persone,
Con castighi e con pene,
Con ceppi e con catene,
I poveri ignoranti
Balzelli esorbitanti
Avete costretto a pagare.

. . . .

Su primu chi si presentat
Si nominat offissiale,
Fatta' bene o fatta' male
Basta non chirche' salariu:
Procuradore o Notariu,
O camareri o lacaju,
Sia' murru o sia baju
E' bonu pro guvernare.

Il primo che si presenta
Nominato è ufficiale,
Faccia bene o faccia male,
Purché non chieda salario:
Procuratore o notaio,
Cameriere o servo,
Sia rabicano o sia baio
È buono per governare.

Basta chi preste' sa manu
Pro fagher crescher sa rènta,
Basta' chi fatta' cuntenta
Sa buscia de su Segnore;
Chi aggiuet a su fattore
A crobare prontamente,
E s'algunu es renitente
Chi l' iscat esecutare.

Basta che dia una mano
Per aumentare la tassa
Basta che faccia grassa
La borsa del signore;
E che aiuti il fattore
Ad ammucchiare alla svelta,
E se qualcuno è renitente,
Subito a sequestrare.

. . . .

Su patrimoniu, sa vida,
Pro difender su villanu
Cun sas armas a sa manu
Chere' ch' iste' notte e die;
Già ch' hat a esser gasie,
Proite tantu tributu?
Si non si nd' hat haer fruttu
Es locura su pagare.

Il patrimonio, la vita
Per difendere il villano
Con le armi alla mano
Deve stare notte e dì;
Giacché dev'esser così
Perché tanti tributi?
Se non ci sono frutti,
È follia pagare.

. . . .

Sas rentas servini solu
Pro mantenner cicisbeas,
Pro carrozzas e livreas,
Pro inutiles servissios,
Pro alimentare sos vissios,
Pro giugare a sa bassetta
E pro poder sa braghetta
Fora de domo isfogare.

Le rendite servon solo
Per mantenere le amanti,
Per carrozze e livree,
Per inutili servizî,
Per alimentare i vizî,
Per giocare a bassetta,
E per poter le voglie
Fuori di casa sfogare.

. . . .

O poveros de sas biddas,
Trabagliade, trabagliade,
Pro mantenner in zittade
Tantos caddos de istalla,
A bois lassan sa palla,
Issos regoglin su ranu:
E pensan sero e menzanu
Solamente a ingrassare.

O poveri dei villaggi,
Lavorate, lavorate,
Per mantenere in città
Tanti cavalli nella stalla;
A voi lascian la paglia,
Loro raccolgono il grano:
E pensano sera e mattina
Solo a ingrassare.

. . . .

Custa, pobulos e' s'ora
D'estirpare sos abusos!
A terra sos malos usos,
A terra su dispotismu!
Gherra, gherra a s'egoismu!
E gherra a sos oppressores,
Custos tirannos minores
Es prezisu umiliare.

Questa, o popoli, è l'ora
D'estirpare gli abusi!
A terra il malcostume,
A terra il dispotismo!
Guerra, guerra all'egoismo;
E guerra agli oppressori!
Questi tiranni minori
Bisogna umiliare.

Si no, calchi die a mossu	Se no un bel giorno a morsi
Bo nde segade' su didu,	Vi staccheranno le dita;
Como ch'e' su filu ordidu	Ora che la trama è ordita
A bois toccat a tessere;	Tocca a voi tessere;
Minzi chi poi det essere	Bada che poi dev'essere
Tardu s'arrepentimentu;	Tardo il pentimento;
Candu si tene' su bentu:	Quando è favorevole il vento
Es prezisu bentulare.	È necessario trebbiare.

FRANCESCO MÀNNU (*)

(*) « Fra tutti i canti popoleschi di quel tempo (1796) contro alla signoria feudale, durerà perenne la memoria della canzone giovenalesca in linguaggio sardo settentrionale, che aveva per intercalare il consiglio dato ai baroni di moderare la loro tirannia (*Procurade moderare — Barones sa tirannia!*). Era stata scritta dal cavaliere Francesco Mannu, giovane d'animo bollente, benché ascoso da trepide apparenze, dotato d'acume non ordinario d' intelletto, e per la sua finezza di ragionamento e per la copia della sua dottrina legale assai pregiato nello Stamento militare di cui era membro... Seppe egli ridurre a sentimenti concitati di poetica bile i ricordi storici della generosità e della spensieratezza delle antiche infeudazioni; e seppe pur colorare con forti tinte l'abuso delle tentate occupazioni degli anteriori dominii, e la cresciuta libertà delle gravezze, e i trasandati doveri dell'amministrar buona giustizia, e l'esercizio di sì alta prerogativa abbandonato perfino nelle mani del servidorame. Ma soprattutto mostrossi poeta calorosamente inspirato nel descrivere lo scarnovalare giornaliero del suo barone e le delicature della sua marchesana, e nel deplorare lo sprecamento futile delle loro rendite, e nel contrapporre a questo quadro di frivolezza e di vizio la vita stentata e misera e travagliata dei vassalli. Era ancora notevole, in quel canto, l' indegnazione profondamente sentita dal poeta allorché rammentava il dì 28 aprile dell'anno 1794; ed infine la vigorosa stretta di ammonimenti con cui egli invitava i vassalli a côrre per l'abbassamento del despotismo signorile quella opportunità di tempi. Erano trasporti satireschi, e perciò esagerati; ma in quella commozione d'animi non fuvvi alcun'altra scrittura che abbia scalfito più al vivo la possanza feudale ».

Dalla: *Storia moderna della Sardegna* di Giuseppe Manno
Parte seconda, libro V. (Firenze, Le Monnier, 1858).

UN GRANDE PARLAMENTARE: FRANCESCO COCCO-ORTU

La grande dimestichezza ed amicizia, che, durante un trentennio, ebbi con lui e colla sua famiglia, mi posero in condizione di poter conoscere e studiare profondamente lo spirito di quest' Uomo eccezionale, in tutte le sue manifestazioni, morali e intellettuali, domestiche e politiche, di uomo e di cittadino.

L' intera sua vita, dai primi anni della gioventù a quelli della vecchiaia, e sino alla morte, ce lo presenta come un corpo ed un'anima fusi nell'acciaio. La sua rettitudine ed inflessibilità, sia nel campo morale che in quello politico, giammai vennero meno, lo preservarono da qualunque compromesso e ambizione personale, a cui soleva anteporre la sua intemerata coscienza e indiscussa probità, poste costantemente a servizio della Patria. Sicché, nella sua persona parrebbe di vedere raccolte, in perfetta sintesi, le migliori e più singolari virtù di quella razza sarda, i cui figli hanno saputo e sanno morire per la libertà e grandezza d' Italia.

Francesco Cocco-Ortu, infatti, ha avuto i natali in Sardegna (Benetutti) il 19 ottobre 1842, dall' insigne magistrato Giuseppe Cocco-Mulas e da Berta Ortu-Mereu.

Fisicamente, egli era alto, asciutto, con un viso pallido, gli occhi neri scintillanti e severi, di presenza e modi distinti, direi, anzi, aristocratici, e somigliava stranamente, al suo più vecchio e più fedele amico, Giuseppe Zanardelli. Piuttosto chiuso, freddo e rigido di carattere, passava gran parte della giornata nella Camera dei Deputati, e, quando questa era chiusa, si rintanava nella biblioteca di essa per dedicarsi ai suoi studî prediletti di diritto, economia e storia. In casa era un lavoratore instancabile, e, cosa veramente singolare, non lavorava nella sua camera da studio, ma nel salone da pranzo, dove tra il frastuono, i rumori e le ciarle dei numerosi familiari ed amici, ivi convenuti, soleva prepararsi e scrivere i suoi discorsi di ministro e di deputato, nonché le sue memorie e comparse giuridiche di avvocato, con un senso di concentrazione mentale e d'isolamento, straordinarî. Amava molto la vita domestica e la sua famiglia, da cui soleva distaccarsi soltanto per rifugiarsi nella Camera dei Deputati o nel suo Gabinetto da Ministro. Era buono e giusto ma severo coi suoi dipendenti del Ministero, da cui pretendeva una grande disciplina. Come il suo amico Zanardelli, in politica interna era della teoria: « prevenire e non reprimere ». Amava molto il popolo ed i lavoratori, ed appunto si devono a lui le prime leggi sociali per gli operai.

Francesco Cocco-Ortu era ancora studente all' Università di Cagliari,

quando fondò il giornale battagliero e polemico, « La Bussola », che fu, allora, il primo ed unico *liberale*, nell' Isola. Ben presto, e giovanissimo, entrò nell'agone politico, nutrito di una cultura e prassi giuridica, economica ed amministrativa, veramente profonda ed eccezionale. Basterebbe a dimostrarlo il fatto, che, all'età di ventisei anni fu chiamato in qualità di sindaco della città di Cagliari, in un periodo nel quale la situazione e le condizioni del Comune erano fra le più disastrose e preoccupanti. Ciò nonostante, egli, non solo seppe dare alla capitale dell' Isola una radicale e completa sistemazione finanziaria ed economica, ma anche ne cambiò profondamente il volto, portandola, coi suoi numerosi lavori pubblici, ad una elevatezza per cui essa poté essere considerata e annoverata fra le più belle, civili e progredite città d' Italia.

Con una tale grande e sicura preparazione amministrativa, non deve meravigliare se egli, nel 1876, all'età di appena 34 anni, poté essere eletto deputato, ed entrare in Parlamento, quando questo comprendeva le più grandi illustrazioni e competenze della nazione.

In coerenza alle sue idee e lotte giovanili, si schierò nel partito democratico liberale, dal quale, sino alla morte, giammai si scostò, né derogò ad alcuni dei suoi postulati, che osservò nel modo e nella misura più rigidi e genuini; e finché visse li trasmise nel sangue dei suoi nipoti.

Da deputato egli si affermò subito colla nota ed elaborata *Relazione sulla Marina Mercantile,* che fu giudicata quanto di meglio siasi scritto in materia, e che lo stesso Ruggero Bonghi, noto per la sua severità nel dare giudizî, ritenne come il lavoro più serio di quella sessione parlamentare. Due anni dopo la sua elezione a deputato, veniva chiamato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Benedetto Cairoli, quale Segretario Generale (così allora si chiamavano i Sottosegretarî di Stato) del Ministero di agricoltura; e siccome l'interinato di detto dicastero lo aveva lo stesso Cairoli, avvenne che, *di fatto,* la direzione di esso rimase al viceministro Cocco-Ortu. Egli allora aveva appena trentasei anni e vantava per colleghi nel Governo uomini, che si chiamavano Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Pessina, De Sanctis, Brin, Conforti, e nel Parlamento quanto di più illustre e patriottico poté avere l' Italia, dal suo risorgimento in poi. D'allora ebbe inizio la sua profonda e salda amicizia con Giuseppe Zanardelli, del quale divenne, per tutta la vita, il più fido consigliere e collaboratore. E si dovette, appunto, a Francesco Cocco-Ortu, se si poté raggiungere la pacificazione fra quei tre grandi, che furono Cairoli, Zanardelli e Baccarini. Nel primo e secondo Gabinetto Crispi, egli fu Sottosegretario di Stato nel Ministero della Giustizia (1887-1891). Nel Gabinetto Di Rudinì fu Ministro di Agricoltura (1897-1898). Nel Gabinetto Zanardelli fu Ministro di Grazia e Giustizia (1901 a tutto il 1903). Nel Gabinetto Giolitti fu Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (1906-1909). D'allora in poi il suo nome si vede scomparire dalle liste dei successivi Ministeri, e ne diremo in seguito le ragioni; ma il Re lo nominò Ministro di Stato, ossia fra i Consiglieri a vita della Corona.

Da ministro, la sua attività legislativa fu enorme e vi ha lasciato tracce profonde ed indelebili. Guardasigilli, con Zanardelli alla Presidenza, fu il primo che in Italia ebbe il coraggio di presentare un *progetto di legge sul divorzio,* essendo Pontefice il grande e intransigente Leone XIII. La discussione che ne seguì in Parlamento fu veramente grandiosa e profonda; molti furono i plausi riscossi dal progetto; ma,

ciò nonostante, esso veniva seppellito, sia pure con tutti gli onori. Perciò, era opinione comune, che Cocco-Ortu fosse un massone. Ma erroneamente, poiché io, avendoglielo chiesto, una sera che era in vena di confidenze, mi rispose, recisamente, che né lui né Zanardelli, giammai avevano partecipato a detta associazione.

Lo stesso esito sfortunato ebbe l'altro suo progetto di legge sul nuovo *ordinamento giudiziario,* da lui vigorosamente sostenuto nel classico discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, nella seduta del 24 marzo 1903. Era un ordinamento, che elevava la magistratura alla sua vera alta ed inconfondibile sua funzione; ma, come per il divorzio, i tempi non erano ancora maturi; e chissà quanto ancora si dovrà attendere, prima che i principî, formulati in quei due evoluti e profondi progetti, possano avere la sanzione della legge. Maggior fortuna ebbero i suoi *progetti di legge sul procedimento civile sommario,* sulle *cancellerie,* sul *concordato preventivo,* sugli *infortuni,* ed altri minori, che vennero trasformati in legge.

Ma dove maggiormente si esplicò la sua attività legislativa, è stato nel campo economico e sociale, in cui egli fu un vero, autentico e geniale precursore. Durante il lungo Ministero Giolitti, avendo avuto l'on. Cocco-Ortu la direzione suprema di tutti e singoli quei rami dell'economia nazionale, che, dopo di lui, venivano divisi ed affidati a tre distinti Ministeri: Agricoltura, Industria, Commercio, ciò nonostante egli seppe, da solo, dare un impulso straordinario ed originale a ciascuna di queste varie attività dell'economia nazionale. Ne colmò le numerose e profonde lacune; diede vita a molti nuovi ed importanti istituti, richiesti dagli attuali bisogni e dalle mutate condizioni sociali; tutto migliorando, rinnovando o creando, a seconda dei casi, con un soffio di vita moderna, veramente innovatore e geniale.

Non vi ha dubbio, che con lui siasi aperta in Italia l'attività della legislazione sociale, e che gli operai debbano a lui le prime e fondamentali leggi relative alla loro protezione ed al lavoro, precorrendo, in tal guisa, i tempi, ed ispirandosi ai principî più puri e più sacri della democrazia, della libertà, dell'umanità.

Sua è la *legge sull'assicurazione contro gli infortuni del lavoro;* sua è quella sul *riposo settimanale e festivo*; quelle due sull'*abolizione del lavoro notturno delle donne e dei panattieri;* l'altra per la *sorveglianza dell' applicazione delle leggi operaie.*

Colla legge 30 dicembre 1906 n. 685 riordinava e dotava di assai più larghi mezzi finanziarî la Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e vecchiaia degli operai.

Colla legge 7 luglio 1907 n. 446, veniva grandemente intensificata l'*opera dell' Ufficio per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.* Nella seduta 29 marzo 1909 presentava un *progetto di legge per l'istituzione di una Cassa di maternità.*

Inoltre è sua la creazione della *Statistica annuale* sulle *organizzazioni operaie di mestieri,* sia industriali che agricole e confessionali; della *Statistica degli scioperi;* della *Statistica delle emigrazioni interne.*

Un impulso straordinario diede il Ministro Cocco-Ortu alle *scuole professionali* aventi per scopo di dare al popolo l'istruzione e l'educazione moderna, necessaria all'esercizio delle arti, delle industrie e dei traffici. Esse furono oggetto da parte di lui di speciale sollecitudine ed attenzione. Durante il suo governo ne furono istituite o riordinate ben sessantasei (66), sparse in ogni angolo d'Italia, aventi una moderna e sapiente organizzazione, e sotto il costante ed efficace controllo

dello Stato. Per tale organizzazione didattica ed amministrativa, di tutte le scuole dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, egli istituiva il Consiglio Superiore, con R. D. 22-3-1908, N. 172. Con altro R. D. 22 marzo 1908, N. 187 veniva approvato il Regolamento, di cui alla sua legge 30 giugno 1907, N. 414, determinante le norme generali e didattiche che, *per la prima volta,* dava disposizioni, esecutive su tutti i principali argomenti relativi alle scuole di arti e mestieri, industriali, commerciali, nonché femminili professionali.

Sotto la direzione dello stesso ministro Cocco-Ortu, nel novembre-dicembre 1907, ebbe luogo in Roma la mostra delle scuole industriali e commerciali, che fu inaugurata il 15 novembre alla presenza del Re, con un discorso del ministro Cocco-Ortu, alla quale parteciparono ben 265 scuole, oltre quelle italiane all'estero; e dalla giuria venivano concessi 223 premî, fra cui quaranta medaglie d'oro. Fu un vero successo, una festa di volontà operanti, di nuove e vigorose energie, allietata da felici constatazioni e confortata di speranze e previsioni. Anche con la legge 11-7-1907 N. 502, sui *provvedimenti sulla città di Roma,* veniva provveduto alla fondazione nella capitale di un grande istituto nazionale per le arti e le industrie.

Del pari, un notevole e nuovo impulso diede il Cocco-Ortu all'agricoltura e agli istituti ad essa attinenti.

Fin da quando, nell'anno 1878, egli era Segretario Generale, ossia Sottosegretario di Stato all'agricoltura, prese a cuore l'ordinamento dell'istruzione agraria pratica per i contadini e i piccoli proprietarî. Nominato Ministro di agricoltura nel maggio 1906, si diede subito a sviluppare ed applicare in modo completo ed esauriente tale sua originaria idea. E così si ebbero ovunque le *Cattedre ambulanti di agricoltura,* le prime delle quali nel 1906 venivano istituite in Basilicata e successivamente in Calabria e Sardegna, per estendersi, mano mano, in tutte le regioni d'Italia durante gli anni 1907-908, in numero di ben cinquantacinque che la legge 14-7-1907 N. 513, rese del tutto autonome e indipendenti. Volendo elevare la cultura dei giovani in materia agraria, per renderla più e meglio rispondente alle esigenze locali ed al cresciuto livello di cultura, che si era andato verificando, nominava apposita Commissione, col compito di studiare il funzionamento di ogni scuola e proporne le modificazioni in vista dei fini pratici e degli intenti professionali di esse. La Commissione, concretato il suo lavoro, il Ministro, emanava la Circolare 15 gennaio 1908, nella quale si riassumevano i suoi intendimenti, sui risultati che era ragionevole attendersi da detti istituti.

Colla legge 6-6-1907 provvide alla istituzione della *Stazione di granicoltura di Rieti,* colla quale fu soddisfatto un vero bisogno dell'economia nazionale, in quanto si intese con essa togliere all'Italia il suo carattere di tributaria dell'estero.

La legge 7-7-1907 n. 434 creò la *Stazione di agrumicultura e frutticultura di Acireale,* con cui andò incontro ai desiderî degli agricoltori del Mezzogiorno e della Sicilia, ove dette produzioni rappresentano tanta parte della loro economia agraria.

L'esecuzione delle *leggi sull'Agro romano* si deve a lui. Invero, il 12 giugno 1907, a forma di legge, venivano notificati ai proprietarî di *cento tenute,* comprendenti 30 mila ettari di terreno, i primi piani di bonificamento, ordinati dalla Commissione di vigilanza.

Colla legge 15-7-1906 N. 383 vennero impartite disposizioni per favorire *l'enfiteusi e la formazione di piccole proprietà coltivatrici.*

Col R. D. 3-9-1906 N. 554 si emanarono i provvedimenti diretti a facilitare *l'immigrazione delle famiglie coloniche in Basilicata.* Per la tutela e l'esecuzione delle leggi relative ai demanî comunali del Mezzogiorno e della Sicilia e dei dominî collettivi nelle province ex-pontifice e nell'Emilia, creò nel 1908 uno speciale *Ufficio di legislazione agraria* ed un corpo d'ispettori, al quale, con pubblico e severo concorso, chiamò le persone più competenti in materia; ufficio di cui poté apprezzarsi l'importanza e la necessità, specialmente in seguito alle leggi sugli usi civici del 1927 e 1928, per l'ordinamento in tutta Italia dei demanî comunali e dominî collettivi. Colla legge 8 marzo 1908 N. 76 sospendeva, sino a che non sarebbe stato diversamente provveduto, l'applicazione delle leggi relative all'abolizione degli usi civici nelle province ex-pontifice. Infine, ordinò la ripresa della pubblicazione del «Bollettino feudale», rimasta interrotta nel 1867, e comprendente le importanti ordinanze e decisioni della classica Commissione feudale e dei RR. Commissarî ripartitori dei demanî comunali. Colla legge 20-12-1908 n. 746 si regolavano i tratturi del famoso Tavoliere di Puglia. Fu il ministro Cocco-Ortu, che riordinò la *statistica agraria,* ed il suo regolare funzionamento si deve alla legge 14-7-1907. A tale ufficio di statistica veniva affidata la compilazione di un *catasto agrario,* di notevole utilità pratica.

Un nuovo e notevole impulso veniva da lui dato agli istituti di credito agrario nelle province meridionali e isolane; anzi, colla legge 25-6-1906 N. 255, ne costituiva uno nelle Calabrie. Una rigorosa vigilanza delle Casse di Risparmio veniva effettuata, e per esse pubblicato nel 1906 il volume: *Le Casse ordinarie di risparmio in Italia, dal 1822 al 1904,* che all'esposizione di Milano fu premiata e dagli studiosi riconosciuta molto utile e pregevole.

Anche in materia forestale e mineraria si fece notevolmente sentire la sua feconda attività.

La grandiosità della legislazione forestale di Francesco Cocco-Ortu, fece sì, che gran parte di essa rimanesse allo stato di progetto presentato al Parlamento, ma i cui allori venissero raccolti dai suoi successori. Così dicasi del disegno di legge per il rinsaldamento, rimboschimento e sistemazione dei bacini montani, quello relativo all'impianto di un grande stabilimento idroterapico nella foresta di Vallombrosa, d'interesse nazionale, quello sui boschi demaniali inalienabili, ed altri. Tuttavia, egli portò a buon fine la legge 19 luglio 1906 N. 379 colla quale introduceva nella nostra legislazione l'istituto della *conciliazione,* la legge 14-7-1907 N. 539 con cui vennero modificate le norme di polizia forestale, la legge 15 maggio 1907 n. 257, che istituiva, per la prima volta, il *Magistrato delle Acque,* l'esecuzione delle leggi speciali sulla Sardegna, Basilicata e Calabria e Puglie sulle bonifiche e opere idrauliche, affidate al personale tecnico forestale, la costituzione di diversi *Consorzi di rimboschimento* fra Stato e province, ecc.

Come per tutti gli altri rami dell'economia nazionale, anche in quello forestale, il ministro Cocco-Ortu ebbe cura speciale dell'istruzione, per cui nominava una Commissione di competenti coll'incarico di studiare e suggerire il modo di elevare il livello di tali studî. Perciò diede un definitivo e stabile assetto alla R. Scuola di silvicoltura per le guardie forestali di Cittaducale ed all'Istituto di Vallombrosa. Colla legge 1° luglio 1908 provvedeva alla riorganizzazione e al miglioramento degli ufficiali forestali.

Né meno provvide ed efficaci furono le sue cure in materia mine-

raria. Fu sistemata e notevolmente migliorata la posizione del personale del R. Corpo delle miniere; ricostituita e compiuta la scuola mineraria di Agordo, provvedendo così al bisogno dell'industria peninsulare e continentale, mentre alle scuole di Caltanissetta ed Iglesias, davasi un nuovo impulso. Con la legge 15-7-1906 N. 333 veniva costituito il Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana, a cui tennero dietro numerosi RR. Decreti.

Finalmente, prima di abbandonare il suo dicastero, il ministro Cocco-Ortu lasciò in eredità al suo successore altri e importanti progetti di legge sui contratti agrarî e di lavoro, sulla partecipazione degli operai agli utili dell'azienda (che rimane sempre il sogno dei socialisti) sui conflitti collettivi, sull'arbitrato.

Una singolarità del grande parlamentare fu quella di non avere limitata la sua straordinaria attività legislativa all'intera Nazione, ma di averla intensificata anche alla sua isola natia, alla Sardegna, la cenerentola d'Italia, che dai varî governi succedutisi era stata molto trascurata, ed alla quale era stata affidata la prevalente funzione di dare, in modo speciale, ottimi combattenti, di cui, a guisa di ascari, si sfruttò l'attaccamento alla Patria ingrata.

Francesco Cocco-Ortu ha avuto il merito di avere iniziato e portato a compimento tutta la legislazione della Sardegna, per cui i suoi conterranei, senza distinzione di partiti, compreso il Clero unanime, nonostante egli fosse stato il « Ministro del divorzio », gli resero solenni onoranze in occasione del suo ottantesimo anno di età, onoranze che come dirò in seguito, riuscirono fatali all'Italia, in quanto diedero modo a Mussolini di prevenire a Napoli il congresso della democrazia, e di prepararvi la marcia su Roma.

Cocco-Ortu, a buon diritto, può dirsi l'eponimo della Sardegna, e non già perché alla sua terra ha saputo dare una legislazione, in cui si comprende ogni manifestazione della sua vita economica e sociale, ma perché, come giustamente è stato scritto, « sia che lo si consideri nella persona, che nella famiglia, da uomo privato o da uomo pubblico, è sempre lo spirito della Sardegna quello che aleggia in lui. Nel suo pensiero e nella sua azione, l'Isola amata occupa il primo posto; e la sua effigie, il suo carattere, talmente appaiono impressi nello sguardo e nella fronte di lui, da sembrare, quando eretto, rigido, severo, col lampo negli occhi, appare nelle vie di Roma, nella Camera, o nei Ministeri, che si avanzi la stessa Sardegna, portandosi dietro le sue virtù, i suoi dolori, le sue inquietudini ».

Figlio di una terra, che prima di lui non aveva una economia retta da leggi italiane, ma che si reggeva con le vecchie leggi e consuetudini sarde, non appena veniva nominato, sotto Di Rudinì, nel 1897, Ministro d'Agricoltura, cominciò a pubblicare le prime leggi sulla Sardegna, il cui corso si arrestava immediatamente durante la sua assenza al Governo, per riprenderlo, con maggiore impeto, non appena, nel 1906, veniva di nuovo chiamato allo stesso dicastero. Il Testo Unico 10 novembre 1907 N. 844 costituisce la legge fondamentale e più completa dell'Isola, unico esempio in Italia di una perfetta legislazione regionale. Tutto è in essa previsto e regolato: credito agrario, miglioramento dell'agricoltura, sistemazione idraulica, viabilità, opere portuali, pubblica istruzione, reati contro la proprietà ecc. con relativi stanziamenti in bilancio. Notevole la costituzione del « bene di famiglia », nuovo progredito istituto, che poi venne adottato per altre regioni d'Italia.

Dopo questa legislazione sulla Sardegna, di provvedimenti importanti non vi sono stati che il D. L. 6-2-1924 n. 1931, con cui il Governo fascista autorizzava la spesa di un miliardo per l'esecuzione di opere pubbliche, a cui effettivamente si diede dal medesimo un forte impulso; e quindi il D. L. 7-7-1925 n. 1173, che istituiva i Provveditorati nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Nell'anno 1909 ebbe termine l'attività legislativa di Cocco-Ortu, veramente poderosa, e ispirata ai principî più evoluti, speciamente in materia sociale, la quale dimostra, che, anche senza essere socialisti e marxisti, un governo, che sia veramente e sinceramente democratico e liberale, può andare incontro ai bisogni e ai desiderî del popolo lavoratore, senza fare della demagogia e degli apparati scenici.

Prima di abbandonare, definitivamente, il Ministero, Cocco-Ortu volle lasciare al medesimo una impronta materiale della sua presenza, provvedendo colla legge 5 maggio 1907 n. 271, alla costruzione di un nuovo e più dignitoso edificio, in via XX Settembre, del suo Ministero di Agricoltura, di notevole valore architettonico e moderno, tale da poter soddisfare ai bisogni dei molti e svariati servizî, aumentati di numero e d' importanza. Esso fu inaugurato dal Re, il cui nome, insieme con quello del suo vecchio e fedele Consigliere e Ministro, Francesco Cocco-Ortu, lo si vede scolpito in una lapide marmorea all'entrata dell'edificio, a ricordo perenne.

Ma, se dopo il 1909, si vide Francesco Cocco-Ortu sparire dall'azione governativa, lo stesso non può dirsi per quella parlamentare. Infatti, la sua scomparsa fu dovuta non già perché a lui fosse venuta meno la fiducia del Parlamento e del sovrano come ministro. Sarebbe bastato, che egli lo avesse voluto, per partecipare a successivi ministeri. La vera ragione fu di origine e carattere prettamente morale e politico, in quanto derivante da quella fierezza personale e rettitudine politica, che lo tenevano lontano da qualunque compromesso e da ogni ambizione egoistica, e che lo isolavano e lo distinguevano nettamente da altri uomini politici del suo tempo. Come una intangibile roccaforte, egli se ne stava tutto raccolto nella sua tradizione democratica liberale, sdegnoso di partecipare alle cosidette « combinazioni ministeriali » di dubbia marca, col pensiero sempre rivolto agli ideali del suo partito originario, che in passato lo avevano spinto persino ad osteggiare il trionfante trasformismo di Depretis. Egli, invece, si diede anima e corpo a capeggiare la massa dei deputati, a guidarla, a impegnarla nella lotta durante le crisi ministeriali, in difesa della libertà democratica, della costituzione dello Stato e degli interessi della Nazione. In questa sua benefica e difficile azione, egli era un maestro, da tutti riconosciuto. Perciò stesso era molto temuto, tanto da far dire durante le crisi ministeriali: « Non bisogna lasciare vagabondare Cocco-Ortu per la Camera, ma necessita dargli un portafoglio ». Ma quale errore psicologico e morale! In realtà, egli non si curò mai di possedere un portafoglio di ministro, né per sé né per i suoi amici, quando esso non avesse avuto per fine l' interesse della Nazione e della democrazia.

A proposito, ricorderò la famosa crisi, che portò al Ministero Sonnino, dei cento giorni. Si era nel febbraio 1906. Trovavasi al Governo l'on. Fortis, da soli 47 giorni (24 dicembre 1905 - 8 febbraio 1906), allorquando il suo Ministero venne travolto, per opera specialmente del partito democratico, guidato dall'on. Cocco-Ortu. L' incarico a formare il nuovo Ministero fu dato dal Re all'on. Sonnino, persona invisa a Cocco-Ortu, in quanto non riconosceva in lui la stoffa dell'uomo po-

litico. Le trattative per la formazione del nuovo Ministero, tramite l'on. Salandra, si fecero in casa dell'on. Cocco-Ortu, in piazza Monte d' Oro. Quest'ultimo pretendeva, che al suo partito venissero assegnati tre dei più importanti portafogli, fra cui quello dell' Interno e della Giustizia. Per conto suo, egli rinunciava personalmente, a qualunque di essi. In un primo momento, Sonnino non si oppose al numero, ma all'entità dei portafogli. In un secondo momento, sempre a tramite di Salandra, gliene offerse soltanto due. La terza volta si limitò ad offrire il solo portafoglio delle poste e telegrafi, ossia il più modesto fra tutti. Ciò fu ritenuto una grave offesa da Cocco-Ortu, il quale, contrariamente, al suo freddo carattere, montò su tutte le furie, e congedò in malo modo l'on. Salandra, che ne rimase tutto mortificato. Detto trattamento, ingiustamente e poco politicamente fatto dall'on. Sonnino alla democrazia, segnò ben presto la sua fine. Il suo Ministero durò appena dall' 8 febbraio al 27 maggio 1906 — i 100 giorni —. Durante questo periodo, la mente e l'attività di Cocco-Ortu rimasero onninamente rivolte e concentrate in una sola idea, in una sola azione: « La caduta del Ministero Sonnino! » Fu questa per lui un' idea fissa, ossessionante. Per la seduta della Camera, in cui si sarebbe dovuta votare la fiducia al Ministero, a nome di Giolitti, egli chiamò, telegraficamente, a raccolta, tutti gli assenti amici e seguaci del medesimo ed i suoi.

Un'enorme maggioranza seppellì il Ministero, al quale successe subito quello di Giolitti, in cui fu chiamato l'on. Cocco-Ortu, quale Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, durato dal 1906 al 1909. Allora soltanto, la sua anima si placò.

Egli aveva tale una sensibilità degli umori della Camera, da prevedere, quasi matematicamente, i risultati delle votazioni. Egli ne teneva in mano il polso e ne sentiva le più leggiere pulsazioni. Ricordo al riguardo, che nella seduta in cui si era certi della caduta del Ministero Zanardelli, egli, invece, pronosticò, che esso avrebbe avuto la maggioranza dei voti; e ne indicò persino il numero, che effettivamente ed approssimativamente raccolse. A questa sua formidabile intuizione contribuì, oltreché la piena conoscenza degli uomini, anche la profonda conoscenza della storia politica e diplomatica d' Europa e specialmente dell' Inghilterra. Sovente, lo sentii richiamarsi alla storia inglese, e dire, che la stessa situazione politica verificatasi nel nostro Parlamento, si era già avuta, in un dato periodo, nel Parlamento inglese, ed era stata risolta in un dato modo, a cui egli soleva ricorrere. In occasione della sua nomina a Ministro di Stato, il giornale « il Messaggero », di Roma ebbe a scrivere: « La lunga consuetudine e la perfetta conoscenza che ha degli uomini, che vivono e si agitano nel mondo politico, lo rendono un prezioso consigliere, un esperto valutatore delle situazioni parlamentari. Specialmente nei momenti culminanti di un Ministero, il suo giudizio è infallibile; per cui si può dire di lui, che possiede il senso delle crisi ministeriali ». Ed il giornale « La Tribuna » ha scritto: « In quel complesso e bizzarro microcosmo, che è l'ambiente di Montecitorio, nessun uomo politico avverte e presentisce, con più squisita perspicacia dell'on. Cocco-Ortu, le più delicate vibrazioni spirituali dell' Assemblea parlamentare ». La vera ragione di tutto ciò, l' ha data un giornale americano di Filadelfia, « L' Opinione »: « Tutto ciò si deve al fatto, che l'on. Cocco-Ortu ha la politica nel sangue ». Durante le sedute alla Camera, in cui si doveva dare battaglia al Ministero, ossia votare a favore o contro il medesimo, Francesco Cocco-Ortu si trasformava in un vero e proprio stratega, un capitano di eser-

citi. Dal suo seggio di deputato egli abbracciava ed esaminava l' intera situazione. Scrutava tutti e singoli i deputati, intuendone e indovinandone il recondito pensiero, ed escogitava rapidamente il modo di spingere alla battaglia i tentennanti, e di convincere i dubbiosi e i timidi a votare pro o contro il Ministero. Circondato dai suoi più fidi, quali gli onn. Talamo, Cermenati, Sanarelli, ed altri, li spediva, a guisa di suoi aiutanti di campo, a conferire coi deputati infidi o dubbiosi, per conoscerne il pensiero. Se la loro risposta non lo soddisfaceva, era egli stesso, personalmente, che andava loro incontro, per catechizzarli.

Nei periodi, in cui non partecipò al Governo, a questa attività da stratega, egli unì quella, fecondissima, di molte sue relazioni parlamentari, le quali furono ritenute fra le più serie e sapienti.

Lo stesso dicasi dei discorsi, da lui pronunciati dal seggio di deputato, fra i quali rimarrà memorabile quello con cui, nella seduta del 14 luglio 1919, ebbe a combattere con grande fierezza ed assennatezza, quasi da solo, il progetto del nuovo sistema elettorale politico, della proporzionale, non ritenendolo ancora maturo né rispondente alle condizioni e ai bisogni del paese, in quel momento di grave ed angosciosa crisi. E, sempre preveggente e profeta, come gli diedero ben presto ragione gli avvenimenti, ne svelò i guai, che avrebbe arrecato alla Nazione, nonostante le sue false apparenze, che avevano tratto in inganno e reso cieco il Parlamento.

Ma, dove la potente personalità di Francesco Cocco-Ortu si manifestò in tutta la sua elevatezza di grande patriotta e grande politico, fu nell'ultima gravissima crisi, che doveva portare il fascismo al potere ed alla rovina d' Italia. La Camera dei Deputati brancolava nel buio, fremeva, si agitava, tumultuava. I socialisti, i fascisti, i nazionalisti assordavano l'aula coi loro violenti discorsi. Mussolini, dall'alto del suo scanno, sito nell'estrema destra, circondato dai suoi undici discepoli, col suo « noi insorgeremo », minacciava d' impadronirsi dello Stato. Nella memorabile seduta del 10 agosto 1922, fra il profondo rispetto e l'attenzione più viva della Camera, che s'era fatta silenziosa, si alzava per parlare Francesco Cocco-Ortu, a nome e per incarico dei quattro gruppi della democrazia e per i riformisti. Era l' Uomo del Parlamento, il suo autentico Decano, non solo per l'età, ma anche per il maggior numero di legislature ed anni di governo, che contava su tutti gli altri suoi colleghi, incuteva a tutti, nessuno eccettuato, la massima venerazione e il massimo rispetto. In quello storico momento mi apparve come la figura di Cicerone, di fronte a cui, novello Catilina, si ergeva, dura e massiccia, la figura di Mussolini. Al « noi insorgeremo » di quest'ultimo, egli non oppose il pavido ed iroso « usque tandem Catilina », ma un discorso pacato, sereno, ricostruttivo, col quale, ponendosi al di sopra dei partiti e delle fazioni in lotta, e colla sola visione della Patria, della libertà, della pace sociale, affermò e dimostrò, « con illuminata chiarezza e risoluto giudizio », che lo Stato democratico è al di sopra di tutti i partiti e dei conflitti, non già come Stato neutro ma come organo, che rende possibile le organizzazioni economiche, sociali, civili dei diversi interessi in contrasto e impedisce quelle tirannidi sociali o politiche, che, acuendo ed esasperando le lotte, insidiano le fonti della ricchezza e dell'economia nazionale, ed ostacolano l'ordinato progresso civile. E direttamente rispondendo a Mussolini, esclamava: « Un oratore fascista disse ieri: " O lo Stato ci assorbirà o noi c' impadroniremo dello Stato. Ebbene, la parte democratica è sicura che, per il bene del Paese, lo Stato vi assorbirà, e che il senso

della disciplina e del dovere patriottico, vi farà entrare nell'ordine. Voi potrete adempiere alla vostra missione nei limiti del vostro compito di parte, non già come gli arbitri degli interessi generali della Nazione". Il grande discorso, che costituisce un monumento di sapienza politica, finiva con una parola di pace: « La democrazia è certa, che il suo invito ad un'opera concorde di pacificazione, di giustizia, troverà pieno consenso nella maggioranza della Camera; e nell'attuale dibattito, che va oltre i confini del Parlamento, essa ha voluto dire una parola di pace ».

Il discorso riscosse vivissimi e reiterati applausi dai tre quarti dell'Assemblea. Nessuna interruzione, nessuna apostrofe vi fu da parte avversaria. Socialisti, fascisti, nazionalisti lo ascoltarono silenziosi e rispettosi. Sembrava che una cappa di piombo fosse caduta su loro, evidentemente pensierosi sulla grave responsabilità, che avrebbero dovuto addossarsi di fronte al Paese. L'on. Bevione, sulla « Gazzetta del Popolo » di Torino scriveva fra l'altro: « La parte positiva e ricostruttiva dell'indagine politica, che non fu fatta dagli oratori di parte estrema, fu invece vigorosamente e pienamente compiuta dal decano della Camera, dall'onorevole Cocco-Ortu, che ebbe l'onore di parlare per i quattro gruppi di democrazia e per i riformisti. L'on. Cocco-Ortu si mise al disopra dei partiti in lotta, al di là della questione delle specifiche responsabilità, e si restrinse all'esame del metodo attraverso il quale può e deve essere ricondotto l'ordine nel Paese... L'on. Cocco-Ortu ha reso un gran servigio alla Camera ed al Paese parlando questo nobile linguaggio di verità e di saggezza, nel quale pareva passare il soffio della grande e libera anima di Giuseppe Zanardelli. L'Assemblea ritrovò se stessa a questo intenso e civile richiamo; comprese la sua responsabilità ed il suo dovere, che è di tracciare una via al Paese disorientato, di dire ai cittadini smarriti una parola riconfortante di calma, di saggezza e di fede. L'on. Cocco-Ortu ebbe il plauso reiterato e acclamante dell'immensa maggioranza dell'Assemblea, che si è trovata concorde con lui, e vibrante di fervore nel proclamare alle fazioni in conflitto e alla Nazione sconvolta, che solo nelle istituzioni democratiche che ci reggono, solo nello Stato liberale, al quale apparteniamo, è la salvezza e la prosperità della Patria. La votazione politica avvenne sull'ordine del giorno dell'on. Cocco-Ortu, firmato dai rappresentanti di tutti i gruppi di democrazia e dai riformisti, che ebbe una maggioranza trionfale, avendo votato contro solo i socialisti, i comunisti e i fascisti ».

Nell'ottobre dello stesso anno, 1922, si doveva tenere in Napoli il congresso della democrazia. L'on. Cocco-Ortu veniva designato come l'oratore ufficiale del partito. Senonché, Mussolini lo precedette, evidentemente preoccupato delle conseguenze deleterie, che la parola nobile, calma, suadente del venerato Decano della Camera, avrebbe potuto avere sulla propaganda del suo partito e sulla predisposta marcia su Roma. Non bisogna, infatti, dimenticare che la rivoluzione fascista proveniva dal settentrione d'Italia e dalle popolazioni del settentrione, verso cui quelle del Mezzogiorno, a ragione o a torto, nutrono una grande diffidenza, che tutt'oggi va sempre più acuendosi. Questa, anzi, fu la ragione per cui Mussolini, il 25 ottobre 1922 tenne il congresso del suo partito invece che a Milano, a Napoli, e parlò al popolo partenopeo: « Io vi prometto e giuro che, o ci daranno il potere o lo prenderemo colla forza ».

Purtroppo, Cocco-Ortu era assente, e si trovava a Cagliari, co-

strettovi dalle solenni onoranze, per il suo ottantesimo anno di età, che gli tributava tutto il popolo sardo, senza distinzione di classe e di partito, compreso l'alto e basso Clero. Inutili riuscirono le sollecitazioni dei democratici, perché ritornasse a Roma. Ad esse soleva rispondere, di non potere sottrarsi alle onoranze, da lui non volute, poiché, « più che scortesia, sarebbe stata villania allontanarsi ». Tuttavia, precipitando gli eventi, si decise a ritornare a Roma. Tale suo ritorno e il lungo colloquio avuto col Re nel Quirinale sono ampiamente narrati nel suo memoriale inedito, *Le giornate storiche della rivoluzione fascista*, allegato alla presente biografia. A complemento di esso, essendogli stato io in quelle memorande giornate, quasi sempre vicino (in assenza di tutta la sua famiglia) narrerò di lui quello che, nel suddetto memoriale, non fu né poteva essere riportato.

Il 22 ottobre 1922 l'on. Cocco-Ortu, chiamatovi di urgenza dal partito democratico, ritornava, solo soletto, a Roma. La sera dello stesso giorno lo accompagnai alla Camera dei Deputati. La piazza Montecitorio sembrava un cimitero; non vi si vedeva alcun segno di vita; la Camera era deserta, per cui egli non poté conferire con alcuno dei suoi amici politici, che soltanto poté vedere nel pomeriggio del 23. Il giorno 24 ebbe un lungo colloquio col Presidente del Consiglio, on. Facta, col quale esaminò tutta la situazione.

Il 28, poco dopo mezzogiorno, mi recavo in casa Cocco-Ortu, sita in via Cola di Rienzo, per tenergli, come al solito, compagnia durante l'ora del pasto. Giunto davanti al ponte Cavour, lo trovai sbarrato dai cavalli di frisia ed occupato da un reparto dell'esercito, in pieno assetto di guerra. Evidentemente, lo stato d'assedio ordinato dall'on. Facta, era in piena esecuzione. Ne resi avvisato l'on. Cocco-Ortu, che ne rimase molto soddisfatto. Egli, infatti, era di parere, che si opponesse resistenza, *manu militari*, all'entrata dei fascisti in Roma. Anzi (notizia questa ignota ai più) egli aveva chiesto al suo amico e valoroso generale Sanna, che comandava il Corpo di armata di Trieste, che venisse a Roma, insieme colla gloriosa brigata Sassari, della cui assoluta fedeltà si poteva essere sicuri. Ma il generale si rifiutò, con grande dispiacere di Cocco-Ortu, che ebbe a lagnarsene per tutta la vita. Al riguardo dirò, che qualche tempo dopo, recatomi a Trieste per difendere una causa civile contro il Lloyd triestino, ed essendo stato invitato a pranzo dal generale Sanna, lo misi a conoscenza del dispiacere del ministro. Egli mi rispose, che sarebbe stato lieto di condurre a Roma la suddetta brigata, se non ne fosse stato impedito dal fatto, che allora essa si riduceva, in realtà, a pochi uomini, i quali erano appena sufficienti a presidiare i confini colla Jugoslavia, che non potevano lasciarsi indifesi. Ed era la verità.

Durante il frugale pranzo dell'on. Cocco-Ortu, al quale io assistevo, e che veniva servito dal fedele Romualdo Marchetti, già suo commesso nel Ministero, un funzionario di Casa Reale gli portò un invito del Re a presentarsi nel Quirinale alle ore 14. Io subito telefonai all'onorevole Cermenati, pregandolo di venire a prenderlo col suo automobile, venti minuti prima delle 14, per accompagnarlo dal Re. Anche io lo accompagnai. Uscimmo, che pioviggìnava. Passammo davanti al ponte Cavour, colla certezza di trovarlo in stato d'assedio. Invece, con grande dispiacere del Ministro, esso era completamente libero e aperto a tutti, per cui potemmo attraversarlo. I cavalli di frisia e la truppa ne erano stati ritirati.

Giunti al Quirinale, e dopo alcuni minuti di attesa nell'anticamera

del Sovrano, che in quel momento conferiva coll'on. De Nicola, Presidente della Camera dei Deputati, il Ministro di Stato Cocco-Ortu, il più vecchio Consigliere della Corona, veniva ricevuto dal Re.

Io e Cermenati, silenziosi e preoccupati, lo attendemmo nell'anticamera reale.

Con nostra meraviglia, l'udienza fu, insolitamente, lunga. Finalmente, la porta si aprì e comparve il Ministro, tutto sconvolto in viso. Era pallidissimo, anzi livido; il suo sguardo appariva fieramente irritato; le sue mosse erano nervose, agitate. Giammai, lo avevo visto in uno stato tale di eccitazione, mentre di consueto, in ogni suo atto ed occasione, lo avevo sempre conosciuto freddo e contenuto. Io e l'on. Cermenati ci guardammo in viso, terrorizzati. Quando gli porsi il soprabito, per indossarlo, egli, con mossa vivace e quasi violenta, me lo strappò di mano, egli che era la calma personificata.

Durante il viaggio di ritorno non pronunziò parola. Il suo sguardo sembrava assente, il suo pensiero lontano. Ogni tanto sentiva il bisogno di affacciarsi al finestrino dell'automobile, per respirare, quasi gli mancasse l'aria, e tossiva con tosse secca e nervosa.

Giunti in casa sua, ci fece accomodare nella camera da studio, mentre egli si pose a camminare avanti e indietro per la stanza. Finalmente si sedette, ci riferì sul colloquio avuto poc'anzi col Sovrano e finì col dire: « Che bisogno c'era di chiamarmi per sentire il mio consiglio, quando non solo aveva già deciso ma anche provveduto? »

Dalla sua narrazione e dal suo stato di grande eccitazione, sembrerebbe, che il colloquio finisse per diventare tutt'altro che calmo, come, invece, apparirebbe dal suo memoriale. Del pari, in questo non trovo riportate certe frasi e certi fatti da lui riferitici, che servono a dimostrare sempre più il tono e la gravità di quel colloquio, e di cui rispetterò il silenzio. «*Mussolini sarà l'ultimo ministro di Casa Savoja*», furono le ultime parole rivolteci dal Ministro Cocco-Ortu nel congedarci.

Questa frase, durante gli ultimi anni della sua vita, la sentii dire da lui molte volte; come pure l'altra: «*Mussolini morrà colpito da una palla nel cranio, come il falso profeta di Monte Amiata*». Nella sua profonda esperienza umana e storica, l'on. Cocco-Ortu, col suo meraviglioso intuito, aveva profetizzato la fine dei due uomini, che rovinarono l'Italia!

Chi sa quante volte a Vittorio Emanuele III, nei suoi tormentosi sogni, sarà apparsa, come l'ombra di Banco, la veneranda ed imponente figura del suo fedele e più vecchio amico Consigliere, a cui non volle dare retta, perdendo così la corona e la dinastia! Anche nel suo testamento politico, che ho potuto leggere, essendo stato io testimonio all'atto della sua apertura davanti il notaio Melis, di Roma, egli vaticinò la rovina d'Italia.

Francesco Cocco-Ortu morì in Roma addì 4 marzo 1929, all'età di 87 anni, conservando sempre quella energia, che sembrava non dovesse mai abbandonarlo. Ed infatti non morì per vecchiaia ma in seguito ad una grave epidemia influenzale. Prima di morire dispose, che la sua morte non fosse partecipata al Governo fascista, intendendo, così, rinunciare alle onoranze funebri, che gli sarebbero spettate quale Ministro di Stato. Perciò, i suoi funerali furono fra i più modesti; senza accompagnamento di autorità e rappresentanze, senza i valletti della Camera, senza la truppa con bandiera e musica in testa. Ciò nonostante, seguiva il feretro uno stuolo immenso e commosso di amici, col-

leghi e ammiratori, che raccoglieva in sé gli uomini, ancora rimasti liberi, sul suolo di Roma. Erano quelli stessi, che, nel loro cuore e nella loro mente, avevano saputo e voluto conservare il programma di Francesco Cocco-Ortu, del quale dirò ciò che egli ebbe a dire di Giuseppe Zanardelli in occasione dell'inaugurazione a Brescia del monumento nazionale al grande patriota e giurista: « esso non ha tramonti, perché vive perenne l'idea, che lo domina e lo sospinge: la libertà, l'onore e la prosperità della Patria ».

GIOVANNI CURIS

PROVERBI SARDI.

Annada de binu, annada de pagu tinu.
Annata di vino, annata di poco senno.

Tenner s'annada mala et su tintieddu.
Aver l'annata cattiva e il nerofumo (sul viso). Sopportare il danno e le beffe.

Sa die de Santu Callistu
Cand'est asciutta e bentosa
Annada sicca e belosa;
Cand'est infusta e serena
Annada bona e piena.

La giornata di San Callisto
Quand' è asciutta e ventosa
Annata secca e gelosa (scarsa);
Quand' è bagnata e serena
Annata buona e piena.

S'aranzu su manzanu est oro, su mesu die meighina, sa notte est velenu.
L'arancio la mattina è oro, a pranzo è medicina, la notte è veleno (difficile a digerire).

Iscura s'arzola chi timet formigula.
Meschina l'aia che teme formica.

IL 28 OTTOBRE AL QUIRINALE

(Le giornate storiche della rivoluzione fascista)

Da un Diario inedito

. . . .

Il 22 ottobre sollecitato da un telegramma dell'onorevole Cermenati io feci ritorno a Roma. Egli mi telegrafava « eventi precipitano affrettati a venire ». Non avrei indugiato, perché avevo intuito che la situazione si complicava.

Ma il 19 si doveva commemorare in Cagliari il mio ottantesimo anno e dovevano convenire alla festa amichevole le rappresentanze delle due province, delle due città sarde che da esse prendono nome e di numerosi comuni di tutta l' Isola. Non avrei potuto sottrarmi ad un convegno che, pur non essendo da me voluto, era dovuto alla gentile iniziativa delle notabilità e della più eletta cittadinanza. Più che scortesia, sarebbe stata villania allontanarmi.

Inoltre sapevo che il Facta era deciso a non provocare una crisi extraparlamentare e che amici intimi di Giolitti, secondo notizie attendibili diffuse nei giornali, trattavano per un accordo di lui col Mussolini. Io, non consultato, preferivo rimaner lontano per conservare la mia libertà d'azione anche perché non approvavo che si facessero accordi con uomini che sovvertivano lo stato con metodi anticostituzionali e violenti, dato pure che nelle trattative fossero in buona fede.

Ad ogni modo mi decisi a venire, accogliendo l' invito del Cermenati per due considerazioni: una, quella di non rimanere sordo agli inviti allarmanti del vice presidente del gruppo della Democrazia; l'altra, di prendere conoscenza dello stato delle cose e di ritornarmene in Sardegna, se questo fosse tale che per una soluzione qualunque nulla vi fosse stato da fare subito e si fosse dovuta attendere la riapertura della Camera, salvo a disporre per la tempestiva convocazione degli amici politici e gli accordi con gli altri gruppi affini.

La sera del 22 e la mattina del 23 la Camera era deserta. Solo nel pomeriggio del 23 potei vedere il Cermenati, poi il Fazzari. L'uno mi informò sulle voci vaghe che erano in giro sulle sorti e sui propositi del governo: all'altro rimproverai di non aver mantenuto l'impegno, né adempiuto l'incarico di tenersi a contatto, qual segretario del gruppo, con gli uomini politici coi quali si sarebbero dovute fare le intese per l'azione concorde delle varie democrazie. Si scusò dicendomi che nulla avrebbe saputo scrivermi di concreto, essendo pendenti le trattative alle quali ho poc'anzi accennato. Il secondo mi riferì che il Mussolini, avendo avuto notizia che l'on. Corradini si trovava in Torino, lo avrebbe invitato a un convegno in Milano, da tenersi col prefetto di quella città, comm. Lusignoli, invito al quale avrebbe aderito, assenziente il Giolitti.

In quanto poi ai rapporti di questo col ministero, mi disse che il Facta aveva dichiarato di essere disposto a provocare una crisi per cedere il governo al Giolitti e che, a tale intento, gli aveva mandato, se non erro, il Corradini. Soggiunse però che il Facta, pur sapendo che il Giolitti vedeva la necessità della crisi, non sapeva decidersi.

Lo stesso discorso mi fece l'on. Mattoli, in termini più vibrati.

Il 24 reputai conferire col Facta, col quale si prese in esame la situazione.

Noto che poco prima avevo conferito col Beneduce e che dal colloquio con lui mi sorse il dubbio che vi fosse una grave incertezza sulla risoluzione o meno di lasciare il governo.

Il Facta osservò che egli aveva tre vie aperte per la crisi: quella di profittare delle minacciate dimissioni dei ministri Riccio, Amendola, e Paratore e della riluttanza (?) di quest'ultimo a portare in Consiglio il programma finanziario: l'altra di provocare una manifestazione di sfiducia ministeriale in alcuni gruppi della maggioranza; l'ultima di presentare il ministero dimissionario alla Camera. Ma che egli, prima di prendere una decisione, avrebbe voluto esser sicuro che si sarebbe subito costituito un nuovo ministero e anzitutto formato dal Giolitti. E quindi si combinò che per conoscerne gli intendimenti ed i propositi, avrei pregato il Mattoli di recarsi a Cavour (25 ottobre).

Chiamato il Mattoli e pregatolo di assumersi tale incarico, mi dichiarò che il Facta non era ignaro degli intendimenti del Giolitti, ma che invece non sapeva decidersi lui. Si combinò quindi di recarci a trovarlo, per mettere in termini chiari e precisi le cose, dopo aver conferito anche con il Soleri, che meglio

di qualunque altro, essendo venuto di recente da Cavour, era consapevole del pensiero del suo amico Giolitti.

Il Soleri fece le stesse osservazioni del Facta sopraggiungendone un'altra: e cioè che il 4 novembre si doveva tenere l'annunziato discorso di D'Annunzio in Roma e che era discutibile se convenisse una soluzione per cui il ministero fosse in quel giorno dimissionario o se fosse sperabile fosse costituito il nuovo.

Ma dopo vagliato il pro e il contro, di fronte ai pericoli del ritardo, date le minacce fasciste e nelle condizioni difficili in cui versava il ministero Facta, non sarebbe stato prudente anticipare la crisi.

Si pensò che l'annunzio dell'incarico al Giolitti, voluto da tutti i gruppi della Camera, salvo le prevedibili ostilità fasciste, avrebbe avuto un grande effetto nel paese e influito a far rinascere la fiducia pubblica. E su questa intesa andammo dal Facta.

Inutile ridire i discorsi scambiati che press'a poco non potevano additare altre vie oltre quelle indicate. Si venne nella determinazione di mandare il Mattoli dal Giolitti per informarlo che il Facta il giorno di sabato 28 avrebbe convocato il Consiglio dei Ministri, sicuro che in esso sarebbesi manifestato il dissenso inevitabile nel ministero, dandogli così occasione di rassegnare le dimissioni del gabinetto, salvo che Giolitti non si fosse pronunziato contrario e avesse consigliato la attesa.

Nell'ipotesi favorevole, il Mattoli avrebbe telegrafato a me ed al Soleri in questi termini: « sto benissimo ». Ma invece di partire il 25, come si era stabilito, egli dovette rimandare la partenza al 26. Il 27 mi telegrafò nei termini convenuti. Io appena ricevuto il telegramma, mi recai a palazzo Viminale. Vi era riunito il Consiglio dei Ministri. Feci avvertire il Facta della mia venuta, uscì dalla seduta e gli comunicai il telegramma. Ne aveva ricevuto uno uguale e mi riferì che la crisi aveva precipitato, perché eransi decise le dimissioni del Gabinetto, provocate da quelle di alcuni ministri.

La mattina del 28 rividi il Facta, mi parlò di provvedimenti presi per la difesa dello Stato. Il Consiglio, radunato di urgenza, aveva deliberato di proclamare lo stato di assedio. La notizia pubblicata dai giornali fece ottima impressione.

Fui allora avvertito dal Capo di Gabinetto che S. M. mi aveva chiamato per le ore 14. Poco dopo il deputato Pallastrelli, sottosegretario di Stato, venne ad informarmi che il Re aveva rifiutato la firma al decreto per lo stato d'assedio. Era dar forza e preparare il trionfo del fascismo. Ma il Pallastrelli mi racco-

mandò la massima riservatezza e di tenere per me la malaugurata notizia.

Però io capii subito che il Re aveva ceduto al movimento rivoluzionario.

Dieci minuti prima delle 14 salivo le scale del Quirinale. Mi trattenni pochi minuti nell'anticamera in attesa che uscisse dalla udienza reale il presidente della Camera, che vi si era recato alle ore 13,30. Intanto mi trattenni a discorrere coi due aiutanti di campo, generale Clerici e il contro o vice ammiraglio Moriondo, tentando di farli parlare, per conoscere quale era il pensiero del Quirinale.

Non ebbi alcun dubbio che fosse filo-fascista.

Infatti mi rievocarono i ricordi dei giorni in cui i socialisti spadroneggiavano, gli insulti agli ufficiali, l'occupazione delle fabbriche ecc.

Io non tacqui che, col favorire il movimento rivoluzionario e col cedere di fronte ad essi si comprometteva la monarchia stessa e rievocai il ricordo di Kerenski. Dissero che il Mussolini si era dichiarato monarchico: è la solita cecità che ha perduto i re che non seppero difendere sé e lo Stato.

A interrompere i nostri colloqui venne il termine dell'udienza col De Nicola. Questi nello stringermi la mano e mentre lo accompagnavo all'uscita, mi disse a voce sommessa: *il Re è contrario.* Era la conferma dei miei sospetti.

Il Re mi accolse con molta cortesia, rinnovando i rallegramenti per il mio ottantesimo anno.

Non mi è possibile rendere esattamente e con storica precisione il nostro colloquio. Il Re mi è sembrato in uno stato d'animo che rivelava un grande scetticismo o una decisione già presa.

Intavolò, ad ogni modo, il discorso sul movimento fascista.

Io incominciai col dirgli che, a mio giudizio, era grave ma che poteva, volendo, essere fermato e vinto. Sottomettersi ad esso era per la casa Savoia scrivere nella sua storia la pagina colla quale il Colletta aveva flagellato il Borbone che, impotente a difendere lo Stato contro il brigantaggio, aveva fatto poliziotti i briganti.

Ascoltò freddamente, osservando che egli aveva avvertito il presidente del Consiglio da un pezzo e che il movimento aveva preso tali proporzioni che era invincibile.

Risposi che non dividevo questo allarme. Anch'io, gli dissi, alcuni mesi or sono avevo insistito col Facta perché se vedeva tal pericolo compisse un'operazione, imitando il chirurgo il quale, di fronte ad uomo viziato da umori maligni che si rivelano con tumori ne facilita la formazione e pur di curarlo adopera, con

mano ferma, il ferro ed il fuoco. Ma, soggiunsi, che ad ogni modo, tutto non poteva ritenersi perduto. Lo Stato italiano che non ha una capitale come Pietrogrado, Parigi, Berlino, Londra, non può essere vinto da rivoluzioni sporadiche. Milano, Napoli, Torino son tranquille, Roma stessa è sicura.

M'interruppe: « Facta mi ha detto che non è sicuro che Roma non possa essere occupata da un momento all'altro ».

« Il Facta, — gli risposi, — mi diede stamani un'assicurazione in senso opposto.

Ma per difesa dello Stato vi è una forza ed è il Re. È questo che io dissi nel mio discorso di Cagliari, — gli soggiunsi, — ricordando che V. M. col nome ha ereditato la lealtà alla Costituzione del suo grande avo; ed espressi la fede che la M. V. è e saprà esserne vigile custode nell'esercizio delle prerogative e del potere moderatore della Corona ».

Risposta del Re: « Io, se fosse necessario, saprei prendere una carabina ».

« Del coraggio di V. M. nessuno può dubitare; occorre la virtù dell'autorità del capo dello Stato » (silenzio). « La sua voce sarà ascoltata ».

Risposta: « Non credo che io abbia questo ascendente in tutta Italia ».

Io espressi opinione contraria. Il discorso quindi cadde sulla soluzione della crisi.

Io accennai alla voce di un convegno, anzi, dissi, di un complotto in una riunione degli on. Federzoni, Riccio, Salandra ed altri per dare a quest'ultimo l'incarico di formare il nuovo ministero.

S. M.: « Il presidente della Camera mi ha espresso l'opinione della necessità di risolvere la crisi ».

Io: « Si può aspettare l'arrivo di Giolitti, che sarà qui domani ».

S. M.: « Chi assicura che lo si lascerà arrivare a Roma? ».

Io: « Sarebbe l'ultima umiliazione dell'Italia se ciò accadesse; ad ogni modo, — soggiunsi, — se occorre far presto, si può dar l'incarico di formare il Gabinetto ai due presidenti della Camera e del Senato, i quali non oseranno rifiutarsi a questo dovere di patriottismo, al quale non sapranno rifiutare di collaborare i più autorevoli uomini del Parlamento ».

S. M.: « Nessuno mi ha dato finora questo suggerimento e, ad ogni modo, l'autorità del Parlamento è scossa nel Paese che non ha fiducia nel medesimo ».

Io: « Lo so, ma è quel che accade in tutti i paesi a regime rappresentativo. Gli oppositori e le minoranze sfruttano i mal-

contenti per eccitare l'opinione ostile contro le rappresentanze nazionali. Ciò accadde persino nei giorni in cui lo dirigeva il Conte di Cavour e vi sedevano i grandi che fecero la patria ».

Si alzò e mentre mi congedava, lo scongiurai far valere il suo potere per la difesa dello Stato, ricordandogli che esprimevo il pensiero della Sardegna.

S. M.: « Non tutta Italia è devota come la Sardegna ».

Mi ringraziò e ci congedammo.

Uscii convinto che egli aveva già prestabilito di non attendere il Giolitti e di dare l'incarico al Salandra in combutta coi fascisti.

Un'ora dopo ero dal Presidente della Camera.

Nell'attesa di essere annunziato e di vederlo, mi trattenni con il comm. Montalcini, presente il comm. Alberti: venne contemporaneamente l'on. Acerbo. Questo dichiarò che non era stato favorevole al movimento e che per obbedire ad ordini ricevuti si trovò a Tivoli con quattromila fascisti abruzzesi. Chiestogli se fossero armati, mi rispose affermativamente e che avevano avuto le armi dai distretti (?) militari dell'Abruzzo.

Il presidente della Camera mi riferì il colloquio suo col Re, che rivelava il proposito dell'incarico a Salandra. Chiestogli se avesse consigliato di fare entro la giornata il ministero, mi disse che era vero di avere accennato alla necessità di risolvere presto la crisi. Il Re a questo accenno stringendogli la mano e levandosi in piedi lo avrebbe interrotto, dicendo: « questo è il mio parere ».

« Allora, — soggiunse il De Nicola, — mi accorsi che il Re aveva voluto cogliere la palla al balzo, ma io colsi la prima occasione indicando come designato da tutti l'on. Giolitti ». Al che il Re avrebbe fatto osservare che questo non sarebbe arrivato prima dell'indomani. Ma il De Nicola soggiunse che il presto di cui prima gli aveva parlato, non doveva essere d'ostacolo ad una breve attesa. « Questa osservazione lasciò freddo il Re », mi disse il De Nicola.

Si parlò anche dello stato d'assedio, riferendomi che il Re gli avrebbe detto che fu il generale Diaz a sconsigliarlo, mentre poi seppe che il mattino e prima di rifiutare la firma il Re non aveva veduto il generale.

Più tardi ebbi un colloquio col Facta, il quale non solo negò recisamente di aver espresso dubbi al Re circa la temuta entrata dei fascisti, ma che gli avrebbe invece detto che il generale Pugliese, che egli ben conosce suo amico, garantiva d'impedire l'entrata dei fascisti a Roma.

Mi disse anche che il Salandra aveva avuto l'incarico.

Più tardi nella Camera si seppe dell'incarico dato a Salan-

dra e non tardò molto a spargersi la notizia che questo lo aveva rifiutato.

Il 29 non si confermò la notizia di tale rifiuto, ma si diffuse l'altra che fosse stato invitato a venire a Roma il Mussolini.

Questa notizia mi venne confermata dal Facta e contemporaneamente nei corridoi di Monte Citorio si diffuse la voce che il Mussolini aveva risposto all'invito del Facta, che lo voleva dal sovrano, e non lo accolse neppure quando gli venne, a nome del sovrano, dal generale Cittadini, ma pretese che il Re gli telegrafasse, conferendogli l'incarico di formare il Gabinetto.

Ciò mi venne confermato dal Facta, dal quale pure seppi di un telegramma a lui diretto dal deputato Olivetti e da vari industriali di Milano, i quali lo pregavano di avvertire il Salandra che il Mussolini non intendeva di entrare in un ministero formato da lui.

Non v'era quindi più dubbio che il Mussolini avrebbe assunto il potere e già si facevano i nomi dei ministri, e tra essi s' indicavano come possibili il Buozzi... [sull'originale è in bianco] socialista della Confederazione del lavoro, voce diffusa da l'on. Acerbo, uno dei messi mussoliniani.

Il giorno 30 entrata trionfale della rivoluzione fascista.

La sera verso le 16, mentre venivo fuori da Monte Citorio, vi entrava dal portone principale il Mussolini, a capo scoperto, in camicia nera, procedente a testa alta, a passi misurati e cadenzati, con mosse e pose ieratiche.

Si recava dal presidente della Camera.

Intanto i fascisti, ogni sorta di figuri, armati di randelli, di fucili o di piccole clave a gruppi, con o senza gagliardetti, scorazzavano per le vie della città, bruciavano i giornali « Il Mondo », « L'Epoca », l'« Avanti! », aggredivano le stamperie dell'« Epoca », dell'« Avanti! » e alcuni di essi saccheggiarono fabbriche d'armi, negozi di stoffe. Alcuni penetrarono nel quartiere popolare di San Lorenzo e commisero omicidi di operai.

Il Mussolini intanto formava il ministero con un sistema dittatorio. Da fonte attendibile mi risulta che chiamato il Federzoni gli disse: « L' ho nominato ministro delle colonie ». Questi voleva ringraziarlo, ma egli tagliò corto: « Confido nel suo patriottismo; il sottosegretario di stato sarà il deputato Marchi ». Questo linguaggio avrebbe tenuto, a quanto affermano, con tutti gli altri ministri.

. . . .

FRANCESCO COCCO-ORTU

LA BRIGATA SASSARI
E IL PARTITO SARDO D'AZIONE

Per la prima volta, la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda. Bisognava andare molto lontano nella sua storia per trovare un avvenimento simile. Sembravano già molti i 400 archibugieri sardi di Filippo II alla battaglia di Lepanto. E scarsi dovevano essere i presenti alle Milizie che accompagnarono Giovanni Maria Angioj nella sua marcia da Sassari a Cagliari, durante l'ultima fase della rivolta anti-feudale: non più dell'organico di un reggimento d'oggi.

La prima guerra mondiale creava questa eccezionale occasione.

Attorno ai due reggimenti di stanza a Cagliari e a Sassari, si costituirono il 151° e il 152° fanteria, che formarono la Brigata Sassari. Nella Brigata, si può dire che durante il corso della guerra passassero tutti i sardi aventi obblighi di guerra. E poiché nell'Isola fu fatta la leva in massa, alla quale si sottrassero solo i ciechi, vi passò tutta la Sardegna, nessun villaggio escluso. Per disposizione del Comando Supremo, i sardi inquadrati in altri reparti venivano man mano trasferiti alla Brigata.

I vuoti che si creavano dopo ogni combattimento, sul Carso, sull'Altipiano d'Asiago, sull'Altipiano della Bainsizza, sul Piave, e poi ancora sull'Altipiano d'Asiago e sul Piave, venivano colmati da sardi. Nella prima azione offensiva svolta dall'esercito dopo Caporetto, e che prese il nome di battaglia di Col Rosso — Val d'Ekele (Altipiano d'Asiago), le compagnie, essendosi precedentemente ridotte per le perdite subìte a poche diecine d'uomini ciascuna, vennero ricomposte alla meglio in pochi giorni, col rastrellamento di tutti i sardi disseminati lungo tutto il fronte e nelle retrovie. Così ricomposta, la Brigata ruppe il fronte nemico. Anche i cappellani e i carabinieri addetti erano sardi. I non-sardi, per disposizione del Comando Supremo, venivano assegnati ad altre brigate: solo a pochi sottufficiali, per essere stati nella Brigata fin

dal primo giorno, venne concesso, per compiacenti sotterfugi dei Comandi il « privilegio » di rimanervi. Gli ufficiali non erano tutti sardi, ché non erano in numero sufficiente per sostituire quelli che cadevano. Vi furono quindi, sempre, parecchi ufficiali non sardi delle più disparate regioni. Ma tutti si sardizzavano: l'abito fa il monaco. E ballavano anch'essi la danza nazionale sarda e anch'essi cantavano il duru-duru.

La Brigata si distinse subito, nelle sue prime azioni sul Carso; e fu certamente questo che suggerì al Comando Supremo il reclutamento regionale. Fu la prima brigata ad essere citata all'ordine del giorno dell'esercito, ed ebbe altre tre citazioni nel restante proseguo della guerra: le bandiere dei due reggimenti ebbero ognuna due medaglie d'oro al valor militare.

Tutta questa celebrità non mancava di ripercuotersi sui militari sardi delle varie formazioni delle altre armi o servizi: artiglieri, avieri, marinai, genieri sparsi un po' dappertutto. E quando la Brigata passava nei punti obbligati, per scendere a riposo o per salire in trincea o per spostarsi di fronte, i militari sardi, informati sempre dalla « voce del fante », vi accorrevano da tutte le parti, in una specie di raduno generale festivo, per salutarvi, sia pure con la sola voce e di notte, i compagni dei propri villaggi.

E la celebrità non poteva non ripercuotersi ancor maggiormente sulla popolazione dell'Isola: in realtà, la Brigata era la sua rappresentanza armata che si faceva onore. La Sardegna era dunque all'ordine del giorno della Nazione: questo non era mai avvenuto. E poiché rare erano le famiglie che non avessero uno dei loro in guerra, tutta la Sardegna partecipava della commozione e dell'orgoglio che la Brigata suscitava.

Questi soldati della Brigata, è semplice a dirsi, erano contadini e pastori. Quando le nostre compagnie passavano in riga e si faceva l'appello per mestiere, il 95% risultava di contadini e pastori. Il restante era fatto di operai, minatori e artigiani. Gli ufficiali, pressoché tutti di complemento, erano impiegati, professionisti, giovani laureati e studenti: la piccola e media borghesia sarda. Di due soli, in tutta la Brigata, e durante tutta la guerra, ho ricordo appartenessero a quella che può chiamarsi grande borghesia, la quale, anche in Sardegna come nel resto d'Italia, riusciva facilmente a imboscare i suoi figli.

La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi. Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e i malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme.

Che i soldati reclamassero il combattimento, furiosamente, anelanti all'azione, come racconta Cesare dei germani, non può onestamente dirsi. Avrebbero tutti preferito rimanere a casa propria o nelle retrovie, a riposo, ma, poiché era necessario, si muovevano. E seriamente, ché taluni atti della vita non si possono compiere con leggerezza: e l'assalto è sempre un avvenimento non irrilevante. Perciò, questa loro condotta non mi è mai apparsa in contraddizione con le beffe che essi si facevano di quanti, non avendo obblighi di leva, fossero venuti volontari ai reparti. Rispetto invece ed espressioni riguardose per quei compagni che, in un momento difficile, su richiesta degli ufficiali, alla loro volta anch'essi richiesti, si presentavano volontari per un'azione particolarmente rischiosa: quelle azioni individuali o di piccoli gruppi, in cui i nostri pastori-cacciatori sono indubbiamente eccellenti e che compiono con consumata capacità professionale. E ho presenti non pochi episodi, in cui tutti, nelle compagnie si offrivano volontari: non appariva giusto che su pochi e non su tutti dovesse pesare un'impresa particolarmente rischiosa. Allora, occorreva imporsi per scegliere o per fare il sorteggio.

Tale vita in comune rivelava ai combattenti sardi, ogni giorno, nozioni straordinarie che per loro erano nuove. Per la prima volta si rendevano conto che la guerra la facevano solo i contadini, i pastori, gli operai, gli artigiani. E gli altri, dov'erano? Il disprezzo per gl'imboscati raggiungeva da noi le vette più alte e, di tanto in tanto, si scopriva che dei plotoni intieri mandavano cartoline d'insulto, con firma e indicazione del reparto, a imboscati celebri di cui circolavano i nomi. Che la guerra la si dovesse fare, non era questione. Ma perché il re l'aveva ordinata? Perché la facciamo? Questa domanda l'ho sentita migliaia di volte. I prigionieri che facevamo, austriaci, ungheresi, cechi, bosniaci, erano anch'essi tutti contadini e operai. Altra scoperta: anche dall'altra parte, la guerra la facevano i contadini e gli operai. E anche loro, perché la facevano? Altra domanda che ho sentito migliaia di volte. Di qui, quel rispetto sacro per tutti i prigionieri, che mai, in nessuna parte del mondo, deve essersi rivelato più continuo: si offriva loro pane, vino e cognac, cioccolato, tutto il possibile. Altro fatto inaudito: per la prima volta essi avevano constatato, dal primo giorno di combattimento, e da allora sempre, che i colonnelli e i generali, considerati prima monumenti di autorità e di scienza, non capivano niente. Proprio non capivano nulla, tanto da sembrare che fossero là per errore e che il loro mestiere fosse un altro. Certe azioni poi, scellerate, senza senso logico né militare né comune, studiate apposta per far massacrare i soldati, inutilmente, rivela-

vano che il generale, in realtà, era il vero nemico. Ma chi comandava l'Italia? La critica militare si spostava elementarmente sul terreno politico. Il governo del re. Nel villaggio, il sindaco, il farmacista, l'esattore, il maresciallo, erano del partito del governo del re. Nemici anche loro? Tutti nemici.

Inaudito. Il mito del re crollava.

La prima volta che il re aveva visitato la Brigata, era stata una delusione. È risaputo, noi sardi siamo di piccola statura, ma il re era ancora più piccolo. Un re così piccolo! Questo avvenimento aveva esercitato sui sardi della Brigata un'influenza deleteria. Perdendo il prestigio fisico, il re cominciava a perdere anche quello politico, della sovranità, e finì col perderlo del tutto. Ed avvenne l'incredibile: che quando il re visitò la Brigata altre due volte, a riposo, i battaglioni accolsero l'« attenti al re! » suonato dalla cornetta del campo con mormorii e grida ostili non sufficientemente represse. Fatto inaudito per i sardi. Non pertanto vero. Re d'Aragona, di Spagna, di Sardegna e d'Italia, saltavano in aria tutti insieme e tutti in una volta. È difficile comprendere queste cose, nel loro formarsi e nel loro esplodere, per chi non abbia vissuto la vita della Brigata. E quando un generale, divisionario, che pure era sardo anche lui, ripromettendosi morale più elevato e successi tattici, ordinò che la Brigata imparasse a cantare in coro « Cunservet Deus su Re — Viva su Regnu Sardu!... » (1) poco mancò che la Brigata non si ammutinasse. Il generale dovette rinunziare al canto, e non se ne fece mai più niente.

Tutte queste esperienze fatte lentamente, ma inesorabilmente, dai sardi della Brigata, esplosero in qualche occasione fino a rasentare l'ammutinamento. E quelle furono ore difficili.

Nei giorni di depressione maggiore, quando i morti erano troppi e bisognava ricominciare da capo una guerra che sembrava non dovesse ormai aver più fine, era sempre il richiamo alla Sardegna che rianimava tutti. Per rendere meno triste uno di questi giorni, sull'altipiano di Asiago, dopo un combattimento in cui tanti erano caduti, il comandante la Divisione, alla Brigata a riposo nel fondo di una vallata, faceva ogni pomeriggio suonare la banda. Ma pareva che la banda suonasse canti funebri, tale era il disinteresse di tutti che rimanevano sparpagliati sulle colline circostanti, a piccoli gruppi, ognuno cantando le melopee del villaggio. Per suggerimento d'un gruppo d'uf-

(1) « Conservi Dio il Re — Viva il Regno Sardo! », inno sconosciuto in Sardegna, composto a Cagliari dall'abate Angius nel 1847, e da allora mai più sentito.

ficiali, fu fatto venire d'urgenza lo spartito del ballo tradizionale sardo e, senza preavviso, la banda lo suonò. In un attimo, dalle cime, si precipitò nel fondo valle tutta la Brigata. Quattro o cinquemila uomini apparvero, stretti gli uni agli altri, esaltarsi in un trasporto di cui è difficile dire se fosse gioia o dolore.

Senza queste premesse, non si comprende il movimento dei combattenti sardi nel dopo-guerra, che dette subito vita al Partito Sardo d'Azione.

Non fu propriamente un movimento di reduci, come fu quello dei combattenti in tutta Italia. Fin dal primo momento, fu un generale movimento popolare, sociale e politico, oltre la cerchia dei combattenti. Fu il movimento dei contadini e dei pastori sardi. Perciò, in una xilografia di Mario Delitala, i quattro mori della bandiera dei combattenti, che fu poi la stessa del P. S. d'A. e che si inspirava all'emblema della Sardegna, erano sostituiti da quattro lavoratori: un pastore, un contadino, un pescatore e un minatore. Fu nell'Isola, un movimento universale, che cominciò col conquistare subito anche tutta quella gioventù che non aveva fatto a tempo a partecipare alla guerra, e creò la lotta politica, in tutti i centri, non escluso neppure il più piccolo, neppure i più sperduti stazzi della Gallura, e entrò anche nelle città. Il Partito Socialista, in trent'anni, era rimasto limitato a Carloforte, alle miniere dell'Iglesiente, ai sugherieri di Tempio, con scarsa organizzazione a Cagliari, Sassari, Nuoro. Il movimento dei combattenti era tutta l'Isola. I combattenti formarono subito, in ogni Comune, una Sezione, ma la Sezione era nello stesso tempo qualcosa come Lega e Camera del Lavoro. Tutti uniti, i combattenti di tutte le formazioni, e con essi le loro famiglie e in più gli altri, contadini, pastori, operai, artigiani, che non avevano fatto la guerra, fecero crollare subito l'organizzazione dominante di clientele elettorali che avevano dato, fino ad allora, la rappresentanza ufficiale dell'Isola, durante la Destra e la Sinistra storica.

Amministrazioni comunali messe in crisi, occupazione di terre incolte, agitazioni di coltivatori diretti, scioperi di braccianti, scioperi di pastori salariati (a nostra conoscenza, i primi che si fossero avuti in ogni paese), l'agitazione contro il baciamano residuo feudale, costituzione di cooperative agricole, casearie e di piccoli pastori, e di consumo, furono fatti seguitisi senza interruzione l'uno all'altro. La riforma agraria costituiva la prima istanza. Quando Giolitti, dopo gl'incidenti di Ancona, tentò levare in Sardegna battaglioni volontari per l'Albania, i combattenti si opposero: niente più guerre. E sarebbe curioso ricercare se questo atteggiamento dei combattenti sardi non in-

fluisse sull'atteggiamento del governo per un mutamento di politica verso l'Albania.

Politicamente, i dirigenti del movimento non avevano né una preparazione ideologica né un'esperienza formata, per quanto pressoché tutti quegli intellettuali che, prima della guerra, erano nel Partito Socialista, facessero ora parte del movimento, ma avevano idee abbastanza chiare sui problemi sociali e politici dell'Isola. Comprendevano altresì che un movimento politico dovesse avere una denominazione politica e un programma politico definito. Così si costituì il Partito Sardo d'Azione, che peraltro fu piuttosto sempre un movimento anziché un partito politico organizzato. Socialmente, il Partito Sardo d'Azione, era un duplicato del Partito Socialista Italiano (« primo ideale è la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi » — « la loro concezione del divenire operaio e sociale è in ultima analisi socialista » — Congresso di Macomer, 1920), con in più la pregiudiziale repubblicana. Contrasti di concorrenza non ne avvennero mai, perché nelle città il Partito Socialista era molto debole e nelle grandi miniere, tutte socialiste, il Partito Sardo d'Azione non creò organizzazioni proprie per non indebolire l'organizzazione unitaria che si era fatta forte in decenni di lotta. Egualmente, il Partito Socialista si disinteressò delle piccole miniere, in cui l'influenza del P. S. d'A. era preponderante. Nello schieramento politico generale isolano in P. S. d'A., e per le sue radicali istanze sulla riforma agraria e per la sua intransigenza istituzionale, prendeva posto più a sinistra del P. S. Questa è la ragione per cui, dopo il '21, il Partito Comunista che per la sua debolezza organizzativa non presentava candidati alle elezioni, votava le liste del P. S. d'A.

Nelle elezioni politiche del '19, il movimento mandava quattro rappresentanti alla Camera. Nelle elezioni comunali e provinciali del '20, oltre la metà dei comuni furono conquistati: Cagliari città dette la maggioranza assoluta solo più tardi. Nelle due circoscrizioni provinciali allora esistenti, in quella di Sassari conquistò la maggioranza; rimase in minoranza in quella di Cagliari dove il movimento era socialmente più radicale e praticava una maggiore intransigenza sociale nelle iscrizioni. Durante l'occupazione delle fabbriche nel nord d'Italia, il movimento sostenne la necessità dell'occupazione delle grandi miniere sarde, per porre in modo clamoroso il problema dello sfruttamento colonialistico dell'industria sarda. Nelle elezioni del '21 mandò ancora quattro deputati alla Camera, i quali, con un socialista, formavano una rappresentanza notevole della classe lavoratrice

sarda. Oggi, con un elettorato maggiore, compreso il femminile, e con le due Camere, socialisti e comunisti (che corrispondono alle formazioni sardiste e socialiste del 1921) hanno complessivamente, nella Camera dei Deputati e nel Senato, quattro rappresentanti elettivi (non si contano i due senatori di diritto). Il che dà un'idea di quanto le forze popolari fossero più estese in quel periodo. Per pareggiare le forze d'allora, dovremmo avere sette anziché quattro rappresentanti. Deficienza compensata in parte da una più solida organizzazione.

Alla Camera, i nostri deputati votarono sempre contro tutti i governi, e dettero solo il voto di fiducia all'on. Bonomi, in seguito al conflitto, fra fascisti e forza pubblica, a Sarzana.

Il P. S. d'A., fin dalle sue origini, non dava, e a torto, che scarsa importanza alle elezioni e alle rappresentanze elettive: le lotte sociali e politiche più dirette lo interessavano maggiormente. Per cui non si ebbe mai un legame fra l'azione in Sardegna e quella in Parlamento.

Il P. S. d'A. aveva anche un giornale quotidiano, che il fascismo soppresse.

L'istanza politica dell'autonomia fu per la prima volta adottata nel 1920 e venne dopo tutte le istanze sociali. È che nel corso della lotta politica si rivelò che gran parte dei problemi sardi vanno risolti nell'Isola stessa. Ma, mentre il Partito, nell'agitazione per la terra ai contadini si ricollegava al movimento popolare capeggiato dalla borghesia progressista della fine del secolo XVIII, di cui l'eco non si era ancora spenta in Sardegna (1) l'istanza autonomista non si ricollegava agli Stamenti, d'impostazione aragonese, che, almeno sulla carta, durarono fino al 1847, anno in cui il re di Sardegna consenziente, la rappresentanza sarda delle città infatuate di Pio IX, di Gioberti e di Carlo Alberto, non li soppresse. Gli Stamenti non dicevano più nulla, alla generazione sarda del nostro dopoguerra, non solo perché erano di tipo feudale, ma perché essi erano già cosa morta nel XVIII secolo e non potevano essere cosa viva nel XX. La coscienza autonomistica ha origine nella coscienza che il popolo sardo sentiva nel dopoguerra, di avere la capacità di amministrarsi, per integrarsi nella vita nazionale in una forma non colonialistica. L'autonomia è stata un'istanza popolare della nostra generazione, e perciò è penetrata profonda nella coscienza del popolo. Lo Statuto speciale per la Sardegna, inserito dalla Costituente nella Carta Costituzionale della Repubblica, è prevalentemente conquista, sia pure limitata rispetto alle stesse ri-

(1) *Il canto della rivoluzione è parzialmente riprodotto a* *pag. 1052 di* questo fascicolo.

chieste della Consulta regionale sarda costituitasi dopo la Liberazione e che aveva la rappresentanza di tutti i Partiti, del vecchio movimento dei combattenti sardi e del P. S. d'A. Esso rappresenta una conquista politica, che è patrimonio democratico popolare comune, come la Repubblica, e come la Repubblica, insopprimibile.

Il risveglio generale portato dal P. S. d'A. nell'Isola, che obbligava a trasformarsi anche tutti gli altri partiti politici, era nel suo crescente sviluppo, e stimolava la costituzione di analoghi movimenti tra i contadini del Mezzogiorno, quando nei centri industriali ed agrari del nord, si affermò il fascismo. Che esso fosse di origine industriale ed agraria, era nella coscienza e nella certezza di tutto il Partito. I fascisti sardi e i loro simpatizzanti erano d'altronde degli stessi ceti industriali e agrari contro cui il Partito era in lotta sin dal suo sorgere. I fatti tragici di Palazzo d'Accursio suscitarono la rivolta di tutto il Partito, e da quei giorni, anche in Sardegna, si ebbe la lotta violenta tra fascismo e antifascismo. Il fascismo faceva capo, attraverso la grossa borghesia, alle forze dello Stato, l'antifascismo al P. S. d'A. Il P. S. d'A. ha l'onore di avere stretto attorno a sé tutti i giovani più combattivi e di aver sempre battuto il fascismo isolano fino alla marcia su Roma. Dopo, fu a varie riprese, sopraffatto esclusivamente dalle forze dello Stato oramai diventate fasciste. Gli antifascisti arrestati a Cagliari in un sol giorno superarono il migliaio. Quattro morti e un centinaio di feriti furono le vittime di quel periodo. Ma, nel dicembre del 1925, malgrado che alcuni esponenti minori del P. S. d'A. fossero stati sedotti e passassero nel fascismo, il Partito era ancora talmente consistente da poter tenere a Macomer un congresso regionale con la rappresentanza di quasi tutte le sue vecchie Sezioni.

I rappresentanti del Partito, contro la maggioranza dell'Aventino, sostennero la necessità dell'azione popolare e non l'attesa dell'intervento monarchico. Il P. S. d'A. considerò sempre la marcia su Roma un colpo di stato monarchico.

Col trionfo definitivo del fascismo, finisce storicamente il P. S. d'A. Venti anni di regime di polizia, la reazione sociale, la guerra fascista hanno mutato radicalmente la vita popolare dell'Isola, più che in qualsiasi altra regione d'Italia. Perciò alla Liberazione, il P. S. d'A. non era più la continuazione del movimento dei combattenti e dell'originario P. S. d'A. E buona parte dei vecchi dirigenti, accantonando le prime istanze sociali, non ponevano che quelle politiche. Di qui i contrasti interni d'ordine sociale, e la fine del vecchio Partito, che si

scisse in due partiti, uno socialista e uno repubblicano. Ma durante i venti anni di fascismo, i dirigenti del P. S. d' A. mantennero la loro opposizione al fascismo, e quelli che poterono rimanere in patria e quelli che furono costretti all' esilio. Il presidente regionale della gioventù del P. S. d' A., Giuseppe Zuddas, esule, morì a Montepelato in Catalogna, nella Colonna Rosselli, con i repubblicani spagnoli. Il presidente regionale dei combattenti, uno dei massimi esponenti del Partito, Dino Giacobbe, esule, combatté in Spagna, comandante di una batteria di artiglieria, nella Brigata Garibaldi. Quegli che era come il nostro ambasciatore a Roma, Francesco Fancello, ha vissuto quindici anni fra carcere e confino. Cesare Pintus, venuto a noi dal Partito Repubblicano, e che era il centro dell'attivismo clandestino in Sardegna, contrasse in carcere la malattia che lo condusse alla morte poco dopo la Liberazione. Molti sardi, trapiantatisi in Francia per ragioni di lavoro e caduti nella Brigata Garibaldi ove costituivano il reparto d'assalto, portavano l'influenza del P. S. d'A. Tanti altri sardi, oltre un migliaio, partigiani in Alta Italia, e tra cui centinaia sono caduti, sono venuti alla Resistenza col lievito rivoluzionario che avevano attinto dal P. S. d'A. Quel poco d'antifascismo attivista che si è fatto nell' Isola, fa principalmente capo al P. S. d'A., e i suoi perseguitati politici sono stati migliaia. E di quanti rimasero nell'Isola, il più noto di tutti, Pietro Mastino, prigioniero in casa sua, fu un esempio d'intransigenza antifascista, e il suo esempio fu utile a tutti.

Politicamente, non vi è partito politico che non abbia commesso errori e non meriti critiche. Ma comunque si svolga la storia della democrazia isolana, il movimento dei combattenti sardi e il P. S. d'A. rimarranno come un grande movimento popolare di liberazione, il primo che la Sardegna abbia espresso nel corso di molti secoli. Esso non fu ispirato né direttamente dal marxismo né dai movimenti culturali sorti in Italia nel dopoguerra, ivi compresa *Rivoluzione Liberale* di Gobetti, che nel suo *Manifesto* pone i contadini del P. S. d'A. tra le forze che trasformeranno lo Stato nazionale. Neppure da Gramsci, che pure vedeva nel P. S. d'A. una concreta realtà socialista. Esso attingeva vita ideale dalla conoscenza del popolo sardo, essenzialmente, e a questa sua limitata esperienza è dovuto certo il suo tramonto. Ma esso rivive nelle vive forze sociali e politiche che lo hanno continuato e lo continuano, in altra epoca e in altra forma, legato sempre alla vita della Sardegna, della Nazione e del mondo.

EMILIO LUSSU

GRAMSCI SARDO

Non conobbi Antonio Gramsci in Sardegna. Tra il 1908 e il 1911 facemmo entrambi gli studi liceali nell'isola; ma egli a Cagliari, dove tra notevoli strettezze lo mantenne agli studi la famiglia, allora residente a Ghilarza, io a Sassari, dove mio padre, impiegato dello Stato, doveva nel 1911 terminare la sua esistenza.

Antonio ed io ci incontrammo a Torino, sotto il bel porticato del cortile dell'Università. Per poter frequentare l'Università, eravamo entrambi concorrenti a una borsa di studio del cosiddetto « Collegio delle province », fondato da Carlo Alberto per studenti nati nel vecchio Regno sardo, e riuscimmo entrambi vincitori. Si ricevevano settanta lire al mese per dieci mesi dell'anno; si era tenuti alla frequenza e a non dare esami fuori corso. Oltre a questo, non possedevamo nulla e non avevamo risorsa alcuna, né lui né io, (anzi, dovevamo pensare alle famiglie), e fu forse questa condizione comune di grande disagio, non frequente tra gli studenti universitari torinesi d'allora, evidente al modo stesso come andavamo vestiti, che per prima cosa ci avvicinò, creò tra di noi fiducia reciproca, amicizia, fraternità.

Nella graduatoria degli esami io ebbi il secondo posto; Gramsci non ricordo bene se il quinto o il settimo. Egli era invece già molto più preparato e avanzato di me, per la cultura, l'esperienza intellettuale, l'esperienza politica, e fu la sua guida che allora mi orientò. A Cagliari, negli anni del liceo, era già stato in contatto con la Camera del lavoro e la Sezione socialista locali. Ne aveva conosciuto i dirigenti, seguìto l'attività. Erano i tempi giolittiani e la Sardegna era una tipica regione « meridionale ». Delle libertà che oggi ci siamo conquistate e in parte già allora esistevano nel Settentrione, si aveva laggiù una nozione assai sbiadita. L'arbitrio dei funzionari della polizia contro il movimento operaio e socialista non aveva limiti e Gramsci ne era stato colpito profondamente, avendo assistito tanto a lotte economiche quanto a competizioni elettorali nel corso delle quali,

di fatto, veniva meno qualsiasi garanzia della libertà dei cittadini, qualsiasi rispetto della legge da parte dei rappresentanti di essa. Gramsci, — ce ne danno la prova alcuni suoi compiti di scuola che siamo riusciti a recuperare, — aveva assimilato sin dai primi anni gli elementi progressivi dell'ideologia democratica, quel poco di rivoluzionario che vi era nella tradizione nazionale del Risorgimento e ne era stato spinto a una critica profonda, radicale, dei rapporti sociali e politici che vedeva attorno a sé. Quando io lo conobbi, questa critica era già uscita dallo stato della ribellione sentimentale, aveva già assunto quella sua concretezza caratteristica, che in seguito doveva manifestarsi in modo così originale. La conversazione con lui era, senza dubbio, elaborazione di un pensiero socialista, ma al centro di questo pensiero non stava tanto la discussione delle relazioni che in generale si stabiliscono tra capitale e lavoro e delle leggi che le reggono, quanto una indagine concreta, che partiva proprio dalla Sardegna per approdare alla analisi della costruzione economica della società italiana e dello Stato italiano, dei precisi rapporti di dominio, di oppressione o di collaborazione che esistevano, in questo quadro nazionale, tra i diversi gruppi economici, sociali, regionali. Ho capito più tardi che questa è la vera strada che bisogna battere, se si vuole trovare nel socialismo una guida concreta e giusta dell'azione.

Gramsci era stato spinto a ricercare e battere questa strada proprio perché era sardo, nato, cresciuto, venuto al socialismo in una regione dove era diffuso in tutte le classi quello stato d'animo che giustamente accusava il resto d'Italia — il « continente », dicevano e dicono, — delle miserie dell'isola. La famosa « unità della nazione », che dovrebbe essere « superiore alle classi », era già distrutta in questo stato d'animo. Si trattava di stabilire in quale modo essa veniva distrutta nella realtà, da chi, a danno di chi, a profitto di chi. Attorno a queste questioni lavorava, allora, la mente di Gramsci.

Ho già avuto occasione di ricordare l'immagine di cui si serviva, parlando delle condizioni della Sardegna, per rendere evidente il suo pensiero. Ecco una distesa di prati e di campi, un tempo fecondi, ora improvvisamente isteriliti. Di chi la colpa? Del contadino che non lavora, che non sa lavorare, che è arretrato, che è indolente e pigro, perché a questo lo portano tradizione, costume, clima? Tutti pretesti, inventati per mascherare la verità. Cercate lontano e troverete che la fertilità di una volta veniva da una polla d'acqua che filtrava attraverso il terreno e che un ricco signore ha tagliato e deviato, per costruire una sua villa, alimentare le sue fontane, i suoi giuochi

d'acqua. Per comprendere qualcosa delle condizioni della Sardegna era necessario respingere tutte le spiegazioni fornite dalla pubblicistica e sociologia volgari, cercare lontano, scoprire relazioni nascoste, tra fatti in apparenza distaccati, profondamente diversi.

Mi fece fare allora una indagine minuta sui dati della vita sociale sarda. Mi incaricò di ricercare le statistiche della delinquenza e tracciammo una curva per i diversi reati: contro la persona, contro la proprietà, di brigantaggio, di abigeato, ecc. Poi stabilimmo le date principali dell'affermarsi in Sardegna del capitalismo « continentale », dell'assoggettamento dell'isola alle necessità e alle leggi di questo capitalismo, alle sue tariffe doganali, al suo particolare modo di utilizzare le risorse naturali e umane. Il risultato fu impressionante. Proprio quei reati che l'opinione corrente considerava manifestazioni di una fatale arretratezza del costume, erano in pauroso aumento con lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico della Sardegna. Responsabile era dunque la forma economica più avanzata! Responsabile era il modo com'era organizzata, non a profitto della Sardegna ma di altri, l'economia sarda nel quadro nazionale. La data dell'introduzione delle nuove tariffe doganali segnava un punto decisivo.

Era in germe, in questa ricerca, una nuova analisi di tutta la società italiana e quindi una nuova politica, lontana tanto dalle banali interpretazioni positivistiche e massimalistiche del marxismo, quanto dalle impotenti geremiadi dei « meridionalisti » democratici. Gramsci, sardo, aveva riconosciuto il nemico della Sardegna e stava imparando alla scuola degli operai organizzati di Torino, nello stesso tempo, come si poteva e doveva combattere con successo questo nemico. A Torino egli cercava il contatto coi sardi che vi risiedevano numerosi; ma sempre concludeva il dibattito sulle condizioni e sorti della Sardegna con l'invito ad avvicinarsi al movimento reale degli operai, il solo che sarebbe stato capace di regolare i conti a quel capitalismo che trattava l'isola come una colonia. Una volta, il suo intervento a un'assemblea di sardi, convocata allo scopo di costituire una delle solite associazioni regionali di tipo reazionario, fu così efficace che la maggioranza ne venne sconvolta. Quando fu mandata a Torino la famosa Brigata Sassari, su cui il governo contava come su forza d'assalto contro gli operai — che « stavano bene », dicevano, mentre in Sardegna c'era miseria, — Gramsci trasmise il suo pensiero, con decine di riunioni, a centinaia e centinaia di operai, e questi avvicinarono i soldati sardi, li convinsero ch'erano i loro alleati contro un nemico comune, li con-

quistarono. La Brigata rifiutò di marciare contro i proletari di Torino e fu mandata altrove.

Chi conosca il pensiero e l'azione politica di Gramsci comprenderà quanto sia giusto affermare che la radice di questo pensiero e di quest'azione non sono da ricercare soltanto nelle fabbriche di Torino, ma anche in Sardegna, nelle condizioni fatte all'isola dal capitalismo italiano.

Ma la Sardegna non avrebbe potuto essere alla radice del suo pensiero politico, se non fosse stata presente alla mente sua negli aspetti concreti della vita popolare. Risiedendo tre anni a Sassari, io avevo conosciuto qualcosa del « capo di sopra »; a lui erano familiari la storia, la geografia, la fauna, e soprattutto i modi dell'esistenza, il costume, l'animo della gente comune di tutta l' isola. E qui occorrerebbero pagine e pagine, per ricordare la varietà infinita delle sue narrazioni, delle sue osservazioni. Lontano sempre dalla pedanteria di coloro che da ogni fatterello amano concludere a una morale, e sia pure di classe, era invece semplice, pittoresco, divertente, pungente ma anche quasi affettuoso quando metteva in luce condizioni e abitudini di arretratezza. Era veramente un sardo, che parlava, pieno di comprensione e penetrazione umana per tutto ciò ch'era della sua isola.

Il parlare dei sardi non era dialetto, per lui: era lingua. « In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo, — scrive in una lettera del 1927 alla sorella Teresina, interessandosi della educazione dei nipotini, — e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi, l' italiano, che voi gli insegnate, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche parole e frasi delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile: egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada e in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore, e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati... ».

Al figlio suo Delio, risulta dalla stessa lettera, voleva, nonostante la resistenza della madre russa, insegnare a cantare una canzone sarda: « *Lassa su figu, puzone* ».

La lingua sarda lo occupava e preoccupava sempre, anche per i suoi studi di glottologia, credo. Da Torino tempestava la sorella di lettere per controllare l'esistenza di questo o quel termine, sia nella « lingua » che nei dialetti locali. Vuole sapere « se esiste in logudorese la parola *pus* nel significato di *poi*; ma non *pust*, o *pustis*: *pus*, semplicemente... Così se esiste *puschena* e che significato hanno *portigale* (porticato?), *poiu* e *poiolu* ». La sorella deve « informarsi subito e rispondere a volta di corriere »! Chiede, in altra lettera, « se esista in logudorese la parola *pamentile* e se voglia dire pavimento; se esista la frase *omine de poru* che vorrebbe dire uomo di autorità; se esista la parola *su spirone* che sarebbe una parte della bilancia e qual'è questa parte; se esista la parola corrispondente all'italiano pietraia: *pedrarza* e se si pronunzia in altro modo », e poi *accupintu* per ricamato, *ispinghinare* per sgrassare, *pisu* per piano di una casa, *pinnula* e « se in campidanese si dica *piscadrici* per pescatrice o se questo è il nome di un uccello marino ». In una penosa lettera al padre, che non aveva presentato a tempo i certificati di povertà per l'esenzione del figlio dalle tasse scolastiche e questi non sapeva più che fare, acclude una lista di parole italiane e vuole si incarichi qualcuno di voltarle in sardo, « però nel dialetto di Fonni (informandosi da qualcuno che può sapere con precisione) e segnando chiaramente la *s* che si pronuncia dolce, come in *rosa*, e la *s* che si pronuncia sorda, come in *sordo* stesso... ». Non so se il padre adempiesse l'incarico; ma la sorella rispondeva, con pazienza, con precisione, e Gramsci manteneva, arricchiva, mentre già lo aveva preso la febbre della lotta politica, il legame concreto con la sua terra.

PALMIRO TOGLIATTI

IL FASCISMO IN SARDEGNA

La « Marcia su Roma » fu per l'Italia settentrionale e per gran parte della centrale un atto piuttosto simbolico, che coronò una serie di conquiste locali conseguite attraverso la distruzione violenta delle organizzazioni economiche, sindacali e politiche dei partiti democratici. Invece, nel Mezzogiorno e nelle Isole, fatta eccezione per alcune zone di acuti contrasti agrari, non allignarono fino al 1922 forze fasciste di qualche rilievo; in altre parole, l'Italia meridionale e insulare fu conquistata, non dalle squadre mussoliniane, ma dai prefetti, secondo le tradizioni dello Stato prefascista.

In Sardegna il fascismo cominciò a manifestarsi più tardi che altrove con insignificanti e radi gruppetti di intellettuali, i quali solo nell'Inglesiente ed a Cagliari furono utilizzati a fini pratici. Nel bacino minerario d'Iglesias fu costituito l'unico fascio a tipo padronale, raccogliendo una cinquantina di operai al soldo della Compagnia, col compito di tenere in soggezione la massa. I minatori non reggono singolarmente il raffronto con gli abitatori della montagna per incoercibile fierezza e pronta reattività, ma decenni di lotte socialiste avevano per compenso educato quella massa alla resistenza solidale contro la reazione di classe. Le squadre fasciste furono spazzate via dalle miniere con rude energia, e si limitarono allora ad una attività puramente cittadina, infastidendo il deputato socialista locale, on. Corsi, accusato di bolscevismo, benché noto per il suo riformismo moderato e perfino sospetto di simpatie verso la monarchia.

Un fascio sorse anche nella città di Cagliari e vi aderirono col tempo alcuni elementi della vecchia consorteria politica e qualche industriale foraggiatore; a uno di essi, non privo di accortezza e disinvoltura, riuscì di fare un buon colpo rilevando le azioni del più importante quotidiano cittadino. Con un giornale in mano, il fascismo di Cagliari credette venuto il momento di far parlare di sé e costituì delle squadre regolari armate di manganello. Piccati per il successo di clamorosa ilarità conseguito nel capoluogo, i fascisti sperarono di raccogliere allori in qualche paese vicino, ma la prima incursione finì con una solenne bastonatura ed una fuga disordinata che li convinsero a smobilitare le squadre fino a nuovo ordine. Le ricostituì più tardi in perfetto assetto di guerra un gerarca dell'Alta Italia, rifugiatosi in Sardegna sotto falso nome per sfuggire alle conseguenze di un infortunio giudiziario: si ebbe allora qualche scontro con un certo numero di feriti, ma in breve tempo i fa-

scisti furono letteralmente schiacciati. In conclusione, l'ambiente sardo si dimostrò poco propizio per gli esperimenti di violenza, e fino alla « Marcia su Roma » non si determinò nell' Isola nessuno dei tragici episodi che già da tempo funestavano l' Italia settentrionale e centrale. Nella stessa Iglesias la festa del 1° maggio del 1922 trascorse senza incidenti.

Il Partito Sardo d' Azione, che costituiva la maggior formazione politica popolare, non aveva avuto particolari occasioni di attrito col fascismo locale. Si aggiunga che tra i dirigenti sardisti e non pochi gerarchi fascisti del continente permanevano rapporti di personale cordialità per il non dimenticato cameratismo di guerra. Tanto più significativo è il fatto che i Sardisti abbiano sin dal principio espresso la loro solidarietà per la causa delle masse lavoratrici contro gli attacchi della reazione mussoliniana. Ciò si spiega con la struttura prevalentemente popolare del partito, che raccoglieva la massa dei contadini e dei pastori. Contribuì all'accennato atteggiamento lo spirito antinazionalista e soprattutto la esasperata ostilità per la retorica di guerra che animava gli ex combattenti sardi, della quale fu un riflesso la campagna contro la utilizzazione della Brigata Sassari per servizi di polizia.

La solidarietà per le vittime delle violenze fasciste fu espressa ufficialmente nel marzo del 1922 alla Camera dei Deputati da Emilio Lussu, a nome dei contadini sardi. E pochi giorni prima, contro quelle violenze si era svolto per iniziativa dei partiti democratici un comizio a Sassari, una città in cui, manco a farlo apposta, il partito di Mussolini era rappresentato da pochi ed innocui buontemponi, che si divertivano a scambiarsi grandi saluti romani, tra la indifferenza scanzonata dei cittadini.

Ad ogni modo, la popolazione isolana, anche nella sua parte politicamente più qualificata, era lontanissima dall' immaginare che il fascismo rappresentasse un pericolo effettivo, e per di più a breve scadenza, per l'ordine costituito. Nell'agosto del 1922, essendomi recato dal continente in Sardegna per un breve giro, dovetti riferire che tutti gli osservatori politici più avvisati davano per sicuro un prossimo attacco generale da parte del partito fascista, e parlando coi compagni del Partito Sardo d' Azione li esortai a prepararsi a prossime lotte durissime. Mi accorsi subito che anche i migliori quadri accoglievano le mie parole con cordiale ma incredulo stupore. Perfino a Lussu e a Bellieni, che come me si rendevano conto della imminente minaccia, fu difficile scuotere quel pericoloso ottimismo, e se i Sardisti si lasciarono indurre a organizzare su vasta scala le loro squadre, ciò deve attribuirsi più a condiscendenza e spirito romantico che a ragionata valutazione del pericolo.

Solo la imminenza del colpo di mano finì per suscitare anche in Sardegna e specialmente in provincia di Cagliari un notevole nervosismo. Ma le squadre antifasciste, costituite quasi esclusivamente di Sardisti, cominciarono ad esercitare una vigilanza molto seria. Notevole la squadra di 250 ciclisti di Monserrato, che ogni domenica perlustrava la provincia. I fascisti sardi tennero il loro congresso in ottobre a Iglesias, con l' intervento del deputato Dudan, poco prima del congresso nazionale di Napoli, durante il quale, com' è noto, fu deciso l' inizio immediato delle ostilità. Essi non parteciparono alla « Marcia su Roma », ma la mattina

del 28 ottobre fecero la loro brava mobilitazione e assaltarono la sede centrale dei partiti oppositori. Senonché il contrattacco antifascista, predisposto da tempo, fu sferrato immediatamente, sbaragliando a tal punto i fieri campioni di Mussolini, che essi scomparvero dalla circolazione.

In quegli stessi giorni, mentre nella Penisola si svolgeva la drammatica e grottesca avventura che è passata alla storia col nome piuttosto iperbolico di «Marcia su Roma», si tenne a Nuoro il congresso del P. S. d'A. Questo Partito, per la sua impostazione autonomistica, repubblicana e rurale, aveva sempre manifestato una ostilità radicale contro lo Stato prefascista, accentrato e sfruttatore del mezzogiorno, e contro i suoi partiti tradizionali. Tuttavia, quando fu chiaro che erano in giuoco le libertà statutarie e gli interessi delle moltitudini lavoratrici a beneficio della reazione monopolistica ed agraria, esso si alleò senza esitare con gli altri partiti antifascisti. E quando s'iniziò l'attacco mussoliniano per la presa del potere e fu proclamato lo stato d'assedio, il P. S. d'A. decise di difendere gli ordinamenti costituzionali sia pure nella attuale espressione monarchica. Durante il congresso di Nuoro vibrarono caldi accenti di lealismo e furono proclamati propositi di lotta ad oltranza contro la minaccia di dittatura fascista. Telegrammi significativi furono scambiati fra il presidente del Congresso ed il generale comandante la Divisione militare di Cagliari. Erano state strette intese segrete per le quali le caserme in caso di conflitto si sarebbero aperte alle squadre antifasciste. Non si trattava di intese estemporanee. I dirigenti del P. S. d'A. avevano avuto l'accortezza di compiere una metodica opera di fraternizzazione con l'esercito, in tutti i suoi gradi. Nell'ultimo anno quest'azione era stata intensificata. Solo così si poteva sperare che, nella ipotesi di iniziale successo di Mussolini, la Sardegna divenisse il trampolino per la riscossa di tutta la penisola. Alla fine del Congresso, i dirigenti si riunirono nell'abitazione dell'on. Pietro Mastino per i provvedimenti decisivi più riservati. Fu stabilito di interrompere le comunicazioni col continente, e di costituire la Sardegna in regime autonomo antifascista, fedele al governo legale. L'Isola venne divisa in sei settori, e a ciascuno fu preposto un dirigente del P. S. d'A. col mandato di assumere il potere civile, in pieno accordo col potere militare. Le istruzioni eran sommarie, ma non si rinunciò a redigere il testo del proclama, in verità piuttosto traculento, che avrebbe dovuto essere affisso in ogni paese. Con tali intese i dirigenti si separarono; senza essere ancora informati (sembra ancor oggi inesplicabile) che già il giorno prima il re aveva revocato il decreto di stato d'assedio e che quel giorno stesso, 29 ottobre, Mussolini aveva ricevuto l'invito telegrafico di formare il ministero. Cadeva così la base stessa delle decisioni adottate al Congresso e degli accordi corrispondenti. Ciascuno dei commissari, conosciuta la verità appena giunto nel settore assegnatogli, si astenne naturalmente da passi che nelle nuove circostanze sarebbero stati insensati. Qualche proclama di guerra venne affisso per equivoco, ma subito strappato. Tutti capirono che la storia prendeva una direzione impreveduta e che la guerra lealista si trasformava in un conflitto rivoluzionario.

Ma se il Congresso, invece che in un luogo così eccentrico fosse stato

tenuto a Cagliari, il corso degli eventi sarebbe stato probabilmente diverso. Il 4 novembre sfilò per la città un corteo di 50 mila antifascisti, solidamente inquadrato. L'on. Orano, deputato del P. S. d'A., ma spirito nazionalista e perciò simpatizzante per il nuovo regime, non disse il falso, ma commise una vera e propria delazione riferendo a Mussolini che i Sardisti stavano preparando la rivolta. Il risentimento suscitato dal suo atto fu tale che egli non poté rimetter piede nell' Isola.

Da questo momento si inizia la fase più drammatica dei rapporti tra il governo fascista e gli oppositori, ed il P. S. d' A., come teneva il primo posto per efficienza numerica e per energia combattiva, così era indicato come primo bersaglio della reazione. Ma benché fin dai primi giorni di novembre tutto il rigurgito dei vecchi partiti, fondati su clientele personali, si riversasse nel partito fascista e nuove sezioni pullulassero nei vari comuni, tuttavia le squadre antifasciste tennero il campo.

Mussolini, preoccupato della resistenza sarda, inviò nell' Isola, prima un bizzarro membro dell' Esecutivo fascista, Piero Bolzon, poi un parlamentare sardo di recente guadagnato al fascismo e premiato con un sottosegretariato: Pietro Lissia. Ma l'accoglienza poco rispettosa fatta dal popolo cagliaritano al discorso del vice-ministro inasprì le autorità e le indusse a fiancheggiare senza scrupoli le provocazioni e le violenze delle squadre fasciste. La popolazione reagì con manifestazioni imponenti. Fu in una di queste occasioni, mentre passava tra una fitta schiera di guardie regie, di ritorno da un colloquio col maggiore che le comandava, nel quale aveva energicamente protestato contro le violenze, che Lussu fu proditoriamente e freddamente colpito alla nuca da una guardia, che impugnava il moschetto a due mani dalla parte della canna. Si seppe poi che la cosa era stata preordinata col preciso scopo di liberarsi di quell' incomodo avversario; e la cosa sarebbe puntualmente riuscita se un amico che accompagnava Lussu, non avesse in parte sviato il colpo. Ciò malgrado la violenza fu tale che il popolare deputato sardista riportò una grave ferita e una commozione cerebrale. Da ogni angolo dell' Isola furono inviate vivaci proteste e la eccitazione degli animi giunse al colmo. Le stesse autorità se ne impensierirono e presero l'iniziativa di una tregua; senonché alla fine di novembre questa fu rotta da una grande adunata di camicie nere armate come briganti, le quali, spalleggiate da carabinieri e guardie regie in gran numero, si applicarono alle solite provocazioni. Anche questa volta il popolo insorse sbaragliando le schiere fasciste. Ne seguirono scontri con la forza pubblica che fece uso delle armi, ferendo molti cittadini fra i quali uno mortalmente: il sardista Efisio Melis, veterano della grande guerra. Fu questo il primo caduto della lotta antifascista.

Mentre nelle altre regioni del mezzogiorno c'era una gara tra i partiti tradizionali per fondersi col partito fascista, in Sardegna larghi strati della popolazione resistevano. Ci voleva una lezione. Una sera salpò segretamente dal continente col postale una notevole formazione di camicie nere, che, sbarcata all'alba a Terranova (Olbia), si diede a saccheggiare organizzazioni sindacali, circoli di combattenti e mutilati, nonché sedi di partiti politici. Molti oppositori furono catturati nel sonno, purgati con l'olio di ricino, dileggiati, ed alcuni bastonati a san-

gue. Mai questo era avvenuto in terra di Sardegna. La sera, con lo stesso postale, lo squadrone fascista si imbarcò nuovamente per far ritorno in continente.

La lotta si fece più aspra. Nel Natale del '22, Lussu mentre si trovava ospite di una famiglia amica fu circondato da squadre fasciste venute da altri paesi. Uscito dalla casa assediata perché non fosse recata offesa agli ospiti, fra i quali erano delle donne, fu sul punto di essere « fatto fuori » ed a stento riuscì a dominare la situazione, allontanandosi nella macchina del presidente provinciale dei mutilati, fortunatamente sopraggiunto in quel punto critico.

Una squadra di fascisti di Iglesias e Gonnesa assassinò in quel torno di tempo i fratelli Fois. Al processo, malgrado le intimidazioni e lo spiegamento di forze fasciste, l'assassino fu condannato a 20 anni dalla giuria popolare. A Cagliari si era fatta sempre più selvaggia la caccia all'uomo. Cesare Frongia, decorato di guerra, fu assassinato sulla pubblica via e la vedova di Efisio Melis offesa e dileggiata nel cimitero perché recava un tributo di fiori alla tomba del martire. Ma la popolazione non si dava per vinta, le squadre d'azione sardiste davano molti guai e serie preoccupazioni ai fascisti.

Fu allora che Mussolini pensò di sostituire il metodo dell' inganno e della lusinga a quello della violenza. S' inizia così un nuovo tempo.

* * *

Il nuovo tempo si chiama generale Gandolfo: l'uomo scelto da Mussolini per rastrellare i combattenti sardi. Questo periodo, che culminò nella frattura del P. S. d' A., ha provocato ovviamente tempeste sentimentali e opinioni disparate nei protagonisti che hanno vissuto la drammatica vicenda. Ma per giungere ad un giudizio obbiettivo su fatti e persone conviene attenersi all'essenziale, sgombrando il terreno dagli episodi particolari, che hanno alimentato la polemica e il... pettegolezzo.

Tre motivi fondamentali inducevano Mussolini a tentar di addomesticare con le buone o con le cattive i combattenti sardi.

1°) Il « Duce » non riusciva a decifrare la psicologia, così seria e complessa, degli isolani, e provava nei loro confronti un senso che rassomigliava allo sgomento. Lo si desume da numerosi indizi: d'altra parte egli lo confessò apertamente ad una delle tante commissioni di sardisti che venivano a Roma per protestare contro le violenze. « Voi sardi, — ebbe a dire — io non vi capisco. Quando alla Camera ho sentito il discorso dell'on. Umberto Cao (*che aveva inneggiato alla costituzione e alla libertà del Parlamento*) mi è sembrato si levasse una voce d'oltre tomba, come se un cavernicolo sorgesse da un antro preistorico ».

E veramente a Mussolini doveva apparire enigmatico il comportamento dei combattenti sardi, che, onusti di benemerenze di guerra, ne avversavano la esaltazione, ed invidiati per le glorie della Brigata Sassari si rifiutavano di monetizzarne l'eroismo, ripetendo anzi lo strano slogan: « Basta con la retorica di guerra, basta con la Brigata Sassari! ». A differenza dei socialisti, i combattenti sardi non rinnegavano la tragica esperienza della guerra, che li aveva fatti balzare di colpo sul pro-

scenio della vita nazionale — *pares inter pares*; — ma a differenza di molti combattenti continentali, specie di quelli del settentrione, essi rifiutavano ogni speculazione nazionalistica.

La verità è che i fantaccini sardi avevano suggellato col sangue il patto di riscossa regionale, contro il passato di minorazione politica, ed avvertivano che le cerimonie celebrative tendevano invece a ricacciarli nel precedente stato coloniale, animate, come erano, da uno spirito non dissimile a quello di ogni metropoli per le truppe di colore, o, se meglio piace, da un sentimento analogo a quel che dovette alimentare l'ammirazione del Duca d' Alba per il sacrifizio delle fanterie sarde, incrollabilmente fedeli all' imperatore.

C' è di più: ogni rievocazione della grande Brigata riapriva la ferita di un ricordo bruciante: il servizio di guardia bianca affidato alla « Sassari » durante la guerra, contro le maestranze operaie torinesi, in occasione di un grave sciopero.

Ma come poteva Mussolini capire queste cose?

2°) I combattenti sardi si erano fatti un nome, non solo di soldati intrepidi, ma anche di gente difficile. La « Sassari » aveva dato dei grattacapi ai comandi, giungendo all'ammutinamento. Ho letto una frase pittoresca in un rapporto del comando d'un battaglione marciante, nel quale era stato trasferito un decorato di medaglia d'oro della Brigata Sassari: « Vi prego — diceva quel rapporto — di liberarmi dell'eroico ingombro ».

Per Mussolini i combattenti sardi erano ancora un « eroico ingombro », anche perché nel clima di retorica fascista era difficile rinnovare sul piano civile i rigori dello stato maggiore durante la guerra.

Mentre nell' Associazione Nazionale dei Combattenti l'antifascismo era stato battuto in breccia, mentre il Partito Molisano d' Azione, anch'esso creato dai combattenti del luogo e federato col P. S. d' A., si era subito arreso, passando al fascismo « a bandiere spiegate » (come si esprimeva il comunicato ufficiale), rimaneva un solo gruppo di combattenti ribelli: quello sardo, che coi suoi quarti di nobiltà guerriera costituiva la vivente smentita della pretesa fascista di rappresentare il fior fiore dell'aristocrazia bellica.

3°) Era un evidente interesse politico di Mussolini quello di evitare che la Sardegna diventasse una vandea democratica e costituzionale. Due leggende ugualmente false accrescevano in lui il timore di questo pericolo. Una si riferiva al presunto legittimismo monarchico della popolazione sarda: si scambiava la costante fedeltà verso la metropoli, con un preteso lealismo verso la monarchia. Più tardi, quando tra Mussolini ed il Monarca venne stabilito un accordo praticamente basato sulla diarchia, fu lo stesso fascismo a riesumare un vecchio inno sardo — *Deus salvet su Re* — che nessuno ricordava. Ma nel periodo cui mi riferisco i rapporti fra il nuovo regime e la dinastia erano ancora problematici e talvolta assai tesi. Mussolini si mostrava sensibilissimo ad ogni sintomo di frattura. Era bastato che in Sicilia si promuovesse la così detta propaganda del soldino, perché il « Duce » gettasse via il tendenzialismo repubblicano, gridando « Viva il Re! ». L'orientamento

lealista, del P. S. d' A. al congresso di Nuoro, ch'era stato soltanto di congiuntura, dava da pensare a Mussolini.

La seconda leggenda era quella dell' « irlandismo » del partito sardo, calunnia diffusa dagli avversari ed energicamente smentita dai sardisti. Sull'argomento si era anche svolta un'aspra polemica fra Emilio Lussu e il nazionalista Antonello Caprino. Nessuno nega che la formula della autonomia potesse essere interpretata da mentalità elementari come un ideale assai vicino al separatismo. Ma ciò era in ogni caso dovuto alla persistenza dello stato d'animo coloniale, cioè dello spirito tradizionale cui erano sempre stati improntati i rapporti tra il governo metropolitano ed i sardi. Ricordo che, dopo la Marcia su Roma, avendo io esortato un mio zio, che era sindaco di un piccolo paese, a lottare come per il passato contro Mussolini, egli mi fulminò con lo sguardo, esclamando: « Ma come! Che vergogna sarebbe se io, che sono sempre stato per il partito del governo, oggi cambiassi casacca! » Inoculate in questa onesta coerenza coloniale una buona dose di malcontento, e non potete che giungere al separatismo. È quello che del resto è avvenuto durante l'ultima guerra, dopo un ventennio di soffocazione dello spirito di iniziativa autonomistica. Nel mio primo incontro col P. S. d' A., dopo anni di lontananza, al congresso di Macomer, fui infatti costernato nel dover constatare che quasi un terzo del partito era impeciato di spirito separatista. Ed ancor oggi, se non nel separatismo, certo nell' isolazionismo si sono imbozzolati coloro che, per mantenere intatte le spoglie simboliche hanno spento lo spirito del vecchio e glorioso partito. Ci son fra essi amici stimabili cui mi sento ancora legato dai ricordi della lotta insieme vissuta, e non è senza tristezza che io penso al desolante squallore della loro solitudine.

Pur nelle iniziali incertezze, lo slogan dei combattenti sardi, trasportato di peso nel programma del P. S. d' A., intendeva reagire proprio alla solitudine ed al distacco, ricongiungendo l' Isola alla Madre-Patria su un piano di unità articolata, categoricamente contrastante col separatismo. I sardisti postulavano una organizzazione statale federativa nella quale le regioni meridionali e insulari fossero politicamente ed economicamente equiparate alle altre. Perciò la polemica era rivolta anzitutto contro l'istituto della prefettura, centro della corruzione oppressiva; ma anche rivolta contro i partiti di sinistra, non escluso il socialista, che non avevano sufficientemente difeso gli interessi dei ceti rurali, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole. La sperequazione e lo sfruttamento di questa parte d' Italia, realizzate attraverso certe forme di corporativismo alimentato dalle barriere doganali, suscitava nel P. S. d' A. una protesta esasperata, e lo faceva inclinare su pericolose posizioni di rottura tra operai e contadini. Questo era il punto debole dell'autonomia, non il pericolo separatista, pericolo che il P. S. d' A. combatteva a fondo, promuovendo anzi il sorgere di gruppi similari nelle altre regioni d' Italia. Aveva cominciato con lo stringere rapporti con un gruppo di ex combattenti di Brescia, che faceva capo a Ghislandi, attuale deputato del P. S. I., aveva preso poi contatti con altri gruppi in Sicilia, in Basilicata, in Calabria e non so più dove. Ma il solo patto organico d'unità federativa fu concluso col Partito Molisano di Azione già ricordato,

raggruppamento notevole, anch'esso inquadrato da combattenti, con due deputati alla Camera.

Indipendentemente dalla leggenda dell'«irlandismo» sardista, la dittatura mussoliniana poneva le premesse per una coalizione di tutti i difensori delle libertà statutarie e di un urto fra essa e il fascismo, urto utilizzabile anche da nemici esterni, nel quadro dei rapporti internazionali. Era perciò necessario spezzare ad ogni costo l'unità dei partiti democratici.

Questo ci conduce a considerare un altro aspetto molto serio del problema. Molti degli uomini politici che avevano rappresentato la Sardegna al Parlamento, sulla base di clientele personali, eran passati senza difficoltà nell'orbita del fascismo. Ma chi era considerato senza discussione come il proconsole permanente del governo centrale nell'Isola, cioè l'on. Cocco Ortu, — fedelissimo ed apprezzato giolittiano, più volte ministro e stimato giurista — si era pronunziato senza riserve contro il fascismo, preferendo staccarsi dallo statista di Dronero piuttosto che seguirlo negli atteggiamenti di compromesso o per lo meno di possibilismo nei confronti del nuovo regime. Il partito sardo d'azione aveva aspramente combattuto Francesco Cocco Ortu, come il vivente simbolo di quella politica di soggezione coloniale, che non era per nulla attenuata dalla larga partecipazione di notevoli personalità meridionali ai governi della Monarchia. L'ardore polemico aveva finito per confondere la posizione politica con un fatto di scorrettezza personale. Il fascismo rivelò invece, specialmente ai giovani, la coerenza ideologica e la grandezza morale di quel vecchio. Molti anziani, tra i più rinomati nel mondo della politica e della cultura, si arresero o patteggiarono prima o poi col vincitore. Francesco Cocco Ortu sin dal primo istante gli oppose invece il più agghiacciante disprezzo. Abbandonato da gran parte della sua clientela, egli preferì la sconfitta elettorale al baratto. Tradito dal suo stesso capo, si rinchiuse in uno sdegnoso isolamento, con una fierezza che èvoca le figure di certi grandi vescovi nei primi secoli della Chiesa, veri eroi della intransigenza, che osavano levare la loro rampogna anche contro la debolezza dei papi, preferendo al compromesso lo scisma.

Era naturale che Mussolini si preoccupasse della eventuale coalizione degli oppositori, e che sentisse il bisogno di spezzare anzitutto la unità dei combattenti.

* * *

Il generale Gandolfo, dunque, fu nominato prefetto di Cagliari, col mandato specifico di attrarre al fascismo i combattenti sardi. Ed egli parlò loro subito da commilitone a commilitoni, dichiarandosi pronto ad ammetterli senza condizioni nella casa dei dominatori. Si ha un bel parlare di coerenza: ma se è facile resistere alle intimidazioni ed alle violenze, tremenda è la tentazione che deriva dalla lusinga e dallo spirito di vendetta.

Il discorso che Gandolfo rivolgeva ai commilitoni era sostanzialmente questo: — finora, per un tragico equivoco, voi siète stati l'incudine, gli altri il martello. Siete invece voi l'aristocrazia sarda, a voi spetta il comando. D'ora in poi gli altri saranno l'incudine, voi il martello. —

Alcuni sardisti, o per timore o per ambizione, erano già passati al fascismo e venivano tenuti in grande considerazione dall'autorità. Chi recalcitrava era naturalmente il vecchio fascismo che paventava di essere soverchiato e sostituito dal nuovo. Ma in generale, nella drammatica alternativa che si offriva ai dirigenti del P. S. d' A. il pensiero del tornaconto e del timore personale non ebbe «in quel tempo» alcuna apprezzabile influenza.

Non esiste in Sardegna quel ceto dei «galantuomini» che ha tanto contribuito alla corruzione della vita politica meridionale: il medio ceto è moralmente sano e robusto e da esso proveniva il corpo degli ufficiali, ch' è stato a sua volta il semenzaio del gruppo dirigente del P. S. Naturalmente non mancarono gli opportunisti ed i vili, ma io credo possa affermarsi che il fondo dei dissidi che allora si manifestarono, si riferisse a diversità ideologiche e valutative.

È qui opportuno ricordare la parte che nella vicenda ebbe quel che si volle chiamare il «gruppo romano» accusato di fanatismo antifascista. Per essere esatti, un gruppo romano sardista vero e proprio non ci fu mai. C'erano sardisti in gran numero residenti a Roma o che vi si recavano occasionalmente, ed essi si incontravano e discutevano e bevevano e magari cantavano insieme. L'autore del romanzo *Il salto delle pecore matte* ha cercato di riprodurre, sia pure con personaggi di fantasia, l'atmosfera di quegli incontri.

Ma non era quello il «gruppo romano» di cui si è parlato specificamente nelle polemiche suscitate dalla «fusione». Originariamente, esso era costituito da un numero indefinito e fluttuante di ex combattenti polarizzati attorno a «Volontà», rivista diretta da Vincenzo Torraca, divenuta poi, un po' per mio tramite, un po' per altre congiunture personali, il centro di collegamento tra la Capitale ed il gruppo dirigente dei combattenti sardi, e quasi un loro ufficio di rappresentanza, *in partibus infidelium*. La storia di quel gruppo bizzarro e non banale varrebbe la pena — certo in altra sede — di esser raccontata. Mi limiterò a ricordare che, nata in trincea, «Volontà» visse il suo periodo iniziale nel primo dopo guerra, durante il quale, sia per collaborazioni, sia per discussioni di studio, diede occasione agli incontri più vari, da Salvemini a Gobetti, da Parri a Romolo Murri, da Luigi Russo a Manara Valgimigli, da Colonnetti al generale Pontano. Guido Dorso era tra gli amici più solidali.

Con l'attivissima partecipazione di Salvemini, fu elaborato un vasto materiale programmatico per un nuovo raggruppamento politico che ebbe il nome di «Rinnovamento», materiale che venne discusso in un lungo ed agitato congresso a Napoli. I rappresentanti dei combattenti sardi ebbero in quei lavori una parte di così grande rilievo che tutto il gruppo di «Volontà» fu definito al congresso come il gruppo dei Sardi. Ma in seguito all'esito di quelle agitatissime discussioni napoletane i combattenti di Sardegna decisero di fondare un partito regionale, al quale, su proposta di Bellieni, fu dato appunto il nome di P. S. d' A.

«Volontà» interruppe le pubblicazioni ancora prima della «Marcia su Roma» per ragioni finanziarie e non le riprese se non alla fine del '23 col proposito di combattere il regime fascista, ormai in via di

consolidamento. Fra coloro che assunsero apertamente la responsabilità di quell'aspra campagna (così aspra che « Volontà » meritò con « Rivoluzione Liberale » la irritata definizione mussoliniana di « nido di vespe »), c'erano tre sardi: Emilio Lussu, Camillo Bellieni e Francesco Fancello. Anche gli altri nomi, che vanno da Torraca a Lucangelo Bracci, da Zanotti Bianco a Mario Ferrara, da Battaglia a Morra di Lavriano e a Comandini, sono di uomini che mai piegarono di fronte al fascismo. Chi ebbe maggiori, chi minori occasioni di esporsi, ma nessuno venne a patti colla dittatura.

Comunque, proprio nel periodo in cui si svolse l'azione del generale Gandolfo per attrarre i combattenti sardi, « Volontà » non si pubblicava ed il così detto « gruppo romano » era praticamente ridotto a Bellieni, che in quel tempo risiedeva a Napoli, ed al sottoscritto. Gli altri, non erano sardi.

Sarebbe difficile, anche se non fosse inconclusivo, ricostruire la cronaca minuziosa che portò una parte del P. S. d' A. a fondersi col fascismo. Si era determinato allora un distacco oceanico tra la Sardegna e la Capitale. Le notizie giungevano incerte e talvolta tendenziose. Nelle commissioni che di quando in quando passavano il mare per protestare contro le persistenti violenze, c'era onesta fierezza, ma una visione sempre più limitata dei necessari rapporti fra il problema sardo ed il quadro nazionale. Ciò contribuiva ad accrescere l'apparente contrasto tra i combattenti, residenti in Sardegna ed il così detto « Gruppo romano ».

Naturalmente, non mancavano i meno degni che venivano alla Capitale col proposito di sollecitare la « fusione » ad ogni costo e non si facevano scrupolo di ricorrere anche a meschine gherminelle, e ad informazioni tendenziose. Ne ricordo uno, che nel gennaio del '23 si sbracciava a dimostrarmi che i vecchi fascisti si erano improvvisamente infiammati d'amore per i sardisti e non vedevano l'ora dell'accordo. Dopo qualche giorno rividi quel campione qui a Roma. Che c' è? — gli chiesi con voce agrodolce. Egli si tolse il cappello in silenzio e mi mostrò la cupola di bende che gli fasciava la testa. — Come mai? — m' informai, sornione. — Essi! — rispose con voce cupa. — E tu va' a farti fondere! — gli replicai senza pietà.

Il giorno prima c'era stato un assalto fascista durante il quale non solo avevano rotta la testa a quel disgraziato, ma purtroppo anche ferito Angius, direttore provinciale del partito.

Seguirono giornate penose di incertezze e di oscillazioni. A quelle incertezze e a quelle oscillazioni si richiamano spesso nelle loro polemiche gli ex sardisti passati al fascismo. Ma essi dimenticano che quel che conta nelle azioni umane è la decisione, non la serie degli stati di animo e i dubbi che la precedono. Certo ci fu inesperienza nell'accettare i contatti col generale Gandolfo a Cagliari e coi masimi gerarchi nella Capitale. Ma il fatto è che a conclusione di tesi contrastanti e perplessità varie, alcuni sardisti (1) si sono fusi col fascismo, gli altri hanno scelto

(1) Tra costoro, nessun dirigente, perché anche Pili e Putzolu erano stati sostituiti.

la via della resistenza e della lotta. Questa alternativa implicava l'accettazione di una esistenza di sacrifizi e di pericoli grandi, e lo stesso sbaraglio della propria vita, che taluno infatti — come è accaduto a Lussu — ha dovuto difendere con la pistola in pugno.

Ciò non significa che i « fusionisti » fossero « allora » in mala fede, anzi ciò deve escludersi senz'altro per gran parte di essi, compresi i più autorevoli, che assunsero la responsabilità del grave passo. Non si può inoltre fare a meno di riconoscere che era ben più facile valutare esattamente i rapporti tra P. S. d' A. ed il fascismo, da lontano, piuttosto che stando nel centro della mischia. Sarebbe ridicolo, ad esempio, che il così detto « gruppo romano » si vantasse, come di un merito eccezionale, di non aver mai avuto dubbi e perplessità sulla « fusione ». Nei confronti dei nostri compagni che si trovavano in mezzo alla tempesta, noi eravamo infatti in condizioni di privilegio. Correvamo anche noi i nostri rischi, ma non eravamo travagliati da alcune terribili pressioni psicologiche di carattere locale. Comunque, io sono convinto che anche senza l'opera del « gruppo romano » il risultato sarebbe stato presso a poco lo stesso.

E tuttavia, poiché nei « fusionisti », se non mala fede, errore evidentemente vi fu, conviene esaminarne il carattere, anche per trarre dal passato una esperienza più attuale. A mio avviso, l'errore fu duplice: l'uno fu quello di riguardare il problema sardo, fuori dal quadro nazionale, (retaggio mentale dei vecchi tempi). Si giunse alla ingenuità provinciale di credere che il fascismo potesse instaurare in Sardegna un regime di eccezione, contrastante con tutte le premesse e le esigenze della dittatura. Per sciogliere i dubbi ideologici di molti sardisti, specie degli intellettuali, « Gerarchia », rivista fondata da Mussolini, pubblicò uno studio di Mario Govi, evidentemente scritto su misura per la Sardegna. In quello studio si tracciavano i lineamenti di un fantastico Stato decentrato, con ordinamenti regionali che in qualche modo arieggiassero le « autonomie » dei combattenti sardi. Il generale Gandolfo ne fece ampio cenno in un suo discorso, e i sardisti più « sapienti » andarono in brodo di giuggiole, senza immaginare che quell'articolo costituiva un'autentica beffa.

Un secondo e più grave errore fu quello di credere che si potesse partecipare al dispotismo senza divenirne i complici. In una corrispondenza confidenziale che ebbi con Pietro Pili, quando era ancora direttore del partito, ricordo che questo motivo fu ampiamente discusso. Egli sosteneva che impossessandosi del potere, sia pure con la camicia nera, i sardisti sarebbero divenuti i padroni dell'Isola e ne avrebbero purificato l'atmosfera politica, risolvendo inoltre i più importanti problemi concreti. Io gli risposi che nessuno ha il diritto di credere d'esser nato col crisma dell'uomo puro e incorruttibile. Metti me, dicevo, nella condizione di esercitare il potere assoluto e io diventerò necessariamente un tiranno. Ogni metodo ha la sua logica. Non si può esser fascisti e lavorare per la libertà, quali che siano le nostre intenzioni iniziali.

Ma le illusioni dei nostri compagni « fusionisti » persistettero a lungo. I dirigenti avevano creato una società segreta aperta a pochissimi iniziati, per mantenere i contatti coi sardisti renitenti al rastrellamento fascista, allo scopo di preparare insieme la immancabile riscossa. Ri-

cordo che, quando nelle elezioni del '24 Pili e Putzolu furono eletti deputati del fascio, s' incontrarono a Roma con Lussu e con me e insistettero nel progetto di mantenere fra noi dei rapporti clandestini. Lo scambio di idee fu lungo ed ebbe anche momenti emotivi.

— « Noi siamo bruciati in partenza — essi dicevano —. Ma terremo le posizioni e prepareremo le forze materiali che voi adopererete a tempo opportuno. Dovete essere voi, che non vi siete compromessi, voi puri, a tenere accesa la fiaccola dei nostri ideali, ma non rifiutate nel frattempo i segreti contatti con noi ». Ricordo che tra piazza Venezia e Piazza Colonna, continuammo a camminare su e giù e a discutere a lungo. Putzolu si ritirò per primo con le lacrime agli occhi. Lussu ed io ragionammo ancora con Pili dimostrandogli l'assurdità del progetto, che avrebbe squalificato gli uni e gli altri. Rimasto poi solo con lui, gli rivolsi parole d'una franchezza che in un'altra occasione avrebbero potuto essere scambiate per impertinenza. « Voi vi lascerete assorbire dal fascismo, — gli dissi — o sarete stritolati. È passata la prima fase della lusinga: ora viene quella della disciplina ». Gli commentai con molti esempi la politica di prepotenza e di corruzione che il fascismo era costretto a fare. « O lo aiuterete o ne sarete espulsi senza pietà. Questa è l'alternativa. E se lo aiuterete — conclusi — diventerete anche voi delle canaglie. Non c' è via di scampo ». Pili mi guardò pallido e pensoso. « Hai ragione — disse. — Temo che per salvarci diventeremo anche noi delle canaglie ».

Dopo due mesi, Matteotti cadeva sotto il ferro dei sicari. Col discorso del 3 gennaio Mussolini ne assumeva la piena responsabilità politica. Gli ex sardisti, come gli altri deputati fascisti, votarono per lui. Le predizione di Pili si era già avverata. Egli volle darne ancora una prova quando, dopo l'arresto di Lussu reo di non essersi lasciato scannare come una pecora, eccitò i fascisti a muovere all'assalto del carcere, con un articolo intitolato: « Caricate! »

Tutto questo si ricorda qui perché sia dimostrato che la via del dispotismo non ha altri sbocchi che il dispotismo. L'arbitrio chiama l'arbitrio. Basta mettersi nell' ingranaggio.

Quando, nel periodo fortunoso dell' « affare Matteotti », ci fu un attimo, un attimo solo, in cui poté pensarsi seriamente che Mussolini potesse crollare, ricordo che trovandoci insieme, Lussu ed io, a Piazza Colonna, presso a poco nel punto dove mi ero qualche mese prima accomiatato da Pili, fummo avvicinati da un amico che ci riferì alcune notizie estremamente rassicuranti. Lussu si volse a me sorridendo: « Vuoi vedere — disse — che ci toccherà precipitarci in Sardegna per salvare certe zucche in pericolo? » Ecco: volevo anche definire uno stile.

Risale appunto a quel tempo la creazione dei primi rapporti clandestini, che si svilupparono e organizzarono sempre più in seguito. Lussu veniva spesso a Roma e, approfittando della sua qualità di deputato e del relativo permanente, girava da un capo all'altro d' Italia, tenendo i contatti con tutti gli esponenti della opposizione. Per sfuggire al controllo della polizia fascista, già allora insidiosa ed attiva, erano stati stabiliti i necessari anelli intermedi. Ricordo ad esempio che il collegamento fra noi e Gramsci era stato affidato ad un bravo medico roma-

gnolo, profugo politico a Roma, per mezzo del quale il *leader* comunista mi comunicava quel che voleva far conoscere a Lussu. Nel caso che egli avesse urgente necessità d'incontrarlo, eravamo d'accordo che io avrei spedito a Cagliari un telegramma convenuto.

Accadde appunto che nella seconda quindicina del 1926 Gramsci mi mandasse ad avvertire che, se Lussu fosse capitato a Roma, egli desiderava vederlo. Nulla d'urgente, dunque; ma io ben sapendo che la soppressione di Lussu era stata decisa, e pensando che il prossimo anniversario della « Marcia su Roma » sarebbe stato propizio ad attuare quel proposito, finsi di capir male e spedii a Cagliari il telegramma concordato. Gramsci naturalmente si scusò dell'equivoco, perché desiderava soltanto sentire anche il giudizio di Lussu sulla prima parte del suo mirabile saggio sulla questione meridionale che aveva scritto in quei giorni. Tanto più mi scusai io, fingendomi desolato, ma aggiunsi: « Ormai sei qui, rimaniti a Roma in questo periodo di anniversari. Non è prudente tornare a Cagliari ». « Lo so, non è prudente » — assentì Lussu — e mi comunicò le ultime indiscrezioni sul complotto criminale organizzato da un nostro ex compagno. Ma egli doveva tornare a Cagliari perché impegnato in un processo politico.

« Questa volta la minaccia è molto seria — gli dissi senza più insistere. — Come potrai salvarti? »

Parlammo a lungo esaminando tutte le ipotesi e facendo numerosi piani. Tutti coincidevano in un punto: era necessario darsi alla campagna alla prima seria minaccia, raccoglier gente nostra e organizzare la guerriglia. Ci lasciammo con tristezza, ma senza una parola banale. Non rividi più Lussu se non dopo diciassette anni, lui reduce dal travagliatissimo esilio, io dal confino. E quasi subito ci trovammo insieme impegnati nella lotta di liberazione. Sono passate tante vicende, chissà quante altre ancora ne passeranno. Le complesse esperienze ed i comuni ideali hanno allargato il campo dei nostri interessi fino ai confini del mondo. Ma la vecchia, stregata Sardegna ci sta sempre nel cuore.

Con la fuga di Rosselli e di Lussu da Lipari l'azione clandestina in Sardegna riprese più intensa, come in tutta Italia. Lussu tempestava da Parigi. Ce n'era per tutti. « Che fa Mastino, sardanapaleggia? Che fa Oggiano? Perché non si muove Giacobbe? » E tutti si muovevano invece, e non potendo io andare in Sardegna, Giacobbe passò il mare più volte braccato dalla polizia. Ed anche a Cagliari, dove il movimento faceva capo al compianto Cesare Pintus, ed anche a Sassari dove avevo ripreso i contatti coi vecchi sardisti e col repubblicano Saba, in tutta l'isola si lavorava e complottava contro il regime.

Il gruppo romano non era più quello. Bellieni era assente perché molto ammalato, e ne sentivamo la mancanza. Fra le mie qualità — e dei sardi in genere — non c'è il dono delle espansioni sentimentali, né forse i fuochi più intensi sono quelli che dànno più appariscenti fiammate. Ma quando penso a Bellieni e a quel che egli è stato per il movimento sardista, che, sublimando il sanguinoso sacrifizio della prima guerra mondiale, ha svegliato le nostre plebi dal letargo secolare, ha acceso la speranza nei cuori disperati dei nostri contadini e dei nostri pastori, ha imposto all'attenzione del paese la questione sarda e, con

la questione sarda, il problema della riscossa meridionale, quando penso a tutto questo non posso difendermi da un senso di tenerezza e sento la nostalgia per quella nostra aurora popolare.

Bellieni era dunque lontano. Tra i giovani sardi, nel tenere i collegamenti con l' Isola e nel lavoro altrettanto rischioso nella Capitale, molto si distingueva in quel periodo il fedelissimo Stefano Siglienti, allora di foltissima chioma (gli anni sono passati per tutti), uno degli uomini più intrepidi, accorti e sicuri, che abbiano lavorato nella lotta clandestina e nella Resistenza (Siglienti e sua moglie, insuperabile nel momento del pericolo, fecero della loro casa durante l'occupazione tedesca, uno dei centri più importanti della organizzazione partigiana di G. L.).

Con la costituzione di *Giustizia e Libertà*, la storia dell'antifascismo sardo si confonde con quella delle altre regioni. E tuttavia deve dirsi che ancora Mussolini provava un senso di particolare disagio quando pensava a quel genere di avversari che parevano balzar fuori da caverne preistoriche. Fatto è, che subito dopo la fuga di Lussu da Lipari, fu organizzata in segreto una squadra di sicari, tutti ex combattenti della brigata Sassari, con l' incarico di recarsi a Parigi come finti profughi e di tirare Lussu in una imboscata. Il nostro servizio d' informazioni ci permise di apprendere e di controllare subito la notizia. Quando la squadra giunse a Parigi trovò il terreno poco propizio alla impresa predisposta e se ne tornò in Italia con le pive nel sacco. L'arresto di Schirru e il suo eroico comportamento sgomentò profondamente il « Duce ». Sono persuaso che ciò abbia esercitato una influenza predominante sulla decisione da lui presa di liberare dal carcere, senza nemmeno inviarli al confino, numerosi Sardi, di cui alcuni confessi di complotto, arrestati in occasione del così detto « processo degli intellettuali » nel quale Pintus ed io fummo coinvolti.

Mussolini aveva allora ragione di preoccuparsi della Sardegna. Né il tanto sbandierato miliardo, né il monopolio dell'orbace né altre opere di corruzione, poterono vincere la ostilità popolare dei Sardi per il regime. I numerosi antifascisti assegnati al confino in Sardegna testimoniano unanimemente di aver trovato nell' Isola un ambiente estremamente ospitale e benigno. Dalla Merlin a Pietro Mancini, a Grifone e Troiano e alle sorelle Baroncini, tutti concordano nel dire che le accoglienze e le attenzioni degli isolani specie dei ceti popolari, sono state commoventi.

È confortante pensare che su quelle terre desolate la parola dei combattenti sardi non era passata invano.

FRANCESCO FANCELLO

FASCISMO DI UN SARDO

Per appagare, almeno in parte modestissima, un mio sentimento di gratitudine, e perché serva di esempio e di insegnamento ai giovani di oggi, voglio qui ricordare il nome di un uomo che non è più di questo mondo, e che fu uno dei più generosi e disinteressati antifascisti della Sardegna: Francesco Campus Fois, di Ozieri.

Era, secondo una definizione allora corrente, un uomo d'ordine. Grande ed esperto agricoltore, valentissimo allevatore, aveva portato i vaccini delle proprie stalle ad un grado notevole di perfezione e produttività, contribuendo al miglioramento della pastorizia sarda, che egli concepiva come uno degli elementi della rinnovata agricoltura regionale.

Concetti comuni nelle contrade più progredite d'Italia e di Europa, ma nuovi e audaci, allora, in Sardegna.

Era un conservatore rigido, ed aveva un senso geloso del diritto di proprietà, ma amava e rispettava il lavoro degli uomini, e poneva nell'amministrazione delle proprie terre un profondo sentimento patriarcale.

Per questo tutti i suoi coloni si formavano rapidamente una buona posizione economica e gli restavano affezionati, e divenivano suoi compari poiché, mano a mano che nascevano, ne battezzava i figlioli.

Possedendo il grosso delle terre nel comune di Ardara ed essendo, quindi, elettore per censo, da anni innumerevoli veniva eletto sindaco, senza competitori.

Questo l'uomo al quale « Il Giornale d'Italia » del quale era abbonato e lettore assiduo, negli anni burrascosi del primo dopoguerra frastornò talmente le idee da fargli credere che il fascismo fosse necessario, per rimettere le cose in sesto, anche in Sardegna dove i primi disordini e fatti di sangue si ebbero soltanto con l'importazione da Civitavecchia delle squadracce armate.

E così prese la tessera e la conservò fino al 25 luglio.

Il regime lo mantenne nella carica di sindaco, e in seguito, sempre, gli conferì quella di podestà, nello stesso comunello rurale di 900 anime.

Però, Francesco Campus, quando vide che la canaglia armata,

sotto la tutela vigile delle forze di polizia, dominava la piazza, e che a posti di responsabilità venivano assunti spesso degli inetti o disonesti, mentre si perseguitavano i galantuomini e gente di indiscusso valore, restò sorpreso e cominciò ad avere dei dubbi.

Sul principio attribuì le frequenti porcherie e soperchierie alla incapacità dei dirigenti, ma infine comprese e piegò il capo rattristato.

Una volta presa una via, era uomo troppo orgoglioso per cambiarla; tuttavia il fascismo non ebbe più né la sua mente né il suo cuore.

* * *

Quando giunse per me l'ora della prova, mi fu necessario un grande spirito di sopportazione per salvarmi l'anima e resistere a tante pene in lunghi anni oscuri e senza gloria.

Poiché accenno ai casi miei soltanto per far comprendere quali furono l'animo e le azioni di Francesco Campus, non mi soffermo ad esporre le ragioni per cui il regime mi prese di mira.

Per l'economia di questo racconto non hanno alcuna importanza.

Basti dire che, avendo lasciato il giornalismo per non mettere la mia penna al servizio di una politica che non approvavo e di una morale che mi ripugnava, mi ero dedicato, in Sassari, all'avvocatura nella quale mi ero rapidamente affermato, e che mi consentiva una vita decorosa e onorata.

Io me ne contentavo, ma il fascismo, quando si dimostrarono vane le lusinghe per attirarmi, quella posizione semplice e modesta me la distrusse rapidamente.

Fuorché le percosse fisiche, nulla mi fu risparmiato.

Il mio studio e il mio domicilio erano perquisiti più volte la settimana; comuni ed enti pubblici e numerosi privati mi ritirarono il mandato; ero continuamente pedinato; sulla porta dello studio sostava in permanenza un agente investigativo che prendeva nota dei nomi dei clienti i quali erano poi chiamati in questura e diffidati a non servirsi dell'opera mia; fui bandito da Ozieri, mia città di origine, dove avevo il maggior centro di affari; venni più volte tratto in arresto e trattenuto in carcere senza che alcuno si degnasse neppure di spiegarmene il motivo; fui catturato da sgherri armati, trascinato nella sede del fascio e insozzato da litri di olio di ricino che non si riuscì a farmi trangugiare; venni espulso dai circoli privati, di cui ero socio da anni, con espressioni insolenti e oltraggiose; mi fu revocato il porto d'arma per la caccia; mi furono trattenuti alla posta i giornali e le riviste che mi pervenivano dall'estero in abbonamento; la questura mi portò via dallo studio tutti i libri di storia, di politica, di economia e di letteratura giudicati non ortodossi dalla penosa ignoranza dei commissari che operavano le perquisizioni, la mia corrispon-

denza privata era costantemente censurata o trattenuta, e gli angoli più gelosi del mio sentimento erano messi allo scoperto.

Una volta un commissario mi portò via anche una bibbia tedesca stampata in caratteri gotici, perché ebbi la dabbenaggine di fargli osservare che la stava sfogliando alla rovescia.

Molti, troppi mi sfuggivano o evitavano di salutarmi per non compromettersi; numerosi clienti, pur essendo antifascisti, i soliti che sanno vivere, andavano a farsi assistere dagli avvocati fascisti per ingraziarseli e ottenere favori e privilegi di regime.

Eppure, miracolosamente, resistevo ancora.

Allora fu vibrato l'ultimo colpo: una sera fui tratto in arresto e mantenuto in carcere per oltre una settimana. Venni rimesso in libertà all'alba di un giorno di maggio, alle cinque del mattino.

Era troppo presto per andare a casa, ove avrei svegliato la mamma che certo, a quell'ora tanto mattutina, sarebbe stata a riposare; gli esercizi pubblici erano chiusi e, d'altronde, non mi piaceva farmi vedere in giro con la barba lunga e con la biancheria sporca.

Pensai di andare allo studio per far ora.

Era non lontano dalle carceri, in uno stabile della via Cavour. Quando vi giunsi tutto il casamento riposava tranquillo e nulla faceva presagire ciò che mi attendeva.

Il mio studio non esisteva più.

La sera stessa dell'arresto i fascisti lo avevano saccheggiato e distrutto.

Questa volta era proprio la fine; mi sentii vacillare, e per la prima volta provai un acuto sentimento di invidia per quanti, amici o ignoti, erano riusciti a riparare all'estero o a sfuggire a quella vita grigia, amara e penosa, intessuta di insulti e di quotidiane umiliazioni che recidevano i nervi e infiacchivano ogni proposito di resistenza.

Eppure si doveva resistere, poiché tutti potevano cedere, ma non io.

A me era stata offerta la scelta, ed io avevo scelto liberamente sapendo quanto poteva accadermi, e consapevole della durezza della lotta.

Perciò usai le estreme energie che ancora mi restavano per nascondere l'angoscia e mostrarmi impassibile e sereno.

I persecutori non dovevano mai provare la soddisfazione e la miserabile gioia di contemplare l'avvilimento del perseguitato, ed anche mia madre mi incoraggiava a perseverare in questo contegno col dirmi « figlio mio, né i nemici né gli amici debbono mai vedere il tuo volto umiliato ».

* * *

Avvenne un primo miracolo, l'archivio delle mie cause civili poté essere ricomposto quasi interamente.

Quando si apprese la notizia della mia uscita dal carcere mani

pietose di persone a me sconosciute mi riportarono in fogli sparsi gli atti e documenti dei fascicoli che i fascisti non avevano bruciato né distrutto, ma soltanto sparsi ai venti gettandoli nella strada o nel cortile retrostante allo studio.

Quanti erano accorsi nella notte al fragore del saccheggio e delle distruzioni, intuendo per istinto l'importanza che può avere per l'avvocato anche un modestissimo pezzetto di carta, appena i fascisti, compiuta l'opera, si furono allontanati, avevano accuratamente raccolto tutta la carta sparsa nella strada, anche quella trasportata lontana dal vento e l'avevano gelosamente custodita per restituirmela quando fossi ritornato.

Per molti giorni trovai la cassetta della posta ripiena di carte mie che mani ignote vi avevano deposto, ed anche il modesto spazzino ebbe a riportarmi alcuni documenti importanti.

Questi fatti ebbero su di me una grande influenza morale perché mi rivelarono quanto vasto e profondo fosse, allora, il sentimento antifascista del popolo sassarese.

Intanto, poiché è vero che le disgrazie non arrivano mai sole, in quei giorni rientrò a casa mia sorella, espulsa dal ginnasio di Ozieri, dove insegnava matematica e francese, per il solo e grave motivo di essere mia sorella.

Si era talmente perduto ogni pudore che si trovò cosa naturale consacrare tale motivo nella lettera ufficiale di licenziamento redatta e firmata dal direttore del ginnasio Mons. Can. Prof. Elia Lutzu.

Ora è morto: sia pace all'anima sua.

Noi gli abbiamo perdonato, ma, per la storia, custodiamo quel documento della sua infamia.

Seguì un lungo periodo di gravi privazioni, che rivelo qui per la prima volta, ma che allora tenni accuratamente celate sia per innata fierezza, sia perché non mi piaceva destare l'altrui pietà mostrandomi in veste di vittima imbelle.

La ricostruzione miracolosa dell'archivio delle cause in cui avevo fondato tante speranze, si rivelò, tuttavia, del tutto inutile perché i più ritennero pericoloso affidare la tutela dei propri interessi ad uno studio esposto al saccheggio: ed il miracolo mi servì soltanto per restituire completi di atti e documenti i fascicoli che i clienti venivano a ritirare in mesto e pietoso corteo.

* * *

La salvezza doveva venirmi per altra via.

Francesco Campus aveva saputo di tutte le mie disavventure, ma l'ultima soprattutto lo aveva particolarmente commosso.

Il padre suo era stato amico del mio, ed egli conosceva bene la te-

nace operosità della nostra grossa famiglia senza genitore per conquistare un modesto posto al sole. Nessuno, inoltre, sapeva apprezzare meglio di lui i meriti di chi era riuscito a farsi una posizione col solo lavoro.

Come seppi dipoi da altri, quell'uomo deplorò severamente e pubblicamente quanto era avvenuto e disse che era incivile e disumano trattare in quella maniera un giovane che si era fatto col lavoro e voleva soltanto continuare a lavorare; e che non era un delitto pensare con la propria testa. E aggiunse ancora, esagerando nel suo zelo impulsivo e generoso: « per il modo come si comporta dovrebbero rispettarlo ancora di più; se acconsentisse a diventare fascista lo farebbero ministro e lo metterebbero al posto di certi opportunisti ignoranti. Così non può andare, quel giovane bisogna aiutarlo e dargli una mano ».

E senza perdersi in altre chiacchiere passò ai fatti, e di mani non me ne diede una ma due, e molte altre me ne fece dare da parenti, amici e conoscenti, che aveva innumerevoli.

Come primo atto Francesco Campus, podestà di Ardara, ragguardevole esponente fascista in numerosi enti, consorzi ed istituti pubblici, fratello del prof. Antonio che di recente aveva sposato la sorella di Tassinari ministro fascista dell'Agricoltura allora e per molti anni in carica, lasciò lo studio di Flaminio Mancaleoni, che era il migliore avvocato civilista della Sardegna e fra i massimi di tutta Italia, giurista e romanista insigne di fama europea, e venne nel mio deserto studio di perseguitato politico e di principiante inesperto, e mi affidò il patrocinio dei suoi interessi piccoli e grandi, talvolta complessi e delicati.

Fece questo con estrema semplicità, ed ebbe la bontà di ricordarmi l'amicizia che c'era stata fra i nostri genitori e la stima che aveva per la mia famiglia, e mi spiegò, sorridendo argutamente che, essendo stato uno dei miei più ferventi sostenitori quando, in anni migliori, ero stato eletto consigliere provinciale di Ozieri, aveva pensato che gli convenisse, ora, diventare mio cliente nella certezza di ricevere un buon trattamento.

Sebbene ancora molto giovane, le dure esperienze della vita mi avevano maturato anzi tempo, e così non ebbi difficoltà a comprendere dalla luce dei suoi occhi e dal tono della sua voce le ragioni di quella venuta.

Ne fui così commosso che non seppi trovare neppure una parola per ringraziare, e solo lo guardavo con gli occhi aperti e incantati. Ma certo Francesco Campus comprese che non potevo parlare perché un *nodo mi stringeva alla gola* e quella comprensione mi parve di cogliere nel breve gesto di carezza paterna con cui la sua mano sfiorò appena

il mio viso di ragazzo quando se n'andava e mi dava i saluti per mia madre che lui chiamava familiarmente Teresina.

Compresi di essere salvo, e che le privazioni sarebbero presto finite.

Subito dopo venne da me il suo amico più intimo e caro, Paolo Accardo, l'esattore di Sassari, il quale non potendo, per ragioni di intuitiva opportunità, affidarmi le questioni legali dell'esattoria, mi incaricò di trattargli alcuni suoi affari privati e strettamente personali.

Ma erano affari curiosi che non arrivavano mai a conclusione, e compresi presto che essi costituivano un espediente ingenuo per farmi guadagnare un po' di danaro con una consulenza per nulla necessaria ad un uomo così intelligente ed esperto.

Povero Paolico, che ci ha lasciato da poco.

Ricordo sempre i cari occhi affettuosi con i quali mi guardava quando in silenzio mi stringeva la mano incontrandomi dopo un duro colpo.

Poi venne il cugino Agostino Fois, burbero e tutto cuore, che mi riempiva lo studio di grosse cause e doni vistosi di formaggio, burro, agnelli, porcetti ed ogni altro ben di Dio, in quantità tale da poter nutrire, ogni volta, una famiglia per un mese intero.

E poi tanta e tanta altra gente da me mai vista né conosciuta prima, tutta smaniosa di avere l'assistenza legale dell'avvocatino fino ad alcuni mesi prima perseguitato e vituperato.

I nuovi clienti eran tutti fascisti, o, per lo meno credevano o dicevano di esser tali, e la strana situazione diede luogo ad un episodio veramente curioso, che ebbe anche un seguito sul massimo quotidiano del partito.

I sindacalisti fascisti avevano costituito a Ploaghe, grosso comune confinante a quello di Ardara, una cooperativa di edili e l'avevano intitolata niente di meno che a « Benito Mussolini ». Poco tempo dopo la costituzione la cooperativa ebbe col Comune una controversia che finì in Tribunale, ed il consiglio d'amministrazione, convinto in buona fede che godessi i favori del regime, e mi fossi regolarmente inserito, per il semplice fatto che ero notoriamente avvocato di Francesco Campus e di altri grossi fascisti del mandamento, mi affidò il patrocinio dell' ente.

Questa volta sembrò alle gerarchie fasciste che si fosse passato ogni limite di discrezione e che non fosse tollerabile che una cooperativa che si onorava del nome del Duce avesse come avvocato il più noto e avversato antifascista della provincia.

Il corrispondente del *Popolo d'Italia*, in seguito divenuto segretario federale, scrisse sul giornale un articolo di fuoco deplorando il malvezzo di persone ed enti di valersi ancora dell'opera di ben noti

nemici del regime, e richiamando tutti allo stretto dovere di servirsi di professionisti di provata e sicura fede politica.

Nel caso della Cooperativa « Benito Mussolini » l'abuso era ancora più grave perché si era offeso il nome ed il prestigio del Duce.

Il segretario federale, alla sua volta, chiamò ad *audiendum verbum* il presidente della Società, certo Giovanni Maria Baule, e gli ingiunse di sostituire l'avvocato.

Il Baule spiegò che mi avevano affidato l' incarico ritenendomi fascista, ma che ormai, pur chiarito l'equivoco, non intendevano revocare la nomina per non dare un dispiacere al signor Francesco.

E restò irremovibile, malgrado le insistenze e le minacce del federale.

L'episodio fu presto dimenticato ed io continuai a lavorare in santa pace. La costrizione politica restò, ma nel lavoro non fui più molestato, anche perché le gerarchie provinciali si resero conto che la distruzione dello studio, avvenuta durante la mia carcerazione, aveva costituito un grave errore e si era dimostrata, come si dice oggi, controproducente.

Io, però, sapevo bene chi era l'angelo tutelare.

* * *

Ma il dolore non risparmia nessuno, neppure i migliori, e anche Francesco dovette salire il suo calvario.

Ormai lo chiamavo così, col semplice nome di battesimo e gli davo del tu, malgrado la differenza d'età, perché, al disopra dei rapporti d'affari, s'era stabilita fra noi un'amicizia fraterna e indistruttibile.

Una triste notte, alcuni sconsigliati, mossi da un insano rancore germogliato su torti del tutto immaginari, distrussero quasi interamente il suo magnifico allevamento modello di bovini e vaccini, conosciuto e ammirato da tutta l' Isola, che era frutto del suo ingegno e della sua bravura, e che costituiva tutto il suo amore ed il suo orgoglio perché aveva richiesto lunghi e pazienti anni di esperimenti e di selezioni avvedute.

La notizia dell'ignobile scelleratezza si diffuse come un fulmine per l'intera Sardegna, e ovunque furono unanimi lo sdegno e la deplorazione, insieme con le manifestazioni di affettuosa simpatia per l'uomo che era stato ingiustamente colpito.

Quando andai a trovarlo, Francesco ancora piangeva, e con lui piangevano i ruvidi pastori innanzi alle bellissime bestie che guardavano con occhi dolcissimi e imploranti, e muggivano di dolore prostrate al suolo con i garretti recisi e sanguinanti.

Era uno spettacolo triste e terribile.

Da ogni parte pervenivano telegrammi e lettere di cordoglio come per una grave sciagura familiare, mentre era ininterrotto, e durò per

giorni e giorni, il corteo degli amici, che giungevano in visita di affettuoso dovere.

Ma Francesco era abbattuto, ed era urgente vincere subito la sua depressione.

Riuscii a rianimarlo facendogli presente la necessità di muoversi immediatamente, prima che le tracce si cancellassero o disperdessero, per scoprire i colpevoli e assicurarli alla giustizia.

Vide quest'opera come un suo dovere e immediatamente ridivenne l'antico cavallo di battaglia.

Ottenuto questo primo successo mi gettai allo sbaraglio esplorando i dintorni, rilevando tracce, interpellando quanti potessero aver avuto notizia dei fatti e dei loro precedenti, e raccogliendo tutto il materiale che poteva essere utile per l'istruttoria giudiziaria.

Le nostre fatiche, unite a quelle della questura, dei carabinieri e del giudice istruttore, ebbero pieno successo perché i colpevoli furono presto scoperti e arrestati.

Quando l'istruttoria giunse al suo termine e gli imputati stavano per essere rinviati a giudizio, Francesco fu chiamato dal segretario federale il quale, con molto tatto, gli fece rilevare quanto fosse inopportuno ed impolitico che egli, noto esponente fascista e stretto congiunto del ministro dell'agricoltura si facesse assistere nel processo da un avvocato noto come nemico irriducibile del regime.

Francesco spiegò che io ero già il suo legale prima dei fatti della causa e che non intendeva sostituirmi con altri avvocati perché soltanto io riscuotevo la sua fiducia.

Ed allora il federale, con tatto ancor maggiore, gli lasciò intendere che, se avesse persistito in tale proposito, il Governo non gli avrebbe versato quella tal somma di 100.000 lire che era stata stanziata a suo favore come segno della solidarietà nazionale nella disgrazia che lo aveva colpito, poiché non era giusto che i danari fascisti andassero a pagare gli onorari di un avvocato antifascista. Pertanto si permetteva di consigliargli di riflettere prima di adottare una decisione definitiva.

Francesco non fu altrettanto cerimonioso nel replicare, e disse ruvido e schietto al federale che aveva gradito molto la decisione del Governo di esprimergli in forma tangibile la propria solidarietà, ma che se, dandogli quel danaro, intendeva comandare in casa sua, poteva tenerselo perché egli non ne aveva bisogno e non sapeva che farne.

Detto questo salutò e andò via.

Quando venni a conoscenza del fatto mi affrettai a rinunziare spontaneamente al mandato, ma Francesco, pur dichiarando di apprezzare il mio gesto, respinse la rinunzia ed insistette perché restassi il suo difensore di parte civile.

Il processo si concluse con la condanna definitiva di tutti gli imputati, ma Francesco Campus non sapeva odiare e dopo qualche tempo appose la propria firma alla domanda di grazia che era stata presentata da colui che del delitto aveva la maggiore responsabilità.

A me, che non avevo chiesto e non intendevo chiedere nulla, con una bellissima lettera in cui mi esprimeva tutta la sua gratitudine per l'opera prestatagli, scusandosi della modestia del regalo che si permetteva di farmi, mandò un assegno di venticinquemila lire.

Una somma superiore ai due milioni attuali, e che costituisce un onorario oggi neppure pensabile in Sardegna.

Il soffermarsi a indagare se la generosità e la magnanimità di Francesco Campus abbiano trovato imitatori e seguaci fra coloro che, oggi, innalzano l'insegna antifascista, potrebbe indurre a riflessioni un po' amare, mentre è meglio ricordare i gesti gentili e generosi. È meglio per tutti.

Quanto a me, le offese e le ingiustizie che mi son state fatte le ho tutte perdonate o dimenticate, perché non mi piace portare sul cuore un fardello pesante di odi e di rancori, ma conservo nella memoria tutti i tratti generosi che mi furono usati, e le parole buone e gentili che mi furono dette.

Costituiscono i fiori più belli e profumati del mio giardino segreto, che hanno consolato, consolano e consoleranno la mia vita.

Ma il fiore più puro e caro tutti sapete ormai qual' è.

SARDO PATORE

PROVERBI SARDI

Ite culpa nd' hat s'attu cando sa padrona es macca?

(Che colpa ne ha la gatta se la padrona è matta?)

S'attu pro su pische s' hat bendidu sa binza.

(Il gatto per il pesce s' ha venduto la vigna).

GIAIME PINTOR E LA SARDEGNA

Col sacrifizio eroico e cosciente della vita, Giaime Pintor ha chiuso il suo breve corso a ventiquatro anni. Basterebbe questo dato biografico per comprendere quanto sia difficile, oggi, approfondire proficuamente lo studio della sua personalità, necessariamente incompiuta. I pochi scritti che ci ha lasciati sono appena sufficienti a indicarne l'ingegno e le promesse di fecondità e di acutezza, ma del tutto inadeguati — a giudizio comune di chi ha vissuto in dimestichezza con lui — a definirne la statura umana e intellettuale. Gli ultimi mesi della vita e la morte, d'altra parte, sono maggiormente validi come testimonianze di un'epoca che come aspetti di una personalità. Oltre gli scritti e l'esempio, non ci rimane di lui che la commossa rievocazione dei suoi amici; ed anche questa rievocazione, via via che il rinculo del tempo impone ai sentimenti il vaglio di una valutazione critica, l'attenzione si dirige ai problemi della sua formazione, al problema essenziale dei rapporti della sua generazione con quelle che la hanno preceduta nella lotta per la libertà dell'Italia e del suo popolo. Di ciò hanno detto e diranno senza dubbio ancora i suoi amici ogni qualvolta essi dovranno affrontare, con altra esperienza culturale e politica, lo studio della disgregazione della società fascista nella quale sono nati e che hanno potentemente contribuito a distruggere. Un altro problema si propone, invece, a chi lo abbia conosciuto solo indirettamente e di lontano: la sua personalità di sardo.

E' forse necessaria tutta la vigile e appassionata attenzione di un sardo per scorgere nella figura di Giaime Pintor, oltre che nell'inconfondibile aspetto fisico, le tracce di un rilevante legame con l'Isola originaria. Poco o niente nella sua formazione sembra richiamare la Sardegna. Del popolo di origine non appaiono a prima vista in lui che alcuni tratti essenziali del carattere: la compostezza un pò taciturna, una certa tendenza a «camminare» solo o in poca compagnia, il geloso pudore che gli vieta la espansività e gli abbandoni, e gli interdice le facili

amicizie sicché la sua breve vita accompagnano soltanto vincoli forti e poche amicizie profonde.

Nato a Roma, fattosi uomo, e uomo di cultura, in un clima non sardo ed anzi estraneo alla Sardegna, Giaime Pintor appare a prima vista scarsamente indicativo della vita sarda. Invece, se si pensa al suo ambiente familiare di sardi emigrati, staccato dal ceppo isolano ma tuttavia vivificato dalla linfa delle tradizioni e dei modi di vita della terra di origine, l'indicazione è netta e vigorosa. Infatti, approfondendo appena il rapporto tra il suo carattere e la sua formazione, la sua figura appare subito importante perché si possano comprendere della vita sarda la linea di sviluppo ed i limiti, perché si possa intendere il dramma della Sardegna attraverso questo aspetto essenziale: le scarse possibilità formative che la vita sociale sarda offre ai figli dell'Isola, finché nell'Isola la vita stagni.

E' questo, appunto, uno degli aspetti più drammatici ed indicativi, insieme, della storia moderna della Sardegna: difficilmente, nell'Isola, i sardi riescono a rivelare a se stessi ed agli altri la propria personalità. Rare sono infatti, fra le figure notevoli di sardi, quelle che scaturiscono direttamente dalla vita sarda, forse due sole negli ultimi centocinquant'anni: G. M. Angioy ed E. Lussu; e forse soltanto la personalità dell'Angioy ci mostra il suo rilievo e si rivela nella sua compiutezza senza che interferiscano forti influenze estranee alla Sardegna. Gli altri, la grande maggioranza dei sardi che in modi e proporzioni diverse si sono imposti all'attenzione degli uomini, hanno più o meno conservato dell'Isola d'origine l'impronta e magari l'impulso primitivo, ma hanno camminato per vie diverse e più ampie, hanno ricevuto l'apporto essenziale da un altro ambiente culturale e sociale. Caratteristico, fra tutti gli altri, l'esempio dei due più grandi: Gian Paolo Marat e Antonio Gramsci. L'uno, il piccolo medico svizzero oriundo sardo, intuisce se stesso nel circolo dei discepoli calvinisti di Gian Giacomo, ma si ritrova soltanto nell'immenso ribollire del popolo di Parigi; l'altro, il giovane glottologo sardo di origine albanese, trova se stesso come teorico e capo del proletariato alla scuola del proletariato torinese.

Così Giaime Pintor. Inutile domandarsi quanti Giaime Pintor si sono perduti, medici o notai di provincia, nell'oscurità di un villaggio sardo. Quello che conta è il fatto, il fatto nudo e brutale, che Giaime Pintor come tanti altri si rivela e si impone all'attenzione degli uomini soltanto attraverso il processo di formazione seguito in un altro ambiente. Tutto o quasi tutto

si attenua e svanisce nel buio della vita sarda la quale rivela agli altri il suo valore soltanto indirettamente, attraverso l'impronta originaria che i sardi emigrati ne conservano. A questa scarsa capacità formativa della vita sociale sarda si collegano gli aspetti più tristi e più tristemente noti della sua grettezza, caratteristica di un'isola che durante secoli è rimasta una colonia nella considerazione degli aragonesi, dei savoiardi, dei capitalisti italiani: l'abbondanza di guardie carcerarie, più appariscente del numero di magistrati e professionisti insigni, la confusione dei valori così facile in Sardegna, la tendenza dei sardi a evadere dal loro ambiente. Dalla confusa coscienza di tutto ciò deriva forse quella vena di tristezza ironica che lascia tracce costanti nella vita e nelle opere di Giaime Pintor.

Se una mina tedesca non ne avesse interrotto la vita, forse Giaime, oggi, troverebbe qualche cosa di nuovo in Sardegna: il fatto che le masse, anche in Sardegna, vanno rapidamente acquistando una loro personalità. Operai, contadini, pastori che si organizzano e lottano in un loro quadro autonomo, intellettuali che trovano anche in Sardegna un loro modo di espressione, che escono dal loro mondo chiuso per andare incontro, in Sardegna, al mondo comune di tutti. E forse Giaime si sentirebbe più vicino all'isola dei suoi padri, sentirebbe maggiormente *sua* la Sardegna.

Noi, da questo fermento nuovo della vita sarda, traiamo motivo per sentire con maggiore orgoglio quello che vi era di sardo in uomini come Giaime Pintor. E non ci domandiamo nemmeno se la sua personalità, oggi, avrebbe potuto trovare sufficiente spazio per espandersi nella sua terra di origine. Ci basta esprimere alla sua memoria la nostra profonda gratitudine di sardi perché senza dubbio il suo slancio, per quanto lo abbia portato a volare in altri cieli, ha dato un contributo allo schiudersi di questa vita nuova nella quale altri uomini come lui troveranno terreno fecondo al loro maturarsi, in Sardegna.

VELIO SPANO

RAFFAELE ROSSETTI
A « SARDEGNA LIBERA »

Il periodo aventiniano in Sardegna trovò tutti i partiti ostili al fascismo riuniti in un proposito e concordi in una iniziativa. A Sassari fu stabilito di ricordare Giacomo Matteotti e mentre si raccoglievano le offerte che la soppressione della libertà di stampa e la proibizione dell'attività dei partiti dovevano eliminare, si stabiliva di lanciare un settimanale.

A dirigerlo venne chiamato Angelo Panu, uno dei migliori professionisti, esperto giornalista, coraggioso polemista, socialista temperato, di grande equilibrio e di non comune eleganza di stile nello scrivere e nel polemizzare. Redattori erano l'attuale ministro della istruzione, Antonio Segni, docente nell'ateneo, dirigente del partito popolare, l'attuale senatore, Mario Berlinguer, allora deputato che sedeva accanto a Giovanni Amendola e ne divideva le responsabilità politiche nell'azione parlamentare; e con loro Carlo Manunta Bruno, per i liberali, Luigi Battista Puggioni ed Annibale Rovasio per i sardisti, Francesco Camboni e Giuseppe Macciotta per i socialisti e l'autore di queste note per i repubblicani. E la vita del giornale fu battagliera, in un periodo torbido di vita nazionale, con frequenti interruzioni per sequestri, con aspre battaglie con i giornali fascisti; era un giornale di formato comune, che ricordava la *Voce* di Prezzolini e la *Unità* di Salvemini, e i settimanali contemporanei, « Rivoluzione Liberale » di Gobetti o il « Caffè » di Bauer, Parri e Sacchi.

Il primo numero recava le adesioni di sardi illustri che rendevano omaggio e formulano auguri per « Sardegna libera »: ricordo Ettore Pais, lo storico eminente, Carlo Fadda, il grande romanista che dava lustro all'Ateneo napoletano, Nicola Spano, e Raffaele Rossetti, cui la spietata avversione fascista accresceva gli allori per la vicenda della *Viribus Unitis*. La lettera, nella primavera del 1925 ebbe scarsa diffusione; è bene che « Il Ponte » la riproduca e diffonda, come documento di coraggio e di pensiero nobile, di fedeltà ad ideali che non possono conoscere tramonti.

Breve fu la vita del giornale sassarese; ma non inutile. La comunione nella battaglia fu mantenuta per anni ed anni, rendendo affettuosi i rapporti fra coloro che inspiravano e redigevano il foglio; così fosse durata la concordia di quegli anni per evitare danni alla patria comune e dispersione di quelle forze che potevano impedire il risorgere di un fenomeno che ritenevano superato.

Il saluto e l'augurio di Raffaele Rossetti, combattente impavido per la libertà, merita essere riportato alla luce dalle pagine di una rivista intessuta di ricordi della resistenza che la Sardegna non conobbe protesa verso realizzazioni di civiltà.

MICHELE SABA

Rapallo, 2 settembre '24.

Caro Signor Saba,

con piacere corrispondo al Suo desiderio ch'io scriva una parola per la nascente «Nuova Sardegna». Sarda fu la mia nonna paterna — Giovanna Locci, di Cagliari —, ed io provo sempre un sentimento di orgogliosa fierezza quando ricordo, e mi accade sovente, questa mia più che ideale appartenenza al Popolo sardo. E credo di riconoscere in me taluni dei caratteri salienti dei sardi: amore della solitudine; orgoglio che è pago del sacrificio, e che sa sopportare ed aspettare in silenzio; fervore di sentimento con parsimonia di espressione; e buona memoria, che non dimentica le offese; ma a questa ho saputo contrapporre una ferma volontà di rinuncia alla vendetta, ciò che è forse poco sardo, poiché Voi siete ritenuti come i più vendicativi tra gli Italiani...

Con queste qualità che mi accomunano a Voi, non è meraviglia ch'io sia tra i più fermi disprezzatori del Fascismo; e non è meraviglia che la terra dei Sardi sia poco ferace di tale brutta genìa, nella quale si adunano tutte le caratteristiche in antitesi con le vostre e con le mie: il culto del numero (stravagante, in un partito anti-democratico!) per la sagra e per l'omertà; vanagloria gasosa, che si compiace nello sbandierare a perdifiato le proprie benemerenze — che ricordano talvolta orribili delitti di guerra civile —; inguaribile vacuità spirituale (che vien detta «giovinezza»!) incapace di comprendere il virile, contenuto fervore altrui; e, infine, incivile, violento spirito di intolleranza, che ripugna ad ogni animo ben fatto.

Ma lo stesso cumulo di deficienze del Fascismo — deficienze morali, *prima che* politiche *— fa ovvia ormai la previsione sulla caducità di questo ultimo fenomeno di psicosi post-bellica; e ad affrettare la guarigione sono efficaci tutte le manifestazioni degli spiriti liberi. Sia dunque dato plauso a coloro che, superando l'ostilità del Governo Fascista contro ogni libera voce, si propongono di sostenere colla «Nuova Sardegna» il pensiero della civiltà democratica contro la rinnovata barbarie fascista.*

A tutti i Sardi che con Lei e con me hanno comune la ripugnanza per il Fascismo mando, per suo mezzo, il mio cordiale saluto di solidarietà.

RAFFAELE ROSSETTI

IL PAESE

Un'orma d'uomo scolpita nel duro granito, tuffata nel mare, è la Sardegna come la videro gli antichi, e come, da allora, la osserviamo anche noi. Con morbidezza o con furore d'amante, il mare la circonda di trine di schiuma; ma l'acre salsedine con cui tenta di avvolgerla, diventa profumata di cisto e di mirto. Questo fenomeno naturale è l'espressione della immensa forza di assimilazione e di trasformazione dell' Isola, che, apparentemente passiva, ha resistito all' assedio dell'Europa e dell'Africa, mantenendo verginamente intatta, attraverso le più varie vicende dei secoli, la purezza fisionomica della propria individualità. Invano nella Penisola, si cercano i paesaggi sardi ad ondulati altipiani granitici, monotoni fino alla lontana tremula linea dell'orizzonte; come cattedrali gotiche, con mille e mille guglie svettanti, questi stessi graniti, sanno pure ergersi verso il cielo limpidamente azzurro, con una molteplice forza selvaggia. Ingannevolmente flessuoso, intessuto di fantastici ghirigori serici, un manto di scisti ricopre gran parte della Sardegna: è la più antica coltre che avvolga suolo italiano, formatasi quando l'attuale Penisola non era neppure delineata nel grembo materno della Terra. Graniti e scisti si contendono le più alte vette: i primi, col Limbara (P.sa Berritta, m. 1350) nella Gallura; il M. Sette Fratelli (m. 1023) fra il Sàrrabus e il Campidano di Cagliari; i secondi, col M. Linas (m. 1236) a dominio della plaga mineraria dell' Iglesiente, e col complesso orografico del Gennargentu (P. Lamarmora, m. 1834), che è il più elevato e costituisce il cuore dell' Isola.

Intorno ai giganti, si sviluppa una morfologia varia di colline e di altipiani, in cui le rocce sedimentarie si alternano con colate laviche di trachiti e di basalti. Alle falde, infine, si estendono pianure alluvionali e valli ampie, ove pigri e divaganti scorrono i maggiori corsi d'acqua dell'Isola.

In sintesi, questo mosaico di forme, si riduce ad un dosso cristallino orientale, che, aspramente arcuato, è volto verso la Penisola. Silio Italico, cantava (XII, 372):

> . . . .
>
> qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
>
> . . . .

Ad occidente si osservano minori unità: la Nurra, il Montiferru, il M. Linas, i monti del Sulcis, accompagnati da ampie zone depresse, come il Turritano, i Campidani, la valle del Cisgerri, la valle del Palmas, ecc. Un collegamento orografico fra est ed ovest è rappresentato dai monti del Màrghine (m. 1200), e dalla catena del Gocèano (m. 1150), che attraversano l'Isola diagonalmente nella sua parte superiore, costituendo uno sbarramento che ha avuto anche una funzione politica.

Le coste sono importuose, sia che precipitino con immani muraglie calcaree (C. di Monte Santo nel Tirreno), o granitiche (gran parte delle coste galluresi), sia che si immergano nelle acque con un'ampia falcatura sabbiosa. Fra le forme singolari ricorderemo il golfo di Olbia, che offre un esempio di «ria» di grosse proporzioni; il golfo di Cagliari, invece, rivela una serie di cordoni litorali multipli, appoggiati agli enormi scogli calcarei su cui è Cagliari stessa (Casteddu), e a quelli di S. Michele, M. Urpinu, Bonaria, Capo S. Elia. Grotte costiere manifestano una lunga e complicata lotta di millenni fra idrosfera e litosfera; decantate da turisti e studiosi, fin dal secolo scorso, sono le grotte di Capo Caccia nel mare di Sardegna: assai note sono pure le grotte di Cala Gonone nel Tirreno.

La temperatura media annua è di circa 15°30'; il mese più fresco è il gennaio, e quello più caldo l'agosto. Empiricamente può dirsi che il caldo è di gran lunga prevalente sul freddo, anche nelle zone più interne e più elevate, ove il manto nevoso non è mai molto persistente. Assai più varia è la piovosità, che va aumentando dalla costa (circa 400 cm.) verso l'interno (fino a 1200 cm. annui). Il massimo di piovosità si verifica nel periodo autunno-invernale, durante il quale cadono circa i tre quarti della quantità annua complessiva. Tale regime spiega le lunghe siccità estive, risentite particolarmente nelle assolate pianure. I venti, migliorano in genere le condizioni climatiche, apportando masse d'aria fresche quando giungono dal quarto quadrante (predominano i venti di maestro) e umidità dal secondo (scirocco); ma molto spesso sono violenti, e rendono malsicuri gli approdi e danneggiano le colture agricole. Ciò si manifesta soprattutto per il maestrale nei Campidani, ove le correnti d'aria si incanalano aumentando in velocità; l'uomo salvaguarda le tenere piante orticole, difendendole con opportuni frangivento, dai più piccoli (pale di fichi d'India), ai più grandi (cortine di Eucalipti, specialmente ad Arborea). Tuttavia la brutta fama climatica da cui era afflitta la Sardegna fin dall'antichità classica, devesi piuttosto alla errata interpretazione della causa delle febbri intermittenti di malaria — cattiva aria — che colpivano i suoi abitanti, indigeni e forestieri. Flagello che ora va scomparendo sensibilmente, essendosi trovato il mezzo per distruggere l'agente etiologico ed il suo veicolo.

L'idrografia è quantitativamente esigua, e i maggiori coefficienti di deflusso si verificano durante la stagione invernale. Ma i fiumi perenni sono pochi: nel golfo di Orosei ha la sua foce il Cedrino, che convoglia le acque del Nuorese; nel Sàrrabus, con una valle coltivata a « giardini » di agrumi, ha termine il Flumendosa (km. 127); questo fiume, nel suo corso superiore alimenta un lago artificiale recentemente inaugurato (1949); nel golfo di Cagliari, ma più propriamente nello stagno di S. Gilla, si versano il Cisgerri — che drena gran parte dell' Iglesiente —, e il Riu Mannu, che ha le sue sorgenti nel Sarcidano. Nel mare di Sardegna dà il suo contributo di acque il Tirso (lungo 150 km.), divenuto benefico da quando, opportunamente sbarrato dalla diga di S. Chiara, genera energia elettrica ed alimenta una razionale irrigazione nella piana di Oristano. Più a nord è il Temo, che è l'unico fiume navigabile — per piccole barche da pesca — dal mare a Bosa. La costa settentrionale è tagliata dal Riu Mannu di Portotorres, che incorona la sua foce con gli archi maestosi e regolari di un ponte romano; invece, divagante fra alluvioni ghiaiose, è il Coghinas (km. 123), in un paesaggio oltremodo melanconico. Anche il Coghinas è stato reso utile alla vita isolana con uno sbarramento artificiale, che ha formato un lago assai più pittoresco e vario di quello del Tirso.

Un altro carattere del paesaggio sardo è determinato dalla grande diffusione della macchia mediterranea, particolarmente ricca di cisto, lentischio, mirto, con ginepro, quercia decidua, corbezzolo, olivastro. Gli oleandri risalgono i corsi d'acqua, spesso consociati all'alloro, formando minuscole e magnifiche foreste a galleria, in particolare nella regione sulcitana, ove si localizza pure una palma nana, che si riscontra spontanea soltanto in altre due zone (Nurra; Baronia costiera). Le foreste, vale a dire le formazioni prevalentemente arboree, sono molto limitate. Incendi provocati dai pastori; diradamenti irrazionali operati da speculatori; distruzione dell'albero a favore del seminativo, sono le cause che hanno devastato e forse irreparabilmente compromesso il patrimonio forestale isolano. Il Gocèano, la Barbàgia Seulo, il Sarcidano e parte dell'Ogliastra, qualche plaga del Sàrrabus e del Sulcis, conservano ancora, con proporzioni grandiose, il verde padiglione delle proprie foreste, in cui l'essenza prevalente è fornita dalla quercia (rovere e leccio). La quercia da sughero, presente ovunque nell' Isola, ha il suo luogo di elezione nella Gallura, ove è particolarmente intensa (Calangianus).

Il castagno è pure assai circoscritto: esso è tipico delle Barbàgie e dell' Ogliastra (Lanusei); non si riscontra altrove. Mancano del tutto il faggio e l'abete; il pino vi è oltremodo sporadico, ad eccezione delle zone in cui è stato recentemente introdotto per rimboschimento (Pula-Domus de Maria; nell' Ortobene presso Nùoro; ecc.). Fra le più fortunate recenti introduzioni arboree, vanno ricordati l'eucalipto austra-

liano (estesi boschi cedui nella valle del Cisgerri) e la robinia nord-americana, che hanno dato pure un notevole contributo al rimboschimento della Penisola.

Fra le colture arboree caratteristiche, è opportuno rilevare quella del mandorlo, che alimenta una discreta esportazione; il nocciolo risulta localizzato nella Barbàgia (Belvì). Gli agrumi hanno, invece, distribuzione cantonale: Milis (donde «milesu»=venditore di agrumi) è al centro di una zona intensamente coltivata; altre sono nel Campidano meridionale (S. Sperate), nel Sarrabus (S. Vito; Muravera; Villaputzu); ottimi mandarini, forse i più grossi e succosi del mondo, sono coltivati a Villacidro. Anche l'agro turritano ha aranceti ottimi, ma poco estesi. La vite e l'ulivo sono le due piante fondamentali dell'economia sarda. La vite è coltivata ad alberello in coltura specializzata, soprattutto nel Campidano circostante Cagliari, detto perciò Campidano vitato. Si producono vini robusti, intensi, di alta gradazione alcoolica; alcuni, come il cannonao (turritano; Dorgali), la malvasia (Bosa), il vermentino (Olbia), sono generosi, ma non delicati, vini da pasto; vini pregiati, noti nel commercio internazionale in cui vengono immessi in bottiglia, sono il Monica, il Girò (da non confondere col calabrese Cirò), il Nasco, il Nuragus, il Vernaccia. L'olivo si diffonde in zone definite (Sassarese), perché è più esigente della vite; ma il prodotto è egualmente pregiato e soggetto ad esportazione.

Nel campo della orticoltura la Sardegna è importante per prodotti primaticci; localmente alcune plaghe riescono assai redditizie (Valle di Rosello presso Sassari; foce del Coghinas; oristanese; Tortolì; Campidano di Cagliari - Assémini -). Il problema idrico è in merito il più importante, e si va dalla antichissima noria azionata dall'asino, alle più moderne pompe a motore e ad elettricità.

La Sardegna vive di questi contrasti negli aspetti della sua vita attuale, che però è in fase di rapidissimo aggiornamento in tutti i settori. Le miniere vibrano di un ritmo di sempre maggiore attività: i classici minerali sardi sono la galena e la calamina; il carbone fossile sardo, che deve la sua notorietà non a propri pregi — eccezion fatta per il carbone di Seui —, ma alla estrema povertà che si verifica nella Penisola, ha più importanza antropica che economica. Infatti, in funzione dei giacimenti lignitiferi sulcitani è sorta una città: Carbonia, che oggi è, per popolazione, al terzo posto fra i centri della Sardegna (43.808 ab.).

Il fenomeno della nascita improvvisa di centri abitati, non è raro nell'Isola, sia per opera di recente bonifica (Arborea, ex Mussolinia), sia per trasferimenti di popolazione, come si verificò nel 1738 nell'Isola allora disabitata di S. Pietro da parte di Tabarchini, oriundi liguri. L'immigrazione di forestieri si è andata accentuando dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi: le miniere prima, le bonifiche

poi, hanno richiamato a frotte le genti della Penisola. È di oggi lo stanziamento nella Nurra meridionale (Fertilia) dei profughi di Pola e dell'Istria. Il forestiero non giunge nella sua nuova residenza con troppo entusiasmo; ma, in un secondo momento, non tanto per necessità quanto per eliminazione di preconcetti, si affeziona alla Sardegna e ai Sardi, avendo avuto modo di sperimentarne la lealtà e la ospitalità, e pone radici in una terra che sa essere generosa con chi la feconda di molto sudore.

Le tracce che nel paesaggio imprimono le colonizzazioni, sono cospicue ed espressive. Carloforte, con la sua appendice di villette — specialmente verso settentrione —, ripete aspetti noti nella riviera ligure; Arborea, si manifesta come un'oasi di improvviso miracolo, trasportandoci di colpo in ambiente romagnolo. La Sardegna tradizionale, che va lentamente smantellando le sovrastrutture in contrasto col progresso dei tempi, guarda il piano rigenerato con gli occhi aguzzi dei suoi pastori, non più incendiari, non più protagonisti di romanzi sensazionali di amore, di gelosia, di vendetta, di morte. Si stringe un connubio fra vecchio e nuovo, fra pastore e contadino, in un'atmosfera di comprensione e di fusione verso le finalità comuni di una economia integrata e tecnicamente razionalizzata.

Non bisogna però lasciarsi trasportare da miraggi di facile successo. La scarsa densità della popolazione dell'Isola (43 ab. per kmq., mentre lo Stato registra una densità media di 139 ab. per kmq.), considerata nelle sue espressioni particolari, è indice di mancanza di suolo agrario (Domus de Maria), di malagevoli comunicazioni (a nord della Planàrgia) di plaghe fortunatamente non più malariche, ma sempre pantanose (Baronie). Il problema non si risolve soltanto introducendo nuova popolazione, ma ricostruendo la salubrità fisica dell'ambiente. Ciò è stato fatto e si fa, ed il paesaggio geografico assume aspetti inconsueti, come nella vastissima conca della Bonifica di Sanluri, tutta cosparsa di bianche ed accoglienti case coloniche.

La popolazione sparsa si è formata nell'Isola a cominciare dal secolo XVIII (Gallura, Nurra e Sulcis), come opera di colonizzazione spontanea; le recenti disposizioni legislative e la nuova mentalità del contadino sardo, favoriscono il fenomeno, ma senza il necessario mordente. Sembra che in Sardegna anche le più vantaggiose, convinte e provate iniziative, debbano stemperarsi e diluirsi nel tempo. Il carattere dell'insediamento è quindi in grande prevalenza accentrato.

« Sa bidda », ha in media 2000 abitanti, sistemati in case irregolarmente affollate, divise da strade tortuose. Come ad Osilo, S. Antioco o a Burgos, il castello feudale domina sui tetti rossastri, accavallati, delle relative cittadine; come a Mores, agile svetta un campanile, riempiendo le valli di suono e di eco; come a Sindia, un nuraghe racchiude nel centro dell'abitato, il mistero secolare della vita della Sardegna.

In ogni strada il vostro passo sarà scandito dal rumore del telaio, e su, nelle montagne delle Barbàgie, ispido ma flessuoso, vedrete l'orbace genuino. Forse solo a Bosa il telaio tace: nella strada stessa più donne attendono al ricamo dei noti *filets*; negli androni, nei cortili, donne brune con la mobilissima nera pupilla, seguono l'ago mosso rapidamente dalle mani agilissime. Il lavoro si svolge in silenzio, con movenze che sembrano improntate a calcolata eleganza.

La nobile Eleonora d' Arborea, la legislatrice saggia e severa, aveva anch'essa queste meravigliose doti di eleganza e di agilità delle donne del popolo? O forse, come la donna del pastore, preferiva sorvolare alpestri sentieri, rasenti sui precipizi, con cavalli dall'occhio sanguigno ancora anelanti la libertà e la lotta selvaggia nel furore del branco? Oristano non risponde a questi interrogativi, e la statua di Eleonora rimane ormai presa dalla insensibilità delle cose troppo grandi e troppo lontane, passate nel dominio esclusivo della storia. La cinta turrita di Oristano (secolo XIII), mantiene intatte le testimonianze di un'epoca di forza; la torre di S. Cristoforo (Porta Manna) è anche un'ardita opera di tecnica muraria. Con bei palazzi Oristano è uscita dalle sue mura, e si spinge con strade ampie, verso il Tirso. Anche Iglesias, ai piedi del suo castello, conserva una bella cinta turrita di età pisana, superata verso Monteponi da case di minatori, e, verso la stazione, da grossi edifici pubblici e privati, che vanno moltiplicandosi.

Ma gli esempi più notevoli e meglio conservati di mura turrite, sono a Cagliari, a Sassari, ad Alghero. Specialmente a Cagliari, la torre pisana detta dell' Elefante e quella di S. Pancrazio, destano sensi di ammirazione come opera di simmetria architettonica e di potenza di concetto. Cagliari è la città d' Italia che più rapidamente e più fervidamente è risorta dalle rovine della seconda guerra mondiale: i nuovi quartieri (Bonaria; Buoncammino; Viale Merello; S. Benedetto; M. Urpino, ecc.) sono stati estesi; i servizi sono stati migliorati ed intensificati; il porto e la stazione ferroviaria, ripristinati. Nell' insieme Cagliari ha non solo l'aspetto, ma risponde a tutti i requisiti di una grande città.

Sassari è vivace ed elegante. Nuovi quartieri (Cappuccini; Giardino Pubblico, ecc.), le conferiscono un tono di signorilità e di modernità piacevole, soprattutto perché schiva di eccessi di originalità. La via Turritana, nel centro, è ancora un magnifico esempio di corso secentesco; ma la vecchia Sassari — permettete un po' di nostalgia! — va sparendo con gli sventramenti presso la Cattedrale e a S. Donato.

Nuoro, in posizione magnifica, non ha nel suo abitato termini di transizione. Elevata a capoluogo di provincia, si è data a costruire alacremente del nuovo: grossi edifici per uffici pubblici dell' Amministrazione provinciale e palazzi per abitazione di impiegati. Ciò comporta,

naturalmente, una bella rispolverata del vecchio; ma anche oggi, Sebastiano Satta, al massimo chiudendo mezza persiana, rivedrebbe intatti paesaggi e fantasmi della sua indigena musa.

Nell'orizzonte di sud ovest, con la vetta aguzza (m. 1083), domina un monte conico, sormontato da un piccolo santuario dedicato a Nostra Signora di Gònare. Qui all'incirca — *umbilicus Sardiniae* —, si incontravano i confini dei Giudicati di Arborea, Gallura e Logudoro, per cui il monte aveva, per i fratelli desiderosi di scannarsi, la massima importanza strategica. Nostra Signora, che sa queste cose, dall'alto podio naturale, ammonisce i suoi figli buoni — se ve ne sono —, e cattivi — se ve ne sono —; da secoli le Sue labbra pregano per quelli che salgono salmodiando ed ansando, e anche, ma soprattutto, per quelli che scendono, forse senza aver mai tentato di salire!

OSVALDO BALDACCI

UN EROE: EFISIO MELIS.

Nel periodo più torbido dello squadrismo, alimentato da masnadieri prezzolati, una domenica mattina sfilava per le vie di Cagliari un folto corteo fascista irto di insegne, di gagliardetti e di fiamme nere ornate di pallidi teschi.

Le vie erano pressoché deserte, e alle urla selvagge e plebee dei dimostranti faceva contrasto il silenzio greve e ostile della città.

Ad un angolo della via Roma, solo col figlioletto in braccio, impassibile, un giovane popolano stava a guardare. Si chiamava Efisio Melis, sardista. Non salutava le insegne. Gli gridarono di togliersi il cappello. Il giovane levò una mano e si calcò il cappello fino agli occhi.

Gli saltarono addosso in cento, e dalla mischia si levò un grido: Viva la Sardegna!

Quando gli assalitori si allontanarono, Efisio Melis giaceva al suolo col cuore spaccato dalla lancia di un gagliardetto, stringendo ancora fra le braccia il figlioletto.

L'assassino, conosciuto da tutti, restò in libertà e non venne neppure incriminato.

Ma quella libertà gli fu fatale.

L'AUTONOMIA REGIONALE STRUMENTO DI RINASCITA

Lo Statuto speciale che dà vita alla Regione autonoma sarda fu approvato dall'Assemblea Costituente in una delle ultime febbrili sedute del gennaio 1848, dopo un rapido esame degli articoli e senza quella discussione generale che precede normalmente l'esame e l'approvazione di un disegno di legge. I tempi premevano, ché era ormai prossima la scadenza del mandato, ma l'Assemblea non avrebbe certo rinunciato ad un dibattito largo ed approfondito su un argomento di tanto peso, se non fosse stata unanime nel ritenere che il problema era ormai maturo e la soluzione improrogabile.

Così la Sardegna ottenne, quasi senza dissensi, l'autonomia regionale cui aspirava da quasi un secolo. Eppure, proprio in quei giorni, per singolare coincidenza, ricorreva il centenario dei moti popolari di Cagliari e di tutta l'isola che portarono appunto tra il novembre del 1847 e i primi mesi del '48 alla soppressione degli antichi istituti autonomistici e alla totale unificazione della Sardegna con gli Stati Piemontesi e quindi con la nascente nazione italiana.

È vero che i Savoia, succeduti agli spagnoli dal 1720 nel dominio dell'isola, avevano condotto una lunga e sistematica opera di erosione e di svuotamento dell'autonomia. Gli *Stamenti*, che costituivano l'antico parlamento sardo, non venivano convocati da decenni; la *Reale Udienza*, ch'era la suprema magistratura locale, ed il Consiglio che affiancava il viceré avevano ormai perduto ogni carattere rappresentativo. Da tempo si era cominciato a introdurre nell'Isola la legislazione degli stati continentali e questo processo aveva portato nel 1820 all'instaurazione della proprietà privata perfetta e quindi alla graduale abolizione di quei *diritti di ademprivio* su cui poggiava l'economia comunistica nel quadro dell'ordinamento feudale.

È anche vero che la Corona piemontese favoriva ormai, e

forse sollecitò direttamente, un movimento di unificazione totale che veniva in un'ora tanto incerta a rafforzare il legame fra i suoi stati, e contribuiva a prevenire sia le manovre non chiare della Chiesa, sia il sorgere di quel « partito puro sardo » di cui fa preoccupato cenno Carlo Alberto nel suo carteggio col marchese di Villamarina.

Tuttavia non è dubbio che i moti di Cagliari del 1847 furono inspirati da un generoso slancio patriottico e da una fiducia profonda nella risorgente nazione italiana. Iniziarono i moti gli studenti dell' Università il 19 novembre 1847 uscendo per le strade della città al grido di « Unione e riforme ». Ben presto si unì ad essi il *popoletto* dei quartieri della Marina, di Villanova e di Stampace e s'udirono insieme le grida di « fraternità » e di « eguaglianza ». Per sei giorni Cagliari non conobbe governo altro che della moltitudine: i vecchi arnesi della polizia isolati e banditi, l' « Indicatore » bruciato sulla piazza del palazzo regio, il Viceré isolato e piegato alla volontà popolare. Eppure non vi fu un gesto di violenza inconsiderata: fraternizzavano anzi cittadini di classi diverse, fraternizzavano sardi e piemontesi e pareva disperso perfino il ricordo degli antichi odi nazionali, pareva attutito, nella comune speranza di rinnovamento, ogni contrasto sociale.

L' aristocrazia locale, che aveva sofferto lungamente della sua condizione di inferiorità nei confronti dell'aristocrazia continentale, sperava, ormai spossessata dei feudi, di ottenere con l'unificazione, più facile accesso agli impieghi di corte e di governo. La borghesia mirava all'abolizione delle barriere doganali e si riprometteva dalla libertà di scambio un largo beneficio economico. Il medio ceto progressista auspicava le riforme democratiche, e anche la plebe, guidata da un suo « mirabile istinto », come osserva uno storico dell'epoca, ravvisava il suo vantaggio nel sorgere di « istituzioni per le quali l'uguaglianza civile meglio si assicurasse ».

Alla base dell'aspirazione unitaria vi era quindi l'esigenza di superare le condizioni d'inferiorità delle diversi classi sociali e l'arretratezza delle strutture economiche; vi era un profondo amore per l' Italia e vi era il sentimento di orgoglio isolano che aveva inspirato per un secolo e mezzo le lotte contro i piemontesi e che inspirava ora la lotta per la parità e l'uguaglianza della regione nel quadro di un nuovo stato unitario e democratico.

La delegazione sarda, acclamata sulle piazze di Cagliari, fu a Torino alla fine di novembre. Pare che il re stesso stupisse in cuor suo udendo gli inviati i quali, « fatto un fascio dei pri-

vilegi dell'Isola e buttatili come incomodo arnese, chiedevano unione ahi quanto diseguale ». Comunque l'unificazione fu immediatamente concessa e rapidamente realizzata. La nave rientrò nel porto di Cagliari spiegando il vessillo della *felice novella* e furono a Cagliari, a Sassari, ad Alghero, ad Oristano manifestazioni di giubilo a non finire: libri, giornali, inni e memorie attestano l'universale consenso con cui furono accolte dai sardi l'abolizione del secolare ordinamento autonomistico e la totale unificazione con gli stati continentali.

« Errammo tutti », scriverà non molti anni dopo il Siotto Pintor, « volendo, adolescenti ancora, misurarci con i popoli di civiltà compiuta ». « Statuto presso a poco eguale, unione personale, salva l'autonomia »: queste sarebbero state le richieste se il popolo sardo fosse stato assistito in quell'ora da una guida illuminata.

È occorsa l'esperienza di un secolo perché la coscienza di questo errore divenisse patrimonio comune dei sardi e perché la rivendicazione autonomistica diventasse bandiera di una e via via di tutte le correnti politiche dell'Isola. Ma forse neanche un secolo di esperienza né l'unità dei sardi sarebbero bastati a riottenere alla Sardegna l'autonomia perduta, se non vi fosse stata la guerra di liberazione, se un nuovo grande movimento nazionale non avesse impresso al Paese quel nuovo slancio rinnovatore che portò all'instaurazione della repubblica e dell'emanazione della nuova Costituzione.

In questo clima maturò rapidamente la soluzione autonomistica del problema sardo, e in questo clima, non ancora del tutto disperso negli ultimi giorni di vita dell'Assemblea Costituente, fu approvato lo statuto autonomistico dell'Isola, senza notevoli opposizioni di principio, senza che alcuno traesse contrario argomento dal ricordo delle lotte e dei generosi errori di un secolo addietro.

Eppure se si vuol comprendere, se si volesse risolvere veramente nel nuovo ordinamento autonomistico il problema sardo, quell'errore, quell'esperienza non dovrebbero essere dimenticati: al contrario da quell'errore e da quell'esperienza occorrerebbe partire. L'unificazione totale del '47-48 infatti fu l'ultimo atto consensuale di tutta un'azione sistematica e conseguente condotta dai re di Sardegna e dai loro governi per legare l'Isola agli stati continentali ed anche per elevarla ed assimilarla economicamente. Le riforme agrarie del '20 e del '35 mirano a distruggere il sistema feudale e l'economia comunistica che vi si inquadrava per dar vita ad una classe nuova di borghesia terriera imprenditrice. La liquidazione dei beni e dei diritti della Corona

sulle risorse industriali mira ad attirare e stimolare l'iniziativa privata. Più tardi Cavour tenterà di instituire una banda locale per stanare e mettere in circolazione il risparmio. In questo quadro l'abolizione dell'autonomia e l'unificazione totale costituiscono un'operazione politica di larga portata che tende ad aprire la Sardegna al capitale forestiero e ad aprire al prodotto sardo i mercati del continente. In certo senso è un tentativo di avviare il risorgimento e la rinascita dell'Isola stimolando la privata iniziativa ed aprendole libero campo.

Perché è fallito questo tentativo? Perché mai ad un secolo di distanza è apparso necessario tornare indietro e ricreare, sia pure in forme profondamente nuove, gli istituti autonomistici già soppressi con unanime consenso? La ragione è quella che intuì il Siotto Pintor. La ragione è che l'« adolescente » borghesia sarda non è riuscita a sostenere il confronto né con le cose, né con la « compiuta civiltà » capitalistica della borghesia settentrionale. È rimasta quel che era cento anni fa, quel che la definiva trenta anni fa Antonio Gramsci nella « Questione meridionale »: classe di proprietari di terra senza tradizioni, senza iniziativa, senza genio. In queste condizioni l'apertura agì a senso unico e nel campo lasciato aperto è calata l'iniziativa forestiera che ha accaparrato le nostre risorse industriali, che commercia i nostri prodotti, porta via i profitti e regola e condiziona con la sua richiesta tutta la nostra produzione favorendo la pastorizia a carattere brado, scoraggiando la trasformazione e il progresso agricolo.

Questo è oggi il problema sardo. In questa situazione l'autonomia non ha valore per se stessa: ha valore nella misura in cui rende possibile l'emanazione di una legislazione speciale ed agevola il sorgere e l'affermarsi di strutture e di classi capaci di dar vita ad una nuova iniziativa locale di trasformazione e di progresso. Se questo non avviene, se gli istituti autonomistici esautorati e svuotati dovessero ridursi ad un apparato oneroso ed inutile, non è escluso che larghi strati della popolazione ricadano nell'errore di un malinteso unitarismo o che accada qualcosa di peggio e si guardi al di là delle frontiere verso qualche altra « civiltà compiuta ».

Nelle elezioni dell'8 maggio 1949 i sardi diedero segno di aver largamente compreso gli insegnamenti della loro storia, ben più di quanto un anno prima non avessero dimostrato di aver compreso gli insegnamenti della storia nazionale. La Democrazia Cristiana che è in Sardegna il tipico partito dei proprietari di terra, come è nazionalmente il partito del capitale finanziario, industriale e commerciale, perdette centomila voti

e il monopolio della direzione politica dell'Isola. Soltanto col concorso di tre minori formazioni politiche, espressione del medio ceto cittadino e di talune clientele dell' interno, essa è riuscita a raccogliere i 31 voti in consiglio necessari per insediare una giunta.

Per due anni questa giunta ha vissuto, ha amministrato e si è difesa nell'assemblea dall'offensiva dell'opposizione popolare forte di un terzo dei seggi. Le aule dell'antico palazzo regio, ancora decorate dai ritratti dei viceré, hanno visto accesi dibattiti ed hanno assistito alle vicende di una lotta serrata e concreta. Tuttavia ben poco è mutato finora nella vita dell'Isola. La vita locale è ancora stretta nelle maglie della burocrazia che fa capo ai prefetti, al commissario governativo, al Ministero dell' Interno. La «riforma agraria» prevista dalla «legge stralcio», anche col sussidio delle opere pubbliche programmate dalla Cassa del Mezzogiorno non è tale da poter seriamente intaccare le strutture dell'economia agricola isolana, anche perché il congegno che serve ad individuare le proprietà da scorporare lascia praticamente intatta la proprietà assenteistica. La bonifica non può essere attuata su larga scala senza intaccare le concessioni sulle acque oggi detenute dai monopoli elettrici. L'energia, prodotta da costosi impianti idroelettrici, ha un prezzo molto elevato che incide profondamente sui costi di tutta la produzione industriale e particolarmente di quella mineraria. Il carbone del bacino del Sulcis, che potrebbe fornire energia elettrica a costi largamente inferiori, subisce le fluttuazioni della richiesta e per lunghi periodi si accumula invenduto sulle calate del porto di S. Antioco. I profitti che le grandi società nazionali ricavano dalle attività industriali e commerciali emigrano sul continente. Nell'Isola difettano i capitali e manca il lavoro e in una terra già tanto spopolata è enorme la percentuale dei disoccupati stabili e stagionali e notevole il flusso emigratorio.

Tagliare questo nodo di contradizioni non è certo facile impresa, soprattutto perché il farlo significa urtare contro una catena di interessi ormai consolidati che lega l'agrario assenteista e l'armentario, l'industriale elettrico e il grosso commerciante di formaggio o di carne in un blocco compatto di conservazione. Ma lo Statuto regionale offre alla giunta e al consiglio gli strumenti legali per affrontare il problema. Basta pensare che la regione ha facoltà di legiferare in materia di agricoltura col semplice limite del rispetto delle «norme fondamentali delle riforme economico-sociali della repubblica», cui si aggiunge il limite dei «principi stabiliti dalle leggi dello stato» quando si tratti di opere di grande e media bonifica o di trasformazione

fondiaria. Piena potestà legislativa ha la regione nell'esercizio dei diritti demaniali e patrimoniali sulle acque pubbliche e sulle miniere. E infine lo Stato ha l'obbligo di stanziare contributi straordinari per particolari piani di opere pubbliche e di bonifica e di disporre con il concorso della regione un « piano organico » per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola.

Gli strumenti quindi non mancano. Il torto fondamentale della giunta che ha amministrato l'Isola in questi due anni è stato quello di ignorare questi strumenti e di ridurre la sua attività entro i limiti di una modesta amministrazione ordinaria che non corrisponde al significato storico della aspirazione e della conquista autonomistica e neanche alla posizione che il problema sardo occupa oggi nel quadro nazionale. Oggi in una Italia intensamente popolata che conta una massa di due milioni di disoccupati, la Sardegna, con le sue risorse industriali solo parzialmente sfruttate, con le sue immense estensioni di terra incolta che potrebbero essere in gran parte bonificate, irrigate, rese produttive, si presenta come un possibile sbocco di una parte notevole della mano d'opera eccedente ed offre un contributo concreto alla soluzione del più grave problema sociale ed economico del nostro Paese.

In questo senso si muovono oggi in Sardegna non solo le forze della classe operaia e del proletariato agricolo che hanno condotto in questi anni le loro prime grandi lotte sociali, ma anche notevoli gruppi del medio ceto e della locale borghesia progressista. Allo scopo di raccogliere queste forze nel gennaio dello scorso anno si è costituito il « Movimento per la rinascita economica e sociale della Sardegna » che ha reso pubblico in un grande congresso del maggio successivo un grandioso progetto che potrebbe offrire le basi per il piano organico previsto dallo Statuto. I partiti governativi non appoggiano il movimento e non hanno partecipato al Congresso, tuttavia anche nelle loro file matura l'esigenza di dare all'autonomia un contenuto concreto inquadrando il problema sardo nei grandi problemi nazionali.

Si tratta in sostanza di prendere atto del fallimento, almeno per quanto riguarda la Sardegna, di tutto l'indirizzo di politica economica e sociale cui diedero l'avvio i piemontesi con la legge « delle chiudende » del 1820 e che ebbe il suo compimento formale appunto nell'« unificazione » del '47. La classe dei proprietari di terra messa in vita con l'abolizione del feudalesimo non si è mai trasformata in una borghesia imprenditrice capace di promuovere ed attuare il rinnovamento economico dell'Isola. Il capitale *forestiero finanziario, industriale, mercantile* è intervenuto in Sardegna solo per reperirvi materie prime e pro-

dotti grezzi e non ha dato contributo alcuno alla industrializzazione dell'economia sarda. Un nuovo indirizzo politico che si fondi sull'esperienza e tenga conto degli errori del passato, non può ridursi ad un nuovo tentativo di far leva su queste stesse forze col solito sistema delle minacce destinate a rimanere inoperanti e delle sovvenzioni destinate a disperdersi. Un nuovo indirizzo politico che tenda al reale rinnovamento della economia sarda deve concretarsi in un intervento deciso, audace della Regione e dello Stato che vada alle radici della nostra miseria e della nostra arretratezza, integri e sostituisca l'iniziativa privata ristretta o deficiente e faccia leva sulle classi sociali che hanno un reale interesse alla rinascita dell'Isola in quanto vi scorgono una prospettiva di elevazione sociale e di progresso.

Di qui discende innanzi tutto l'esigenza di una vera e completa riforma agraria che incida profondamente sulla proprietà assenteistica ed immetta sulla terra in forme individuali o associate i cinquantamila pastori e i più che centomila contadini che terra non hanno o ne hanno in quantità insufficiente. Col concorso di queste forze nuove e fresche non sarà difficile in un breve volger di anni realizzare la redenzione di intere plaghe oggi incolte e deserte, creandovi centri organizzati di vita, assecondando il duro sforzo dei colonizzatori ed inquadrandolo in una vasta opera di trasformazione e di bonifica col sussidio di tutte le risorse naturali e tecniche disponibili e in primo luogo dell'immenso patrimonio idrico accumulabile nei tre giganteschi bacini di raccolta già esistenti nell'Isola.

Connessi con la riforma agraria sono i problemi dell'acqua e quindi del carbone. Qui occorre una sola misura, elementare: la nazionalizzazione e quindi il coordinamento delle due attività industriali secondo fini di utilità pubblica. Soltanto a questo patto sarà possibile imprimere tutto un nuovo indirizzo all'impiego di queste due essenziali risorse e destinare prevalentemente l'acqua alla bonifica e utilizzare il carbone, anche il minuto, anche i residui che oggi non si sfruttano, per la produzione di energia elettrica.

Operate queste due riforme si possono considerare rimossi gli ostacoli essenziali alla rinascita della Sardegna e il resto andrà da sé, bonifica, trasformazione fondiaria e popolamento da un lato ed industrializzazione dall'altro. Ma da queste radicali riforme occorre muovere se si vuole affrontare realmente la soluzione del problema sardo.

Riconosceva queste esigenze, conosceva queste possibili soluzioni del problema sardo la giunta che ha amministrato per due anni la Sardegna? Naturalmente le conosceva e non soltanto

perché esse sono state prospettate dal Movimento della rinascita, ma soprattutto perché sono state ampiamente discusse e sostanzialmente accettate dal Consiglio Regionale. Le conosceva quindi ma non ha osato farle proprie, ha preferito ripiegare su una linea di ordinaria amministrazione che non turbava sostanzialmente i suoi rapporti col potere centrale, si è coperta sotto le interpretazioni più restrittive dello statuto che venivano prospettate dai nemici aperti o nascosti dell'autonomia ed ha rinunciato quindi al compito storico che la volontà popolare le aveva affidato.

Oggi, dopo la prima crisi, il problema è quindi sostanzialmente intatto. Sta alle forze dirigenti dell' Isola acquistare coscienza della funzione storica dell'autonomia riconquistata, valersi dei poteri statutari nella loro pienezza e porre mano coraggiosamente alle riforme di struttura. I sardi ritroveranno l'unità, la fiducia ed il fervore patriottico dei loro avi nell'assecondare un'azione illuminata che sia volta a promuovere la rinascita dell' Isola in una Italia libera, pacifica e rinnovata.

RENZO LACONI

I pescatori del golfo di Cagliari che nel 1943 vedevano arrivare sempre dalla stessa parte i pesanti bombardieri americani, cantavano questo stornello:

Zinzigorru buveri
Benit de Cabu Terra;
si sighit custa gherra
Su fillu 'e su ferreri
Ponit su culu in terra (1)

---

(1) Il lumacone — viene da Capo Terra; — se continua questa guerra — il figlio del fabbro — batte il culo per terra.

L' AGRICOLTURA DELLA SARDEGNA

Lo sviluppo dell'agricoltura di una regione, difficilmente influenzabile dall'esterno, come la Sardegna, è legato alle condizioni naturali di suolo e di clima, che la tecnica può modificare sensibilmente, ma non in modo totale, utilizzando i fattori favorevoli e correggendo gli sfavorevoli.

La Sardegna misura una superficie di Kmq. 24.089; la superficie agraria e forestale è di Ea. 2.321.700 così ripartiti catastalmente:

prati-pascoli, pascoli permanenti e incolti Ea.	1.462.300
seminativi	609.400
boschi	182.300
culture legnose ed arboree specializzate . .	67.700

Non si può dire che questa classifica catastale, sebbene molto accurata, corrisponda alle effettive utilizzazioni dei terreni; calcolando che le superfici a cereali e leguminose occupino mediamente complessivi Ea. 310.000, ne risulta che le superfici utilizzate per gli allevamenti di bestiame sono effettivamente di 1.762.000 ettari, oltre al pascolo saltuario nei boschi e nei terreni adibiti a semina e a colture legnose o arboree; cifre un po' diverse, ma che sostanzialmente non differiscono da quelle riportate nel testo relativamente agli indirizzi produttivi in Sardegna, sono date nella Relazione del dr. G. G. Casu, assessore all'agricoltura della giunta regionale Sarda, fatta al Congresso nazionale dei tecnici agricoli tenutosi a Cagliari il 24 giugno 1951.

La consistenza del bestiame, secondo la stima più attendibile, può calcolarsi in: capi bovini 222.000; equini 90.000; ovini 2.750.000; caprini 125.000 (1).

Questa utilizzazione corrisponde a situazioni economiche e naturali.

(1) I dati sono ricavati dalle operazioni di marchiatura del bestiame per il riordinamento dell'abigeato, eseguita nel 1949, con le correzioni suggerite dal successivo incremento e da omissioni nelle operazioni.

Non essendosi, come nell'anteguerra, esasperata la protezione dei cereali a scapito delle produzioni zootecniche, si è stabilito un miglior equilibrio, che in passato, tra la coltivazione di cereali e le produzioni zootecniche, che in Sardegna si presentano più conformi alle condizioni naturali.

Lo studio della geologia dell'isola, ci mostra come essa è composta nella massima parte di terreni antichi e quindi duri, il che spiega le estese zone dove lo strato di terreno lavorabile è molto sottile, e quindi le produzioni sono più soggette alla conseguenza della aridità del clima.

Il clima dell'isola, in confronto delle altre regioni italiane, e in relazione ai problemi delle coltivazioni agricole presenta caratteristiche proprie, che lo posson far definire come un clima quasi steppico (2). Esso è caratterizzato da una mitezza generale nelle regioni di pianura e collina, specie vicino al mare, in cui l'inverno mite è anche accompagnato con un'estate di solito non eccessivamente calda; ma offre altresì un esempio limite di una estrema variabilità nell'andamento pluviometrico. In generale esso è contrario alle colture erbacee per i lunghi periodi di siccità invernale e primaverile, e per l'impetuosità dei venti, ma soprattutto per la cattiva distribuzione stagionale delle piogge. Non è la scarsità e irregolarità di precipitazioni l'indice più significativo in questa materia, ma è la distribuzione delle piogge, spesso concentrate quasi esclusivamente nel tardo autunno e sul finire dell'inverno; è il frequente accompagnarsi di queste precipitazioni con impetuosi venti, che annullano l'effetto delle precipitazioni stesse.

Di questo secondo fenomeno non può valutare l'importanza se non chi ha esercitato praticamente l'agricoltura in Sardegna e conosce i dannosi effetti dei venti per l'azione di prosciugamento dei terreni (con conseguenza per le coltivazioni e i pascoli), per l'azione meccanica (sulle colture legnose ed arboree), e per l'azione caustica del sale, di cui è spesse volte carico il vento del nord ovest, dominante nell'autunno e nell'inverno, azioni dannose che non è facile combattere anche con i frangiventi.

Altro grave fattore contrario è la variabilità estrema dell'andamento stagionale da anno ad anno.

Queste condizioni naturali spiegano la prevalenza nell'isola degli allevamenti zootecnici (bovini, equini ed ovini) sulle pro-

---

(2) Su questo punto essenziale per l'agricoltura sarda vedi da ultimo ampie trattazioni nell'eccellente monografia del Prof. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941, pp. 27 segg. e le conclusioni a p. 46.

duzioni delle colture erbacee ed anche legnose ed arboree e, anche, spiegano come sistemi culturali, indirizzati verso uno sviluppo coordinato, nella stessa azienda, di produzioni cerealicole zootecniche ed arboree, in Sardegna abbiano trovato limitatissima applicazione in terreni asciutti. Sono queste le cause essenziali della cronica sottoccupazione dei lavoratori agricoli, che fa sì che si possa considerare come non assorbito nell'attuale situazione produttiva il lavoro di trentamila contadini, sul complessivo numero di circa 200.000 addetti all'agricoltura, fenomeno comune anche ad altra parte dell'Italia meridionale e insulare, ma in Sardegna ben più accentuato e giustificabile per le più difficili condizioni naturali.

Questa situazione è correggibile ed in qual misura?

Vi sono, in questa domanda, implicite diverse questioni: quali modificazioni sono tecnicamente possibili? quali più conformi alle attitudini delle popolazioni isolane? quali economicamente convenienti?

La politica, seguìta in questi anni, attraverso la bonifica e la riforma fondiaria, tende alla massima valorizzazione delle risorse naturali sarde soprattutto: *a*) con la utilizzazione di tutte le possibilità irrigue; *b*) con la massima espansione delle lavorazioni meccaniche.

Sul primo punto si sono concentrati gli investimenti statali, con la maggiore intensità. Infatti si sono, nel triennio1948-51, realizzate in massima parte le irrigazioni della piana del Sulcis, della bassa valle del Tirso e della bassa valle del Coghinas; si è iniziata, con la prima concessione effettuata dallo Stato all'Ente del Flumendosa, l'opera gigantesca dell'irrigazione del Campidano di Cagliari.

Queste opere, che estenderanno le irrigazioni su altri 70.000 ettari, meritano un breve cenno specifico.

Il bacino di Monte Pranu, iniziato nel 1948 e completato nel giugno 1951, può invasare 60 milioni di metri cubi di acqua destinata alla irrigazione della piana del Sulcis, di oltre 5000 ettari. Sono stati completati anche il canale principale di irrigazione in destra e molti canali secondari; l'irrigazione iniziata quest'anno è già in atto su circa 500 ettari.

L'irrigazione del Campidano di Oristano (16.000 ettari) ha richiesto in questi anni il compimento dell'arginatura del fiume, con la costruzione di Km. 38,3 di argini, di un ponte di 660 metri di lunghezza sul Tirso, dei canali principali di derivazione, in destra e sinistra, già costruiti per 28,3 Km., oltre a canali di irrigazione minori, canali di bonifica, strade e ponti. L'irrigazione è in atto già per circa 1800 ettari.

Viene utilizzato per questa irrigazione l'invaso del bacino del Tirso, completato nel 1924, il quale, sebbene previsto per il duplice scopo di produzione di forza elettrica ed irrigazione, veniva sino al 1948 utilizzato solo per l'irrigazione di Arborea e dell'ex-stagno di Sassu (complessivamente circa 8000 ettari).

Con la nuova utilizzazione in corso e il regolamento della erogazione dell'acqua dell'invaso del Tirso, 24 metri cubi al secondo vengono riservati all'uso di produzione elettrica ed irrigazione dei terreni fertilissimi della bassa valle del Tirso (16.000 ettari) e di Arborea, triplicando così la precedente superficie irrigata.

La bassa valle del Coghinas utilizza due metri cubi al secondo, derivati dal bacino del Coghinas, mediante un bacino di compensazione a monte di Casteldoria: la diga di sbarramento è in costruzione ed il canale-galleria di derivazione in gran parte costruito: i terreni utilizzano già in parte le acque del Coghinas mediante sollevamenti stagionali; col programma in corso dovrebbesi assicurare una maggior regolarità e quantità di acqua a tutto il comprensorio di circa 1500 ettari.

L'Ente autonomo del Flumendosa, creato con legge del 1946, si propone la costruzione di tre grandi bacini, collegati fra loro, sul Flumendosa e i suoi affluenti, invasando complessivamente 400 milioni di metri cubi che, attraverso una galleria di undici chilometri, sono portati nella piana di Senorbì, (2000 ettari) e di là a Sanluri per l'irrigazione di circa 45.000 ettari del Campidano di Cagliari. Nel 1950 il Ministero dell'Agricoltura autorizzò l'appalto della galleria di adduzione; successivamente dalla Cassa del Mezzogiorno furono autorizzati gli appalti per la costruzione di due bacini (sul Mulargia e sul Flumendosa) e della galleria che li congiunge. L'Ente del Flumendosa, presieduto dall'on. Maxia, è anche autorizzato all'attuazione della riforma fondiaria nel suo comprensorio, in modo da dare indirizzo uniforme a tutto il grandioso piano di trasformazione fondiaria irrigua della vasta zona del Campidano, attualmente coltivata, in avvicendamento, a cereali e leguminose.

Sono allo studio anche due altri programmi di utilizzazione di acqua del Cedrino e del Lixia a doppio scopo di produzione di energia elettrica e di irrigazione delle pianure di Orosei-Galtellì, di Arzachena e di Olbia.

Ai problemi tecnici, che sono posti da questi progetti, ma che possono dirsi risolti, si aggiungono grossi problemi economici. La Sardegna sino al 1948 aveva modestissima superficie *irrigabile, di irrigazioni oasistiche*: si trattava in parte di antichissime talvolta secolari irrigazioni colle modeste acque pe-

renni, (ad esempio lo Statuto della città di Sassari, della fine del XIII secolo, contiene norme per regolare l'uso per irrigazioni delle acque della Fontana di Rosello utilizzata anche per forza motrice di modesti molini da grano). Si trattava di irrigazioni più recenti, incoraggiate colla legge sulle bonifiche. Anche l'irrigazione di Arborea, della quale si è fatto cenno, costituiva un'oasi più grande, ma essa non presentava che problemi locali.

Le produzioni di questa modesta zona irrigua trovavano tutte un facile collocamento sul mercato locale o anche nella esportazione, praticata abbastanza largamente dalle zone ortensi intorno a Sassari, al Coghinas, a Oristano.

Ma, domani, con 70 od 80 mila ettari di nuove irrigazioni che nel prossimo ventennio saranno in piena attività, il problema del collocamento assume importanza economica per l'intera regione o, addirittura, nazionale. Grosso problema economico e sociale, che deve esser risolto considerando tutti i tre elementi che ho sopra indicato.

Vi sono nelle popolazioni agricole sarde tendenze naturali che conviene secondare, e non deviare.

I lavoratori di certe zone sono, in pratica, maestri nelle colture irrigue ortensi: Sassari, Alghero, Sorso, Oristano, Bosa hanno una secolare tradizione e possono dare dell'ottima mano d'opera specializzata per la nuova zona irrigua.

Ma queste coltivazioni non possono estendersi oltre certe dimensioni, assai lontane da quella delle nuove superfici che si renderanno irrigabili. Potranno anche estendersi le produzioni frutticole e agrumicole per i bisogni locali, che sono ancora largamente non soddisfatti: ma sempre su superfici abbastanza limitate.

Occorre quindi pensare a colture che possano occupare larghe superfici, e questo non può trovarsi che allargando l'allevamento bovino.

È vanto dell'allevamento sardo di aver creato una nuova razza bovina coll'incrocio dei riproduttori maschi di razza bruno-svizzera colle razze locali. Quasi tutta la provincia di Sassari, parte di quella di Nuoro e qualche zona della provincia di Cagliari allevano oramai la razza bruno-sarda che offre dei soggetti maschi e femmine, non inferiori a quelli svizzeri. La selezione è oggi controllata dal Ministero dell'agricoltura, attraverso la formazione di gruppi selezionati, dei quali si controlla la provenienza e la produzione. Il lungo lavoro che portò alla formazione della nuova razza, fu iniziato, dopo diversi precedenti e infruttuosi tentativi, verso il 1890, da un gruppo di allevatori della provincia di Sassari, il maggiore dei quali fu il cavaliere

del lavoro Giuseppino Carta. La selezione continua indirizzandosi più verso la produzione lattea, ma non può dirsi compiuta. Intanto si fanno i primi esperimenti con la razza frisone, sui quali non può darsi conclusivo giudizio.

La tendenza degli allevatori a migliorare la razza, indirizzandola — con accurata selezione — verso talune mète produttive, si è manifestata anche nell'allevamento ovino, e qui la selezione si è operata sulla razza locale e si è rivolta all'aumento della produzione lattea e al miglioramento qualitativo della lana, indirizzo conforme alle condizioni ambientali naturali ed all'esigenza economica del periodo, in cui la selezione si è iniziata.

È certo che qualche posto negli avvicendamenti nelle zone irrigue troveranno nuove colture industriali (ad es. bietola da zucchero, che ha dato brillanti risultati nei primi esperimenti controllati ed incoraggiati dal Ministero dell'Agricoltura), ma sempre su superfici relativamente limitate (massimo 2000 ettari per la bietola). La parte maggiore delle nuove terre irrigue sarà ancora destinata agli allevamenti bovini, che, migliorati dal lavoro precedentemente svolto, potranno in migliori condizioni alimentari, dar del buon bestiame da carne e latte in tutte le stagioni, con un mercato, specie per il primo, che si può ritenere sicuro; e dare larghe quantità di stallatico per le altre colture.

Occorrerà, e sarà possibile per l'aumentata produzione carnea, provvedere a quei mezzi di conservazione e trasporto, che permetteranno di evitare che venga esportato quasi esclusivamente bestiame in piedi; eccettuato il bestiame da razza, il bestiame da carne dovrebbe esser macellato in Sardegna, consentendo l'utilizzazione nell'isola delle pelli e dei visceri.

Ma se questo programma di trasformazioni irrigue è imponente, in via assoluta, resta sempre evidente che la maggior superficie dell'isola non potrà avere che una miglior utilizzazione asciutta.

Il mezzo più sicuro e rapido per uno sviluppo di questa agricoltura asciutta è la intensa diffusione delle lavorazioni meccaniche dei terreni.

Questa necessità è più evidente, in Sardegna, dove l'andamento della piovosità riduce i periodi nei quali si possono eseguire le lavorazioni con bestiame bovino, rendendole spesso tardive e sempre insufficienti; le lavorazioni meccaniche rendono facile ciò che altrimenti sarebbe impossibile: eseguire lavorazioni tempestive e più profonde, con sicuro e pronto incremento produttivo, sia per le colture cerealicole che per le foraggere.

Un progresso notevolissimo si avrebbe solo che nelle aziende agricole le superfici attualmente coltivate a colture erbacee fossero arate meccanicamente, sostituendosi ai modesti maggesi lavori meccanici primaverili, o almeno estivi, su tutte le superfici destinate alla semina autunnale, che non sarebbe più eseguita sul finir dell'autunno o addirittura all'inizio dell'inverno. Coi mezzi meccanici larghe superfici attualmente coperte di cespuglio e quasi improduttive vanno già dissodandosi e colture cerealicole e foraggere si sostituiscono al magro pascolo: ciò avviene da qualche anno a questa parte specie in talune zone (es. Nurra) rivelando esistenza di terreni sufficientemente fertili e profondi sotto il manto dell'improduttiva macchia di cisti o lentischi.

In ogni azienda, che sia oggi esclusivamente pastorale, è possibile trovare una parte della superficie complessiva (dal 5 al 15%) che con i mezzi meccanici è suscettiva di esser dissodata e attivamente coltivata con foraggere, che consentano di far fronte alle esigenze alimentari del bestiame, grosso o minuto, nei periodi di deficienza alimentare.

Una delle piaghe dei nostri allevamenti è la scarsezza di scorte alimentari, in certi periodi stagionali (e spesso questi periodi si estendono — nelle cattive annate — oltre i sette-otto mesi, ma normalmente essi comprendono almeno quattro o cinque mesi). Mentre l'allevamento ha progredito notevolmente nel miglioramento qualitativo, per la passione degli allevatori alla produzione di bestiame sempre più scelto, sono sempre insufficienti i ricoveri e l'alimentazione del bestiame, deficienze che producono sempre forti perdite di prodotti (carne, latte) e spesso notevoli perdite di capitale in aziende che spesso sono degne di menzione per la qualità del bestiame allevato.

Non credo che sia troppo azzardato preventivare, in cinque anni, una messa a coltura di un dieci per cento delle totali superfici adibite esclusivamente al pascolo, con un incremento annuo dai 40 ai 50.000 ettari.

Un'estensione delle colture legnose ed arboree asciutte sarebbe conforme a condizioni naturali e tendenze della popolazione; essa però ha fattori economici limitati. Mentre vi è una richiesta di carni, che il mercato interno non può soddisfare, e per i prodotti lattiero-caseari possono trovarsi ancora mercati curando la tecnica ed il prezzo dei prodotti, la produzione di vini e frutta non presenta prospettive di larghi accrescimenti, quali potrebbero ancora verificarsi in Sardegna. È noto che estendendosi la proprietà contadina, e migliorandosi in genere, le condizioni dei contadini, si estenderanno le colture viticole

destinate all'auto-consumo, o alla soddisfazione di nuovi bisogni, ma si tratterà di quantità relativamente modeste.

La vite resta la pianta classica di colonizzazione in terreni asciutti, e la sua coltura è in Sardegna tradizionale, e si segnala per la perizia dei coltivatori e l'eccellenza di alcune produzioni. Essa ha fatto la fortuna dell'isola, o di talune sue parti, come la provincia di Sassari, quando, verso il 1880, veniva largamente praticata l'esportazione verso la Francia. Ma queste situazioni particolari non si sono più riprodotte, anche quando i rapporti commerciali con la Francia sono stati ripresi.

La vite potrà quindi avere ulteriori incrementi a complemento dell'economia delle piccole aziende, e anche per la produzione (che manca in Sardegna) di uva da tavola. Si tratterà di quelle estensioni che sono connaturali alle colonizzazioni contadine ed in questi limiti sarà benefica ed economica; ulteriori estensioni sono possibili ma in misura modesta.

Maggior peso possono avere altre colture.

L'olivastro resta da secoli, nella fantasia degli scrittori e nei tentativi pratici di governi, la pianta che può avere una notevole parte nell'evoluzione agricola della Sardegna.

Si sono fatti numerosi tentativi, dall'inizio del 1600, con diversi pregoni dei re di Sardegna (unita allora con vincoli personali al regno di Spagna), con premi, invio di operai specialisti e di marze per innesti. Ma gli oliveti delle zone agrarie del Sassarese e contermini risultano da piantagioni regolari. Per gli olivastrati superiori ai 50 ettari, e che non sono pochi. Per cio) consente una prima impostazione programmatica del problema, con l'imposizione dell'obbligo di trasformazione dei terreni olivastrati superiori ai 50 ettari, e che non sono pochi. Per quanto non tutti gli olivastri siano trasformabili in olivi *produttivi*, tuttavia molti passi sono da percorrere in questa via: occorre cominciare subito. Ma occorre anche ricercare tutte le altre possibilità di nuove colture, abbandonando gli stravaganti tentativi ripetentisi periodicamente di utilizzazione dell'asfodelo, o dell'assenzio o del lentischio.

Si devono ricercare, nelle piante coltivate in zone analoghe, per clima e terreno, alla Sardegna, le nuove possibilità. Il ricino ad es. usato non più per l'olio lubrificante, ma per la produzione di fibre artificiali si presenta come una pianta avente notevole possibilità di estensione.

Ma gli allevamenti, in forma più razionale ed in rotazione coi cereali, saranno sempre, non ci illudiamo, la chiave della agricoltura sarda ed una parte di essi, su superfici notevoli, dovranno esser sempre condotti in modo ben diverso dagli allevamenti

stallini di altre zone d'Italia e resterà sempre il pascolo, sia pure con correttivi ed integrazioni, a dare un notevole apporto alla produzione zootecnica, specie degli ovini.

La situazione, che abbiamo esposta con dati obbiettivi, permette di fare alcune deduzioni sulle possibilità future della Sardegna.

L'isola conta oltre 1 milione e duecentomila abitanti e gli indici di mortalità e natalità sono tali che ha un incremento naturale di popolazione tra i più alti in Italia (1,7%). Nonostante la popolazione relativa, scarsa rispetto alla superficie, ha disoccupazione o sottoccupazione, specie nel settore agricolo. La sua attuale economia non consente incremento rapido di occupazione: esso è condizionato all'investimento di notevoli capitali, per modificare le naturali condizioni limitative.

Gli investimenti programmati nel campo agricolo nell'ultimo periodo (1947-50) hanno portato ad investimento statale di L. 14.310.000.000 per opere pubbliche di bonifica; di L. 3.223.000.000 per contributi ad opere di miglioramento fondiario e di L. 915.000.000 per opere di ricostruzione dell'azienda agricola ai sensi della legge 1-7-1946 n. 31; gli investimenti privati corrispondenti possono calcolarsi in oltre sette miliardi.

Nel prossimo decennio la Cassa del Mezzogiorno destinerà per opere pubbliche di bonifica e contributi di miglioramento nei comprensori programmati 80 miliardi in 10 anni; per la riforma fondiaria i 20 miliardi previsti per le trasformazioni dovranno esser portati a 40 miliardi; a questi investimenti si aggiungono quelli del bilancio ordinario del Ministero dell'agricoltura e della regione (anche in questo esercizio sono stati destinati, dal Ministero dell'agricoltura alla Sardegna, 300 milioni per contributi ad opere di miglioramento fondiario ai sensi dell'art. 43 del T. U. 13-2-1933 n. 215 e 230 milioni per contributi ai sensi del D. L. 1° luglio 1946 già ricordato).

Sono perciò sin da oggi presumibili un complesso di 13 miliardi circa annui di spese statali e circa 4 miliardi da parte dei privati, le quali dovranno notevolmente accrescersi nella seconda parte del decennio per la graduale attuazione delle trasformazioni, rese obbligatorie man mano che l'Ente della riforma formulerà i programmi ai sensi dell'art. 3 della legge 21-10-1950, n. 841 (l'Ente è stato [illegible] incaricato dal Ministero dell'Agricoltura di formulare e imporre il piano di trasformazione agraria per la Nurra).

Quanti contadini potranno occuparsi stabilmente con questi investimenti?

Se il collocamento stabile di un'unità lavorativa si calcola importi in agricoltura un investimento tra milioni 1,5 e 2 (e ritengo questa cifra esatta e, se mai, approssimata per difetto) non possiamo pensare che si assorbano stabilmente, e mediamente più di 10.000 unità lavorative annue, il che significa nel decennio riassorbire le 30.000 unità disoccupate e i nuovi lavoratori che ogni anno, per l'incremento naturale della popolazione, si aggiungono a quelli già esistenti (incremento netto cioè dedotte le perdite per morte o emigrazione), e che con l'aumento di 20.000 abitanti per anno, raggiunge, come minimo, per l'agricoltura 7000 unità nell'anno.

Io credo che questo sia il massimo sforzo di aumento di occupazione che si possa fare, e che esso non sia sorpassabile con maggiori investimenti di capitali per ettaro. Non dobbiamo dimenticare una dura verità accertata in campo nazionale ed internazionale: aumento di produzione (e quindi di investimenti) ed aumento di occupazione non sono fenomeni che si muovono di pari passo in agricoltura. La produzione agricola americana dal 1939 al 1949 è aumentata di più del 40 per cento, ma il numero degli occupati in agricoltura, è passato da 9.610.000 nel 1939 a 8.026.000 nel 1949 (3). Uno sviluppo della produzione presuppone una riduzione dei costi, e quindi una occupazione di mano d'opera relativamente inferiore.

In Italia è oramai da decenni quasi stabilizzato il numero degli occupati in agricoltura mentre la produzione è aumentata. I maggiori investimenti non producono un proporzionale incremento di mano d'opera, ché, anzi, ad un certo momento, questa non può oltre aumentare. I vecchi tipi di colonizzazione, coi quali ad ogni incremento di produzione si accompagnava un proporzionale incremento di occupazione devono ritenersi in buona parte superati, e dobbiamo preoccuparci di creare una agricoltura vitale, che possa trovar sbocco alla sua produzione.

Ora l'occupazione più intensa di mano d'opera può avvenire con la piccola proprietà contadina, ma creare in Sardegna una agricoltura intensiva con eguale carico di mano d'opera di altre regioni sarebbe un errore perché la natura del clima e del suolo, la distanza dai mercati di consumo, il costo dei trasporti, pongono in prima linea il problema dei costi i più ridotti, e quindi di intensificare l'uso di quei mezzi meccanici, che rendano il meno costosa la produzione, che altrimenti non troverebbe mercato di sbocco. Solo la piccola proprietà può risolvere i problemi

---

(3) Louis Franck, *Histoire économique et sociale des États-Unis*, Paris, Aubier, 1950, pp. 232-233.

delle produzioni pregiate, a costi che le rendano collocabili sui mercati. Potrà largamente operare in questo campo la riforma fondiaria, sol che si immettano subito i contadini sulla terra, individuando e secondando le loro naturali capacità, non versando la intelligente operosità del nostro contadino in schemi aprioristici. E questa credo che sia la giusta strada che la riforma vuol seguire.

È certo che un non piccolo numero di unità lavorative del Continente potranno trovar lavoro in Sardegna, investendo ulteriori capitali su altre zone, non considerate dai programmi della Cassa, dalla riforma e dai piani obbligatori di trasformazione. Questo numero non può facilmente calcolarsi, ma gli elementi esposti in precedenza mi suggeriscono di essere cauto nelle previsioni, e ritenere che collocare nella sola agricoltura altre 50.000 unità lavorative, oltre ai contadini sardi, sia uno sforzo notevole, che richiede un investimento più notevole che il collocamento dei primi 100.000: ma certo le possibilità tecniche, vi sono.

Ma la trasformazione dell'agricoltura che seguirà all'attuazione del programma di irrigazioni e dalle trasformazioni assicurate anche del solo programma della Cassa e dalla riforma, produrrà in Sardegna larghe correnti di traffici, e attività industriali, di diversa natura ma sempre notevoli ed importanti, in modo che ulteriori occasioni di lavoro si aggiungeranno a quelle fornite dall'agricoltura consentendo anch'esse nuove immigrazioni.

Ho descritto in modo che mi pare realistico, lo stato attuale e il futuro programma dell'economia agricola Sarda; gli investimenti sin d'ora assicurati e gli incrementi di occupazione e produzioni potranno sembrare modesti: essi sono invece grandiosi e pongono problemi ponderosi e seri.

Siano gli uomini di buona volontà, al di fuori dei dissensi di regioni e di fede politica, uniti nel realizzare quanto è già assicurato e nel formulare ulteriori ma concreti programmi (4).

ANTONIO SEGNI

(4) **Sul problema considerato, vedi da ultimo** ALIOIA, ***Il problema demografico - economico della Sardegna centro - settentrionale.*** **- Sassari, Gallizzi 1951.**

L'INDUSTRIA ESTRATTIVA IN SARDEGNA

Una serie di fatti concomitanti, alcuni dei quali non possono che destare nei Sardi vivo compiacimento, mentre altri, fortunatamente pochi, non possono essere che deprecati, hanno richiamato l'attenzione, e destato un vivissimo interesse per questa terra nota non solamente per l'eroismo e il coraggio dimostrato in guerra dai suoi soldati, ma anche per il suo clima malsano, per l'estrema miseria della sua popolazione e per la povertà della sua economia. Sicché, mentre da un lato si esaltavano i Sardi e il loro valore, dall'altro si attribuivano ad essi i fattori negativi sopra accennati, quasi facendone loro una colpa, e trovandone la causa in certi costumi ed in certi sistemi di vita determinati solamente da una istintiva difesa contro il clima e contro l'impossibilità di uscire dalla miseria che li opprimeva.

Il male estremo della guerra, che ha portato qui le truppe alleate e i diversi comandi di esse, ha messo loro in evidenza le possibilità in atto e potenziali del paese e specialmente le ricchezze del sottosuolo sardo da essi o meglio, dalla massa dei loro popoli, non solo ignorate come esistenti ma come modello di organizzazione industriale, che per il valore dei tecnici aveva per parecchio tempo messo l'Industria Estrattiva sarda alla testa di quella europea per la razionalità dello sfruttamento dei giacimenti e per la genialità dei mezzi di arricchimento impiegati.

Resisi conto di ciò e avendo trovato le miniere in istato di buona manutenzione, grazie alla provvida disposizione dell'Alto Commissariato per la Sardegna, che l'aveva resa obbligatoria, fornendo i mezzi per farla, fu provveduto, la guerra ancora in atto, a riattivare le miniere di carbone e rifornirle di combustibili, e la sola limitazione a questo rifornimento, fu quella dei mezzi di trasporto marittimi che erano adibiti ad altri servizi più urgenti.

È stata, questa delle miniere sarde, una piccola oasi in un paese in cui una agricoltura poverissima e resa anche più aleatoria dalla incostanza delle precipitazioni e dalla mancanza di braccia e di mezzi, aveva costretto la sua popolazione, anche quella che lavorava nelle stesse miniere, a dibattersi tra enormi difficoltà non riuscendo sempre ad approvvigionarsi dell'indispensabile per nutrirsi e per coprirsi. Solo una piccola oasi, già notissima agli specificamente interessati, ma ignorata dalla generalità, che ha servito ad attirare su di essa e sulla Sardegna l'attenzione degli Italiani, quella degli stranieri alleati e forse in modo speciale degli Americani.

Da questo interessamento io penso, sia sorta l' idea della lotta antimalarica, che condotta con larghezza di mezzi, ha dato dei risultati spettacolosi e ha, può dirsi, cancellato il primo e più importante dei fattori negativi, cambiando l'aspetto dei luoghi e delle persone; mai si potrà sufficentemente raccomandate agli uomini di governo ed ai pubblici amministratori di non usare la celebre lesina in questo settore e nell'apprestamento dei mezzi per la difesa e il mantenimento dei risultati raggiunti.

D'altro lato una certa calma e ponderatezza nelle lotte di parte che aveva assunto aspetti preoccupanti in altre zone del paese, ponderatezza dovuta al carattere estremamente riflessivo dei Sardi, che non eccedono nella passione di parte, attirarono qui molti industriali della penisola con propositi seri di lavoro e, purtroppo, anche molti speculatori i quali non apportarono alcun vantaggio al paese ma lo depauperarono e ne corruppero la sana morale. Tutti insieme richiamano tuttavia l'attenzione e l' interesse sulla trascurata Sardegna.

A tutto ciò si aggiunga il sorgere della Regione ed il fatto che i nuovi uomini politici sardi, nel nuovo clima, pur seguendo ideologie diverse e pur differendo nella scelta dei mezzi da impiegarsi, hanno trovato un fattore comune di unione nella rinascita del loro paese e si avrà così il quadro di quei fattori concomitanti ai quali ho accennato e che hanno portato oggi la Sardegna all'ordine del giorno, oso dire, di gran parte del mondo, sicché tutti la vogliono scoprire e molti ne scrivono destando sempre vivo interesse.

Io ritengo che la Sardegna sia un paese ad economia essenzialmente agricola, che l'agricoltura, razionalmente sviluppata, costituirà sempre la spina dorsale della sua economia e quindi è logico e giusto che in questo senso, si siano fatti i primi passi e si siano iniziate le provvidenze delle opere destinate a dare a questa parte così importante dell'economia isolana, quella tranquillità di cui ha bisogno, assicurandole l'elemento sin'ora più incerto: l'acqua, con la diga di Su Planu e con l' inizio dei lavori, veramente imponenti, per la costituzione del bacino del basso Flumendosa che dovrebbe cambiare la faccia a quarantacinquemila ettari di terra.

Ne consegue che il futuro orientamento industriale del paese sarà volto verso quelle industrie che devono anzitutto fare razionale l'agricoltura e utilizzarne i prodotti, ma poiché alla base di qualunque industria, trovasi la necessità della materia prima, di cui il sottosuolo sardo è, nella zona italiana, la parte più ricca, appare evidente che dal lato industriale uno dei primissimi posti, se non il primo, dev'essere riservato all' Industria Estrattiva che già ha uno sviluppo considerevole e una rimarchevole organizzazione e alla quale gioverà l'applicazione dei nuovi metodi e dei nuovi strumenti che già sono in uso in altri paesi più fortunati per grandiosità di giacimenti e di mezzi.

Sarebbe certamente auspicabile che su questa via si procedesse con maggior rapidità ma, a mio avviso, due sono le cause principali che ritardano l'evolversi della situazione nel senso indicato:

1°) La necessità di mezzi finanziari ingenti per procedere al rinnovamento dei sistemi e delle attrezzature a cui si cerca di metter ri-

paro, con maggior o minor fortuna ed elasticità, con i diversi provvedimenti e di fondi ERP, legge sull' Industrializzazione del Mezzogiorno e costituzione della Cassa per il Mezzogiorno e, per alcuni settori anche con l' intervento dello Stato; mezzi però, che per una serie di ragioni che sfuggono, hanno sempre in sé un'estrema lentezza.

2°) La necessità di studiare l'adattamento dei sistemi, e degli strumenti a cui si è fatto cenno, alla natura e alle dimensioni dei nostri giacimenti, perché sarebbe grande errore credere di poter trasferire senz'altro certi metodi e certi strumenti potentissimi, per esempio, dall' America in Sardegna, altra essendo la potenzialità e la grandezza dei loro giacimenti in confronto dei nostri e altra essendo, sovente, la natura e la giacitura.

Che se in alcuni settori, quali quelli del piombo e dello zinco, che già hanno un lungo passato non inglorioso e sono quindi già in condizioni di percepire immediatamente i vantaggi derivanti da questi perfezionamenti e da questi sviluppi, in altri l' Industria Estrattiva Sarda è, si può dire, ai primi incerti passi, e quindi, è indispensabile far precedere lo studio dei mezzi più adatti e più convenienti per lo sfruttamento, da quello dei giacimenti stessi, non limitandolo alle zone già note, ma estendendolo anche a quelle zone non ancora studiate, ma che presentano tali indizi e caratteri da essere premesse e promesse di possibilità non indifferente di sviluppi futuri.

Studi questi, che devono essere fatti con larghezza di mezzi sì, ma con grande ponderatezza, senza eccessive illusioni, senza volerne sin dal principio sopravalutare gli eventuali risultati e senza credere subito all'eldorado, come purtroppo succede quando si parla di miniere, provocando ai minimi insuccessi scoraggiamenti profondi. Essi vanno condotti su basi esclusivamente scientifiche, pur ammettendo un certo ottimismo, perché al minatore pessimista, indotto a spingere agli estremi la sana norma che « val meglio mancare un buon affare che farne uno cattivo », non arride manco quel tanto di fortuna che anche qui, come in tutte le cose umane, non deve mancare.

Se vogliamo fare il punto sulla situazione dell' Industria Estrattiva in questi ultimi anni, non possiamo che riferirci a quei dati che in occasione del Congresso Minerario Italiano, tenutosi in Sardegna il 1948, in una lucida, chiara e dotta relazione, riassunta poi nella rivista « L' Industria Mineraria » del Gennaio 1951, ha esposto il prof. dott. ing. Mario Carta. Quei dati, per la profonda dottrina, per la *forma mentis* dell' Autore, studioso serio, appassionato e profondo conoscitore del problema e di quelli che ad esso si connettono, sono quelli che danno maggior affidamento di veridicità e di esattezza, mentre non si può che essere d'accordo con lui sulle soluzioni proposte per la risoluzione dei problemi che si affacciano per l'ulteriore sviluppo e il potenziamento dell' Industria Mineraria sarda.

L'origine di detta industria si perde nei più lontani tempi e rifarne la storia depassa le possibilità di quest'articolo e non sarebbe che ripetere cose ormai già tante volte dette e scritte.

Le vestigia di vecchi lavori dell'epoca romana e del periodo di do-

minazione pisana, che son stati trovati numerosi nei giacimenti di piombo, argento e antimonio, dimostrano come, anche allora, si sfruttassero i principali giacimenti di questi metalli; l'epoca del Mandel, intorno al 1740, della quale restano, oltre tanti altri segni, i ruderi di un'antica fonderia sulle rive del fiume Leni presso Villacidro, segna un altro periodo di fervida attività anche se esso non ebbe molto seguito e finì nella perdita e nei sequestri delle concessioni.

Con l'affidamento della Azienda Mineraria, da parte dello Stato, all' ing. don Francesco Mameli, intorno al 1820, (v. ing. Dionigi Scano) ricominciò il periodo di riorganizzazione, che ebbe come risultato l'estensione alla Sardegna della Legge Piemontese del 1840, preludio a quella del 1859, che ebbe influenza decisiva sullo sviluppo dell' Industria Mineraria dell' Isola, da allora sempre in continua ascesa.

Le miniere di *minerali metallici*, che sono quelle che hanno una più lunga esistenza e per alcune delle quali essa ha superato il secolo di vita, hanno raggiunto tali sviluppi da portare sovente l' Industria Mineraria sarda alla testa del progresso nel settore, col perfezionamento costante dei suoi impianti e dei suoi metodi di lavoro.

Molto più recente è il sorgere delle miniere di *combustibile fossile*, che hanno inizio nel 1871 sempre con piccole produzioni e che ebbero una prima spinta decisiva con la prima guerra mondiale, si svilupparono nel periodo tra le due guerre e nel primo periodo della seconda guerra. Come tutte le industrie in Sardegna, subirono un arresto nel 1943, verso la fine del quale anno, sotto il controllo della Commissione alleata per le miniere, ripresero la loro attività più o meno intensa e più o meno movimentata, mentre recentemente con la meccanizzazione intensa dei cantieri, con la decisione della costruzione di una centrale termoelettrica per l'utilizzazione dei prodotti di coda delle miniere, pare si sia presa la via giusta per il loro incremento e assicurare ad esse una vita futura costante e regolare.

Altri settori come quelli della *barite*, della *fluorite*, dei *caolini*, delle *argille smetiche*, che già avevano iniziato la loro vita prima della seconda guerra, sono andate sviluppandosi dopo il '47, avendo trovato i mercati propizi, ma sono tutt'ora ai primi passi di una vera ed effettiva vita industriale.

Ritornando, dopo questi brevi cenni sulla storia delle miniere di Sardegna, alle produzioni ed alle riserve attuali, troviamo nella succitata pubblicazione del Carta che nel 1948 le produzioni metallifere si aggirano: per *il piombo* a 42.000 tonnellate annue di minerale, per *lo zinco* a 67.000 tonnellate di blende, 17-18.000 tonnellate di calamine ricche e 20-21.000 tonnellate di calamine povere.

Le riserve in questo settore, sempre secondo il Carta, si aggirano su una quantità tale da assicurare per dieci anni una produzione uguale a quella del 1948, a cui vanno aggiunte le vecchie discariche, che rappresentano anch'esse un cospicuo apporto alle riserve di detti minerali, tanto più che l'applicazione al loro trattamento dei nuovi metodi, quali il Sink-float, quelli ad azione centrifuga e quello recentemente entrato in uso per la fluttuazione delle calamine, permetteranno di estendere l'arricchimento alle discariche a bassi tenori, ritenute, sino a poco tempo

fa intrattabili; arricchimento che potrà anche estendersi alle vecchie ripiene che in certa misura sono più o meno ricche di minerale, specialmente nelle piccole miniere e in quelle poche in cui il rifiuto del trattamento dell'epoca era utilizzato come ripiena.

Riassumendo, non si può certamente dire che dieci anni siano un tempo molto lungo per la vita di un'industria quale la mineraria che può, oltre tutto, per ragioni contingenti, essere chiamata a sforzi produttivi, che possono raccorciare questo tempo; ne consegue, quindi, che anche in questo settore, che è il più avanzato, il meglio attrezzato e il più profondamente studiato, è necessario procedere ad aumentare e a rinovare il patrimonio minerario, con l'intensificazione delle ricerche, al di là di quelle a cui, in ogni miniera bene amministrata, deve essere devoluta un'aliquota delle spese, proporzionale a quelle sostenute per lo sfruttamento del giacimento e quindi, alla produzione.

Ricerche queste che debbono necessariamente svilupparsi nelle immediate vicinanze dei giacimenti in isfruttamento onde constatarne la continuità sia in profondità che in direzione ed eventualmente in altezza, e approfondire lo studio di quei perturbamenti che possono averne alterato la regolarità, nonché provvedere, o con i propri laboratori, o meglio in collaborazione con Istituti specificamente attrezzati, alla risoluzione di quei problemi che possono sorgere dal cambiamento del modo di essere o dell'intensità della mineralizzazione nei giacimenti stessi.

Data la loro natura, ad esse provvedono i concessionari che sfruttano le miniere, e lo hanno sempre fatto. Per i casi speciali nei quali siano richiesti lavori di considerevole entità che possono essere utili a un gruppo più o meno vasto di concessioni, si deve ricorrere alla formazione dei Consorzi, riconosciuti e sovvenzionati, talvolta, dallo Stato, come il Consorzio per l'eduzione delle acque del bacino minerario dell'Iglesiente fatto dalla Miniera di Monteponi per scendere sotto il livello della galleria di scolo e come, nel 1938, lo scrivente aveva proposto con consenso delle Autorità del tempo, la costituzione di un Consorzio per l'esecuzione di una galleria che partendo dal versante Sud del Marganai a livello leggermente superiore della uscita delle acque della grotta di Domusnovas, traversasse tutta l'area metamorfica dell'Oridda: galleria consorziale dalla quale ogni concessionario avrebbe potuto staccare le traverse per lo studio del suo giacimento a quel livello.

Quelle ricerche che, invece, ho chiamato al di là delle ordinarie, in perfetto accordo su quanto già scritto dal succitato prof. Carta, debbono svolgersi in due campi; nella zona già in lavorazione, assicurandosi se tutte le sue possibilità sono state studiate e messe in evidenza, e in zone nuove, dove naturalmente esistono quei caratteri geologici e quegli indizi mineralogici da giustificare la ricerca stessa.

In questo campo, secondo me, (e quanto diciamo qui a proposito dei giacimenti di piombo zinciferi, vale per tutti quelli degli altri minerali) la ricerca mineraria, propriamente detta, dovrebbe essere preceduta da uno studio molto accurato geologico-minerario-geofisico, eseguito da un ente opportunamente provveduto di uomini e di strumenti; studio che possa servire e di incitamento e di orientamento ai ricercatori. I quali dovranno essere forniti di grandi mezzi perché, in questi tempi, non

trova più modo di vita l'antico ricercatore sardo, che con un tozzo di pane in tasca e percorrendo chilometri e chilometri di montagna, seguendo criteri di prospezione in lui istintivi, ma poi consacrati e consigliati da autori come per es. Lecomte-Saint-Denis, andava alla ricerca degli affioramenti e, trovatili, cercava di metterli in vista con quei pochi mezzi che, allora, poteva ancora procurarsi e non sempre con metodi perfettamente legali.

La figura di questi uomini, sempre pieni di speranze e giudicati sempre, o quasi sempre, filibustieri sia per i metodi non eccessivamente legali di cui sopra, sia perché non parlavano che di milioni (milioni di tonnellate da scoprire, milioni di denari da guadagnare che si riducevano poi alla cessione del permesso, se avevano potuto ottenerlo, o all'indicazione dell'affioramento trovato per pochi soldi, mentre, fra tanti milioni, stentavano a vivere) è completamente scomparsa, dopo aver contribuito non poco allo scoprimento di giacimenti che han dato poi vita a miniere importanti, lasciando talvolta agli eredi la magra soddisfazione delle proteste e dei tentativi di accampare dei diritti, che nessuno riconosce e pei quali non hanno nessuna documentazione.

Ricercatori, dunque, quelli che oggi occorrono, che, all'istinto e all'empirismo, sostituiscano basi di ricerca rigorosamente scientifiche e tecniche, per cui la ricerca diventi un'impresa che richiede disposizioni finanziarie considerevoli, tanto più difficili a trovarsi, in quanto l'alea che si corre è delle più grandi e tale da far esitare a tentarla.

Impresa dunque che, come molto bene fa notare il Carta, deve essere stimolata e richiesta all' Industria già stabilita, o comunque privata, ma che deve essere però confortata e aiutata, e forse, anche indirizzata, dall' intervento dello Stato e della Regione con il loro efficace contributo e ai quali, secondo me, compete particolarmente lo studio preliminare geologico-mineralogico-geofisico.

In questo senso pare che già sia orientata la Regione con la decisione di assumersi l'onere della carta geologica della Sardegna che, già iniziata da molti, per non dire moltissimi, anni dall' Ufficio Geologico Statale, non è stata ancora completata mentre invece di essa si sente, ad ogni piè sospinto, il più grande bisogno.

Notoriamente le zone che si presentano come le più indicate per essere studiate sono: l' Iglesiente stesso, che ancora offre possibilità di studio lungo i noti contati non ancora interamente esplorati, l'area metamorfica dell' Oridda a cui ho già accennato, il Sulcis alto e basso, il Fluminese, l' Arborese, il Gerrei, il Sarrabus, che già ebbe momenti di inusitato splendore coi suoi minerali di piombo fortemente argentiferi, da cui non andavano disgiunti sovente, i minerali di argento: prustite, pirargite e sovente argento nativo; l' Ogliastra, la Barbagia dove, oltre la miniera di Fontana Raminosa, risorta in questi ultimi tempi a nuova vita, una striscia di minerali misti pare estendersi con una certa continuità alle falde del Gennargentu, dalla regione di Fonni a quella di Meana, che sebbene, data la sua origine pirometasomatica, dia minor affidamento di continuità e regolarità, merita di richiamare l'attenzione dello studioso prima e del ricercatore dopo; l' Ozierese, la Nurra e si può dire, eccetto i Campidani, quasi tutta la Sardegna.

Ci siamo dilungati molto sui giacimenti piombo-zinciferi come quelli che costituiscono un' industria già potentemente attrezzata e che aveva sino a molti anni fa tenuto il primato per la sua importanza nell' Industria Estrattiva isolana. Primato che, pur non diminuendo il suo valore nell'economia dell' isola, anzi forse mantenendolo come valore dei prodotti è venuto decadendo ed è passato alle miniere di carbone del Sulcis che con il loro sviluppo, per numero di maestranze impiegate, per vastità di giacimento, per grandiosità di impianti e per quantità ponderale di prodotto, hanno assunto una particolare e primaria importanza economica e sociale nel quadro generale dell' Industria Estrattiva dell' Isola.

Come ho già accennato, non solo ai minerali piombo zinciferi, e ai carboni fossili, si limitano i metalli, e gli altri minerali contenuti nel suolo e nel sottosuolo della Sardegna. Si può anzi dire che vi si trovano quasi tutti i minerali dei diversi metalli, in quantità più o meno grande sebbene non tutti, purtroppo, con un valore economico reale.

Faremo un breve cenno ai giacimenti di quei minerali suscettibili di costituire un' apporto non trascurabile nell' industrializzazione del Paese.

Inizieremo con il più comune dei metalli e quello più sparso negli usi della vita civile dei popoli: *il ferro*.

Facendo sempre riferimento alla relazione del Carta, notiamo che solo a periodi è rimasta desta nell' isola l'attività delle miniere di ferro, raggiungendo le maggiori punte nel periodo intorno alla prima guerra mondiale e nel periodo cosidetto autarchico.

I campi minerari che dimostrano possibilità sono: le miniere di siderite della Nurra che possono ancora dare qualche milione di tonnellate di minerale, sebbene non bene accetto dalla Siderurgia Nazionale; le miniere di Giacurru della Società Nazionale Cogne, i cui lavori hanno dimostrato un tonnellaggio di alcuni milioni di tonnellate di magnetite che potrebbe, secondo le prospettive, essere considerevolmente aumentato; le limoniti dell' Iblesiente e del Fluminese studiate e ricercate dalla FIAT, che dànno un minerale particolarmente pregiato per il suo basso tenore di silice contrariamente a quello di quasi tutti i giacimenti della Sardegna.

Le miniere di San Leone che coltivate in diversi periodi e da diverse Società dànno una magnetite che, se pur contiene un certo eccesso di silice, ha alti tenori di ferro e può essere con una certa facilità liberata da quell'eccesso e presenta una veramente notevole purezza, essendo quasi completamente esente da fosforo e da zolfo e anche da altre sostanze nocive quali il rame ecc.

I lavori condotti in questi ultimi tempi dalla Breda, con mezzi limitati, ma che tuttavia rappresentano l' impegno di quasi due centinaia di milioni e che ha avuto, nonostante tutto e nonostante le difficoltà della sede, il coraggio e la costanza di mantenerlo in piedi, hanno dimostrato l'esistenza di un giacimento veramente cospicuo che, a prescindere dalla durezza della roccia, si presenta di facile coltivazione. Si può stimare a cinque-sei milioni di tonnellate il giacimento riconosciuto e probabile,

mentre le possibilità della miniera e della zona circostante permettono di sperare di raggiungere, con lavori più attivamente condotti, quel tonnellaggio di circa 10 milioni di tonnellate che si stima essere da solo sufficiente a giustificare il sorgere di una siderurgia locale, che potrebbe far convergere verso di essa anche i minerali prodotti nelle altre zone dell' isola, che non si limitano solo alle zone ora accennate, poiché le manifestazioni di minerale di ferro in diverse parti dell' isola sono numerose e qualcuna anche incoraggiante, come provano i numerosi permessi di ricerca richiesti per ferro.

Una grave difficoltà alla realizzazione di un simile progetto di Siderurgia locale (che potrebbe essere invece incoraggiato dalla presenza e dalla facilità di procurarsi, in vicinanza dell' impianto stesso, le altre materie prime necessarie alla lavorazione dei minerali di ferro) è la poca disponibilità di energia elettrica e il suo alto costo, che non permetterebbe dal lato economico l'elettrosiderurgia che, secondo me, è la via più conveniente per la fusione dei minerali in loco.

Con la creazione di una centrale termica per l'utilizzazione dei prodotti di coda delle miniere di carbone del Sulcis, con la creazione del bacino del basso e medio Flumendosa che potrà erogare una notevole quantità di energia stagionale, perché collegata con l' irrigazione, scopo principale dell'opera, nasce un barlume di speranza che, in un tempo più o meno prossimo, dimostrata la maggiore consistenza dei giacimenti, questo progetto possa tradursi in realtà, facendo fare un enorme passo avanti alla tanto preconizzata industrializzazione della Sardegna.

Minerale affine e molto usato in Siderurgia è quello di *manganese*, che pure esiste in Sardegna, sebbene le numerose ricerche tentate non siano riuscite a dimostrare qualche cosa di molto importante. Alcune ricerche fatte dalla Breda nel Sassarese, lungo il contatto calcare-miocenico e trachiti, hanno messo in vista un giacimento rimarchevole per la sua continuità e regolarità che merita sviluppo e che promette risultati interessanti e che può essere sprone a ricerche più continuate e più coordinate lungo tutto questo contatto, che si estende per molti chilometri nella parte nord-ovest dell' isola, lungo il quale, in numerosi punti, questo minerale affiora.

Per parlare sempre di quei minerali, che hanno attinenza con la Siderurgia e che in essa trovano impiego, specialmente per la fabbricazione degli acciai speciali, notiamo la presenza in Sardegna della *molibdenite,* che ha dato luogo ad imprese economicamente non molto fortunate, ma che tuttavia merita anch'essa di essere ricercata, tanto più che una ricerca fatta nel salto di Quirra, recentemente, dalla Società Cogne è stata larga di promesse, non solo come molibdenite, ma anche come *volframite.*

Anche *il nikel* ed *il cobalto* sono presenti nel Fluminese e l' A.M.M.I. aveva condotto nel periodo dell'autarchia, per questi minerali, delle ricerche che seppure non conclusive, non ritengo abbiano chiuso completamente le porte alla ripresa di esse.

Nel settore del *rame,* cessata l'attività della miniera di Sa Duchessa, restano le possibilità dei misti di Fontana Raminosa e degli altri della

regione, mentre forse qualche studio più approfondito meriterebbero le manifestazioni della Gallura e dell' Ogliastra.

Anche *le piriti* non mancano in Sardegna, e la miniera di Monteponi non solamente fa già fronte, con quelle che produce dal vasto giacimento di Campo Pisano, al suo fabbisogno di acido solforico per l' elettrolisi dello zinco, ma ha una produzione esuberante, sinora di non facile collocamento nell' isola. Produzione di pirite che io ritengo subirà un considerevole aumento se i giacimenti di misti, all'esistenza dei quali in Barbagia, già si è fatto cenno, potranno essere messi in regolare coltivazione. Si avranno allora di questo minerale quantità veramente importanti che giustificherebbero una grande fabbricazione di acido solforico che, a sua volta, potrebbe portare alla messa in atto di un antico progetto per la creazione a Cagliari di una grande fabbrica di superfosfati, in riva al progettato canale industriale, dove l'afflusso della materia prima, le fosforiti della Tunisia, sarebbe quanto mai facile, e l' importazione delle quali, in Italia, aveva raggiunto negli anni intorno al 1930-32 la cospicua cifra di 700 mila tonnellate annue.

Le *bariti*, di cui esistono sparsi in diversi punti dell' isola dei giacimenti che presentano un sicuro interesse, hanno visto, in questi ultimi tempi, aumentare la loro richiesta, che tuttavia rimane sempre di difficile soddisfacimento, per le caratteristiche di purezza che sono richieste nei diversi mercati e per il prezzo poco rimunerativo che essi offrono. Solo con una organizzazione più coordinata e con l'applicazione dei mezzi oggi esistenti per il trattamento delle parti meno buone, si potrà giungere a costi che possano consentire la penetrazione dei mercati esteri.

In questi ultimi anni anche per la *fluorite* si sono intensificate le richieste che hanno reso interessanti e avviato verso coltivazioni, che si presentano economicamente possibili, diversi giacimenti rimasti finora, se non ignorati, per lo meno considerati senza grande importanza, mentre alcuni presentano delle vaste possibilità. Anche per questi minerali è necessario ricorrere ai mezzi che la tecnica oggigiorno consente per l'arricchimento, in modo che sia possibile utilizzare l' intero giacimento e non solo le parti più ricche.

Pure cospicue appaiono le riserve di *caolino* e *argille refrattarie*, che hanno fatto sorgere due officine per la fabbricazione dei bassi refrattari in Cagliari il cui ampliamento progettato dovrebbe provvedere al soddisfacimento dei bisogni nazionali di questo materiale. Ma anche in questo campo sono da studiare maggiormente la potenzialità dei giacimenti stessi, l'organizzazione dei mezzi di trasporto e l'applicazione dei mezzi di arricchimento per lo sfruttamento completo dei giacimenti stessi, in modo da rendere razionali le coltivazioni e ridurre i prezzi di costo.

Le stesse osservazioni valgano per i giacimenti che pure paiono cospicui di *argille smetiche*, che dovrebbero essere trattate in loco con la costruzione di impianti adeguati per poter affrontare i mercati in condizioni economicamente convenienti.

Il *talco* e la *steatite* dell' Oranese si presentano pure sotto aspetto favorevole ma, anche per queste materie, è necessario un maggior impulso allo studio dei giacimenti stessi, all'organizzazione della loro produzione e all'arricchimento delle parti meno pure.

Se, a conclusione di questa rapida, ma tuttavia lunga, rassegna delle possibilità del sottosuolo sardo, volgiamo lo sguardo ai *carboni* in essi contenuti, restiamo colpiti dalla grandiosità del giacimento del carbone Sulcis che, nel nostro paese, quasi assolutamente privo di combustibili solidi, eccettuate le ligniti, rappresenta una ricchezza nazionale inestimabile e che resta l'unica dopo la disgraziata perdita del giacimento dell' Arsa.

La vita difficile che hanno avuto queste miniere, il cui prodotto è stato solo ricercato nei momenti di contingenza e del quale, si sono esagerati i difetti trascurandone le qualità positive, è dovuta forse all'aver voluto produrre quantità ingenti senza sufficientemente sviluppare e i lavori di accertamento e lo studio delle sue caratteristiche e del suo arricchimento.

Sulla questione di Carbonia tanto si è scritto e tanto si è detto che non è il caso, in un articolo quale questo, di entrare in particolari tecnici. Basterà dire che le riserve di carbone sono da tutti stimate superiori al mezzo miliardo di tonnellate, che esso giacimento è diviso in zone quasi a se stanti da alcune faglie principali e che oltre a queste, piccoli rigetti secondari, pieghe, raddrizzamenti, ingrossamenti e restringimenti, rendono la coltivazione di essi non sempre facile e portano all'applicazione di accorgimenti che richiedono lo studio costante dei metodi più convenienti e dell'applicazione dei mezzi meccanici atti ad incrementare la produzione, diminuendo i costi.

Le miniere attualmente in coltivazione, ritengo possano dare all' incirca un milione di tonnellate annue, mentre un utile economico sarebbe raggiunto se la produzione potesse essere portata a una cifra non inferiore a 2-3 milioni di tonnellate.

Ne consegue la necessità di spingere la preparazione delle miniere nuove, che ritengo sia già progressivamente in atto, mentre s' impone, o per lo meno, s' imponeva sino a qualche anno fa, la necessità di concentrare le coltivazioni in limitati cantieri portando contemporaneamente a esaurimento tutti a fasci in modo da diminuire i servizi e rendere veramente efficace l'applicazione dei mezzi meccanici moderni, rendendo possibile la loro lavorazione a pieno rendimento. Orientamenti questi, che ritengo siano già stati presi ed in fase di esecuzione.

L' intensificazione dei mezzi meccanici impiegati col criterio sopradetto della loro piena utilizzazione, accompagnata da una buona areazione dei cantieri e da una ottima illuminazione di essi, renderà meno penoso il lavoro dei minatori e permetterà il raggiungimento di quel rendimento minimo uomo-giorno, già raggiunto in altri paesi e in giacimenti che con i nostri presentano molte analogie.

All'esterno, la risoluzione del problema dell'utilizzazione piena del carbone Sulcis e del suo collocamento, che del resto non credo presenti nessuna seria difficoltà, anche in periodi di ordinario mercato, mi pare debba consistere in una ottima produzione del carbone da esportare per l'ottenimento della quale occorrono moderne laverie attrezzate con moderni apparecchi e l'utilizzazione in loco dei prodotti fiancheggianti la produzione, quali misti e fanghi.

In questo senso pare sia già in atto il rinnovamento delle laverie

e un gran passo è stato fatto con la costruzione, già decisa, di una centrale termoelettrica costruita con apparecchi che possano utilizzare non solo i prodotti secondari di laveria ma gli stessi scisti carboniosi, che trovandosi al tetto dei banchi di carbone vengono forzatamente abbattuti e avendo un potere calorifero intorno a 2000-3000 calorie conviene estrarre, oltre che per utilizzarli, per non lasciarli nella frana, dove favorirebbero gli incendi della frana stessa, così preoccupanti in queste miniere. Altro passo nel senso dell'utilizzazione del carbone è quello che pare deve ottenersi coll' impiego di esso per la fabbricazione degli azotati che, seppure è stata reputata la più pratica, non è certamente la sola utilizzazione chimica conveniente di esso, giacché il carbone Sulcis è stato classificato tra i carboni chimicamente più ricchi del mondo e quindi nuove vie a ricerche in questo senso restano sempre aperte. Non vi è dubbio sulla vitalità del bacino carbonifero del Sulcis, per la quale vanno affrontati e risolti rapidamente i problemi tecnici che si presentano per ottenere una lavorazione economicamente conveniente e già la Direzione dell' Azienda si è messa su questa via unitamente allo Stato che, sebbene tardi, ha concesso cospicui finanziamenti dimostrando che finalmente si è convinti dell' interesse economico e sociale che ha la risoluzione del problema Sulcis per la vita economica della Sardegna e della Nazione.

Nel centro montagnoso dell' isola, nella Barbagia di Seulo, è pure in attività un giacimento di *antracite,* che pur non avendo grande estensione e grandi riserve, aumentabili tuttavia con studi e ricerche opportune, dà una produzione di una certa importanza di antracite di ottime qualità. La ricostruzione e la rimodernizzazione della laveria eseguita in questi ultimi tempi ha permesso di migliorare sensibilmente la qualità del prodotto che è un carbone pregiato, che trova ottima utilizzazione nel riscaldamento domestico e nella fabbricazione dei cementi e che comincia ad essere conosciuto ed apprezzato per le sue qualità di bassi tenori in ceneri e alto potere calorifico.

Anche in questo campo l' intervento, già auspicato per gli altri settori, sarebbe giusto ed opportuno per permettere l'esecuzione di quelle ricerche a cui più sopra si è fatto cenno.

Dalla enunciazione delle possibilità minerarie di quest' isola, che anela alla sua rinascita, e a costituire le condizioni necessarie a un più alto tenore di vita della sua popolazione che, per la dirittura del suo carattere, per la sua bontà d'animo ed anche per le sofferenze per tanto tempo sopportate in dignitoso silenzio, ne è veramente degna, appare evidente la necessità di un vasto programma di studi seguìto da un altro, altrettanto vasto, esecutivo dei lavori di ricerca dal primo indicati.

Il Comitato della Rinascita testé insediato con il compito di studiare ed indicare la soluzione dei problemi che si affacciano per il suo raggiungimento, dovrà affrontare, tra i primi, questo della valutazione del patrimonio minerario sopra elencato. Per questi studi penso che apparirà la necessità di quell'ente dotato di uomini e di mezzi a cui si è accennato in principio di questo articolo.

Ente che a mio parere non è necessario creare *ex novo,* ma che già

esiste nella Facoltà di Ingegneria Mineraria, istituita presso l' Università di Cagliari, dove valorosi docenti uniscono al sapere il grande amore per questa terra che ha loro dato i natali, o che li ospita.

È necessario però potenziare largamente questa Facoltà nei suoi laboratori e nei suoi istituti, in modo da metterla in grado, non solo di assolvere questo primo compito che dovrebbe esserle devoluto, ma di essere sempre quel collaboratore dei coltivatori di miniera al quale essi possano, con assoluta fiducia, rivolgersi per la soluzione in comune di quei problemi che continuamente si presentano per il miglioramento ed il potenziamento dell' Industria.

A fianco di questi studi a carattere puramente tecnico, che sono indispensabili per creare un' Industria sana e vitale, i competenti debbono dedicarsi contemporaneamente, anzi con carattere di priorità, alla continuazione di quelli che hanno per iscopo la tutela della salute di tutti i lavoratori impiegati e non con carattere curativo ed assicurativo dopo che il male è fatto, ma con carattere preventivo. Molto si è fatto su questa via, ma ancora è lungo il cammino da percorrere.

Altro problema che si presenta alla ribalta e che bisogna risolvere più rapidamente di quello che in generale e in particolare da certe Aziende si fa, è quello della creazione di un ambiente in cui le maestranze e i lavoratori tutti, possano vivere la loro vita dopo il lavoro. Se a tutti quelli che lavorano è necessaria la casa, bella, pulita e ariosa, questa necessità è ancora più sentita dai minatori che esplicano la loro attività nel sottosuolo con luce artificiale e sovente limitata, e con aria, che nonostante tutte le previdenze, non può non risentire del luogo dove il lavoro si esplica.

Auguriamo che tutto questo si compia il più rapidamente possibile in modo che vengano in questa nostra Sardegna create le condizioni adatte a quel lavoro, diritto e dovere di ogni uomo che, compiuto con il massimo rispetto della dignità umana, è la prima fonte di vita serena e felice.

ARMINIO PIGA

LE CONDIZIONI IGIENICHE

Riassumere in un articolo di rivista il quadro delle condizioni igieniche della Sardegna non è cosa semplice e facile, perché ciò significa anche riassumere lo stato delle condizioni sociali della Regione. Igiene e condizioni sociali sono infatti così intimamente unite da un doppio legame di causa ed effetto che non è possibile trattare dell'una senza parlare delle altre.

Basterebbe nel caso nostro esporre l'epidemiologia di due malattie sociali, che hanno afflitto ed affliggono la popolazione di Sardegna, per fare un quadro presso che completo delle condizioni dell'Isola.

Chi volesse infatti parlare della malaria che in Sardegna è stata, fino a che un fortunato preparato, il DDT, non ha interrotto il ciclo delle trasmissioni dell'infezione, la malattia principe, non potrebbe farlo senza accennare alle condizioni idrogeologiche della Regione, alla depressione della agricoltura, alle condizioni di vita della popolazione, al riflesso sfavorevole sulle capacità fisiche e psichiche della razza. Come chi volesse scrivere della tubercolosi in questa Regione, che detiene il triste primato nazionale, non potrebbe farlo senza parlare delle condizioni economiche depresse, dell'alimentazione scadente e insufficiente, delle abitazioni antigieniche!

Ecco perché il compito di parlare delle condizioni igieniche dell'Isola è un compito non lieve. Tuttavia conoscere tali condizioni è una cosa essenziale per chi voglia appena penetrare nell'intimo del problema sardo, che è in buona parte intessuto di fattori igienici, la cui soluzione è indispensabile, se si vogliono aprire a questo popolo le porte verso una nuova vita. Chi scrive è infatti convinto che la battaglia vinta per es. sulla malaria valga assai più che una bonifica, un'opera di irrigazione, solo perché dagli organismi non più impoveriti, infiacchiti, inibiti dalla malattia, pullulerà una tal fonte di energie che spingerà fatalmente l'isola verso un migliore avvenire.

LE MALATTIE SOCIALI

È per i motivi che sono stati accennati che volgeremo prima lo sguardo alle tre malattie sociali più importanti: la malaria, la tubercolosi, ed il tracoma.

La malaria: qualcuno potrebbe subito obbiettare che questa malattia, essendo ormai vinta, non merita più di essere oggetto di una trattazione.

A parte il fatto che gli influssi sfavorevoli di questo passato malarico — che ha durato circa 30 secoli — si esercitano ancora sulla Regione, è opportuno anche tener presente che il nemico, pur vinto, non è del tutto dileguato, perché finché permarranno in Sardegna le condizioni idrotelluriche ed agricole presenti ed esisteranno nell'Isola anche poche unità di una specie anofelica malarigena, la malattia resta come una spada di Damocle sospesa sul progresso della Regione.

Per segnalare la portata sociale che la malattia ha avuto in un passato anche recente quando già erano in uso mezzi terapeutici e profilattici, ci limitiamo ad alcuni dati statistici:

Mortalità per malaria	Cifre per 100.000 abitanti	Mortalità per malaria	Cifre per 100.000 abitanti
1887 - 89	2960	1923	55292 prim. e rec.
1899 - 901	2517	1925	108811 » »
1912 - 914	767	1927	72198 » »
1920 - 922	975	1929	61826 » »
1928 - 930	590	1931	51563 » »
1930 - 933	510	1938	22075 primitiva
1938 - 939	147	1940	13864
1940 - 941	314	1942	21862
		1944	10758
		1946	10149
		1947	2968
		1948	341
		1949	6
		1950	7

Si noti che mentre le cifre di denuncia degli ultimi anni, stante la particolare diligenza con cui sono state raccolte, si possono ritenere assai vicine al vero, quelle degli anni di piena endemia erano certamente di molto inferiori alla realtà. Le popolazioni rurali erano largamente colpite cosicché in molte località la popolazione infantile presentava percentuali che si accostavano al 100%, ed era assai raro che uno giungesse all'età adulta senza aver sofferto della malattia.

È doveroso pensare, che se il fenomeno era così grave in un periodo, in cui era già in uso il chinino e in cui si cominciavano ad eseguire bonifiche e ad adottare metodi profilattici, nel passato, per diverse mi-

gliaia di anni, la malattia abbia dominato realmente la regione e gravemente travagliato le popolazioni. È proprio quindi un'opera di redenzione quella che è stata compiuta.

Occorre però non nasconderci che un attento esame della situazione lascia ancora adito a qualche preoccupazione ed obbliga ad ogni modo a misure prudenziali. Sono infatti rimaste inalterate le condizioni idrotelluriche che possono consentire un espandersi di quella fauna anofelica (*a. maculipennis labranchiae*) che, pur scomparsa dalla maggior parte del territorio dell' Isola là dove è subentrata una fauna anofelica (ad abitudini non domestiche e quindi poco atta alla diffusione della malaria) persiste con notevole tenacia in alcune località. E se è vero che la progressiva scomparsa dei serbatoi umani dell'infezione mette in certo qual modo al riparo da sorprese, è anche doveroso tener presente, che può bastare in ambiente anofelico favorevole la esistenza di un solo serbatoio di virus residuo o reimportato, per dar luogo a sorprese sgradite. Ecco perché, finché esistono le attuali condizioni è doveroso rimanere in una posizione di vigile sorveglianza.

L' infezione tubercolare ha nella storia della Sardegna una posizione indubbiamente di minore portata rispetto a quella malarica. Non esistono per il passato nozioni sicure sulla sua incidenza, e si ha anzi motivo a ritenere che sia stato un fenomeno di non grave entità, e per lo meno minore che in molte altre regioni italiane.

Ricordo di aver inteso da vecchi medici di zone rurali, che la malattia nel loro comune era piuttosto rara, e del resto i dati statistici precisano come il fenomeno TBC sia andato accentuandosi dalla fine del secolo (nel 1902 n. 109 morti per tbc. polmonare e diffusa per 100.000 abitanti) per culminare nel periodo dal 1910 al 1923 con oltre 150 morti per 100.000 abitanti.

Da allora il fenomeno è in netta parabola discendente e pure rimanendo più intenso che nelle altre regioni italiane, è sceso nel 1940 a 869.

È utile, per meglio lumeggiare la situazione, che richiamiamo alcuni aspetti del fenomeno, come la incidenza maggiore nel sesso femminile, la diffusione precoce della malattia e la notevole frequenza nell'ambiente rurale. Infatti mentre la mortalità tubercolare maschile è poco più alta della mortalità femminile nazionale, in Sardegna il fenomeno è inverso.

MORTALITÀ TUBERCOLARE TOTALE PER 100.000 ABITANTI

	Sardegna		Italia	
	Maschi	*Femmine*	*Maschi*	*Femmine*
1939	106	152	77,9	74,3
1940	105	134	77,8	71,2
1941	113	136	87,4	81,8
1942	141	158	114,2	89,8

Altra caratteristica è la diffusione nell'ambiente rurale che in Sardegna è colpito quasi con la stessa intensità dell'ambiente urbano.

MORTALITÀ PER TUBERCOLOSI NEL 1926 PER 1.000.000 ABITANTI

	Nei Comuni sopra 10.000 abitanti	Nei Comuni sotto 10.000 abitanti
SARDEGNA	2015	1930
PIEMONTE	2226	1183
LOMBARDIA	1990	1191
LAZIO	1918	0896

Per quanto concerne la precocità dell'infezione nell'infanzia, essa è dimostrata non solo dall'osservazione clinica, ma anche dalle indagini tubercoliniche eseguite nell'ambiente rurale che hanno messo in evidenza che l'infezione si diffonde nei bambini con la stessa rapidità e frequenza che si riscontrava nel passato nell'ambiente delle grandi città.

Questi rilievi non sono stati fatti per puro lusso di particolari, ma perché essi lumeggiano alcuni fattori della diffusione della malattia.

Chi conosce le condizioni dei nostri villaggi e soprattutto delle abitazioni rurali non può sorprendersi della facilità con cui questa malattia si diffonde nell'ambiente rurale sardo.

La popolazione rurale è infatti nella grandissima maggioranza distribuita non in case coloniche separate, ma in aggregati di case più o meno mal costruite, con pochi ambienti, male illuminati, mal ventilati, poco protetti contro le intemperie e con addensamento notevole di persone.

Collabora con queste condizioni ambientali antigieniche una alimentazione che in talune zone rurali è al di sotto del fabbisogno normale.

L' alimentazione del popolo sardo è stata oggetto di diverse inchieste da parte di vari ricercatori che hanno, salvo una prima indagine compiuta attraverso un rilievo troppo breve e poco esteso nel 1928, dimostrato in modo evidente che, specie nel settore operaio, artigiano ed in quello dei contadini e pastori delle zone ad agricoltura più misera, l'alimentazione è al disotto dei limiti minimi necessari.

Mentre infatti una Commissione del Consiglio Nazionale delle Ricerche dava per i rurali a Sassari 3144 calorie, per le classi di media agiatezza calorie 2931 e per quelle meno agiate 2967, le successive indagini della Cao Pinna e di Brotzu fornivano le seguenti indicazioni:

	PROTIDI gr.	LIPIDI gr.	GLUCIDI gr.	CALORIE con vino	CALORIE senza vino
Cao { classi agiate	118,6	112,6	403	3379	3497
Pinna } artigiani . .	78,9	46,8	359,8	2220	2344
Elmas - contadini . .	82,57	44,26	432	2520	2686
S. Gavino - operai . .	78,19	44,14	365	2248	2253
» - contadini	90,17	60,90	518	3274	3278
» - pastori .	104	54,49	471	2864	2879
Giba - contadini	106,7	56,01	535	3080	3194
» - pastori .	109	83,43	518	3332	3516
Seulo - contadini	83,6	54,7	438,4	2638	2845
Meana Sardo - contad.	91,4	38,2	495	2755	2803
» » - pastori	67,7	26,5	410,5	2206	2207
Aggius - contad.	111,9	84	537,7	3413	3452
» - pastori	138	98	554,8	3902	3942

Le cifre riportate nella tabella sono medie, ma esse nascondono i dati di talune famiglie di artigiani di Cagliari dove si sono avuti dati di 1670 calorie per uomo medio e di 1770 nei contadini di Meana Sardo.

È indubbio che nella diffusione della TBC in Sardegna questo fattore alimentare, espressione a sua volta di una situazione economica depressa è un elemento della più grande importanza.

Il tracoma è la terza malattia sociale che affligge la Sardegna.

L'inchiesta pubblicata nel 1940 dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica rileva: « Che il tracoma, nelle tre Provincie della Sardegna, malgrado che l'isola sia in prevalenza montagnosa, è diffuso a tutti i 276 comuni del territorio con un indice medio dell'8% ed un totale di 84.000 adulti e 7.000 alunni tracomatosi. Analizzando però la distribuzione della malattia si rileva che la Provincia più colpita è quella di Cagliari, dove il tracoma raggiunge gli indici più elevati nei Comuni della estesissima pianura del Campidano e lungo le coste litoranee meridionali. Nella Provincia di Sassari, che ha una più forte percentuale di montagna e ancor di più nella Provincia di Nuoro il cui territorio è completamente montagnoso, l'indice di tracoma scende dal 10 al 7 e al 6% ed in quasi tutti i Comuni che sono situati ad altitudini elevate, il tracoma si mantiene nei limiti più bassi (1%). Si riscontrano in queste provincie tuttavia « isole tracomatose » come per esempio: Meana Sardo, Aritzo, Siniscola ».

Dall'epoca di quell'inchiesta la situazione non è molto cambiata, e, mentre è segnalata una maggiore frequenza nelle Provincie di Nuoro e Sassari, in quella di Cagliari il fenomeno è in regresso.

IGIENE DELL'ABITATO: Un indice significativo dell'igiene di un popolo è dato anche dalle condizioni delle abitazioni, non solo perché esse sono il riflesso e l'espressione delle condizioni economiche degli abitanti, ma perché condizionano e influiscono sulle abitudini degli inquilini.

La casa bella, costruita con proprietà oltre che a consentire lo svolgersi di abitudini di pulizia e norme igieniche più progredite, rappresenta per gli inquilini un incitamento a conservarla pulita, e a mantenerla in ordine.

Quando invece di abitazioni per esseri civili, la casa si riduce al livello di una stalla, allora ogni aspirazione per gli abitanti alla proprietà delle cose e degli ambienti è frustrata e gli uomini tendono ad adattarsi alla sporcizia e al disordine.

Il problema dell'abitazione si presenta in Sardegna grave non solo nei centri aggregati ma anche, e forse più, nelle zone rurali sia per deficienza di ambienti che per qualità di essi.

Nel censimento del 1931 si aveva nell'Italia Meridionale ed Insulare un addensamento di popolazione assai maggiore che in quella Centrale e Settentrionale.

Italia Settentrionale — Deficit di 138 stanze per 10.000 abitanti
» Centrale » » 132 » » » »
» Meridionale » » 400 » » » »
» Insulare » » 316 » » » »

Per quanto riguarda le condizioni delle case ricordiamo che una indagine ufficiale sulle case rurali eseguita prima della guerra dava:

	Da demolire	Abitabili con grandi riparazioni	Abitabili con piccole riparazioni	Abitabili senza riparazioni
Prov. CAGLIARI	3589	11761	16352	32389
» NUORO	1957	4630	6740	23153
» SASSARI(*)	8000	12000	18000	40000

(*) **Cifre evidentemente calcolate in modo approssimativo.**

Da queste cifre si può desumere che 1/4 circa delle case rurali dovrebbe esser demolito e che un altro 1/4 avrebbe bisogno di grandi riparazioni.

In realtà l'abitazione del contadino sardo è costituita da poche stanze, una o due, tre al massimo, buie perché spesso illuminate solo dalla porta o da piccole finestre con uno sportello e senza vetri. Il soffitto è spesso semplicemente costituito da un incannato, cui sono sovrapposte le tegole, cosicché i rigori delle stagioni fanno facilmente sentire tutta la loro intensità. Il pavimento è molte volte formato da

un battuto di argilla. Non è raro che in una delle stanze alberghi qualche animale domestico (p. es. il maiale).

Fanno eccezione le case dei paesi del Campidano che ricordano, con il loro cortiletto centrale, il patio spagnolo, e in cui le stanze si aprono su un portichetto rivolto normalmente verso sud, e le case di non molti comuni, dove l'arte costruttiva con l'utilizzazione di materiale più acconcio per costruzione, costituito da buon pietrame da taglio (in pianura le case sono costruite quasi esclusivamente con mattoni crudi) ha permesso uno sviluppo maggiore dell'igiene delle abitazioni.

Le cattive condizioni delle singole abitazioni sono inoltre accentuate dall'agglomeramento delle case, e mentre altrove la casa colonica anche mal costruita, mal conservata, più adatta molte volte, anch'essa a servire da stalla che da abitazione, trova sfogo nella campagna circostante, e gli abitanti sono circondati da uno spazio vitale libero, che consente una vita all'aperto in cui si diluiscono i possibili contagi, in Sardegna la casa colonica praticamente manca, salvo alcune zone come la Gallura, il Sulcis, la Baronìa.

Le case, specie nei paesi di montagna, sono addensate, senza orto, senza giardino, divise da vicoletti malsani e poco puliti. È probabilmente per questo che la donna sarda, che vive praticamente in questi ambienti, non essendo normalmente dedita al lavoro agricolo, salvo qualche breve periodo di lavori stagionali, va incontro ad un'alta mortalità tubercolare, e che tra i bambini la tubercolizzazione è precoce ed intensa.

Accanto al problema dell'edilizia rurale vi è poi non meno preoccupante, quello della Città e di quei minori aggregati che rivestono carattere cittadino (p. es. Alghero-Iglesias).

Il problema dei sottani di Cagliari e dei bassi di Sassari è stato ben studiato: il cosiddetto sottano consiste in una abitazione al pian terreno o nello scantinato di un palazzo, parzialmente sotto il livello della strada, in cui alla insalubrità dell'ambiente dovuta alla scarsa illuminazione, ventilazione ed umidità, si aggiunge un sovraffollamento di inquilini, una deficienza di servizi igienici, una cattiva rifinitura e manutenzione di pavimenti e delle pareti. I riflessi di un ambiente così antigienico sulla salute sono facilmente apprezzabili ed intuibili. Il problema esiste da tempi remoti e si mantiene malgrado gli sforzi di molte amministrazioni comunali per affrontarlo e risolverlo. Più volte nei momenti in cui la deficienza degli alloggi era meno sensibile, sono stati chiusi molti di questi sottani dichiarati inabitabili, ma fatalmente con la crisi degli alloggi attuale essi sono stati riaperti e nuovamente abitati, talvolta anche contro la volontà dei proprietari.

Edilizia pubblica: *A fianco al problema dell'edilizia privata ad* uso di abitazione dovremmo considerare, per dare un quadro della

situazione, anche quello dell'edilizia pubblica che nel settore riguardante le scuole ha un evidente riflesso igienico. Per esaminare la situazione dell'edilizia scolastica è opportuno premettere i seguenti dati:

Il numero dei bambini aventi obbligo scolastico era nel 1950 174.988 di cui:

Provincia di Cagliari	95.928
» » Nuoro	35.328
» » Sassari	43.732

I frequentanti erano 156319 di cui:

Provincia di Cagliari	89.176
» » Nuoro	30.713
» » Sassari	36.430

Il numero delle aule scolastiche esistenti era per le tre Provincie 2344 e precisamente:

per la Provincia di Cagliari	1195
» » » » Nuoro	559
» » » » Sassari	590

Praticamente si hanno quindi 74 bambini per aula e la deficienza di aule può essere calcolata:

1535	aule per la Provincia di Cagliari
756	» » » » » Nuoro
990	» » » » » Sassari

A tale mancanza di ambienti si pone riparo con il duplicare, talvolta triplicare, e in qualche caso quadruplicare, i turni di insegnamento per aula. L'insegnamento si riduce così nelle condizioni più disgraziate, a poche ore di lezione o a un insegnamento saltuario in determinati giorni della settimana. I riflessi che ne possono derivare sul profitto dei bambini, che non hanno e non possono avere presso la famiglia una assistenza didattica, sono intuibili.

Ma questa esposizione che pur riflette una difficoltà di pulizia delle scuole, non rende l'aspetto della situazione, perché le aule esistenti sono bensì 2344, ma spesso quali aule!

Gli edifici scolastici propriamente detti sono solo 157. Nelle altre località le aule sono stanze adattate alla meglio sia presso edifici pubblici (spesso le peggiori stanze dell'edificio comunale) o presso case private riunite o disseminate nell'aggregato.

E anche negli edifici scolastici non mancano difetti dovuti al sovraffollamento, perché gli edifici costruiti dieci o venti anni or sono, non integrati da nuove costruzioni, sono diventati insufficienti dato il notevole accrescimento della popolazione scolastica, e alla mancanza di manutenzione. Le Amministrazioni comunali in conseguenza delle dif-

ficili condizioni di bilancio, o anche per incapacità e noncuranza di amministratori, trascurano la manutenzione degli edifici in un modo veramente grave. Edifici ben costruiti ed anche recenti sono talvolta ridotti in condizioni deplorevoli dalla mancanza di piccole riparazioni, per esempio dei tetti, dei servizi igienici, dei serramenti!

Se queste sono le condizioni delle scuole elementari non migliori sono quelle delle scuole medie e superiori alloggiate quasi sempre in vecchi edifici adattati per quanto è possibile, e talvolta anche pericolanti a causa di sovrastrutture destinate a far fronte all'aumento della popolazione scolastica.

In via di sviluppo e forse in migliori condizioni è l'edilizia della scuola materna.

Sia da parte dell'ESMAS, oggi fortemente aiutata dall'Amministrazione Regionale, sia dall'altra parte è una nobile gara per dotare le scuole materne di condizioni di impianto migliori e rispondenti agli scopi di questo ramo dell'istruzione.

SERVIZI IGIENICI: Tra i servizi pubblici che hanno maggiore riflesso sullo sviluppo di una popolazione e sulle sue abitudini igieniche, quello degli acquedotti è indubbiamente preminente. Se noi diamo uno sguardo alla frequenza degli acquedotti nell'Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale e Insulare troviamo i seguenti dati:

	Centri con acquedot.	Popolaz.	%	Frazioni agglomer.	Popolaz.	%
Italia Settentr.le	2519	10.004.941	80.76	6.384	2.610.316	50.4
» Centrale .	860	4.430.520	96.26	2.250	1.533.588	68.7
» Meridionale e Insulare . . .	1918	12.736.554	91.68	1.643	2.106.187	72.58

Il motivo per cui nell'Italia Settentrionale gli acquedotti hanno una frequenza minore è da ricercarsi nel fatto che essendo quelle regioni meno siccitose che non quelle dell'Italia insulare, la costruzione di opere importanti di adduzione di acqua è meno sentita, perché l'approvvigionamento idrico può avvenire in altri modi più facilmente realizzabili. E se in Sardegna, come in altre regioni poco ricche di acqua, gli acquedotti sono frequenti tanto che l'80% dei centri aggregati comprese le frazioni di una certa importanza ne è provvisto, ciò è proprio dovuto al fatto che essi costituiscono per le popolazioni sarde un elemento essenziale di vita.

Le cause di questa situazione particolare sono da ricercare più che nella esiguità delle pioggie, nella irregolarità di esse e nelle caratteristiche geologiche del terreno.

Le pioggie in Sardegna non sono particolarmente scarse: in media

circa 17/18 miliardi di mc. di acqua all'anno corrispondenti a 700 mm., con una distribuzione varia che va da massimi di 1200 a minimi di circa 400 a seconda delle zone.

Ma queste precipitazioni meteoriche sono, come nei paesi a clima subtropicale, mal distribuite nell'anno e nello spazio, con brevi periodi di piovosità intensa e concentrata e lunghi periodi di siccità di durata notevole che va talvolta praticamente, tenendo conto delle precipitazioni di una certa efficienza, anche a sei-sette mesi.

Questa situazione è aggravata dal fatto che il 50-60% della superficie dell'isola è costituita da roccie impermeabili (graniti-schisti) e il 30% da basalti poco permeabili. Di conseguenza nei mesi invernali e primaverili si ha in molte zone una naturale abbondanza di acque superficiali, con forte umidità dei terreni, e viceversa in periodo estivo e autunnale una siccità completa.

Le sorgive in questi terreni prevalentemente impermeabili che, come abbiamo detto sono così diffusi in Sardegna, sono poche e di scarsa portata. (In tutta l'Isola su 26 mila sorgenti, 6400 hanno portata superiore a litri 0,1 per secondo, 1200 portata superiore a litri 0,5, 530 superiore a un litro, 45 con portata tra 5 e 10 al secondo, 34 tra 10 e 50 e solo 11 con portata superiore a 50 litri).

Ecco perché in questa regione si deve ricorrere ad acquedotti essendo necessario, per approvvigionare gli aggregati, captare sorgive spesso anche lontane, che nel periodo estivo diano una portata costante.

Da questa situazione deriva però anche un'altra conseguenza, che essendo le sorgive abbondanti scarse, gli acquedotti esistenti sono spesso insufficienti. Infatti mentre gli acquedotti sono 291 su 348 centri aggregati, solo 112 si possono ritenere sufficienti:

	Centri aggregati con		
	acque sufficienti	*acque insufficienti*	*mancanti*
Provincia di Cagliari	73	53	45
» » Nuoro	11	83	9
» » Sassari	18	43	3
	102	179	57

Questa situazione particolare oltre che dalla scarsità di buone sorgive abbondanti è provocata anche da altre cause tra cui l'invecchiamento delle condutture (deposito di sali calcarei nelle acque di terreni sedimentari, aggressività delle acque di terreni granitici e basaltici), e soprattutto l'aumento di esigenze delle popolazioni le cui abitudini si sono progressivamente modificate perché, mentre inizialmente esse si contentavano di poche diecine di litri da attingere con le brocche alle fontanelle pubbliche, in seguito sono andate apprezzando sempre più l'utilità della distribuzione domestica dell'acqua potabile. Da ciò un maggiore consumo.

Un altro fattore che ha inciso in questo aumento della richiesta è la mancata utilizzazione delle risorse locali del sottosuolo. Mentre infatti era una volta consuetudinario che quasi tutte le case avessero il pozzo, e che da questo si attingesse gran parte dell'acqua necessaria per gli usi domestici, oggi lo scavo dei pozzi nelle case di nuova costruzione, quando esista un acquedotto, è eccezionale e anzi gran parte di quelli esistenti sono ormai inutilizzati, perché indubbiamente è più comodo attingere l'acqua a una fontanella.

A queste deficienze non è purtroppo, per i motivi in precedenza ricordati circa la scarsità di sorgive abbondanti, facile por rimedio se non modificando l'indirizzo finora seguito dalla costruzione degli acquedotti in Sardegna.

È purtroppo invalsa tra le popolazioni la credenza che gli acquedotti siano da costruire soltanto ricorrendo all'acqua di buone e fresche sorgive. Ciò che può esser vero in generale non vale quando queste siano scarse e si rischi di inaridire con la loro sottrazione per acquedotti ancor più la campagna, limitando le possibilità di culture irrigue e togliendo l'acqua agli allevamenti di bestiame che pure rappresentano una delle maggiori fonti di guadagno delle popolazioni stesse.

In questi casi occorre che l'opera dell'uomo sappia anche indirizzarsi ad una maggiore utilizzazione delle acque superficiali, trattenendole con opportuni sbarramenti e calcolando i bacini imbriferi con la dovuta prudenza.

Solo così si potrà in molti casi soddisfare le giuste richieste delle popolazioni sarde.

FOGNATURE: Il problema che l'esecuzione degli acquedotti pone con maggiore urgenza, è quello delle fognature.

Un'indagine sullo stato delle fognature esistenti in Sardegna ci dà i seguenti risultati:

PROVINCIA	N° COMUNI	COMUNI CON FOGNATURA	%	IMPIANTI DI DEPURAZ.	IN COSTRUZ.	IN PROGETTO
CAGLIARI	152	22	14,5	7 (*)	3	4
NUORO	99	19	19,2		2	2
SASSARI	74	43	58		2	1
	325	84	25,8	7 (*)	7	7

(*) Si tratta quasi sempre di impianti di depurazione rudimentali limitati a una fossa settica.

Come si vede esistono delle fognature solo nel 25,8% dei Comuni.

Nel rimanente degli aggregati non esistono che pozzi neri, a fondo assorbente, letamai, dove le feci umane sono mescolate con quelle animali, e spesso rigagnoletti immondi che scorrono più o meno nelle strade con evidente e grave inquinamento della superficie del suolo e del sottosuolo. Ma il dato statistico precisa purtroppo anche che di tutti i Comuni con fognatura solo alcuni hanno un impianto di depurazione. Negli altri casi lo sfocio delle acque luride avviene in un corso di acqua superficiale, che spesso nel periodo estivo è alimentato solo dalle acque di fogna. Le conseguenze di questo inquinamento delle acque superficiali senza opportuna diluizione è evidente: si crea una fonte di inquinamento grave e tanto più pericoloso inquanto che mancando o scarseggiando nella vicinanza del paese altri corsi di acqua si è osservato che si ricorre, per lavare i panni, per abbeverare animali ecc. a quella dell'effluente, che pur essendo dopo un certo percorso diventata limpida, è pur sempre inquinata. Un problema quindi che ricopre anch'esso una particolare importanza perché il dilemma si pone tra un inquinamento del sottosuolo degli aggregati e quello di un inquinamento delle poche acque superficiali esistenti. Non è facile valutare quale sia peggiore. La soluzione migliore sembrerebbe quella di dotare gli aggregati di fognature preferibilmente con il sistema separatore (cioè separando le acque nere da quelle bianche di pioggia), avviando di poi le acque luride verso un trattamento depurativo. Ma occorre che il trattamento depurativo sia il più semplice possibile, perché la manutenzione e il funzionamento di un metodo appena un po' complicato, non solo sarebbe costoso, ma addirittura tecnicamente impossibile. Si prospetta però la evenienza, sempre che sia possibile, per la costituzione del terreno e disponibilità di superfici, di utilizzare tali acque a scopo irriguo con una opportuna limitazione dei tipi di cultura.

Sono acque ricche di sostanze fertilizzanti, che potrebbero essere utilissime in una regione, dove le acque ed i fertilizzanti naturali sono scarsi, senza che il metodo costituisca un reale pericolo per la diffusione di forme infettive, se si abbia appena l'avvertenza di escludere quelle ortaglie in cui è possibile una contaminazione diretta delle parti destinate all'alimentazione. Prati artificiali, alberi da frutta e determinati prodotti orticoli potrebbero essere coltivati con evidente vantaggio.

(Sono necessari per 1000 abitanti da 1 a 4 ettari circa a seconda della natura del suolo).

Si è cercato in queste poche pagine (poche per la vastità del problema e molte certamente per i lettori) di segnalare le peculiarietà delle condizioni igieniche dell' Isola: la grave diffusione delle malattie sociali,

le deficienze della alimentazione, lo scarso sviluppo dell'edilizia privata e pubblica, l'inefficienza dei principali servizi pubblici, sono tali da fornire un quadro abbastanza efficace delle condizioni igieniche della Regione, conseguenza di un passato di tenebre, di dolore e di miseria.

L'opera di redenzione di questa terra e di questo popolo, è oggi appena incominciata e chiama al lavoro concorde tutti gli uomini di buona volontà.

GIUSEPPE BROTZU

PROVERBI SARDI.

Ogni dolore es dolore,
Ogni sentimentu es dannu,
Però no est tantu mannu
Che i su perder s' amore.

(Ogni dolore è dolore, ogni angoscia è danno, ma non è tanto grande, come il perder l'amore).

Suspiros de coro, mancamentu de burcia.
(Sospiri dal cuore, debolezza di borsa).

No es bella chena aenzu, no es fea chena donu.
(Non c'è bella senza neo, non c'è brutta senza dono).

VIE DI COMUNICAZIONE E MEZZI DI TRASPORTO

(INFLUENZA SULL' ECONOMIA E SULLA DELINQUENZA NELL'ISOLA)

Perché la Sardegna, pur avendo in sé innegabili ricchezze (basti citare, per tutte, quella mineraria), è ferma ad un livello economico molto basso?

Molte le cause di questa sua povertà. Oltre alla scarsa densità della popolazione ed alla sua particolare distribuzione nell' isola, hanno influito ragioni d' indole storica e politica e l' isolamento geografico. In quest'ultimo, che non dev'essere inteso nel senso puramente naturale, ma, anche come insufficienza delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto all' interno e col Continente italiano, rientra la materia di questo articolo.

La media della popolazione è stata sempre molto bassa, se oggi, che ha raggiunto un livello notevolmente più alto, è di circa il 42% per km.^{2}, mentre, nel continente italiano è del 135%.

L'azione di governo, diretta ad aumentarla, cominciò nella prima metà del secolo XVIII e portò alle immigrazioni di popolazioni liguri nell' isola di S. Pietro (ove sorge l'attuale Corloforte) e di greci, provenienti dalla Corsica, che si stabilirono in Montresta; meritano di essere ricordati anche i tentativi, posteriori alla guerra del 1915-1918, condotti traverso l'Opera Nazionale Combattenti e l'esperimento presso Terralba. Il problema però, la cui soluzione costituisce, forse, la questione più importante e vitale per l'isola, non può essere esaminato in sé, ma unito ad una infinità di altri problemi ed ha bisogno di speciale capacità e sapienza pratica per una graduale applicazione.

La vittoria, ora conseguita, nella lotta contro la malaria, non solo porterà ad un miglioramento della razza sarda, ma anche alla possibilità di vita e di adattamento nell'isola di popolazioni immigrate da altre regioni.

Particolare importanza dev'essere anche data, nell'esaminare il problema sardo, alla distribuzione demografica.

La Sardegna ha un lungo sviluppo costiero (1336 km., di fronte ai 1115 della Sicilia ed agli 8500 del continente italiano) ed un insieme di montagne, poco distanti dal mare, che la bagnano ad oriente, tanto che si è detto che volge le spalle al continente italiano.

Le popolazioni sarde, di fronte alle ripetute scorrerie di altri popoli si ritirarono sulle montagne e si agglomerarono in centri abitati, abbandonando le zone fertili vicine al mare e rinunziando alle attività marine.

Con uno sviluppo costiero così lungo, come sopra abbiamo detto, la popolazione dedicata ai mestieri marittimi è solo dell' 1,90%. La maggior parte è dedicata alla pastorizia ed un'altra, necessariamente minore, per la scarsità e l'irregolarità delle piogge ed il permanente disordine idraulico, all'agricoltura.

Popolazione scarsa, dunque, e mal distribuita e che si mantiene, in complesso, con i propri caratteri fisici originarî, perché gli invasori dell'isola occuparono, di solito, le zone e le città prossime al mare, per ragioni commerciali e militari, ma non sempre durevolmente, l'interno. Vennero quindi meno le possibilità di fusioni di razza, per cui dall'unione e dalla mescolanza dei conquistatori con i conquistati, sorgono una popolazione ed una civiltà diverse, come, ad es. si verificò per la Sicilia (v. Alivia, *Fattori dell'Economia sarda*).

Esuleremmo completamente dalla materia di quest'articolo se ci soffermassimo ad esaminare le ragioni d' indole storica che agirono ai danni dell'economia sarda. Ci riferiremo solo alla lunga dominazione spagnola che ha lasciato tracce profonde nella vita sarda (come lo dimostra la sua larga influenza sulla lingua), nelle forme e nei metodi agricoli, contrari ad ogni progresso economico, nel carattere, nel temperamento e persino nelle abitudini di una larga parte delle popolazioni di Sardegna.

Fra le cause d'indole politica che immiserirono la vita economica sarda deve essere posta in prima linea la politica doganale, esercitata dopo l'unione della Sardegna all'Italia. Come l'Austria aveva considerato il Lombardo-Veneto in funzione di mercato per collocare i prodotti delle proprie industrie, così le forze capitaliste del Nord d'Italia si servirono dell' isola per la vendita dei propri prodotti a prezzi di monopolio, salvo poi a prelevare, a prezzi d' imperio, i prodotti sardi.

La Sardegna fu trattata con una specie di regionalismo alla rovescia quasi fosse uno Stato nello Stato italiano, sempre ostacolata ed impedita nello sforzo diretto a conseguire un equilibrio finanziario tra esportazione ed importazione.

Mentre una politica che avesse sostenuto le fonti naturalî di ricchezza isolana non avrebbe mancato di influire in modo benefico sulla densità della popolazione, quella usata dal Governo spinse i Sardi alla emigrazione, tanto che, in pochi decenni, emigrarono dalla Sardegna per le Americhe e per l'Africa, *150 mila persone*.

Le ragioni di indole *geografica* si compendiano nell' isolamento, determinato più che dalle ragioni naturali, dalla deficienza delle comunicazioni. Un adeguato sistema stradale e di comunicazione avrebbe contribuito a rendere attiva quella agricoltura che la natura del suolo, l'irregolarità delle piogge e quasi la loro assoluta mancanza dal mese di maggio a settembre, il carattere torrentizio dei corsi di acqua e l'assenza di ghiacciai, consentono solo entro certi limiti e forme; avrebbe aumentato il volume dei traffici, irrobustito le poche industrie esistenti, favorito il sorgere di nuove e contribuito a dare alla popolazione rurale ed a tutti il senso della sicurezza e della tranquillità, pubbliche e private, che dolorosamente è mancato.

Rete stradale.

L' importanza della rete stradale non sfuggì al senso pratico di Roma, che considerava la Sardegna come un proprio granaio e che ne fece percorrere le coste, tanto dal lato orientale quanto dall'occidentale, in tutta la loro lunghezza, da una grande strada, in collegamento con altre praticate all'interno. L'attuale, Cagliari-Porto Torres, finita verso il 1830, ricalca, quasi, quella che nel periodo romano univa le due città, passando per Tortoli e per Orosei, tanto che è solo di un chilometro meno lunga dell'antica: 234 km. anziché 235. Purtroppo però dobbiamo, dal periodo romano, arrivare al 1830 e cioè all'opera del Carbonazzi, mandato nell' Isola dal Governo Piemontese per lo studio e per l'attuazione di un piano stradale regolatore ed al quale si deve, per l'appunto, la strada Cagliari-Porto Torres, di cui si è ora parlato.

Come fu già rilevato e dimostrato da altri (vedi: Lei Spano, *Sardegna economica di guerra*) non giovarono all'Isola la legge fondamentale sui lavori pubblici del 1865, né le successive. Quella del 1865 poneva, con l'articolo 37, a carico delle province e dei comuni, quasi tutti poverissimi e quindi nell' impossibilità di eseguire le opere, le spese necessarie; quelle del 26 giugno 1869, n. 5147 e del 30 maggio 1875, per un motivo o per un altro, non ebbero applicazioni nell' Isola. Né poteva portare un sensibile vantaggio il T. U. del 1907 sulla legislazione speciale per la Sardegna, che poneva a totale carico dello Stato solo pochi chilometri di strada litoranea al Nord, mentre anche quelle comunali di accesso alle stazioni ferroviarie rimanevano, in parte, a carico delle province.

La grave insufficienza della rete stradale e delle somme spese dallo Stato in questo campo, apparirà evidente solo che si pensi che nel 1910 l' intera rete di strada nazionale era in Sardegna di 1026 km. e, dopo quasi 40 anni, nel 1949, di km. 1445, con un aumento quindi di soli 10 km. all'anno.

Alle stesse constatazioni porta il confronto con le altre regioni ita-

liane. Con una superficie di 24.089 km. quadrati la Sardegna ha uno sviluppo stradale di 4475 km., di cui 1445 statali, 1884 provinciali e 1146 comunali, corrispondenti a 0,185 per km.^{2}, mentre la Sicilia, di poco superiore come superficie, raggiunge il 0,335 per km.^{2}; la Lombardia ha 0,863, il Veneto 0,905 e l'Emilia 0,925 (vedi la bella relazione dell' Ingegnere Pellegrini al *Congresso Regionale Sardo dei Trasporti*). È vero che lo sviluppo delle strade non dovrebbe essere valutato solo in rapporto alla superficie delle regioni ma anche alla densità della popolazione, ma è anche vero, anzitutto, che i due fatti sono fra di loro interdipendenti e che lo sviluppo dei traffici (legato alla rete stradale) ed il movimento di ricchezza influiscono sull'aumento della popolazione e viceversa, e che, mentre le suddette regioni hanno una rete ferroviaria ricchissima, la Sardegna viene ultima anche in questo campo, sotto il punto di vista dell'estensione chilometrica, come per la vetustà degli impianti e del materiale.

Se quindi si vuole che l' Isola sfrutti convenientemente le sue possibilità agricole ed industriali, che la popolazione, già così rada, non cerchi, per le vie del mare, un lavoro più sicuro, che la suggestiva bellezza delle sue campagne e dei paesaggi attiri i Turisti, italiani e stranieri, occorrerà unire con le strade e con le ferrovie le campagne ai centri abitati, i vari paesi fra di loro, i capoluoghi con i porti. È poi evidente che sarebbe errore misurare le necessità di oggi con i bisogni di ieri e che dovranno essere costruite strade più larghe, destinando somme sempre maggiori per la manutenzione.

Per quanto sia doveroso riconoscere che l'attuazione del programma predisposto dalla Cassa per il Mezzogiorno, che prevede per la Sardegna la sistemazione di 1116 km. di strade provinciali e nuove costruzioni per circa 252 km., porterà un sensibile contributo alla soluzione del problema delle comunicazioni nell' Isola, resterà sempre largo margine di opere da compiere. Su di esso dovrà necessariamente portare la propria attenzione il Comitato, costituito in base all'art. 13 dello Statuto speciale, per lo studio di un piano organico di opere che favorisca la rinascita economica e sociale della Sardegna e del quale abbiamo fatto cenno in principio.

Perché l' Isola abbia una rete stradale sufficiente ai suoi traffici ed ai bisogni dell'agricoltura si dovrebbero portare gli attuali 1445 km. di strade statali ad oltre 2000, in modo da raggiungere una percentuale per km.^{2} pari a quella della Sicilia (v. il Pellegrini); molta della viabilità minore, comunale e provinciale, dovrà essere rifatta ed inserita nella rete di Stato; i bilanci dei comuni e delle province dovranno essere sistemati ed integrati nell'onere, pesantissimo, della manutenzione.

Non è questa la sede per indicare le nuove strade da costruire; è opportuno però dire che occorrerà completare e sistemare anzitutto

quelle esistenti e che, per le nuove, il criterio di precedenza dovrà essere dato unicamente dalla loro utilità. Occorrerà, anche aumentare le strade vicinali, perché i prodotti possano raggiungere, con poca spesa, i mercati di vendita. — La Sardegna ha, oggi, solo 1115 km. di strade comunali.

LINEE FERROVIARIE.

Se l'insieme della rete stradale sarda è insufficiente per i bisogni dell'Isola, non si può dare giudizio più favorevole delle linee ferroviarie. Consistono queste in una linea principale, a scartamento normale, gestita dallo Stato, lunga 414 km. ed in tre linee secondarie, a scartamento ridotto, per un complesso di 966 km., gestite da tre diverse aziende: le ferrovie complementari, le strade ferrate sarde, le ferrovie meridionali. Non vi è alcuna ferrovia elettrificata.

La linea principale unisce direttamente la cittadina di Olbia (nel cui porto approda il postale che fa servizio quotidiano col Continente) con Cagliari-Sassari-Oristano; esclusa Nuoro. Questa linea, per quanto abbia il difetto di avere un solo binario, risponde abbastanza bene sovrattutto al movimento ed alle esigenze dei viaggiatori. Occorrerebbe completarla, trasformando in scartamento normale le linee, oggi a scartamento ridotto, di Nuoro-Macomer e di Alghero-Sassari. Dopo tale trasformazione, la costruzione di una linea, che unisse Oristano con Bosa e questa città con Alghero, doterebbe l'Isola di due linee principali, la Cagliari-Oristano-Bosa-Alghero-Sassari, preferibilmente per le merci e l'attuale, per i viaggiatori.

Necessaria appare la costruzione, a non parlare di altre, della Villa Massargia-Carbonia, con prolungamento fino a S. Antioco (v., per questo e per altro le ottime relazioni degli ingegneri Manunta e Piga, al *Congresso degli autotrasporti*).

Deplorevole, invece, è la situazione delle ferrovie in concessione. Il maggior numero di esse risale al quinquennio 1888-1893 e, salva qualche riparazione, conserva lo stesso armamento di allora. La linea non offre quindi neanche le caratteristiche di sicurezza, anche perché il peso delle rotaie, inizialmente di 21 km.^{2} al ml. è necessariamente ridotto di molto, dopo 60 anni di intenso logorio e la velocità è minima, anche per ragioni di prudenza.

Ultimamente il Senato approvò una legge che è ora insabbiata alla Camera dei Deputati, per l'ammodernamento e per il potenziamento delle ferrovie in concessione.

Ma, anche dopo l'applicazione di tale legge, rimarranno i difetti fondamentali delle ferrovie secondarie sarde e cioè *la mancanza di collegamento tra di loro e con i porti.*

Questa mancanza di collegamento impone una serie di trasbordi, per le merci d'importazione e di esportazione, con perdita di tempo e con aggravio di spese.

Alla soluzione del problema si potrà solo arrivare quando il Ministero del Tesoro destinerà le somme necessarie per completare le linee.

In un programma di rapida attuazione dovrebbe anche rientrare il prolungamento della linea da Nuoro ad Orosei, in modo che la ferrovia congiunga i due mari, che bagnano l'Isola ad Oriente e ad Occidente.

Linee automobilistiche.

In un esame, sia pure sommario, delle vie e dei mezzi di comunicazione non possono essere passate sotto silenzio le linee automobilistiche. Anche in Sardegna la lotta chiamata volgarmente fra la rotaia e la gomma ha avuto ed ha ancora campo di manifestarsi in modo accentuato. Il Ministro dei Trasporti fu accusato dalle popolazioni sarde di propositi di soppressione di qualche linea, che avrebbe poi sostituito col servizio automobilistico. Niente di ciò, finora, è avvenuto e chi scrive si augura anzitutto che le ferrovie siano poste in condizioni da poter sostenere la concorrenza degli autotrasporti e che sempre sia, poi, tenute presente che le linee ferroviarie sarde più che da ragioni di convenienza economica sono giustificate da *motivi di ordine politico e sociale*.

Le linee automobilistiche costituiscono, ad ogni modo, in Sardegna una fitta rete di servizi, con i quali, soprattutto la società S. I. T. A. ha collegato tra di loro moltissimi centri altrimenti isolati e che sarebbero rimasti tali chissà fino a quando.

Si può dire che non vi sia paese che non abbia tratto vantaggio e non sia stato avvicinato alle correnti di vita e di lavoro dai servizi della S. I. T. A., generalmente ben condotti.

L'esercizio di linee automobilistiche è stato anche attribuito alle ferrovie in concessione, soprattutto per il collegamento dei centri abitati con le stazioni ferroviarie lontane.

Né mancano, anche in Sardegna, esempi di progresso nel campo delle comunicazioni e dei servizi automobilistici, come dimostrano il servizio quotidiano, detto di gran turismo, Sassari-Oristano-Cagliari e Nuoro e quello notturno, che unisce le due città principali.

Linee e servizi marittimi.

Come qualunque organismo umano respira traverso i polmoni, così un'Isola ha bisogno per vivere delle vie marine. Grande importanza hanno, quindi, per la vita della Sardegna e per il suo sviluppo, mercantile ed industriale, le vie ed i mezzi di trasporto marittimi. Dalla loro sufficienza e dal loro armonico collegamento con la rete stradale e ferroviaria dell'interno dell'Isola e con le vie commerciali, del Continente

italiano e del mondo, dipenderà in gran parte la possibilità di una vita rigogliosa della Sardegna.

Fra le linee marittime è da considerare preminente quella Olbia-Civitavecchia, poiché rappresenta il collegamento col continente per il tratto di mare più breve, e perché consente, anche ai viaggiatori in partenza da Cagliari di raggiungere Roma più celermente. In media il numero dei viaggiatori su questa linea è di 250 mila all'anno.

I Sardi richiedono, da troppo tempo e sempre invano, che siano adibite a questo servizio navi adatte per capienza e per velocità. Per percorrere le 125 miglia si impiegano oggi oltre 12 ore; constatazione amara per chi ricordi che l'onorevole Giorgio Asproni reclamava dal Governo, *nel 1871,* che il servizio fosse effettuato in 7 ore! Il numero dei posti nelle attuali motonavi, di 2400 tonnellate, è insufficiente e molti viaggiatori devono rimanere a terra e, quasi tutti, prenotarsi a distanza di tempo; quelli di terza viaggiano... bestialmente e non in senso solo figurato, perché le navi trasportano anche bestiame.

Certo influisce il fatto che le motonavi, costruite appositamente per la linea Olbia-Civitavecchia, sono andate a finire in fondo al mare, ma è anche vero che su qualche altra linea viaggiano, quasi a vuoto, motonavi al servizio di città dotate di numerose linee ferroviarie.

Non bisognerebbe mai dimenticare che per la Sardegna, a differenza di qualunque altra regione italiana, il servizio marittimo deve essere considerato *essenziale,* perché indispensabile per la sua unione col continente.

L'attuale dolorosa situazione dovrebbe finire nel prossimo anno, in cui entreranno in servizio le motonavi attualmente in costruzione nei cantieri di Palermo e di Castellammare. Avranno 5200 tonnellate di stazza, 60 posti di prima classe, 129 di seconda, 266 di terza e potranno compiere il viaggio in 8 ore.

Anche se la linea più importante è quella Olbia-Civitavecchia, particolare rilievo deve essere dato alla Cagliari-Civitavecchia, e le sue possibilità sarebbero migliorate se toccasse, come già altri ebbe a sostenere, Arbatax, che dovrebbe essere il porto naturale per gli abitanti dell' Ogliastra.

Per quanto l'esame del problema dei servizi marittimi venga necessariamente condotto in modo sommario, deve essere ricordato quello relativo al periplo dell' Isola. Sorto per allacciare i vari centri rivieraschi fra di loro e, poi, con i porti dell'Alto e Medio Tirreno e con quelli di Napoli e di Palermo, rientra nelle convenzioni e nei compiti della Società la Tirrenia. Questa però, dopo la guerra, non lo ha più esercitato e viene, di fatto, condotto dalla Sarda-Mare, società sorta con capitale sardo e che meriterebbe di essere sorretta in questo suo tentativo a favore della regione e delle popolazioni sarde che si affacciano ai piccoli porti.

PORTI.

Il primo porto dell' Isola e fra i primi d' Italia è quello di Cagliari, verso il quale gravita il movimento commerciale di un largo e ricco retroterra (parte dei Campidani e dell' Iglesiente) e traverso il quale lo Stato esercita l'esportazione del sale. In continua ascesa sono anche gli indici dei porti di Olbia (per il quale occorre risolvere il problema della stazione marittima interna) e di Porto Torres, soprattutto per l'esportazione del bestiame e dei prodotti ortofrutticoli. La vita e l' incremento di Porto Conte sono legati alla bonifica della Nurra occidentale, dei cui prodotti, commerciali ed industriali dovrebbe costituire lo sbocco.

La politica dei lavori pubblici dovrebbe però essere diretta ad una sistemazione delle comunicazioni interne, in modo da dare maggiore impulso alle vie marittime anche attraverso i porti minori, come quelli di Bosa e di Arbatax.

LINEE AEREE.

Le linee aeree hanno unito la Sardegna al Continente con poche ore di volo ed il numero dei viaggiatori ha già raggiunto il 10% dell' intero movimento nazionale.

Quando, subito dopo la guerra, sorsero moltissime società aeree, l' Isola ebbe il vanto di dare vita per prima all' « Airone ». Tale società è caduta per l'errata politica aerea, fatta in modo che l' Italia è passata, in questo campo dal terzo posto al trentaduesimo e che troverà, a nostro avviso, la giusta strada, se considererà l'aviazione civile patrimonio nazionale, come le ferrovie ecc.

Crediamo di potere così concludere la nostra rassegna sulle vie di comunicazione e sui mezzi di trasporto inquadrandola tra le ragioni che spiegano il basso livello economico dell'Isola; tanto basso da rappresentare soltanto l'1% del valore economico della Nazione. Quello della Lombardia rappresenta il 22% e cioè quasi il doppio di tutta l'Italia Meridionale.

Quale influenza ha esercitato l'isolamento interno sul fenomeno della delinquenza e quali nuove forme e speciali caratteristiche questa assumerà, in una Sardegna meno povera, ricca di strade e di traffici e con sufficiente densità di popolazione?

Sembra evidente anzitutto che dovrà diminuire il numero dei delitti che trovano spiegazione in motivi d'indole economica e circostanze favorevoli nella solitudine delle campagne.

Oggi i delitti più numerosi sono quelli contro il patrimonio, specialmente contro quello zootecnico, perché il bestiame è in Sardegna numerosissimo (milioni di capi) e vive allo stato brado, talvolta anche

incustodito. La solitudine delle campagne e l'abbondanza del bestiame costituiscono l'ambiente favorevole all'abigeato, delitto specificamente sardo. Così come l'agglomerato delle persone, nelle vie delle grandi città, rende possibili e frequenti i borseggi.

In Sardegna mancano gli agglomeramenti e... le borse.

Frequenti sono i delitti contro le persone, spesso come espressione di vendetta individuale. Determinano, con frequenza, annosi e cruenti contrasti tra famiglia e famiglia, ai quali, come nelle faide medievali, partecipa l' intera *gens* e rappresentano, localmente, la via per la desiderata riparazione di torti che la giustizia dello Stato non ha saputo prevenire, né potuto punire.

È in questa atmosfera che bisogna collocare la figura del bandito sardo, che fu messo o che pose se stesso al bando per una ragione che, inizialmente, gli apparve di giustizia.

Ragione di indole privata e familiare, mai di natura politica.

Questo è il bandito cantato dal Satta, collocato dalla Deledda, con larga visione di umanità e di arte, nell'intreccio e nello sfondo suggestivo di molti suoi romanzi; affatto incompreso, come fenomeno di un dato periodo storico e sociale, da Paolo Orano.

Anche *Caccia grossa* di Giulio Bechi è, in questo campo, opera di arte più che di verità.

In una Sardegna rinnovata il bandito dovrà scomparire e la delinquenza assumere nuove forme.

Diventerà, in un certo senso, più moderna e sostituirà la frode alla violenza.

Sarà un bene?

Dante, nell' XI Canto dell' *Inferno,* dice parole fondamentali e definitive anche come giurista: ogni delitto *o con forza o con frode altrui contrista.* Ma nel fondo, al di sotto dei violenti, egli colloca i fraudolenti, perché più spiacciono a Dio.

Non bisogna forse dimenticare che Dante, uomo ancora del Medio Evo, si sentiva consorte dell'onta e del dovere di vendicare Geri del Bello.

PIETRO MASTINO

COORDINAMENTO ELETTRICO ED ENTE SARDO DI ELETTRICITÀ

La Regione Sarda presentava, nell'immediato dopo guerra, un interessante problema di coordinamento del settore elettrico.

Intendiamo per *coordinamento* quel complesso di regolamentazioni tecniche ed economiche che valgano insieme a salvaguardare, secondo una visione di superiore interesse generale, tutte le attività e gli interessi, talvolta contrastanti, coinvolti nel problema, ed insieme a realizzare economia nei costi di impianto e di esercizio.

Per la prima parte — coordinamento ai fini della tutela degli interessi talvolta contrastanti — occorre riferirsi alle necessità della produzione di energia idroelettrica contrapposte a quelle della erogazione di acqua cumulata nei serbatoi per uso di irrigazione; ed a quelle di produzione di energia termoelettrica in funzione di integrazione della produzione idroelettrica, contrapposte ad una produzione termoelettrica in funzione di esigenze minerarie.

Per la seconda parte — coordinamento ai fini di realizzare economia nei costi di impianto e di esercizio — occorre non dimenticare che la produzione e la distribuzione di energia elettrica, specie in un limitato comprensorio quale è l' Isola, non vanno considerate sotto l'aspetto liberistico, tale per cui la concorrenza possa di per sé costituire condizione di vantaggio per la comunità; ricordiamo in proposito l'esperienza delle « Public Utilities » americane che sono giunte a considerare come canone fondamentale il seguente: « costituire ogni duplicazione di organi, in materia di pubblica utilità, un maggior costo addossato alla collettività ». Può asserirsi anzi che, da un certo punto di vista, il regime americano delle « Public Utilities », a sfondo privatistico ma con protezione dalla concorrenza, cioè con monopolio assicurato, contro un ferreo controllo statale, ed il sistema delle Aziende Nazionalizzate, conducono entrambi all'eli-

minazione di ogni illusione liberistica di economia di mercato e si avvicinano all'optimum tecnico ed economico.

Esaminiamo successivamente i due problemi di coordinamento che indicheremo come tecnico-economico il primo e strutturale il secondo.

Coordinamento tecnico-economico.

a) *Produzione idroelettrica.* Le caratteristiche idrologiche della Sardegna — regime delle precipitazioni completamente « marittimo »; periodo piovoso limitato a novembre-aprile; mancanza di sorgenti perenni di qualche entità; bacini imbriferi spogli di boschi, solo il 12 per cento circa di tutta la superficie della Sardegna è ricoperta di boschi, con conseguenti deflussi, anche dei fiumi più importanti, che si riducono quasi a zero nei mesi estivi — non consentono l'utilizzazione delle acque, sia per produzione di energia elettrica che per irrigazione, se non mediante grandi serbatoi stagionali. Inoltre poiché ad una precipitazione media annua di soli 768 m/m si contrappone una notevole superficie da irrigare di quasi 900.000 ettari — oltre un terzo della superficie dell'Isola — i notevoli vantaggi economici e sociali che la bonifica irrigua ha già dati nei comprensori irrigati, spingono a creare serbatoi capaci di immagazzinare *tutti* gli afflussi medi annui, appena sufficienti alla irrigazione dei 900.000 ettari — per la irrigazione del Campidano di Cagliari la capacità dei serbatoi di circa 400 milioni di mc. di acqua è stata appunto proporzionata al deflusso medio annuo del bacino imbrifero sotteso. — Ne consegue che con lo sviluppo delle opere di bonifica irrigua, il diagramma di erogazione delle acque dei serbatoi già costruiti, e la capacità e il diagramma di erogazione di quelli da costruire, tenderanno sempre più in futuro ad essere imposti dalle esigenze agricole; avremo, col tempo, una utilizzazione crescente degli invasi dei serbatoi per erogazioni concentrate nei sei mesi irrigui aprile-settembre, una produzione di energia idroelettrica invernale sempre più limitata agli sfiori dei superi, una crescente necessità di integrazione, del diagramma di richiesta della rete elettrica, con produzione invernale di energia termoelettrica.

b) *Produzione termoelettrica.* L'Isola ha nella zona del Sulcis un bacino carbonifero di una potenza complessiva di oltre 500 milioni di tonnellate di combustibile. Pur essendo il grezzo prodotto dalle miniere molto variabile, dal carbone praticamente puro allo sterile, gl'impianti di arricchimento, che la « Società Mineraria Carbonifera Sarda » ha già costruiti od ha in corso di

costruzione, consentono la produzione di tipi costanti facilmente assorbibili dal mercato nazionale.

Mentre non esiste quindi un problema tecnico per il collocamento del carbone del Sulcis, esiste il problema economico della utilizzazione in loco, di quei « residui » degli impianti di arricchimento che per le loro caratteristiche inferiori non sono mercantili. È ovvio che l'energia termoelettrica necessaria ed alla « Carbonifera Sarda » ed alla utenza elettrica della Sardegna, dovrà essere prodotta utilizzando come combustibile questi « residui ». Pur non conoscendosi i dati precisi sulla qualità e quantità dei « residui » è certo che la produzione termoelettrica sarà caratterizzata da un andamento parallelo a quello della produzione del carbone mercantile, con escursioni limitate alla capacità e possibilità di accumulo di questo e dei conseguenti « residui ».

Con una produzione idroelettrica subordinata alle esigenze dell'agricoltura e tendente a concentrarsi nei mesi estivi, con una produzione termoelettrica subordinata alla richiesta di carbone dei mercati nazionali, una soluzione economica non può trovarsi che intervenendo sulla richiesta della utenza elettrica. L'andamento della richiesta dell'utenza elettrica (diagramma di carico) è stato considerato sin'ora come immodificabile: in realtà esso è, per le utilizzazioni industriali, influenzabile dall'elemento economico cioè dal prezzo di cessione dell'energia, attraverso modulazioni stagionali.

Può quindi, con metodo di approssimazioni successive, dopo determinate le esuberanze del diagramma di producibilità, calcolato come « optimum » delle esigenze idro-termoelettriche, prevedersi un complesso di adattamenti stagionali del prezzo dell'energia atti a stimolarne la richiesta nei momenti di massima disponibilità, così da modificare il diagramma di assorbimento delle reti ed adattarlo a quello della producibilità.

Coordinamento strutturale.

La produzione di tutta l'energia elettrica in Sardegna era, e lo sarà ancora per qualche anno, sino all'entrata in esercizio dei nuovi impianti, esclusività della « Società Elettrica Sarda » (S. E. S.) nella sua particolare struttura di Ente principalmente produttore e parzialmente distributore; esistono in Sardegna oltre 50 Società di distribuzione che acquistano energia dalla S. E. S. e la distribuiscono, con reti proprie, nelle varie zone dell'Isola.

La creazione, nell'immediato dopo guerra, di Enti di bo-

nifica con finalità preminente di bonifica irrigua, ma con disponibilità, ad impianti ultimati, di notevoli quantitativi di energia eccedenti i propri fabbisogni; il notevolissimo aumento dei consumi di energia elettrica della « Carbonifera Sarda » con la conseguente necessità, per essa, di utilizzare i propri « residui » non mercantili per produzione di energia termoelettrica; il dovere di impedire che in un limitato spazio, quale offre l'Isola, si verificassero dispersioni di mezzi e duplicazioni di organi, rendevano necessario un coordinamento strutturale, possibile solo sulle seguenti basi:

1) interessamento degli « Enti » secondo la loro « naturale funzione », ad esempio: interessamento e particolare intervento della « Carbonifera Sarda » nella produzione termoelettrica.

2) utilizzazione economicamente coordinata delle disponibilità, senza che dagli accordi risultino profittatori e danneggiati.

3) controllo delle tariffe e dei prezzi dell'energia elettrica da parte della Regione; scopo fondamentale ed essenziale essendo quello di fornire alla economia Sarda energia a giuste condizioni di prezzo.

L'« ENTE SARDO DI ELETTRICITÀ ».

Per la sua caratteristica di unica produttrice di energia elettrica la S. E. S. avrebbe dovuto provvedere, essa, al coordinamento tecnico-economico e strutturale del settore elettrico, cointeressando i nuovi Enti produttori di energia idro-termoelettrica ed accettando, quale corrispettivo del monopolio assicurato, il controllo da parte della Regione delle tariffe e dei prezzi come, ad esempio, è nella legislazione americana (U. S. A.). Controllo che, nel caso specifico della S. E. S., non era neppure rinunzia a quei diritti di Enti privati ai quali, noi latini, tanto inutilmente teniamo, perché lo Stato prima ed ora la Regione, in virtù delle clausole inserite nei disciplinari di concessione di tutti gli impianti idroelettrici di proprietà della S. E. S. — Tirso, Coghinas, Alto Flumendosa — costruiti con notevoli sovvenzioni statali, dovendo partecipare agli utili della Società eccedenti il 7 per cento, sino a reintegrarsi della metà delle sovvenzioni accordate, ha « facoltà di ispezionare gli atti, i registri, i documenti amministrativi tutti della Società stessa ». Esula dai limiti di questo breve articolo esaminare le cause che hanno indotto la S. E. S. a mancare alla funzione di coordinatrice, ma sta di fatto che questa funzione è mancata e che la Regione ha dovuto essa

provvedere direttamente al coordinamento creando, con la Legge Regionale n. 76, l' « Ente Sardo di Elettricità ».

Possono partecipare al capitale dell' Ente, oltre la Regione, la « Carbonifera Sarda », gli Enti di bonifica, le Imprese minerarie, e le altre imprese industriali consumatrici di energia elettrica; scopo dell'Ente è « di provvedere alla produzione e distribuzione di energia elettrica alle migliori possibili condizioni di utenza ». La presenza nell' Ente dei nuovi produttori idro-termoelettrici, delle più importanti industrie consumatrici di energia, sub-distributori compresi, risolve in pieno il problema del coordinamento tecnico-economico e strutturale del settore della nuova produzione di energia elettrica con conseguente economia di costi di impianto e di esercizio e minore prezzo di vendita dell'energia stessa all' infuori di illusorie soluzioni di concorrenza negate dalla natura stessa del prodotto.

MARIO RUGGERI

LA SOCIETÀ SARDA DI OGGI

Produzione, lavoro, disoccupazione, consumi, tenore di vita.

La Sardegna è una grande Isola mediterranea nella quale vive malamente una popolazione scarsa numericamente e povera, ciò che induce a credere che l'Isola sia priva di ogni possibilità di miglioramento, e che la natura sia stata avara di tutto ciò che costituisce la premessa del benessere delle popolazioni che vivono in un determinato territorio.

La realtà è che la vita in Sardegna è quanto mai penosa per la enorme maggioranza del popolo, mentre la terra ha in sé tutte le premesse per non essere povera. Non dovrebbe infatti essere povera ed insuscettibile di qualunque miglioramento una regione che, unica in Italia, ha nel suo grembo il carbone. Carbone cattivo, si dice, ma non è esatto, giacché pur non trattandosi di qualità fra le più pregiate, risponde tuttavia benissimo agli usi industriali ai quali deve essere destinato, ed è indubbiamente superiore a certi carboni esteri, che recentemente sono stati importati dall'India e dal Sud Africa, il cui rendimento è nettamente inferiore a quello del carbone sardo.

Non dovrebbe essere povera una regione che generosamente, come nessun'altra terra italiana, offre minerali pregiati in quantità rimarchevoli; la produzione infatti delle miniere sarde di zinco e piombo è al primo posto, e i tecnici più famosi affermano che esistono ragioni scientifiche per ritenere che ancora altri metalli ed altro carbone sono nascosti nel sottosuolo di questa Isola. Non mancano le condizioni per la creazione del benessere, in una regione che, in così breve spazio, racchiude una così grande varietà di conformazione e di sfruttabilità del suolo, da consentire, a chi sappia e voglia seriamente, possibilità di impensate sistemazioni produttive, e valga a dimostrarlo, fra tanti esempî, il più spettacolare: il miracolo di Arborea, un angolo della più bella e più ben coltivata Lombardia, sorto nella zona più squallida di Sardegna, in gran parte su terreno ricuperato ad uno stagno di

acqua salata, dove si coltiva oggi, con successo, anche il riso: una terra nella quale prospera l'ulivo e dove veri boschi di olivastri, stanno a testimoniare delle enormi possibilità sarde anche in questo campo; una terra che, sulle sue montagne, fra gli sterili graniti, produce la maggiore quantità e la migliore qualità di quel prezioso prodotto che è il sughero.

Eccezionalmente pescosi i mari che bagnano le sue coste, la Sardegna vanta importanti tonnare ed esporta notevoli quantità di pesci fini e particolarmente delle pregiate aragoste, che hanno costituito una importante corrente di esportazione verso la Francia e la Spagna fino all'inizio delle difficoltà politiche e valutarie. Infine la Sardegna è una regione che alterna una così varia, stupenda successione di paesi, di costumi, di tradizioni, che rivela improvvise ed insospettate bellezze, da poter costituire una plaga di eccezionale attrazione turistica.

Eppure non ostante tutte queste possibilità, fra le regioni italiane che si chiamano depresse, la Sardegna occupa certamente il primo posto: è cioè la più depressa. Non è semplice indagare per quali ragioni, attraverso i secoli, si è creata una situazione così assurda; tuttavia alcuni dati statistici possono orientare chi volesse approfondire l'argomento.

La Sardegna ha una superficie di 24.089 kmq. che rappresentano circa l'8% della superficie nazionale. Su questo territorio vive stentatamente una popolazione di 1.230.000 abitanti; ossia il 2,66% della popolazione totale d'Italia. La densità media è di 51 abitanti per kmq. contro una media nazionale di 152 abitanti per kmq., e questa popolazione vive per la quasi totalità, il 92%, in 484 centri abitati. La Sardegna ha una popolazione attiva di 439.000 unità, pari al 35-36% della popolazione totale, mentre la media nazionale è del 43%, e di questa circa il 10% è disoccupata (1).

Da una statistica del cessato Alto Commissariato per la Sardegna si rileva che l'Isola è dotata di ferrovie in ragione di km. 0,0567 per kmq. (contro una media nazionale di km. 0,0736) di cui km. 0,394 a scartamento ridotto. La Sardegna ha quindi poche ferrovie, e per giunta in questo piccolo territorio, e con uno sviluppo così modesto di rotaie, si hanno due diversi scartamenti, e da ciò la impossibilità di circolazione delle merci trasportate per ferrovia fra le diverse zone della regione.

Le strade ordinarie hanno uno sviluppo di km. 0,195 per kmq.

---

(1) Dati desunti dalla relazione dell'on. Renzo Laconi al Congresso per la rinascita della Sardegna.

contro un massimo di 0,925 in Emilia ed un minimo di 0,275 in Lucania (media nazionale km. 0,566 per kmq.).

Sessanta comuni sono privi di acquedotti, 130 lo hanno insufficiente e incompleto; gli altri 120, compresi i capoluoghi di provincia, stentano ad assicurare il rifornimento idrico nei mesi di magra. 215 comuni sono privi di fognature, e 38 hanno fognature incomplete ed insufficienti. Manca il cimitero in 77 centri abitati, mentre 48 dispongono di cimitero insufficiente, 222 comuni sono privi di mattatoio, e 215 comuni sono privi di mercato, mentre ancora esistono parecchi comuni privi di energia elettrica.

Dalla guerra ultima la Sardegna è uscita particolarmente malconcia, e ciò non perché le distruzioni operate negli eventi bellici, prima e dopo l'8 settembre del '43, siano stati in complesso più ingenti delle altre zone colpite, ma perché il forzato e lungo isolamento ha mortificato tutta l'economia regionale, che ha visto l'arresto delle principali attività alimentate dalle relazioni e gli scambî col resto del mondo, ed in conseguenza, ha visto crollare paurosamente tutti i valori della sua produzione.

Cessato o ridotto al minimo il lavoro delle miniere, contratta considerevolmente l'attività di Carbonia, che costituiva una delle più vive speranze per lo sviluppo della economia sarda, ridotta l'esportazione dei prodotti dell'agricoltura al solo contrabbando, si determinò una situazione per cui, avere disponibilità di merci di non immediato indispensabile consumo, era una iattura, e per gli stessi generi alimentari, quali ad esempio il formaggio, fra requisizioni, contingentamenti, divieti e balzelli, il mercato era diventato impossibile. Mentre si aveva la chiara visione degli avvenimenti che determinavano forti movimenti di rialzo di prezzi su tutti i mercati, in relazione al potere di acquisto sempre scemante della lira, in Sardegna si pretese di mantenere immutato il valore monetario, pur conservando gli stessi segni, ed in conseguenza immutati o quasi i prezzi dei prodotti. Mentre in tutta Italia, a nord e a sud, la carta moneta pioveva a misura che il suo potere di acquisto diminuiva, in Sardegna le cose restavano ferme, così che, quando si sono aperte le prime comunicazioni col resto d'Italia, la Sardegna si trovò a dover comprare, con la stessa quantità di danaro che aveva nel 1939-'40, per il rifornimento di tutte le merci esaurite durante il lungo periodo di isolamento, e per riassettare alla meno peggio, qualche cosa della sua scarsa attrezzatura industriale, su un mercato che aveva già scontato il movimento di svalutazione, moltiplicando già allora per circa venti o trenta volte i prezzi delle merci, particolarmente per gli articoli di abbigliamento che erano quelli di cui più era sentita la mancanza, e per le macchine; mentre al contrario, speculatori del continente, carichi di carta moneta calavano in Sardegna a comprare, con la protezione delle autorità locali, a prezzi

di imperio tenuti estremamente bassi, merci che poi rivendevano nel Continente realizzando profitti ingenti. Quasi che queta situazione non fosse già abbastanza pregiudizievole per l'economia isolana, si giunse all'assurdo di imporre per l'esportazione, che produttori sardi tentavano nel Continente, un dazio di uscita sul principale prodotto, ossia sul formaggio.

In questa condizione, la ripresa del movimento produttivo e del traffico è stata lenta e difficile in tutti i settori della industria e del commercio, in quanto la posizione finanziaria della maggior parte degli operatori locali si trovò scossa e non adeguata alle nuove esigenze del mercato, e quindi in Sardegna è mancato quel periodo di euforia che, per quanto transitorio, ha portato incremento economico nelle altre regioni.

La Sardegna è, come è sempre stata, regione ad economia prevalentemente agricola e, più che agricola, pastorale. I pascoli naturali occupano la più gran parte del territorio isolano e la pecora rappresenta uno degli elementi costitutivi più importanti della economia sarda. La superficie agraria forestale di 23.220 Ettari risulta così ripartita: montagna 15,2%; collina 67,3%; pianura 17,5%. Rispetto alle colture si ha la seguente ripartizione: seminativi 26,4%; pascoli permanenti 45,1%; colture legnose e specializzate 3,1%; boschi 12,6%; incolti produttivi 12,8% con una produzione rilevata nel 1949 in milioni di lire: Cereali 11.092; patate e ortaggi 2.839; colture industriali 140: colture legnose 5.415; prodotti zootecnici 29.866. Totale 50.081.

Al più distratto osservatore delle cose sarde, non può sfuggire un particolare interessante e cioè che attorno anche ai più minuscoli centri abitati la proprietà è frazionatissima e coltivata con molta cura, mentre a misura che ci si allontana dai paesi e che le comunicazioni diventano più difficili, la proprietà si ingrandisce e domina il pascolo. È chiaro che due fattori sono da considerare a spiegazione: la grande distanza fra centro e centro abitato e la deficienza di strade e di mezzi di comunicazione, e la malaria che ha impedito la dimora stabile in campagna. Queste difficoltà di mettere a coltura terreni ai quali non si può giungere che a dorso di animale da soma, e dove, a causa della malaria, non era possibile la permanenza stabile delle famiglie contadine, ha naturalmente favorito lo sfruttamento più facile e meno impegnativo, ossia il pascolo brado.

Lo sviluppo della industria armentizia, a pascoli naturali, ha indubbiamente sottratto superfici alle colture, e quindi ha ridotto l'impiego di mano d'opera agricola. Quando all'inizio del secolo, si cominciò in Sardegna la lavorazione del latte di pecora per la produzione del pecorino romano, e molti credevano che dallo sviluppo di questa nascente industria potesse derivare la rinascita dell'Isola, ed in con-

seguenza opinavano che dovesse essere favorita con speciali facilitazioni anche fiscali, vi fu chi ammonì che, ove non si fosse trovato modo di sviluppare l'allevamento della pecora senza pregiudicare il normale lavoro in agricoltura, favorire l'incremento della pastorizia poteva significare consentire più larghi benefici e minor preoccupazione di lavoro ai proprietari terrieri, per l'aumento dei fitti conseguente alla maggior ricerca di pascoli, ma avrebbe portato, necessariamente, ad una forte riduzione dell'impiego di mano d'opera in agricoltura, non compensato dallo scarso impiego della industria casearia, giacché la pastorizia richiede assai minore impiego di lavoro. Quindi, in sostanza, si sarebbe creata una situazione di particolare benessere per pochi e la disoccupazione e la miseria per moltissimi lavoratori dell'agricoltura. Non era difficile infatti prevedere che la fortuna dell'industria casearia avrebbe fatto destinare sempre maggiori estensioni di terreno al pascolo naturale, che non richiede lavoro, sottraendolo alle coltivazioni cerealicole che invece richiedono notevole impiego di mano d'opera, così che nello spazio di pochi anni si giunse al risultato registrato poco dopo la prima guerra mondiale, e cioè che la Sardegna, notoriamente paese esportatore di grano duro per la produzione di sfarinati per paste alimentari, dopo il 1920 e per qualche anno, dovette importare dall'estero tale tipo di frumento, per sopperire al proprio modesto fabbisogno interno.

Il crollo dei prezzi del formaggio, seguìto ad un periodo di grande euforia, ed i conseguenti dissesti, ricondussero un poco di normalità nella situazione e non si giunse più all'eccesso di non produrre il necessario per soddisfare le richieste del paese; ma lo spostamento non è stato tale da rendere sensibile un miglioramento nell'impiego di mano d'opera agricola, si è soltanto ristabilita una situazione che era tutt'altro che felice giacché al 1947 il 58% circa della superficie agraria, risulta incolta destinata a pascolo brado, mentre il crescere della popolazione e la mancanza di emigrazione, creano nelle masse rurali un acuto stato di disagio per la deficienza di lavoro.

La disoccupazione che, nel settore dell'agricoltura alla fine di giugno 1950 risultava agli uffici di collocamento in Sardegna, di 7.312 unità su un totale generale di tutta Italia, comprese le Isole, di 251.524 unità alla fine di ottobre dello stesso anno, per effetto della sosta stagionale del lavoro agricolo, raggiungeva per la Sardegna la cifra di 15.015 unità su un totale generale per tutta Italia, Isole comprese, di 349.784 unità. In conseguenza, su una popolazione presente nell'Isola pari a 2,66% della popolazione presente in tutto il territorio nazionale, la disoccupazione nel settore agricoltura alla fine di ottobre 1950 era pari al 4,29% della disoccupazione totale del settore agricolo in tutta Italia.

Le difficoltà derivanti da tale stato di cose non vengono certo né

risolte, né superate, con la assegnazione di terre ai contadini, giacché tali provvidenze, così come vengono attuate, sono più lustro che sostanza, e mettono assai spesso il contadino beneficiario della assegnazione, e le stesse cooperative di contadini, di fronte a tali problemi, specialmente di ordine finanziario, la cui soluzione richiederebbe possibilità che essi non hanno e che, nella maggior parte dei casi, non possono procurarsi. Un tentativo recente del governo regionale di avviare a soluzione il problema della occupazione in agricoltura, con provvedimenti per la coltura delle foraggere che, secondo le intenzioni del progetto, avrebbe consentito l'assorbimento della quasi totalità dei disoccupati del settore agricolo, non ha avuto fortuna.

Così in quasi tutti i nostri centri paesani, tranne le poche famiglie benestanti dei proprietari terrieri, che campano sugli affitti dei terreni, ed i pochi artigiani che riescono a lavorare quasi continuamente, la massa dei braccianti agricoli, ultimate le semine, non ha più risorse di lavoro fino alla primavera e in tale periodo vive assai miseramente, rifornendosi dell'indispensabile, ossia del pane, a debito; e poi lavora per pagare i debiti senza riuscire mai a risolvere in modo permanente la faccenda primordiale del sostentamento per sé e per la famiglia.

Spinti da queste necessità continue e senza speranza di soluzione, anche in Sardegna il bracciante agricolo cerca di inurbarsi, tentando di trovare nell' industria una occupazione stabile che gli consenta un minimo di vita, si offrono così numerosi manovali edili, terrazzieri, ausiliari del traffico, braccianti nelle industrie stagionali come quella della spremitura delle olive e via discorrendo; ma con scarso successo, data la pochezza delle imprese industriali esistenti ed operanti.

La situazione industriale in Sardegna non è molto più lieta. Come, e peggio che nelle altre regioni meridionali, lo sviluppo industriale è, in rapporto alla popolazione e più ancora alla estensione del territorio, assai modesto.

Anche in questo settore la disoccupazione è notevole e permanente, con periodici aggravamenti in rapporto alle industrie stagionali. Alla fine di ottobre 1950 erano inscritti nelle liste di collocamento della industria 18.139 unità, di cui 16.879 uomini e 1.260 donne: a questi si devono aggiungere le 6.463 unità inscritte alla stessa data nel settore della mano d'opera generica, praticamente lavoratori in attesa e alla ricerca di qualunque lavoro.

Il grosso delle attività industriali è rappresentato dalla industria mineraria che in Sardegna vive da secoli e che, con alternative di periodi prosperi e di crisi gravissime, costituisce la più importante delle industrie sia come movimento di ricchezza, sia come occupazione di mano d'opera. Si calcola infatti che negli ultimi cento anni, il valore dei minerali estratti ed esportati raggiunga i due miliardi di lire oro

e cioè oltre mille miliardi di lire attuali, e dal 1851 al 1949 si sono estratti 12.829.100 tonnellate di minerali metallici di cui 10.872.407 di piombo e zinco. Mentre il piombo viene lavorato in gran parte in Sardegna negli stabilimenti di Monteponi e S. Gavino, lo zinco viene esportato, (salvo piccolissime quantità trattate in Sardegna) parte all'estero ed il resto in Italia.

Si calcola che nelle vecchie miniere attualmente coltivate, si abbia una riserva di 420.000 tonnellate di concentrati ricchi di piombo, 900.000 tonnellate di concentrati ricchi di zinco, e 700.000 tonnellate di minerali poveri di zinco, quantità che, procedendo al ritmo di lavoro del 1948 si esaurirebbero in circa dieci anni. Ma larghe plaghe, nelle stesse zone metallifere sono finora inesplorate o poco esplorate ed è assai probabile che un sistematico studio geofisico e accurate ricerche conducano alla scoperta di nuovi giacimenti. In Sardegna esistono anche minerali di ferro; tali giacimenti sono stati sfruttati saltuariamente, ed in genere, in periodi di emergenza, e si ha ragione di ritenere che la convenienza ad uno sfruttamento metodico, possa esser data dalla costruzione di uno stabilimento siderurgico in Sardegna, giacché il solo trasporto marittimo dai porti sardi alle officine continentali costa, in media, il doppio di quanto occorra per scavare il minerale e renderlo disponibile sul piazzale della miniera. Oltre ai minerali metalliferi vengono estratti altri minerali quali: piriti, barite, talco e steatite, fluorite, caolino, argilla refrattaria, argille scettiche che hanno dato nel 1948 una produzione complessiva di 121.892 tonnellate.

Come si è già detto, in Sardegna esiste il carbone, e da sondaggi eseguiti accuratamente si è potuto accertare che il bacino carbonifero del Sulcis si estende per circa 64.000 ettari con una capacità produttiva valutata a 500.000.000 di tonnellate. Una ricchezza immensa, solo che si addivenga alla tanto dibattuta sistemazione produttiva del bacino, ed alla ricerca di altri possibili importanti giacimenti.

La produzione del sale marino rappresenta un'altra attività importante che ha raggiunto punte di 446.892 tonnellate annue, destinate per circa la metà all'industria del Continente ed al Monopolio, e per l'altra metà esportata all'estero. Complessivamente per l'industria mineraria nel 1948 si hanno i seguenti dati: operai occupati 25.047; ore lavorative 50.725.756; valore del prodotto 19.608.114.000 (1).

Negli altri settori industriali, l'iniziativa sarda si è rivolta quasi esclusivamente alla utilizzazione e trasformazione dei prodotti del

---

(1) I dati relativi alle industrie minerarie sono stati attinti da: «La energia e i minerali, fattori determinanti dello sviluppo industriale della Sardegna» di Mario Ruggeri e Salvatore Fois.

suolo, ossia alle industrie direttamente connesse con la produzione agricola. La lavorazione del latte, del vino, la spremitura delle olive, la molitura del grano, la lavorazione del sughero, dànno vita a numerose attività a carattere prevalentemente artigiano, e solo alcune maggiori imprese di caseifici, stabilimenti enologici distillerie, sugherifici, molini, pastifici, raffinerie hanno il carattere industriale di imprese tecnicamente organizzate e rappresentano le attività più sviluppate come numero di aziende e come entità di capitali sardi impiegati.

La cementeria di Cagliari, le fornaci di laterizi, la filatura e tessitura della lana di Macomer, la vetreria di Alghero, le fabbriche di mobili in ferro e in legno di Cagliari e Sassari, sono le poche industrie che non sono direttamente legate all'agricoltura, ed infine è sorta e si avvia a sicuro successo una società armatoriale che raccolto un capitale di una certa importanza sottoscritto da un grandissimo numero di sardi, lo ha convogliato verso l'industria della navigazione con la istituzione di linee commerciali marittime fra la Sardegna e i porti dell'Alto Tirreno.

Le iniziative industriali non sono molte, ed in genere non si discostano dalle attività tradizionali. La forma associativa di capitali, che consente la realizzazione di impianti complessi, è poco diffusa. Nel 1948 l'ammontare dei capitali impiegati in società anonime in Sardegna era di poco più di un miliardo e 717 milioni, pari al 0,435% dei capitali investiti in tutta Italia in tali forme di società. Le iniziative individuali, dato il forte immobilizzo di capitali che oggi richiede una industria tecnicamente organizzata, trovano ostacolo in particolari circostanze: deficienza ed alto costo del danaro, deficienza ed alto costo della energia elettrica, difficoltà ed alto costo dei trasporti.

Nel tentativo di venire incontro alle necessità di danaro, con Decreto Legislativo 28 dicembre 1944 n. 417, venne creato il Banco di Sardegna con sezione autonoma di credito industriale, con cento milioni di fondo di dotazione per la Banca, e cinquanta milioni per la sezione di credito industriale.

Successivamente, per le disposizioni in favore del Mezzogiorno, vennero messi a disposizione del Banco, per credito industriale, ottocento milioni prima, e poi un altro miliardo. Per un cumulo di ragioni però il Banco ha iniziata la sua vita nel 1950 e, precisamente il 22 novembre, il Comitato tecnico amministrativo, convocato per la prima volta, si pronunziò per l'ammissione all'istruttoria di un certo numero di domande e ad oggi, sulle 117 domande solo una dozzina hanno avuto il parere favorevole per la concessione del mutuo. In sostanza, una iniziativa che doveva venire in soccorso della economia sarda stremata, nel momento cruciale della ripresa, ha cominciato a muovere i primi stentati passi dopo ben sei anni. Primi ed incerti passi, perché il Banco, non essendo autorizzato ancora alle operazioni di

credito ordinario, si trova nella condizione di non poter sostenere, col credito di esercizio, le industrie di cui ha finanziato la costituzione e che, avendo vincolato, a favore del Banco, ipotecariamente il patrimonio, difficilmente trovano credito presso altri istituti. Manca così al nuovo istituto quella possibilità di propulsione delle iniziative industriali, che dovrebbero costituire invece il suo principale compito.

Il problema dell'energia elettrica è il più grosso ed il più appassionante, in quanto la disponibilità di energia a basso costo, costituisce la premessa indispensabile di uno sviluppo industriale. Attualmente il fabbisogno della Sardegna, secondo il Ruggeri, è di circa 300 milioni di Kwh annui e cioè circa 240/250 Kwh per abitante, ossia circa la metà del fabbisogno medio complessivo italiano per abitante. La Società Elettrica Sarda nella sua bella pubblicazione: «Il gruppo elettrico sardo e gli impianti dell'alto Flumendosa», afferma che il costo della energia nell'Isola è di gran lunga più elevato che in tutte le altre regioni d'Italia sia per la produzione che per il trasporto e la distribuzione; afferma ancora che le caratteristiche della utenza sarda aggravano la situazione di sfavore della economia elettrica isolana, a causa del tenore di vita della popolazione e per la struttura della Sardegna e il reparto delle vendite, e tuttavia constata che la spesa per Kwh sopportata dagli utenti della Società Elettrica Sarda, categoria per categoria, è sempre inferiore a quella corrispondente nelle Regioni paragonabili dell'Italia centro - sud - insulare; è spesso inferiore alla media italiana; è, altrimenti, allo stesso livello di questa.

Agli effetti dello sviluppo industriale una considerazione è valida e cioè che il costo dell'energia elettrica in Sardegna è superiore al costo delle regioni industriali d'Italia e che perciò, ferme restando le cose a questo punto, ogni iniziativa industriale nasce in condizioni di inferiorità, anche sotto questo punto di vista, alle concorrenti del settentrione.

È perciò particolarmente interessante ed appassionante il dibattito che continua, fra studiosi ed uomini politici, circa i mezzi idonei alla riduzione del costo della energia elettrica in Sardegna, e si fa strada il concetto che una soluzione possa consistere nell'integrare la produzione con impianti termoelettrici da costruirsi, come suol dirsi, a bocca di miniera, e che utilizzando i *residui* del carbone, ossia lo scarto ed il minuto, che non trovano possibilità di vendita per altri impieghi, ridurrebbero il costo di produzione dell'energia e contribuirebbero a rendere più redditizio lo sfruttamento delle miniere carbonifere.

La difficoltà dei trasporti non ha bisogno di illustrazione, quando si pensi che molti prodotti, per raggiungere i porti di imbarco o il luogo di lavorazione devono subire anche due trasbordi ferroviari, quando si pensi allo stato delle comunicazioni marittime, al costo delle

operazioni portuali di imbarco e sbarco; al tempo occorrente per gli scambi fra la Sardegna ed il Continente, si ha chiara l'idea di quanto questa difficoltà, aggiunta alla pochezza ed allo stato di pessima manutenzione di molte strade, incida sui costi di produzione delle industrie locali.

Dagli accenni schematici alle due principali attività che condizionano la vita economica della Sardegna, agricoltura e industria, alle quali è legata l'attività commerciale, si desume che la Società Sarda è ancora notevolmente arretrata di fronte alle consorelle regioni italiane. È vero che sono da registrare progressi che in cifra assoluta rappresentano uno sforzo notevole; ma poiché era estremamente basso il punto di partenza, il miglioramento relativo è lento e modesto.

Il tenore di vita delle popolazioni è estremamente basso, come risulta dai dati raccolti e comparati con le altre regioni. Nelle stesse città capoluoghi di provincia, la situazione degli alloggi è disastrosa, per la disponibilità e per le condizioni igieniche. La massa della popolazione meno abbiente vive accatastata in tuguri umidi, privi di aria e di sole, nei centri minori e nella generalità delle campagne, le cose sono ancora più gravi giacché spesso gli uomini sono costretti a vivere in promiscuità con le bestie.

Le domande per i pochi alloggi allestiti dagli istituti per le case popolari e dall'Ina Casa sono a migliaia, e tutte pienamente giustificate da situazioni impossibili.

I consumi in Sardegna sono fra i più modesti: nel 1949 sono stati macellati Kg. 12,6 di carne per abitante, contro una media italiana di Kg. 14,2 e Kg. 17,4 per il settentrione e Kg. 17,9 per il centro.

Il rapporto fra indici di consumo e popolazione per le tre provincie sarde, attesta della povertà delle nostre popolazioni, ed infatti risultano tutte le tre provincie, al di sotto dei valori mediani. Cagliari occupa in questa graduatoria del benessere il 59° posto, Sassari il 69° e Nuoro il 91° ossia l'ultimo posto, e così il rapporto fra 22 indici economici e la popolazione è fra i più bassi per le nostre provincie, con Cagliari al 69° posto, Sassari al 72° e Nuoro al 91°. Mentre la provincia di Milano registra consumi pari a 2,4 volte la quota della popolazione, la provincia di Nuoro ha quota parte di appena un quarto di quella della popolazione e cioè, mentre Milano, Roma, Torino hanno un livello di consumi più che doppio su una distribuzione media in base alla popolazione, Nuoro non ha che un quarto di quello che avrebbe sulla base del numero degli abitanti.

La seguente tabella compilata sugli indici formulati da Guglielmo Tagliacarne in un articolo pubblicato sul n.° 8 della rivista « Moneta e *Credito* » fornisce un quadro sintetico su 22 indici economici e indica i rapporti diversi fra produzione, consumi, popolazione, superficie.

TABELLA DI 22 INDICI DI CONSUMO E RAPPORTI FRA GLI INDICI STESSI RELATIVI ALLA SARDEGNA:

	cifra effettiva	°/₀ sul totale
Popolazione presente al 31 dicembre 1948 . .	1.220.109	2,66
Superfice territoriale kmq.	24.090	8,00
Superfice agraria forestale	23.217	8,36
Valore produzione agraria forestale al '47-'48 in migliaia di lire	41.920.005	2,82
Redditi imponibili fondiari e agrari '47-'48, migliaia di lire	2.805.187	2,47
Spese concimi chimici ed antiparassitari, migliaia di lire	389.369	0,70
Ricchezza mobile cat. B e Cl, migliaia di lire	1.751.622	0,78
I. G. E. in migliaia di lire	1.581.402	0,85
Tassa di registro, migliaia di lire	238.015	1,19
Imposta successione e donazione, migliaia di lire	54.448	1,26
Autovetture private numero	2.377	1,07
Autocarri e rimorchi numero	2.678	1,24
Utenti telefoni numero	4.604	0,62
Abbonati radio numero	26.625	1,21
Depositi presso aziende di credito '46-'47 in milioni di lire	12.344	0,82
Impieghi nelle aziende di credito, milioni . .	9.054	0,87
Credito depositanti a risparmio casse postali, migliaia di lire	1.195.545	2,20
Credito sottoscrittori buoni postali fruttiferi in migliaia di lire	4.802.364	1,70
Capitale società anonime, migliaia di lire . .	1.717.267	0,435
Incassi spettacoli, migliaia di lire	727.861	1,27
Tabacchi nel '48-'49, migliaia di lire	4.728.434	2,08
Telegrammi per l'interno, numero	715.625	3,10
Telegrammi per l'estero, numero	3.167	0,38
Disponibilità camere di albergo al 31 maggio 1949	1.318	0,61
Imposta fabbricati 1948, lire	3.942.964	1,21
Media 22 indici		1,290
Media indici consumi		1,41
id. id. agricoli		1,83
id. id. industriali		0,88
Rapporto fra indici consumi e popolazione . .		0,530
id. id. agricoli e superfice agricola		0,219
id. id. industria, commercio, finanza e popolazione		0,331
Rapporto fra indici industria e indici agricoltura		0,481
Rapporto fra media 22 indici e popolazione . .		0,485

In un ambiente così depresso economicamente ferve di lavoro una classe intellettuale veramente degna della massima considerazione. Nelle due Università sarde e attorno ad esse, anziani e giovani si affaticano alle ricerche ed agli studi severi con risultati che appaiono palesi dall'alto numero proporzionale di sardi che giungono alle cattedre universitarie, che reggono le più alte funzioni nella Magistratura, nelle Forze armate, nei pubblici impieghi in genere, e che si distinguono nelle professioni liberali.

L'arte attira anche essa i Sardi. L'amore della poesia ed il gusto del disegno e dell' incisione sono diffusi fra il popolo, che in tutte le circostanze della vita affida all'arte, sia pure primitiva, l'espressione dei suoi sentimenti; dalla confezione del pane, ai ricami dei costumi, alle incisioni sugli attrezzi del lavoro, alla poesia ed al canto estemporaneo. Questo amore e questo gusto trovano la più alta e fine espressione in un movimento artistico, che in questo ultimo mezzo secolo ha messo in risalto, ed ha presentato all'attenzione del mondo, attraverso l'opera di una schiera di pittori valorosi, di vigorosi scrittori, le diffuse bellezze dell'Isola.

Anche nel campo della politica e della pubblica amministrazione, si va diffondendo l'interesse del popolo, mentre fra le classi più colte vi è anche in questo settore un risveglio di volontà promettente. La creazione della Regione autonoma, ha posto i sardi di fronte alle proprie responsabilità e i sardi, al di sopra delle divisioni dei partiti, queste responsabilità vogliono assumere, per essere gli artefici delle fortune di quest' Isola che, come si è detto iniziando queste note, ha in sé tutte le premesse per un avvenire prospero, reso ora meno difficile dalla scomparsa del più tremendo dei flagelli: la malaria.

MARIO AZZENA

LA SCUOLA

Ho accettato di scrivere quest'articolo sulla scuola in Sardegna, pur senza avere titoli e competenze specifiche nel settore scolastico. E l'ho accettato volentieri, perché ritengo che il problema della scuola sia in Sardegna e in tutta Italia di tale gravità, che non riguardi solo i tecnici della scuola. Esso si pone a ogni cittadino consapevole come un problema di coscienza, alla cui soluzione siamo tutti chiamati a portare un contributo: è un impegno morale di tutta la generazione presente nei confronti della generazione cui abbiamo dato vita e a cui dobbiamo dare anche civiltà.

Il compito è vasto e mi porrò subito dei limiti precisi. Parlerò solo della scuola elementare o, per essere più esatti, dei ragazzi in età di obbligo scolastico; il che, in Sardegna, equivale più spesso a parlare di non-scuola che di scuola. Non accennerò nemmeno alle scuole medie e ai corsi superiori; tanto mi sembra preminente il problema popolare e nazionale di una cultura-base patrimonio di *tutti* i cittadini.

Prima di addentrarmi nella presentazione di dati e di statistiche (assai imperfetti, ma i soli reperibili), vorrei portar qui l'immagine di alcune tra le molte scuole che ho visitato in Sardegna.

La prima che vidi fu a Perdasdefogu, un paese sperduto su un arido altipiano rossiccio, ai confini tra le provincie di Cagliari e di Nuoro. Non descriverò le condizioni generali di brutale miseria. Ogni Italiano ormai queste cose le ha viste, in una parte o nell'altra del nostro suolo nazionale. E se per caso non le ha viste, le vada a vedere: è assolutamente doveroso. A Perdasdefogu, mi si fecero attorno bambini denutriti e seminudi, pallide madri con pallidi neonati in braccio. Venne la levatrice e mi raccontò che i neonati morivano, tra l'altro, perché in paese non esistevano pannolini: prendevano infiammazioni, infezioni, e morivano. Venne il sindaco, e mi raccontò di bambini che morivano di fame: non solo per malattie contratte a causa del progressivo indebolimento della denutrizione; ma semplice-

mente, letteralmente, per mancanza di alimenti. Venne la maestrina, e mi pregò di visitare la scuola. Era un bell'edificio, costruito dal fascismo, chi sa perché mai a Perdasdefogu. Entrai in terza e vidi, nell'aula decorosa, banchi sconnessi e bimbi scalzi cenciosi arruffati, con grandissimi occhi: tutti maschietti. Chiesi perché non vi fossero femminucce, e la maestrina rispose che le tenevano in un'aula a parte, per ragioni di decenza; erano quasi nude, e cominciavano a essere grandette. Andai a vederle. Stavano in un'aula piccola, dodici o quindici bambine. Avevano in dosso straccetti sordidi, e tra gli strappi apparivano i petti magrolini, i pancini gonfi, le cosce. Erano allegre e risero al mio entrare, tra i ciuffi di capelli che scendevano selvaticamente sui visetti. Di quaderni, sui banchi, non c'era traccia.

Ho davanti agli occhi anche una scuola del Sulcis, nello squallore della zona mineraria, in una squallida frazione di un miserissimo villaggio. Si chiamava scuola, ma era un fienile, col pavimento di terra battuta, ineguale e polveroso; il soffitto di canne era tutto sconnesso, e le canne fradice e annerite penzolavano qua e là, dando il passaggio a brucianti raggi di sole. I pochi bambini erano seduti nella polvere, rannicchiati o con le gambe incrociate; alcuni giocavano con dei sassolini, altri ascoltavano il maestro, il quale passeggiava su e giù, con la sua camicia rattoppata e la barba non fatta, e un volto profondamente triste. Mi disse che aveva sostenuto una lunga lotta per ottenere quel fienile, ma che il proprietario lo rivoleva assolutamente, perché non sapeva dove mettere la paglia per le bestie. Il sindaco dava ragione al proprietario. I bambini non volevano venire a scuola e spesso doveva andare a cercarli a casa uno per uno; e i genitori rispondevano che ne avevano bisogno per aiutarli nei lavori, e che tanto a scuola non imparavano nulla. Il giovane maestro non aveva che un'aspirazione: scappare. Scappare dalla Sardegna, in qualsiasi modo.

Dopo, ho visto molte altre scuole. Stalle, ripostigli, magazzini senza finestre, chiamati scuole. Aule e locali di ogni genere stipati con sessanta alunni, o in cui s'avvicendano quattro, cinque, fino a sei turni di un'ora ciascuno. Scolari senza un quaderno, un testo, un lapis, maestrine smarrite tra inenarrabili miserie. Bambine, ragazzi, giovani che non hanno mai messo piede a scuola, condannati a conoscere della vita solo la fatica bruta.

I dati che offre, sulla scuola elementare in Sardegna, l'Ufficio Statistica, sono antiquati e inadeguati. Un serio sforzo per ottenere una visione organica della situazione attuale è stato

compiuto dall'Unione per la Lotta contro l'Analfabetismo presieduta dalla prof.ssa Anna Lorenzetto, per mezzo di questionari indirizzati dal Sindaco, al direttore didattico o al maestro fiduciario, e al medico di ogni Comune. Non essendovi stato controllo da parte del personale tecnico, è da ritenere che le risposte ai questionari siano in generale più rosee che fosche nei confronti della realtà; poiché, dato il robusto ottimismo che regna al Ministero della Pubblica Istruzione da quando l'on. Gonella ha dichiarato che in Italia non esiste più analfabetismo infantile, non è facile per un maestro o un direttore didattico smentire così autorevoli asserzioni rivelando, ad esempio, che nel suo Comune l'80% dei ragazzi in età d'obbligo non va a scuola. Chiunque cerca in Italia di raccogliere dati precisi sulla situazione scolastica conosce queste difficoltà.

I risultati dell'inchiesta sono stati presentati al Governo Internazionale sui problemi dell'infanzia in Sardegna, tenutosi a Cagliari nel maggio del '50 per iniziativa delle S. E. P. E. G., sotto l'egida dell'*Aide Suisse à l'Europe*. Questo Convegno, al quale parteciparono noti pedagogisti, medici e psichiatri italiani e stranieri, mise a fuoco alcuni aspetti fondamentali delle condizioni dell'infanzia in Sardegna. Il Presidente delle S.E.P.E.G., prof. Oscar Forel, nel Bollettino n. 8 della *World Federation for the Mental Health*, ha pubblicato i dati sintetici risultanti dal Convegno, di cui trascrivo letteralmente alcuni stralci:

« Situazione educativa: Su una popolazione di 1.099.000 abitanti il 65% dei ragazzi (in età d'obbligo) non frequenta la scuola. Il 15,31% dei bambini che frequentano la scuola è affetto da tracoma. Nelle campagne si rileva una insufficienza veramente dolorosa dell'edilizia scolastica ».

« Situazione sociale: Le condizioni economiche e il livello sanitario deficienti nella maggior parte delle città e dei villaggi. Non meno di 117.973 persone sono iscritte nei registri di povertà. Molti bambini sono fisicamente minorati ».

« Ragazzi abbandonati e delinquenza minorile: In 75 parrocchie vivono 982 ragazzi senza casa; 322 sono a carico della pubblica assistenza; 649 completamente abbandonati ».

« Il Convegno constata che le cause prime dell'analfabetismo e dell'assenteismo scolastico sono l'insufficienza o la mancanza totale di scuole proprio là dove sarebbero più necessarie, l'inadeguatezza dell'attrezzatura scolastica e il sovraffollamento delle classi, la *crescente* povertà dei ragazzi in età scolastica e la mancanza di assistenza materiale e di servizi sanitari anche per le malattie più diffuse, quali il tracoma e la tubercolosi ».

Vediamo ora alcuni dati più particolari ottenuti, per mezzo dei già citati questionari, con l'inchiesta fatta dall'Unione per la Lotta contro l'Analfabetismo:

«Provincia di Cagliari. Comuni 152, abitanti 588.366. Edifici scolastici esistenti 63.

Gli edifici scolastici esistenti sono il 41,4%, ma quasi tutti insufficienti e in cattive condizioni. Là dove manca l'edificio scolastico le lezioni sono tenute in un locale adibito a tale scopo, sempre scadente, o peggio in aule sparse assolutamente inadatte.

Obbligati 84.373 — Iscritti 74.762 — Frequentanti 71.707.

Percentuale dei frequentanti sugli obbligati: 84,98%.

Alunni che frequentano la 1ª elementare 21.068.

» » » » 5ª » 6.707.

Percentuale di dispersione: 68,17%.

La percentuale di dispersione è dovuta soprattutto alle cause lavorative. La miseria delle famiglie costringe i bambini al lavoro ancora in tenera età. Là dove la pastorizia è più diffusa, la dispersione è maggiore. Raggiunge in qualche paese ad un massimo dell'83,27%.

Provincia di Nuoro. Comuni 99. Abitanti 263.241.

Edifici scolastici esistenti 27.

La provincia di Nuoro ha la percentuale più bassa di edifici scolastici (27,2%). I pochi esistenti sono quasi tutti insufficienti e in cattive condizioni. Le aule sparse sono in pessime condizioni. La situazione edilizia è quindi particolarmente grave.

Alunni che frequentano la 1ª elementare 8.385.

» » » » 5ª » 3.064.

Percentuale di dispersione: 63,46%.

Provincia di Sassari. Comuni 69. Abitanti 247.433.

Edifici scolastici esistenti 25.

Gli edifici scolastici (36,2%) sono quasi tutti insufficienti e in cattive condizioni. Per la maggior parte dei Comuni vengono usate aule sparse inadatte e antiigieniche.

Obbligati 34.588 — Iscritti 30.897 — Frequentanti 29.388.

Percentuale dei frequentanti sugli obbligati: 84,96%.

Alunni che frequentano la 1ª elementare 8.062.

» » » » 5ª » 3.078.

Percentuale di dispersione: 61,83%.

Stando ai dati di quest'inchiesta, certamente la più seria fatta sinora in Sardegna, vi sono dunque in complesso 115 edifici scolastici (per gran parte in cattive condizioni) ossia il 35,9% del fabbisogno. L'Assessorato Regionale all'Igiene e la

Pubblica Istruzione eleva questa cifra a 157, computando però anche edifici costruiti dieci o vent'anni fa e resi inservibili dalla mancanza di manutenzione. Ora, vi sono nell'Isola in tutto 509 plessi scolastici. Dove e come? E come arredati?

In provincia di Nuoro, da un'inchiesta fatta in 83 plessi scolastici (Avv. Gonario Pinna: *Analfabetismo in Sardegna*, «Ichnusa» vol. II) risulta che una popolazione scolastica di 20.550 alunni ha a disposizione 13.293 posti sui banchi (e quali banchi, spesso!), ossia il 65% circa del fabbisogno. È una percentuale che si può estendere senza tema di essere pessimisti a tutta la Sardegna.

E vi sono dunque nell'Isola, su 154.250 bambini in età di obbligo scolastico, (1) 138.315 frequentanti, ossia l'85,81%. Che cosa vuol dire frequentante? Qualsiasi bimbo iscritto alla 1ª elementare è frequentante, anche se non frequenterà poi mai la seconda e tanto meno la terza. Le statistiche ufficiali considerano analfabeti solo chi non ha mai frequentato. Ma quanti, oltre ai 21.887 analfabeti ufficiali in età d'obbligo scolastico (senza contare gli analfabeti adulti), sono analfabeti reali, per aver frequentato solo la prima o la seconda o la terza elementare? Gli alunni che frequentano la 1ª elementare sono in tutta la Sardegna 37.515; di questi, solo 12.849 arrivano alla quinta, con una percentuale di dispersione del 65,75%.

È notorio, che la frequenza fino alla terza è del tutto insufficiente alla conquista del leggere scrivere e far di conto, per un bimbo che non vedrà mai più un libro e un quaderno e si metterà a nove anni a fare il mandrianello o la donnina di casa, con tutti i crismi ufficiali (dove va, ahimè, a finire l'art. 34 della Costituzione?) di un attestato, valevole ai fini del proscioglimento dall'obbligo scolastico. In Sardegna, come risulta dai dati meno antichi dell'Istituto Centrale di Statistica, vi sono 169 scuole con le tre prime classi soltanto. E possiamo aggiungere, a conforto dei sardi, e sempre dalla stessa fonte, che in tutta Italia il 36,4% delle scuole elementari sono scuole limitate alla terza classe; e in gran parte pluriclasse e con un solo insegnante, il che costituisce il metodo più certo per sfornare analfabeti autentici, i quali non ingombrino però le statistiche ufficiali da presentare con rosea improntitudine alle discussioni sul bilancio della Pubblica Istruzione.

---

(1) Il computo è stato fatto per i bambini dal 6° al 13° anno di età. L'Assessorato alla Pubblica Istruzione, estendendolo fino al 14° anno, giunge alla cifra di 174.988, senza grande variazione sulla percentuale di frequenza.

Il Convegno delle S. E. P. E. G., non sospetto di particolare spirito polemico nei riguardi dell'on. Gonella e della politica di riarmo, ha dedotto dalle inchieste che il 65% dei piccoli sardi in età d'obbligo non frequenta le scuole, e ha individuato onestamente le cause sociali di questo assenteismo.

Viene da sorridere con amara ironia leggendo, nella grande inchiesta ministeriale per la Riforma della Scuola, le proposte che vengono fatte da personaggi ufficiali per combattere « l'assenza di coscienza scolastica » delle famiglie che non mandano i bambini a scuola. Si propongono multe, privazioni di diritti civili, carabinieri a casa, persino la prigione. Qualcuno, timidamente, ha proposto che invece si desse lavoro e pane; ma non sembra se ne sia tenuto gran conto.

Poiché il problema primo e ultimo è quello della miseria, ed è per questo che dicevo all'inizio che le condizioni della scuola riguardano non solo i tecnici ma ogni cittadino, collegate come sono a tutti i problemi fondamentali della Nazione. La miseria, col suo corteo di fame, di malattie, di lavoro infantile.

L'infanzia sarda è la più denutrita d'Italia, e i suoi alimenti mancano delle vitamine essenziali: vitamina A, 16% del fabbisogno normale; vitamina B2, 37%; vitamina C, 17,6%; vitamina PP, 49,5 % (Prof. Gino Frontali, *Quaderni della Nutrizione*, Vol. XI. I dati riguardano la 2ª infanzia).

La denutrizione porta le malattie: tracoma (11,210 tracomatosi tra i bambini frequentanti controllati. E tra i non frequentanti o non controllati?), tubercolosi, tigna, scabbia, malattie intestinali, reumatismi, anemia, linfatismo. E come curare le malattie? A chi manca il pane, parlare di cure e medicine è irrisione. D'altronde, su 320 Comuni sardi, 187 sono privi di farmacia; 142 di questi non hanno neanche l'armadio farmaceutico; in 95 Comuni l'ambulatorio non funziona affatto e in moltissimi altri funziona assai male; il dispensario esiste solo in 26 Comuni. E che dire dei medici condotti, oberati talvolta dalla cura di quattro o cinque Comuni e relative frazioni assai distanti tra loro, senza adeguati mezzi di trasporto?

E il lavoro infantile! Le bambinette curve sotto i grandi orci colmi d'acqua o che arrancano su per le scorciatoie col pesante involto dei panni lavati al fiume! I ragazzini inselvatichiti su per le montagne solitarie dietro i greggi di capre, o chinati giù sulla terra con la zappa o dietro l'aratro a chiodo! Altro che scuola! E le famiglie che per singolare spirito giuridico volessero ammantare le crude necessità della loro miseria d'ineccepibile legalità, potrebbero mettersi facilmente in regola con gli Ispettorati del Lavoro. Infatti la Costituzione è una bella cosa,

ma è ancora in vigore la raccolta di norme legislative che va sotto il nome di Codice del Lavoro, ricordo del ventennio; esso consente di lavorare ai ragazzi in età d'obbligo scolastico alle seguenti condizioni:

« a) quando la famiglia per estremo bisogno ne fa domanda e dimostra che il ragazzo ha compiuto le scuole locali » (quali? E dove la scuola non c'è affatto, come ad esempio in 36 frazioni della provincia di Nuoro, la questione è evidentemente semplificata).

« b) quando la famiglia ne ha bisogno e il ragazzo è libero dalla scuola e cioè nel periodo delle vacanze » (la villeggiatura dei figli dei poveri).

« c) quando sia richiesto da particolari condizioni aziendali e locali o per speciali esigenze tecniche del lavoro sia necessario per la formazione delle maestranze » (qui hanno scordato persino le scuole locali).

« d) dietro certificato dell'ispettore scolastico che dichiari il ragazzo incapace di sostenere la scuola, e sempre che i genitori, in estremo bisogno, ne facciano domanda » (che vuol dire « incapace di sostenere la scuola »? Ch'è un bimbo schizofrenico o epilettico? Che la denutrizione l'ha reso miope o sordastro e non riesce a seguire le lezioni? Allora, per curarlo, lavoro e botte da orbo).

Chi ha mai detto che in Italia c'è stata una guerra di Liberazione, una Costituente Repubblicana, un balzo verso la civiltà? Mi pareva d'averlo letto forse in qualche giornale, ma dev'essere stata una notizia falsa.

Per fortuna, c'è il già citato robusto ottimismo dell'on. Gonella che ci tien su il morale. Egli ha dichiarato che l'analfabetismo infantile è scomparso, e che la non frequenza riguarda solo un esiguo gruppetto di fanciulli dagli 11 ai 14 anni. È da ritenere, che l'ottimismo del suo successore on. Segni non sarà meno robusto. Però dovrebbero guardarsi dalle statistiche, anche le più mansuete. Persino la « Ricostruzione della Scuola Italiana », pubblicazione lussuosamente curata dal ministero della P. I., porta che mentre nel 1936-37, in tutta Italia, frequentavano le scuole elementari 120 alunni per ogni mille abitanti, nel 1947-48 frequentavano solo 104 su mille. E nel '36 risultavano, dalle statistiche ufficiali fasciste, otto milioni di analfabeti, e dai calcoli dei competenti, tra adulti e non adulti, venti milioni almeno.

Per finire, offro alla meditazione dei lettori un'osservazione che ho fatto in diversi villaggi sardi. Ho visto molti ragazzi e

giovani perfettamente analfabeti, figli di genitori che sanno leggere e scrivere. (Tra le reclute sarde della leva di terra vi è il 22,5% di analfabeti ufficiali, ossia incapaci di firmare, e Cagliari detiene il primato assoluto in Italia di analfabetismo tra le reclute della leva di mare [Avv. Gonario Pinna, op. cit.]). Il che, messo in rapporto alla *crescente* povertà dei lavoratori sardi (cito l'espressione usata nella relazione conclusiva del Convegno delle S. E. P. E. G.) non sembra offrirci alcuna garanzia, che queste orribili ferite preoccupino concretamente chi dirige il nostro Paese.

Io non farò deduzioni o proposte. Ciascuno le farà per proprio conto, se vuole. Ma ho la ferma convinzione che questo è uno degli argomenti fondamentali su cui gl'Italiani delle più diverse tradizioni e ideologie possono trovarsi d'accordo; non solo per denunziare e lamentare, ma per scoprire la radice del male e unire le forze per divellerla.

Il più severo atto di accusa contro una società, sono le sofferenze e le ingiustizie che le sue contraddizioni e il suo disordine infliggono ai bambini. L'infanzia sarda è l'immagine di queste sofferenze e di queste ingiustizie; e ci guarda con occhi spalancati.

YOYCE LUSSU

NELLA SCUOLA PER ADULTI (*)

Premessa. Nella società di oggi, quando i bambini compiono il loro sesto anno di età entrano nel mondo della scuola, ma quando gli adulti, (contadini, operai, artigiani), si recano a scuola la sera, dopo la giornata di lavoro, è il mondo che entra nella scuola.

Voglio dire cioè, che mentre la scuola per fanciulli è un mondo artificiale creato dalla società appunto per educarli — e le aule potranno essere confortevoli o meno, gli alunni provenire da un ambiente più progredito o meno, ma la scuola ha carattere omogeneo per programmi, orarî, preparazione degli insegnanti, ed è giusto che sia così — la scuola per adulti si deve adattare all'adulto; è tale solo in quanto risponde ed interpreta le esigenze di coloro che la frequentano: l'adulto vi entra con il suo carattere già formato, i suoi problemi, la sua solitudine.

Insegnare in una scuola per adulti significa innanzi tutto imparare a conoscere il paese e le persone, le condizioni di quello e la mentalità di queste, e ancora, perché no?, il carattere di questo allievo e i problemi di quest'altro: ed ecco che di fronte a tanto imparare, l'insegnare si riduce a ben poco, e tutto, per il maestro e per gli alunni, se

---

(*) L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo bandisce ogni anno, tra i maestri dei corsi popolari, un concorso in collaborazione con il Sindacato Nazionale Scrittori.

Al concorso partecipano i maestri della Sardegna, Calabria, Basilicata: regioni nelle quali l'Unione lavora.

Il tema, nel 1950, è stato: « I miei allievi ».

Due dei premi assegnati sono stati vinti da insegnanti sardi: Primo premio Sardegna dall'insegnante Giovanni Broi; Secondo premio interregionale dalla insegnante Maria Giacobbe.

Sempre nel 1950, l'Unione ha aperto in Sardegna, con la valida opera di maestri, direttori ed autorità locali, 6 Centri di Cultura Popolare.

Mentre una relazione su questi centri comporterebbe troppi particolari tecnici relativi alla lotta contro l'analfabetismo ed all'educazione degli adulti, una raccolta dei brani più salienti dei lavori presentati al concorso ci sembra possa meglio rappresentare un documento semplice e vivo della vita del popolo sardo.

è veramente sentito e sincero, si risolve in un'esperienza umana, o meglio, in uno scambio di esperienze tra persone che hanno avuto una formazione diversa e che si incontrano per cercare un terreno comune di comprensione e di interpretazione di vita.

Nella scuola per adulti il distacco tra il maestro e l'allievo, già poco consistente in una buona scuola per fanciulli, è assurdo. Non solo infatti di fronte a un giovane insegnante l'allievo adulto ha una esperienza superiore per l'età, per il lavoro, per la sofferenza, ma spesso i motivi che lo spingono a venire a scuola nonostante il sacrificio, la stanchezza, le preoccupazioni, la sua fiducia nella bontà del sapere, la sua modestia e la sua forza nell'ideale di elevarsi, sono per tutti ragione di ammaestramento e di conforto.

« Non è un paese nuovo per me » — scrive un' insegnante sarda — « ci sono nata e ci ho vissuto per qualche tempo, ma credo di aver imparato ad amarlo veramente, solo adesso che ho conosciuto l'anima della sua gente ».

Ecco quindi che la scuola per adulti, il paese dove questa sorge, le persone che la frequentano, formano un'unica composizione, come un quadro.

Gli abitanti e il paese. - « Sono trenta uomini dai diciotto ai venticinque anni la maggior parte, più uno di quarantatré » — leggiamo in una relazione — « Contadini-pastori appartengono alla classe dei « massajos », lavoratori della terra provenienti per lo più da famiglie di piccolissimi proprietarî che per vivere devono saper fare di tutto: zappare le vigne, tirare su i muretti a secco che recingono i terreni dei diversi proprietarî, guidare il carro a buoi, mietere il grano, raccogliere le olive, tagliare la legna nel bosco, riaggiustare un tetto sfondato, mungere la capra, tosare le pecore e cento altre piccole faccende che li tengono in attività sedici ore su ventiquattro ».

« O... è un grosso borgo a dodici chilometri da Nuoro, accoccolato ai piedi del versante nord di una montagna calcarea che nasconde il sole, anche d'estate, sino alle ore già tarde del mattino. Solo la sera può godere il sole sino all'ultimo raggio poiché davanti si apre una ampia vallata ».

« Il clima vi è umido e la tubercolosi colpisce nel paese intere famiglie che piano piano ne vengono completamente distrutte. Vi è perciò di questa malattia un terrore quasi superstizioso, e chi ne è affetto nasconde il suo male talvolta allo stesso medico che, per poter compiere la sua missione, deve diventare anche il confidente e l'amico dei suoi pazienti ».

« Le campagne intorno al paese sono fertili e piantate a uliveti, vigne, frutteti, orti. Gli abitanti amano la terra e la coltivano con vera passione. Anno per anno si allarga intorno al paese la fascia coltivata, e centinaia di olivastri vengono innestati ».

« Ogni famiglia possiede un, sia pure piccolo, pezzo di terra coltivata intensamente. Infatti chi non ha ereditato e non ha possibilità di comprare del terreno se lo procura con un contratto agrario molto

in uso dalle nostre parti: il proprietario non coltivatore dà un appezzamento di terreno al contadino senza terra, che per quattro o cinque anni vi lavora e lo bonifica e allo scadere del contratto, quando ogni angolo è reso produttivo, ha diritto a tenere per sé la metà del terreno bonificato. Per questo dissi in principio che i miei alunni provengono *tutti* da famiglie di piccoli proprietarî ».

« Le loro proprietà però, divise fra sette-otto figli, perdono ogni valore e appena i ragazzi siano cresciuti non danno lavoro sufficiente per tutti. Perciò altro fenomeno legato alla polverizzazione della proprietà è quello della emigrazione. Infatti, arrivati ai sedici-diciassette anni, i giovani vanno a giornata presso i grossi proprietarî dei paesi vicini, ricevendo, nei periodi di massima attività (maggio-giugno per la mietitura, ottobre-novembre per la semina), un salario che va, secondo l'età, dalle sette alle ottocento lire al giorno ».

« — Che fate negli altri mesi dell'anno? — ho domandato ai miei alunni ».

« — A spasso. — Fu la loro laconica risposta ed altro non riuscii a sapere da loro ».

« Anche le donne lavorano in campagna assieme agli uomini, e certo a vederle camminare, gravi ed eleganti come antiche castellane, nei costumi carichi di lustrini e di ricami, non si immaginerebbe che le loro mani conservano le dure tracce della zappa e che la schiena eretta è forse indolenzita per essere rimasta troppo a lungo curva nella raccolta delle olive o nello sgombrare dalle pietre un campo sino ad allora incolto. Sono proprio le donne anzi che nei periodi di maggior carestia si ingegnano a procurare alla famiglia qualche aiuto dedicandosi a un piccolo, strano commercio: nelle giornate invernali si vedono a Nuoro e nei paesi della zona le donne andare di casa in casa con grosse « corbule » (gerle) di asfodelo cariche di bacche di mirto e di corbezzoli da vendere o da scambiare con abiti usati, formaggio o altro ».

« Per queste donne il giorno di festa non esiste, giacché esse profittano della domenica per rassettare la casa e gli abiti dei loro uomini ».

« Le uniche feste solenni per celebrare le quali esse mettono alla prova tutta la loro capacità di cuoche, sono quelle di S. Lussorio, patrono del paese, e di Ognissanti. In queste occasioni nessuna casa manca del « gattò » e del torrone, che le vicine donano alle vicine ed i parenti ai parenti. Anche le famiglie che per qualche lutto non possono fare i dolci e il pane bianco finiscono così per averne in casa grandi quantità ».

« Le vecchie ormai disadatte ai lavori in campagna, filano e tessono la orbace e, per lunga consuetudine, anche per questa fatica vengono pagate in natura. Così la parte dell'orbace che non serve in famiglia diviene anch'essa materia di commercio ».

« Benché il paese sia grosso, (circa settemila abitanti), e vicino al capoluogo di provincia, non ha ancora né la fognatura né l'acquedotto ».

« Tuttavia non vi è turista che venendo a Nuoro non arrivi a O... ove tutto lo manda in estasi: i costumi arcaici, le catapecchie che « fanno molto India », e forse persino il tanfo che stagna nelle strade ».

« Di questa affluenza di turisti gli abitanti coscienti non sono orgogliosi, ma piuttosto addolorati, capiscono infatti che si cerca in O... ciò che ormai nei paesi più fortunati la civiltà ha spazzato via da

un pezzo. E per questo passano talvolta da manifestazioni squisite di gentilezza ad atti inconsulti di ribellione solo che sentano, con quel sesto senso proprio dei semplici, che si pensa e che si allude alle forme primitive della loro vita ».

In un'altra relazione leggiamo:

« Comincerò col distinguere i miei allievi in tre categorie: artigiani — contadini — operai. Ogni mestiere plasma in modo diverso la personalità, anche in rapporto al comportamento e agli interessi culturali ».

« C. è apprendista calzolaio, gli è morto il padre quando aveva dodici anni, ora ne ha diciannove. Fa anche il contadino. È il prototipo del popolano artigiano di umile condizione, che pure organizza, senza minimamente varcare il piccolo cerchio dell'ambiente in cui è vissuto, la sua vita nell'accettazione. Crede al malocchio, e alla « malattia della civetta » (sa maladia de sa stria): specie di rilassamento doloroso di tutte le membra che viene, a detta del popolino, al passare della civetta nell'aria, quando si dorme stesi sulla schiena, specialmente all'aperto; rilassamento che si guarisce con una pratica empirica complicata e tutta speciale. Non va mai a cinema; cinema = lusso = essere spendaccioni, spreconi = pericolo, per quelle benedette tradizioni che egli trova radicate nell'ambiente stesso della sua vita. C. sa già qual'è la sua vita, la sua strada, perciò si fa forte di ciò che, nel suo ambiente, sembra presentare maggiori garanzie di stabilità, di solidità. Non agisce in lui una molla efficace che lo solleciti ad approfondire le nozioni apprese a scuola e a farne materia di vita, di progresso. Tuttavia si applica diligentemente con discreti risultati: gli serviranno, le cose apprese a scuola, ad elaborare tutta una piccola filosofia da deschetto, fatta di buon senso e di pratiche norme da seguire nelle singole evenienze, che serva a consolidare (dando loro, se così posso esprimermi, il crisma della riflessione, della teoria) quel sistema e quella concezione di vita che C. ha fatto proprî ».

« M. lavora da fabbro. Tutti fabbri a casa sua: — Mio bisnonno fabbro, mio nonno fabbro, mio padre fabbro, miei zii fabbri ed io lo stesso —, così in breve, m' ha descritto la sua situazione. Ora, l'ambiente di lavoro artigiano, come se lo tramandano di padre in figlio, è quanto di più arretrato si possa immaginare, sia per ciò che si riferisce al locale che agli strumenti del mestiere. Ma M., oltre che fabbro, in un periodo della sua vita è stato anche meccanico; ha fatto il militare, quindi è stato « fuori », ha girato, ha aperto la mente a cose nuove; da ciò una ferma volontà di modificare l'ambiente del suo lavoro, di attrezzarlo con strumenti nuovi e moderni, come il trapano elettrico, la saldatrice elettrica ecc., e di ampliare la sua officina adeguandola alle esigenze di un lavoro più vario e complesso, quale vuole quello suo, di fabbro meccanico. E questo suo proposito già comincia ad attuarlo, come ho potuto convincermi andando a trovarlo nella sua officina. Con tutto ciò è rimasta in M. una certa semplicità di vedute che si può forse far risalire all'ambiente umile dal quale proviene ».

« Ora che l'anno scolastico è finito, ricopiando questi appunti, mi sono chiesto più volte che cosa spingesse M. a venire a scuola, dato che ho scoperto che la cartella di quinta egli l' ha già conseguita, da militare, in un altro corso di Scuola Serale. Sono giunto alla conclusione che M. sentisse, sia pure in modo non chiaro, quanta affinità ci

fosse tra quella sua attività volta a migliorare l'ambiente, data da un'esigenza di progresso, sia pure per fini eminentemente pratici, e questo arricchire la mente di nozioni e di idee che ne allarghino le vedute. È stato mio compito quello di concretare quelle sue inconscie tendenze in una più ampia e cosciente esigenza, non più puramente pratica, di progresso, di civiltà, di miglioramento e arricchimento di se stessi. Non posso dire di aver fallito completamente al mio compito se ho lasciato in M. la nostalgia della scuola, come ho constatato qualche giorno fa, quando, incontratolo per la strada, m'ha proposto, e non per scherzo, di continuare le lezioni ora in estate, privatamente ».

« Passo ora alla categoria, più numerosa, dei contadini. Ogni interesse per un miglioramento del proprio ambiente e dei propri sistemi di lavoro constatato in qualcuno degli artigiani sembra del tutto mancare nei miei allievi contadini: semmai si nota in essi qualche aspirazione, questa è nel senso di una migliore sistemazione pratica nel proprio ambiente che accettano così com'è, quasi fosse immutabile. In tutti un elemento comune: la coscienza dolorosa del grave giogo della terra. « Il contadino è il verme della terra...; il contadino si ammazza lavorando, e spesso per non guadagnare niente... » son frasi che ritornano nei temi. Ora, quest'atteggiamento verso la terra, in taluni di essi, come L. di umile condizione (non hanno che qualche piccolo pezzo di terra brulla), si conclude in una accettazione del proprio stato priva di illusioni e di slanci. Sa che è un contadino: contadino resterà sempre: si alzerà ogni giorno presto, arerà, seminerà, mieterà, e l'anno venturo sarà la stessa cosa come egli stesso scrive. Andrà a fare il militare, e al ritorno di nuovo arerà, seminerà, zapperà, mieterà come sempre ha fatto. Non c'è posto in questo quadro per sogni di miglioramento e di novità. Viene a scuola proprio per sottrarsi un po' alla eguale monotonia delle sue giornate, per fare qualche cosa di diverso ».

« S. invece (mediocri le condizioni di famiglia, son 5 figli di cui tre maschi, non possiedono terre: padre e figli lavorano, ma di buona lena, a mezzadria o a contratto, in terre altrui) non mette neanche lui in discussione il fatto che resterà sempre contadino, ma il suo mite carattere non gli fa desiderare altro che — Trovare una ragazza onesta, avere dei figli buoni che con il mio lavoro crescano onestamente, come cristiani. E mandarli a scuola, in modo che capiscano dove hanno i piedi —. (Queste le sue parole). In questa visione di vita, che si qualifica vita familiare, serena ed onesta, anzi proprio serena perché onesta, l'istruzione diventa un elemento necessario di questa onestà, di questo vivere « da cristiani » che vuol dire: fuori dallo stato bruto e rozzo, vivere cioè con una coscienza, sia pure modesta, e del proprio stato di « uomo », e delle responsabilità. L'istruzione si presenta quindi come un elemento d'ordine per la diretta relazione che essa ha con i concetti di educazione, previdenza, risparmio, elementi tutti necessari a quella stabilità familiare che è nelle aspirazioni di S. ».

« Fra gli operai — quasi tutti manovali — son parecchi quelli che pensano di arruolarsi militari, ma non per una ostilità al loro lavoro, come i contadini. — Io sono un giovane che mi fa bisogno lavorare per vivere — scrive C., ad esempio — ma spesso il lavoro manca, e allora come debbo fare? ».

« O. invece è, si può dire, di famiglia agiata; sua madre gestisce una piccola bottega di generi alimentari, suo padre è muratore capo, e anche O., che ha diciannove anni, ha ormai terminato il tirocinio di manovale e lavora col padre, da muratore. Egli è più sicuro del suo

avvenire perché ha maggiori probabilità dei suoi compagni di trovar lavoro e di diventare esperto nell'arte. Fabbricare case, ornarle di cornici e di fregi, fare scale di cemento, pavimentare le stanze, son tutte cose che lo rendono felice. Procede a rilento in tutte le materie, ma bisogna dire che proviene dalla seconda elementare, mentre gli altri, quasi tutti, hanno conseguito la promozione a quarta o a quinta. Nota caratteristica: una fantasia vivace che colorisce i suoi temi, grammaticalmente scorretti, dove parla di « strade lunghe quanto tiro (?) di occhio » e di « palazzi di cemento e di ferro che resistono anche al terremoto ». Ho scoperto il suo forte: il disegno. Disegna, a casa sua, piazze, palazzi, logge, montagne, e li colora con mille colori, e tutto con un metodo tutto suo, con una logica tutta sua, un'architettura specialissima che fa stare ad occhi aperti, tanto vi si mischia il fanciullesco e l'ingenuo con un senso sorprendente di armonia e di proporzione. E come si è adontato una volta che gli ho osservato, a proposito di un disegno: — Ma questi pilastri non sono troppo esili per poter reggere il peso del loggiato? — Ma sono pilastri armati! — m'ha risposto mezzo offeso. Io incoraggio queste attitudini invitandolo a portarmi i disegni fatti a casa, e ogni tanto mi arriva col suo quaderno sottobraccio. So che O. è bravo nel suo mestiere, né dubito che lo diventi ancor più in avvenire ».

Gli allievi di un altro insegnante sono per la maggior parte pastori.

« Infinitamente più dura di quella del contadino è la vita del pastore. D'estate e d'inverno vive solo in aperta campagna esposto a tutte le intemperie, privo di qualsiasi conforto ».

« Rifugiato in una capanna di frasche, continuamente errante di balza in balza, di monte in monte dietro un gregge irrequieto, esposto ai capricci delle stagioni, tagliato fuori dalla vita, quest'uomo finisce per perdere ogni senso di socialità ».

E infine ecco il « carbonaro ».

« Il carbonaro compie diverse ore di strada per trovare il posto adatto; allora si ferma, riposa alquanto e inizia il suo lavoro. Egli deve cercare sotto terra i ciocchi, e scava per ore tutt'intorno per un raggio di qualche chilometro, finché non ne ammucchia tanti, da riempire quattro sacchi. Ciò fatto, scava una piccola fossa, vi mette dentro tutta la legna, e dà fuoco. Questo lavoro, ha occupato però gran parte della giornata, e ora è quasi sera. A pranzo non ha mangiato che poco pane bruno e, per non perder tempo, non è andato in cerca di acqua. Ora i ciocchi bruciano nel fosso, ricoperti da un leggero strato di sabbia; il carbonaro s'allontana, finché non trova una « vena » d'acqua, e qui si posa e mangia il suo pezzo di pane e rinfresca l'arsura ».

« Ma intanto imbrunisce, il sole è calato tra gli alti monti lontani, intorno è un chiarore diffuso, le vette si stagliano azzurre nel cielo, qualche suono di campana rompe per un attimo il silenzio. Nel cuore del carbonaro v'è un senso di mestizia, lo sguardo vaga nell'infinito: monti e cielo. Il calore del fuoco lo riscalda, egli rimuove i ciocchi e vede se il fuoco li ha presi tutti, quindi ricopre con sabbia, lasciando dei buchi dai quali si leva qualche fiamma e fumo ».

« Il suo carbone è da poco e per poco lo venderà domani, nel paese. Il sonno si fa sentire insieme alla stanchezza, ed egli si accoc-

cola presso un albero e si addormenta mentre la notte scende, e il fuoco nel fosso carbonizza la legna. Il mattino per tempo si alza, lava il viso nel ruscello e torna al fosso del carbone; ormai il fuoco è spento e i ciocchi sono neri. Egli ne riempie due sacchi, dei quattro che il giorno prima aveva disotterrato. Li mette a spalla, e incomincia la sua fatica più dura per portare a casa il carbone; quando la fortuna l'aiuta e trova un carro agricolo egli risparmia la fatica, diversamente è costretto a far chilometri e chilometri col peso sulle spalle ».

Gli allievi. - « Eppure, nonostante le condizioni di vita, quanta vivacità nei miei alunni operai! A parità di età i contadini e gli artigiani sono più quieti e più ricettivi rispetto alle esortazioni e alle lezioni di educazione. Gli operai sono più irrequieti, di fantasia più sbrigliata, più estrovertiti. Il lavoro della terra fa curvare la schiena ai contadini e dà loro una maggiore tenacia e tendenza alla riflessione: non si illudono, i loro sogni son di cose pratiche, sanno il valore di un centesimo perché sanno il sudore che ci vuole a guadagnarlo, o meglio sanno ciò che può rendere un centesimo messo a frutto, in aritmetica vanno tutti discretamente. I loro progressi nelle varie materie sono lenti, ma ciò che apprendono ritengono ».

« Negli operai invece, l'interesse per le varie materie non è dato esclusivamente da considerazioni d'interesse pratico, ma anche da una disinteressata curiosità per le cose, per i fenomeni della natura, per i fatti umani: una lezione di storia o di geografia li lascia scossi o entusiasti. L'indomani, è vero, non ricordano magari più ciò che hanno ascoltato oggi: non capitalizzano, se così posso esprimermi, come i contadini o gli artigiani; non conoscono, come questi, il valore del centesimo. È che il loro lavoro di manovali non si esplica tutto, come nel contadino, in vista di un raccolto futuro, per il quale si fatica, si risparmia, si rinuncia a tante cose oggi. Essi si fondano completamente sulle proprie braccia con le quali producono il necessario per vivere, il loro lavoro si esaurisce quindi nell'oggi stesso ».

« A scuola », è un'altra maestra che scrive, « i miei alunni sono, per quanto si può pretendere da persone formatesi nella vita libera dei campi, docili ed ubbidienti; ma se appena sospettano che io possa sorridere della loro ignoranza si irrigidiscono e divengono reticenti e scontrosi. Non amano parlare di sé e delle loro cose, perciò tutte le notizie che ho potuto avere sulla loro vita e sulle loro famiglie le ho ottenute senza parere di sollecitarle. Devo evitare di fare allusioni alla loro inferiorità intellettuale e, per esempio, devo bandire dalle letture di classe una pagina del libro di testo in cui è contenuta la parola « ignorante » che i miei suscettibili allievi credono sia stata scritta lì con l'unico preciso scopo di offenderli. Una sera che, per caso, nel dettato capitò questa parola alcuni di loro si rifiutarono di continuare a scrivere ».

« Dei miei trenta alunni dodici non hanno frequentato la prima elementare da bambini. Una volta portato il loro fascio di legna e condotto al pascolo la capra o i porcellini, preferivano scorazzare per il paese e per la campagna. Nessuno si curò di mandarli a scuola. Il padre e la madre, del resto, erano diventati grandi e forti senza saper leggere e scrivere, e così i loro nonni e bisnonni ».

« I miei allievi vengono stanchi dal lavoro che talvolta abbandonano un'ora prima del solito per trovarsi a scuola puntualmente alle

sette e mezzo. Vengono da lontano perché spesso il luogo di lavoro è distante dal paese varî chilometri. I banchi sono piccoli e stretti, adatti ai bambini della prima classe di cui noi occupiamo l'aula, e, per poter scrivere, questi omoni robusti, vestiti di velluto verde, devono inginocchiarsi davanti allo scrittoio ».

« Il berretto posato sul sedile, le mani grosse e scure nelle quali la sottile cannuccia della penna scompare, il viso teso in uno sforzo per essi nuovo e più grave del guidare l'aratro, formano un quadro di una particolare bellezza ».

Prendiamo una terza relazione e leggiamo:

« Volendo essere, a dispetto dell'impaccio che provano, disinvolti, cadono nella sguaiataggine, preoccupati di venire considerati ignoranti vogliono interloquire su tutto, pretendono di avere ragione e cadono nella saccenteria più urtante ».

« Vissuti sempre in campagna non hanno molta dimestichezza con i bei modi. Il ceto borghese li rifugge. Ciò li umilia a sangue e per reazione diventano più grossolani. In questo stato d'animo concludono che è l'umiltà del lavoro che li fa disprezzare ».

« Questi ragazzi credono di essere ingannati ad ogni piè sospinto ».

« Questa sfiducia cade in modo ingiustificato sul settore delicato della scuola, per cui l'educatore il più delle volte sa di seminare al vento ».

« Sono convinti che il maestro l'inganna perché a sua volta è stato ingannato, giacché ha dovuto studiare solo le cose che facevano comodo al governo. I libri non dicono la verità. La storia è travisata. Nozioni di diritto non ne accettano perché fanno perdere solo il tempo».

« Il più delle volte nelle lezioni venivano fatti questi ragionamenti. Invece che parlarci di queste cose di diritto, educazione civile e morale, facciamo operazioni, problemi, dettati, perché tanto a noi servono solo questi ».

« Una sera ho portato in discussione i movimenti, la rotondità della terra, le stagioni. Dopo aver dimostrato la causa di questi fenomeni uno si alza e mi dice: — Non è possibile che la terra giri. Io non me ne accorgo e non credo alle bugie dei libri ».

Ed ecco un difficile inizio. L'alunno adulto di padre ignoto.

« Incominciai l'iscrizione dei ragazzi — che in gran parte già conoscevo ».

« Questa fu la prima azione, dirò così, che ha dato inizio alla mia carriera d'insegnante. I diversi nomi venivano pronunciati, mentre io li scrivevo lentamente. Un ragazzo mi diede il nome; lo scrissi, e senza levare gli occhi dal registro chiesi: Tuo padre? — un silenzio seguì questa mia interrogazione. Alzai gli occhi verso il ragazzo e vidi i suoi, vagare qua e là senza fermarsi, il viso aveva un'espressione dura, e la bocca era atteggiata ad un sorriso, che a me sembrò pieno di sarcasmo. Mi vennero alle labbra queste parole: — Io ti farò da padre —, ma si fermarono nella strozza, pensando che esse non dovevano aver significato. Infatti l'amore paterno non è fatto di pietà, quale io sentivo allora, acuta nel mio cuore, ma è un sentimento superiore che solo chi è realmente padre può sentire e solo da un figlio può essere ricambiato. Perciò prolungando il silenzio diventato pauroso, scrissi ancora più lentamente, sotto la paternità: .....di N. N. ».

E ancora il pastore a scuola:

« Ho qui davanti, nel primo banco, un pastore dal collo taurino, le mani larghe e tozze. Si siede e fa scricchiolare il banco, si volta e rovescia il calamaio, scrive e spezza il pennino; coi compagni è brusco e violento anche se scherza. È la classica figura del pastore rude e aspro come la roccia del suo Limbara. Abituato alla solitudine è chiuso e diffidente; assuefatto alla lotta per la vita è prepotente e noncurante dei diritti altrui. Ma questa lotta che richiede costante e continuo sacrificio, lo ha temprato e gli ha dato quella tenacia che lo rende capace di voler vincere. Lui che domina le alture, non si lascia intimidire da pochi minuscoli segni e tenta e lotta e vince. Il suo cuore rozzo e semplice è tenace anche nel sentimento dell'amicizia e della riconoscenza verso chi lo ha aiutato a salire. Non si chiede se la nuova conquista debba attribuirla allo spirito: sa solo che ha vinto ed è orgoglioso della sua vittoria che forse attribuisce unicamente alla sua forza fisica ».

E infine, l'attenzione, il silenzio, la lotta contro il sonno.

« Per lo più erano contadini e quindi tutta gente che durante la giornata, a mala pena riusciva a trovare qualche mezz'ora da dedicare solo agli esercizî scritti. La parte orale doveva essere curata unicamente in classe ».

« Di qui la necessità da parte mia di fermarmi un poco di più nelle lezioni e da parte degli alunni di vincolarsi più strettamente alle lezioni ».

« Ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire dai passanti che qualche volta avevano pensato che si fosse andati via lasciando le luci accese, tanto era il silenzio ».

« Erano gelosissimi del silenzio, e quando qualche spiritoso ha voluto violarlo disturbando, non sono mancate le energiche rimostranze da parte degli stessi compagni ».

« Poveri ragazzi! Ne ho visti di quelli, storditi dal sonno, chiedere il permesso di andare un momento in cortile, per scuotersi un poco e andare addirittura a cacciarsi sotto il rubinetto anche in certe sere in cui l'acqua era gelida per il rigore invernale ».

GLI INTERESSI CULTURALI. - L'italiano, una volta appreso alla meglio a leggere e a scrivere, è sempre studiato con fatica; solo i giovani, quelli che devono « andare militari » si esercitano con più impegno.

« Scrivono dichiarazione d'amore, — leggiamo in una relazione —, con cognome e nome delle ragazze alle quali indirizzano i loro pensieri ».

« Tutte le lettere cominciano: « Ora che ho un poco di tempo vengo a scriverti queste poche righe... ». Formula che sembra alle persone incolte indispensabile perché una lettera sia proprio una lettera e che forse ha la sua origine psicologica nel fatto che per essi lo scrivere e tutte le attività intellettuali in generale sono un lusso che bisogna in qualche modo giustificare ».

L'aritmetica è in genere studiata con interesse perché risponde a immediate esigenze pratiche. Solo in un primo tempo, a coloro che non conoscono i numeri può sembrare una cosa astrusa e inutile. È che questi sanno fare calcoli anche complicati a memoria. Ma una volta

imparati i numeri e il meccanismo prendono gusto e interesse allo studio.

Tuttavia le materie che più interessano agli allievi, e qui è concorde la testimonianza di tutti gli insegnanti, sono la storia e la geografia e i primi elementi di scienza.

E questo è naturale. Il bisogno di situarsi nel tempo e nello spazio è proprio dell'adulto, e man mano che riesce a stabilire un cerchio di luce più ampio intorno alla propria persona aumenta in lui la passione per la conoscenza, si sveglia la forza della fantasia, ed eccolo occupato a costruire con l'ausilio solo della ragione la sua piccola solida base per la quale finalmente si può sentire cittadino di una data nazione in un determinato periodo storico.

« Il tempo per essi aveva avuto valore solo in quanto misurabile con i personali ricordi » — scrive un' insegnante.

E invece eccoli a chiedere:

« Cinque seimila anni fa come vivevano, come si vestivano, che cosa coltivavano gli uomini? Che cosa sono i fossili che si trovano sulle nostre montagne? Che cos'è la luce elettrica? che cos'è il fulmine? ».

Conclusione. - Forse nella conclusione possiamo parlare dei maestri. I più, appena usciti dall' Istituto Magistrale, avevano sognato una classe di bimbi:

« Nei riguardi degli alunni delle scuole serali per adulti, e dei corsi popolari in genere, mi ero formata un concetto non solo poco lusinghiero ma addirittura ostile ». E un'altra insegnante: « Devo confessare che quando ricevetti l'incarico dell'insegnamento in una scuola popolare, non provai gran piacere al pensiero che per tutto l'anno scolastico avrei dovuto trovarmi a contatto con elementi adulti ».

Si trovavano davanti: « uomini rozzi e stanchi a volte ancora sporchi dalla giornata di lavoro a volte volgari, oppure donne dalle quali era impossibile nei primi giorni ottenere un po' di silenzio ».

E una classe di adulti è una classe triste. La fatica, la fame, le pene di ciascuno pesano nell'aria. I motivi poi che portano gli adulti a scuola sono così diversi, spesso le loro personalità così contrastanti, che sembra quasi impossibile fare e dire cosa che vada bene. Abbiamo visto anche che non sono alunni facili.

Alcuni maestri non trovarono un terreno comune con gli allievi, gli allievi non si presentarono più alle lezioni e il corso si chiuse.

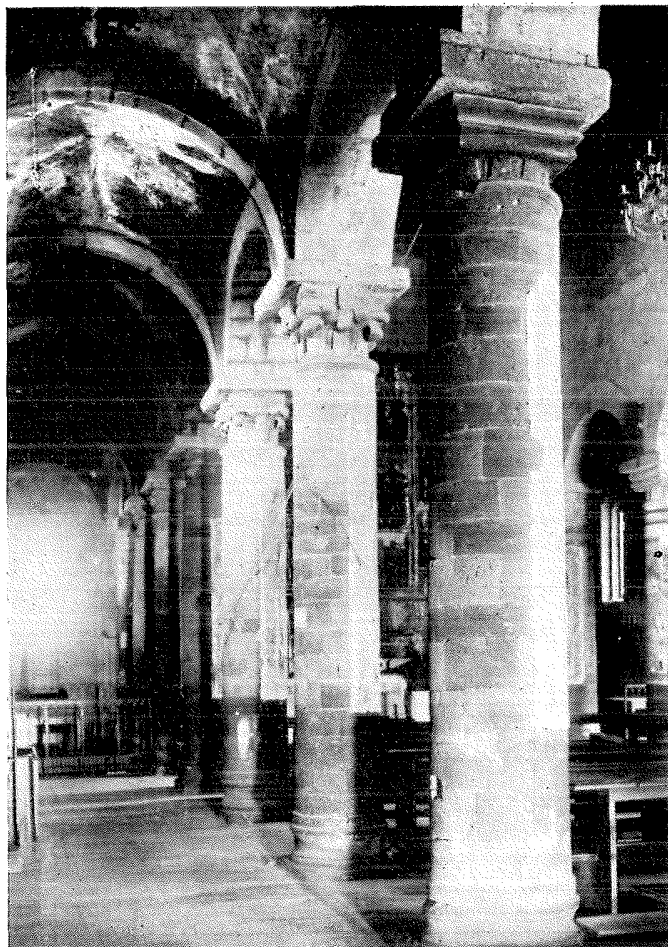
Ma quei maestri che hanno resistito, che hanno cercato d'imparare, hanno lasciato con rimpianto alla fine dell'anno la loro classe, commossi e consapevoli di una esperienza che non dimenticheranno presto e che ha aperto nuove prospettive nella conoscenza degli uomini e dei fatti del loro stesso paese.

La Sardegna romanica. DOLIA NOVA: *Chiesa di S. Pantaleo* (Sec. XIII)

Foto: Alinari

La Sardegna romanica. ARDARA: *Chiesa di S. Maria del Regno* **(Sec. XII)**

Foto: Soprintendenza ai Monumenti d. S.

Idem - Interno

Alcuni lavorarono con più serenità e pazienza, altri maestri, abbiamo visto, avevano un carattere più pessimista. Le spiegazioni degli uni, certamente, erano fatte con ricchezza di immagini e di descrizioni, quelle degli altri con poche ed efficaci parole. Ma tutti avevano cercato di fare, risulta chiaro dalle relazioni, quanto meglio potevano, il loro dovere.

Hanno ricordato, poi, che era stato difficile cominciare, ma una volta cominciato tutto era stato più facile. Erano gli stessi uomini rozzi forse, e le stesse donne sempre un po' disattente, ma questo aveva meno importanza. Lavoravano ormai insieme.

Hanno ricordato poi, divenuti più consapevoli, quanta pazienza avevano avuto invece, i loro alunni adulti per la loro inesperienza, per le loro incertezze nell' insegnamento. Quanta strada avevano percorso insieme.

Così che alla fine proprio quegli uomini e quelle donne già provati dalla fatica e dalle difficoltà, avevano detto a questi giovani maestri una parola di fiducia e di speranza. E i giovani maestri l' hanno raccontata a noi.

ANNA LORENZETTO

LA MISERIA DEI SARDI

PROLOGO BREVE.

In una sera di questo luglio, Piero Calamandrei ed io eravamo a Cala Mosca, sul mare di Cagliari.

La piccola baia si accendeva di arancione e viola, e l'acqua palpitava come cosa viva.

Attorno guardavano estatiche le colline petrose, pezzate di arbusti verdi.

Intenso e aspro ci giungeva un profumo di acqua salsa, di alghe, di piante aromatiche e di pietre calde.

Dinanzi a noi il mare si apriva verso l' infinito.

Stavamo sdraiati sulla riva ciottolosa e parlavamo della nostra isola che a Calamandrei, quando l'aveva attraversata con l'aereo la sera innanzi, era apparsa deserta e misteriosa.

Or non so come e perché egli mi chiese che cosa fosse la miseria dei sardi di cui talvolta aveva sentito parlare e se realmente esistesse.

La domanda era grave, e la risposta non semplice.

Che si poteva dire per rendere evidente quella cosa vera, terribile e triste?

Non esistono statistiche della miseria dei sardi. Se fossero esistite esse avrebbero espresso solo la quantità e la varietà delle privazioni del sardo miserabile, ma non avrebbero saputo descrivere la pena profonda e tragica dei derelitti. Così, tacqui a lungo.

Ma d' improvviso mi tornò alla memoria un lontano episodio triste e mortale, e subito lo raccontai con la stessa commozione che mi aveva straziato diciotto anni fa in un meriggio di questo stesso mese.

UNA MADRE.

Era lunga e disagevole la strada per rientrare a Sassari passando attraverso la desolazione del Sulcis, costeggiando la regione mineraria dell' Iglesiente, e percorrendo in diagonale il Campidano per riprendere la nazionale al di sotto di Sanluri; ma era un percorso obbligato.

Peppino Biasi desiderava andare a Teulada e predisporre gli alloggiamenti e lo studio per il prossimo autunno durante il quale avrebbe dipinto le sue tele più belle e più luminose, e perciò lasciammo Cagliari nelle primissime ore dell'ardente meriggio estivo.

Io stavo alla guida di una piccola « Balilla » a tre marce color amaranto e accanto a me sedeva il pittore tutto intento, con gli occhi socchiusi, a mirare il paesaggio.

Sulla sabbia e la polvere rossiccia percorremmo uno strettissimo lembo di terraferma fra lo stagno di Santa Gilla e il mare, avviati verso il sud in direzione di Capo Spartivento.

Avvolti in una nuvola attraversammo Sarròch e Pula, proseguimmo per la piana desertica e quindi piegammo ad occidente verso Domus de Maria.

La temperatura era torrida, il paesaggio rossastro e desolato, senza un'anima, il cielo di pallidissimo turchino tutto uniforme non aveva una randa, e solo il palpito del motore rompeva il silenzio tragico e opprimente. Ma la strada prese a salire, e torno torno alla gobba liscia di un piccolo colle ci apparve un paesino color grigio perla punteggiato di smeraldi, leggero e morbido come un pastello, e il paesaggio subito ebbe grazia e vita.

Era un miracolo di bellezza delicata, dolce e struggente, come sognata, che soltanto l'oriente può offrire.

Affrettai la corsa verso l'oasi, e presto il miracolo si svelò come un'allucinazione.

Da vicino Domus de Maria non era che un piccolo agglomeramento di casolari miserabili e cadenti costruiti da mattoni fatti di un impasto di paglia e fango, senza intonaco, con tetti sconnessi e porte e finestre sgangherate. Sulle strade soltanto tracciate quei poveri casolari erano disposti a caso senza ordine né simmetria. La macchina affondava nella polvere rossa, fine come cipria, e l'acqua bolliva nel radiatore.

Ci fermammo. Occorreva dell'acqua, ma il paese appariva deserto. Non un gatto, non un cane randagio, e neppure una gallina razzolava fra le immondizie sparse per la via.

In fondo, sulla soglia d'uno di quei casolari, forse incuriosita dall'improvviso silenzio del motore, apparve una vecchia cenciosa con un bambino fra le braccia, il nipotino.

Scendemmo dalla macchina e ci avviammo verso i soli esseri vivi che lo squallore del villaggio ci offriva.

Giunti che fummo vicini restammo sorpresi e sbigottiti. Quella che ci era sembrata una vecchia nonna era una madre: ché il bimbo le pendeva dal seno e succhiava.

Ma, quale seno e quale bimbo!

Eran le poppe, pendenti da un petto scarnificato, due flosce vesciche di pelle bruna e verdastra umida di sudore; e, sotto di esse, le

mani della donna nere e secche, con le unghie esangui della morta, reggevano un piccolo essere seminudo, tra l'umano e l'animalesco, che succhiava e ansimava col palpito rapido e breve della lucertola.

Dall'antro oscuro del casolare veniva un lezzo greve di sudore acido e di putredine.

Nel viso impietrito di quella mummia dolente solo gli occhi eran vivi e giovani; eran due enormi occhi scuri frangiati di lunghissime ciglia, velati da una disperata tristezza, ma nei quali l'ardore della febbre accendeva improvvisi bagliori. Non fu facile indurla a parlare, indifferente com'era a tutte le cose, anche alla sua pena.

Acqua non ne aveva. Bisognava andarla a prendere lontano e lei non aveva nessuno da mandare. Era sola in casa col bimbo (*su pipiu*). Il marito era alla macchia fin dall' inverno, da quando, per sfamare la famiglia e se stesso, aveva rubato una pecora dal gregge del podestà e i carabinieri avevano trovato in casa la pelle ancora fresca e gli ossi rosicchiati.

I due figlioletti eran sul monte, a Punta is Crabus, per farvi pascolare cinque capre e un becco, tutto il loro gregge.

Su pipiu non succhiava latte dalle poppe. Al suo nutrimento provvedeva col latte delle capre, e al seno lo attaccava solo per placarlo quando piangeva e per farlo dormire; ma per lei era come se un vampiro le succhiasse il sangue e la vita.

Che poteva fare?

Aveva ventisette anni, però a lavorare non andava perché soffriva di petto e la malaria la stremava, e il bambino era così, e nessuno voleva tenerlo.

Al servizio in paese non la prendevano perché tutti avevano paura del contagio.

Forse... quando il bambino fosse morto... lei si sarebbe ripresa... e allora...

Ma quest'ultima speranza dovette apparirle così assurda e impossibile che la donna si smarrì, non seppe più che dire e la sua voce velata si spense.

Seguì un lungo silenzio.

D'un tratto al mio fianco sentii come se qualcuno andasse annaspando affannosamente.

Peppino Biasi frugava frettoloso nelle tasche e ne traeva tutto il suo danaro che andava deponendo sul seno nudo della donna.

Per lei era quasi una ricchezza.

Ma non parlò, non fece neppure un gesto per ringraziare.

Il suo sguardo andava dal danaro al bimbo morente, da questo alle mani trepide del donatore.

Quando quelle sostarono, colei levò gli occhi verso di noi.

Erano due dolcissimi occhi di vittima mansueta e rassegnata, ai quali l'altrui pietà aveva restituito la consolazione del pianto.

Corremmo alla macchina e fuggimmo a pieno motore verso Teulada.

La sera, frattanto, era calata. Vicino il mare gemeva.

— Ecco che cos'è la miseria dei sardi — dissi.

— Queste son le cose che dovresti scrivere — mi rispose l'altro come in un soffio.

La voce suonava strana, e levai gli occhi a guardare.

Dietro le lenti a Calamandrei le ciglia palpitavano, e i suoi occhi mi parvero umidi e lucenti.

Dalla mia gratitudine per quella commozione è nata la promessa di questo scritto.

Le raccoglitrici di lumachine.

Quando si fa acuto il morso della fame e gli strilli e i pianti dei bambini non sono più sopportabili, alle prime luci dell'alba estiva, quando ancora tutta la città dorme, dai bassifondi di Sassari, dai tuguri e dalle tane esce una folla multicolore e cenciosa, scalza o scalcagnata di donne macilente e fanciulli denutriti.

Muniti di vecchi sacchetti sudici, di corbule, cestelli e barattoli presi nei mondezzai, si avviano a frotte verso la Nurra lontana dove biondeggiano vasti i campi delle stoppie.

Camminano per ore sotto il sole ardente per strade e sentieri polverosi, appesantiti dal fardello dei piccini che non si potevano lasciare a casa.

Passando presso i coltivati strappano erbe mangerecce e rubano un frutto, inseguiti dalle urla dei padroni e dall'abbaiare dei cani.

È un conforto fresco per lo stomaco vuoto, ma i piccoli lo sconteranno la sera con coliche o diarrea.

Quando le frotte giungono sul posto si dividono per famiglie e si sparpagliano per i campi delle stoppie arse a raccogliere lumachine.

Queste, grosse come l'unghia del pollice, costituiscono la specie più umile della grande famiglia delle lumache e si mangiano bollite nell'acqua con un po' di sale e qualche spicchio d'aglio. Raccolte da gente miserabile, sono consumate dai poveri o da altri miserabili.

Le raccoglitrici stan chine per ore e ore, sotto il sole che acceca e fa bollire la testa, intente a staccare le lumachine dallo stelo arido del grano reciso fino a colmare tutti i recipienti.

Il sole già volge al tramonto quando questa gente stanca e polverosa, stremata dal digiuno, rientra nella tana.

Il raccolto della famiglia viene tutto riunito in una grande corbula, e portato alla vendita dalla vecchia nonna o dalla più saggia e forte delle piccole cui la giornata di fatica non ha tolto ogni energia.

Portano la merce miserabile al mercato delle lumache, nella Dogana Vecchia sotto Porta Rosello.

Là stanno in lunghe file, ai due opposti margini della via, ognuna dietro la propria corbula di lumachine, immobili e silenziose, in attesa dei compratori.

È già notte quando la venditrice ritorna a casa con un sacchetto di pane e con un po' di patate per saziare gli affamati che attendono.

BURECCA.

Sul quotidiano di Sassari « La Nuova Sardegna » del 25 luglio corrente, è apparso un articolo di colore sotto il titolo: « *Quadri d' Anglona in poesia vernacola* », a firma M. M.

L'autore dà notizia di un poeta di Perfugas, Cicciu Piga, che va illustrando, in versi dialettali, i paesaggi, i costumi e le vicende popolari più significative dell' Anglona.

Perfugas, piccolo paese di contadini e di pastori, distante da Sassari appena 57 chilometri, è situato presso la vallata del basso Coghinas ed il suo territorio costituisce l'estremo margine dell' Anglona, a contatto immediato della vasta e impervia asprezza della Gallura.

L'Anglona è, per la Sardegna, una dolce regione ricca di pascoli, produttrice di cereali, di vasti armenti e di famosi cavalli da corsa.

Il paesaggio è vario, ridente e sereno, e il clima vi è mite.

Il poeta così lo dipinge:

SU PLENILUNIO.

« Cando tue, notturnu astru mazzore,
Mustras sa faccia imprateada e pura,
Velas d' unu pallidu candore
De s' Anglona su colle, sa pianura ».
(*Quando tu, notturno astro maggiore,
Mostri la faccia inargentata e pura,
Veli d' un pallido candore
De l' Anglona il colle, la pianura*).

« Su grillu cantat con siccu istridore,
Su cane appeddat a sa tua lugura,
Eï sa carramusa su pastore
Sonat, pro ponner su lodde in paura ».
(*Il grillo canta con secco stridore;
Il cane abbaia alla tua biancura
E con la cornamusa il pastore,
Suona, per metter la volpe in paura*).

Ma anche in questo ambiente di sereno idillio, dove la miseria è minore che altrove, spunta, fra le spighe bionde di questo luglio, la inestirpabile gramigna della miseria sarda.

Or è qualche giorno una folla numerosa ha accompagnato al cimitero di Perfugas la salma di *Burecca,* uomo scemo morto di inedia e di stenti presso l'altare di una chiesa sconsacrata, dopo tre giorni di agonia.

Burecca, abbandonato dall'umana pietà, era andato a cercare la misericordia di Dio.

Il poeta coglie il pietoso episodio e descrive la fine del misero e i commenti della gente ai suoi funerali: c' è chi rimpiange di non aver offerto in tempo i necessari conforti, e c' è chi afferma che lo scemo ha fatto la fine che meritano i vagabondi.

La conclusione del cantore è sconsolata:

« Piedade non c'ada. Faula, ipocrisia e impostura ».
(*Pietà non esiste. Essa è menzogna, ipocrisia e impostura*).

FANFULLA.

Zia Grazia e Gonare, madre e figlio, al tramonto di un tardo autunno, molti e molti anni fa, camminando sempre a piedi, dalla lontana Barbagia di Belvì erano venuti in un piccolo paese del Logudoro a vendere morsi per briglie e speroni, cinghie di cuoio crudo, mestoli di legno e canestrelli.

In verità Gonare, rozzo e sempliciotto, era soltanto la bestia da soma per il trasporto della mercanzia, ché della vendita si occupava la vecchia, con sagacia e intelligenza.

Presero alloggio nell'osteria ed ivi, dopo qualche settimana, concluse le sue giornate terrene la zia Grazia, fulminata da una bronco-polmonite presa nelle fredde notti autunnali trascorse all'addiaccio.

Gonare restò solo, smarrito, come una barca senza timone.

Un bottegaio avido e senza scrupoli comprò per poco tutta la mercanzia, e il ricavato fu appena sufficiente per il seppellimento e per le spese di soggiorno nell'osteria.

Ma Gonare era forte, laborioso e buono, e fu preso a lavorare come servo dai pastori di quel paese, che ormai sarebbe stato il suo per sempre.

Tutti sfruttavano la docilità di quell'anima semplice facendolo lavorare come un dannato e compensandolo soltanto con un magro vitto e con qualche indumento fuori uso.

Tuttavia viveva sereno e aveva due forti passioni: il cavallo e le processioni religiose nelle quali gli piaceva andare vestito della lunga tunica bianca dei Confratelli del Sacramento, reggendo una lunga e pesante croce d'argento.

Per i cavalli non aveva l'uguale; li dominava subito tutti con la voce e con le carezze, e le bestie, quando parlava, si fermavano ad ascoltarlo come se nel suono di quella voce vi fosse qualcosa che addolciva il loro spirito selvaggio e lo muoveva a tenerezza. Qualche puledro si avvicinava con piccoli nitriti e gli poggiava il muso umido sulla spalla.

Durante una processione della Madonna del Monte un giovane cavallo della scorta d'onore, innervosito dallo scoppio dei mortaretti, si imbizzì e disarcionò il cavaliere. Rimasto libero si abbandonò a impennate paurose, a salti a montone e a scalciate frenetiche in tutte le direzioni, mettendo lo scompiglio nella processione.

La bestia già si appressava al simulacro soffiando fuoco dalle nari, e nessuno osava fermarla.

Gonare, visto il pericolo, gettò la croce e corse al cavallo inferocito, lo calmò con un grido, gli fu in groppa con un balzo e, tese le redini, gli piegò il capo troppo superbo e lo pose al seguito della Madonna tutto schiumante, ma docile come un agnellino.

Ed era bello a vedere il confratello Gonare mentre nel suo abito bianco di frate cavalcava la bestia bizzarra.

Il barbiere, che in gioventù aveva letto *La disfida di Barletta* e *Niccolò dei Lapi,* lo chiamò *Fanfulla.*

Il nome fu accettato e rimase. Gonare lo portò, d'allora in poi, come un titolo di gloria.

Tutta la vita di Fanfulla fu quella di una miserabile bestia da soma: lavoro, stracci, miseria.

Nelle feste partecipava soltanto alle processioni perché l'abito del confratello nascondeva i suoi luridi cenci.

Ma al piazzale, ove s'alzavano i canti e si intrecciavano le danze, egli s'accostava soltanto la notte e restava ai margini bui, come trattenuto da un istintivo senso di decoro, ammaliato dalle luci e affascinato dalla bellezza delle donne magnifiche nei loro costumi regali.

Tutto un mondo di gioia e di amore al quale il derelitto Fanfulla non poteva neppure avvicinarsi.

Quando la sua laboriosità fedele non fu più sorretta dalle forze fisiche, tutti lo respinsero, ed il poveretto divenne un vecchio mendicante straccione, oggetto di beffa per i ragazzi crudeli.

Ma non sapeva chiedere, forse impedito dall'antica fierezza barbaricina. Sicché, appena aveva raccolto lo scarso e nero pane per tenersi in vita una giornata, si ritirava nella sua grotta.

Fanfulla aveva scelto a proprio domicilio una vasta grotta naturale, in prossimità del paese davanti al mondezzaio. L'antro oscuro era caldo d'inverno e fresco d'estate, e nessuno andava a molestarlo là dentro, difeso com'era dal fetore di carcasse in putrefazione e dalle mosche.

Nel mondezzaio rinveniva spesso dei tesori: barattoli, vecchie stoviglie, posate di stagno e stracci per rattopparsi gli indumenti.

Venne un inverno rigido e un porcaro forestiero ottenne dal comune la locazione della grotta.

Quando vi andò col branco dei maiali era una sera di neve, ma le bestie, come respinte da una forza misteriosa, si rifiutavano di entrare.

Fattasi luce con un lanternino il porcaro vi trovò Fanfulla addormentato sullo strame umido e marcio; e con urla, improperi e spintoni lo cacciò via.

Il vecchio mendicante si allontanò col cuore pieno di amarezza. Reggendosi ad un lungo bastone di olivastro vagò senza mèta per il paese deserto. I maiali, intanto, entravano nel tepido covile con grugniti di soddisfazione.

Il silenzio era profondo e la notte era un incantesimo bianco.

La neve cadeva silenziosa, soffice e pura, ma gelida per le membra scarne del vecchio.

D' improvviso udì come un richiamo di simpatia amorosa.

Era il nitrito dolce e sommesso d'un cavallo staggito solo nella mandria comunale.

Fanfulla cedette alla lusinga di quella voce: spinse il cancello ed entrò nel recinto.

L'animale gli andò vicino e gli soffiò sul viso il suo alito caldo e affettuoso.

E il vecchio si sdraiò sulla neve.

Sognò vasti pascoli in fiore carichi di profumi, greggi e mandrie, e branchi di puledri scalpitanti, e sentì odore buono di cavallo. Nel sangue avvertiva un tepore dolce di primavera.

Forse, quello, era il paradiso dei mendicanti.

L'indomani Fanfulla fu trovato stecchito, e vicino gli stava il cavallo che ancora gli soffiava sul viso il suo alito caldo e affettuoso.

I MENDICANTI DELLE FESTE.

Le feste popolari hanno in Sardegna una funzione sociale. Pastori che trascorrono l' intera vita con le greggi nelle vaste tanche e nei salti lontani, contadini e famiglie che dimorano negli stazzi solitari, riannodano nelle feste, due o tre volte l'anno, i rapporti con i loro simili e comprendono come la socialità sia un elemento indispensabile della vita dell'uomo.

La festa ha il valore ed il senso di un rito che è, nello stesso tempo, civile e religioso.

La manifestazione si organizza in onore di un santo o di una Madonna miracolosa, attorno ad un santuario posto nell'abitato, nella valle remota o sulla cima eccelsa di un monte, e si celebrano i vespri, il sacerdote recita il panegirico e la processione si snoda solenne e ieratica, ma l'espressione popolare è orgiastica e pagana, fatta di schietta sensualità e di oscura superstizione.

Si allestiscono banchetti omerici di carni sanguinolente e profumate di erbe, con canestri di frutta e dolci e botti di vino saporito e generoso; si muovon le danze nel girotondo alternato da uomo e donna, e

si levano i canti d'amore, espressione di delicata poesia e di voluttà ardente.

Le feste più celebri sono una mostra animata dell' interno folklore sardo nei suoi costumi, nei suoi balli, nei suoi canti.

A San Costantino di Sedilo, alla Madonna di Gonare vanno da tutte le contrade dell' Isola, a piedi, a cavallo, in carro e chi lo possiede ancora indossa il costume tradizionale. Ciascuno porta con sé le specialità migliori dei vini e dei dolci della propria contrada, e così è facile gustare il dolce e fragrante vino di Oliena, il nero aspro e forte dell' Ogliastra, la delicata malvasia di Bosa e la vernaccia di Solarussa e di Zeddiani, il pastoso e inebriante *cannonau* di Sorso e quello più delicato di Castelsardo, gli asciutti di Ossi e Tissi, il torbato di Alghero e i deliziosi moscati di Tempio, e infiniti altri, ugualmente celebrati e ugualmente ottimi.

Senza numero è la varietà dei dolci: torte al miele, aranciate, catòs, pirichiti, copulette, tiricas, origliettas, mustaccioli, candelaus, sospiri e seadas e torroni.

Sono presenti tutte le ghiottonerie per gli stomachi più robusti e per quelli delicati, e tutti i nettari più deliziosi per i palati raffinati.

Accorron le donne più belle con gli occhi di grandi mandorle brune, vestite di costumi fastosi e ornate di lucidi gioielli, tintinnanti di bottoniere d'argento e d'oro, montate su destrieri focosi come regine dell' Oriente, lasciando dietro di sé una scia d'amore e di desideri, e che a sera saranno celebrate dalle strofe dei poeti estemporanei; giungono i cantori più noti dalle maschie voci di tenore, e i suonatori delle ronzanti dolci launeddas, delle briose fisarmoniche e delle morbide chitarre sivigliane.

Sulla più alta cima del monte il Santuario biancheggia sereno.

Tutto sembra festa e gioia.

Eppure c'è qualcosa che turba e rende intranquille le anime dei festaioli, mentre la luminosità dell'azzurro è smorzata da un impalpabile velo grigio.

Gli è che attraverso i suoni e i canti e lo squillare del riso filtra una salmodia invocante e triste che ora si alza ed ora si abbassa di tono, ma che non si spegne mai e fa come da sfondo alla sinfonia festosa.

Come i vini raffinati, come i dolci squisiti, come le donne bellissime, dalle regioni più remote son venuti alla festa solenne tutti i mendicanti dell' isola.

Ognuno si è mosso dal proprio abituale tugurio e per strade e sentieri, con lento camminare, si è avviato al luogo del convegno, ognuno con la sua piaga, con la sua pena, con la sua vergognosa miseria. Avvicinandosi alla meta gli isolati si uniscono in gruppi, i gruppi in comitive, e queste si incolonnano in una lunga processione triste e ripugnante.

È un'accolta di tutte le infermità umane, di tutte le mutilazioni: uomini senza braccia che guidano dei ciechi, vecchi minatori senza gambe accosciati nel carrettino trainato da un cane o da un ragazzetto scalzo, vecchie tubercolotiche ansimanti e febbricose, giovani idropiche tarde e disperate, esseri dalla maschera orribile senza naso, con volti devastati dal lupus.

Quando comincia ad arrivare la gente della festa, i mendicanti sono già tutti ai loro posti, sistemati ai margini del sentiero che conduce al piazzale della chiesa, nei tratti più stretti, nei passaggi obbligati, in modo che non sia possibile evitarli.

Ciascuno mette in evidenza la propria vergogna e lancia la propria invocazione, ora sommessa, ora petulante e minacciosa mista a preghiere e benedizioni per i benefattori.

Questo è il primo spettacolo per chi giunge alla festa, questa è la prima melodia.

Quando la riunione è completa e hanno inizio le celebrazioni i mendicanti ripiegano sulla piazza del Santuario e fanno ressa sul portale, e si assidono presso le baracche dei venditori e i tavoli dei torronai, per schierarsi infine, lungo il percorso della processione, sempre invocanti, sempre salmodianti, sempre benedicenti.

È impossibile non vederli, non udirli, non sentirsi attediati e rattristati.

Essi sono l'anima dolorosa della festa.

Quando questa è giunta al suo termine, la gente che parte per fare ritorno al villaggio o al casolare, deve passare fra la schiera lunga dei mendicanti divenuti più insistenti e rabbiosi.

Già lontane, alle coppie che cavalcano, con la brezza fresca della sera giunge ancora il triste salmodiare:

> in iniquitatibus conceptus sum,
> . . . .
> in peccatis concepit me mater mea,
> . . . .
> libera me de sanguinibus...

UNA MOGLIE FATTA DI STRACCI.

Questa storia è talmente strana e irreale che può a taluno apparire immaginaria.

Ma poiché essa è autentica, ecco qui le precise indicazioni che consentono agli eventuali increduli di esercitare i dovuti controlli.

Il protagonista si chiama Giuseppe Guspini, nativo di Santu Lussurgiu, dell'età di 75 anni, già contadino e carbonaio ed ora accattone, ed abita in Sassari in una soffitta della casa posta nella via Barisone 10.

I fatti vennero narrati dallo stesso Guspini ad alcune dame della

Conferenza Vincenziana della Parrocchia di San Sisto ed hanno avuto luogo in quest'ultimo inverno.

Secondo l'uso sardo, quanti lo conoscevano davano al vecchio contadino l'appellativo di zio Giuseppe.

Finché era rimasto sano ed in possesso delle proprie forze, zio Giuseppe, col suo lavoro di contadino e di carbonaio, era riuscito a mantenere alla meno peggio se stesso e la famiglia, costituita dalla moglie Maria Antonia Sanna e da una figlia.

Ma giunse la vecchiaia, e con essa la malattia ed il vizio.

A zio Giuseppe spuntarono tre grosse ernie, che nessuno si curò di guarirgli, e che gli impedirono di compiere anche quel genere di lavori che sono consentiti ai vecchi. Frattanto la figliola si era accasata e i due vecchi coniugi erano rimasti soli.

All' infermità e alla solitudine zio Giuseppe cercava conforto nel vino, quando riusciva ad averne.

La poverissima casa era mantenuta da zia Maria Antonia che si ammazzava lavorando dalla mattina alla sera, col buono e col cattivo tempo.

Ma un brutto giorno la povera vecchietta contrasse la tubercolosi e non poté più lavorare.

Consumati i magri risparmi e vendute le misere suppellettili sopraggiunsero l' indigenza e la fame, e i due si ridussero a vivere in una soffitta con un letto sgangherato, qualche coperta sudicia e una brocca per l'acqua.

Zio Giuseppe per mantenere la vecchia compagna si dedicò all'accattonaggio.

Non all'accattonaggio per le strade, perché si vergognava, ma a quello furtivo presso le case di conoscenti, che a lui sembrava meno umiliante. Richiese anche l'assistenza della Conferenza di Carità della sua parrocchia.

La vita era assai dura, ed i litigi erano frequenti perché zio Giuseppe non sapeva rinunziare alla consolazione del vino e, talvolta, tornava a casa alticcio dalle sue questue.

Non che bevesse molto, ma era talmente indebolito dalle privazioni che un solo bicchiere bastava ad inebriarlo. Ma anche a farlo dimenticare.

Per questo il vecchio si ribellava alle sgridate e ne serbava rancore alla moglie.

La poverina non ebbe certo la cura degli antibiotici, né il nutrimento sostanzioso per reggersi, e passò presto a miglior vita.

Era l' inverno e zio Giuseppe restò solo nella soffitta fredda e nuda.

Nei primi giorni la morte della moglie gli apparve come una liberazione ed un sollievo.

Le dame di carità e gli abitanti del vicinato, per evitargli di mendicare in quel periodo di dolore e di lutto stretto, gli fornirono con una

certa larghezza il vitto necessario; e nessuno gli muoveva rimproveri per un bicchiere di vino.

Stando a letto le ernie non lo tormentavano, ed il vecchio sentiva un profondo e dolce senso di pace.

Ma durante le notti, in quelle buie gelide eterne notti invernali, non trovava sonno.

Lo intimidiva, quando si spegnevano i rumori e le voci della strada, il silenzio oscuro e strano della soffitta, e sentiva di essere solo, senza conforto e difesa, in un mondo misterioso, opprimente e ostile. Paurosi incubi lo assalivano, alternati con un penoso senso di vuoto.

Per sfuggire a quell'oscuro tormento e ritrovare il sonno pensò di conservare per la notte la bottiglia del vino che ogni giorno gli portava una dama pietosa, e procurarsi così un po' d'ebrezza e d'oblio.

Non era un vino proprio prelibato. Era un vino con acre sapore d'aceto, ma brillava come un rubino ed era forte e generoso, ed il suo gusto non aveva alcuna importanza per zio Giuseppe il quale non beveva per il piacere del palato, sibbene per il calore che il liquido gli infondeva nelle vene e per le dolci visioni che accendeva nella sua mente.

Il rimedio, però, non gli diede l'atteso conforto.

Il sangue non si riscaldò, e la sua sensibilità, resa più acuta e vibrante dall'alcole, gli moltiplicò gli incubi e gli rese più opprimente e tetra la solitudine.

Nel letto, vicino a lui, non avvertiva più il calore della vecchia compagna ansimante, non udiva più il suono fioco di quella voce così carezzevole e affettuosa pur quando si levava a rimbrottare, né più si moveva la debole mano inferma per ricoprirlo durante il sonno.

La disperazione lo prese, e finalmente capì che cosa mancava al suo sonno.

E allora si alzò e accese un moccolino di cera. A quella tenue luce ritrovò una vestaglia della vecchia, strappata e unta e tutta odorante del profumo di lei, e le diede corpo riempiendola di tutti gli stracci del tugurio.

Depose il fantoccio sul letto, nel posto della moglie, e lui vi si allungò stretto stretto, vicino. Sui due corpi stese l'unica coperta, avendo cura che la parte migliore avvolgesse quello della vecchia, tracannò d'un fiato tutto il vino della bottiglia e spense il lumicino.

C'era buio e silenzio nella soffitta, come nelle altre notti, eppure qualcosa era mutato.

Alle nari di zio Giuseppe giungeva l'indimenticabile profumo della sua donna.

Era un lezzo di sudore malato e di stracci sporchi, ma a lui pareva un odore buono e familiare, che annullava la solitudine.

Fu quel profumo che intiepidì il sangue del suo corpo intirizzito e riaccese i dolci fantasmi della fantasia.

La mente gli si andava annebbiando, e udiva una voce fioca che lo rimproverava per il vino bevuto quella sera, ma zio Giuseppe sorrideva quieto perché sapeva che quello era il modo che usava Maria Antonia per dirgli che gli voleva bene.

Venne il sonno consolatore.

L'indomani, a mattino già alto, la Dama della Carità lo ritrovò che dormiva ancora abbracciato alla moglie fatta di stracci.

EPILOGO.

Gli episodi narrati sono tutti autentici anche nei luoghi e nei nomi, ed hanno significato e valore di simboli. Moltiplicateli per migliaia e avrete un' idea esatta della vastità della miseria dei sardi, ignota ai più.

Questa tremenda miseria è l'appendice necessaria della secolare povertà dell' isola.

A miseria e povertà, tuttavia, non la natura ha condannato la Sardegna ed il suo popolo, ma un complesso di fattori storici, politici e sociali che non è possibile esporre in questo breve scritto.

Qualcuno ha già detto autorevolmente che il dramma storico, umano, ambientale dello spopolamento e della depressione economica della Sardegna ha fatto dell' Isola un assurdo della storia e della geopolitica mediterranea.

Posta a circa 200 chilometri dalla Penisola, al centro del bacino occidentale del Mediterraneo, fra l' Europa e l' Africa, fra l' Italia e la Spagna, la grande isola non è inferiore, nel suo complesso, a nessun'altra grande regione d' Italia, per le risorse naturali originarie del suolo, del sottosuolo e del mare.

Essa è ritenuta uno dei paesi più ricchi di riserve minerarie, metallifere e non metallifere, che si conoscano, ed è parere concorde dei geologi che le riserve minerarie della Sardegna sono ancora ben lontane dall'essere conosciute interamente, ma la trasformazione industriale della produzione mineraria avviene fuori dell' Isola, e in parte anche fuori d' Italia.

Il mare della Sardegna è fra i più pescosi del Mediterraneo, eppure l' industria della pesca è ridottissima e precaria soprattutto per l' inadeguatezza dei suoi mezzi, per la mancanza di attività dirette alla trasformazione sul posto dei prodotti e per lo spopolamento delle coste.

La superficie produttiva si calcola in 2.321.700 ettari, mentre quella delle coltivazioni stagionali e permanenti è di soli ettari 460.000 circa.

Il resto, a parte l' incolto produttivo ed il bosco per circa 536.997 ettari, costituisce un complesso di oltre 1.000.000 di ettari permanentemente e periodicamente lasciati a pascolo brado e anche del tutto incolti o abbandonati.

In complesso, con la tecnica moderna del riordinamento idrico, del rimboscamento e delle culture, il clima della Sardegna è propizio.

Sull'isola cadono annualmente da 14 a 23 miliardi di metri cubi d'acqua, di cui appena i due quinti defluiscono al mare, mentre il resto si disperde per evaporazioni o s' inabissa nel suolo.

Essa offre, perciò, in misura assai maggiore di tutte le altre regioni del Mezzogiorno, la possibilità di bacini di ritenuta grandi e piccoli per irrigazione, per provvista d'acqua potabile, per moderazione di piene e produzione di forza elettrica.

Tutti questi rilievi hanno indotto il signor James D. Zellerbach, già capo della Missione Americana in Italia per la cooperazione economica, a scrivere:

« Ora che la malaria è stata eliminata, la Sardegna, quest' *isola ricchissima di riserve,* ancor oggi poco conosciuta all'estero e così scarsamente sviluppata, è pronta a ricevere uomini e capitali, industrie e tecnici, energia elettrica e irrigazioni che la renderanno *una delle zone modello d' Italia.*

L' isola ha un brillante avvenire.

Perché emigrare in terre lontane, quando proprio accanto alla penisola italiana ed entro i confini della madre patria esiste un territorio capace di assorbire e sostenere centinaia di migliaia di persone, un *territorio capace di dare un notevole contributo all'economia dell' Italia e dell' Europa tutta,* con i suoi metalli non ferrosi, con il suo carbone ed i suoi prodotti agricoli, con l'attività marittima e la pesca? »

Ma gli Italiani hanno sempre ignorato la Sardegna, e i più avveduti ne hanno una vaga cognizione folkloristica.

Giosuè Carducci usava dire che due cose sono immortali in Italia: la *rettorica* e la *camorra.*

A quelle due immortalità occorre aggiungerne una terza: la *ignoranza delle cose del proprio paese.*

Gli Italiani si sono ostinati, e ancor si ostinano, a non riconoscere il tesoro che hanno in casa, e a disperdere energie e capitali enormi nell' inseguire vani fantasmi di gloria e di sanguinose conquiste coloniali che hanno stremato le loro finanze e condotto il paese alla rovina.

Ed hanno anche condannato un piccolo popolo generoso a miseria immeritata.

Questo popolo attende ancora il suo Governante o il suo Apostolo.

LUIGI BATTISTA PUGGIONI

LA SARDEGNA ROMANICA

Tradizionalismo ed arcaicismo; spirito di conservazione e mancanza di attitudine alla sperimentazione di nuove forme di vita; appartamento dal mondo e perenne ritardo del corso della vita isolana rispetto a quello della vita extrainsulare; riduzione ad una fissità fuori dal tempo di ogni valore storico; torpore, immobilità, ascolto senza risposte: questi sono i clichés che la storiografia della Sardegna suole, da oltre un secolo, applicare allo studio delle vicende dell' isola ogni qual volta cerchi di interpretarne gli aspetti o di chiarirne gli svolgimenti.

Ove, tuttavia, ci si sottragga per un momento al peso ed alla suggestione delle idee fatte e si operi *ab imis* una revisione delle fonti, dei monumenti e dei documenti che della storia della Sardegna sopravvivono, sembra che questo giudizio, per il quale si attua un comodo ma non ovvio trasporto al passato di alcuni caratteri di quel che la Sardegna è stata negli ultimi secoli della sua storia, e quasi fino ad ieri, debba e possa essere riveduto, poiché non sempre e non in ogni sua parte l' Isola appare ad occhi spassionati, e che abbiano tentato di guardare fino in fondo, nelle condizioni che quel giudizio vorrebbe.

Dal particolare angolo visuale della storia dell'arte non si può affermare che la Sardegna, ad esempio, nell'età romanica abbia, ancora una volta, soggiaciuto a questa presunta, immanente legge del suo corso storico, perché, qualunque possa essere stato il grado di partecipazione dei sardi ai fatti, tuttora tangibili, di quell'età, l' isola per isola che fosse ed isolata che possa essere stata, appare in quel periodo — e del resto non soltanto sul piano dell'arte — tutta viva, sensibile ed in piena contemporaneità di manifestazioni partecipe di quella generale rinascita dell' Occidente nella quale affonda le sue radici l' Europa moderna. Che, poi, quella rinascita non avesse seguito e che l' isola venisse come distaccata dall' Europa e chiusa in se stessa — fino, appunto, al manifestarsi e consolidarsi di quei caratteri dai quali ancora, con prospettiva, come sembra, errata, si prendono le mosse per giudicare di ogni periodo e di ogni aspetto della sua storia — tutto questo, come è risaputo, si deve a ben precise, successive, cause politiche ed economiche, circoscritte e contingenti, che è dovere dello storico deter-

La Sardegna romanica. SILANUS: *Chiesa di Santa Sabina (*Sec. XI*)*

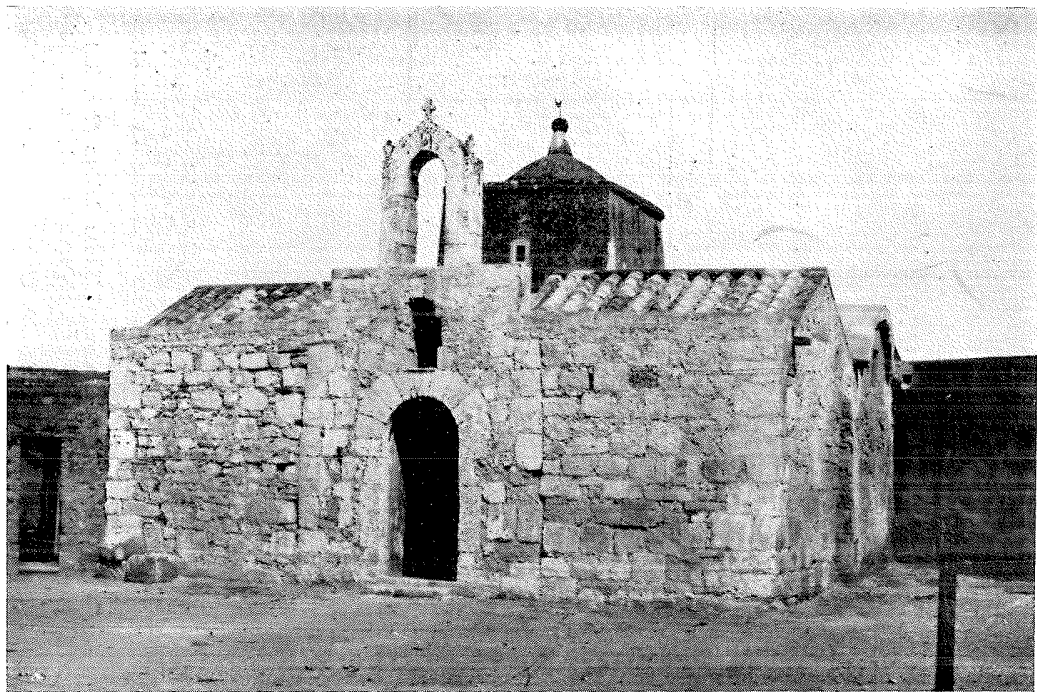
Foto: Soprintendenza ai Monumenti d. S.

La Sardegna romanica. **Assemini:** *Chiesa di S. Giovanni* (Sec. X-XII)

Foto: Soprintendenza ai Monumenti d. S.

minare ed isolare con la precisa coscienza della irreversibilità delle loro conseguenze.

Se, dunque, ci si sottrae al cennato pregiudizio, poiché sostanzialmente di tale si tratta, e si corregge assieme al punto di vista anche l'animus col quale lo storico si accinge ad ogni sua ricerca, interpretazione e ricostruzione del passato, potranno mutarsi non soltanto senso e valutazione di intieri periodi della storia dell'isola, ma con essi, e poiché l'uomo è storia in sé di quanti uomini lo precedettero, il concetto stesso che dei sardi abbiamo nonché l'esplicazione delle cause storiche di non pochi aspetti della Sardegna d'oggi.

* * *

Della effettiva opportunità di operare, ricominciando daccapo, questa revisione di valori offre, come si diceva, qualche concreta prova il contrasto esistente tra le opinioni correnti sul conto della Sardegna romanica ed in particolare sulla sua architettura, che in maniera di gran lunga maggiore, rispetto alle altre arti, conserva ampie testimonianze, ed il frutto di una nuova indagine sulla posizione dei suoi monumenti nella storia generale del romanico europeo. Mentre, infatti, per le prime la Sardegna appare per intiero succube di Pisa e Lucca e semmai toccata da lievi influenze lombarde (Spano, Scano, Biehl, Arslan), per la seconda è dato vederla, in quell'età, raggiunta e percorsa — come peraltro è del tutto naturale del momento romanico — da correnti ed influenze di ampiezza e raggio di gran lunga più larghi, con una ricchezza di componenti culturali ed una tale tempestività di presenze, ed in qualche caso di anticipazioni, da lasciarla immaginare ben altrimenti aperta al mondo di quanto il precedente inquadramento non ammettesse.

La storia politica dell'isola conferma del resto ampiamente questa visione e basterebbe ripercorrerla, mettendola in relazione con i fatti dell'arte, per constatare come sia con essi in relazione e come resterebbe inspiegabile l'assenza o la limitazione di correnti culturali là dove si osservano scambi commerciali e relazioni politiche sviluppati a ventaglio con quasi tutte le coste del Mediterraneo Occidentale. Così è dato vedere fin dalle soglie del nuovo millennio, quando la Sardegna, appena uscita dall'assalto arabo vittoriosamente sostenuto per ben tre secoli, si accinge a consolidare le istituzioni e le forme costituzionali che con lento processo era venuta esprimendo da se stessa durante il periodo del progressivo distacco da Bisanzio e poi dell'isolamento: al centro di forze politiche ed economiche ancora modeste e sostanzialmente in equilibrio, quali erano quelle delle città marinare di Gaeta, Pisa, Genova, Marsiglia e, più tardi, Barcellona, può aprire ed intrattenere con esse rapporti e destreggiarsi di fronte alle sempre crescenti pretese giurisdizionali della Sede romana — che delle mire

sull'isola di quelle città cercava di servirsi come di strumenti per l'attuazione di propri disegni — mettendole volta per volta in contrasto e giocando sul loro antagonismo.

Di questa situazione, che, appunto, coinvolge le relazioni dell' isola con quasi tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo Occidentale, può constatarsi un immediato ed eloquente riflesso nelle testimonianze architettoniche del secolo XI, giunteci in scarso numero ed il più delle volte in ruderi e frammenti ma ancora in maniera tanto chiaramente caratterizzata da consentire l'agevole individuazione, nel linguaggio che esprimono, della loro cronologia e della loro origine: origine che non è sempre ed in ogni caso pisana, ma da cercarsi o nella locale tradizione paleocristiana e bizantina oppure nell'integrale accoglimento di nuove maniere attinte ed importate, oltre che da Pisa a Lucca, anche da altri paesi.

La prima corrente è rappresentata dalle chiesette a croce greca libera di S. Maria di Bonarcado e di S. Maria di Cossoine; a croce inscritta di S. Giovanni di Assemini, a croce immissa di S. Salvatore di Iglesias, le quali tutte se, per essere fornite di cupola su tamburo pronunziato all'esterno e di absidi a pianta semicircolare, si rivelano dipendenti da prototipi orientali della rinascita macedone-comnena, per il fatto di essere costruite in opera quadrata e non in cotto e per la manifesta imitazione di precedenti modelli locali — come nella cupola del S. Giovanni di Assemini, dove viene imitato l'insigne esemplare paleocristiano del San Saturno di Cagliari — mostrano la interpretazione di quei paradigmi alla stregua della precedente tradizione suggerendo, di conseguenza, la possibilità di una loro esecuzione locale.

La seconda corrente, che per essere improntata a forme del tutto nuove può ritenersi dovuta a maestranze almeno in prevalenza immigrate, è documentata dal corpo centrale del S. Pietro di Bosa (1073), costruito alla stregua di modelli diffusi dalla Catalogna (S. Pietro di Burgal), al Piemonte (Oleggio, Piobesi Torinese) ed all' Adriatico (Bagnocavallo); dalla parte posteriore dell'attuale chiesa di S. Michele di Plaiano (c. 1082), che trova larghi riscontri nella medesima area oltre che per i tratti di paramento in opera spigata per le basse monofore gradonate e per le arcature a segmenti di cerchio; dalla rotonda absidata e cupolata della S. Sabina di Silanus, in tale sua parte simile ad analoghi edifici catalani (S. Michele di Pobla di Lillet; chiesa del Castello di Llussà), mentre nei due corpi laterali sembra conservare il ricordo di antiche disposizioni di piante battisteriali (consignatorium, vestiarium) o basilicali (prothesis, diaconicon); dal complesso, infine, delle chiese erette nell'ultimo decennio del sec. XI e nei primi del XII, dai monaci dell' Abbazia di S. Vittore di Marsiglia i quali, avendo ottenuto i più importanti santuari del Giudicato di Cagliari, provvedettero a ricostruirli (S. Efisio di Nora; S. Antioco, 1089-1102), oppure

a restaurarli (S. Saturno di Cagliari, 1089-1119) con forme tipiche del romanico primitivo della Provenza, come dicono le robuste volte a botte commentate dai caratteristici *arcs doubleaux,* le arcature cieche su zoccolo e colonne, o anche, più tardi, le singolari piante a due navate affiancate, voltate e separatamente absidate di altre chiese che a loro appartennero quali il S. Platano di Villaspeciosa e la S. Maria di Sibiòla.

A fianco a quelle citate si trova poi presente, anch'essa a cominciare dalla fine del secolo, la corrente pisana che nella pianta a tre navate del S. Gavino di Portotorres in origine con una sola abside rivolta ad occidente, come tra poco per sopravvivenza di modi liturgici paleocristiani si farà anche nel S. Nicola di Silanos e nel S. Simplicio di Olbia, mostra meglio e con maggiore integrezza di quanto non possa vedersi attraverso i frammenti di edifici basilicali sopravvissuti nella stessa Pisa (S. Sisto, S. Pietro in Vincoli, S. Piero a Grado) come fosse legato alla tradizione latina il gusto architettonico di quella città prima che Buschetto — come ormai sembra doversi ammettere — più sul finire del secolo ed i primi due decenni del successivo che a cominciare dalla troppo creduta data del 1063 della nota iscrizione pisana, rifondesse in un solo e nuovo linguaggio gli elementi culturali più eterogenei.

Un simile complesso di opere, di tanto vario e differenziato aspetto, lascia dunque intravvedere, all'aprirsi stesso dei nuovi tempi, nuovi fermenti e nuovo rigoglio di vita e più che rinchiusa in se stessa, l'isola appare disposta, anche se con circospetta cautela, ad entrare in rapporti e relazioni con tutto il mondo occidentale. Se riesce poi difficile, fuori dalle cennate ipotesi, determinare se e quale parte l'elemento locale abbia presa alla traduzione in opere od alla elaborazione delle forme di importazione, si può peraltro affermare che la locale classe dirigente, giudicale e dei maggiorenti, fosse fin da allora per esse e per favorirne il trapianto come dicono non soltanto gli edifici che appartennero agli Ordini monastici — per i quali può pensarsi e nel caso dei Vittorini deve certamente pensarsi che fossero gli stessi monaci ad importarle — ma anche quelli che Giudici e maggiorenti fecero costruire per il clero secolare e cioè le cattedrali di Portotorres e Bosa nonché la stessa chiesa di S. Sabina di Silanus.

Può dirsi che, nel secolo XII, il substrato storico che condiziona queste relazioni artistiche sostanzialmente non muti; infatti, se è vero che l'iniziale equilibrio tendeva a rompersi a favore di Pisa e Genova e che di quanto si incrementava la loro influenza di altrettanto scemava l'autorità dei governi locali, è altresì vero che non tutta la vita sarda si restrinse ai rapporti con Pisa e con Genova: le relazioni commerciali con Gaeta, Marsiglia e la Catalogna permangono, aggiungendovisi anche contatti col mondo arabo; commercianti sardi appaiono in Francia,

in Catalogna e financo in Fiandra; i giudici locali, infine, stringono vincoli di parentela oltre che con potentati italiani anche con altri stranieri e li si vede spostarsi sia sulle vie dei grandi pellegrinaggi, come per i comuni e le corti più in vista in cerca di alleanze e privilegi. Ancora una volta questa situazione si riflette nello specchio delle testimonianze monumentali e poiché Genova è, in quel momento e per quel che riguarda la cultura artistica, in posizione del tutto passiva e ricettiva, è chiaro che ci si debba attendere una predominanza pisana, come di fatto è stato detto e sostenuto e come deve essere confermato, ma solo che si tenga nel dovuto conto la constatazione che non tutti i monumenti sardi del secolo XII trovano riscontro in Pisa, Lucca, o, comunque, in terra toscana, e che quelli stessi che un riscontro trovano, presentano spesso aspetti e singolarità che, in quella particolare forma, denunziano non la pedissequa imitazione ma l'originale elaborazione entro un gusto a volte più composito, di comuni orientamenti.

Certamente di derivazione e forse anche di una medesima maestranza di educazione pisano-lucchese si rivelano, oltre all' originario San Gavino di Portotorres, il prolungamento del San Michele di Plaiano e la chiesa di S. Nicola di Silanos che nel loro assoluto candore, esaltato da piatte e lineari articolazioni, perpetuano la arcaica semplicità e sensibilità che, in Pisa, precedettero il gusto di Buschetto, ed in Lucca diedero opere come il S. Alessandro e la Pieve Nuova di Santa Maria del Giudice, se alla seconda metà dell' XI secolo deve riferirsene la costruzione (Ragghianti).

Di sicuro discendente dal linguaggio coniato da Buschetto, quale si vede attuato nei lati lunghi e nelle testate dei transetti del Duomo di Pisa, sono il prospetto ed il fianco destro della chiesa di San Nicolò di Ottana, così come genericamente ispirati al pittoricismo prima buschettiano e poi rainaldiano risultano i prospetti delle chiese della SS. Trinità di Saccargia, di S. Maria di Tergu e del tardo S. Pietro di Sorres. Ma già per tempo, e cioè nel San Nicola di Silanos, che per sicura datazione risale al secondo decennio del secolo (Aru), si vede sommarsi ad una esperienza decorativa — per relazioni con la Pieve Nuova di Santa Maria del Giudice, più lucchese che pisana — l'esperienza tettonica lombarda di una integrale copertura delle tre navate con volte a crociera cosicché si è potuto parlare di questa chiesa come dell'unica, in tutta l'area di diffusione di quel linguaggio, Toscana compresa, nella quale quel problema fosse stato posto e risolto. Ancora: nello stesso San Nicola di Silanos, come nell'ampliamento del San Michele di Plaiano, che è da ritenersi coevo, appare in alcune monofore l'accoglimento precoce, di certo per suggestione islamica, dell'arco acuto come, tolto il precedente degli archi che reggono la cupola della Cattedrale pisana, non si saprebbe dove, altrimenti ed in quegli anni, poterlo ritrovare; a fianco agli ornati, poi, tra classici ed orientaleggianti

— dove la cornice ad ovolo si sposa con la tarsia policroma — delle stesse chiese di Saccargia, Tergu e Sorres, si dispongono mensole ed arcature di forza ed espressione plastica lombarda in una contaminazione di elementi che se, come è stato detto (Arslan), si trova anche in Toscana, non vi si trova in quella forma e con quegli accenti.

Se, dunque, negli edifici di chiara e prevalente derivazione toscana è dato fare queste eccezioni, non sembra forzato doversene dedurre anzitutto che le stesse maestranze immigrate dalla Toscana dovessero essere più composite ed assortite di quanto non si sia pensato di ammettere, ma anche che oltre ad esse ne circolassero per l'isola altre, di diversa provenienza, dalle quali le prime potevano agevolmente essere influenzate e che, a loro volta, potevano da quelle subire influenze, determinandosi quindi un gioco di azioni e reazioni conchiuso nel perimetro della costa dell'isola e quindi con risultanti ad essa propri.

Una di queste correnti, di formazione non toscana, può essere ravvisata in una serie di monumenti che fa capo, forse anche cronologicamente, alla stupenda chiesa di Santa Maria di Ardare, tutta legata nelle scarnite articolazioni entro il tono ferrigno delle sue trachiti; corrente che discende nel secolo attraverso la allora rinnovata, molto simile, tribuna del San Pietro di Bosa; l'ampliamento e l'aggiunta dell'abside orientale del San Gavino di Portotorres — dove la pianta che ne venne a risultare non può essere spiegata fuori dall'influsso dei noti modelli ad absidi contrapposte della tradizione carolingia e tedesco-renana —; la chiesa di San Nicolò di Trullas — che precorre nel prospetto a falso loggiato motivi che riappariranno nella seconda metà del secolo in territorio senese (Eremo del Vivo di Abbadia San Salvatore; Pieve di Corsano); la tribuna absidale ed il fianco di sinistra del San Nicolò di Ottana ed infine la chiesa, in una nuovamente ritrovata, assoluta, coerenza linguistica, di S. Maria di Uta.

In pieno contrasto col gusto pisano-lucchese arcaico, della linea e delle superfici, e maturo e molle della modulazione pittorica e della ornamentazione policroma della forma, sta a base e fondamento della sensibilità di questi artisti, estranei ad esperienze classiche, un gusto sostanzialmente cubistico-espressionistico. Se, per esso, nei citati monumenti, appaiono accolti singoli motivi di origine toscana — le piante basilicali, i sistemi di copertura misti di incavallature e volte a crociera, i portali con architrave ed arco lunettato — questi stessi motivi, ovverosia vocaboli, vengono inseriti in un discorso pronunziato in altra lingua, che è poi la lingua lombarda (Toesca), e quindi con senso e significato completamente mutati rispetto a quelli di origine. Con maschia, rude e severa potenza sono intagliate entro lo spazio le masse di queste chiese e la pressione delle strutture sembra condizionare la loro spazialità interna. Turgore e tensione discendono per li rami ai particolari: ai colonnati od ai pilastri, tozzi e grevi; alle archeggiature

di coronamento, anche con due e tre ghiere, di breve raggio e fortissimo aggetto; alle mensole a foglia d'acqua o settore di modanatura; alle monofore gradonate anche con tre e quattro risalti; alle basi, corrugate come se realmente accusassero nella forma che assumono in superficie la pressione dei carichi. È, infine, significativo constatare come tutta questa corrente rifiuti in maniera perentoria, non soltanto il repertorio d'ornato classicheggiante, ma la stessa decorazione, riducendola a quanto essenziale per meglio sottolineare il senso e la disposizione delle strutture: quella decorazione, cioè, che era tanto consustanziale al linguaggio toscano da aver determinata la nota, grande fioritura di modellatori. Vengono fuori, concludendo, da questa corrente, chiese, come la Santa Maria d'Uta, che non sono neppure pensabili in terra toscana ed alle quali, se qualche relazione continentale dovesse necessariamente indicarsi, non potrebbero essere accostati, per lo spirito che ne anima le forme, che edifici, come il San Secondo di Cortazzone, di nutrimento e di midollo lombardi.

La documentazione della architettura romanica nel dodicesimo secolo non si esaurisce, tuttavia, nel contrasto o nella composizione di queste correnti; alla metà del secolo, occasionata dall'invio nell'isola per parte di Bernardo di Chiaravalle di una colonia monastica, entra in circolazione anche una corrente borgognona e vi importa, prima ancora di quelli gotici, esemplari, oggi rarissimi, di romanico cistercense come indicano, nei ruderi, la chiesa di Santa Maria di Corte e la chiesetta di San Pietro di Sindia, la prima con la caratteristica pianta a tau, provvista di cappelle quadrate lungo il transetto ed in origine tutta coperta da ampie volte a botte e la seconda con volte a sesto spezzato e cioè tipicamente francese. Una nuova, diversa presenza è dato, infine, rinvenire nella seconda metà del secolo, nel bel fregio arabo che con assoluta purezza di stile, e perciò ritagliato dal resto dell'edificio come dalla restante maestranza, adorna la cornice inferiore della citata chiesa di Uta (Aru).

Le due correnti, lombarda e pisana, si prolungano, allacciate, fino a tutta la prima metà del Duecento, con la costruzione della chiesa di Santa Maria di Tratalias (1213), col San Lorenzo di Silanus, l'ampliamento del San Pietro di Bulzi, il Sant'Antioco di Bisarcio ed il San Pietro di Sorres che nello slancio delle navate, nella integrale copertura a volte e negli archi oltrepassati, qui presenti come nella precedente, per influenza ancora araba, denuncia la sua tarda esecuzione a dispetto di partiti di tarsia e d'ornato calcati su spolveri ormai logori per oltre un secolo d'uso.

In tutte queste chiese appare peraltro accolto l'arco ogivale e se può supporsene la presenza per suggerimento cistercense, certamente ad opera cistercense deve attribuirsi la chiesa, ormai del tutto gotica, di Santa Maria di Coros, in quel di Ittiri, mentre a preponderante

loro influsso il prolungamento e la nuova facciata della cattedrale bosana dove sono riecheggiati i modelli di Fossanova e San Galgano. Ma ancora suggerimenti francesi è dato scorgere, in commistione con attardati elementi pisani, nel pronao aggiunto alla Cattedrale bisarcense, che presenta qualche affinità con monumenti dell'Italia Centrale, come questi, esposti ad influenze oltramontane (San Clemente a Casauria).

Parallelamente al complicarsi ed all'intorbidarsi della vita politica isolana — quando, ormai, più che i comuni, irrompono a dividersi le spoglie di tre dei quattro giudicati le stesse più potenti famiglie di Pisa e Genova — sembra operarsi nel secolo XIII la confusione e la complicazione delle favelle artistiche fino al determinarsi di una loro rifusione in forme ecclettiche, nelle quali lo stesso ristagnare di motivi tipici delle correnti osservate nel secolo precedente, che mal si spiegherebbe in maestranze di fresco immigrate, suggerisce l'ipotesi di una elaborazione locale delle vecchie e delle nuove maniere.

Quale parte i sardi avessero presa alla grande fioritura edilizia del XII secolo è, di nuovo e come dianzi osservato per i fatti dell'XI, pressocché impossibile accertare. Le testimonianze offerte dai documenti (p. es.: « Sancta Lukia di Arigi, ki fabricarat Marianu Mellu, serbu de Cumida de Serrenti »... « et fraigarunt serbus de donnu Arzoccu de Lacon, Basili et fradis suus, a sanctu Biniitu »: *Solmi:* Carte volg.; Doc. IV; 1121-1129 c.) sono troppo sparute per poter fare intravvedere dietro le correnti che osservammo orientate in senso locale, anche una ispirazione, oltre che una mano d'opera, locale. Ma il cennato fenomeno, confermato dal vedere nella seconda metà del Duecento i primi nomi di artisti locali — come il Guantino Cavallino « di Stampace » del distrutto pulpito di Tratalias (1282), il frate Domenico Sardo, cagliaritano, operatore di vetrate — ed ai primi del Trecento documentate come già da tempo attive intiere corporazioni di artigiani nei principali centri dell'isola — come orafi ed argentieri, con loro marchi, a Cagliari, Iglesias, Oristano e Sassari — può lasciare pensare che al seguito dei maestri immigrati, e per la stessa suggestione esercitata da una così vasta mole di monumenti, dovessero essersi formate ed educate, nell'isola, maestranze che adesso potevano perpetuare le forme apprese non disdegnando di aggiornarle con altre di più fresco conio.

Tra queste ultime, due si distaccano con nitidezza dal confuso sfondo delle vicende artistiche del Duecento: la prima può cogliersi in purezza di accenti e quindi al momento stesso della sua introduzione nell'isola ed il vederla entrare dal giudcato di Arborea — che fin dalla metà del secolo precedente aveva stretto relazioni con la Catalogna per via del matrimonio del giudice Barisone con una nipote del Conte di Barcellona — vuol dire, forse, spiegarsene la provenienza: l'ampliamento absidale della chiesa di S. Maria di Bonarcado, che era la più potente e protetta del Giudicato, nelle slanciate lesene a superficie mi-

nutamente ondulata, come per basi sovrapposte, o nelle trine di archetti lobati che ne coronano l'abiside, mostra, difatti, motivi che se furono adottati nell'Italia centrale e meridionale, sembrano, in questa particolare forma, trovar meglio collegamento con altri del mudejar quale si vede attuato nelle terre riconquistate del Levante Spagnolo.

La seconda corrente introdotta alla metà circa del secolo, è rappresentata dai resti delle chiese francescane di Oristano e di Cagliari che dipendono da prototipi gotici dell'Italia centrale come la seconda dimostrava, prima che venisse demolita, per i suoi stretti rapporti col S. Francesco di Siena.

Ora è facile seguire il cammino che questi nuovi linguaggi fanno nell'isola e constatare come altri se ne impadronissero, e come li rimpastassero, a volte anche molto gustosamente, con motivi e formule di quella che ormai doveva essere divenuta la tradizione locale del romanico, fino a dar vita, più nel meridione che nel settentrione dell'isola, ad un complesso di monumenti che denunzia, per la peculiarità stessa delle sue forme, l'avvenuta precipitazione dei vari reagenti in una risultante sarda e quindi la incipiente formazione di nuclei culturali, in certo senso, nuovi. Nel 1261, e cioè quasi vent'anni dopo la data dell'introduzione, il linguaggio arabo di Bonarcado viene tolto in prestito da un'altra maestranza, che lo complica con l'arco festonato e lo mescola con portali pisani, pilastrate lombarde, un campanile con copertura alla francese e freschi neologismi gotici, nella chiesa di S. Pantaleo di Dolianova; poi lo si vede serpeggiare nel cagliaritano, in versione di prima scelta nel San Gemiliano di Sestu e scadente e vieppiù contaminata in Villa S. Pietro e Quartu, e, finalmente, sbucare a Sassari dove si ripresenta in coppia con un portale lombardo nel prospetto di S. Maria di Betlem.

Il linguaggio gotico è anch'esso prestamente accolto, ma viene come temperato nella virulenza della sua novità, e tenuto a bada, in compagnia dei consueti portali e di un repertorio d'ornato alla maniera pisana nonché dei soliti prospetti con taglio a capanna, come si vede oltre che nei frammenti delle nuove Cattedrali di Oristano e di Cagliari, nell'ultima delle quali si imitavano particolari del portale maggiore della locale chiesa francescana, anche nel gruppo di chiese costituito dalla Cattedrale di Iglesias (1285), dalla S. Maria di Valverde, della stessa città, e dal Carmine di Mogoro.

Rinnovati influssi francesi si sommavano, infine, a tutte queste forme, come è stato di recente riconosciuto (Toesca), attraverso i fasci di archetti trilobati ascendenti lungo i frontoni di tutte le ultime, citate, chiese.

A confronto con la denunciata ricchezza di motivi e componenti *stilistiche e col loro fermentare in questa irrequieta amalgama, l'aria* del continente portata in Sardegna sul finire del secolo da Anselmo da

Como col vecchio lombardismo romanico della chiesa di S. Pietro del modesto villaggio di Zuri (1291), dovette, allora, sembrare ben provinciale e superata cosa a quegli stessi sardi che nei loro più grandi centri vedevano sorgere, e facevano sorgere, opere di ben più aggiornata fisionomia e di ben più complessa struttura.

* * *

Giunti al termine di questa necessariamente pletorica rassegna, non resta che raccogliere le vele e cercare di trarre qualche conclusione dai fatti che abbiamo osservati, cercando, naturalmente, di non sopravvalutarne i significati.

Per essi sembra in primo luogo che si possa, ormai, limitare il credito concesso alla tesi della totale infeudazione culturale pisana della Sardegna e che si debba, di conseguenza, rivederla e contenerla entro quelle che sembrano le sue naturali proporzioni. In secondo luogo: che non sia applicabile alla Sardegna romanica il clichè, che appare meglio attagliato per quella spagnola, piemontese e forse aragonese, di una pressoché totale e supina recettività perché, anche se sul tardi ed anche se entro ben circoscritti confini, s'è potuta, al contrario, constatare una sua reattività fino al determinarsi di manifestazioni che se sono apparse come prodotto della fusione delle correnti più disparate, non per questo hanno mostrato di mancare di un proprio punto critico di fusione e quindi di un proprio distinto atteggiamento. Ancora: che la Sardegna si offre in età romanica e per le sue architetture, con aspetto ben diverso da quello che si era soliti mostrare quando la si guardava attraverso lo spesso strato di nebbie costituito dai depositi e dalle conseguenze delle età aragonese, spagnola e piemontese; aperta, anzi, e disposta ad obbedire non tanto alle remore, ai richiami ed agli indugi della tradizione, ma, e meglio, alle stesse sollecitanti suggestioni della modernità e del vivente. Infine: che soltanto con l'avere forzata la naturale sua legge geografica — per propria o per altrui virtù o, come meglio sembra, per l'una e l'altra congiuntamente — e con l'essersi inserita nella storia in atto del continente, la Sardegna ha potuto trovare il principio di una sua propria, nuova civilizzazione.

Occorre ricordare che proprio quando questo moto stava per dare i suoi frutti, venne come bruscamente troncato dal mercato che la Sede Romana fece, sulla carta, dell'isola e dalla sudata conquista che, sui campi di battaglia, ne fecero gli aragonesi. Tutto il Trecento mostra il progressivo ridursi dell'attività edilizia ed in genere artistica, solo per poco osservabile nell'ancora libero giudicato di Arborea, e poi l'isterilirsi ed il completo estinguersi di ogni iniziativa e di ogni anche più fioco barlume di vitalità.

La Sardegna tornò, allora, ad essere di nuovo un'isola di sfrutta-

mento più fiscale che coloniale, lontana dagli occhi e dal cuore di coloro stessi che l'amministravano e tale rimase anche quando, durante il Rinascimento, si tentò da parte di suoi figli, di rompere il giogo della infeudazione per operare l'innesto delle forme più vive della cultura italiana di quei tempi su quella che nel frattempo, per sordo e continuo lavoro di penetrazione dalla Catalogna e dal Valenzano, era divenuta la nuova tradizione locale.

Tuttavia, se i nuovi dominatori riuscirono a suggellare in se stessa ed a mutare l'anima degli isolani, — per l'amarezza, la sfiducia ed il fatalismo che d'ora innanzi la pervaderanno — non ebbero né la forza né la luce che sarebbero occorse per cancellare le tracce della sua rinascita romanica quale tuttoggi parla per bocca dei suoi abitanti nei bei volgari del Campidanese e del Logudorese e quale sussiste nella maniera di visualizzare del suo popolo come dicono i modi ed i motivi ancora in gran parte romanici dei suoi tappeti, dei suoi intagli e delle sue oreficerie: prova ultima, se mai occorresse, della profonda partecipazione che il popolo ebbe a quel risveglio.

RAFFAELLO DELOGO

ARTE POPOLARE E ARTIGIANATO

Dai risultati dell'ultimo censimento e tenuto conto del rilevante numero di persone che saltuariamente esercitano un mestiere al di fuori di ogni inquadratura e controllo, le botteghe e i nuclei artigiani della Sardegna possono calcolarsi in un numero non inferiore ai quindici — ventimila; numero assai approssimativo in quanto solo una nuova più estesa e rigorosa indagine potrebbe dare dati sufficientemente precisi in materia e permettere la classificazione delle varie attività artigianali in uno schedario aggiornato di produttori specializzati in mestieri artistici e usuali.

Per notevole parte le masse artigiane dell'isola sono costituite da una schiera di popolane che, nelle ore libere dalle altre cure, perpetuano e difendono — più per passione che per fini economici — la vecchia tradizione di un lavoro ormai insidiato da ogni parte dalla produzione in serie e dalla crescente livellazione della vita moderna.

Se se ne escludono, infatti, quelle delle città e dei centri maggiori, moltissime sono le case in cui esistono ancora uno o più telai, nei quali donne intelligenti e volenterose tessono i meravigliosi tappeti della Sardegna con la lana o il lino filato da loro stesse.

Sorprendente, come la varietà degli aspetti del paesaggio isolano, è la diversità dei tessuti da zona a zona, da paese a paese.

I tessuti dei paesi di montagna sono di tonalità basse e severe, con radi e piccoli motivi geometrici (rombi, losanghe, righe) rotti appena da qualche simbolo stilizzato immesso nella composizione senza ordine alcuno di simmetria. Comuni, soprattutto nel Goceano, gli esemplari a fondo giallo-oliva; rari quelli a fondo nero. Di questi ultimi si ha un bellissimo esempio in una bisaccia di Sarule, esposta nella sala II^a del Museo Etnografico di Sassari: un pezzo antico che pare immaginato con la libertà timbrica di un artista dell'avanguardia francese.

A Nule (al limite fra le province di Sassari e Nuoro) le

partiture decorative si geometrizzano in un gioco esasperato di triangolature sovrapposte e di contrastanti colorazioni. Tanto a Nule quanto a Sarule, si tesse su telai verticali a tipo liscio e spesso di tessitura e si eseguono sovente tappeti di dimensioni ragguardevoli in un solo pezzo.

Su telai orizzontali, con la tecnica detta a « pibbioni » (grani) o a « fioccu » (fiocco), con intrecci di trame sovrapposte a guisa di ricamo sul fondo, vengono eseguiti i tessuti delle zone settentrionali e meridionali. Nel settentrione dell'isola (Ittiri, Bonorva, Ploaghe, ecc.) predomina la fabbricazione di pesanti coperte da letto a granelli (di solito su tre teli) con motivi d'ornato floreale (« sa flora ») o con animali disposti in teorie ricorrenti, come leoni, aquile, colombe, cervi, cavalli (« sa fauna »), chiuse da fregi. Le colorazioni sono contenute in una tinta dominante (nero, ruggine, arancione-terroso) rallegrata da pochi tocchi vivaci.

Dalle regioni meridionali provengono invece le produzioni che per le colorazioni intonate e smaglianti come quelle dei tappeti orientali, per il minuto e prezioso disegno quasi da broccato, per la perfetta esecuzione e per la ricchezza dei motivi magistralmente composti, costituiscono gli esemplari più raffinati dell'arte tessile sarda. Famosi, fra tutti, i tappeti di Morgongiori e di Santa Giusta.

Ad Isili — uno degli importanti centri di tessitura della regione — i tappeti si distinguono per la decorazione a larghe strisce parallele con ricorrenti coppie di uccellini, di ballerini, di fogliami ed ornati e per un gusto cromatico smorzato dall'insistito impiego del nero.

Una produzione comune a quasi tutti i paesi dell'isola, è quella delle coperte in bianco (sempre a granelli), dove spesso compaiono — a guisa di fregio — i nomi degli sposi, della tessitrice col suo luogo di nascita e persino la data di esecuzione del pezzo. Deve notarsi come, anche nei più antichi esemplari, le datazioni dei tessuti comincino solo dal secolo XVIII.

Nella produzione delle stoffe per vestiario maschile e femminile eccellono le tessitrici di Osilo con l'orbace, un tessuto fine e naturalmente impermeabilizzato che ha avuto il suo momento di voga, essendosene servito il fascismo per le casacche dei gerarchi e per alcune divise militari.

Complesso è il problema dell'interpretazione dei simboli religiosi o magici (castello, ierofante, galli, colombe, aquile e pavoni, cervi alla fonte d'amore, albero della vita, coppe spade e cuori, simboli del banchetto dell'uva e del grano, mostre del corallo, della quercia, ecc.), che figurano nei tappeti sardi come,

del resto, in quasi tutti i tappeti del bacino mediterraneo; e sarebbe interessante il risolverlo, anche perché ciò chiarirebbe il perché di tanti comuni influssi delle arti popolari europee e extraeuropee, talvolta simili tra loro fino alla noia. Ad ogni modo, fonti di derivazione dei tessuti sardi e loro simiglianze con quelli di altri popoli, possono ricercarsi in alcuni tappeti africani, arabi, sudamericani e indiani (d'America) per quelli delle zone di montagna che senza dubbio ripetono i motivi più antichi; mentre per il meridione le influenze sono nettamente orientali. Maggiormente generalizzati gli influssi preromanici, romanici, gotici e rinascimentali, giunti in Sardegna dall'Umbria e dalla Toscana — contemporaneamente forse alla Sicilia e all'Abruzzo — attraverso tessuti e broccati.

Oltre alle fatiche dell'arte tessile, le donne dell'isola si dedicano alla fabbricazione di cesti e canestri, in rustico asfodelo senza decorazioni e di belle forme nei paesi montagnosi; in bionda paglia ornata da fiocchetti di broccato nelle ceste piatte del sud; in raffia a Ittiri, Montresta ecc.; in palma con fregi in nero, nell'industre Castelsardo, che inonda dei suoi cestelli i principali mercati del mondo. Con una analogia impressionante i tipi di cestineria riflettono così le peculiarità stilistiche dei diversi tessuti, sobri e puri nelle contrade più aspre e decentrate, orientaleggianti o italianizzanti nel resto.

Gli accenni all'artigianato femminile della Sardegna debbono chiudersi con acuto rammarico per quel che riguarda l'arte delle trine e delle tele ricamate, arte una volta fiorentissima e — si può affermarlo senz'ombra di rettorica — veramente gloriosa. I 300 pezzi della collezione di Amilcare Dallay (esposti a Sassari nella Mostra Regionale dell'Artigianato dello scorso anno), hanno destato ammirazione e stupore anche fra i più scaltriti visitatori, per le inesauribili variazioni dei motivi e la sapiente esecuzione. Purtroppo, da quasi un secolo, i filets e le tele sfilate e ricamate, hanno subìto un rallentamento di produzione fin quasi alla loro scomparsa totale. In pochi paesi, tra i quali primeggia Bosa, si ha tuttora una certa lavorazione di merletti, del tutto imbastardita e commercializzata, mentre discrete tele sfilate con fregi in ruggine o in indaco si producono a Seneghe, Ittiri, Osilo, ecc.

L'artigianato rustico maschile ha avuto, in passato, schiette affermazioni, con le produzioni di oreficeria, le ceramiche popolaresche e gli intagli e incisioni su corno e su legno.

Le oreficerie, — nonostante le influenze e le contaminazioni stilistiche provenute dai Mori, dalla Spagna, dalla Balcania e dalle varie regioni italiane — possono considerarsi come la

manifestazione più indipendente del sentimento artistico del popolo sardo. Un raro vigore stilistico (specie nella maschia fattura della filigrana) e un'insolita unità di gusto contrassegnano i gioielli creati dalle corporazioni orafe di Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, Alghero, ecc.; non solo nei capolavori custoditi nelle sacrestie di tante chiese isolane ma anche negli oggetti di uso comune quali croci, rosari, collane, catene, fibbie, anelli, orecchini, medagline, pendenti, portaprofumi, « spuligadentes » (arnese usato dalla parte appuntita per la pulizia dei denti e dal lato a cucchiaio per la nettezza delle orecchie), amuleti a conchiglia (simboleggianti la vulva), talismani (contenenti brevi, piccoli pezzi di piviale, cocci di vetro, reliquie, ecc.) e bottoni dalle cento fogge destinati ad ornare i costumi festivi.

Usanza, questa, talvolta portata fino all'esagerazione (come avviene nel Cagliaritano, nel Sulcis e nei Campidani) e che quasi induce a pensare che questo popolo che vestiva così sfarzosamente e che anche nelle case più modeste teneva in corredo coperte e tappeti, trine e sfilati di straordinaria bellezza, fosse e sia un popolo che più di ogni altro ha custodito l'ideale di una vita nobilitata dal sentimento del bello, malgrado la povertà e il suo isolamento culturale e geografico, sfociato per secoli e secoli in un pauroso analfabetismo.

Opere di pastori, che nel costretto oziare dalle loro fatiche riprendono liberamente temi e spunti tradizionali (crocefissioni, deposizioni, caccie, combattimenti, storie di santi, cavalcate, simbologie terrestri e celesti) scolpendoli con un chiodo o con la lama di un coltello, sono i bicchieri, le tabacchiere e i portapolvere da caccia in corno, dei quali il già citato Museo Etnografico di Sassari conserva la interessantissima serie donata dal benemerito collezionista Gavino Clemente. È curioso notare come questi intagli (che ricordano a volte l'arte di civiltà antichissime e che in tutti i casi sono composti ed eseguiti con una sintesi rigorosa degna del miglior periodo romanico) siano sovente di esecuzione assai recente. Tuttora, l'incolto pastore Luigi Canu di Ittiri sbozza (in legno, però, e non in corno) protomi taurine e animali in cui il misterioso simbolo delle corna falcate (che è alla base della simbologia della preistoria sarda) predomina con ritmo ossessionante in sculture massicce che contemporaneamente somigliano ad alcuni aspetti dell'arte dei Maja, della Polinesia e dell'Africa Centrale.

Intagli e incisioni sono di uso comune nei manici delle posate di legno, nelle sassuole, nei taglieri, nei sigilli e negli stampi per pane e per dolci, negli uncinetti e nelle tabacchiere d'avorio e finanche nelle zucchette a fiaschetta, nelle conocchie e nei na-

spi, nei morsi dei cavalli e dei buoi. Assai fini, ma troppo soggetti al gusto spagnolo, sono poi da citare i manici istoriati dei coltelli ed i calci incisi dei vecchi fucili e archibugi.

Nel campo della ceramica e della terracotta rustica non si producono, oggi, che stanche e degeneri riproduzioni di qualcuno dei suggestivi modelli d'un tempo. Sciolte le corporazioni dei « figoli » oristanesi, è difficile trovare una delle monumentali brocche ornate di figurine fiori e simboli in tutto tondo (che ricordano con primitivismo sincero archetipi antichissimi della ceramica mediterranea) o uno di quei tozzi doccioni che si applicavano sulle gronde delle case e persino sui tetti di qualche chiesa (stupende, ad esempio, le ceramiche della chiesa di San Antonio Abate di Orosei), né tanto meno è possibile farsi eseguire uno dei pavimenti in piastrelle smaltate per cui andarono celebri i ceramisti cagliaritani. A Dorgali e a Siniscola, ad Assemini e a Villaputzo la produzione delle brocche a gallina, delle anfore anulari e a barilotto è parimenti in declino, poiché i tornianti non si dedicano che alla rozza produzione usuale.

Una resurrezione di quest'arte è, oltre che possibile, desiderabile, purché si proceda con cautela e con gusto sicuro nell'impresa. Non dovrebbe accadere, insomma, quel che successe dal 1910 al 1930 — e forse anche più in là — quando per un malinteso entusiasmo folcloristico si iniziò la costruzione di falsi mobili in così detto stile sardo, uno stile fatto di compromessi tra il liberty e l'arte popolare e del peggior cattivo gusto.

Specialmente ad opera dell'Istituto d'Arte per la Sardegna e di qualche avveduto ebanista (da citare i falegnami Muscu di Isili) oggi si è fortunatamente iniziata la ripresa rispettosa dei mobili degli antichi modelli. Modelli che, pur non numerosi, depongono anch'essi dell'innato talento decorativo delle popolazioni sarde, attraverso le stupende paratore, le panche e le sedie priorali, i mobili da sacrestia e i cori di tante chiese e chiesette; i vari tipi di sedie (quasi tutte di influenza spagnola) e gli innumerevoli armoniosi cassoni (ornati con graffiti e intagli di poetica suggestività), cassoni nella cui fabbricazione eccellevano i paesi di Seneghe e Santulussurgiu.

Accanto alle manifestazioni dell'arte popolaresca, il recente risveglio culturale della Sardegna ha determinato la nascita di un artigianato artistico individuale. Non pochi sono stati gli artisti che in questi ultimi lustri dedicarono energie e talento all'artigianato, creando modelli di qualche interesse e talvolta attrezzate botteghe che avrebbero meritato tangibili riconoscimenti.

Pur volendo limitare le citazioni, non è possibile non ricor-

dare, fra tanti, Francesco Ciusa, che tentò a suo tempo un rinnovamento dell'arte della terracotta; i fratelli Melis per la ripresa delle smaltature a fuoco; Salvatore Fancello, autore di tante estrose ceramiche; Nino Siglienti per le gustose applicazioni decorative; le sorelle Coroneo con le loro tragiche e umane figurine di stoffa; Tosino Anfossi (morto nel 1934) quale uno dei due artisti (1) che crearono il «genere» sintetico e caratterizzato dei pupazzi sardi; il fantasioso e controllato arredatore Ubaldo Badas; Maria Serra per le sue riproduzioni di antichi tappeti; Augusto Pranzetti per le figurette in legno e per le ricostruzioni di vecchie navi; la raffinata decoratrice Edina Altara, nata in Sardegna e vivente in Milano; Enrico Clemente discendente da una famiglia di noti mobilieri e mobiliere anche esso e il giovane ceramista Giuseppe Silecchia; fino ad arrivare al pittore Filippo Figari e all'architetto G. A. Cannas (direttore il primo dell'Istituto d'Arte di Sassari ed il secondo della Scuola d'Arte Tessile Popolare di Aggius) che, attraverso la scuola, dànno da anni il loro contributo nel campo della preparazione delle maestranze e del rinnovamento delle produzioni.

Scomparsi Anfossi, Ciusa, Fancello e Siglienti, gli artisti sardi sembrano disinteressarsi sempre più alle attività artigiane, mentre altrove l'attrazione per le arti applicate arriva talvolta a manifestazioni clamorose, come nel caso Picasso.

Ora, questa frattura fra arte e artigianato, appare come il maggior guaio da sanare. Non che non ci siano difficoltà di carattere generale, per la risoluzione delle quali vi è da sperare, però, che con tanti medici che stanno attorno al boccheggiante artigianato italiano, un giorno o l'altro qualcosa si finirà per fare, sia pure per fini politici. In Sardegna, anzi, è onesto riconoscere che l'Ente Regione ha già iniziato le sue prime assistenze e che gli Uffici interessati stanno cominciando a rendersi ben conto che la crisi artigiana è — innanzi tutto — una crisi di «qualità» delle produzioni, e che occorrerà perché essa sia superata: a) affiancare sempre più l'E.N.A.P.I. e le scuole di arte e professionali esistenti nei loro compiti rivolti al miglioramento della tecnica delle produzioni; b) riportare i tessuti, la cestineria e le terrecotte rustiche alla purezza degli antichi esemplari; c) far rivivere le vecchie arti dei «figoli», degli orafi e del filet; d) incoraggiare, con la collaborazione degli artisti, un graduale prudente rinnovamento di tutte le produzioni; e) fon-

---

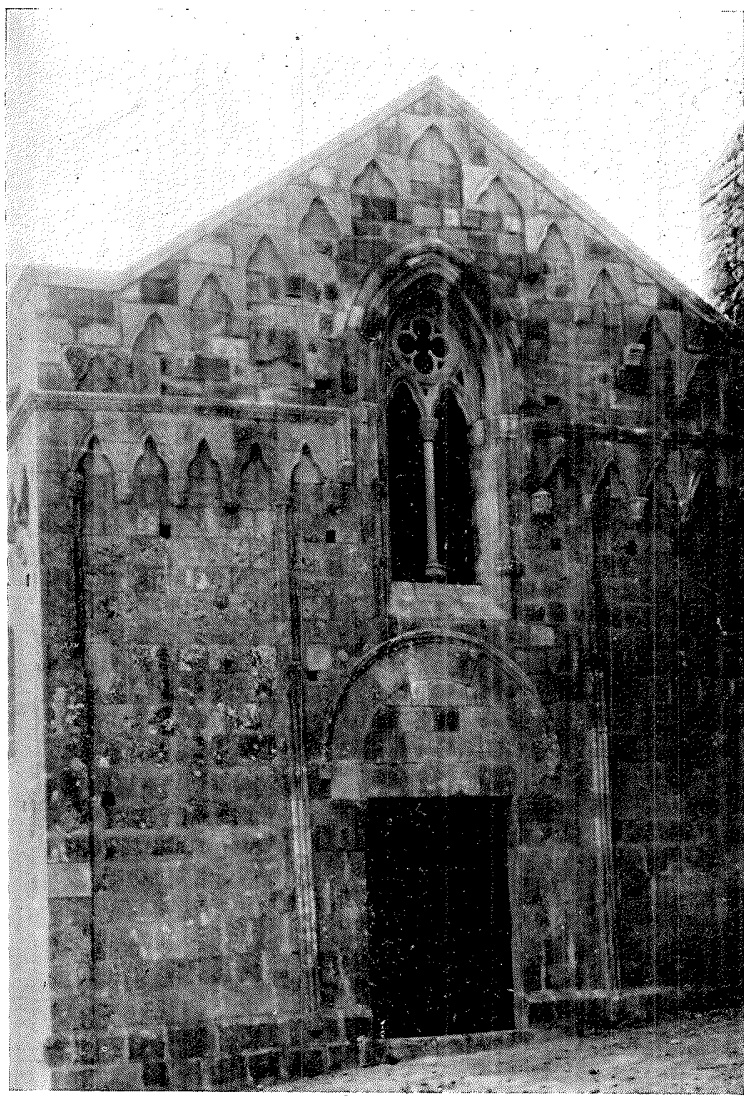
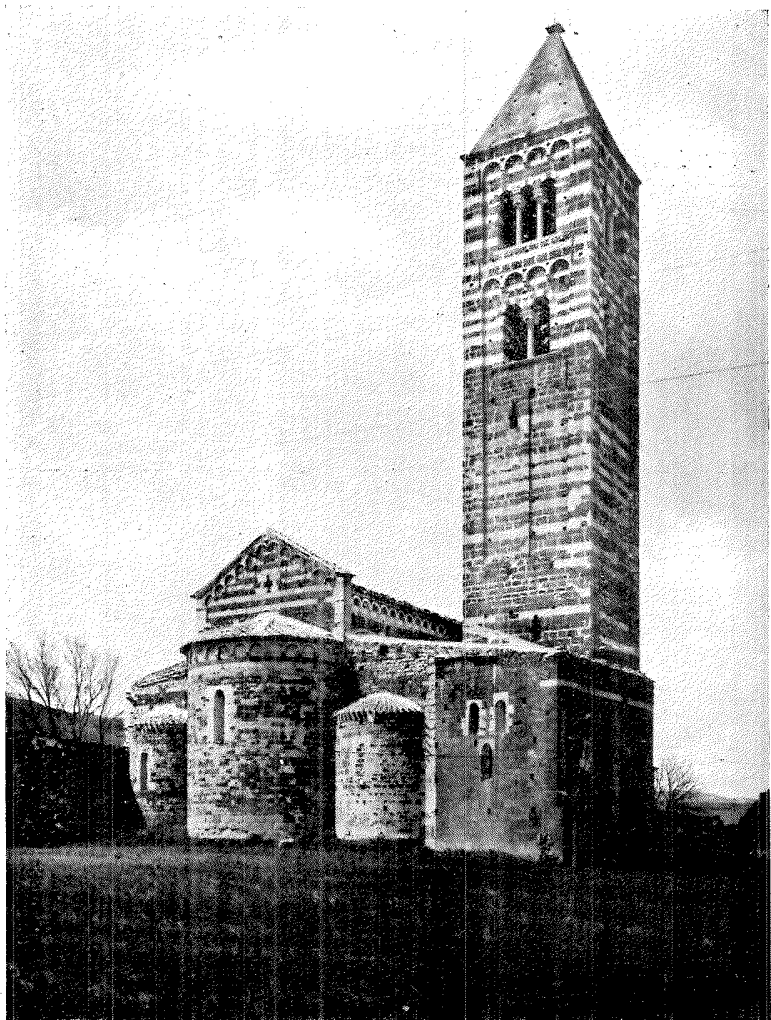
(1) L'altro è lo stesso autore del presente articolo, artista di talento raro e di raffinatissimo gusto. Ha esposto a Parigi, Venezia, Roma, ecc. ecc. (*N. d. R.*).

La Sardegna romanica. MOGORO: *Chiesa del Carmine* (Sec. XIII).
Foto: Soprintendenza ai Monumenti d. S.

La Sardegna romanica. COBRONGIANUS:
Chiesa della SS. Trinità di Saccaggiu (Sec. XII)

Foto: Alinari

dare nuove scuole artistiche-artigiane, in primo luogo la auspicatissima Scuola del Corallo, ad Alghero; f) disciplinare le mostre non solo come calendario ma come selezione di pezzi intesa in senso rigoroso; g) oltre a quello degli artisti, provocare un interessamento degli architetti al lavoro artigiano; h) promuovere prima che ne avvenga la definitiva dispersione, la raccolta in pubblici musei delle collezioni d'arte popolare esistenti in Sardegna; i) incoraggiare con premi la conservazione e la confezione dei costumi, in quanto il costume è strettamente legato ad una tradizione e a un modo di vivere artigiano; l) catalogare e fotografare «tutte» le opere d'arte popolare e artigianale esistenti nelle chiese e «tutte» le originalissime architetture spontanee della Sardegna; m) attuare le provvidenze atte a determinare l'apertura di nuove botteghe da parte di artisti e di giovani particolarmente versati ai mestieri artigiani; n) schedare — non solo a scopo statistico — le migliori botteghe esistenti ed agevolarne concretamente le attività; o) distribuire molti contributi, ma manco uno a fondo perduto; p) assistere commercialmente nell'isola, in Italia e all'estero i produttori più meritevoli; q) pianificare in un lungo periodo il lavoro di assistenza, senza proporsi immediati risultati miracolistici.

In conclusione, se la questione dell'artigianato sarà impostata in Sardegna, non su luoghi comuni e su dilettantistici o demagogici entusiasmi, ma sul piano delle realtà economiche e tecniche, le attività artigiane potranno rivivere con uno splendore che è lecito supporre possa un giorno felicemente eguagliare l'antico.

EUGENIO TAVOLARA

NOTA: Sul folclore sardo, le pubblicazioni fondamentali da consultare sono: G. V. Arata e G. Biasi: «Arte Sarda» (Treves - Milano) e il Catalogo della Sezione Etnografica del Museo Naz. di Sassari (compilato dal dott. Raffaello Delogu), oltre ad alcuni scritti di Doro Levi sulle argenterie sarde, di A. Taramelli sulla collezione di merletti di A. Dallay e di Amerigo Imeroni sulle «Piccole industrie sarde». Le raccolte più ricche e interessanti d'arte popolare sono ospitate, oltre che nel Museo «G. Clemente» di Sassari, nella Galleria Comunale di Cagliari e nel Museo di Etnografia italiana di Villa d'Este. Collezioni principali: Gavino Clemente, Loria, Manconi-Passino, Cocco, Scano, Dallay, Zely Bertolio, De Magistris, V. Daneu.

LETTERATURA SARDA

Parlare di una *letteratura sarda* potrebbe parere un non senso, se non si tenesse conto che la Sardegna è una regione fortemente caratterizzata, eccentrica, vissuta in un secolare isolamento, anzi in una secolare solitudine, nella quale ancora vive, soffre, lotta: terra singolare, varia e strana, incantevole e terribile come un incubo.

Accostandoci al mondo della sua letteratura, vedremo come un po' in tutti i tempi si ritrovino in essa i caratteri stessi di questa terra; tanto che nell'epoca nostra, nonostante l'opera livellatrice della civiltà moderna, si può ancora parlare addirittura di nota esotica a proposito — per esempio — della Deledda o di Sebastiano Satta, che sono fra le voci poetiche più notevoli in lingua italiana.

Perciò affermare l'esistenza di una letteratura sarda (e non già di letteratura in Sardegna) è lecito e giusto, più di quanto non lo sarebbe a proposito della Liguria, supponiamo, delle Puglie, dell' Emilia o della Campania.

Letteratura sarda vera e propria può peraltro esser definita quella dei tempi moderni. Del mondo antico infatti non ci rimangono testimonianze apprezzabili. E se si pensa che del periodo nuragico, che fu indubbiamente un'epoca assai evoluta per l'arte e la civiltà dell' Isola (a giudicare dalle magnifiche sculture protosarde) non ci è pervenuto niente, neanche un indizio della scrittura e neppure della lingua di allora; e se si pensa che tutto il nostro '500 ed il '600 è dominato da un'altra interessante forma di *assenteismo,* e cioè dalla produzione in lingua spagnola, sia per l' influsso esercitato dalla Spagna, sia per la presenza degli spagnoli in Sardegna, si comprenderà facilmente quanto sia piena di imprevisti questa curiosa vicenda che è la storia della letteratura e della cultura della Sardegna.

L'unico nostro storico della letteratura è stato il Siotto Pintor, che ne scrisse in due volumi, raccogliendo ed annotando di-

ligentemente, piuttosto che vagliando e distinguendo acutamente. Più tardi, molto più tardi, non abbiamo avuto se non opere parziali di aggiornamento, qualche monografia o qualche breve saggio, come quello del Pilia su *La letteratura narrativa in Sardegna — Il romanzo e la novella,* pubblicato una trentina d'anni fa.

Ciò non contribuì certo a far uscire la Sardegna dal suo isolamento, né a richiamare l'attenzione e la considerazione del mondo letterario italiano ed europeo su di essa. Pare anzi che una fatalità pesi sull'avvenire dei suoi figli, anche i migliori, sulla loro fortuna artistica e sulle attività scientifiche o culturali, se è vero che neanche il premio Nobel è bastato a dare alla nostra maggiore scrittrice quel riconoscimento e quella gloria che le sfere più autorevoli e i maggiori storici e critici della letteratura sembrano disposti a concederle quasi sommessamente.

Eppure non mancarono, anche in tempi non recenti, studiosi ed ammiratori delle cose nostre, che esortarono ad un esame più attento e ad un riconoscimento più cordiale: proprio come più tardi farà il Pancrazi che, a proposito della Deledda, lamentò che mancasse uno studio adeguato sull'opera sua; come del resto avevano già rilevato il Tozzi, il Serra, e come in seguito dirà anche il Momigliano e tutti poi ripeteranno, fino al Ravegnani che ha scritto su *Grazia, sorella di Cosima* il saggio più recente, limitandosi però a ricordare questo atteggiamento e questo *gran debito della critica italiana* verso l'autrice di *Cenere.*

Una interessante esortazione del genere, delle più autorevoli e certamente assai poco nota, è quella di Giacomo Zanella il quale scrisse una *Memoria* pubblicata negli Atti del Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti (Venezia, 1878-79); memoria passata inosservata anche ai suoi tempi ed apparsa in un periodo di scarso fervore di studi critici.

Dice lo Zanella tra l'altro: « Dopo molti anni di divisione, la Sardegna è rientrata nella grande famiglia delle genti italiane. Se quest' isola fosse stata nei mari della Cina o del Giappone non sarebbe stata meno conosciuta di quello che fosse fino agli ultimi tempi ». E dopo avere ricordato quattro dei maggiori scrittori sardi — il Manno, lo Spano, l' Azuni, il Martini — conclude con un monito affettuoso: « Tutte le province d' Italia ebbero i loro giorni di splendore; la sola Sardegna finora ne fu senza... Ma se non escono i sardi dalle loro vallate; se indolentemente seduti sotto le selve di aranci di Oristano, o sotto l'elci giganti di Tasquisara, o sotto i melograni o le palme di Bosa si addormentano in un ozio che da tanti secoli vien loro

rimproverato, gli altri italiani andranno a trovare i loro solitari fratelli; il fischio della vaporiera ripercosso dagli archi del Gennargentu — il titano delle loro montagne —, li trarrà dagli alpestri tuguri alla riva del mare; l'esempio altrui e i miracoli dell'industria moderna li invoglieranno al lavoro, col quale, vinta l'inerzia, saranno parimenti vinti gli effetti della malaria che non è tanto una condizione del suolo quanto un castigo giustamente inflitto dalla natura ai popoli che non lavorano... ». Dove, a parte l'arbitrarietà della affermazione conclusiva, non mancano spunti interessanti e quasi profetici sui quali varrebbe la pena di meditare.

L'inerzia è stata vinta; e con essa gli effetti e le cause della malaria. Ma già prima d'oggi — e precisamente agli albori del secolo — l'apparizione di Salvatore Farina in letteratura, di Francesco Ciusa e Antonio Ballero nelle arti, di Ettore Pais, di Giampietro Chironi e del Fadda nel campo degli studi storici o giuridici o scientifici, segnò il risveglio alla vita di quest'Isola singolare.

Cominciando da *Salvatore Farina,* è probabile che i suoi meriti siano stati superiori alla modesta fama che l'Italia gli ha decretato. Ce lo dicono anche i giudizi, fra le righe, di uomini di indiscussa autorità come il Croce, il Pirandello, la stessa Deledda e tanti altri: una utile raccolta di tutti questi giudizi ha fatto Filippo Addis qualche anno fa, riunendoli in un volume dedicato allo scrittore di Sorso. Da essi si rileva che sono stati invero molti gli esaltatori di lui, così chiaro e serenamente lirico scrittore, e tuttavia così poco ricordato, ristampato, riletto. Basti pensare che non esistono oggi in commercio i suoi libri, e che nessun editore pensa ad una ripubblicazione delle sue novelle e dei suoi romanzi, che pure ebbero il loro momento di grande fortuna in Italia e fuori. Né la stessa Sardegna si può dire che abbia fatto di più; basti pensare che in occasione delle Celebrazioni Sarde del 1937, il Farina non fu nemmeno incluso fra i maggiori da commemorare.

Un altro scrittore, sia pure di minore statura del Farina, ma tuttavia non indegno d'essere ricordato, è *Enrico Costa,* morto nei primi anni del secolo, romanziere fortunato e fecondo, arguto poeta in lingua italiana, studioso attento e diligente di storia locale, insomma un personaggio tutt'altro che trascurabile.

Ma, dopo il Farina ed il Costa, la figura più eminente fra i molti verseggiatori e rimatori dialettali ed in lingua è certamente *Sebastiano Satta,* morto nel 1914, la cui fama è affidata quasi esclusivamente a due raccolte di liriche: *I canti barbaricini* ed *I canti del salto e della tanca.* A lui toccò fortuna ben

diversa da quella degli altri maggiori fratelli: grande fu il favore incontrato presso i suoi corregionali, grande eco ebbe la sua poesia nel cuore dei sardi, fu molto amato, studiato, ristampato. Ma poco noto fuori dell'Isola, malgrado i consensi ed i giudizi lusinghieri della critica che non mancò di interessarsene favorevolmente, sia pure senza quell'unanimità e senza quell'entusiasmo che i sardi avrebbero forse desiderato.

Ma ciò, del resto, si spiega facilmente: anzitutto tenendo conto della singolarità della materia, degli ambienti, dei personaggi e dei sentimenti cui il Satta si è ispirato costantemente; poi ricordando la vita da lui trascorsa sempre a Nuoro, lontano dai maggiori centri, sdegnoso di fama, pago del compiacimento dei più intimi; spesso — vorrei dire — pago del compiacimento dei più umili, ai quali i suoi canti paiono destinati.

Il Satta fu, anche sotto questo aspetto, il vate, la voce che esprime il tormento e le aspirazioni di un popolo, il poeta in cui tutta una regione si riconosce, e che rispecchia un'epoca ed una civiltà. E chi non tiene conto di questo, rinunzia a comprendere gran parte della sua poesia.

Ben lo intesero, fra i molti, Pietro Pancrazi, Paolo Orano, Goffredo Bellonci, Attilio Momigliano, Emilio Cecchi, Carlo Calcaterra, Giuseppe De Robertis ed altri, per merito dei quali il Satta è ormai definitivamente entrato a far parte del patrimonio letterario italiano, e persino le antologie si fregiano spesso di qualche gemma della poesia sattiana.

Grazia Deledda è, però, la maggiore scrittrice che abbia espresso la Sardegna, e destinata a grandeggiare nei secoli fra i maggiori narratori di tutti i paesi e di tutti i tempi. Il premio Nobel 1926 non la scoprì; consacrò, solamente, la sua fama che del resto poteva dirsi già universale essendo stata tradotta nelle principali lingue fin dai primi anni del secolo, come pochi altri scrittori, prima e dopo di lei.

È noto che fu un'autodidatta; che nacque e crebbe a Nuoro, nel cuore della Sardegna più aspra, la cui gente ancor oggi vive una vita così diversa e (pur nella sua fondamentale onestà, religiosità e sanità) così primitiva e per molti aspetti suggestiva, in un ambiente pittoresco e passionale, dove l'odio e l'amore ancor oggi sono leggi dominatrici. Trasferitasi più tardi a Roma, conseguì presto la gloria, pur senza protezioni e senza quelle amicizie influenti che servono a spianare la via a chi vuol far carriera. Ma per quanto la critica abbia sempre riconosciuto l'alto valore dell'opera sua, neanche lei — come già s'è accennato —

ebbe dalla critica quel che avrebbe meritato e meriterebbe. Basti ricordare a questo proposito qualche esempio dei più significativi: le storie letterarie del Galletti e del Prampolini, uno scritto di Luigi Russo ed un saggio di Benedetto Croce.

Il Russo, che deve senz'altro essere ricordato fra i più intelligenti esaltatori della Deledda, alla quale ha dedicato pagine interessanti e memorabili ne *I narratori* (pag. 153) ne ha parlato con imperdonabile leggerezza in un recente capitolo compreso poi nella raccolta *De vera religione* (ediz. Einaudi - Torino) in cui ha anche rinnegato d'un fiato tutti gli altri sardi prima e dopo di lei; compreso il Farina, dunque, (al quale, anche, nel citato libro *I narratori* aveva dedicato una pagina ben altrimenti animata); e compreso *Giuseppe Dessi*, lo scrittore sardo certamente più eminente che oggi possa vantare la Sardegna, ed al quale, salvo errore, non lesinò altra volta lodi e riconoscimenti.

Anche il Croce ha incluso nel VI vol. della *Letteratura della nuova Italia* un capitolo assai poco generoso sulla Deledda, già apparso moltissimi anni fa sulla « Critica »: l'autore stesso dichiara di non aver voluto rivederlo, modificarlo, aggiornarlo. Eppure in tanti anni la Deledda ne aveva fatto del cammino! Perché mai il Croce abbia voluto ribadire giudizi dati genericamente e frettolosamente in un così poco felice capitolo, rivelante fra l'altro il proposito di umiliare la nostra scrittrice in confronto a scrittrici di ben minor statura, quali la Vivanti e la Tartufari, davvero non si comprende.

Alla Deledda, del resto, come si sa, non mancarono sicuri consensi: il Borgese, il Flora, il De Michelis, il Falchi, il Cecchi, la Zoja oltre ai già citati Pancrazi, Momigliano, Russo ed un recente poco ricordato volumetto di Licia Roncarati (ed. De Anna, — Messina); oltre al Bonghi che la presentò al gran pubblico italiano scrivendo per lei ancora giovinetta la prefazione al breve romanzo *Anime oneste*; ed oltre ai molti, moltissimi studiosi, in Sardegna e fuori, che di lei scrissero, parlarono, tradussero.

Non è dunque mancata affatto in Sardegna una tradizione di buona letteratura; e se la figura della Deledda grandeggia e fa spicco, esprime e riassume un'età ed un mondo, tuttavia non li conclude né li esaurisce.

La tradizione continua. Narratori divenuti già famosi (1)

---

(1) Su Emilio Lussu scrittore, vedi, in questo stesso fascicolo il saggio di Claudio Varese. Confr. anche in questa rivista sullo stesso Lussu l'art. di Piero Calamandrei, A. I, n. VII, p. 605; e sui romanzi di Francesco Brundu (F. Fancello) *le recensioni in* A. I, n. IV, *pag. 339 e* A. VI, n. IV, pag. 429.

come Giuseppe Dessì, altri forse destinati a rimanere inediti come *Salvatore Cambosu*; critici come *Enrico Falqui* o *Giuseppe Susini*; voci di poeti come *Mercede Mùndula, Marcello Serra* o *Attilio Maccioni,* ci incoraggiano a credere che la tradizione continui. Così come in altro settore il retaggio dei vecchi artisti — Ciusa, Biasi, Ballero, Delitala, C. E. Oppo ecc. — viene oggi raccolto da quei *nuovi figli* ai quali alludeva il Satta vaticinando l'aurora che *arderà sui tuoi graniti,* o Sardegna!

Uno dei maggiori musicisti italiani d'oggi — Ennio Porrino — ed uno dei pittori italiani moderni più significativi — Aligi Sassu — non sono forse due figli nobilissimi di Sardegna, destinati a rafforzare in noi questa certezza?

NICOLA VALLE

LA RICERCA SCIENTIFICA IN SARDEGNA

Merita un esame particolare il fatto che la Sardegna, dal secolo XVII ad oggi, non abbia dato un contributo di prima grandezza al progresso delle scienze sperimentali. Se ciò non sorprende quando si analizzi l'ambiente dell'isola nel periodo indicato, può destare meraviglia che i sardi, considerati singolarmente, non si siano affermati nel campo della ricerca scientifica, come è avvenuto per es. per i siciliani, che, usciti dall'arido ambiente isolano, hanno dato uomini di genio. Basti ricordare il chimico Stanislao Cannizzaro, il grande riformatore dell'atomismo chimico nella seconda metà del secolo XIX. Si deve giungere allora alla conclusione che i sardi sono negati alla creazione scientifica originale? È certamente questo un problema di psicologia che andrebbe chiarito, come l'altro della mancanza tra i sardi di grandi musicisti o filosofi, intesi questi ultimi nel senso di veri innovatori nel campo della logica filosofica e non di cultori di rami particolari dell'attività conoscitiva pratica.

Molti sardi, lontani dalla loro terra, hanno contribuito in modo veramente originale, al progresso della cultura moderna, particolarmente nel diritto e in generale nel pensiero giuridico. Domenico Alberto Azuni è certamente un faro che ha guidato l'opera di tanti giuristi sardi nel secolo a noi più vicino. Nel campo delle scienze sperimentali troviamo insegnanti valorosi, che hanno lavorato in Sardegna o nel Continente, ma, come ho detto, non stelle di prima grandezza. Nomi come quelli di Angelo Roth, D'Arcais, Fiori, Conti, Canalis, Pes, Simula, Pizzorno, Pes, Frassetto, Mannu, Maragna, Pusceddu e tanti altri appartengono a insegnanti valorosi e a buoni ricercatori in rami particolari della medicina, delle scienze naturali e della chimica, ma non sono bastevoli a dimostrare una peculiare genialità dei sardi nella ricerca scientifica. Qualcuno, come il Roth, si distinse anche per la sua azione di uomo politico, volta ad arricchire l'arredamento delle due università sarde, tanto nei labo-

ratori come nelle cliniche, e ciò è merito non piccolo. Ma non si ha traccia di orme originali nella ricerca scientifica, che lo storico della scienza segue nel suo travaglio per inquadrare l'opera dello scienziato nel pensiero originale creativo. Ecco perché, dopo un esame accurato dell'argomento, sono giunto alla conclusione che può parere sconcertante qualora si consideri che molti insegnanti universitari sardi, attualmente viventi, tengono alto il nome della Sardegna nel consesso culturale nazionale, e che si può prestare all'accusa di eccessivo rigore da parte di chi scrive. I nomi degli scienziati sardi indicati e dei molti altri che attualmente insegnano nelle università italiane, cultori dei più svariati rami delle scienze mediche, naturali e fisico-chimiche, possono costituire certamente argomento biografico interessante. Ma non quello assegnato a questo articolo.

Allo storico delle scienze si pone però anche un altro problema, che è questo: perché i sardi dopo l'introduzione del metodo galileiano nella ricerca scientifica e fino quasi a tutto il secolo XIX si sono mantenuti lontani dai problemi scientifici più importanti, tanto da dare l'impressione che difetti in essi una mentalità adatta alla ricerca originale? Vorrei fermare l'attenzione del lettore su questo problema. Bisogna intanto osservare che esso non può essere posto nei termini usuali della creazione originale in altri rami del sapere e dell'attività artistica. La creazione scientifica presuppone un ambiente adatto, che si forma dopo un lungo travaglio. Alla formazione di questo ambiente in Sardegna si è opposto in primo luogo l'isolamento, in secondo luogo l'inadeguato funzionamento delle due università sarde. Quest'ultima condizione è legata direttamente alla prima. Come hanno funzionato finora le università sarde rispetto alla ricerca scientifica? Come università di passaggio per gli insegnanti universitari, all'inizio della loro nomina a professori di ruolo. Si comprende pertanto, che, richiedendo la ricerca scientifica sperimentale oltre che mezzi adatti, tempo e costanza, le università sarde hanno mancato al loro scopo di creare un ambiente adatto per stimolare i giovani allo studio delle scienze sperimentali. Una Sardegna più vicina alla vita scientifica e industriale del Continente si sarebbe certamente trovata in una condizione diversa. Vogliamo rafforzare con un esempio questo giudizio, che a prima vista può parere avventato? Ai naturalisti è noto quale importanza abbia la Sardegna nel campo mineralogico. Con un ambiente scientifico adatto i cultori sardi o viventi nell'isola si dovrebbero trovare all'avanguardia tra i mineralogisti e i geochimici, ciò che non è. Completiamo l'esempio. In Sardegna si hanno importanti giacimenti di galena, che, come è noto, è un

minerale di piombo. Gli studi sulla radioattività hanno dimostrato che il piombo è l'ultimo prodotto della disintegrazione degli elementi radioattivi e che il piombo finale ha un peso atomico determinato in relazione con la serie radioattiva da cui proviene. Si pone quindi il problema dell'origine dei giacimenti piombiferi della Sardegna. La soluzione di questo problema richiederebbe però l'esistenza in Sardegna di laboratori di ricerca adatti, di un gruppo numeroso di ricercatori e soprattutto di molto tempo dedicato all'inquadramento dei molteplici quesiti che sorgono col procedere della ricerca. Probabilmente questi ipotetici ricercatori sardi si sarebbero trovati legati alla soluzione dei più importanti problemi che la fisica atomica ha impostato negli ultimi trent'anni. Non mi risulta che tentativi del genere, dico tentativi, siano stati fatti in Sardegna. Ciò pone la questione della vera funzione delle università sarde rispetto al progresso scientifico e non solo per quanto riguarda l'insegnamento e la sfornatura dei laureati, che si dànno poi alla vita professionale. Ché, sotto questo aspetto, non si può non riconoscere alle due università sarde una vera funzione didattica. Ma per quel che ha attinenza alla ricerca scientifica vale quanto si è detto in precedenza.

Non credo che la direzione di questa rivista intenda mettere a disposizione dello spazio per esaminare a fondo questo lato del problema culturale della Sardegna. Comunque valeva la pena di accennare ad esso, anche perché dalla sua eventuale soluzione deriverebbe la graduale formazione di quell'ambiente adatto a che la ricerca scientifica nell'isola attragga l'attenzione degli studiosi sardi non più come problema individuale, ma come problema sociale. Problema che in definitiva è legato all'inserimento dell'isola nella vita moderna in tutti i suoi molteplici aspetti.

Se poi si muovesse la domanda come giungere rapidamente ad una concreta soluzione non resterebbe che rispondere nel modo in cui la storia dei popoli che sono all'avanguardia del progresso tecnico e civile ha sempre risposto: benessere collettivo e industrializzazione. Due condizioni indispensabili perché la ricerca scientifica si sviluppi e contribuisca ad elevare il benessere collettivo.

MICHELE GIUA

LA MAGISTRATURA DI SARDEGNA

La posizione geografica della Sardegna quasi al centro del Mediterraneo, come una enorme antemurale della penisola italiana, avrebbe potuto fare dell' isola una zona di traffici, una tappa obbligatoria sulle grandi vie dell' incivilimento e avrebbe potuto, quindi, dare modo ai Sardi di trarre più prontamente beneficio dai progressi della civiltà, di essere meglio conosciuti e più equamente valutati nelle loro qualità positive e negative dagli altri, che, quasi tutti, passando, molto presero e poco diedero. Ma una cosa è la rigidità della logica e un'altra la fatalità degli eventi storici, che governano gli uomini e difficilmente possono da questi essere governati, anche perché gli uomini ben raramente accettano e seguono gli ammaestramenti della storia, se pure tutti e tutti i giorni proclamano che questa è la grande maestra della vita.

Non intendo compiere ora — anche perché andrei fuori del tema prefisso a questo scritto — un' indagine storica per accertare per quali cause gli invasori dell' isola — quanti e quanto diversi nel lungo corso dei secoli! — (1) si limitarono a consolidare la conquista di pochi porti, a sfruttare quello che era prontamente e facilmente sfruttabile nel retroterra, trascurando l' interno se non quando fosse indispensabile, per ragioni militari, andarvi incontro ad altri invasori o tentare di soggiogarne gli abitatori. Certamente l' insofferenza di questi di fronte a qualsiasi imposizione, la fierezza indomita con la quale difesero l'originaria loro libertà contro chiunque tentasse di conculcarla, fu causa non ultima del disinteressamento verso l' intera isola, dei dominatori, che sempre si ritennero paghi di quel che potevano ottenere con la minore fatica, col minimo dispendio di uomini e di mezzi. Forse contribuì, pure, a non mettere in valore l' isola, la sua distanza dal continente, che rende meno agevoli che per altre isole, per es. per la Sicilia, le comunicazioni con la penisola e conseguentemente rende sfruttabili i prodotti esportabili soltanto con maggiore impiego complessivo di capitali. (2).

Comunque, vi è tutto un complesso di cause, che accentuano per la Sardegna lo stato di isolamento, il quale mentre invoglia meno i continentali ad approfondire la conoscenza dell' isola, (3) imprime nei Sardi la nostalgia, li fa poco propensi a lasciare l' isola medesima e piuttosto desiderosi di restar chiusi in se stessi.

Dei Sardi sono noti a tutti l'eroismo in guerra, la sobrietà e la resistenza al lavoro, la rude lealtà di carattere, la generosa ospitalità; ed è pur nota una qualche apatia e mancanza d'iniziativa, che fa perdere loro le buone occasioni delle quali altri sanno bene, e giustamente, profittare.

È meno noto il valore intellettuale, che hanno esplicato ed esplicano, nelle professioni libere, i professionisti rimasti nell'isola, prodigando tesori di competenza, di intelligenza e di saggezza, che, se fossero stati messi in evidenza in un campo meno ristretto di quello isolano, quale è quello continentale, avrebbero dato loro non soltanto larghezza di rinomanza, ma vera e duratura fama.

Anche per i giuristi è avvenuto che, in grande maggioranza, essi sono sempre rimasti nell'isola onorati e rispettati, ma, particolarmente per quelli che non hanno lasciato scritti, il ricordo si è gradatamente attenuato ed è scomparso, mentre quello del minor numero si è consolidato in più ampi confini e resta e, per i più illustri, durerà nel mondo lontano.

Dei giuristi di questo secolo e di qualcuno del secolo scorso si sono occupati, fra gli autori più recenti, il *Mossa* (4) e il *Loddo-Canepa*; (5) il primo guardandoli da un punto di vista anche politico; l'altro esaminandoli sotto un riguardo strettamente storico; l'uno e l'altro compiendo opera pregevole per mettere in giusta luce i comuni conterranei.

Con queste note (5 bis) si risale nei secoli fino alla origine ma si restringe molto l'indagine, limitandola ai giuristi magistrati, dei quali non consta che sia stato fatto finora un aggruppamento, ed escludendone i viventi, dei quali avremo altra occasione di occuparci.

* * *

Quando si parla di giudici in Sardegna il pensiero corre subito ai giudici che stavano a capo degli antichi giudicati; ma è bene precisare subito che quelli, pur essendo investiti anche del potere giudiziario, non erano magistrati professionali. Essi avevano poteri ben più vasti in quanto erano considerati capi di piccoli stati.

La loro origine è incerta e tutt'altro che chiari sono il periodo iniziale, sia pure approssimativo, del loro potere e il complesso delle loro attribuzioni. Il *Manno,* (6) che fa in proposito un'indagine approfondita, accenna ad una prima menzione dei giudici sardi che si trova in lettere inviate, verso la fine del VI secolo, dal pontefice Gregorio all'Arcivescovo di Cagliari, Gianuario, per rimproverarlo di non essere abbastanza energico nella difesa del clero contro i giudici che lo opprimevano (7).

Un accenno ai giudici si trova pure, verso la metà del sec. IX, in

una lettera inviata da Leone IV ad un giudice, che sembra gli avesse rivolto richieste che il pontefice non ritenne « conformi alla canonica disciplina ».

Anche il *Vico* (8) ricorda che nel secolo sesto nelle provincie di Arborea di Torres e di Gallura dovevano già essere in funzione i giudici.

Ma sarebbe scientificamente poco opportuno affidarsi a semplici presunzioni tratte da elementi non sicuri e sopra tutto non univoci per fissare una data o almeno un periodo preciso alla creazione dei giudicati, che alcuni riportano a Gialeto, fondatore della indipendenza dell'isola. (8 bis).

Il *Besta* (9) che è stato uno degli indagatori più accurati e più acuti e che ha potuto esaminare antichissimi documenti, i « *condaghi* » fa tutte le possibili ipotesi sui primi giudici o meglio sui primi « giudicati » e le discute sulla sua ampia documentazione, ma egli stesso non giunge ad una conclusione che possa eliminare le perplessità.

Lo *Zirolia* (10) il *Tola* (11) il *Mimaut* (12) il *Manno* (13) prospettarono la possibilità di una pluralità di giudici, che si fossero costituiti e avessero gradatamente assunto poteri sempre maggiori durante il periodo successivo allo sfacelo dell'impero bizantino, che lasciò anche in Sardegna, per non breve periodo, uno stato di vera anarchia.

Ed è questa, a mio avviso, forse l'ipotesi più probabile perché più aderente alla situazione storica dell'isola.

Probabilmente, fra i tanti, gradatamente, i più potenti o i più prepotenti fra tali giudici riuscirono a prevalere sugli altri fino a quando il potere, concentrato nei quattro di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura si stabilizzò in modo che essi poterono avere una forza di governo sufficiente a farli permanere, con vita autonoma, per circa quattro secoli. (14).

È, comunque, da ritenere che non mancò a quei giudici la potestà di giudicare, e pur non richiamandoli tutti quì singolarmente, non possiamo omettere di ricordare, a titolo di gloria imperitura, fra i magistrati di Sardegna, *Eleonora di Arborea,* il cui nome è scritto a lettere d'oro nella storia del diritto, perché la sua *Carta de logu* è un documento di tale importanza, che ha superato non soltanto i confini dell'isola, ma anche quelli dell'Italia e ha portato in lontane nazioni europee vivida luce di civiltà nel campo giuridico. (15).

Eleonora figlia di Mariano IV d'Arborea nacque nella metà del XIV secolo in Oristano e, sposata a Brancaleone Doria, successe nel 1383 al fratello Ugone IV nel governo del giudicato, che resse con fermezza e con saggezza, difendendolo coraggiosamente con le armi, guidando in campo, personalmente, alla vittoria le sue schiere contro gli Spagnuoli, amministrando la giustizia con equità non disgiunta da severità e riportando un certo ordine — quanto era possibile averne in quei tempi calamitosi — in tutto il territorio del giudicato. (16).

* * *

Dei magistrati vissuti nei secoli successivi alla cessazione dei « giudicati » non è agevole trovare informazioni sicure per le ragioni accennate all'inizio di questo scritto ed anche perché non poche ulteriori notizie potrebbero aversi se alcune vecchie carte forse conservate ancora presso private famiglie o negli archivi comunali e in quelli dei vescovi e dei parroci potessero essere messe a disposizione degli studiosi e non tenute, con eccesso di gelosa cura, tanto riservate da rimanere a volte ignorate. Se, invece, quelle carte potessero essere sfogliate tutte da mani esperte e lette da occhi attenti, con spirito storicamente indagatore, non potrebbero escludersi liete sorprese di scoperta di documenti importanti per la storia della Sardegna, e vicende, sulle quali si aduggia l'ombra del dubbio, sarebbero messe in chiara luce, e persone un dì ben note e oggi ignorate potrebbero essere utilmente ricordate. (17).

Nel sec. XVI si ha notizia di un giureconsulto e magistrato (18) sassarese *Giovanni Alivesi,* il quale si distinse per la sua operosità e per la sua dirittura morale. Fra altri scritti, egli lasciò un trattato: « *Controversiae forenses* » che i giuristi posteriori citano spesso nelle loro opere.

Girolamo Olives, (19) nato in Sassari nel 1505, studiò in Spagna e ivi conseguì la laurea in giurisprudenza. Esercitò, anch'egli, in principio, la professione forense acquistando fama di uomo onesto e prudente, tanto che fu prescelto nel 1546 come consultore del Visitatore generale della Sardegna Pietro Vagnier.

L' Olives disimpegnò — con tanta energia accoppiata ad equanimità e con tanta competenza, particolarmente giuridica — la difficile missione assegnatagli, che questa gli aprì l'adito alle alte cariche della magistratura. Egli fu, infatti, nominato Avvocato fiscale della reale Udienza e dopo alcuni anni Avvocato del fisco nel Supremo Consiglio di Aragona (20).

Anche nell'esercizio della magistratura l' Olives si distinse non soltanto per la profondità di dottrina giuridica ma anche per fermezza ed equità e per assoluta imparzialità, che gli valsero la generale estimazione e ne tramandarono nei secoli il ricordo del nome e delle elette qualità di mente e di carattere. L' Olives morì nel 1571.

L'opera sua principale, quella per la quale la memoria di lui resta più viva, perché collegata ad un documento legislativo di capitale importanza nella storia del diritto, è il commentario alla *Carta de logu* di Eleonora d' Arborea (21) di cui abbiamo già parlato. Tale Commentario, che ebbe molte edizioni, ottenne ampia diffusione non soltanto in Sardegna, in Italia e in Spagna, ma in tutta l' Europa e costituì la solida base di tutti i lavori compiuti posteriormente sulla Carta arborense.

Un altro sassarese, nato alla fine del secolo XVI, è *Francesco Angelo Vico,* (22) che nella città natia compì gli studi letterari.

Egli frequentò poi l'università di Salamanca, dalla quale uscì brillantemente laureato in *utroque iure.* Ritornato in Sardegna, come altri

suoi predecessori e successori, esordì nella professione forense con molto successo non soltanto per la sua oratoria ma anche per la dottrina giuridica e storica — nella quale ebbe modo più tardi di dare saggi di altissima importanza — e particolarmente per la dialettica e la forza suasiva delle argomentazioni. Dai clienti era inoltre ricercato — sebbene giovine — per la maturità del senno e per lo scrupoloso adempimento degli incarichi che gli venivano affidati. Tali elette qualità si imposero nell'ambiente ufficiale ed egli fu nominato nel 1609 giudice della reale Udienza.

Anche come magistrato il Vico seppe ben presto distinguersi e, di grado in grado, salì al più alto, quello cioè di Reggente nel Supremo Consiglio d'Aragona, carica che, durante la dominazione spagnuola in Sardegna, per la prima volta era stata attribuita ad un Sardo. Del favore di cui egli godeva presso la Corte di Spagna e della pienezza di fiducia che gli accordava il viceré Vivas, del quale era considerato una specie di « eminenza grigia » si valse per agevolare l'emanazione di provvedimenti a favore dell'isola.

Il gravoso lavoro, che gli imponevano gli uffici coperti e gli incarichi che gli venivano affidati, non gli impedì di continuare negli studi prediletti di diritto e di storia e di pubblicare saggi pregevoli in opere che sono pervenute fino a noi e che ebbero al suo tempo grandissima notorietà, tanto che egli è considerato come uno fra i più dotti magistrati e giuristi vissuti in Sardegna.

Fra tali scritti basta ricordare la « *Storia generale della Sardegna* (23) il « *Commento delle Reali Prammatiche* » e i « *Consigli legali* » (24).

Monserrato Rossellò sta, si può dire, a cavallo fra il secolo XVII per quanto non si abbia precisa notizia né della data della nascita né di quella della morte.

Egli fu alto magistrato, quale giudice civile della reale Udienza e da quanto ne accennano scrittori posteriori, quali il Dexart (25) e il Canales de Vega, (26) ebbe fama di magistrato saggio e probo. Se ne ha riprova nel fatto che nel 1598 fu inviato in missione a Madrid, quale rappresentante dello « stamento » militare della Sardegna. Anche in quell'occasione tanto si distinse per accortezza e per energia che fu in seguito prescelto quale Visitatore generale del regno di Sardegna. A questa visita da lui fatta è legata, soprattutto, la sua notorietà. Egli provvide, infatti a segnalare utilmente molte opere necessarie per l'isola. Dimostrò, inoltre, una passione e una competenza straordinaria nel ricercare dovunque e nel mettere in luce preziosi manoscritti di importanza storica sulle varie epoche sarde. Notevolissimi quelli di *Giovanni Francesco Fara,* che hanno consentito al grande pubblico degli studiosi di avere una miniera di notizie nei volumi « *De rebus sardois* » (Cagliari 1580 e Torino 1835) (27).

La biblioteca, che il Rossellò lasciò, è ricchissima (28) e costituisce un materiale documentario di grandissima importanza.

Fra i numerosi giuristi del secolo XVII che permanentemente o per qualche tempo furono anche magistrati, alcuni meritano particolare menzione.

Quello che indubbiamente ha conseguito più alta fama è il cagliaritano *Giovanni Dexart* (29). Egli nacque nel 1600.

Compiuti gli studi letterari in Cagliari, egli si recò a Bologna e vi si laureò non soltanto in *utroque iure* ma anche in medicina. Ritornò, poi, nell'isola e, quale avvocato, seppe esercitare per alcuni anni la professione con tanta dignità e competenza che, essendo state contestate alcune prerogative dello «stamento» militare, fu affidata la difesa dello stamento medesimo al Dexart; ed egli così bene seppe sostenerne le ragioni da ottenere piena vittoria. Questa gli dette così alta rinomanza da far divenire ricercatissima l'opera sua sia nel campo amministrativo sia in quello giudiziario.

Egli fu, infatti, un amministratore modello della città di Cagliari, di cui restaurò le finanze incrementando le entrate con provvedimenti rigidi, ma al tempo stesso equi nella distribuzione del carico fiscale, colpendo inesorabilmente sopra tutti coloro che erano forniti di maggiori redditi, cosa non solo coraggiosa ma quasi inaudita in quel tempo in cui spesso la prepotenza prevaleva sulla giustizia. Fece, d'altra parte, una politica parsimoniosa nelle spese, nel senso che ebbe cura di evitare quelle miranti esclusivamente al lusso e alla parte spettacolare, quelle cioè che oggi sarebbero chiamate improduttive; ma non usò la lesina nelle altre, che servivano a procurare benessere alla popolazione, abbellimento o altri vantaggi alla città.

Al Dexart si deve la definitiva istituzione della Università di Cagliari, che egli riuscì a portare a compimento nel 1626 in mezzo a mille difficoltà di ogni genere: amministrative, finanziarie, d'incomprensione ecc. Egli le superò con accortezza, con tenacia e soprattutto con l'autorità che gli proveniva dalla propria rinomanza (29 bis).

A un tale Uomo del quale, fra le molte belle qualità morali, primeggiano l'imparzialità e la probità, era perfettamente logico che venissero anche affidate funzioni giudiziarie. Egli fu, infatti, assessore del regio patrimonio, giudice criminale del regio Consiglio, giudice civile della reale Udienza e infine reggente della reale Cancelleria. Fu anche membro del Senato di Santa Chiara in Napoli, dove si trasferì nel 1645 e dove morì nel 1650 circondato da generale estimazione.

A dimostrazione della fiducia che il Dexart godeva in tutta l'isola mi piace annotare qui un esempio ricordato dal Tola (30) e che merita di essere riportato con le sue stesse parole.

«Giambattista Zatrillas barone di Gestori litigava da gran tempo «co' suoi creditori: il Dexart, mentr'era avvocato, avea sostenuto «acremente le ragioni di questi ultimi nel 1621: quindi la legge lo «escludeva dal giudicare: però il Zatrillas, sapendo bene che il De-«xart era uno di quegli uomini rari, i quali non servono che alla ra-«gione e che sanno sacrificare alla ragione la vanagloria o l'arroganza «del proprio sentimento, protestò altamente richiedendo il voto suo in «un giudizio, dal quale dipendeva la stabilità o la rovina delle sue for-«tune: *se Dexart mi sarà contrario,* diceva il Zatrillas, *è certo che io* «*medesimo lo dovrei essere,* se *potessi giudicare dalle cose mie;* elogio «bellissimo, di cui può andare superbo qualunque abbia la ventura di «meritarlo».

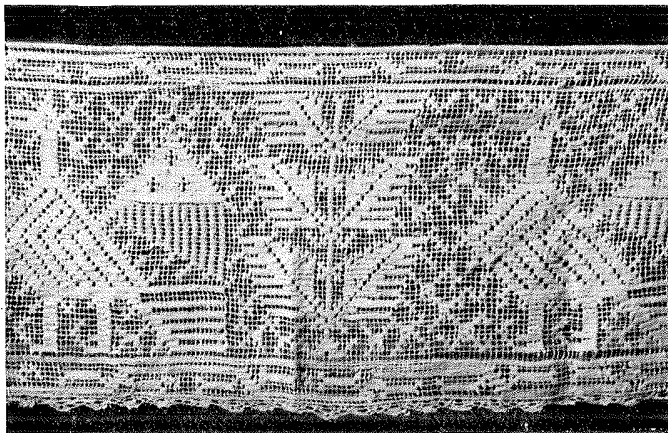
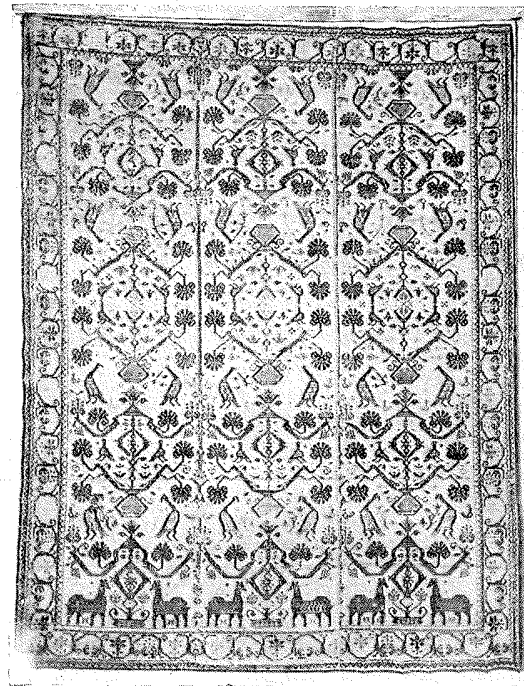
Le cariche amministrative, giudiziarie e politiche non impedirono al Dexart di continuare negli studi prediletti e di dedicare parte della sua grandissima attività ad una produzione scientifica molto apprezzata non soltanto nel tempo in cui le opere furono pubblicate ma anche successivamente. Tutti quelli che hanno scritto dopo il Dexart hanno utilmente consultato le sue opere, (31) che sono pervenute fino a noi e che sono destinate certamente a restare anche nel futuro a testimo-

Maschera nera dei Mamutones
col mento a cuneo

Maschera bovina di legno
colorato.

Maschera nera dei Mamutones
col mento rotondo.

Maschera di sughero.

BARBAGIA: *Maschere barbaricine.*

Artigianato sardo: *Merletto* (Collezione Dallay)

Artigianato sardo: *Tappeto antico* (Collezione Dallay)
Foto: Cubeddu (Sassari)

nianza dell'onesto lavoro compiuto da questo giurista sardo, che seppe fondere in sé i pregi migliori dell'avvocato, del magistrato, dell'amministratore e del politico, (32) pregi che ben raramente è possibile trovare armoniosamente riuniti in una sola persona.

Contemporaneo ed amico del Dexart fu un giurista e magistrato di Alghero, *Giovanni Battista Buragna* che studiò filosofia oltre che diritto. Ma la filosofia, che magnificamente conosceva in teoria, egli non riuscì mai ad applicare nella vita pratica.

Di assoluta dirittura morale ma di temperamento impetuoso, il Buragna non si limitava a marciare diritto e a cercare di ottenere, con l'esempio e con la persuasione, di mettere gli altri sulla diritta via, ma con violente filippiche attaccava chiunque non gli sembrasse seguace dei suoi principî. Come era inevitabile, i potenti — i quali pur s'inchinarono davanti al Dexart, che, tuttavia, come abbiamo detto, non li risparmiava — insorsero contro il Buragna e tanto lo perseguitarono (33) che egli dovette abbandonare la professione forense esercitata in Cagliari, lasciare la Sardegna e rifugiarsi in Napoli dopo essere stato per breve tempo in Roma. In Napoli trovò il Dexart, che lo aveva già chiamato là per sottrarlo ai suoi persecutori, e che gli fu generosamente largo di aiuto morale e materiale.
Valendosi della grande influenza negli ambienti ufficiali, attenuando i difetti del Buragna ed esaltandone i pregi, il Dexart riuscì a far entrare nella magistratura il Buragna e a farlo destinare prima in residenze calabresi (Catanzaro, Cosenza) e pugliesi (Lecce), nelle quali, temperata alquanto la giovanile esuberanza, mise in evidenza, oltre la grande cultura giuridica, le migliori qualità che un magistrato possa avere, l'integrità, cioè, e l'imparzialità, per le quali acquistò grande rinomanza. Per quanto non gli mancassero critiche per l'eccessiva sua severità, egli fu chiamato a Napoli, dove, pur collocato a riposo, continuò ad essere altamente apprezzato e dove morì nel 1670. Lasciò parecchi scritti ma quelli di carattere prevalentemente giuridico non sembra che fossero di molta rilevanza e non sono a noi pervenuti.

Anche *Pietro Frasso-Pilo,* nato in Sassari nel 1629, fu uno dei giuristi più noti della Sardegna nel tempo in cui visse.

Compiuti in Sassari gli studi di lettere e di filosofia, studiò diritto nell'Università di Salamanca e vi conseguì la laurea. Egli esercitò, poi, l'avvocatura in Madrid con pieno successo acquistando fama di alta capacità, unita a grande rettitudine (34). E questa eletta qualità non fu certamente l'ultima che indusse il re Carlo II a nominarlo Avvocato fiscale e revisore del Senato del Guatemala e poi di quello del Perù. È di questo periodo l'opera sua principale: «*De regio patronatu* ecc.» Madrid 1677-1679, che gli procurò grande rinomanza non soltanto in America ma in tutta la Spagna, e particolarmente nella sua Sardegna, per la profondità di dottrina profusa nella trattazione, per la esattezza delle soluzioni proposte alle varie questioni acutamente prospettate e per la limpidità dello stile se non per la eleganza del latino.
Il Frasso-Pilo fu più tardi Avvocato fiscale nella reale Udienza di Quito. Egli alternò, poi, per molti anni la permanenza nella Spa-

gna e nell'America, dove morì, probabilmente in Lima non avendosi, circa la data e il luogo, precise notizie.

Concittadino e quasi contemporaneo del Frasso-Pilo fu *Martino Bologna* che, al pari degli altri, si dedicò prima alla professione forense e poi alla magistratura, nella quale ebbe la carica di Assessore criminale nella regia governazione.

Oltre che di questioni giuridiche si occupò e scrisse di questioni storiche. Le sue opere gli procurarono rinomanza e sono ricordate dagli scrittori posteriori, particolarmente quelle concernenti gli «*Allegati forensi*», il «*Repertorio legale di materie civili e criminali*» e il «*Sommario di notizie patrie*». (35).

Nato in Cagliari nel 1660, *Alfonso Del Vecchio* si distinse da giovine, quale avvocato, nella città natia sostenendo importanti cause con grande dottrina e con non minore scrupolo professionale.

Passato nell'ordine giudiziario, ne percorse i vari gradi fino a quello, molto elevato, di giudice criminale della reale Udienza. Da quanti si sono occupati di lui è messa in evidenza l'integrità sua nell'esercizio delle cariche affidategli e nella vita privata. Egli morì in Cagliari nel 1749, molto stimato e oggetto di generale benevolenza, il che non era allora, e non è neppure oggi, fenomeno frequente per chi esercita cariche pubbliche con cura e con autorità. (36).

Un altro insigne cagliaritano fu *Antonio Canales De Vega,* che, contemporaneo e amico del Dexart, ne seguì le luminose traccie tanto nell'arringo forense quanto nelle severe funzioni di magistrato e, come tale, fu riconosciuto sempre e grandemente lodato per la sua integrità.

Fu, prima, nel 1631, Avvocato dello Stamento ecclesiastico, dopo Assessore del regio patrimonio e infine giudice della reale Udienza.
Insegnò materie giuridiche nell'Università di Cagliari. Anche quale docente si rivelò ben preparato e, scrupolosissimo nell'insegnamento, fu amato dai discepoli che ne ammirarono la dottrina e la bontà. Morì in Cagliari nel 1659. Di lui rimangono un «*Commento del Codice giustinianeo*» (non risulta la data di pubblicazione), «*Consultazioni legali*» Cagliari 1628-1631, «*Centurie di decisioni della reale Udienza di Sardegna*» Cagliari 1642, oltre a numerosi discorsi, pareri e lavori di minore importanza. (37).

Francesco Piquer nato in Sassari nel 1606, si laureò in giurisprudenza nell'Università di Salamanca e, ritornato a Sassari, fu nominato Avvocato consultore del Santo Uffizio, ma contemporaneamente esercitò con grande successo l'avvocatura. Qualche anno più tardi fu nominato Avvocato fiscale della reale Governazione e, in seguito, Assessore del regio patrimonio.

Lo scrupolo e la probità nell'esercizio del suo ministero di magistrato gli procurarono il generale rispetto. È rimasto ben vivo il ricordo della eccezionale sua operosità che non conosceva limite neppure nella debolezza del suo fisico. Per eccesso di studi e di lavoro egli finì

per logorarsi la salute, tanto che morì, a 53 anni, nel 1659, nella pienezza della sua maturità intellettuale. (38).

Le « allegazioni » contenute nei suoi « *Patrocinia* » sono così dense di contenuto giuridico-storico, che sono frequentemente citate dagli scrittori sardi di diritto venuti dopo di lui, quali il Frasso-Pilo e il Quesada-Pilo.

Quest'ultimo, *Pietro Quesada-Pilo* nacque nel 1629 in Sassari e, compiuti là i primi studi, andò in Spagna, dove, nell'Università di Salamanca, conseguì brillantemente la laurea in legge. Ritornato a Sassari conquistò subito larga clientela quale avvocato e dimostrò, pur essendo giovanissimo, tanta maturità che fu inviato, quale consulente giuridico, nella provincia della Gallura. Anche qui assolse così bene il compito affidatogli, che, ritornato nella propria residenza, fu nominato Assessore della regia Vicaria e poi Avvocato dei poveri nel tribunale del Santo Uffizio. Continuando nella sua ascesa, dopo non molto tempo, gli fu conferita la nomina ad Avvocato generale dei poveri e, infine, quella di giudice nella reale Udienza.

Durante l'esercizio di tali delicati e, in qualche periodo, veramente difficili uffici, si affinarono sempre più le belle qualità di mente e di carattere per le quali si era distinto fin dai suoi giovani anni. La sua probità era portata ad esempio, al pari della sua equità e della sua generosità.

Di carattere adamantino, non esitò a muovere critiche, talvolta anche aspre, ai governanti che opprimevano l'isola e, nell'ultimo periodo della sua vita andò tanto oltre che, nel 1668, fu inviato a Napoli con ordine di non lasciare, per qualsiasi motivo, la città, nella quale morì nel 1675.

Del Quesada-Pilo è nota una larga produzione scientifica e fra i suoi scritti sono particolarmente ricordate le « *Dissertazioni quotidiane di diritto* » (39) e le « *Controversie forensi* », (40) che sono un complesso magnifico di dottrina giuridica, di storia civile di quel periodo e di assennate osservazioni circa la logica applicazione delle norme giuridiche ai casi della vita pratica sottoposti al suo esame. Molti dei successori attinsero, come essi hanno ricordato nelle rispettive opere, alle fresche fonti di sapienza giuridica lasciate dal Quesada-Pilo. (41).

* * *

I giuristi magistrati che hanno tramandato il loro nome ai posteri nel secolo XVIII sono in minore numero di quelli del secolo precedente, ma, in compenso, è incluso fra loro, come un faro luminoso, il più grande dei giuristi sardi *Domenico Alberto Azuni*, che anche nella storia generale del diritto ha un posto eminente fra i migliori, quale creatore del diritto marittimo o come quello, almeno, che seppe, per primo, dare agli istituti giuridici marittimi una struttura organica.

Il suo « *Sistema universale dei principii del diritto marittimo di Europa* », Firenze 1795, è tale capolavoro, che basta da solo a traman-

dare, onorata nei secoli, la memoria dell'autore. Ma non intendo parlare ora dell'Azuni scienziato.

Qui debbo soltanto precisare quello che non è molto noto — perché l'alone di gloria avvolge sopra tutto lo scienziato — che cioè l'Azuni fu anche magistrato. Egli, infatti, nato in Sassari nel 1749 e laureato in giurisprudenza in quell'università, fu nel 1782 nominato giudice del consolato di Nizza e nel 1789 membro del Senato del Piemonte. Appartiene a questo periodo il «*Dizionario universale ragionato della giurisprudenza*», Nizza 1786-1788 e la preparazione di un «*Codice per la marina mercantile*» che egli compilò nel 1791 per incarico di Vittorio Amedeo III, (42) ma che non mi risulta sia stato pubblicato Il manoscritto può leggersi nella Biblioteca universitaria di Sassari.

L'Azuni fu nel 1803 nominato prima giudice e dopo presidente della Corte imperiale di Genova, carica che tenne con alto prestigio e con assoluta rettitudine fino al 1814, quando, occupata Genova dagli Inglesi egli fu esonerato dal servizio. Tanto era stato il suo disinteresse nell'esercizio della sua alta funzione giudiziaria — durante la quale ebbe modo di valersi dell'acquistata influenza per aiutare quanti suoi conterranei si rivolgevano a lui — che, al momento dell'esonero si trovò in tale stato di bisogno da essere costretto, per vivere, a vendere buona parte della sua biblioteca. Nel 1818 egli ritornò nella Sardegna e fu nominato consulente del Consolato di Cagliari e nel 1820 presidente della biblioteca universitaria, carica che tenne fino al 1825. L'Azuni morì in Cagliari nel 1827 in onorata povertà, ricco soltanto di quella gloria, che è inestimabile tesoro per l'isola e per tutta la Italia. (43).

Degli altri giuristi del sec. XVIII ricordiamo fra i primi *Leonardo Gavino Cocco,* nato in Ozieri nel 1724 e morto in Cagliari nei primi anni dell' Ottocento. Egli ha lasciato larga fama di sé negli ambienti della magistratura e del foro sardo quale uno fra i migliori giuristi e magistrati di Sardegna sebbene non sia rimasta (o, almeno, io non ne ho trovato notizia) alcuna sua pubblicazione.

Il Cocco si distinse fra i suoi condiscepoli fin dai corsi scolastici compiuti nell'università di Cagliari, laureandosi in *utroque iure* e dimostrando una profonda conoscenza del diritto romano. Questa gli giovò molto nell'esercizio della professione forense, nella quale, come abbiamo visto, al pari di altri magistrati suoi predecessori, esordì nella vita pubblica con giovanile entusiasmo e con fortuna acquistandosi molta estimazione. Malgrado ciò egli non tardò — dato il suo temperamento più propenso alla obiettività delle decisioni che alla difesa di tesi in contrasto — a sentirsi a disagio nella avvocatura ed entrò nella magistratura quale assessore della regia Governazione di Sassari, divenendo dopo Avvocato fiscale del regio patrimonio. In questo ufficio egli passò la maggiore parte della sua carriera, che concluse quale Reggente la Cancelleria del regno.

Oltre che per l'altezza dell'ingegno e la larghezza della cultura giuridica il Cocco si distinse per la rettitudine, la fermezza inalterabile e l'equità con cui esercitava il suo ministero, redigendo decisioni che erano insieme modelli di stile giuridico, di esattezza di concetti e di soluzioni delle questioni controverse sottoposte al suo giudizio.

Non deve inoltre trascurarsi il prezioso contributo di studio e di opera che egli diede ai lavori di riforma della legislazione sotto Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV. (44).

Dello stesso periodo del Cocco è *Francesco Ignazio Cadello,* cagliaritano, che, dopo l'avvocatura, entrò nell'ordine giudiziario e ne percorse i gradi sino a quello di giudice civile della reale Udienza, alla quale fu chiamato da Carlo Emanuele III nel 1743. Declinò, per la sua grande modestia e per ragioni di salute, la nomina a Reggente del supremo Consiglio di Sardegna.

Il Cadello non ha lasciato lavori pubblicati ma il *Tola* (45) accenna a importanti manoscritti da lui lasciati e conservati dalla famiglia dei marchesi di S. Sperato.

Il fatto, tuttavia, che del Cadello non resti una produzione scientifica nulla toglie alla sua luminosa figura di integerrimo magistrato, redattore impeccabile e dotto di sentenze magistrali che, al suo tempo e anche dopo, erano ricordate con ammirazione sia per la forma eletta sia per la loro sostanza di perfetta giustizia. Tanta era la sua buona fama che quando egli fu collocato a riposo fu, in via eccezionalissima, consentito alle parti, con espresso reale provvedimento, di richiedere che il Cadello intervenisse e votasse nel collegio giudicante.

Un altro magistrato, che ebbe un inizio di vita durissima, fu *Raimondo Garau,* nato in Arbus (Cagliari) nel 1767. Figlio di contadini, dotato di grande ingegno e di ferrea volontà, egli, compiuti gli studi elementari con l'aiuto di un fratello sacerdote, provvide agli altri da se stesso, impartendo lezioni private, mangiando poco e lavorando molto. Non è da meravigliarsi, pertanto, se un tale uomo facesse la propria strada nella vita superando qualsiasi difficoltà con le sole sue forze e imponendosi all'altrui considerazione.

Egli scrisse da giovine eleganti versi latini, che gli diedero una qualche rinomanza. Della conoscenza del latino si valse, appena conseguita, nella Università di Cagliari, la laurea in legge, per approfondire la conoscenza del diritto romano, fino al punto da poter citare a memoria e integralmente la maggior parte dei passi del Digesto più frequentemente citati. Di tale conoscenza si valse per conseguire agevolmente la cattedra di diritto civile nella detta università, nella quale insegnò per molti anni anche quando fu nominato magistrato, quale sostituto avvocato fiscale. Progredì, grado a grado, divenendo Avvocato fiscale generale, Giudice della reale Udienza, Consigliere del Supremo Consiglio di Sardegna e infine Senatore nel Supremo Senato del Piemonte.

La rettitudine, la prudenza e la esattezza delle decisioni nell'esercizio della magistratura, oltre che la profondità e la larghezza della sua dottrina, gli diedero fama di magistrato integerrimo e di sapiente maestro che insegnava non soltanto nelle aule dell'università ma anche in quelle dei palazzi di giustizia. I suoi scritti erano molto diffusi e consultati, anche perché l'eleganza dello stile ne rendeva piacevole la lettura.

Il Garau era facondo oratore e serrato argomentatore. Egli, infine, esemplarmente modesto era anche un simpatico conversatore che si faceva volentieri ascoltare, quando, dimesso l'abito professionale o la solenne toga giudiziaria, non disdegnava di trattenersi con amici in briose conversazioni. Egli morì in Genova nel 1824 mentre era in viaggio per la Sardegna, di cui sentì sempre viva la nostalgia, quando le esigenze della vita lo portarono di là dal mare, lontano dall'amata sua isola. (46).

Più modesti come scienziati e meno brillanti come oratori, non furono però inferiori al Garau nell'esercizio delle loro funzioni altri due valorosi magistrati, il *Pes* ed il *Sanna Lecca,* che percorsero entrambi, e spesso insieme, una onorata carriera e che meritano, per ciò, di essere qui ricordati.

Francesco Pes (come il suo omonimo predecessore del secolo XVII, che fu tra i capi della guerra di successione provocata da Carlo III per il trono della Spagna) era nato in Tempio e fu Giudice nella reale Udienza, Consigliere nel Supremo Consiglio di Sardegna e infine Reggente di toga nel consiglio stesso. In questa carica successe al Sanna-Lecca col quale collaborò nella compilazione degli editti e dei pregoni. (47). Ebbe fama di imparzialità, di onestà e di austerità che, se talvolta lo faceva apparire forse eccessivamente severo, era tuttavia temperata da un notevole senso di equità e di generosità.

Anche *Pietro Sanna-Lecca,* cagliaritano, fu come il Pes, un ottimo magistrato. Più anziano di quest'ultimo di qualche anno, egli di poco lo precedette sempre in carriera nei vari gradi fino alla carica di Reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna. Oltre che colleghi, i due giuristi furono amici e, come ho già accennato, collaboravano spesso insieme.

La raccolta degli « *Editti e pregoni* ecc. » illustrata da un'ampia introduzione, fu una loro utile fatica, la cui importanza per la legislazione sarda fu messa in evidenza non soltanto dai contemporanei ma anche da scrittori posteriori.

Al pari del Pes, il Sanna-Lecca ebbe fama di dotto e valente giurista e di giudice integerrimo. (48).

Giuseppe Scardaccio, nato in Sassari nel 1709, entrò giovine nell'ordine giudiziario e ne percorse tutti i gradi fino a quelli di giudice della reale Udienza e di Reggente del Supremo consiglio in Torino. (49). Si distinse sempre non soltanto per altezza di ingegno e per profondità di dottrina, di cui resta traccia in alcune sue sentenze, ma anche per indipendenza e fermezza di carattere e per assoluta onestà. Buono e generoso non sopportò mai alcuna imposizione da chiunque fosse fatta. È ricordato dai suoi biografi l'urto col Ministro Bogino. Non è precisata la ragione che lo determinò ma è certo che lo Scardaccio, anziché piegarsi alla volontà del Ministro preferì farsi esonerare dall'ufficio e collocare a riposo. Ma tranquillo riposo non gli lasciò il Ministro che gli impose di non allontanarsi da Sassari, dove sostanzialmente dovette ritenersi confinato perché rimase sottoposto alla vigilanza dell'autorità. (50).

Pasquale Tola, nato in Sassari nel 1800 e morto a Genova nel 1874, ebbe un ingegno multiforme, conseguì la laurea in teologia morale e in giurisprudenza ed entrò nell'ordine giudiziario, in cui raggiunse appena il grado di Consigliere d'appello.

Egli si distinse particolarmente nell'esercizio delle funzioni di Presidente della Corte di Assise di Genova dove fu molto apprezzata la sua giusta severità, temperata da spirito di equità e da assoluta imparzialità nel giudizio.

Egli, di famiglia liberale, (il fratello Efisio lasciò la vita sul patibolo, reo soltanto di amare e desiderare ordinamenti repubblicani per la sua patria) fu avversario della pena di morte e dell'isolamento diurno dei condannati, considerando tale forma di espiazione contraria ad elementari sensi di umanità.

Tuttavia non progredì in carriera forse perché distratto dagli altri suoi studi, non dedicava all'ufficio tutta la forza della sua mente alacre e sottile. Risulta che egli, tuttavia, disimpegnò il suo ufficio con assoluta rettitudine e con alta dignità. Ma il nome del Tola è affidato nella storia non tanto all'opera sua quale magistrato quanto a quella di letterato e storico che, particolarmente in questi campi, esplicò una grandissima attività per ridare alla Sardegna pienezza di carattere nazionale cercando di collegarla con ogni mezzo alla madre patria.

Le sue opere storiche (51) sono per i sardi di importanza fondamentale e sono tuttora una fonte precisa e preziosa di notizie accuratamente controllate e sulle quali si può fare assegnamento.

Non sono molte le opere biografiche sarde e non sono tutte condotte con metodo sicuro e con ampiezza di documentazione.

Il *Dizionario* e il *Codex* diedero al *Tola* larga fama anche al di là delle Alpi tanto che egli fu nominato membro dell'Istituto storico di Francia. E se nel secolo già trascorso e in quelli che trascorreranno si troveranno nuovi elementi integratori dell'opera compiuta dal Tola, questa resterà indubbiamente come un caposaldo al quale si potrà sempre largamente attingere.

Quale deputato al Parlamento subalpino (52) è ricordata in Sardegna la sua protesta contro l'omissione dello stemma sardo fra quelli delle altre città degli antichi stati Sardi posti nell'aula. È superfluo aggiungere che l'emblema fu subito aggiunto. (53).

Giuseppe Manno, (54) nato in Alghero nel 1786 studiò in Cagliari e ivi si laureò in *utroque iure.* Subito dopo entrò nell'ordine giudiziario e, giovanissimo magistrato, che già si distingueva per acutezza di ingegno e serietà di carattere, lo trovò in Cagliari Carlo Felice, quando, dopo la restaurazione, nel 1816, andò in Sardegna quale viceré di Vittorio Emanuele I; lo prese quale suo segretario personale e lo condusse con sé a Torino quando dovette ritornare là nel 1818.

In questa città rimase salendo rapidamente nei gradi da Sostituto avvocato fiscale del regio patrimonio fino alla nomina a giudice della reale Udienza, a consigliere nel Supremo Consiglio di Sardegna a Primo presidente dei Senati di Nizza e di Torino e infine a Primo Presidente della Corte di Cassazione. Fu anche per due volte Presidente del Senato.

Tutti i biografi del Manno riconoscono in lui, magistrato, una perfezione di tecnica e una comprensione delle questioni, sottoposte

al suo giudizio, veramente eccezionale. E riconoscono anche con quanta scrupolosità e rettitudine egli amministrasse la giustizia pur non nascondendo la sua simpatia e la sua devozione verso la Casa regnante alla quale era, come abbiamo accennato, fin da giovine, legato da stretti vincoli di fedeltà.

E di questa sua rigidità di applicazione della giustizia sono pur citati non pochi esempi. (55).

Ma più che a quella di uomo politico o di magistrato la sua fama è legata all'opera sua di letterato e di storico. Fra le sue numerose pubblicazioni due restano veramente durature: *La fortuna delle parole* e la *Storia della Sardegna.*

Particolarmente quest'ultima opera è di altissimo valore storico e dimostra nell'autore non soltanto la grandissima erudizione, l'acutezza nell'indagine, la sicurezza della percezione di ogni singola particolarità degli eventi per concatenarli e trarne l'induzione con la quale possano essere inquadrati storicamente, oppure la abilità di applicare ad un evento determinato una norma generale di vita dei popoli per dedurne una logica spiegazione.

I sardi debbono essere grati alla sua memoria perché egli non dimenticò la sua terra natia quando ebbe modo di influire, per le cariche coperte, nelle decisioni che potevano interessarla. E viene ricordato fra l'altro che egli propugnò provvedimenti per la liberazione della proprietà da tanti vincoli d'origine feudale, che l'opprimevano e impedivano la circolazione dei beni, provvedimenti che egli, nobile e ricco, sordo alle influenze della sua classe, riconosceva vantaggiosi per la Sardegna e per il suo popolo. Il Manno morì a Torino nel 1868.

Giovanni Siotto-Pintor nato in Cagliari nel 1805 morì in Torino nel 1882. Compiuti brillantemente gli studi in quella università e conseguita la laurea in legge si dedicò alla magistratura e ne percorse i gradi fino a quello di Giudice civile della reale Udienza. Fu poi Consigliere della Corte di Cassazione nel 1860 e fu collocato a riposo nel 1870 col titolo e grado onorifico di Presidente di Sezione di Corte di Cassazione.

Egli, se avesse voluto, avrebbe pur potuto raggiungere i gradi massimi; ma la vivacità e l'esuberanza del suo temperamento lo spinsero parecchie volte a rinunziare ad importanti cariche che gli venivano offerte (56). Il *Siotto-Pintor* ricusò la nomina a Ministro di Grazia e Giustizia nel 1848; quelle ad Avvocato generale fiscale per la Sardegna, a Consigliere di Stato e ad Inviato a Lisbona nel 1849; quella a Presidente della Corte d'Appello di Torino nel 1855 e, infine, nel 1858 quella ad Avvocato generale fiscale per il Regno. Non avviene certamente molto frequente di apprendere che sia stata fatta da una stessa persona una serie di rinunzie a posti come quelli ora indicati, quando, per di più, questa persona non viva in una condizione economica tale da metterla al sicuro, senza lo stipendio, dalle esigenze della vita. Tanto più meritevole di esser conosciuto e apprezzato è l'esempio dato dal Siotto-Pintor.

La funzione del magistrato, scrupolosamente adempiuta, non poteva esaurire la straordinaria operosità e la resistenza al lavoro del Siotto-Pintor, che ne prodigò buona parte anche nella politica e nella produzione scientifica. Nel 1848 egli fu eletto deputato al Parlamento in cinque collegi elettorali della Sardegna ed optò per quello di Nuoro.

Le elezioni plurime si ripeterono successivamente; prova evidente dell'altissima considerazione in cui egli era tenuto in tutta l'Isola.

Nel 1861 fu nominato senatore e anche nel Senato egli diede continue manifestazioni del suo spirito battagliero (57) e del suo amore verso la Sardegna difendendone gli interessi tutte le volte che se ne presentava l'opportunità, ma intervenendo anche autorevolmente in questioni di carattere generale per la patria. (58).

Abiamo sopra parlato, in nota, dell'attività scientifica del *Siotto-Pintor*. Meritano, tuttavia, particolare segnalazione i lavori storici di ampio respiro: *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877; *Storia letteraria della Sardegna*, Cagliari 1843-1844 (quattro volumi) in cui egli, pur facendo sfoggio di straordinaria erudizione, espone e coordina gli avvenimenti e li commenta secondo sue vedute personali che egli stesso diceva non conformi a quelle usate solitamente dagli storici, il Manno compreso, del quale peraltro riconosceva l'alto valore tecnico. Il *Cogliolo* (59) ricorda che il Siotto-Pintor diceva che « se la storia fu per un pezzo storia degli *uomini* grandi, ora deve essere dei *popoli* sardi, perché la vita nazionale non si svolge nelle aule regie ma nell'intimo del sentimento di tutte le classi sociali... ed è tempo che diventi la storia di tutti ».

Non possiamo neppure tralasciare di ricordare separatamente due altre opere: *Vita nuova; ossia rinnovamento delle istituzioni e degli ordinamenti dello Stato* - Vol. I e II, Torino 1869-1873; e « *Degli uffici dei magistrati e delle virtù civili* », Cagliari 1848 (60). La prima contiene la critica ampia e minuziosa delle istituzioni allora vigenti e una esposizione chiara e sistematica delle riforme che egli aveva in mente e che si augurava potessero essere adottate per il bene del Paese. La seconda è un volume interessantissimo in quanto dà suggerimenti per l'esercizio della funzione giudiziaria, tanto più preziosi in quanto provengono da un magistrato esemplare senza macchie sulla coscienza e senza peli né sulla lingua né sulla penna. Particolarmente il Cap. II intitolato « *Dell'amore della verità* » è tutta una serie di suggerimenti sul comportamento dei magistrati, che potrebbero essere proficuamente letti e ben meditati da tutti. E poiché il volume, in cui questo scritto è contenuto, andrà in mano, anche di non pochi magistrati, mi sia consentito spigolare alcune fra le tante esattissime massime di vita:

« Quando il magistrato abbia di buon'ora appreso ad amare il principio d'ogni giustizia, egli piglierà senz'altro la via che ve'l conduce. Ora in questo arduo viaggio la verità lo guida, avvegnaché che altro è ella mai la giustizia se non la verità? » (pag. 18). « Sono due cose da schivarsi egualmente in questa ricerca (della verità) la baldanza e la pusillanimità. Imperocché la verità domanda amore e l'amore inspira confidenza, ma la soverchia fiducia degenera in folle presunzione » (pagina 22). « Tal nel cuore dei magistrati dee sedere la patria, amata e non delusa, regina non schiava, non serva altrui ma donna. E a me pare che Iddio egli stesso provveggia dall'alto, acciò la magistratura non cada in mano di quelli che nutrono contro la patria nemichevoli pensieri, o, facendo parte per se stessi, all'amor proprio sacrificano i più onesti riguardi » (pag. 29). « È sempre un gran male il perpetuo avvicendarsi delle leggi, dacché ciò mostra che il sovrano non possiede l'arte di governare e che le sue sanzioni, sfornite di previdenza sola base di buon governo, non sono che momentanee ordinazioni del giorno, a guisa di brame di fanciullo che vuole e disvuole quasi al tempo stesso » (pagina 45). « Non si intende giustizia senza equità » (pag. 48). « Agli

uffici pubblici non si dee recare la voglia dello star bene, ma sì il caldo affetto di servire la patria » (pag. 56). « Non si compra la gloria, a prezzo di sangue, ma valgono a farne acquisto probità scevra di sospetti, vita consacrata agli studi, condotta immacolata, casti pensieri e forti affetti di patria carità » (pag. 62). « Non dee però contentarsi (il magistrato) a essere onesto e probo, ma bisogna in ogni modo che curi di apparirlo, studiandosi di fuggire anche la sembianza del vizio. Vuolsi quindi scansare ciò che, benché ottimo per sé, possa indurre sospetto, dappoiché non s'acquista il buon nome col solo essere buono ma col parerlo » (pag. 98).

Debbo manifestare la mia riconoscenza al direttore del « Ponte » che, con le sue cortesi premure mi ha indotto a scrivere per questo numero speciale, e mi ha, quindi, dato occasione di conoscere e di far conoscere agli altri le auree massime su trascritte, tanto più che pensieri simili, con minore autorità ma non con minore fervore di fede, io vado da anni sostenendo nel Senato e fuori (61).

Avrei voluto dare qualche precisa notizia su tanti altri magistrati, a noi vicini nel tempo e nello spirito, che hanno avuto anche loro, come i predecessori, eminenti qualità intellettuali e morali; ma non ne ho la possibilità, stretto come sono dalla urgenza di consegnare il manoscritto. Mi riservo, però, come ho accennato più sopra, di tornare su questo argomento non soltanto per le necessarie integrazioni, ma anche per allargare l'indagine nel campo degli oratori forensi e dei parlamentari, sui quali ho pur letto pagine che, come sardo, mi hanno commosso e fatto inorgoglire.

Mi limito pertanto a dare un semplice elenco. Negli scritti biografici più volte citati il lettore, desideroso di migliori precisazioni, potrà trovare utili informazioni:

Efisio Lay, magistrato e deputato (1794-1876); *Diego Pes* (1788-1847) Reggente la R. Governazione di Sassari; *Stanislao Caboni* (1795-1880, Giudice della Reale Udienza; *Francesco Maria Serra* (1804-1884) Primo Presidente di Corte d'Appello - Deputato - Senatore, Ministro di Stato; *Cristoforo Mameli* (1795-1872) Presidente del Consiglio di Stato - Deputato - Ministro P. I.; *Pietro Salis* (1811-1901) Primo Presidente di Corte d'Appello - Deputato - Senatore; *Efisio Onnis* (1832-1912) Primo Presidente della Cassazione di Torino; *Michele Carta Mameli* (1836-1906) Vice Pres. del Consiglio di Stato, Senatore.

Altri magistrati e Deputati al Parlamento sono stati:

Enrico Garau (1801-1901); *Domenico Picinelli* (1803-1881); *Pietro Leo* (1802-1867); *Giuseppe Pasella* (1801- dopo il 1867); *Domenico Melis* (1792-1863); *Giov. Antonio Tola* (1793-1856); *Michele Carboni Boy* (1821-1889).

Ricordiamo, infine, i seguenti altri magistrati che da molto o da poco non sono più tra i viventi: *Sebastiano Salaris* (1847); *Agostino Salis Manca* (primi anni sec. XIX - dopo il 1859); *Giovanni Rattu* (primi anni sec. XIX - dopo il 1847); *Sebastiano Caboni* (1797-1880); *Giovanni Orrù* (1837 - dopo il 1888);*Anacleto Tronci* (1826-1916); *Francesco Cannas* (1847 - dopo il 1903) Primo Pres. di Corte d'Appello di

Catania; *Luigi Siotto-Melis* (1835 - dopo il 1896) Primo Pres. di Corte d'Appello; *Giovanni Antonio Serra* (fine sec. XIX); *Giuseppe Corrias* (1849-1928) Presidente di Sez. della Corte di Cassazione di Palermo; *Emanuele Fois* (1835-1919) Procuratore Generale della Corte d'Appello di Cagliari; *Efisio Marcialis* (1854-1935) Procuratore Generale della Corte d' Appello di Cagliari; *Roberto Orrù* (1864-?) Procuratore Generale della Corte d' Appello di Cagliari; *Edoardo Andria* (1864-1937) Primo Presidente della Corte d'Appello di Cagliari; *Gavino Pilo Passino* (1855-1942) Primo Presidente della Corte d'Appello di Cagliari; *Silvio Carboni* (1872-1942) Primo Presidente della Corte d'Appello di Cagliari; *Pietro Nieddu* (1823-?) Procuratore Generale della Corte d'Appello di Bologna; *Genesio De Arcaine* (1839-1916) Procuratore Generale della Corte d'Appello di Lucca (61 bis).

Una sola eccezione mi sia consentita di fare per dire brevissime parole su *Giuseppe Nonis,* Presidente di Sezione della Corte di Cassazione, per una ragione anche personale di cui parlerò subito. Il Nonis nacque in Alghero nel 1854 e morì in Roma nel 1942.

Non intendo dilungarmi a ricostruire la sua carriera. Fu faticosa e brillante al tempo stesso: faticosa perché egli non si adattò mai ad adagiarsi sul soffice letto della notorietà fin da giovine conquistata ma continuò a lavorare indefessamente, a studiare con lena ininterrotta fino ai suoi ultimi anni, anche quando era andato a riposo; a considerarsi sempre in linea di combattimento; a dare mirabile esempio a tutti del modo con cui deve comportarsi il magistrato. Egli non venne a Roma di sua iniziativa ma chiamatovi, quale vincitore del concorso per la Cassazione, da Ludovico Mortara che lo aveva conosciuto e apprezzato in Cagliari.

Io ebbi la grande fortuna di conoscerlo all'inizio della mia vita giudiziaria. Ero stato destinato alla pretura di Quartu S. Elena ed egli reggeva allora la Procura Generale di Cagliari.

Mi presentai a lui, per dovere d'ufficio, passando per Cagliari mentre mi recavo a prendere possesso dell'ufficio assegnatomi. Non nascondo che la fama della sua austerità e la foga battagliera che avevo ammirato in lui nella Corte d'Assise di Sassari quando studiavo all'università, mi davano una qualche trepidazione perché la distanza o, se più piace, il *metus reverentialis* si sente in provincia molto più che in Roma.

Fui accolto, infatti, con fredda cortesia. Appresi subito che egli sapeva già di me tutto il poco di bene e di male che vi era da sapere; e cioè che avevo, fino ad allora, assolto i compiti, che mi erano stati affidati, con soddisfazione dei superiori; che non ero stato contento dell'invio in pretura (vi era nell'ufficio, importante, un grande arretrato e non vi era cancelliere fisso) e che avevo dichiarato di rinunziare volentieri alla indennità (di ben L. 92,50 mensili!) pur di essere lasciato nel tribunale di Tempio, certamente, egli aggiunse, per amore a quell'ufficio, ma anche per non rimanere lontano dalla fidanzata. Ringraziai per

la prima parte e lealmente dichiarai esatta la seconda, sembrandomi tale desiderio onesto e legittimo.

Si alzò, allora, e sorridente mi pose una mano sulla spalla. « Così mi piaci, buon Gallurese! Ma, lealtà per lealtà, credi sul serio di poter far bene il magistrato se non cominci subito a compiere piccoli sacrifici per allenarti a compiere più tardi i grandi? La vita del magistrato è tessuta di sacrificio, le soddisfazioni sono poche ma sono, per compenso, le più grandi e le più pure che una coscienza umana possa desiderare ». Il discorso andò molto in lungo; l' ho presente nella mente e nel cuore perché vi è rimasto nitidamente impresso da quarantacinque anni e ormai vi rimarrà finché vivo. Non lo ripeto perché, sostanzialmente, vi si troverebbero riprodotte le idee del Siotto-Pintor, che ho più sopra trascritte. Il discorso medesimo fu concluso così: « Potrai far bene se ti ricorderai questa mia paterna predica. Se avrai dubbi, non rivolgerti ad estranei; rivolgiti ai tuoi superiori diretti; vieni, se credi, da me che ti accoglierò volentieri. Ma sono quasi certo che non avrai bisogno di venire. Va, Dio ti accompagni! » Uscii dal colloquio in stato di euforia: mi sembrava che avrei potuto tenere nel mio pugno il mondo intero. Quella lezione fu così salutare che veramente servì a plasmare il mio spirito.

Mi sono permesso questa disgressione non soltanto per mettere in giusta luce questo grande magistrato, che ho considerato sempre come un mio Maestro e che tale fu pure quando, molti anni dopo, ci incontrammo in Roma; ma anche per far presente ai miei colleghi anziani la convenienza di seguire l'esempio del Nonis nei rapporti con i giovani magistrati.

Ho detto più sopra che il Nonis era battagliero. Dovrei dire che era un oratore formidabile, specialmente nella Corte d' Assise. Mi riferisco al primo decennio di questo secolo. Erano allora noti in Sassari molti avvocati, che esercitavano sia nel campo civile sia nel campo penale con uguale competenza; ma mi sia lecito ricordare i nomi di pochi, di quelli cioè che facevano accorrere noi allora studenti universitari (e non noi soltanto) per assistere alle battaglie forensi. Intendo parlare di *Enrico Berlinguer,* (62) di *Giuseppe Castiglia,* (63) di *Antonio Mossa,* (64) di *Gian Maria Devilla,* (65) e di *Pietro Satta Branca,* (66) che noi chiamavamo « i colossi ». Ed erano davvero avvocati colossi per altezza di ingegno, di preparazione e di eloquenza, i quali se avessero varcato il mare per esercitare — non con grandi intervalli di tempo ma con continuità — la loro professione, per es. in Roma, ci avrebbero dato ora la soddisfazione di leggere i loro nomi nel libro d'oro dei grandi oratori italiani.

Ebbene, il Nonis — allora Sostituto Procuratore Generale — dal banco del P. M. si batteva contro quei colossi e spesso riusciva vittorioso. L' impeto della sua eloquenza non violava i limiti impostigli dal suo ufficio, delicato e difficile, e la misura che egli usava nelle sue serrate

argomentazioni e la signorilità dei modi, gli attiravano il rispetto, la stima e la simpatia dei suoi grandi avversari e dei suoi ascoltatori, grandi e piccoli, mescolati nel pubblico.

Anche alla Cassazione, e in molti incarichi che gli venivano affidati, seppe sempre imporsi per l'adamantino carattere, per la formidabile preparazione, per la bontà unita ad austerità, e per la probità da tutti ammirate.

Nel chiudere queste mie modeste note col nome del Nonis mi sembra di assolvere un debito di riconoscenza.

Come conclusione preferisco usare le parole di uno dei nostri insigni giuristi sardi, *Lorenzo Mossa* (67):

« A questo popolo (sardo) i giuristi dell'ottocento hanno dato una coscienza, hanno dato una luce, lo hanno fatto irrompere nella storia, a fianco di popoli più fortunati ed avanzati nella civiltà, guidati da illustri pensatori e da grandi capi... Essi (i giuristi) fanno risplendere le virtù della stirpe che si confondono con le virtù dei giuristi: amore senza fine della libertà, esaltazione della giustizia, aspirazione ad ogni bene ideale, sprezzo dei beni materiali della vita ».

Tra questi giuristi sono i magistrati, ai quali si può facilmente riconoscere, nella varietà dei singoli pregi e difetti, due fondamentali qualità comuni a tutti: la fierezza del carattere e la probità.

Sono tali qualità arra di sicura giustizia; ed io vorrei che l'esempio di questi grandi magistrati sardi del passato fosse conosciuto e seguito dai giovani magistrati del presente, sardi e non sardi.

I cittadini potrebbero allora entrare tranquilli nel tempio della giustizia, perché certi che il rito sarebbe celebrato con piena serenità di coscienza, con alta mente, con cuore puro e buono.

ANTONIO AZARA

---

(1) Chi voglia compiere indagini o approfondire le proprie cognizioni può utilmente consultare:

Strabone, *Geographia*, libr. V; Pausania - *De rebus phoceens*. libr. X; Diodoro *Sic. Biblioth. histor.* libr. V; Plinio, *Hist. nat. libr.* III; Virgilio, *Georg. IV*; Fara, *De rebus sardois*, Cagliari 1850 e Torino 1835, I; Manno, *storia di Sard.* Capolago (Canton Ticino) 1840, *tom*, I; Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, Barcelona 1639, I e II; Madao, *Delle sarde antich.* Cagliari 1792, I, 4; Polibio, *Hist.* III; Livio, *Ab urbe condita* XXIII, 21, 30, 32, 34, 40, 48, XXIV, 10, 44, XXV, 3; Gazano, *Storia di Sardegna*, Cagliari 1777; Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, Paris 1825; Bellieni, *Lineamenti di una storia della civiltà in Sardegna* in *Nuraghe* 1924-26 nu. 13-47; Casalis, *Dizionario geograf. storico e statis. di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.

(2) Ma è tutta questione di relatività; ed oggi che ci si è messi sulla strada della valorizzazione delle così dette « zone depresse » non sarebbe

perdonabile né un'ulteriore trascuratezza né un minore sfruttamento di tutte le risorse dell' isola nell' interesse dell' intero Paese.

(3) Se fosse possibile fare una statistica per accertare quanti fra quarantacinque milioni di Italiani (escludo naturalmente quello degli isolani) sono stati in Sardegna e, meglio ancora, quanti si sono recati nell' interno, ch' è sotto parecchi aspetti interessante, un numero rilevante sarebbe colto in fallo di ignoranza almeno geografica.

(4) MOSSA. *Giuristi di Sardegna* in *Scritti in onore di F. Mancaleoni* Sassari 1938 pp. 513 sgg.

(5) LODDO-CANEPA. *I giuristi sardi del sec. XIX* - Cagliari 1938.

(5 bis) Era mio intendimento riunire in una trattazione unica ed organica le belle figure di tutti i giuristi sardi: legislatori, magistrati e avvocati; ma le esigenze dello spazio, dato il carattere del numero speciale in cui questo modesto scritto è onorato di pubblicazione, e, più ancora, la tirannia del tempo — molto ne sarebbe occorso per le difficili e ampie indagini da compiere — mi hanno indotto a restringere lo scritto nei limiti suindicati.

Per gli avvocati cfr. in questo stesso volume lo studio dell'avv. DOMENICO URAS.

(6) MANNO. *Storia di Sardegna* Capolago (Cantone Ticino) 1840 Tomo I pagg. 351 sgg.

(7) Pare, peraltro, che il rimprovero fosse immeritato se lo stesso Gianuario, che pur aveva fama di essere pio e virtuoso, difendeva energicamente i diritti del clero tanto che fu denunziato allo stesso Pontefice per avere usurpato diritti di privati facendone malgoverno. (Cfr. MANNO *loc. cit.* pag. 325).

(8) VICO. *Historia general de la isla y reyno de Sardeña* - Barcelona 1639, parte 3ª cap. 19 n. 16; cap. 20 n. 3; cap. 27 e 28.

(8 bis) SORO DELITALA. *Profili di una storia sulla legisl. in Sardegna.* Roma 1877 p. 19.

(9) BESTA. *Nuovi studi su le origini, la storia e l'organizz. dei giudicati sardi.* Firenze 1901 p. 29.

BESTA. *Per la storia del giudicato di Gallura nell'undicesimo e dodicesimo secolo* in *Atti Acc. Scienze*, Torino 1906-1907, XLII disp. 1ª pag. 125 sgg.

(10) ZIROLIA. *Ricerche storiche sul governo dei giudici in Sardegna e relativa legislazione.* Sassari 1897, pag. 13 sgg.

(11) TOLA. *Dizionario biogr. degli uom. illu. di Sardegna* - Torino 1837, vol. I pagg. 23 sgg.

TOLA. *Codice diplomatico sardo.* Torino 1861-1868. Dissert. 1ª pag. 85 sgg.

(12) MIMAUT. *Histoire de Sardaigne* - Paris 1825.

(13) MANNO. *Sopra alcuni piombi sardi* in *Atti R. Accad. di* Torino 1878.

(14) Secondo un elenco che ne fa il MANNO (*Storia di Sardegna* cit. Tomo II, Libro VIII, pag. 69 nota 2) i giudici, storicamente, avrebbero governato dal 1059, con Torchitorio I a Cagliari, fino al 1300 con Giovanna di Gallura. Ma dopo la fine degli altri giudicati continuò quello di Arborea fino a quando, dopo la morte di Eleonora, e le lotte fra Brancaleone Doria e Aimerico di Narbona, suo cognato, e quelle con Martino di Sicilia, fu nominato giudice Leonardo Cubello che, barattando nel 1410 il titolo di giudice con quello di marchese, segnò la fine di tutti giudicati e consolidò il dominio degli Aragonesi in Sardegna.

Si possono anche utilmente vedere, circa l'origine dei giudicati:

PINNA. *L'origine dei giudicati in Sardegna* - Milano 1900. Estratto dal «*Filangieri*» stesso anno nn. 6 e 7.

SOLMI. *Studi storici sulle istituz. della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1927.

SANTORO. *Le relazioni fra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*. Roma 1896 pp. 37 sgg.

BESTA. *Il diritto sardo nel Medio Evo* - Bari 1898.

BESTA. *La Sardegna medioevale* - Palermo 1908-1909.

SORO DELITALA. *Profili di una storia sulla legisl. in Sardegna* - Roma 1877 p. 19 sgg.

CURIS. *Giudicati di Sardegna* in *Nuovo Digesto ital.* - Torino 1938, VI pag. 272.

SANNA. *Le incursioni degli Arabi e l'origine del giudicato in Sardegna* - Cagliari 1900.

DI TUCCI. *Giudici e leggi personali in Sardegna* - Cagliari 1924; DI TUCCI *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese* - Cagliari 1920.

CURIS. *Le prime origini dell' incivilimento in Sardegna*, Scanzano 1900 in *Riv. it. di sociologia.*

(15) Sulla data di promulgazione della *Carta de logu* non vi è accordo fra gli autori che se ne sono occupati. Il MAMELI DE' MANNELLI indica per es. il giorno di Pasqua 11 Aprile 1395; il BESTA opina invece per il 1392 e così via. Le divergenze derivano, come osservammo in altra occasione [Cfr. «voce» *Carta de logu* in *Nuovo digesto italiano* - Torino 1937 II, pag. 890] dalle variazioni che si rilevano nelle diverse edizioni della Carta (sei secondo il Mameli de' Mannelli, nove secondo il Lippi e il Besta); variazioni dovute o a non precisa conoscenza della lingua da parte degli amanuensi o, forse, a pressione da essi subita da parte di chi (editore o governante) preferiva il testo con una dizione alterata anziché con la genuina, se pur era genuina quella che il copista o lo stampatore doveva riprodurre.

Nella «voce» su citata si trova anche un riassunto delle principali disposizioni contenute nella «Carta», che fu poi confermata dagli *Stamenti* riuniti in adunanza generale in Cagliari nel 1421, entrando così in vigore in tutta la Sardegna eccetto in quelle città, che erano rette da propri statuti.

Gli «stamenti» erano tre: militare, per i nobili e i cavalieri infeudati, ecclesiastico, per i vescovi, abati e priori, regio o demaniale per i rappresentanti delle città e delle ville non infeudate.

I provvedimenti legislativi approvati dagli stamenti si chiamavano «capitoli». Quando erano approvati da un solo stamento vincolavano i dipendenti delle categorie rispettivamente rappresentate; quando erano emanazione degli stamenti riuniti o generali vincolavano tutti [cfr. CURIS *Stamenti* in *Nuovo Digesto it.* Torino 1939 XII, 1°, pag. 779: ZIROLIA, *Sugli stamenti di Sardegna* in Filangeri XII 1892].

Oltre gli autori citati nella nota precedente, cfr. BESTA e GUARNERIO *Carta de logu de Arborea* - Sassari 1905 in *Studi Sassaresi*, III.

LIPPI. *La libreria di Monserrato Rossellò* - in *Studi storici in onore di Antonio Manno* - Torino 1912, II, 331.

SOLMI. *Su la carta de logu cagliaritana* - Napoli 1906.

G. MAMELI DE' MANNELLI. *Le costituz. di Eleonora, giudicessa d' Arborea intitolate «Carta de logu»* - Roma 1805.

ERA. *Lezioni di storia delle istituz. giurid. ed econom, sarde* - Roma 1934 pag. 309.

OLIVES. *Commentaria et glosa in Chartam de logu legum et ordinatio-*

num Sard. recognitam et veridice impressam - Madriti 1567. Sassari 1617. Calari 1708 e 1725.

SOLMI. *Sulla Carta de logu cagliaritana*, Napoli 1906.

MANNO. *Storia di Sardegna* - Capolago 1840, Tom. II, pagg. 208 segg.

Possono vedersi anche i trattati generali di storia del diritto perché in tutti non manca, dove più dove meno ampia, una particolare menzione della «*Carta de logu*» fra le leggi più importanti di quel periodo storico.

BAUDI DI VESME. *Le Carte d'Arborea* in *Rivista europ.*, 1870, vol. I, fasc. 3; BAUDI DI VESME. *Autenticità dei documenti di Arborea* in *Atti Acc. Sc.* - Torino V, pagg. 929 sgg.

BELLIENI. *Eleonora d'Arborea* - Cagliari 1929.

(16) Cfr. TOLA. *Diz. biografico degli uom. ill. di Sardegna* - Torino 1838, III, pagg. 53 sgg.

DE CASTRO. *Vita di Eleonora d'Arborea* - Oristano 1881.

ZIROLIA. *Loc. cit.*

SORO DELITALA. *Loc. cit.*

DEL VECCHIO. *Eleonora d'Arborea e la sua legislazione* - Milano 1782.

Eleonora non fu l'unica «giudicessa» in quanto la successione del governo del «giudicato» poteva spettare anche alle donne in mancanza di maschi. Si ha, infatti, ricordo di BENEDETTA, giudicessa di Cagliari nel 1215; ADELASIA di Torres nel 1236, GIOVANNA DI GALLURA nel 1300.

(17) Il LIPPI [*Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte riservate nei più notevoli comunali vescovili e capitolari della Sardegna, Cagliari 1902*] che è stato un dotto e acuto indagatore, proprio di quelli grandemente benemeriti dei quali mi auguro che si moltiplichi il numero, dopo avere compiuto indagini nei principali archivi, protestava contro chi prima di allora aveva fatto affermazioni simili a quella da noi esposta. Ma, pur doverosamente riconoscendo al Lippi tutto il merito che gli spetta, vorremmo che la nostra esortazione fosse ascoltata dai competenti, nell'interesse dell'isola e degli isolani.

(18) La qualità di magistrato dell'Alivesi non mi risulta sicura, mentre è certa quella di avvocato e giureconsulto insigne. Può darsi che sia nata confusione con un suo omonimo, Giacomo Alivesi, che fu nello stesso periodo assessore criminale della regia Governazione di Sassari. Certamente di Giovanni Alivesi esistono nella Biblioteca di Sassari: *Causas de sospectu con-*
vanni Alivesi esistono nella Biblioteca di Sassari: *Causas de sospectu contra el Marques de Bayona, Virrey de Cerdeña; Pro Gavino Siligo civitas Saceri n causa homicidii contra eum praetensi in personam Pauli Diana.* Senza note tipografiche.

Cfr. inoltre TOLA. *Dizionario cit.*, vol. I. p. 72.

(19) Cfr. TOLA. Diz. cit. III. pag. 29 e segg. — DI TUCCI. *Giudici e leggi personali in Sardegna durante il periodo aragonese* - Cagliari 1924. — SIMON. *Sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del sec. XVIII* - Cagliari 1801.

(20) Cfr. DI TUCCI. *Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento e sul processo sardo nel medio evo* in *Archivio stor. sardo* 1923. — ZIROLIA. *Ricerche stor. sul giudiz. dei giudici in Sard. e relativa legisl.* - Sassari 1897, pagg. 155 segg. — DI TUCCI. *L'organismo giudiz. sardo: la Corona* in *Archiv. stor. sardo* 1917. — SORO DELITALA. *Profili di una storia sulla legisl. in Sardegna* - Roma 1877, pag. 36 segg. — BESTA. *Il diritto sardo nel medio evo* - Bari 1898, pagg. 19 segg. — DIONISOTTI. *Storia della magistratura piemontese* - Torino 1881, pagg. 208 segg.

(21) Cfr. OLIVES. *Commentaria et glosa in Chartam de logu* ecc. - Madriti 1567, Calari 1708 e 1725, Sassari 1617.

(22) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* III, pag. 291.

(23) *Historia general de la isla y reyno de Sardeña* - Barcelona 1639.

(24) *Consilia legalia.*

(25) Cfr. TOLA. *Diz. cit.*, pagg. 42 segg. — MANNO. *Storia di Sardegna,* cit. Tom. II, pag. 346.

(26) Cfr. TOLA. *Loc. cit.*, pag. 45.

(27) Il FARA è particolarmente noto anche oggi, nell'isola e nel continente, proprio per questa Storia della Sardegna, che è fondamentale per chiunque voglia indagare nei primi periodi della civiltà sarda. I manoscritti dell'opera, in tre libri, furono fortunatamente trovati dall'arcivescovo di Sassari nella Biblioteca del Rossellò.

(28) Cfr. LIPPI. *La libreria di Monserrato Rossellò giureconsulto e bibliografo sardo del sec. XVI* - Torino 1912.

(29) Cfr. nota 25. Numerose sono le così dette « Allegazioni giuridiche » comparse, pareri ecc. pubblicate, e in gran parte anche ora esistenti (particolarmente nelle biblioteche sarde) nel primo decennio di attività professionale del Dexart. E numerose sono pure le altre opere varie, di cui fanno menzione tutti gli scrittori di storia sarda. Qui ci limitiamo ad indicare le due principali: « *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio ecc.* ». Calari 1645; « *Selectarum iuris conclusionum in sacro regio Sardiniensi praetorio digestarum et decisarum centuria ecc.* » - Napoli 1646.

(29 bis) Cfr. MARTINI, *Biografia sarda*. Cagliari 1838. II, 63.

(30) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* II. pag. 45.

(31) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* II. pag. 42.

(32) Dagli storici già citati si accenna ripetutamente anche ad incarichi di natura politica affidati al Dexart e da lui egregiamente compiuti.

(33) Il Buragna fu pure consigliere comunale in Cagliari e forse da quel periodo datano le persecuzioni contro di lui, fustigatore inesorabile di chiunque usasse mal costume nella vita pubblica o privata, persecuzioni che si attuarono con ogni sorta di soprusi e con calunniose imputazioni per le quali, per qualche anno, fu pure imprigionato. Cfr. TOLA. *Loc. cit.* I, 146.

(34) Cfr. SIMON. *Sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del sec. XVII* - Cagliari 1801, pag. 15; TOLA. *Diz. cit.* pagg. 107 segg.

(35) Cfr. SIMON. *Loc. cit.* pag. 15. — TOLA. *Diz. cit.*, I, pag. 131.

(36) Cfr. SIMON. *Loc. cit.* pag. 18. — TOLA. *Diz. cit.* I, pagg. 28 segg.

(37) Cfr. COSSU. - *Cagliari* (*Notizie di*) *Cagliari,* 1780-1799. Cap. II — MADAO. *Dissertazioni sulle ant. Sarde,* pag. 15 — TOLA. *Diz. cit.* I, pagg. 161 segg.

(38) SIMON. *Loc. cit.*, pag. 14 — TOLA. *Loc. cit.* III, pag. 98.

(39) « *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi tomus primus* ecc. » - Neapoli ex regia typographia Aegidii Longhi 1662.

(40) « *Controversiarum forensium rerum indicatarum semicenturia, in qua selectiores et in foro quotidie occurentes quaestiones explicantur et resolvuntur* ecc. » - Romae anno 1666, typis Angeli Bernabò, sumptibus Josephi Corvi.

(41) Per es. CALDERON, AMIGANT, GUERREIRO ecc. citati dal TOLA. *Diz. cit.* III, pagg. 133 segg.

(42) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* I, pag. 100 — COGLIOLO. *Studi storici in Sardegna* in *Celebraz. sarde* - Urbino 1937, p. 210 — COSTA. *Due studenti nella Università di Sassari* (Angioi-Azuni) Sassari 1893 — DI GIACOMO. *Domenico Alberto Azuni* in *Celebr. sarde* - Urbino 1937 pagg. 223 segg.

(43) Non riportiamo qui, per la ragione esposta nel testo, una bibliografia completa delle opere dell'Azuni. Chi voglia avere ampie notizie può consultare l'elenco accurato e completo di tali opere nella interessante e utilissima « *Bibliografia sarda* » pubblicata in ben cinque volumi dal CIASCA (Roma 1931) pagg. 108 segg.

(44) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* pag. 222.

(45) Cfr. TOLA. *Diz. cit.* pag. 156.

(46) Cfr. CABONI. *Elogio accadem. di D. Raimondo Garau* - Cagliari 1824. — CABONI. *Ritratti poetico storici di sardi illustri* - Cagliari. — SIMON. *Loc. cit.* — TOLA. Diz. cit., pag.

(47) Cfr. MIMAUT. *Histoire de Sardaigne*, I, p. 270 — PES e SANNA-LECCA. *Editti e pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna*, Cagliari 1775 e, sull' importanza di riforme sociali contenute in tali provvedimenti. Cfr. CHIRONI. *Di alcune riforme soc. dell'antico diritto sardo* in *Studi giur. in onore di Carlo Fadda* - Napoli 1906, II, pagg. 196 segg.

(48) Cfr. nota precedente e TOLA. *Diz. cit.* III, pag.

(49) La stessa carica fu affidata a GIOV. BATTISTA ZATRILLAS, a FRANCESCO MELONDA ad IGNAZIO PALIACCIO e a COSTANTINO MUSIO tutti quattro insigni magistrati. Cfr. per qualche notizia: LODDO-CANEPA. *Figure di funzionari del regno sardo durante il Governo sabaudo* - Cagliari 1937, pagg. 5 segg.

(50) Il LODDO-CANEPA - (*I giuristi sardi nel sec. XIX*, Cagliari 1938 p. 35 n. 7) che dà ampi particolari sull'episodio, ricorda che un simile conflitto scoppiò fra un altro magistrato sardo, Ignazio Costa Esperson, e il Guardasigilli Vigliani. Anche in quel caso l' Esperson, che era semplicemente Consigliere di Corte d'Appello, si fece collocare a riposo, rifiutò una onorificenza che gli era stata concessa e pubblicò un opuscolo per denunciare quelli che egli considerava abusi nel campo giudiziario. Cfr. oltre al LODDO-CANEPA gli altri autori da lui citati, particolarmente: MARTINI. *Biografia di Giuseppe Scardaccio* in *Indicatore sardo* n. 30 del 1845 e LIPPI. *Lettere di G. Manno a Pietro Martini* lettera n. 55. Cfr. inoltre LODDO-CANEPA. *Figure di funzionari del Regno Sardo durante il Governo Sabaudo* - Cagliari 1937.

(51) *Dizion. biogr. uom. ill. di Sard.*, Torino 1838. - *Codex diplomaticus Sardiniae*. Torino 1861-68. - *Codice degli statuti della Rep. di Sassari.*

(52) Il TOLA fu eletto alla 1ª legislatura nel 1948 e per quattro altre successive fra il 1848 e 1849 e più tardi dal 1853 al 1857 quale rappresentante del Collegio di Nulvi.

(53) Cfr. MORITTU « EFISIO E PASQUALE TOLA » in *Celebrazioni Sarde* Urbino 1937, p. 265. LODDO-CANEPA, *I giuristi sardi del sec. XIX* - Cagliari 1938, p. 18.

(54) BERRA « MANNO GIUSEPPE » in *Nuovo Digesto It.* - Torino 1939, VIII, p. 110. LODDO-CANEPA - *I giuristi Sardi del sec. XIX* - Cagliari 1938, p. 17; LODDO-CANEPA - *Figure di funzionari del regno sardo durante il Governo sabaudo*, Cagliari 1937, p. 7. MANCINI - *Commemorazione di Giuseppe Manno*, in *Celebrazioni sarde* - 1907, pagg. 311 segg.

(55) Cfr. MANCINI - *loc. cit.* pag. 323.

(56) Il LODDO-CANEPA - *I giuristi sardi del sec. XIX*, Cagliari 1938, a pag. 87 fa un *curriculum vitae* completo di questo valentissimo magistrato e uomo politico e nella pag. 92 dà inoltre l'elenco della maggiore parte delle sue pubblicazioni.

Chi, poi voglia avere una idea chiara della varietà di argomenti trattati dal Siotto-Pintor non ha che da consultare il quarto volume della « *Bibliografia sarda* » del CIASCA, Roma 1934, e vi troverà ben dieci pagine (184 a 193 incluse) di indicazioni.

(57) Il LODDO-CANEPA - *Figure di funzionari... cit.* pag. 7, così definisce

il Siotto-Pintor: «Singolare figura di magistrato dal temperamento impetuoso, generoso e battagliero, era capace di affrontare tutti i rischi e tutte le lotte per il trionfo della verità per qualunque causa ritenesse giusta e santa. Apprezzatissimo dal governo fin dai più giovani anni nonostante il suo carattere irto di punte d'acciaio ». Cfr. anche Levi, *Sardi del risorgimento* Cagliari 1923.

Lo stesso Loddo-Canepa - *I giuristi sardi... cit.* pag. 74 nota 49 riferisce che il Siotto-Pintor di «ingegno multiforme e mente robustissima, aveva « una memoria prodigiosa che gli consentiva eccezionali possibilità, fra l'al- « tro quella di citare autori senza consultare i testi. Le sue capacità gli per- « mettevano di recitare senza sforzo, in ordine inverso la rime della Divina « Commedia ».

(58) Per comprendere con quale spirito egli compiva i suoi interventi mi basta ricordare un periodo tratto dal Cogliolo (*Studi storici in Sardegna* in *Celebrazioni Sarde,* Urbino 1937 pag. 214) da un discorso al Senato nel 1865 (non è indicata la data precisa): «*Finché tutto ciò che è onesto non di- « venti norma di governo, finché non saranno dalle radici schiantate le con- « sorterie, morte di ogni probità civile, noi non faremo l'Italia: io conosco « una odiabile libertà: è la libertà dell'arbitrio; conosco un'eccellente ma- « niera di tirannide: è la tirannide della giustizia* ».

Egli svolse nel Parlamento e fuori propaganda efficacissima per l'estensione alla Sardegna del Codice Albertino considerandolo, come era, un grande progresso in confronto alle istituzioni allora vigenti.

Cfr. *Nuovo Digesto Italiano,* Torino 1940 - Vol. XII, 1ª pag. 340.

(59) Cfr. *Studi storici in Sardegna* - in *Celebrazioni Sarde,* Urbino 1937, pag. 213 e segg.

(60) Potrebbe anche interessare, ma meno delle due opere indicate nel testo, il lavoro «*Sull'ordinamento giudiziario della Sardegna* », Milano 1861.

(61) Oltre agli autori citati nelle note precedenti cfr. Siotto-Pintor (Senatore) - *Biografia* in *Avvenire di Sardegna,* nn. 21-25-30; 25 e 30 gennaio, 4 febbraio 1882; *Siotto-Pintor Giovanni, Biografia* in Collez. *Uomini illustri di Sardegna,* Cagliari 1924.

(61 bis) Su interessanti, nobili episodi riguardanti il Siotto-Pintor, il Nieddu, il Cannas ed altri minori cfr. Berlinguer - *In assise,* Roma 1945, pag. 93 e segg.

(62) Il figlio Mario è Senatore e, anch'egli, valente Avvocato.

(63) Il figlio Tomaso Antonio è Professore all' Università di Sassari.

(64) Il figlio Lorenzo è Professore all' Università di Pisa.

(65) Il figlio Cristoforo è stato Avvocato Generale della Cassazione, un altro, Ignazio è Avvocato valente in Sassari e un terzo, Vittorio è professore in quell' Università.

(66) Il figlio Arnaldo è anch'egli valente Avvocato in Sassari.

(67) Mossa, *Giuristi di Sardegna* in *Scritti in onore di Mancaleoni* in Studi Sassaresi 1938, pagg. 515 e 519.

L' AVVOCATURA SARDA

In Sardegna, e specialmente a Cagliari e nei centri della vasta e fertile pianura del Campidano, il cliente, ed il popolo in genere, nel rivolgersi all'avvocato usano l'appellativo di « *dottore* ». Non che non esista in Sardegna il termine di *avvocato,* perché esso fa parte della lingua viva e parlata, ma come nome comune che serve a designare la persona che esercita la professione legale, mentre « *su dottore* » è il titolo che più comunemente si conferisce a colui che tale professione esercita, tanto nel rivolgergli la parola quanto facendone seguire il nome per indicarlo o per designarlo in terza persona.

E non si pensi che questa particolare forma di espressione sia dovuta al caso, ovvero a inesattezza di linguaggio. No. Il Sardo, come tutti sanno, è preciso e misurato nell'uso dei titoli e degli appellativi che per lui conservano il loro vero ed intrinseco valore e significato, ed è estremamente difficile in Sardegna che una persona si attribuisca, o che da altri le venga attribuito, un titolo che non le compete. Quindi se comunemente nell'Isola l'avvocato si chiama *su dottore* ciò avviene per una ragione di natura sostanziale, che è questa: il popolo sardo tiene in altissima stima la professione legale e coloro che la esercitano; per esso l'avvocatura, più che il puro esercizio di una attività difensiva nell'ambito del processo giudiziario, è ritenuta come una larga ed essenziale partecipazione alla vita del Paese attraverso lo studio del diritto e la sua consapevole attuazione. Onde l'avvocato non è soltanto colui che difende la causa ma è il dottore della legge, colui che la legge conosce, interpreta ed invoca con meditata coscienza; è, insomma, più che il collaboratore l'animatore della giustizia, intesa non solo nel suo significato strettamente legale, ma anche in un senso più ampio, umano e sociale.

È nota, del resto, l'acuta sensibilità giuridica del popolo Sardo e si può quindi affermare che, corrispondendo a questa sensibilità, la professione forense sia in Sardegna la più naturale delle professioni liberali.

Il senso di giustizia del Sardo è connaturato nel suo carattere. È la risultante della formazione storica della sua razza. La Sardegna, infatti, conserva molte tracce chiaramente riconoscibili di civiltà diverse, dall'età neolitica e del bronzo, dalla punica e romana, fino alla bizantina, alla pisana, alla aragonese e alla spagnola. Poche terre, come osserva il Pais, serban segni così abbondanti e tenaci di diversi periodi storici. In questo singolare processo lo spirito del sardo si affina e la manifestazione più alta della vita civile, il diritto, si compenetra nel suo sangue e crea nel popolo di Sardegna quel profondo intuito giuridico che costituisce la sua più nobile caratteristica.

Quindi l'avvocatura è una naturale espressione della vita pubblica dell'Isola di Sardegna. Eppure, nonostante ciò, il Foro Sardo non è stato mai troppo numeroso. Attualmente in tutto il distretto della Corte d' Appello, che comprende sei tribunali, si trovano iscritti negli Albi 412 avvocati di cui 173 a Cagliari, 147 a Sassari, 40 a Nuoro, 29 a Oristano, 12 a Tempio e 11 a Lanusei.

Numero invero non eccessivo se si considera che varia ed attiva si svolge la vita giudiziaria nelle tre province Sarde e se si tiene conto della notevole quantità di giovani che ogni anno conseguono la laurea in giurisprudenza nelle due Università dell'Isola ed in quelle del Continente. Ed allora, come si spiega questo fenomeno che è il contrario di quanto avviene nella maggior parte degli altri centri italiani, ove gli ordini forensi vedono aumentare, di giorno in giorno, sproporzionatamente, gli iscritti negli albi, tanto che si ripropone spesso il problema della opportunità del « numerus clausus »?

Io penso in proposito che il filo del ragionamento che conduce alla comprensione del fenomeno debba ricercarsi soprattutto nel fondamentale carattere del Sardo che pone, in ogni sua opera o impresa, una meditata serietà di intenti ed un profondo senso di dignità ed amor proprio per cui un giovane che non senta di avere la necessaria attitudine, ovvero non sappia di essere sostenuto dalla forza di una sana tradizione familiare (quanto utile, anch'essa, per la formazione di un buon avvocato!) raramente si avventura sulla via aspra e dura della libera professione.

Vi sono altre strade aperte con la laurea in giurisprudenza. Quella dell'avvocatura, la più preziosa, la più complessa, la più difficile, viene scelta dal giovane dottore sardo con meditata ponderazione. E quali sono le conseguenze di questo sistema? Soltanto il minor numero proporzionale degli iscritti negli albi? No, di certo. Sostanziali conseguenze discendono direttamente da questo fenomeno e ne confermano le ragioni determinanti. Esse sono: l'alto livello medio dell'avvocato sardo non solo nel campo della cultura o della specifica pratica professionale, ma anche in quello morale dell'onestà e della rettitudine, il che costituisce il più onorevole vanto del Foro Isolano. Ed io, che

nella mia qualità di Segretario del Consiglio Nazionale Forense, che è il massimo organo della nostra professione, mi trovo in un posto di sicura osservazione, posso affermare ciò con dati obiettivi, senza tema di poter essere in alcun modo smentito, e con legittimo orgoglio.

Ma vediamo quali sono le caratteristiche peculiari dell'avvocato Sardo nella esplicazione della sua attività professionale. Anzitutto deve dirsi che non sono comuni le minute specializzazioni nel campo del diritto, trattando, la maggior parte dei buoni studî, l'intera materia civile, commerciale e amministrativa e l'intera materia penale.

Un altro aspetto degno di nota della vita professionale sarda è che in Sardegna l'avvocato è veramente tale, nel significato puro e completo del termine; vale a dire che egli si dedica esclusivamente alla sua professione senza svolgere quelle subdole attività affaristiche che nulla hanno a che fare con l'esercizio dell'avvocatura, e che molto spesso, altrove, si nascondono sotto l'ampio manto del titolo professionale snaturandone dannosamente lo scopo ed il fine. In Sardegna l'avvocato fa l'avvocato, anche se, per temperamento umanistico o per sentimento politico o per tradizioni agresti, molto spesso si compiaccia di coltivare gli studi letterari ovvero di interessarsi dei problemi della cosa pubblica, o di praticare il giornalismo o di curare, nelle ore libere, la propria campagna...

Avvocato insigne è stato il più grande uomo politico che abbia avuto la Sardegna in quest'ultimo secolo: *Francesco Cocco-Ortu*. I colleghi anziani ed i vecchi Magistrati ricordano ancora quanta passione e acutezza egli mettesse nello studio delle cause e come ampio fosse il respiro della sua sensibilità giuridica. E ricordano ancora come egli, negli ultimi anni della sua vita, quando i nuovi tempi gli diedero l'ostracismo, si dedicasse interamente alla professione legale con alacre spirito e con giovanile entusiasmo. Posso ricordare io stesso, allora giovine studente universitario, nell'ormai lontano anno 1929, di aver visto Francesco Cocco Ortu, ottantasettenne, malato, a letto, di una violenta polmonite influenzale che poi, dopo una strenua lotta della fibra fortissima, lo condusse alla morte, dettare una memoria per la Cassazione in una complessa causa di Usi Civici; memoria alla quale, successivamente, l'avvocato avversario, valente professore di università, rese alto e commosso omaggio definendola una preziosa monografia sulla difficile materia!

Grande avvocato e maestro del diritto fu *Carlo Fadda*, di Cagliari, il quale — cosa che non sempre si verifica — riuniva in sé con felice ed armonica fusione la dottrina dello scienziato ed il temperamento del professionista pratico. Fu senatore del regno e professore di diritto romano all'Università di Napoli per tanti anni. Severo, concreto, solido nella discussione orale delle cause avvinceva i giudici; mentre

le aule della Cassazione si riempivano di ammiratori, di avvocati, di studiosi quando parlava Carlo Fadda nella difesa di un processo civile. E quale godimento spirituale era il sentirlo in contraddittorio con Vittorio Scialoia! Vedere come questi due grandi maestri del diritto, con diversità di metodo e di temperamento, ma pur con la stessa magnanima forza del loro valore, lottassero per raggiungere il medesimo fine che si identificava con il trionfo della giustizia.

Altro insigne avvocato fu il senatore *Giampietro Chironi* nativo di Nuoro, l'austero professore dell'Università di Torino di cui sono ancora vive le fondamentali e profonde opere giuridiche, preziosa fonte di consultazione, ancor oggi, da parte di studiosi e di pratici della professione forense.

E *Sebastiano Satta*? Il Poeta della Sardegna era anche avvocato. Egli non si mosse mai dalla sua Isola nativa nella quale visse tutta la sua vita che più di ogni altra fu aderente alla sua psicologia. Si dedicò al campo penale e fu potente oratore, e, come artista di delicata sensibilità — nota Mario Berlinguer che lo conobbe ed ebbe con lui larga consuetudine di colleganza professionale — ben poteva far scorrere un brivido di profonda commozione nei giudici quando, indossata la toga, difendeva gli adolescenti, i derelitti, il popolo che soffre...

Enrico Berlinguer, maestro in Sassari di molte generazioni di avvocati, beniamino dei giovani, acuto, battagliero e fortunato sia nella vita professionale che in quella politica ove, come capo del partito repubblicano e come giornalista ebbe seguaci ed ammiratori. Ancor oggi si ricordano le sue difese e la sua attività professionale e si rileva la notevole impronta ch'egli lasciò nella sua città, la bella e civile Sassari, l'antica Turris i cui abitanti sentirono, al pari della Corsica, la benefica influenza di Pisa.

Avvocati di grande rinomanza furono numerosi in Sardegna, nell'ottocento e nella prima metà di questo secolo. Parlo di coloro che oggi sono scomparsi dalla scena del mondo lasciando alle generazioni che si sono succedute un prezioso retaggio di valore e soprattutto di dignità ed onestà professionale. Basta ricordarne i nomi perché tornino alla mente degli anziani che con essi abbiano vissuto, o dei giovani che ne abbiano sentito raccontare, ricordi di battaglie forensi, di capolavori di difese, di episodi e di aneddoti che, mentre conferiscono a ciascuno la sua diversa personalità, lasciano tuttavia intatta ed evidente in tutti quella che è la caratteristica fisionomia dell'avvocato sardo, sempre dignitoso ed onesto, misurato e preciso nel parlare come nello scrivere, sempre aderente alla causa, diligente e corretto. L'opera dell'avvocato sardo — osserva giustamente il Berlinguer — è diretta unicamente a convincere i giudici; nessun gesto, nessun atteggiamento

per la galleria o per i capricci del cliente. E il cliente si rende conto di questa serietà di intenti ed ha assoluta fiducia.

In questa fugace rievocazione di nomi mi limito al periodo che riguarda il secolo XIX ed il XX. Non perché manchino gli avvocati in Sardegna nelle epoche anteriori che siano degni di essere ricordati, ma perché nel detto periodo, con l'insorgere delle moderne concezioni sociali e giuridiche, si è delineato il carattere ed il tipo dell'avvocato sardo nell'ampio e preciso significato attuale del termine e del concetto.

Un illustre Magistrato, in altra parte di questa rivista trattando dei giudici dirà acutamente le ragioni per le quali, in epoche più remote non è facile individuare gli avvocati in Sardegna.

Ma i nomi che qui si vogliono ricordare sono tali e tanti che bastano a conferire al Foro dell'Isola il posto che gli compete.

Citerò a caso, senza prevenzioni di alcun genere e senza nemmeno seguire uno stretto ordinamento cronologico; così come mi affiorano le reminiscenze personali ovvero le copiose notizie tramandatesi nella mia famiglia.

Chi non ricorda, in Sardegna, il grande avvocato *Gioachino Umana,* un sassarese che esercitò la professione a Cagliari e vi si spense nel 1889? Egli fu un vero maestro di eloquenza e di vita professionale e chiaro esempio fu per tutti gli avvocati sardi la vita e l'opera di questo Maestro.

Cagliaritani furono: il conte *Enrico Saint Just,* perfetto gentiluomo, umanista, forbito oratore. *Enrico Carboni Boy,* uomo politico, che fu anche Sottosegretario di Stato, considerato uno dei migliori penalisti sardi non tanto per il valore della sua eloquenza quanto per la forza dialettica del suo ragionamento. *Luigi Congiu,* deputato per molte legislature, Sottosegretario di Stato civilista acuto, dotato di un non comune intuito giuridico. Ed ancora: *Antonio Scano,* oratore delicato, scrittore, uomo politico. *Giuseppe Sanna Randaccio,* parlamentare sardo tra i più influenti, Sottosegretario di Stato, avvocato tra i migliori e non solo della Sardegna. Ebbe una caratteristica eloquenza forte ed elegante e fu preciso ed acuto nello svolgimento dell' intuizione giuridica che in lui fu pronta ed ammirevole. Esercitò la professione forense fino a tarda età con impareggiabile valore e fortuna.

Altro forte avvocato di Cagliari, civilista di primo piano fu l'ex sindaco della città, *Gavino Dessy-Deliperi,* profondo studioso del diritto e tenace nella difesa del cliente, veramente appassionato della sua professione di avvocato così come lo fu della musica di cui era stato uno squisito intenditore ed interprete, e dell'agricoltura che occupava le sue ore di riposo specialmente negli ultimi anni della vita.

Anche Sassari, Nuoro, Oristano, Tempio, Lanusei ebbero una larga fioritura di avvocati, degni di essere messi a confronto con i colleghi più insigni delle grandi Curie italiane.

A Sassari hanno lasciato meritata fama, tra gli altri: *Gavino Soro-Pirino,* uomo politico, deputato al parlamento per la 14ª legislatura; *Salvatore* e *Flaminio Mancaleoni,* quest'ultimo noto cultore e professore di Diritto Romano, *Antonio Mossa; Giuseppe Castiglia; Fortunato Bibbiana,* temperamento geniale, difensore di cause politiche; *Pietro Satta-Branca* che fu anche deputato; *Giovanni Maria De Villa* e *Paolo Duce* commercialisti stimatissimi e profondi studiosi del diritto e delle cause.

A Oristano è viva ancora la memoria del grande, venerando e valentissimo avvocato *Salvatore Parpaglia,* originario di Bosa, insigne penalista morto nel 1916. Egli fu deputato dall'11ª alla 19ª legislatura senza interruzioni e poi senatore. Popolarissimo in tutta la Sardegna che ne ha fatto, col tempo, un tipo quasi leggendario di avvocato taumaturgo per le disperate situazioni processuali.

Il Foro di Oristano deve anche ricordare l'avvocato *Gavino Uras-Binna,* originario di Macomer, il quale esercitò la professione nella ricca città del Campidano per quasi quaranta anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1943. Forte tempra di giurista, ugualmente versato nel campo penale e nel civile, può considerarsi come uno dei più completi e moderni avvocati che abbia avuto la Sardegna nei primi decenni di questo secolo. Ad onta dell'aspra lotta che gli fece il fascismo per il suo carattere fermo di oppositore del regime, tuttavia non gli venne mai a mancare, durante il ventennio, la grande fiducia popolare con il primato nella professione forense.

Chi non ricorda, infine, a Nuoro *Giuseppe Pinna,* battagliero uomo politico e deputato per varie legislature? E *Matteo Careddu* a Tempio, avvocato onesto, preparato, civilista tra i migliori, presidente per molti anni della deputazione provinciale?

Di tanti altri, ugualmente degni, potrei ancora parlare se i limiti e lo scopo di questo scritto non mi avessero suggerito la semplice e breve esemplificazione che fosse necessaria e sufficiente a dare una idea del carattere che riveste in Sardegna la professione legale.

È un fatto che il popolo sardo ha stima e fiducia nei suoi avvocati ai quali ricorre non soltanto per la difesa di una causa ma anche per il consiglio di natura morale e politica. Ed il cliente sardo ha la virtù rara della riconoscenza. Dal canto loro gli avvocati ricambiano codesta fiducia sia con la cosciente e scrupolosa esplicazione del loro mandato e sia con il prezioso esempio della loro vita di cittadini, perché si può affermare che gli avvocati in Sardegna, più di qualsiasi altra categoria di persone o di professionisti, abbiano contribuito a formare in questo ultimo secolo la fisionomia morale e politica dell'Isola. Essi, ed anche questo è un loro altissimo merito, la cui valutazione trascende tuttavia gli scopi di questo articolo, nella quasi totalità degli iscritti agli albi professionali furono con tenacia e co-

scienza fieri avversari del regime instauratosi in Italia durante il trascorso ventennio.

Essi rispecchiano le migliori caratteristiche del popolo sardo con la compostezza e la misura latina del pensiero e dell'eloquio.

Ho nominato, qui, soltanto coloro che sono ormai scomparsi dalla scena del mondo.

I viventi seguono l'esempio di coloro che non sono più.

I giovani seguono la tradizione degli anziani e così nobilmente si perpetua la vita dell'avvocato sardo, vanto dell'Isola forte ed eroica.

DOMENICO URAS

Proverbi sardi.

Andadu ses azu, torradu ses chibudda.

(Sei andato aglio e sei ritornato cipolla. Dicesi di chi, andato a studiare, non ha appreso nulla).

Su bestire a geniu de tottu, su mandigare a geniu propriu.

(Il vestire a genio di tutto, il mangiare a genio proprio).

Chi hat cobertura de cristallu, non bettet pedro a cobertura anzena.

(Chi ha tetto di cristallo non getti sasso al tetto altrui).

ATTUALITÀ DI GRAZIA DELEDDA

La vitalità di un'opera letteraria copiosa e, nella sua apparente povertà, ricca di toni come fu quella di Grazia Deledda, può essere attestata da segni che solo pochi avvertono per il contrasto, ora velato, ora scoperto, che essi pongono con le tendenze ed esperienze del pensiero e dell'arte contemporanea che si inscrivono e si raccolgono in quella esperienza più complessa e più vasta conosciuta sotto il nome di Decadentismo.

Mancano in Italia sismografi sensibili dell'opinione letteraria e chi, per non *disperare* leopardianamente *l'ultima volta*, non si lasci sviare dai sortilegi e dai sofismi della tematica e della problematica angosciosa di grandissima parte della letteratura, soprattutto narrativa, del nostro tempo, deve, quasi sperimentalmente, affidarsi a lettori acritici, cuori candidi ed anime ingenue, non frustate dalla vita e inconsapevolmente portatrici di una prescienza aurorale, che istintivamente ricercano quegli scrittori nei quali ritrovano gli antichi ed eterni valori umani — individuo, famiglia, società — riscattati da una negazione che li umilia o, addirittura, li annulla.

Grazia Deledda non fu una scrittrice popolare nella penisola come il Pascoli, il D'Annunzio, il Fogazzaro; non fu popolare neanche nella misura in cui lo furono il Pirandello e il Panzini e, come a suo modo, per consenso di lettori provocato dalla critica, lo fu anche il grande Verga. E non vale obbiettare che essa, essendo ancora assai giovine, ebbe la buona ventura di vedere pubblicati i suoi romanzi, prima che in veste editoriale, nelle pagine della vecchia e gloriosa « Nuova Antologia » del suo tempo. Codesto primo e fortunato riconoscimento dei suoi meriti di scrittrice le venne dal direttore di quella Rivista, Maggiorino Ferraris, che non era un letterato professionale né un critico letterario. E se un poco più tardi la Deledda entrò trionfalmente, con le sue novelle e i suoi capitoli, nella terza pagina di un grande quotidiano, il « Corriere della Sera », ciò non fu che la naturale e, direi, quasi fatale conseguenza di quel primo riconoscimento che dei suoi meriti di romanziera aveva fatto così autorevole Rivista.

La Deledda non fu popolare neppure nell'Isola nativa. La Sar-

degna dei Sardi non è la Sardegna descritta nei romanzi e nelle novelle della Deledda, dicevano i Sardi progressisti di quel tempo.

Bisogna intendersi: la Sardegna poteva non esistere in nessuna carta geografica, come la mitica Atlantide o l'isola di Robinson Crosuè, e la Deledda poteva averla inventata, ma non perciò essa cessava di esser vera se aveva dalla sua gli attributi della coerenza e della vitalità fantastica e della poetica verità. Ma chi legge un romanzo o una novella della Deledda (mi riferisco alla produzione anteriore alla prima guerra mondiale), trova quasi in ogni pagina richiami e riferimenti, talvolta crudamente realistici, all'ambiente e ai costumi isolani e, perfino, a deteriori elementi folkloristici; e non poteva essere altrimenti, giacché la Deledda, entro certi limiti, collocò la sua arte sotto insegne naturalistiche e veristiche.

Troppi uomini *ex lege* nei suoi racconti, dicevano i suoi implacabili accusatori sardi; troppe vendette, troppe roventi passioni che covano nei cuori solitari dei suoi personaggi fino allo scoppio tremendo: troppa tensione drammatica, quindi, di sentimenti e di affetti che la rappresentazione deleddiana si compiaceva talvolta di incupire e che contrastava con la vagheggiata visione idillica di una Sardegna redenta da tutti i servaggi secolari, rinnovata dalla civiltà e dal progresso, dotata di strumenti tecnici e scientifici che avrebbero rivoluzionata la sua povera ed arretrata economia rurale e pastorale, seguendo i miti dell'illuminismo settecentesco e del positivismo ottocentesco, ai quali anche la Deledda fece talora deboli e forse non convinte concessioni, contrapponendoli ai modi di vita primitiva dell'Isola, ma che, in ogni caso, rimasero estranei alla sua arte. La Deledda continuava a rappresentare la lunga notte medioevale sarda, mentre in cielo già brillavano i bagliori antelucani di una nuova alba; continuava ad essere l'aeda di una *leggenda* che il contemporaneo Sebastiano Satta, un poeta che la Deledda amò ed ammirò, aveva cantato in versi che spesso avevano il ritmo e la cadenza di antiche lasse e melopee epiche o di vecchie ballate romantiche; ma pure il bardo barbaricino, giunto alla fine della sua giornata poetica, aveva dichiarato che la leggenda era finita e che bisognava, quindi, creare contenuti nuovi e nuovi modi espressivi adeguandoli alla realtà nuova che stava sorgendo sotto gli occhi di tutti.

Più calorosi consentimenti ebbe invece l'opera deleddiana in Germania e nei paesi nordici, forse per il persistente sentimento romantico di una condizione umana più felice in genti non contaminate dal cosiddetto progresso e dalla cosiddetta civiltà. Riaffioravano in quel sentimento i temi dell'antica nostalgia romantica attraverso la quale si guardava alla Sardegna come ad un' Isola ancorata nel lontano Mediterraneo, remota e quasi favolosa, che la Deledda affrescava nei suoi romanzi.

La Deledda, dunque, non trovò in Italia un vasto pubblico di lettori, e le mancò altresì l'opera, affiancatrice e stimolatrice di consensi, di una critica sagace e intelligente. Via via che i suoi romanzi e le sue novelle uscivano freschi e ancora odorosi di inchiostro dalle stamperie di Casa Treves, essi erano recensiti per un obbligo di onesta informazione svagata e frettolosa, genericamente riassuntiva del contenuto dell'opera e criticamente tessuta di pochi motivi, i soliti, monotonamente ribaditi da libro a libro.

Fecero eccezione alcuni recensori, come il Lipparini, il Bellonci, il Borgese, i quali prestarono una più precisa e sorvegliata attenzione alla produzione deleddiana e cercarono di isolarne alcuni dei nuclei poetici. A questi si aggiunse intorno al 1912 Renato Serra, critico e, soprattutto, lettore avvedutissimo, il quale, tracciando un rapido e succoso profilo della Deledda in quel suo panorama delle *Lettere Italiane,* ne riconobbe la poeticità in quell'alone epico che avvolge figure e paesi dei suoi racconti.

Frattanto la scrittrice passava dai romanzi di soggetto sardo ai romanzi di soggetto indeterminatamente continentale, e quando le fu conferito il premio Nobel, che coronava soprattutto la sua produzione letteraria più antica, si accrebbe, com'era naturale, il numero dei lettori e l'interesse dei critici intorno a lei. Uscirono allora i saggi del Cecchi, del Pancrazi, del Piceni, del Russo e del Momigliano: contributi notevolissimi alla critica sulla Deledda, ma pur sempre sparsi e frammentari. Mentr'ella visse, non fu pubblicato un organico libro d'insieme, una di quelle opere profondamente indagatrici, che, imponendosi, per l'entusiasmo e insieme per la severità della ricerca, se non crea, fa prosperare la fortuna di uno scrittore.

Quando la Deledda morì, fioccarono i saggi, almeno nell'intenzione dei loro autori, miranti alla compiutezza; ma furono per lo più tesi di laurea prive di rigore e di nerbo critico, o esercizi di giovani esordienti, pretensiosi e nutriosi nell'impostazione dei temi da svolgere, ma poveri e scarsi nella loro realizzazione.

Un discorso a parte meriterebbe il volume di Eurialo De Michelis, *Decadentismo di Grazia Deledda*: libro accurato e preciso nei dettagli, sottile nelle impressioni e nei giudizi marginali, ma non accettabile nelle conclusioni a cui l'autore arriva, giacché egli, inferendo da certe più tarde esperienze di vita e di cultura della Deledda, ne estende arbitrariamente i risultati a tutta l'opera anteriore, ponendo una insostenibile equivalenza fra i due termini romanticismo e decadentismo, dei quali il secondo è sostanzialmente la negazione del primo. Il che, mi pare, non serve che a disorientare coloro che, dopo aver letto il libro del De Michelis, si accingano a leggere i libri della Deledda.

Ma chi sono i lettori di Grazia Deledda? La scrittrice nuorese, ancor oggi che è morta, mi appare come una di quelle rispettabili signore,

non prive di bellezza e di fascino, che tengono a distanza i loro possibili adoratori.

L'editore Mondadori, con lodevole intento di divulgazione, viene pubblicando in grossi volumi tutta l'opera letteraria della Deledda. Ma ho buone ragioni di pensare che i suoi lettori appartengono ad una zona umbratile e quasi scontrosa: devono essere, in generale, o persone mature che, nonostante le dure prove sofferte e le smentite della realtà, continuano ad inverare in sé la presenza degli antichi valori e ideali della vita quasi per protesta contro coloro che li avviliscono o disconoscono, o, in maggior numero, adolescenti che vanno incontro alla vita con passo fermo e sicuro e quei valori e quegli ideali ricercano negli scrittori che leggono.

Il commissario italiano di un concorso magistrale, svoltosi recentemente in una città dell'Italia centrale, durante le prove orali, passò di sorpresa in sorpresa.

I candidati dovevano indicare, prima del colloquio, i due autori (testi, critica, collocamento storico) dal '200 al '900 sui quali avevano fatto la loro preparazione (una illimitata facoltà di scelta, sia detto in parentesi, da mettere nel più serio disagio anche i più provetti cultori delle lettere italiane).

Coloro, ed erano i più, che non avevano saputo sfuggire alla morsa di preparatori professionali, furon costretti a seguire intinerari obbligati, lungo i quali ci si imbatteva quasi sempre, al piano, nel vecchio Parini o nel mite Silvio Pellico, e, qualche volta, per una deviazione della strada in salita, si incontrava, a mezza costa, Alessandro Manzoni o, sulla vetta di un colle aspro e selvoso, Ugo Foscolo o Giacomo Leopardi.

Gli altri, più provveduti di ingegno e forse meno provveduti di quattrini da spendere in ripetizioni, più ricchi di sensibilità moderna e più attenti, come si dice, ai problemi, anche d'arte, del loro tempo, si comportarono assai diversamente. Posto da quasi tutti come termine fisso d'un esame d'italiano Giacomo Leopardi, il più grande lirico della letteratura italiana moderna, avevano indirizzato la loro residua facoltà di scelta sugli scrittori del secondo Ottocento e del Novecento: il Carducci, il Pascoli, il Fogazzaro, il Verga, il Pirandello e perfino gli ermetici (Montale). Nessuno, e la cosa può avere un significato, aveva scelto il D'Annunzio, mentre la Deledda figurava degnamente in quel coro di voci. Ben sei candidati e candidate, fra alcune centinaia di esaminandi, l'avevano scelta.

La sorpresa si mutò in stupore allorché, prima dell'inizio dell'esame, essi dichiararono che avevano letto quasi tutta l'opera della Deledda, seppure, per economia di tempo e per un migliore rendimento della prova, avevano da ultimo puntualizzata la loro preparazione su otto o dieci romanzi, e che si erano altresì procurato il non ricco ma-

teriale critico intorno alla scrittrice, difficile a reperirsi. Dei loro compagni, chi aveva scelto Carducci e Pascoli si era limitato ad una larga scelta di liriche dalle antologie del Picciola e del Pietrobuono, chi Fogazzaro, Verga o Pirandello a un paio di romanzi o a due o tre commedie, e tutti avevano trascurato, o quasi trascurato, i saggi di critica letteraria intorno all'autore. I *Deleddiani*, dunque, erano stati i più bravi ed accurati; questi adolescenti, poco meno o poco più che ventenni, che vivevano o già insegnavano in paesini sparsi a valle o a monte ed erano stati per tanti mesi in intensa comunione spirituale con la scrittrice sarda.

Colpito dalla singolarità della cosa, l'esaminatore domandò le ragioni per le quali essi, messi a scegliere fra tanti scrittori, avevano scelto proprio la Deledda. Le risposte furono varie e diverse, espresse in una maniera ingenua e schietta e criticamente poco controllata; ma i motivi addotti della preferenza accordata alla Deledda, in un modo o nell'altro, finivano per convergere tutti nella unità dell'opera deleddiana.

Una candidata, che aveva preparato Rousseau per l'esame di pedagogia e inconsapevolmente accoglieva in sé, lei latina, le suggestioni della nordica nostalgia romantica, esaltò nella scrittrice sarda colei che aveva dato vita in forme d'arte ad una società fatta di forze e di sentimenti vergini ed elementari, ricondotta quasi alle sue origini remote e ritratta stupendamente con l'incanto del primitivo e dell'arcaico.

Un altro lodò nella Deledda il dinamismo operante di valori umani; e così ammirava quei suoi eroi anelanti a libertà e assetati di giustizia in un mondo che sembrava fatto a posta per negarla, fieramente ostinati nella lotta contro l'avverso destino, rassegnati, ma non domi né vinti; ammirava, altresì, quelle donne deleddiane, energiche e volitive, intente a realizzare i loro interessi, esercitanti spesso in una specie di matriarcato il loro dominio sulla famiglia, anche se talvolta la loro stessa forza le rendeva perfino perfide e crudeli.

Un candidato rinvenne le doti e l'efficacia esemplare dell'opera deleddiana in quel culto ancestrale, quasi religioso, della casa e della famiglia, ora tanto decaduto.

Un altro, che voleva chiarire alcuni degli aspetti dell'arte della Deledda, lodò in lei la paesaggista lirica, nelle cui narrazioni le note paesistiche si effondono come le note di un contrappunto musicale sulle miserie, le pene e la tristezza degli uomini, e ammirava, insieme, l'analizzatrice lucida e acuta, talvolta spietata, dei sentimenti e delle passioni umane attraverso i potenti chiaroscuri romantici del bene e del male in perenne conflitto nel cuore dei suoi personaggi.

Infine, una candidata, che insegnava in un piccolo e operoso centro rurale, espresse l'opinione che la Deledda come pochi altri scrittori del suo tempo aveva sentito la poesia della terra, che virgilianamente aveva

riconsacrato nella nobile e dura fatica dei suoi figli, specie dei più umili, e a riprova di quanto aveva affermato, tolse di sotto a un fascio di libri, che aveva deposto sul tavolo di esame, un grosso quaderno in cui erano trascritti passi di molti romanzi deleddiani: scene di caccia e di vita pastorale, scene di aratura, di mietitura, di vendemmia e di pigiatura dell'uva, interlineate da leggende ageografiche popolari che narravano di Gesù e di Santi che, travestiti nelle più strane fogge, erravano fra i pastori, nei campi e nelle aie, per premiare i buoni e punire i cattivi cristiani; uomini intenti, negli ovili montani e nelle solitudini delle *tancas,* a graffire a punta di coltello, con vivacità di impressione e con mirabile evidenza di segno, nel breve spazio concesso dalla materia su cui l'artefice lavorava, scene di danza, di nozze, di banchetto e di compianto di cari estinti ritratte in corni da caccia, conocchie, zucche per riporvi il vino, cinture di cuoio: retaggio di un antichissimo artigianato mediterraneo che ci riconduce all' Omerico scudo di Achille...

Il mio *escursus* sulla Deledda sarebbe finito se le ingenue glosse di codesti ragazzi non richiedessero forse qualche chiarimento, almeno per coloro che amano avere più spiegate ragioni anche delle affermazioni più evidenti e più ovvie.

* * *

Dunque, la Sardegna descritta dalla Deledda è ancora una società primitiva e patriarcale, ma come tutte le società patriarcali, essa viveva su un solido fondo di tradizioni, al centro del quale erano il senso cavalleresco dell'onore e della parola data, il religioso amore della casa e della famiglia, la devozione all'ospite e all'amico, un sentimento vigoroso della giustizia, la rivolta contro ogni angheria e sopruso.

Essa aveva avuto un periodo quasi luminoso di storia proprio nel Medio Evo, al tempo dei Giudicati. Si era quasi interamente affrancata da ogni servitù straniera, si era creata uno stato abbastanza ordinato e tranquillo, aveva avuto savie leggi dal genio virile di una donna, Eleonora D'Arborea, che era insieme legislatrice e guerriera gelosa dell'indipendenza della propria Isola, aveva attivato le forme d'una vita più civile attraverso i rapporti, non solo economici ma anche culturali, con le due potenti repubbliche marinare di Genova e di Pisa, e già coltivava sogni di poesia e d'arte, come testimoniano le belle Cattedrali romaniche, disseminate nel suo territorio. Ma, perduta, alla fine del trecento, l'ultima battaglia della indipendenza sarda contro gli Aragonesi, mentre altre regioni, nei secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento e, col progresso delle idee, nei secoli successivi, si erano conquistate una più umana dignità di vita, in Sardegna la linea progrediente di sviluppo da condizioni ormai arretrate d'esistenza

Artigianato sardo. EUGENIO TAVOLARA: *Cavalcata* (particolare)

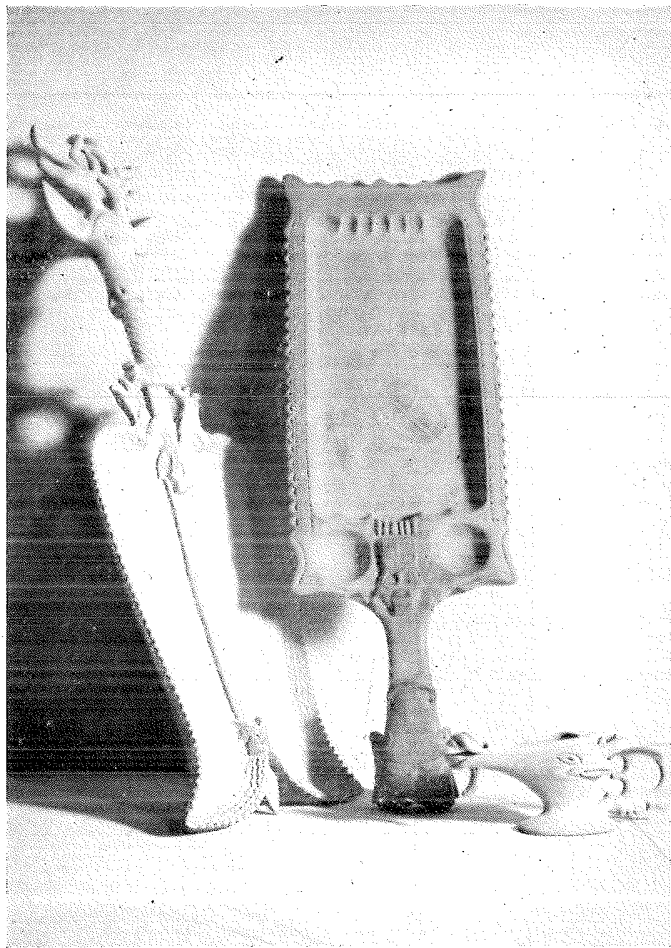
LUIGI CANU: *Legni intagliati*

Artisti contemporanei. † Giuseppe Biasi: *Fiera.*

Foto: Gerosa - Milano.

si arrestò. Vi fu l'oppressivo malgoverno delle dominazioni straniere che si avvicendarono sul suo suolo, e l'isola, spogliata dai corsari, stremata dal fisco, fiaccata dalla malaria, soffocata nel suo anelito di libertà e di giustizia, umiliata e angariata dai prepotenti signorotti feudali, anch'essi di origine straniera, sembrava essersi ripiegata su se stessa e adagiata in un inerte fatalismo. Ma era semplice apparenza. La ventata rivoluzionaria venuta dalla Francia alla fine del sec. XVIII la percosse nelle sue più intime fibre, ed ebbe, anch'essa, la sua rivolta antifeudale di piccoli vassalli e contadini guidati dall'animoso Giovanni Maria Angioy e dal prete libertario Muroni. Quei rivoluzionari ebbero il loro canto di marcia, la loro Marsigliese nelle epiche strofe di F. I. Manno, ed ebbero pure i loro fasti di gloria ed i loro eroi. Ma, nonostante l'olocausto di tanti generosi, quella rivoluzione fallì, e tutto sembrò ritornare come prima. Ma anche questa volta si trattava di una apparenza. Il fermento di aspirazioni alla libertà e alla giustizia permase, e di esse si fece convinto e ardente assertore nel parlamento subalpino, un altro prete, il canonico Giorgio Asproni. Ed è il lievito che fermenta negli strati più profondi dell'opera deleddiana, anche se le manifestazioni, apparentemente paradossali, con cui si esprime quell'aspirazione alla libertà e alla giustizia — le azioni violente dei personaggi deleddiani — sembrano capovolgerne o smentirne il concetto comune.

Correrebbe il rischio di giungere ad una non piena e poco sicura intelligenza dell'arte deleddiana chi non tenesse conto delle condizioni storiche e ambientali da cui questa si svolse e che sono la linfa segreta che alimenta molte delle ispirazioni della Deledda, seppure rimane vero il fatto che il suo istinto e il suo interesse d'artista spesso la portarono, come era del resto naturale, ad una rappresentazione distaccata da interessi pratici, che si risolve in puro ritmo di immagini.

* * *

Consideriamo brevemente alcuni dei temi in cui si incentrano *l'ethos* e il *pathos* singolari delle narrazioni deleddiane.

La giustizia è il titolo e il tema d'un romanzo giovanile della Deledda, ma è anche il tema e l'anima sotterranea di molte sue opere.

La giustizia per molto tempo, in Sardegna, si identificò nella lucerna del carabiniere o in quei magistrati come il magistrato del *Vecchio della montagna* che, fanatico seguace delle dottrine lombrosiane, osservata la conformazione del cranio e la maggiore o minore sporgenza degli zigomi facciali, finiva per vedere in ogni sardo, senza distinzione di età e di sesso, un possibile delinquente. Era poi diffusa convinzione popolare che giustizia non fosse mai resa ai poveri diavoli indifesi, perché quella potenza minacciosa e persecutrice che si chiamava Stato

o, meglio, Governo, copriva col mantello della sua forza e della sua autorità le angherie ed i soprusi dei prepotenti e dei ricchi.

Ed ecco il dilagare nelle campagne isolane degli uomini *ex lege*, che alla fantasia popolare apparivano spesso riparatori di torti e di ingiustizie. Ecco il banditismo che costituisce uno degli aspetti più caratteristici della fenomenologia sociale sarda. Non è puro fenomeno di delinquenza, ma, studiato nella sua genesi remota, si manifesta spesso come l'irruzione violenta della gente umiliata ed offesa contro lo stato giustiziere in nome della giustizia che a lei non era stata resa.

Esso ridesta l'attivismo guerriero della razza, compresso ma non domo nei secoli del servaggio: trascorre impetuosamente nel male, uccide anche, ma soprattutto fa rapine e *bardane*: atti di giustizia anche questi contro i beati possidentes. Si direbbe che si commette ingiustizia per sete di giustizia. Si leggano in *Cenere* le pagine del racconto della vedova di Fonni: una piccola epopea banditesca, in cui la Deledda con la più violenta incisione di contorni, staglia, alonandole di leggenda, figure di banditi in una notte di Walpurga sarda nella quale sono congiurate tutte le potenze del cielo e dell'inferno, tra il livido corruscare di lampi e di fulmini e lo scrosciare fragoroso di tuoni per aspri passi montani, fra rocce e dirupi.

Ma le vigilie del male sono sempre lunghe nella Deledda. Nei suoi personaggi non c'è quasi mai una spinta subitanea verso il male, né tanto meno in essi si trova l'automatismo degli atti caro alla fantasia malata degli esistenzialisti. La Deledda li avvolge in istrazianti contrasti, nei quali bene o male a lungo si urtano e si respingono e la ragione non abdica i suoi diritti, come avviene nelle correnti letterarie dell'irrazionalismo moderno.

Il romanticismo deleddiano, spogliato dei suoi mezzi espressivi e trasferito nella sfera dei sentimenti e delle passioni dei personaggi, è l'indice d'un equilibrio rotto, d'un'armonia spezzata che si erano prodotti nell'innocenza felice di quella vita patriarcale.

La Deledda poco più che ventenne in *Anime Oneste,* il primo romanzo che le diede notorietà, aveva vagheggiato il sogno di una Sardegna redenta dai suoi mali, dal lavoro dei suoi figli, prospera e felice, pacificata e concorde. Ma la realtà poco più tardi le si mostrò assai diversa. Il suo socialismo non è il rugiadoso socialismo Deamicisiano di *Anime Oneste,* ma quello che, all'infuori di una fede programmatica, trova la sua rappresentazione nelle piccole folle di mendicanti — ciechi, storpi, rattratti, ostentanti volti deturpati e schifose piaghe purulente — che vanno a chiedere l'elemosina, nei giorni della festa, nei Santuari dell'Isola; nelle facce emaciate dalla malaria degli uomini e delle donne delle arse Baronie; nelle popolazioni desertiche degli *stazzos* viventi in una inumana condizione di vita e prive di tutto: di strade, di scuole e perfino di acqua potabile.

Altro tema: quello della colpa e della espiazione.

A tale proposito non giova richiamare le superficiali derivazioni dalla narrativa russa (Tolstoi e Dostoiewsky) sulle quali taluni ancora insistono. Colpa ed espiazione si inseriscono in quel veramente singolare *ethos* sardo a cui mi sono poco innanzi riferito.

L'estremo individualismo romantico, anelante a realizzare la propria illimitata e sconfinata libertà o intento a celebrare la sua volontà di potenza, si era costruito una morale eteronoma e aveva in tal modo violato quelle leggi della moralità secondo cui si attua il kantiano regno dei fini.

L'individuo deleddiano, uomo o donna, che ha conosciuto gli abissi del bene e del male ed ha scelto il male, quasi sempre espia volontariamente la propria colpa. Egli, ribelle alla legge codificata dagli uomini, spesso ingiusta, si sottopone all'imperativo della coscienza morale. Chi ha peccato verso Dio o ha peccato verso gli uomini offendendo Dio, deve espiare il proprio peccato: espiano Efix, Elias Portolu, Olì, Annesa e tanti altri personaggi delle creazioni deleddiane.

È qui che s'intrecciano i più intrinseci rapporti fra morale e religione. Nelle crisi che portano dalla colpa all'espiazione ha una parte importantissima, frequentemente risolutiva, il sacerdote, che si presenta come obiettore della coscienza morale e religiosa offesa. Quanti preti nei romanzi deleddiani e quale differenza coi preti, poniamo, del Fogazzaro e del Verga! I preti del primo vivono in un equivoco mondo di misticismo e di lussuria, si direbbe, con poco timor di Dio; quelli del Verga sono avidi di *roba* e di potere terreno e legati ancora alla retriva tradizione borbonica. I preti deleddiani sono quasi sempre nature ilari ed allegre, scoppiettanti di arguzie e narratori di baie e di burle come il cappellano di *Elias Portolu*, non politicanti. Forse poco forniti di scienza teologica, sono invece espertissimi di casistica confessionale secondo la migliore tradizione gesuitica, affermatasi nel passato anche in Sardegna con tante chiese e conventi dell' Ordine; conoscitori profondi del cuore umano e delle sue tempeste per le quotidiane relazioni che essi hanno anche con le più umili pecorelle del loro gregge, sanno all'occasione essere consiglieri e guide morali, pur con qualche strappo, secondo il lassismo gesuitico, alla rigida morale.

Un problema che sembra ancora lontano da una soddisfacente soluzione è quello che riguarda l' interpretazione che si deve dare del tema del destino nell'opera deleddiana.

Molti, mantenendosi alla superficie di esso, lo risolvono nell'accettazione che la Deledda farebbe d'una forza oscura e impenetrabile che, enigmatica Sfinge, domina gli eventi e governa le sorti degli uomini, e di qui inferiscono il fatalismo, tuttavia, si badi, non rassegnato e inerte, dei personaggi deleddiani. Costoro si richiamano concordi ad

un passo di *Cenere* nel quale il destino è il filo invisibile e misterioso che tira, che tira...

Si potrebbe osservare che codesta interpretazione può essere pienamente giustificata nell'àmbito di uno solo dei romanzi della Deledda e, più propriamente, adegua il dramma personale della protagonista: una fanciulla, Olì, giunta all'estremo limite della degradazione, che poteva essere e avrebbe voluto essere pura e virtuosa, e non lo fu per un seguito di circostanze, che, soverchiando la sua volontà, si colorano di una luce livida di destino. Ma codesta interpretazione si può estendere a tutta l'opera narrativa della Deledda? Il destino è, sì, un filo che tira che tira, ma chi tira quel filo siamo noi, non un Dio burattinaio di cui noi siamo lo zimbello. Il destino, la nostra sorte, ci appartengono.

Non si può negare che nella stessa Deledda vi siano incertezze e oscillazioni nell'interpretazione del suo tema, ma è pure innegabile che a correggere, a modificare, a vincere il destino interviene quasi sempre una forza operante che riceve la spinta da quell'energica società popolana desiderosa di ascesa e dotata di una particolarissima fede religiosa. L'uomo del destino deleddiano non potrebbe accettare la proposizione dell'esistenzialista Kierkegaard di un Dio che può volere cose ingiuste e mostruose, come il biblico Geova quando ordina che Abramo uccida il figlio Isacco. Ciò urterebbe contro tutta la sua *humanitas*. Nei lunghi soliloqui interiori del personaggio deleddiano impegnato nella lotta contro l'avverso destino sono presenti tutte le potenze della terra e del cielo, invocate non per chiedere grazia o perdono, ma giustizia.

Ritorna ancora, in una funzione mediatrice tra Dio e gli uomini, il prete; e Dio può veramente scendere sulla terra per riparare torti e ristabilire la giustizia: così l'uomo non si sente solo ed estraniato in un mondo che lo schiaccia.

Riesce ovvio anche qui il confronto col Verga. Il mondo verghiano è un mondo senza alcuna luce di provvidenza, in cui l'uomo è il trastullo d'una forza cieca ed arcana che lo travolge. Onde il monocromato verghiano, in cui gli eventi si seguono l'uno dopo l'altro, con una sequenza monotona e inesorabile, come simboli e cifre di un destino al quale è vano opporsi e resistere, di contro alla drammatica rappresentazione deleddiana dell'uomo in lotta col destino, la quale dà pieno risalto alla sua volontà agonistica. In tal modo il motivo umanistico del destino resta sostanzialmente valido contro le deformazioni delle correnti esistenzialistiche e surrealistiche.

E immune dalle contaminazioni e degradazioni della letteratura Freudiana resta il sentimento d'amore. Il pansessualismo, *l'eros* Freudiano, celebra le sue orgie nella narrativa, nel teatro, nel cinema e perfino nei romanzi a fumetti. Nella Deledda l'amore rimane un sentimento casto e verecondo. Non è immotivata insurrezione dell'istinto,

gioco del caso o del capriccio, ma conquista che costa spesso lacrime e sangue; e non è mai fine a sé stesso, sibbene continuità della famiglia e della stirpe attraverso la catena delle generazioni.

* * *

Seguendo la tematica delle narrazioni deleddiane, abbiamo sottolineato le ragioni per le quali si rende attuale e ritemprante la lettura della Deledda per chi crede ancora in un umanesimo riconciliato col cristianesimo ed ha fede nei suoi valori minacciati di sovvertimento da tutte le parti. Ma la Deledda non è un pensatore, uno storico, un sociologo, che, per rendere la testimonianza di un periodo di civiltà o di una crisi, si vale di concetti logici, etici, storici e scientifici. La Deledda è un'artista, che plasma in figure vive e trasfonde in sostanza di immagini la sua intuizione della vita. Strumento, che rende comunicativa e ricca di note universali la sua testimonianza, è il suo linguaggio, reso limpido e cristallino, diafano e trasparente nella lunga e dura lotta con l'opaca materia, restìa a lasciarsi penetrare.

Chi studia gli albori della vocazione di scrittrice della Deledda non può non notare la fragile consistenza del suo primo mondo artistico e la sua inadeguatezza espressiva. È il piccolo mondo, reso con linguaggio povero e approssimativo, melodrammatico e talvolta comicamente impacciato, delle signorine di buona famiglia della provincia sarda, le quali, sfogliando riviste e figurini di moda, sognano un impossibile, diversa e chimerica vita continentale. Nume tutelare di quel mondo la contessa Lara.

Seguono i *Racconti Sardi* che segnano il primo incontro della Deledda con quel mondo popolare sardo che farà poi la sua fortuna e la sua gloria di scrittrice, ma nelle prime prove, non si esce dall'àmbito della bozzettistica isolana, residuo ritardato di un deteriore romanticismo venuto, anch'esso, d'oltremare, e che rimane assolutamente fuori dell'arte; e si accentua, inoltre, la patina dialettale nella rozza e troppo realistica immediatezza del linguaggio.

Il primo piccolo mondo femminile della Deledda si compone e si placa, in alcune pagine di *Anime Oneste,* in un calmo e riposato idillio, racchiuso entro le linee degli orizzonti e del mare della sua terra.

Ma la Deledda non aveva ancora ritrovata la sua via; la ritroverà allorché, con un linguaggio adeguato attraverso una severa disciplina, le sue intuizioni della vita e dell'arte si schiariranno a lei stessa nel contatto più intimo con quel popolo di pastori e contadini sardi che sarà il soggetto delle sue opere più vitali. Quanto cammino percorso da allora! Le tappe di questa ascensione sono: *Il vecchio della montagna, Elias Portolu, Cenere, L'Edera, Colombi e sparvieri, Canne al vento, La Madre* e, fra i romanzi d'argomento continentale *Il Dio dei viventi, La Fuga in Egitto, Annalena Bilsini.*

La prima Deledda appare frequentemente una scrittrice dialettale o semidialettale nel fraseggio e perfino nella sintassi, ma via via, attraverso un processo di filtrazione, purificò i suoi mezzi espressivi di scrittrice *italiana*, quale essa ambìva di diventare. Compì un cammino inverso a quello del Verga, che cominciò scrittore di lingua italiana e finì dialettale. Senonché bisogna soggiungere che nel Verga il dialetto fu il medium efficace e quasi insostituibile per la trasfigurazione artistica di quel gran documentario che egli ci dette della sua Sicilia, mentre nella Deledda il dialetto non ebbe, o ebbe raramente, quel potere trasfiguratore.

La Deledda conserva l'aroma e la saporosa freschezza d'una parlata popolare, purificata dei più rozzi dialettismi, nel dialogo e nei frequenti soliloqui dei suoi personaggi; ma le più alte virtù stilistiche e i più eccelsi pregi espressivi, in una lingua italiana via via più pura e perfetta e docile alle intenzioni dell'artista, rifulgono maggiormente nella Deledda lirica del paesaggio.

Il Verga aveva escluso ogni forma di lirismo nelle rappresentazioni obbiettivate del romanzo e della novella e aveva messo innanzi la nota formula della impersonalità e impassibilità dello scrittore nei confronti della materia che tratta: formula, sia detto, impossibile ad attuarsi ed esteticamente non fondata.

In contrapposto al Verga, il paesaggio fu il cantuccio lirico che la Deledda riserbò manzonianamente a se stessa; fu la specola dall'alto della quale, pur in una rappresentazione distaccata, con l'occhio e l'orecchio protesi ad ogni variare d'ora, di giorno e di stagione, ad ogni soffio e voce della natura, vedeva muoversi, agire, agitarsi, trasalire e trascolorare i suoi personaggi. Cielo e terra, dunque, testimoniano con la loro viva presenza la partecipazione, ora ricca di *pathos* pietoso e talora punteggiata di beffardo commento, della Deledda agli stati d'animo e alle vicende dei suoi cuori solitari. Si rivela, così, l'insufficienza dell'altra formula che colloca la Deledda negli schemi usuali del naturalismo e del verismo.

Il paesaggio deleddiano non è un fuor d'opera, un soprapiù, salvo che la Deledda non ceda alle lusinghe e a un compiacimento insistito di virtuosità descrittiva.

Codesta virtuosità non interviene quando Ella, dando l'impressione di sviarsi dal suo personaggio, sembra quasi obliarsi nella descrizione intensa dello sfondo naturale. Sono queste fra le più belle e ariose pagine della Deledda: cinte talora da quell'alone epico che Renato Serra le riconobbe e infuse, tal'altra, di quell'incanto fiabesco che è dato dalla trasfigurazione fantastica degli elementi del folklore isolano, che la Deledda, guasi giovinetta, aveva studiato, al tempo del positivismo storicista, sotto la guida di Angelo De Gubernatis.

Mattini dell'Isola tra sfumare di nebbie, al piano e sui monti, e

fumare di camini nei boschi, che fanno pensare ai favolosi approdi in isole mediterranee del mitico Ulisse. Nelle ore meridiane, fra orizzonti larghi, quasi infiniti e cieli distesi, greggi ed armenti al pascolo e uomini al lavoro negli ovili, nei campi, nei boschi e nelle aie, che la Deledda descrive con la precisione e nettezza di linguaggio e la purezza e il nitore d'immagini di un Antico, componendo una piccola georgica sarda. Stupendi paesaggi notturni, in cui l'arpeggio dei suoni del giorno diventa spesso sinfonia musicale e gli elementi stessi del paesaggio personaggio corale, con la luna che veleggia alta nel cielo e le stelle che brillano di una luce più diffusa, mentre il vasto silenzio è rotto tratto tratto dal canto sperso di un assiuolo e dai brusii misteriosi della macchia...

Infine, si può rimproverare alla Deledda — ogni scrittore ha il suo limite — una certa monotonia delle invenzioni e della trama e, talvolta, la povertà della costruzione fantastica; ma non si può non ammirare la tenace presa di possesso, tutta isolana, della materia che deve trattare e, quindi, la solidità e la coerenza della composizione. Potete esser sicuri che se la Deledda pone in essere fatti, situazioni, personaggi, non li lascia mai più: li volta e li rivolta da tutti i lati, e li segue fino in fondo con una naturalezza e sapienza di trapassi che incanta; onde il *finito* delle sue creazioni alle quali nulla si potrebbe aggiungere e togliere.

Queste pagine vogliono essere semplicemente un invito a leggere e, per chi l'avesse già letta, a rileggere Grazia Deledda.

LUIGI BIANCO

LETTERA ALLE NIPOTI

Via Imperia 15
Ronco, 24 - 10 - '33

Carissime Nipoti,

Ho ricevuto il pacco dei vostri squisitissimi amaretti, tanto più graditi perché confezionati dalle vostre gentili mani: e vivamente vi ringrazio. Sopra tutto vi ringrazio per il buon ricordo e il cortese pensiero, e per le belle fotografie, che conserverò preziose fra quelle delle persone mie più care. Vedo che una di voi, mentre l'altra conserva lo smagliante costume di Nuoro, veste da Signorina: quella che ha il mio nome. So, cara Grazia, che tu sei una studiosa, e ti auguro di arrivare a raggiungere tutti i tuoi sogni: ma ad entrambe auguro sopra ogni cosa di conservarvi buone e laboriose, e di essere un giorno felici spose e madri di bei bambini forti e intelligenti.

Non sapendo come meglio ricambiare il vostro ricordo e la vostra gentilezza, vi mando anch'io la mia fotografia, coi capelli bianchi: però mi sembra, a volte, di essere ancora giovane come voi, e di stare a sognare nell'orticello attiguo al vostro.

Vi prego di salutare vostra Madre, i fratelli, i parenti tutti: e, rinnovandovi i ringraziamenti e gli auguri, vi abbraccio di cuore.

Aff.ma zia

GRAZIA DELEDDA

SEBASTIANO SATTA ORATORE E POETA
(1867 - 1914)

L'apparizione di Grazia Deledda e di Sebastiano Satta nel pallido cielo letterario della Sardegna è pur essa un riverbero del generale risveglio delle letterature regionali. Il rinnovato gusto per le tradizioni popolari, l'amore per le parlate dialettali, la viva curiosità per il folclore, il diffuso interessamento per tutto ciò che di puro, di originale e quasi di strano serbava la vita di provincia, da un canto erano il riflesso particolare del sentimento nazionale che pervadeva la nuova storia e dall'altro testimoniavano del proposito di tornare alle origini, alle fonti del vivere collettivo, sociale e spirituale. Non è un caso che da più parti si sia associato al nome di Sebastiano Satta quello di Federico Mistral; e tuttavia, l'accostamento, se non vuol essere veramente formale, suscita un interessante problema sulla formazione della personalità artistica del poeta sardo. Perché Sebastiano Satta, nel tempo in cui erano più vive le sollecitazioni culturali per la poesia dialettale e ancor profonda la suggestione del cantore di *Mireio* e di *Calendau*, non cantò anch'egli nella bellissima lingua della sua gente? Si può rispondere con Emilio Cecchi che «nel Satta prevalse la generosa ambizione di riaccostare direttamente la sua terra alla cultura della nazione e di interpretare l'anima della Sardegna davanti alla nuova Italia»; ma è risposta che non appaga compiutamente. Bisogna aggiungere che la Sardegna aveva sì avuta, dal secolo XVI, una notevole se non vasta fiorita di poesia dialettale, d'ispirazione ora religiosa e perfino, come nell'Araolla, cosmica, ora patriottico-sociale, ora umoristico-satirica, ora genericamente lirica con uggiose contaminazioni arcadiche e mitologiche; ma era lontanissima dal conseguire quella coscienza letteraria che in Provenza era il frutto d'una splendida maturazione e che il Roumanille aveva allora rinfrescato. Bisogna altresì dire che Chateaubriand e Lamartine esercitarono sul Mistral una influenza assai meno profonda di quella ch'ebbero su Sebastiano Satta il Carducci e il Pascoli e, in minor misura, il D'Annunzio. La formazione letteraria del Nostro ha risentito notevolmente del

soggiorno in Bologna, dov'egli trascorse per il servizio militare il 1887 e il 1888, gli anni in cui il Carducci pubblicava le *Rime Nuove*; e poi dell'ambiente goliardico di Sassari in mezzo al quale visse gli anni (1890-94) più belli e sereni della sua vita. In quell'ambiente, che per le sue tradizioni repubblicane e libertarie era fervido di battaglie politiche e per la ricchezza di alti ingegni esprimeva nel Foro, nella Università, sui giornali una vita di cultura intensa e feconda, Sebastiano Satta rivelò presto le sue doti native di giornalista, di oratore, di poeta. Dopo le sue prime prove di cronista brillante su « Sardegna » e su « La Nuova Sardegna », volle tentare la grande avventura dei giovani ansiosi di battaglie e di gloria e fondò, con Gastone Chiesi, « L'Isola », un giornale che ebbe vita assai breve e diede rinomanza al Satta e al Chiesi soprattutto per l'intervista coi banditi Derosas, Delogu e Angius che allora seminavano terrore e sangue nelle dolci plaghe del Logudoro. Come oratore, esordì mirabilmente col discorso in difesa dell'Università di Sassari, minacciata di soppressione; lo studente, chiamato ad esprimere la protesta dei suoi compagni e delle loro famiglie contro la grave ingiustizia che si voleva commettere in danno dell'Ateneo turritano e della cultura isolana, seppe dare voce e pathos al sentimento di amarezza che animava quella protesta. « A noi tutto si nega... sulle nostre terre pesa quasi un'ombra di morte, i treni traversano lenti come convogli funebri le rasure infinite, triste è la vita nei villaggi abbandonati sui monti o in fondo alle valli, tristissima e lenta la morte sui piani aduggiati dalla malaria... ». Già si sente la rancura del sardo contro la secolare ingiustizia dei governi; già si avverte l'empito oratorio di molti dei *Canti Barbaricini*.

Come poeta, esordì con le otto liriche pubblicate *Nella terra dei Nuraghes* e con *Versi ribelli* (1893), e disse subito e chiaro che il suo grande amore era il Carducci.

Eccolo ora, tornato alla sua Nuoro dopo la laurea in giurisprudenza (1894), dinanzi alla vita. Bologna, Sassari, la scapigliatura goliardica, i debiti col sarto Messer Agnolo Tomè pagati col miglior stile *bohémien*, e cioè con un numero unico propagandistico dedicato al generoso amico e vestitore degli studenti in bolletta, i colloqui con le lettrici de « L'Isola », spentasi onestamente di male assai sottile qualche mese innanzi, erano stati un bellissimo sogno. E ora? Il suo destino era tuttavia segnato, dall'ambiente che all'avvocatura, più che alle altre professioni liberali, offriva larghe possibilità di affermazioni e di successi, e dal dono stupendo della parola che gli urgeva, impaziente e gagliarda, nel petto possente. Ma Sebastiano Satta sapeva bene che far l'avvocato penalista in Sardegna, e specialmente nella Bar-

bagia, era come immergersi nel profondo della struttura sociale dell'isola, delle sue costumanze antichissime, della sua miseria, dei suoi odî, era come vivere la vita dei pastori e dei contadini, raccogliere le testimonianze quotidiane d'una lotta senza tregua *contro l'avversità degli elementi* e *l'ingiustizia degli uomini*; e accettò quel suo destino come si accetta e riconosce una legge di natura.

Fu un grande avvocato non soltanto perché era un grande oratore ma anche perché aveva il senso vivo della dialettica forense, l'intuizione rapida dell'argomento, la conoscenza perfetta del tessuto ambientale, una straordinaria forza di persuasione, e sapeva costruire l'arringa su linee architettoniche salde, aderentissime alla realtà processuale e sempre annobilite da una parola fervida e luminosa. Ma l'oratoria forense e, possiamo dire col Croce, tutta l'oratoria è volta a finalità pratiche; e anche quando è sorretta e animata da un temperamento d'artista, non può essere poesia ch'è, per sua natura, disinteressata. Non è perciò difficile dire, per Sebastiano Satta, che l'avvocato ha fornito al poeta ricca e appassionata materia di canto ma ha nuociuto grandemente all'espressione poetica di essa.

L'impeto oratorio pervade una considerevole parte dei *Canti Barbaricini*, ora gonfiando le immagini pur robuste ed energiche, ora velando l'essenzialità lirica, ora amplificando lo spunto felice. Gli esempi potrebbero essere numerosi, specialmente fra le ANTELUCANE (*Saluto ai goliardi di Sardegna; Il canto della bontà; La madre dell'ucciso; Ode al Gennargentu*), fra LE ICNUSIE (*L'Alternos; Apparizione di Gesù ai mietitori del Compidano; I morti di Buggerru; A Efisio Orano*) e nella più impegnativa e solenne de LE SELVAGGE: *Alle madri di Barbagia*. E anche nei CANTI DEL SALTO E DELLA TANCA, composti fra il 1909 e il 1914, quando già il poeta era stato colpito da un primo insulto apoplettico e aveva abbandonato l'agone forense, echeggia affievolito l'afflato del potente oratore; ne *La Scuola di Chilivani* e nel poemetto *Ai Rapsodi di Sardegna* non è più impeto, è turgore.

Chi voglia riconoscere non il grande poeta che il geloso amore e l'esaltata ammirazione dei Sardi volevano imporre alla critica italiana, ingiustamente accusata di scarsa sensibilità al mondo poetico del Satta (come se lo stesso mondo, espresso nei romanzi della Deledda, non fosse stato inteso, per quel che ha di universale e di poeticamente trasfigurato, nei paesi più lontani e diversi), ma il poeta che ha una personalità modesta ma schietta, una sua voce non alta ma inconfondibile, deve lasciare da parte, senza eccezioni, quei componimenti più che ispirati alla passione poli-

tica, che il Satta in verità non ebbe mai, a quel sentimento genericamente socialista che svaria fra effusioni evangeliche (*Il pane della Bontà; Il campo dei fanciulli; Lia* ecc.) un umanitarismo romantico (*Il bove; Il cane; La Scuola di Chilivani* ecc.) che risente particolarmente dell'influenza pascoliana, e proteste giacobineggianti o ardori profetici (*I Morti di Buggerru; A Efisio Orano*) che ricordano anche una volta i corrucci carducciani.

Tuttavia è da segnalare, all'attivo di codesta poesia d'ispirazione politico-sociale, l'assenza di quella retorica che aduggia tanta parte della produzione del genere e nella quale il Satta non scivola quasi mai, e per il suo carattere virile e perché, soprattutto, quel sentimento di redenzione delle plebi e di affratellamento sociale in lui si confonde e si concreta nel bisogno e nell' invocazione di giustizia per la Sardegna. Dalla retorica si tenne lontano anche nei discorsi, pur quando la lusinga del tema (*Battesimo della bandiera della Società Operaia di Tissi*) o la pericolosa suggestione di schemi illustri (*Discorso di Caprera*) potevano facilmente farvelo cadere: conferma preziosa della sua magnifica personalità di oratore.

Ma chi voglia, dicevo, riconoscere la vera poesia del Satta, deve pure sacrificare molto di quell'epica barbaricina che, se gli conferisce forza rappresentativa e quasi l'aureola di poeta della Sardegna, a un attento esame denunzia l'inganno d'una originalità ch'è della materia piuttosto che dell'artista e scopre un troppo spesso velame letterario. Restano tuttavia delle cose bellissime, indimenticabili, come *Il Pastore*:

— *Ululi come un cane, anima uccisa!*
Io ti sento nel vento della notte.
— *Senza fucile, vo per piani e grotte*
con la gola recisa. —

— *O mio core! con le tremanti mani*
Ti seppellii: ne pianse ogni pastore.
— *Ahi! la greggia mi bruca sopra il cuore*
E mi abbaiano i cani. —

— *Dormono gli altri morti, e tu per le erte*
Cime sobbalzi dispettoso e torto.
— *Gli altri morti hanno pace: io sono un morto*
Con le pupille aperte. —

— *Dimanda dunque a qualche morto amico*
La medicina che ti faccia bene!
— *Padre! la medicina è nelle vene*
Del mio coral nemico. —

L'intensità delle figurazioni barbariche, dall'ululo notturno del pastore che va, disarmato, con la gola recisa, al brucar della greggia e all'abbaiar dei cani sopra il cuore del sepolto, dal morto senza pace che cammina con le pupille aperte al sangue del corale nemico, unica medicina per la brama di vendetta, è espressa con un'immediatezza cruda e icastica; e il colloquio funebre ha un che di veramente epico.

E le strofe di *Notte nel Salto*:

Null'altro sentivo che i colpi
Dell'irto cignale negli elci:
Un lento brusire di felci
E a tratti il bramir delle volpi.

Il fuoco languiva. I guardiani,
Ravvolti nei manti di albagio,
Seguivan nel sonno il randagio
Vagar delle greggi e dei cani.

Quand'ecco, nel cielo senz'astri
Vibrò dagli ovili vicini
Il vigile urlio dei mastini
E un largo sfrascar d'oleastri;

E giù dalla vetta soprana
Al nostro bivacco, tra i radi
Ginepri, volgendosi ai guadi
Notturni, passò la bardana.

Il notturno pastorale della campagna sarda è reso con vigore d'immagini semplici; il silenzio variamente scandito dalle voci della selva elcina, il lento andare del pastore dietro le greggi sono rotti d'improvviso dal passo rapinoso della bardana; e quella improvvisità, quell'impeto trovano nella concitata rapidità di pochi versi un'espressione ineguagliabile.

Sentite, ora, una romanza funebre — *Lo Sposo* — che giustamente il Momigliano, severo critico del Satta, considera il capolavoro del poeta sardo:

Il fiume travolsemi, o Lia,
Mi uccise col rosso cavallo.
Or dormo in una casa di cristallo,
Giù nel mar di Baronia.

Pur nella notte sacra posso
Ritornare al mio focolare:
E mi vedrai, mia Lia! verrò dal mare
Ritto sul cavallo rosso.

E ne udrai da lungi la pesta,
E il fremito della criniera.
O Lia, togliti allora dalla testa,
O mia Lia, la benda nera.

Io ti veda vestita d'oro
Vestita di fiamma, o mio fiore.
E ancor ti avvolgano i canti del coro,
E le fiamme del mio cuore.

Sì, sì, qualche verso (Pur nella notte sacra posso), e la chiusa, maledettamente viziata dal tono oratorio, non reggono al pathos epico della romanza; ma vorrei sapere quanti poeti italiani possono vantare una cosa sì bella e vigorosa (1).

Sebastiano Satta non era un temperamento lirico. I suoi componimenti di maggior impegno sono troppo lunghi; intuizioni felici prolissamente dissipate, notazioni dense di vita sfocate in un'aggettivazione impropria, immagini da incidere sul rame stemperate in vaporosità da acquarello. Il meglio della sua poesia ce l'ha dato proprio con alcune liriche brevi, paesi bozzetti impressioni che trovano nel sonetto l'ideal freno all'abbondante vena. Leggete *La Capanna*:

Dolce, o capanna, quando agli uragani
La selva si querela e si dispoglia,
Riparar nel tuo nido, sulla spoglia
D'un montone, e parlar di cacce e cani.

Ma più dolce, se ridano i lontani
Fuochi dai poggi, e palpiti ogni foglia
Alla sera, indugiar sulla tua soglia
Erbosa, tra il brusio largo dei piani.

Sulla giogaia pendono ghirlande
Di stelle: van le greggi per profonde
Serenità, fra luccicar di fonti.

Poi nell'ombra un nitrito! Che già grande
Tra mormorii di rivoli e di fronde,
S'alza la luna a benedire i monti.

Si sente subito che il poeta ha veramente assaporato la dolcezza del rifugio nella capanna del pastore in un giorno di bufera, ha veramente goduto a udir racconti di cacce e cani, ha

(1) Mi duole che la mancanza di spazio non consenta di riprodurre qui *Vespro di Natale* e *I Grassatori* che sono fra i migliori dei *Canti Barbaricini*.

indugiato sulla soglia erbosa dinanzi alle linee ferme della tanca immersa nella pace della sera; e ha saputo tradurre liricamente quel tepore di nido e quel sentimento del paese (2).

Poesia è anche in alcuni dei *Canti dell' Ombra*, scritti per la morte della figlioletta. Scoperte sono pur qui le venature pascoliane; ma la pena e il pianto conservano un próprio accento poetico.

L' ANCORA D' ORO.

Tu eri la mia ancora d' oro
Che mi affidavi del porto
Per te ho riamato il lavoro
Sereno felice risorto

Ed ora!... Deserta la culla
Tua breve, in un ciel di bufera
Io vo' verso l'ultima sera
Sperduto, o mia figlia, nel nulla.

SOGNI.

O figlia, figlia, o mia morta bambina,
Tu crescerai con noi...

. . . .

e un giorno sarai sposa
Oh, come adorna! e tra fioretti e grani
Varcherai trepidando il limitare.

O figlia, figlia mia, non lo varcare:
Tra i sogni della vita lacrimosa,
Almeno in sogno, accanto a noi rimani.

1907: morte di Biblina, la « bambina d'oro — che raggia d'astri tutti i miei pensieri »; 1908: il Satta è colpito da paralisi. Scende l'ombra nel suo cuore, nella sua vita.

E la Sardegna accenna a mutar volto. Non è più quella che egli ha scolpito nei *Barbaricini*. Il poeta, già piegato dalla malasorte, in una fra le più significative liriche dei *Canti del Salto*

---

(2) Non riporto qui *Le Api, Il boccale, Il polledro,* fra le più note e lodate delle liriche sattiane. Ma se qualcuno dei miei lettori non le conosce, le legga.

e della Tanca leva un canto funebre « a tutto ciò che in terra di Barbagia muore, dilegua, emigra »:

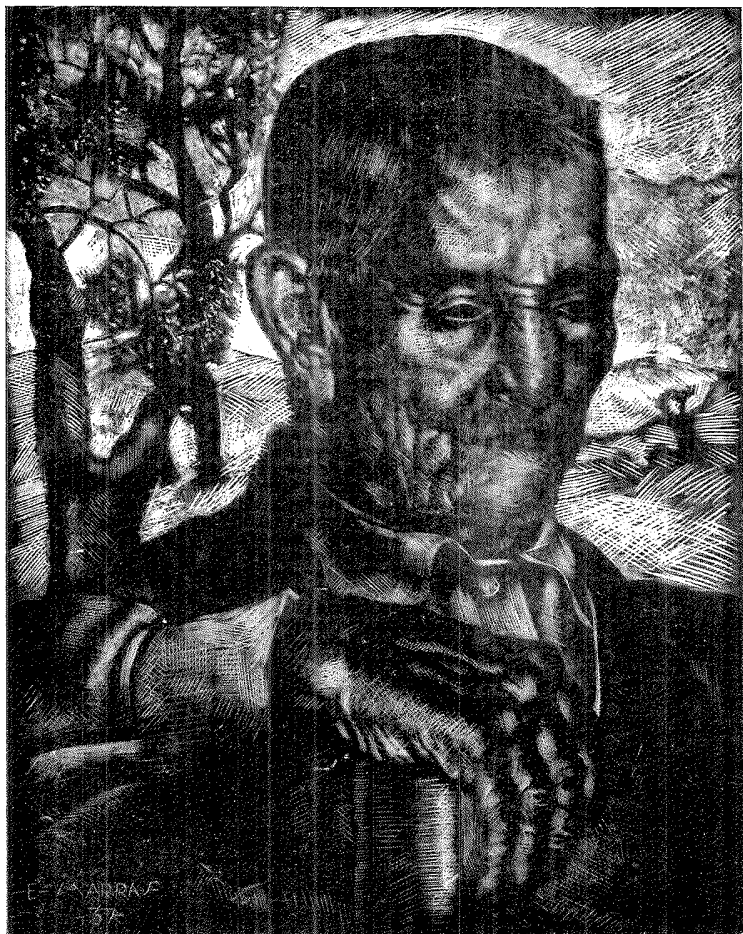
.... La vendicatrice
Stesa è sui monti col grande arco infranto!

Ma codesto lamento delle prefiche della razza non è, come lo stesso poeta avverte, che il sogno d'una notte d'inverno. Egli ha pur salutato gli albori antelucani d'una Sardegna nuova; ha pur cantato la fatica e la speranza delle nuove generazioni.

E già sulla collina
Bela e svaria la mandra
E canta la calandra
Ché l'aurora è vicina.

GONARIO PINNA

Artisti contemporanei. † GIUSEPPE BIASI: *Canti.*

Foto: Gerosa - Milano.

Artisti contemporanei. † ENEA MARRAS: *Figura* (1937).

LETTERE INEDITE DI SEBASTIANO SATTA

Della bontà di Sebastiano Satta dico altrove. Ai lettori di queste pagine offro alcuni — tra i molti che conservo religiosamente — documenti del suo nobilissimo cuore d'amico. La corrispondenza tra me e Sebastiano Satta, dopo che fu sciolto il cenacolo sassarese degli anni 1890-1892, è tutta di natura letteraria: o riguarda artisti e scrittori sardi o riviste letterarie nelle quali continuò a vivere lo spirito poetico dell'antica fraternità. Della lettera che riguarda Francesco Ciusa, indirizzatami a Roma, penso che questi non si dovrà dolere: la sua povertà di quegli anni onora la sua grandezza d'oggi. La terza delle lettere che qui pubblico era indirizzata all'amministratore-fotografo delle nostre riviste, il prof. A. A. Mura, a Sebastiano Satta amico devoto ed amato.

LUIGI FALCHI (*)

A LUIGI FALCHI.

Caro Gigi,

ti ho spedito la fotografia e pochi versi. Se ne vuoi altri, scrivimi. Quando verrà pubblicata, avvisane mio fratello perché me ne mandi uno o due numeri.

Ti avrei voluto mandare una poesia intitolata la «Leggenda del vino», ma credo che basti ciò che ti mandai.

Caso mai la fotografia non potesse riprodursi priva com'è di forti contrasti di luce, scrivimi e te ne manderò un'altra. Bada che và tirata leggera, non fosca come quella del cav. Enrichetto. Ho letto il tuo articolo e ti ringrazio di cuore per la reclame *finale. Tu, carissimo, sei il nostro vessillifero. Chi parlerà poi degnamente di te, che non pensi che agli altri?*

Un abbraccione dal tuo Bastiano.

(*) Le lettere inedite di Sebastiano Satta sono state ritrovate fra le carte del compianto Luigi Falchi, il quale ne aveva preparato questa presentazione, che non fu mai pubblicata.

AL MEDESIMO.

Carissimo Falchi,

la mia voce ti giungerà di lontano come tra un velo di ricordi. Ti scrivo per un'opera buona. Io invecchio, anzi sono vecchio e perciò mi do' alle opere di protezione come una donna stantia.

Eccoti una domanda da presentare al Ministero della Istruzione per un sussidio ad un carissimo e giovanissimo amico che prende la via dell'arte. Oh lontana soliva canora via dove io mossi qualche passo e poi mi fermai imbelle e vinto!

L'amico è Francesco Ciusa che studia scultura e che fa ben sperare di sé. È però povero e tu capisci che seguire sogni e fantasmi tra l'ombra fredda delle necessità quotidiane non è possibile. Siamo ben lungi dal 1870, dai panciotti rossi, dalla vita di Bohéme, *dalle stelle e dai canti e dall'ombra romantica dei bevitori di acqua. L'amico non ha aiuti di fortuna; e perciò io e tu dobbiamo pensare a lui. Ti vorrai dar la pena di aiutarmi nell'opera buona. Tu hai amici e conoscenze che possono molto. Io spero in te, in te solo.*

La mia raccomandazione inusata e così affettuosa ti dica quanto da te aspettiamo.

Addio, buon amico! Ricordami sempre. Rispondimi. Saluta mio fratello. Abbracciandoti, tuo Bastiano.

Ad A. A. MURA.

Carissimo Antoniandrea,

due liriche in uno scampolo di cartone? Il tuo sonetto evocatore e l'imagine mia di tanti anni vissuti fra gli amici cuori! O dolce amico, quanta poesia nel tuo dono. Io quando mi rividi, *sentii bene anche io quell'accoramento e quel pianto-riso che è nel tuo sonetto.*

Grazie con tutta l'anima, grazie da me e da mia madre che fu così lieta di rivedere il suo figlio. Io non so a parole esprimerti tutto ciò che di buono mi rinacque nel cuore, tutta la commozione provata per la tua evocazione. Io rimpiangevo di non avere un ritratto di quei giorni (quando era tutto sole il mio pensiero) e non speravo di averlo; ed ecco tu, mio buono e sempre memore, operi il miracolo gentile. Posso sperare di avere la lastra, se non ti duole privartene, per poterne fare altre copie,

che serberei religiosamente per me e per i miei cari? Se puoi, fammelo questo piacere. Anche io ora lavoro e mi diletto di fotografia. Ti mando qualche saggio. Eccone uno, dove mi vedi quale sono ora torbido e fosco, irato con me stesso. Qual differenza dal sorriso sereno e tranquillo degli anni morti!

Addio, amico mio, saluta Falchi, Pompeo e gli altri della canora schiera ed abbimi con immutato affetto per il tuo Bastiano.

A LUIGI FALCHI.

Carissimo Falchi,

l'ultimo numero (della Sardegna Letteraria) *parmi riuscitissimo; ed io debbo ringraziarti delle belle parole confortevoli che tu mi hai prodigato. In questo eremo mio, leggendole, ho sentito un soffio di aura buona ed avvivatrice. Grazie della consolazione!*

Pompeo con quei suoi versi parmi abbia trovato una via nuova. Leggendoli, ho pensato ad Heine. Ti pare? Credo di non aver errato. Sono versi di una soavità stupenda, luminosi, vivi, passionali, degni di lui.

Della prosa di Mura non so dirti che questo. Io lessi e la rilessi e la feci leggere. Quanto garbo, quanto spirito di buona vena! Scuotilo e inchiodalo in quella rubrica alla quale parmi si potrebbe dare il titolo fisso: La prosa dell'amministratore. (1). *Avanti, avanti, o buoni, o puri, o fidenti! Dall'alto di queste rupi io plaudo all'opera vostra. Oh vi fossi vicino! Rivivere ancora una, due, di quelle sere lontane, lontane...! Addio, saluta Mura, Pompeo, Ubaldo. Tuo Bastiano.*

---

(1) La proposta fu, naturalmente, subito accolta. L. F.

LUSSU SCRITTORE

Un giorno, in una grande città straniera, in una stazione della ferrovia sotterranea, per ingannare la noia di un viaggio troppo lungo e troppo consueto, comprai a caso un romanzo in edizione economica; il treno oscillava leggermente, ed io ero trasportato in un paese lontano, da una pagina profonda e insieme chiara, consapevole; erano passate molte fermate ed ero vicino alla mia, quando mi resi conto, senza più dubbio, che quella terra lontana era la mia terra lontana e quel romanzo così ben scritto, così intelligente ed europeo, era la traduzione di un romanzo di Grazia Deledda. La misura qualche volta incerta e l'espressione non sempre calzante della scrittrice si erano ritemprate in quella traduzione, ma la possibilità di questo ritemprarsi e di questa traduzione dimostravano il valore non provinciale e l'apertura di quell'arte. A proposito dei romanzi degli scrittori sardi, come a proposito delle due opere narrative del Lussu, molti lettori e critici, sardi e non sardi, si sono preoccupati dello sfondo culturale, della tradizione dalla quale uscivano quelle pagine: Giuseppe Dessì e Luigi Russo, per esempio, hanno parlato di una realtà morale, di un complesso di sentimenti e di atteggiamenti elaborati dai Sardi e rispecchiati, più che non creati o meditati dalla Deledda (1); ma a nessuno può sfuggire, e tanto meno al Dessì e al Russo, che la differenza fra i pescatori di Acitrezza e i pastori del Nuorese, tra Verga e la Deledda, è nel limite, e nel valore artistico diverso dei *Malavoglia* o di *Elias Portolu;* ma, anche la scrittrice sarda quando si esprime, sia pure talvolta nelle forme dell'arte popolare, si esprime come personalità, e secondo una cultura che non è più sarda, ma italiana ed europea. Quella spinta e quella tradizione europea sono attive e dominanti nelle pagine dello scrittore Lussu. Il fondo dei suoi due volumi è l'umorismo; ironia, sentimento, gusto letterario riflesso, sdegno

---

(1) GIUSEPPE DESSÌ: *A proposito di Grazia Deledda* - La Nuova Italia, Aprile 1938. — LUIGI RUSSO: *Ritratti critici di contemporanei:* VIII. *E. Lussu scrittore.* — Universale, Genova 1945.

morale, amarezza, indulgenza e insieme fiducia umana, e umanistica. C'è una tradizione umoristica in Sardegna, o almeno a Cagliari e nell'ambiente cagliaritano, nel quale il Lussu ha più vissuto?

Mi sembra di poter dire che nella provincia di Cagliari e a Cagliari, più che nel Nuorese e nel Capo di Sopra, la letteratura dialettale e l'atteggiamento morale s'imperniano su un'abitudine canzonatoria e ironica: il dialetto cagliaritano, meno sonoro e sostenuto del logudorese, pare prestarsi pronto alla beffa e al rapido motto; quei ragazzi dei quali parla Lussu nel capitolo decimo della *Marcia su Roma e dintorni*, gli scugnizzi di Cagliari, i piccoli facchini occasionali, *piciocus de crobi*, erano famosi per il sale dei loro motteggi. Studenti e popolani, dal loggione del Politeama bersagliavano il pubblico illustre della platea e dei palchi con soprannomi ingegnosi, dove il dialetto si modellava secondo un genio arguto e acre. Tuttavia, solo in piccola parte questa tradizione di satira e di ironia dialettale e popolare è elemento formativo del Lussu: più che Efisio Pintor Sirigu, poeta dialettale scherzoso, simbolo di questa tradizione cagliaritana, entrano nella pagina di Emilio Lussu ricordi e atteggiamenti dell'umorismo non solo italiano, ma anche europeo. Manca qui quella bonarietà che è spesso caratteristica della poesia dialettale e vi è sempre presente una prospettiva molto ampia: anzi, l'arte dello scrittore si muove proprio in questo gioco così largo, in questa libera e ricca estensione d'interessi, che poi si restringe in un punto. Il sorriso o il riso del Lussu non è parente di quello dei nostri comici dialettali, che creano la macchietta e colpiscono con sicurezza ma con facilità un difetto di una persona, ma piuttosto dell'ironia secca e intelligente del clown: nasce dal contrasto fra la serietà di diverse affermazioni, con la logica impeccabile, ma in un certo senso rovesciata, della conclusione. Molto spesso il suo umorismo procede sillogisticamente in tre momenti, staccati fra di loro nel contenuto e uniti solo formalmente: da questo stacco e da questo tipo di unione nasce la pagina ironica e triste, leggiera, ma seria, cioè umoristica, dell'autore. « Negli operai delle grandi industrie, più che in alcun altro, era vivissima l'avversione alla guerra. Essi non vi avevano preso parte, ma continuavano a combattere, quasi che questa non fosse cessata, ma dovesse ancora scoppiare. Io ho assistito ad alcune di queste manifestazioni contro la guerra. Per quanto scomposte, erano veramente grandiose. Nessun paese, più dell'Italia, ha espresso contro la guerra tanto sdegno postumo... » (p. 18). Se ben si guarda, il valore del libro di Lussu, quello che dà alle sue pagine una forza di attrazione e insieme di ironia non mai mo-

notona, è proprio nella perfezione e nella pazienza precisa delle premesse, e nell'arte di raccoglierle e di accentuarle. Lo sdegno morale e il bisogno di smascherare i falsi idoli, muovono questo congegno, sono la fonte di questa ispirazione, ma sono tanto più profondi quanto più dissimulati: esemplare in questo senso, anche se forse un po' severa — ma il Lussu è più un moralista che uno storico — è la pagina venti sul D'Annunzio in *Marcia su Roma*: « D'Annunzio ha sempre esercitato una grande influenza sullo spirito della calda gioventù nazionale. Raffinato, egli ha sempre dato, a tutti i suoi gesti, forme estetiche. Prima della guerra, perseguitato per debiti, non sapeva a quale santo votarsi. Un altro al suo posto, per punto d'onore, si sarebbe facilmente lasciato trascinare a bruciarsi le cervella. Ma egli ha saputo sempre dominare i suoi nervi... Finita la guerra, dove sarebbe egli potuto andare? Anche per lui esisteva il problema della mobilitazione e della ripresa della vita civile; aggravato dal fatto che le sue esigenze gli imponevano corte sontuosa... in questo stato critico D'Annunzio apprese la decisione della Conferenza della Pace che negava Fiume all'Italia. Mai uomo fu colto da sdegno maggiore. *Debitore, poeta e guerriero, si fusero in uno: egli decise l'impresa...* ». Il volto di Lussu narratore umorista non ride mai, non ammicca e prende sul serio anche gli avversari, incastra nella sua combinazione le parole e le frasi che veramente hanno detto o potrebbero dire: fa credito per un momento alle affermazioni dei suoi personaggi « anche di quelli macchiati di colpe »: Alessandro Manzoni vedeva una tenerezza in gran parte sincera nel principe che sacrificava la libertà e l'anima di Gertrude: « *Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano* ». Questo atteggiamento manzoniano nel Lussu scrittore polemico e politico, anche se con intenzioni e con aspetti artistici, è portato all'estremo, quasi per illuminare meglio con questi frammenti di buona fede, *in parte sincera*, una vita e un atteggiamento dissonante e falso: « Il generale De Bono si portò agli occhi il fazzoletto. Egli piangeva. Io rimasi stupefatto. È da escludere che egli fingesse. E a che scopo, di fronte a me? L'anima ha veramente degli abissi inesplorabili. Allo stesso modo nel 1924, egli piangerà, fra gli intimi, quando parlerà del delitto Matteotti che l'opinione pubblica e gli stessi fascisti, in gran parte addebiteranno a lui » (p. 129).

Un certo ricordo manzoniano, sia pure indiretto, echeggia talvolta nel Lussu, naturalmente di quel Manzoni severo e implacabile che scruta e incalza senza pietà gli animi dei potenti e degli ambiziosi: Mussolini, mentre pronuncia nell'ultimo scanno di destra, il discorso del 25 giugno 1922: « staccato dagli altri, così in alto, sembrava un avvoltoio accovacciato su una rupe »: dove sen-

tiamo il ricordo dei castelli dell'Innominato e di Don Rodrigo. Lussu non tollera quel sentimentalismo frequente spesso in Italia, falso e insieme sincero, la commozione frammentaria e incoerente, con la quale molte volte gli uomini si consolano e si giustificano dell'inganno e della violenza. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: allo stesso modo Lussu è pronto a smascherare la cultura specialmente classica e storica, che viene usata come argomento o sentimento politico: « A nome del Duce »: « Egli è come Cesare. Non conserva rancore contro i suoi avversari... » p. 82. « L'onorevole Giolitti sedeva impassibile, come il senatore Papirio all'invasione dei Galli... » (p. 97).

L'onorevole Viola, presidente dell'Associazione dei Combattenti, porta a San Rossore al re un ordine del giorno contro Mussolini e il suo governo, chiedendo il ripristino della libertà e della costituzione: « Le medaglie d'oro al valor militare splendono sui petti irrigiditi.... Il momento è solenne... nessuna delegazione pagana attese mai con maggior trepidazione il responso dell'Oracolo. Il re ascolta, pallido in volto, tutto il discorso. Poi dice, col tetro sorriso di uno spettro: — Mia figlia stamattina ha ucciso due quaglie. — La delegazione allibisce. Uno si confonde e, sudando freddo, lentamente, tremante, risponde con lo stesso sorriso: A me piacciono assai le quaglie fritte con piselli... ». Talvolta la parola singola nella pagina non è così precisa e così meditata come il periodo, ma talvolta è invece anch'essa sapiente e dosata. Dopo il 1922 « la calma *inonda* l'Italia... ». Il carattere unitario e la continuità del volume, sono assicurati dalla lucidità con la quale i personaggi sono osservati e riosservati, perché molti di essi appaiono e riappaiono come antifascisti e come fascisti, nel giuoco delle crisi di coscienza e delle conversioni, in un'abile sovrimpressione: « Se il lettore chiude gli occhi un istante e attribuisce a quest'istante simbolico la durata di quattro anni, riaprendoli, vedrà l'uno e l'altro... » (p. 103).

L'ispirazione del secondo volume del Lussu, forse meno conosciuto, ma altrettanto degno di essere letto come documento storico e come opera letteraria e morale, è *Un anno sull'altipiano* scritto nel '37: libro meno amaro, più venato di commozione, più tessuto nella trama della memoria fantastica. Anche qui l'umorismo è un elemento fondamentale: ma la polemica contro l'inettitudine, la disumanità, la mancanza di libertà e di rispetto dell'umanità in molti alti Comandi non esclude i generali che sono amati e rimpianti, o quelli che hanno un'umanità pronta e profonda, come il generale comandante di Brigata, che tenta invano di fermare i tiri sbagliati delle batterie italiane, mentre stavano sterminando i nostri battaglioni: « Egli m'ascoltava, calmo fino

all'abbattimento. Io parlavo agitato, ma egli restava indifferente. Nell'eccitazione, io mi lasciai sfuggire: « Signor generale, quante corbellerie, oggi, stiamo commettendo! » Il generale s'alzò di scatto. Io credetti volesse mettermi alla porta. Mi venne incontro e m'abbracciò, piangendo: « Figliolo, è la nostra professione, — mi rispose » (p. 200). La lucidità in queste pagine è spesso meno cruda, meno polemica e risentita e, in mezzo alla morte, al dolore della guerra e della stupidaggine umana, vi è posto per il sentimento, per l'affetto e per la gioia: sui monti d'Asiago nelle ore d'ozio l'autore leggeva l'*Orlando Furioso* e *I fiori del male*, e sentiva la grazia e la gioia degli eroi ariosteschi, un fondo scettico ma spinto all'ottimismo, e soprattutto Baudelaire: il sole dell'Altipiano è fatto per illuminare la sua vita tetra, ma « quali scintille di gioia umana sgorgano dal suo pessimismo » (p. 112). L'odore cavernoso di fango e di cognac delle trincee, gli ricorda *Le vin des chiffonniers*, di Baudelaire. Alcuni personaggi vivono, si muovono umanamente nel racconto, non soltanto nello scatto dell'ironia, ma anche nell'affettuosa compassione, come per esempio il tenente colonnello Abbati, teorico dell'importanza del cognac in guerra, che finisce tragicamente, mentre le ceneri spente di una vita disperata e bruciata offuscano la sua mente. Lo stesso personaggio che racconta, si abbandona di più alla sua umanità, e descrive il suo coraggio e la sua paura con lucida parola, ma insieme con partecipe commozione, seguendo i sentimenti e i pensieri nell'esperienza di una guerra voluta e accettata, ma non per questo — in quanto guerra — men nemica della libertà e della gentilezza dell'uomo. I periodi brevi e staccati, l'accostamento di immagini e di riflessioni lontane, vengono qui adoperati per approfondire l'umanità dei personaggi, per raccontare la guerra e insieme le sofferenze, i ricordi e i dolori, i confronti, le esperienze, che la guerra suscita in ogni uomo. Zio Francesco, il silenzioso contadino sardo che si offre sempre volontario per la posa dei tubi di gelatina, è visto affettuosamente nella sua semplice umanità, ma secondo una linea che dalla trincea giunge al piccolo paese lontano, a quelle esperienze limitate e intense. « Voltai la testa e lo scorsi, vicino, steso, le spalle contro terra, faccia al cielo, sigaro in bocca. Egli doveva apprezzare quello spettacolo pirotecnico che gli austriaci ci offrivano gratis. Non poteva averne visto di più belli, per la festa del Santo patrono, nel suo piccolo villaggio ». Pochi scrittori italiani hanno saputo cercare e ottenere effetti artistici con una così attenta brevità di periodi, scanditi anche internamente da una punteggiatura ostinata e meticolosa. A questo modo Lussu raccoglie elementi vari, può accettare il sentimento e l'ironia, il fatto e un rapido commento, l'eroismo e la follia, e

a questo modo può mantenere l'uguaglianza del suo stile nei diversi passaggi, e può inserire il dialogo nel racconto, sempre faticoso assunto per uno scrittore italiano. In *Un anno sull'altipiano,* i Sardi non sono espressamente ricordati, sebbene qualche personaggio, come *Zio* Francesco, qualche intonazione morale e linguistica dei dialoghi e delle esclamazioni dei soldati, ci rivelino il profilo dei fanti della Brigata Sassari. *Un anno sull'altipiano,* meno impegnato politicamente, è forse letterariamente più complesso, più artistico, e prende posto accanto ai grandi libri europei sull'esperienza umana della guerra. L'atteggiamento dello scrittore e del moralista, la felicità di molte pagine, non manca in altri volumi del Lussu, come in *Catene* e in *Teoria dell' insurrezione* (1) qua e là persino nei discorsi politici, l'oratore si compiace di una intonazione agilmente letteraria, con un pronto e arguto ricordo manzoniano, come per esempio a p. 15 e a p. 18 del discorso *I partiti politici e la ricostruzione dello Stato,* nel 1944 (2). Da Emilio Lussu, che ha saputo tradurre esperienze e ricordi sardi e italiani su un piano europeo, che ha scritto due libri di impegno letterario ma insieme di cordiale, continua e non faticosa lettura, come *Un anno sull'altipiano* e *Marcia su Roma e dintorni,* vogliamo attendere altri volumi, che continuino e confermino la sua vocazione di scrittore.

CLAUDIO VÀRESE

---

(1) Cfr. *Il Ponte* - Luglio 1950, N. VII.

(2) EMILIO LUSSU: *I partiti politici e la ricostruzione dello Stato* - Quaderni del Partito d'Azione, 1944.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La Catena. — Edizione italiana, Parigi 1929 — Edizione francese, inglese, tedesca.— Edizione in Italia: Ed U.

Marcia su Roma e dintorni. — Edizione italiana, Parigi 1932. Edizione francese, inglese, portoghese. tedesca. — Edizione in Italia: Einaudi.

Un anno sull'A tipiano. — Edizione italiana, Parigi, 1936. Edizione inglese, spagnola. Ediz. in Italia: Einaudi.

Teoria dell' insurrezione. — Ediz. italiana, Parigi 1936. Ediz. in Italia: De Carlo.

LA MUSICA SARDA

Unica tra le regioni mediterranee — per documenti archeologici e per sopravvivenza attiva di tradizioni preistoriche — la Sardegna possiede originale e spontaneo il temperamento armonico: la consonanza, cioè, di tre o quattro linee di melopea o di melodia che all'accordo procedono per via libera di invenzioni individuali estemporanee.

Di codesta originalità è singolare testimonianza nel Museo Nazionale di Cagliari (vetrina N. 47) la statuetta itifallica detta di Ittiri, il più originale dei bronzetti sardi che gli archeologi assegnano al VII-VIII secolo a. C., natale di Roma. Rappresenta un suonatore di « launeddas », triplice tibia che ne dà l'accordo perfetto in forma lata: strumento di armonia che la civiltà egiziana e la civiltà greco-romana ignorarono: e ne conferma la teoria di un suggerimento autoctono che le valli boschive dell'isola dànno, con àlito panteistico, all'attento ascoltatore nelle stagioni calde, quando consuonano in un prodigioso respiro orchestrale la nota base (DO) nell' intenso zinziculìo della cavalletta verde, la sua quinta (SOL) nello spicinìo lento del grillo canterino e la sua decima neutra (MI-MIbb) nel fischio flautato del chiurlo: formando così un accordo (DO-SOL-MI) che trascina con ineluttabile fascinazione il viandante o lo statico pastore a intonarvi la formula melopeica della sua razza.

Ogni zona dell'Isola comporta con le sue peculiari caratteristiche geologiche e morfologiche una particolare sigla musicale intesa nel senso compiuto di formula ritmo-melopeica sviluppata nel canto-danza. Ed è perciò improprio discorrere della « musica » sarda come si fa della letteratura o delle arti plastiche e figurate: complessi di opere individuali che s'inquadrano entro cicli culturali storicamente precisati e variamente penetrati da influssi esterni.

La musica della Sardegna è anonima, patrimonio comune, attuale e potenziale, come un ademprivio, sostanza sociale che ravviva e conforta, dalla ninna nanna al compianto, cioè dalla nascita alla morte, tutte le fasi della vita umana.

L'analisi delle varie forme monodiche e polifoniche, dal mugolìo senza ritmo del pecoraio campidanese al partimento pentòdico dell' *ottava* dei *cantadori* di Aggius, deve pertanto muovere dalla formula ma-

gica delle *tre note congiunte* (p. e. DO-RE-MI, tònica RE) che modula una mamma per placare o addormentare il suo lattante e che nella Gallura si trasforma nel fischio dolce e denso di fascino dei mungitori, « lu frùsciu di l'assèntu »: che fa stare cheta (sp. *asentar*) come ipnotizzata e obbliga la mucca a rilassare le vene del latte.

Queste tre note, negli sviluppi oggi raggiunti per l'influenza dei concordi e de gli strumenti — specialmente della chitarra spagnuola — formano la cadenza o « calata » che rivela il « dono » dei veri *cantadori*: cioè quella intraducibile modulazione vocale che raccoglie in una fiorita di singhiozzi l'estasi e il pianto senza lacrime di questa gente del silènzio.

Un altro elemento costruttivo, rivelatore della « musicalità » sarda, è quel fonema proprio delle zone montane che nella Gallura chiamano « starruta » o « stirruta » (lat. *stèrnere,* stendere). Esso trova perfetta corrispondenza nella « irrintzina » dei Baschi, mistero etnico fra latini, mirabilmente descritta nel Ramuncho di Pier Loti.

Da costa a costa di una stessa vallata, ove siano all'opera vendemmiatori e vendemmiatrici, viene lanciato e restituito questo interminabile richiamo a sillabe scandite tutte d'un fiato, acutissimo e selvaggiamente modulato, che *si stende e ricopre* distanze miliari. E la « tirruta », da prima ridotta in termini più concisi di acclamazione orgiastica, si compone poi esteticamente a formare la inattesa e sorprendente modulazione armonica nella cadenza dei « muttos » del Logudoro.

Dei tre stadi della civiltà musicale: ritmico, melodico, armonico: la Sardegna ha istintivamente sviluppato sovra tutto il primo e il terzo, che ben corrispondono a quel senso della disciplina e del « dovere » così accentuato e da tutti riconosciuto negl'isolani.

La Ritmica è ricchissima: e le conviene egregiamente, per le forme fondamentali, la classificazione che nel IV secolo a. C. ne dette il grande musicologo tarantino Aristosseno.

Come per i Greci, i ritmi sardi hanno anche un valore morale: calmo quello ternario, eguale (ἶσον) vivace quello binario, doppio (διπλάσιον) e febbrile quello quinario (ἡμιόλιον) con tutte le sfumature intermedie fra la iniziale pacatezza ieratica e il parossismo orgiastico finale di alcune danze.

La fantasia di un campanaro « festivo » — sagrestano fisso o dilettante — può col battaglio a mano inventare infinite combinazioni di tempi binari, ternari e quinari che corrispondono al « tripudium » frenetico dei passi nelle danze campestri, sostenute o eccitate dal concordo, dalle « launeddas » o dalla fisarmonica.

Le danze — da quella uniforme, pacata e discorsiva del giro tondo a quella figurata e acrobatica dei « salti », meriterebbero uno studio

tecnico a sé, per la sorprendente corrispondenza del fremito ritmico (tripudium) dei piedi con le modulazioni melismatiche dell'ugola nelle monodie.

Ogni mezzo — vocale o strumentale — ha un suo carattere ritmico naturalmente determinato dalla capacità tecnica degli esecutori; e codesto mezzo e le corrispondenti figure coreografiche s'influenzano a vicenda arricchendo sempre più, con la esperienza, il proprio « repertorio ».

Come nell'architettura i Nuraghi, così nella musica le « launeddas » dànno alla Sardegna tale una originalità di espressione estetica da confondere ogni più dotta e raffinata indagine comparativa sulla loro origine.

Di questo preistorico strumento, esaminato con profonda dottrina da Gaetano Cesàri, esistono parecchi « temperamenti » che il nostro compianto Giulio Fara Dessy ha descritto con minuziosa e amorosa competenza.

Sono tre canne, diverse per dimensioni, suonate contemporaneamente per dare un'armonia di tre note: la canna grave (*su bàsciu, su tumbu*) dà la tònica o nota fondamentale fissa (SOL): la mediana, con quattro fori (*sa mancòsa,* perché sorretta e diteggiata dalla mano manca) dà la quinta della tònica e le quattro note seguenti e ascendenti (RE, mi, fa, sol, la) e la canna acuta, con cinque fori (*sa destrina* per la mano destra) dà l'ottava della tònica e le quattro note seguenti e ascendenti (SOL 1, la-si-do-re).

Abbiamo così tre suoni in buona e pacifica armonia tra loro: armonia che avevano gli antichi Sardi e non avevano gli antichi Greci: armonia che si è conservata — almeno musicalmente — fino ai nostri giorni.

Attraverso le possibilità armoniche e melodiche dei diversi tipi di launeddas possiamo risalire — con maggiore attendibilità che non attraverso i Problemi di Aristotele e la Teoria di Aristosseno — alla realtà dell'aulètica greca e greco-romana.

O derivato o preesistente o coetaneo dello strumento frigio, questo della Sardegna non può non avere influito su altre civiltà venute a contatto con quella dell' Isola.

A conforto, possiamo ricordare una miniatura delle *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso X, miniatura di Juan Gonzales, contemporaneo di Dante, che rappresenta un concertino di tre suonatori: uno di *rebeca,* tra i progenitori del violino: uno di *chirimìa,* tra i progenitori del clarinetto: e uno ad ancia composto di tre tubi « difficilissimo a identificare », come dice il Mitjana.

La figura ci dà precisa un suonatore di launeddas, con le canne di

diversa lunghezza disposte da sinistra a destra, nel *decrescens arundinis ordo* tibulliano e campidanese.

Influenza moresca?

Ma in questo *ballo-tondo* dei popoli affacciati sul Mediterraneo che ne hanno percorsa la circonferenza senza uscire dal circolo, è forse opportuno ripetere il motto non bancario del D'Annunzio: ognuno ha quello che ha donato. C'è, però, fra le *launeddas a pippìa* e gli χῦλοῖ παιδικοί dei Greci — per citare un solo esempio — una tale parentela, da permetterci di credere che i quattro secoli di molestie inflitte da gli Arabi ai Sardi — dall'ottavo all'undicesimo secolo — non siano stati sufficienti a cancellare nei Sardi ogni capacità o virtù d'influenzare della loro vita gl'invasori.

Abbiamo dunque, in Sardegna, strumentalmente una consuetudine armonica, cioè di suoni simultanei non inferiori al numero di tre, quanti ne domanda l'accordo perfetto della scala temperata. Consuetudine che, perdendosene l'origine oltre i confini della storia, possiamo chiamare autoctona.

Come si sviluppò nella forma oggi vivente codesta attitudine armonica?

Qui ricorre il segno di Roma.

La tecnica musicale greca, la quale, secondo la felice espressione di Teodoro Reinach, aveva raggiunto una « raffinatezza anarchica », doveva polverizzarsi e dissolversi nel tempo, come avviene di tutto ciò che — in arte — è artificio di prurigini cerebrali.

Roma pagana, possente ma rozza e militaresca, non poteva che deglutire a occhi chiusi — come un arricchito ignorante d'arte — tutto quel grazioso gioco di cosmetici intellettuali che la Grecia v'importò: da *Graecia capta.*

Ma Roma cristiana, epurando, secondo la propedeutica platonica, il canto collettivo da tutte le veneri lascive e debilitanti del virtuosismo fine a se stesso, lo riportò a quell'onnitonalismo sano e naturale donde era nato il sistema dorico tipo.

Questo tonalismo ellenico-romano s'innestò con attacco felice nel temperamento autoctono melismatico, o, diciamolo in senso musicale, desertico della popolazione della Sardegna: ma non direttamente.

Il tramite, sempre in senso musicale, consanguineo venne da quegli Spagnuoli che, cedendo all'invasione moresca, ne assorbirono specie le forme decorative e furono chiamati Mozarabi, definiti come « *Arabes non puri, sed gentes inter Arabes habitantes et cum iis coniuncti* ».

Il canto piano, profondamente analizzato e quasi codificato da Sant'Agostino e fermato in norme pratiche da Sant'Isidoro traendolo dai cànoni visigoti, acquistò nella Spagna un colorito nuovo, un carattere o, meglio, uno stile che viene designato col termine di Canto moza-

rabico. Giova riferire, specialmente per le considerazioni finali, quanto ne scrive il dottissimo musicologo spagnuolo Rafaël Mitjana:

« Questa influenza orientale è facilmente riconoscibile per l'abbondanza di melismi e ornamenti incidentali che infiorano il canto mozarabico. C'è ancora molto da fare per conoscere lo sviluppo di questa curiosa manifestazione artistica che ha dovuto esercitare un'azione potente sulla musica popolare spagnola. Il fatto indiscutibile è che, oggi, la notazione musicale che si trova nei manoscritti dell'*Innario Visigota* resta enimmatico e che non ci si può azzardare a darne traduzione scientifica ».

L'Antifonario Romano, che raccoglie le più semplici ma più profonde cantilene sciolte dei sistemi o scale greco-romane, si è tramandato attraverso faticosissime interpretazioni di quegli appunti stenografici che formano la notazione neumatica.

Erano canti, però, che domandavano un' ugola desertica, a rifrazioni vocali interne, intrascrivibili: per di più, nelle rozze e spesso puerili figurazioni del canto manca l'elemento essenziale de la musica: il tempo, con una comparativa unità di misura quale è per noi il minuto di sessanta secondi utilizzato dal metronomo di Maelzel.

Le acrobazie compiute dai teorici e dai virtuosi citaristi e auleti greci per trovare e notare le sfumature percepibili nella voce umana hanno ingenerato una superba dottissima confusione, sovra tutto con la suddivisione infinitesimale dei più piccoli intervalli tonali: sì che, talvolta, leggendo o, piuttosto, ammirando quelle notazioni enarmoniche, si pensa a certi sbadigli o strisciamenti melodici armonizzati nel suo *Pierrot Lunaire* dal moderno bizantino Schoenberg

Eppure, tanto nelle monodie libere quanto nella pratica strumentale del *sulittu* (zufolo) e delle *launeddas* — per la variabile otturazione dei fori — questo intrascrivibile quarto di tono è chiaramente percettibile, costituendo la realtà di quell'astrusa dottrina.

Il processo melismatico — cioè quegli ornamenti che gli Arabo-Spagnuoli o Mozarabi chiamarono *alatychs* e in Gallura ancora sono chiamati *fiurizamenti* o fioriture — è, in pratica, una successione a forma di onda cortissima, di particole di tono in grado congiunto: particole che suddivono anche il quarto di tono, sensibili nello sbadiglio sonoro che può essere riprodotto dal trombone a tiro, da sassofono, dagli strumenti ad arco con tastiera senza le sbarrette trasversali che ha il manico della chitarra.

È il « mordente » nella gola dell' usignolo.

Un esempio comparativo si può averlo mettendo a confronto il *Gloria, laus et honor* dei Codici Vaticani nella trascrizione fatta dagli industriosissimi e dottissimi Padri di Solesme (come si legge nel *Liber Usualis* 780 c, Romae, Desclée et Socii, 1935, pp. 474-475) col

disco « Gloria » nella raccolta fonografica dei *Canti di Sardegna* da me curata per la Fono-Roma.

La indicazione MM. 152 per la croma non è certo dei tempi di San Gregorio, ed è per questo discutibilissima. Le sta di contro la intonazione mozarabica ancora in uso nella chiesetta di Aggius, in Gallura, che, pur non avendo il privilegio canonizzato della Cappella Metropolitana di Toledo, usa evidentemente il canto piano de l'ante riforma gregoriana. Si vedrà quale profonda differenza corra fra le due « edizioni »: differenza di sostanza per non dire di Fede.

La Sardegna è stata la terra più idonea e matura, forse per il suo isolamento e nella sua preparazione armonica, e completare il verbo monodico cantato in antifonìa di voci virili e infantili, con la « *tàja* » (*J* francese) pentòdica di due ottave di tessitura, ove l'elemento greco è offerto dagl' intervalli di quinta e quarta intercorrenti fra il « grossu » (basso) e il « contra » (che è la *mèse* nell'ettacordo dorico): l' elemento latino - gotico è dato dagl' intervalli di terza oscillante o neutra fra la voce (tinori, tenor) e il triplum (trippi o tìppiri): e l'*alatychs* o melisma mozarabico fiorisce nelle iperboree note acute del *falsittu*.

Chi ha l'ardire, fra i più dotti e mnemonici musicografi, di fissare questa boscaglia armonica con i bottoncini caudati della scrittura convenzionale? Di qui la necessità di ricominciare *ab imis* le indagini su la reale realtà — che deve essere ancora viva e germinante — della civiltà mediterranea nei riguardi musicali.

Musica e poesia: raccolti in un tutto « armonico », coevo e corrispondente, com'era in antico e come è oggi ancora nell' Isola.

In Sardegna ritroviamo attiva la dottrina di Aristosseno, secondo cui la musica manifesta la sua azione con due elementi commensurabili: nel ritmo, con l'elemento temporale, e nella melodia con l'elemento locale. Questo ne dà conforto a quella classificazione « geologica » delle voci naturali accennata nei riguardi degl' influssi operati sull'organo vocale dalla natura ambiente.

Quello che Aristosseno pensa melodico è fondamentalmente il « timbro »: e quanto il Gevaert osserva che per i fisici si tratta d'altro, e cioè di differenze non locali ma quantitative, egli non distrugge un contrasto che non esiste, perché la quantità delle vibrazioni è anch'essa un fenomeno locale: di echi costruttivi della voce umana già disposta — nell'organo fonetico — a quei plessi e a quelle fonazioni che dànno il carattere della parlata (*cadenza* milanese, genovese, napoletana ecc.) e, *quindi,* della cantata locale. Speculando con tali considerazioni su le origini e le mutazioni dei popoli, ci troviamo indotti a continuare le indagini genialmente tracciate da Carlo Cattaneo sulla poligènesi delle genti: affiancando, però, l'anatomia con la fisiologia vocale comparata. Si ritorna così all'elemento essenziale della vita umana; al

ritmo segnato primamente dal battito del cuore, primo metrònomo, visibile nel polso, e seguito con le esigenze del respiro in ogni gioco dinamico dell'organismo.

Il cuore comanda e regola la danza, primigenia espressione musicale non esclusiva dell'uomo: e nella danza nasce il grido ritmico accentuativo e la sillaba contata: e quindi il verso conduttore e infine il concordo perfetto.

Stati evolutivi di sensibilità, superati gradualmente nei secoli: tutti *visibili* e vivi — come in successione progressiva di embrioni — nella Sardegna.

Come per i Greco-latini, così per i Sardi il ritmo è elemento tecnico più importante di quanto non sia considerato da la musica del nostro tempo perché — come dice il Gevaert — gli antichi erano abituati, grazie alla frequente associazione del canto e della danza, a percepire simultaneamente il ritmo con l'orecchio e con l'occhio.

Chi non vede — in questa concezione rimasta nei Sardi del ritmo auditivo-visivo e quindi fisicamente sentito — la ragione di quel mirabile senso di disciplina mentale e quindi morale dimostrato in guerra e in pace?

La funzione del concordo è in Sardegna un processo di collaborazione nel quale ogni elemento conserva distinta e spiccata la propria personalità. Non si può cantare all'unìsono perché ogni cantore «inventa» sempre, e sempre muta e varia anche quando crede di ripetere: e la posizione dei melismi o degli abbellimenti è determinata dal momento stesso dell'emissione vocale. In senso fisico vale qui il distico metastasiano: «Voce dal sen fuggita — Più richiamar non vale».

In tal modo, fra due che cantano uno fa il tenore o la «voce» (tenor = qui *tenet* vocem) e l'altro accompagna o con la tònica o con la quinta della tònica, mai con la terza: a conforto della teoria aristossenica. Se sono in tre, i due d'accompagnamento si distribuiscono le parti di tònica e di quinta, provando prima o già conoscendo la natura e l'estensione del proprio «registro» vocale. Educazione acustica istintiva, ignorata nei programmi de le nostre scuole elementari.

Nasce così il «partimento» o distribuzione delle parti corali che nella terminologia della Gallura (la regione ove si è maggiormente sviluppata la polifonia in gara col Logudoro sassarese) conserva antichissimi nomi dell' Evo Medio: *gròssu* (basso, tònica = DO) *còntra* tenorem = quinta = SOL), *Boci* o *tinori* (ottava = DO.1) *trippi* (triplum = dècima = MI.1), *falsittu* (falsum = quindicesima o doppia ottava: DO.2).

Con diversa accezione da quella greca, si conservano, per i tipi di concordi polifonici, le classificazioni in «moda» o «sistema»,

conservando questo secondo termine l'accento greco (proparossìtona o sdrucciola).

I concordi ritmici prevalgono nella Baronìa e nelle Barbàge, quelli polifonici nella Gallura (*taja,* con *j franc.*) e nel Logudoro di Sassari (*lu ggòru*).

Fino a qualche decennio fa e prima dell'inondazione radiofonografica, erano in uso, fra le « mode » più notevoli: in Gallura: « *lu tuldiò* » (forse dall'antico tordiglione, *tourdillon,* danza franco-spagnola) « *la timpiésa* » (da Tèmpio, capoluogo della Gallura) « *l'andìra* » (alla buona: sorta di rudimentale « ricercare »), e anche all'avventura), « *l'ottava* », « *la brunédda* »: e le canzoni da ballo: « *lu passu* » e « *li salti* ». — Nel Sassarese: « *la firugnana* », « *la maeltralina* », « *la ltudiantina* », « *lu gazzadòri* », « *l' ottava* », « *la brunédda* », « *li ddre Re* »: e una recitazione a frottola: « *li gòbbuli* » (coblas, còbbole).

Nella Baronìa e nella Barbàge prevalgono i concordi ritmici, « *su concóldu* », per la danza, con l'impiego di un formidabile basso (*bâsciu,* che quei della Gallura chiamano *gròssu zuccatu* o schioccato e quei di Sassari *bassu a piòlu* o gorgogliato) che si produce con una vibrazione rapida e violenta, rauca e cavernosa, nel retrobocca, simile a rombo di volàno: e non consente la sillabazione o il parlato della polifonia: perciò usato solo ad accentare la cadenza nelle danze.

Questi concordi, ritmici o polifonici, trascritti con la grafia musicale ordinaria dànno l'idea della loro natura come uno scheletro dà la fisonomia che ebbe l'essere da vivo.

Come dalla « lassa » prende forma e autonomia letteraria il sonetto, così dal concordo si precisa e si disciplina la monodìa.

La melopea (« mise en oeuvre des éléments mélodiques fondamentaux: sons, intervalles, tons, modes »: come definisce il Reinach) è distinta dalla melodia per la mancanza di misura, cioè di corrispondenza metrica o di equilibrio di parti distinte: vagabondaggio senza mèta, non viaggio con itinerario deliberato.

La melopea del pastore o della lavandaia al rio è una fantasticheria, una *traümerei* che si sviluppa dalle tre note congiunte (DO. RE. MI con la tònica RE) della ninna nanna razziale: e si abbandona e dilaga per mutamenti inafferrabili di ritmo e di tonalità.

Quando invece è contenuta e arginata per uno scopo sociale (preghiera, esaltazione, dichiarazione d'amore, di rancore, di vendetta) ed è soggetta al concordo o allo strumentale, (launeddas, chitarra, fisarmonica), la melopea si condensa allora in una formula melodica la quale assume fisionomia particolare non solo dalla natura geologica e morfologica della regione ma anche dal temperamento e dal « mestiere » o dall'arte del cantore che è sempre un istintivo « compositore ».

Il mestiere (mandriano, boscaiolo, carrettiere, ortolano, falegname, calzolaio ecc.) richiede una sua respirazione, più o meno ampia e frequente: e la respirazione incide profondamente nella formula comune e v' impone la « sigla fisionomica » del cantore.

La natura ambiente (fondo valle silvoso o brullo: sommo colle o alta montagna: pianura o marina), a seconda del carattere geologico (granìtico, trachìtico, calcàreo) ripete o echeggia in modo diverso i suoni che vi si producono: e la voce umana vi si conforma facendosi aspra, acuta e cristallina in zone granitiche, e impegnando sovra tutto le note di testa: dolce, misurata e velata nelle zone calcaree, con note di petto; e cupa nelle valli, e limpida sulle montagne: componendosi, cioè, *omogeneamente* con tutte le miriadi di vibrazioni sonore che formano l' immensa orchestra di una particolare regione.

Qui torna acconcio rilevare la differenza profonda tra una voce « desertica » qual' è quella del cantore sardo istintivo, e la voce « impostata », che ci offrono i cantanti del teatro lirico.

Quando la voce è prodotta in un ambiente ove pareti di montagne o dòmi di selve o anfiteatri di valli la riflettano in echi o *armonici* più o meno percettibili dalla grossolanità del nostro udito, abbiamo la « *vibrazione esterna* », che è dovuta al formarsi di una cavità di risonanza nella quale si « imposta » o si plasma naturalmente, o per magistero d' insegnamento, il suono vocale prima che sia emesso.

Codesta voce è domandata per la musica dotta, meditata e scritta.

Quando invece la voce corre senza ritorno, senza riflessione o eco perché la natura ambiente è desertica (mare, arena, landa) allora, per una misteriosa necessità di commozione, si forma la « *vibrazione interna* » che è l'effetto della tensione di tutto l'organismo umano ed è indizio, direi quasi, di un « concerto molecolare » nel quale ogni cellula del nostro corpo vibra e opera in canorità convogliando nell'organo fonetico la sua particella infinitesimale di sonorità in potenza: ché ogni cellula è *tutto* l'uomo.

Questa vibrazione interna, espressa o « spremuta », è il *melisma,* tremito di mille note in una, trillo insieme e vocalizzo, nel quale tutti gli abbellimenti musicali più ardui e disperanti che sbalordiscono nei soprani vocalizzatori o « coloratura » (acciaccature e mordenti, appoggiature e gruppetti, portamenti ed emissioni) si fondono in una unità impensata e dànno al cantore una esaltazione pacata e profonda, quasi medianica: e al sardo, che l'ascolta più col cuore che con l'orecchio, uno strano incantamento che incita e pur riposa.

Il popolo o i popoli della Sardegna hanno questo melisma.

Come nella Grecia antica i « modi » conservarono il nome della terra d' origine (dòrico = MI; frigio = RE; lidio = DO) così nella Sardegna ogni regione o *centro musicale* ha fissato un suo genere, accolto

e con quel crisma diffuso in tutta l'isola: « *a la timpiésa* », cioè al modo di Tempio (da Tempio, capoluogo della Gallura), « *a la nulvesa* » (da Nulvi, nell'Anglona), « *a l'uzìaresa* » (da Ozieri, nel Logudoro), « *a la nuaresa* » (da Nùoro), « *a la campitanesa* » (dai Campidani) ecc. (e ci serviamo del dialetto gallurese per maggiore intelligenza dei non Sardi, poiché la parlata settentrionale dell'isola s'imparenta, secondo l'Ascoli, col toscano e il veneto).

Il precisarsi di codesti modi si è gradualmente sviluppato da le monodie mano mano che queste, da « protagoniste » dei cori, diventano « soliste » con l'accompagnamento strumentale: e con la ricchezza armonica offerta dalla chitarra — strumento popolarissimo in Sardegna come nella Spagna che nella Sardegna ebbe per secoli una sua vivace propaggine — si è arrivati alle « ricreazioni » innumerevoli de gl'innumerevoli cantori che dànno vita alle cento e cento sagre annuali.

Il canto corale aveva per suo còmpito — alle origini — di raccogliere, con la fusione delle voci, gli animi dei fedeli entro la misteriosa profondità concettuale della preghiera alla quale il popolo-massa non poteva giungere che per virtù d'istinto eccitata dalla commozione collettiva. Tutte le grandi fedi, religiose o politiche, si servono del canto corale (liturgia e inni) per radunare e accomunare (ekklesiazo, Chiesa) le genti e compaginarle in una volontà precisa, risultante di mille imprecise volontà.

Col Cristianesimo la forma corale divenne in Sardegna la più serena espressione della vita sociale, penetrandovi profondamente e regnando prima nella chiesa per le preci alla Madonna.

Ma come la stessa gentilezza spirituale riportava l'uomo dalla chiesa alla casa, e la stessa dolcezza e purità di vita circondava nella mente dell'uomo (poeta) la figura della Madonna e della donna (poesia), così quel canto che nasceva nella chiesa e per la chiesa innalzandosi alla Madonna si tradusse con l'istessa temperatura di devozione nella casa e per la donna.

Le cinque o quattro voci del concorso religioso si portavano insieme a conforto di una voce: di quella dell'amante che nelle notti illuni, dinanzi alla porta della sua futura compagna, intonava la dichiarazione:

Suspiri di lu me' cori,
In cambiu meu andeti...

E i compagni, dato il tono, lo secondavano ripetendo con lui ma ognuno con la sua parte di basso, di quinta, di decima: e con lui modulando nel suggestivo temperamento gaelico.

Così abbiamo « *lu cantu di ianna* », o canto a la porta (janua), perché alla porta, vicino alla quale stava nell'interno della casetta il letto della fanciulla, si appoggiavano i cantori.

Ma questa necessità della « serenata » (*saràì*) non poteva essere facilmente soddisfatta per la complicazione di radunare a volontà e quando era opportuno i tre o quattro amici del coro.

La fisarmonica e la chitarra hanno sostituito quell'armonia vocale: anche perché l'innamorato, se aveva qualcosa di segreto o di mortificante da comunicare all'amata, volle essere solo.

Nella solitudine si è più sinceri e si attenua o dilegua l'orgoglio maschile.

Questi canti monodici, se praticati per allietare un lavoro collettivo, hanno assunto forme proprie: così per la cardatura della lana (« *a la graminatòggja* ») per le vendemmie (« *bibbinnadori* ») per la mietitura (« *a la missera* ») ecc. Nella struttura basilare sono comuni a tutta la Sardegna: muta solo l'accento e il colorito, perché la lingua e il dialetto, differendo, obbligano a un diverso « imposto ». Una medesima frase musicale nella medesima tonalità eseguita da due strumenti diversi (p. e. da un violino e da una tromba) può esprimere due cose diversissime e anche tra loro repugnanti. Così una modulazione con voce della Galluria (granitica) si trasforma attraverso una voce dell'Anglona (calcàrea) da malinconica e serena in accorata e bramitosa.

La monodia (su versi ottonari in tempo ternario « a bolero ») nella sua forma più semplice, quella « *a la timpiesa* » si divide in due parti che prendon nome dal volo degli uccelli: *pisata* o *liàta* (levata), dall' alzarsi a volo (« *pisassi a bolu*) e *calata* (« *calà* ») dal posarsi di codesti animali. Arsi e tèsi. Inizia sulla quinta del tono, sempre acutissimo in un falsetto che penetra tutta la valle, e v' insiste planando, per precipitare ad ali chiuse, come un falchetto, sulla tonica.

Le mutazioni in questo tipo di canto sono infinite e sempre dipendenti dal « momento » del cantore. Fra le svariatissime forme, individuali e regionali, questa è la più ardua e la più elementare, ed è tutta fatta di « necessità », somma e sommità del sentimento: e col sentimento s'accende e si spegne passando per gradi che mai si rassomigliano e che però mai si dimenticano in quella che è la linea fondamentale e sottostante di partenza.

Le altre forme si giovano della « contaminatio » fra regione e regione, mutando secondo il proprio godimento e la propria capacità fonetica la trama tradizionale: sì che tra la « pisata » e la « calata » s' interpone la « vultata », o modulazione, o mutamento gaelico di tonalità, che dall'accordo, per esempio, di RE (le tonalità sono *sempre* maggiori) può passare a quello di DO o di FA: oppure la « pisata » può essere in SOL o in FA o in LA, modulando per lo più sul DO: ma la « calata » è sempre sul RE.

Molte di queste modulazioni sono dovute a scoperte casuali determinate dall'adattamento di un udito (costruito o esercitato per altre

tonalità non eseguibili con gli attuali strumenti limitati) che, momentaneamente sorpreso da un errore di « passaggio » dell' accompagnatore su la chitarra o la fisarmonica, crea su codesto errore la sua « figura » o sigla musicale nella quale tutti riconosceranno poi il suo « modo » da imitare e diffondere, se veramente originale ed espressivo.

Nella Gallura ebbero gran nome ai primi di questo secolo, per la bellezza della voce e l' originalità del *modo,* il poeta mirabile Franciscu Multineddu, G. M. Mureddu, G. Cannoni, P. Cicheddu.

In questa rapidissima rassegna, intesa non a soddisfare ma a eccitare curiosità estetiche e interessi scientifici, si può solo per citazione fare i nomi di altre attivissime zone musicali, come studi parziali per un quadro di più vasto respiro.

Nella Gallura la prosodia, cioè la concordanza fra musica e poesia, è quella del « dolce stil nuovo », delicata e pudica. Movendo verso sud il canto si « scalda »: la polifonia è più chiesastica ma meno religiosa; la monodia più vistosa di forme, ma più gracile di spiritualità.

Scendiamo nell' Anglona, l'antica Aquilonia, opulenta e malarica, ove la natura è un'attiva imprecazione contro il malgoverno degli uomini. Ondulamento di colline pregne di messi e vallate brevi e immense. Un fiume da adorarsi come il dio Nilo, ed è la sorgente di ogni male: il Coghìnas. Ma il canto, nel sonoro accento della parlata logudorese, è tutto venato d'ardore:

Inòghe mi faghe die
Cantende a pramma dorada...

« Qui mi fa giorno cantando la (mia) palma d'oro ».

Mille sono i modi e mille i cantori. Su tutti si ricorda ancora una donna di Nulvi, Càndida Mara, dalle modulazioni melismiche intrascrivibili che, tra sonnolenze di mezze voci velate e scoppi metallici d' incredibile potenza, davano al suo « modo » una strana personalità di fattucchiera e di dea.

E un « manzanile » o mattinata della PLANARGIA, che è un panorama. L'orizzonte si sconfina nel Mare delle Baleari e il canto acquista un'ampiezza maggiore di respiro, come di chi, discendendo per un viottolo incassato dalla montagna si affacci improvviso, da una breccia di vallata, sul kèlasma a perdita d'occhio della marina e il petto gli si dilati in ritmo con la pupilla.

Il canto, sul ritmo del bolero, è in LA magg. con modulazione sul DO e cadenza tradizionale sul RE. Si svolge voluttuoso e bramoso da chi ha passato in attesa tutta la lunga notte e vede la linea bianca del-

l'alba (*sa riga*) che già distacca le due oscurità del cielo e del mare e non ha ancora baciato l'amata:

Accollu chi faghe die
Ponzende riga in su mare...
Ed èo ancora a toccare,
Bella, su pettu a tìe.

Ma qualcosa di più maschio e di più tormentato è nella giàmbica della Barbagia, cuore della Sardegna. C' è ancora nella scalpellatura della parola un segno di volontà regale, com' è il costume villoso e sfolgorante dei suoi paesi montani.

Dopo gli altopiani di Alà e di Buddusò penetriamo tortuosamente nelle forre occidentali del monte Albo, cortina di sogni: e improvvisi irretiamo nella ragna di Bitti, gagliardissimo paese accovacciato in un botro. Di qui s'alza un canto su ritmo ternario veloce, con la « pisata » in FA, modulazione DO e LA e cadenza placata a tempo di bolero sulla tradizionale tonalità di RE: ed è ànsito nel galoppo selvaggio, struggimento di passione e accorata rassegnazione al silenzio:

Tristu e chena consolu
per amenas campagnas dilliriende,
per issos littos solu
semper de bene meu precuntende...

« Triste e senza conforto — per amene campagne delirando — per i boschi solitari — sempre del bene mio domandando ».

E uno strano temperamento fra la melopea assonnata e non del tutto caratteristica delle piane meridionali e la cadenza della estrema zona montana logudorese ritroviamo in un compianto del Campidano Maggiore, con il tempo iniziale binario e la cadenza usuale a bolero:

Tritas campanas, sonade
annunziende angostìa: (*angòscia, lutto*)
a tottu annunziu dade
ch'est morta columba mia...

Questi cenni spàrgoli e scarniti su la musica sarda, pur dettati con ardore di credente, restano sempre fredda e verbosa letteratura che, se talvolta si accende, rischia di passare per retorica perché le manca il conforto convincente dell'esempio vivo.

Un esame serio e sistematico, cioè pratico ed efficace, dell' impareggiabile patrimonio musicale della Sardegna può essere compiuto da studiosi ben preparati nel campo della cultura e della tecnica purché

assistiti dai moderni mezzi meccanici messi in opera da esperti: fonografia e cinematografia in collaborazione d'interdipendenza, che riescano a fissare oggettivamente il fenomeno del ritmo visivo-auditivo e offrano all'indagine paziente e diligente il processo formativo, nel gioco della fisionomia e degli atteggiamenti dei cantori-danzatori, di quel melisma fascinoso che è la chiave della psicologia sarda.

Nel canto istintivo — soddisfatto a pieno dalla formula magica delle tre note materne che condensa tutte le esperienze della vita, così come una gocciola d'acquavite condensa una vendemmia — in tale canto istintivo trova la sua vera espressione il temperamento genuino dell'isolano: quello non contaminato né modificato da influssi esterni economici, politici, culturali: quello che all'attento legislatore offre la prima e più sicura indicazione normativa per ordinare e coordinare « secondo natura », nella forma naturalmente gradita e per ciò accettata, ogni attività individuale e sociale.

Gli studiosi che si dedicheranno a tale ricerca dovranno stare a contatto diretto — in piena intelligenza — con le diverse terre dell'Isola: e non disdegnino di ascoltarvi e di raccogliere anche le voci e i versi de gli elementi naturali e de gli animali che hanno contribuito a plasmare e a educare l'istituto armonico-melopeico degli abitatori.

Troveranno in quella ritmopea vocale e strumentale e in quelle architetture corali e « concordi » le prime incancellabili vestigia della civiltà mediterranea, diretta erede di quella atlantidea: civiltà immortale perché basata sull'armonia delle più alte leggi dello spirito.

Asmara, aprile 1951.

GAVINO GABBRIEL.

SPIRITO RELIGIOSO DEI SARDI

Il « Ponte » vuole che io parli dello spirito religioso dei Sardi: io che non so più se ho uno spirito, se sono religioso, se sono sardo. Bene: sapete che faccio? Lascio la mia casa di Corso Italia, lascio la mia compagna triestina, lascio i miei figlioli meticci, e in questa sera così trasparente, che di là dal Tirreno mi si svelano i monti della Corsica, me ne torno a Nuoro.

Sono sceso a Terranova (che, non so perché, si è dato il falso nome di Olbia), ma non ho preso la corriera che in sole cinque ore, attraverso la speciosa Baronia, ti sbarca, come se niente fosse, a Nuoro. A Nuoro, come alla Mecca, non si arriva senza una lunga preparazione di spiriti e di cose: e poi, se non si è uccelli o cacciatori, non si viene dal mare. Ho fatto, *more nobilium,* il lungo giro di Chilivani e Macomer (augusti nomi che certamente esistevano quando Roma non era), e ora, col trenino a buoi, sfiorato il Goceano, varcata la dolente valle del Tirso, mi accingo all'arrampicata. Perché Nuoro deve apparire di là, dalle coste del Monte Dionisi, con l'Ortobene, coi monti d'Oliena, che sono anch'essi Nuoro; perché bisogna sentirla salutare dal lungo fischio del treno, stupito del miracolo, che ogni giorno si rinnova, di giungere a Nuoro.

Lo spirito religioso dei Sardi vive quassù, oltre quest'arco che unisce il Seminario al Vescovado, in cima all'altura dove l'acciottolato paesano finisce in ciuffi di spighe matte e di malva: vive pietrificato in due modesti edifici, tra i quali chi va faticando per l'erta vede spuntare, e salire con lui, la roccia lunare dell'Ortobene. Il monte è stato costruito da Dio, gli edifici dagli uomini, ma gli uomini non hanno fatto che eseguire il volere di Dio, perché l'uno di essi è la Chiesa, l'altro il Tribunale. Se Nuoro avesse avuto una storia, o per meglio dire se la storia si fosse ricordata di Nuoro, si saprebbe che un oracolo aveva sede nella piccola piazza dominata dal monte.

Tutti i nuoresi, e perciò in simbolo tutti i Sardi, passano per quella chiesa, sotto il segno del peccato. Non ritornano più,

perché morti se li prende una più sbrigativa chiesetta, nei pressi del cimitero, dominato anch'esso dal monte; ma dopo un lungo giro, il lungo e vario giro della vita di ciascuno, passano per quell'altra porta, ancora sotto il segno del peccato; se è vero, come diceva un antico causidico, che tutti i sardi finiscono in Tribunale, o come rei, o come avvocati, o come giudici. È questa una battuta di spirito; ma se si volesse renderla più profonda, bisognerebbe dire che non solo finiscono, ma anche cominciano in Tribunale: perché Chiesa e Tribunale (questa chiesa messa lì di fronte a questo tribunale) non sono due cose, ma una sola, la sede umile e solenne nella quale ognuno di noi riceve l'investitura della legge, che, come una sacra unzione, o come un marchio rovente, si porta appresso tutta la vita. Legge umana e divina ad un tempo, se pure questa tardiva distinzione ha qualche senso per noi.

Credo che senza questo riferimento alla legge non sia possibile comprendere i Sardi, la loro religione, il loro spirito. È difficile esprimere con parole che cosa essa sia. Non si tratta della legge che ogni uomo porta con sé, e nella quale si immedesima (la legge morale, tanto per intenderci); e nemmeno si tratta dell'oscura necessità, del destino: non è affatto vero che i Sardi siano fatalisti, perché il fatalismo comporta quiete, e il Sardo è l'inquieto per eccellenza. Nemmeno, vorrei dire, è la legge comune di un popolo, di una razza, di una stirpe, perché in fondo i Sardi — ed è la loro più grande sventura — poco si riconoscono fra di loro (pochi, pazzi, e male uniti, li aveva stupendamente definiti l'imperatore spagnolo): è piuttosto una legge individuale, che si sovrappone o si giustappone all'individuo, senza comporsi in una superiore armonia, e nella quale se mai, almeno nei più deboli, l'individuo tende disperatamente a dissolversi. Di qui la caratteristica perplessità, e nei più deboli ancora, paralisi, dell'azione, la sfiducia nella propria azione, che non è poi se non sfiducia in una divina provvidenza, il fondamentale pessimismo, la disperata ricerca di una solitudine che mai si potrà raggiungere, perché colui che ha accanto a sé, come « un altro da sé », la propria legge, non è mai solo.

Ma la legge, come tutte le leggi, non si avverte per se stessa, bensì per il suo contrario, la sua negazione: quella negazione che giuridicamente si chiama delitto, religiosamente peccato. La distinzione ha però, come dicevo, poco senso per noi: il volto della legge che noi vediamo, nel quale angosciosamente ci rispecchiamo, è il volto stesso del peccato. Noi siamo forse l'ultima gente che ancora senta il peccato originale come un proprio, individuale

peccato, che nessuna redenzione riuscirà mai a cancellare. L'idea della redenzione, accolta nella religione positiva, esaltata nella grande statua sull'Ortobene, non è riuscita a fondersi nei cuori.

Forse la prima rivelazione di questa verità — assai prima di leggerla in me stesso — io l'ebbi da bambino, in un'aula di questo Tribunale, se aula può chiamarsi una squallida stanza priva di luce, il cui unico ornamento era una gabbia. Attratto dalla cupa celebrazione che ivi si compieva (più tardi Bulgaro mi avrebbe sapientemente spiegato trattarsi di un *actus trium personarum*) ero riuscito, sgattaiolando per le gambe immense di un carabiniere, a insinuarmi tra una folla grave di uomini vestiti di pelli, in una atmosfera ardente di sudore e di attesa. Dentro la gabbia c'era un uomo, simile a un orso: ma il personaggio più importante non sembrava essere lui, bensì un altro uomo piccolo e nero, che libero sedeva davanti al presidente, e appariva l'oggetto di tutte le sue cure, sue e degli avvocati che gli stavano di fronte, perché tutti lo interrogavano, lo chiamavano per nome (si chiamava, ricordo ancora, Pirastru, che vuol dire pero selvatico), lo accarezzavano, lo lusingavano, lo minacciavano. Egli, indifferente, si ostinava a ripetere alcune parole sempre uguali, delle quali non afferravo il significato. A un tratto il presidente, piegandosi verso di lui, con una voce quasi paterna, gli disse: — Pirastru, perché non dici la verità? — Perché non dovrei dirla, — risponde. — Ci sono tante ragioni per non dirla, e una di queste è la paura. — Allora Pirastru sollevò la testa arrugginita, fissò il Presidente con un'aria stanca e: — Paura di che? mormorò. — Signor presidente, morto io, morto un cane. — Le parole suonarono profonde nell'aula, e il presidente, imbarazzato, si affrettò a congedare quell'uomo, del quale non riusciva a capire come mai potesse accettare di essere un cane.

Lo spirito di Pirastru ha più volte aleggiato nella mia vita, e più volte mi sono trovato a ripetere a me stesso le sue tristi parole: ma se questa soluzione nichilistica può considerarsi una eccezione, e non è forse immune da determinanti patologiche, l'idea dell'immanente peccato ha manifestazioni che possono considerarsi positive, anche se sotto certi aspetti influiscono sfavorevolmente sul destino dei Sardi, se non altro perché tolgono loro ogni spirito di avventura. E la più notevole è certo il senso augusto del giudizio, il concepire la vita stessa come un giudizio, il non lasciare alcun margine alla libertà e all'indifferenza dell'azione. Chi ha letto l'opera dei nostri poeti ha capito l'importanza che il giudizio ha nella vita dei Sardi: giudici e giudicati si alternano sulla scena della poesia e del romanzo, così come si alternano sulla scena della vita. E chi giudica gli altri sa di giudi-

care prima di tutti se stesso: onde una dirittura di giudizio che si esaspera in rigidità, onde una severità, che tradisce una fondamentale mancanza di pietà. Questa piccola piazza, che ora sento illuminata dalla luna, e nella quale le ombre dei due templi si avvicinano fino a confondersi, raccoglie tutta la somma di dolore che il giudizio porta con sé. Come in un muro del pianto, ogni generazione che passa incide qui, nel nome di ogni peccatore, il suo perenne peccato.

Molte volte, pensando ai Sardi, pensando a me stesso, mi sono chiesto se noi crediamo veramente in Dio. È una domanda alla quale è difficile rispondere, perché bisognerebbe prima intendersi sull'idea di Dio. Certo, il Dio « che atterra e suscita » sembra lontano da noi, né il principio del bene raggiunge per noi tanta assolutezza da non ammettere, quasi in un'eco di eresia, il principio del male. D'altra parte, chi ha il senso così vivo e così agitante della legge e del peccato (il senso della morte, si può dire più brevemente, perché nessuno come il Sardo sa che deve morire) ha qualcosa più della fede, ha una vocazione di santità: assurda, anacronistica vocazione, che ci vieta di inserirci nel processo della storia, e ci porta fatalmente a risolvere la storia nell'utopia. Forse, come i nostri padri, sotto la spinta dei pirati e della malaria, fuggirono le coste, e si costruirono sulle alture le loro capanne, i villaggi di oggi, così noi, aggrappati alla nostra utopia, in una luce di crepuscolo, fuggiamo quasi d'istinto il torbido mare della vita.

Genova, agosto 1951.

SALVATORE SATTA

ASPETTI DELL' ANIMA POPOLARE

In nessuna regione d'Italia le costumanze primitive e il carattere hanno avuto un processo di modificazione e di adattamento così lento e graduale come in Sardegna. Talune impronte si mantengono inalterate da secoli perché le invasioni e le commistioni di stirpi di solito non intaccarono, almeno le zone centrali dell'Isola, se non dopo lunga permanenza dei conquistatori.

La rarefazione demografica, la malaria, la tubercolosi, il tracoma, la denutrizione, il clima hanno poi conferito al carattere ed alla psicologia dei sardi un'impronta particolare di riserbo — che non è, però, quasi mai rassegnazione — di dignità, di meditazione, di compostezza, di tristezza.

Triste e composto è l'amore, tragici sono i lutti che ancora, in alcuni paesi, si iniziano con i canti delle prefiche e si perpetuano anche per lunghi anni; rari gli svaghi limitati a feste campestri nelle celebrazioni religiose o alla caccia o alle selvagge corse dei cavalli; i pasti magri, non troppo diffuso, come altrove, l'uso dell'alcool sebbene varî e squisiti siano i nostri vini. Decine e decine di migliaia di sardi vivono ancora, come i «pelliti» di cui parlava Manlio, per settimane o mesi interi lontani da ogni centro abitato, spesso da ogni casolare, sulle aride montagne rocciose o fra le giogaie stormeggianti di elci e di corbezzoli, o dinanzi alle scogliere deserte e dirupate o nelle pianure arse, «il cuore schiavo di pensieri cupi — l'occhio smarrito nell'immensità» come cantava Sebastiano Satta, inclini alla meditazione, scarsi di iniziativa, ombrosi e riflessivi, solitari anche quando passano il Tirreno e vivono nel Continente; anche gli anziani somigliano a quell'adolescente Pancrazio che Francesco Brundu descrive nel suo recentissimo romanzo (*Il salto delle pecore matte,* De Carlo editore, 1950), fuggitivo dall'Isola e pur di essa nostalgico, lanciato d'improvviso, con la sua inesperienza ed il suo smarrimento, nella Roma disorientata e corrotta del primo dopo guerra a cui egli sa tuttavia opporre la propria intima fierezza, l'istintivo senso dell'onore e perfino la

resistenza ad una precoce passione amorosa. Anche nell'amore i sardi sono dignitosi; rispettano la donna, anche se si deve credere al Lawrence che, nel suo viaggio in Sardegna, ritenne di identificare nel maschio sardo il prototipo della virilità mediterranea.

E oneste son di solito, ma senza ipocrite timidezze, le donne, soprattutto quelle del centro dell' Isola che ancora celano il fascino della loro bellezza sotto le lunghe gonne a pieghe o le cappe dei loro costumi o chiudendo il viso opaco fra le tende bianche o gialle all'uso saraceno. Religiose quasi tutte, ma non così stolidamente superstiziose come quelle di altre regioni e mai vili verso i potenti né verso sè stesse: « La felicità consiste — scrisse Grazia Deledda — nel poter dire ogni sera: non sono stata vile ».

La musica, arte primordiale e universale, esprime certamente l'anima di un popolo; ed è nella musica che si può soprattutto rintracciare la particolare impronta del carattere sardo. Il Lamarmora notava in certi accenti dei cori sardi strane affinità con i cori cosacchi; ma il coro sardo è più aspro, sincopato, monotono come i canti arabi del deserto, coro a sussulti nella Barbagia, più morbido nel Logudoro, più stanco nella assolata pianura, ma sempre irriproducibile con le normali notazioni del pentagramma per certe originalità di trapassi.

Bellissimi e meno primitivi sono i canti isolati, specialmente i « mutos », che stanno fra lo stornello toscano e la « copla » spagnuola, ma con un'andatura originale e inimitabile. Essi constano di sei versi: di solito i primi tre hanno un significato che si potrebbe definire « panico », esprimono cioè una sensazione di paesaggio, rivelano un aspetto della natura; e sembrano privi di ogni riferimento con gli ultimi che sono, invece, « patetici »; ma è dalla contemplazione del mondo esterno che sorge nell'animo del cantore un richiamo al suo stato d'animo, un appello, un rimpianto.

Ecco:

« *In palas d'Olièna*
appo idu unu nidu
in mesu a duos ruos.
Pro t'amare cun pena
mai s'essèren bidos
oios mios cun tuos » (1)

---

(1) **Nelle falde del monte d'Oliena ho visto un nido fra due rovi. Poiché devo amarti con tanta pena vorrei che mai si fossero guardati i miei occhi con i tuoi (l'ultimo verso è quasi latino).**

Un altro:

« S'astore pianghende
volat altu in su chelu
tintu a colore grogu.
Proite in sa chisina
si no ti sò pensende
brujat ancora fogu? » (2)

Canti tristi che soltanto talvolta si accendono di sarcasmo e vibrano di invettive; di solito restano malinconici come malinconica è l'anima sarda che tuttavia non è rassegnata né prona al destino né ciecamente fedele ai potenti. Il « veltro sardesco » di *Più che l'amore* è, come sempre, una deformazione dannunziana del senso della lealtà e del sentimento dell'onore dei sardi. Se i sardi accorrono numerosi a prestar servizio tra gli agenti di custodia, i carabinieri, le guardie di finanza, la polizia ecc. ciò si deve alla miseria sempre più dura delle loro famiglie. E forse anche, bisogna pur riconoscerlo, a quella congenita incapacità di iniziativa, a quelle deficienze di ambizione che si spiegano con l'affievolita resistenza dei centri nervosi minati dalla secolare malaria e dalla denutrizione. La forza di volontà dei sardi è più materiata di caparbia che di tenacia. Essi sono ancora discendenti di quel celebre vescovo di Cagliari, Lucifero, che, esiliato in Asia da Costanzo, dopo il Concilio di Milano, affrontò il processo con inaudito coraggio; ma che Camillo Bellieni chiama « testardo e orgoglioso come tutti i sardi ». « Su sabiu cando errat, no para fin'a terra » (il saggio quando erra, non si arresta sino a quando non è steso a terra »), dice un antico canto logudorese raccolto dal Ferrario.

E non è infrequente, per esempio, che anche giovani della borghesia sarda, quasi sempre studiosi e intelligenti, usciti trionfalmente dai concorsi, percorrano con slancio i primi gradi della carriera e poi si adagino sul conquistato benessere economico, anche assai modesto, senza più impeto di ascesa. Forse anche l'essere schivi di intrighi, silenziosi, diffidenti li raffrena dinanzi allo spettacolo di successi conseguiti con mezzi da cui essi istintivamente rifuggono.

Silenziosi sono certamente i sardi, perché costretti a vivere spesso in solitudine; e si dice, sia pure con evidente esagerazione, che « su sardu rie mai » (non ride mai). I sardi sono spesso ombrosi. Ma il loro animo è aperto e leale, sdegnoso di ipocrisia, di menzogna, di tradimento.

---

(2) L'avvoltoio col suo canto singhiozzante vola alto nel cielo tinto di giallo. Perché, nella cenere, se più non ti penso, brucia ancora il fuoco?

« Su cane' e su cazzadore
sighi su leppere in s'ena;
a s'omine traittore
bettadeli una cadena » (3)

L'ospitalità sarda è il segno di questa lealtà, oltre che il frutto di una esigenza ambientale dovuta alla rarefazione demografica. L'ospite è il primo di tutti, si dice; ed anzi si esprime, nel nuorese, questo concetto, anche con una battuta umoristica: « primu s'istranzu, mancari malu » (primo l'ospite, anche se cattivo).

Ed è da questa solidarietà fra diseredati e fra perseguitati dalla natura e dagli uomini, che si è temprata la fedeltà nelle amicizie, il senso stesso della giustizia anche quando devia nella omertà.

Altissimo è in Sardegna questo senso di giustizia più che in ogni altro popolo, negli umili come negli studiosi. Forse non vi è regione che abbia dato all'Italia così grande stuolo di giuristi come la Sardegna. E non soltanto con la « Carta del logu » attribuita a Eleonora D'Arborea e con l'opera monumentale di Domenico Alberto Azuni, precursore, con Ugo Grozio, della difesa della libertà dei mari, ma anche con gli insigni docenti di diritto che popolano tutte le Università.

Proprio dalle offese al senso di giustizia son scaturiti in Sardegna sanguinosi drammi, moti di fazioni, conflitti con la forza pubblica che non riuscì quasi mai a vincere l'omertà popolare a favore di coloro che, a torto o a ragione, il popolo considerava perseguitati. « Giustisia chi falta, giustisia de balla », (giustizia che fallisce è giustizia da palla di fucile) dice un antico proverbio sardo. Ma l'omertà sarda non ha mai avuto l'aspetto di quella di altre regioni: mai sono esistite in Sardegna forme di camorra o di mafia, mai si sarebbero tollerati i « gabellotti » mai potenti hanno esercitato rappresaglie sui deboli istigando bande di criminali al delitto. Vi è, invece, un diffuso senso di solidarietà, troppo spesso deviata, verso coloro che, anche colpevoli, lottano per contrastare l'opera di repressione della giustizia, un senso di commiserazione per chi soffre nelle carceri, per la tristezza dei suoi famigliari innocenti, per « il segreto pianto - delle madri davanti alle prigioni », cantava Sebastiano Satta. Una secolare esperienza di ingiustizie ha probabilmente creato ed affinato l'istintiva diffidenza dei sardi verso gli strumenti del pubblico potere e creato

(3) Il cane del cacciatore scova la lepre alla sorgente; all'uomo traditore gettategli una catena.

fra essi un vincolo a resistere all'intervento dello Stato nelle loro controversie anche le più sanguinose. Dinanzi a questi interventi della forza pubblica sorge una solidarietà anche fra antichi nemici. Padre Bresciani narra, a questo proposito, l'episodio di un giovane che si era dato alla macchia dopo aver ucciso un signore che lo aveva crudelmente offeso; inseguito dai gendarmi giunse trafelato proprio al casolare dove viveva il figlio della vittima con i suoi servi; e tutti costoro, col padrone alla testa, non esitarono a schierarsi in sua difesa, facendo così arretrare i tutori dell'ordine.

Ed egli rileva anche un'altra forma caratteristica di... controffensiva ancora diffusissima in Sardegna ricordando dei sardi « i partiti che pigliano per difendersi e le audacie e le destrezze e gli stratagemmi di che son famosi ».

Non vi è, infatti, crediamo, in alcuna altra regione, tanta ricchezza di accorgimenti difensivi come in Sardegna, dove l'imputato non confessa quasi mai (si dice « dae su no no si tinghe pabiru » e cioè: con i dinieghi non si dà colore alle carte); e prodigiose davvero sono le astuzie dei testimoni per discolpare gli incriminati dinanzi al giudice che appare quasi il tutore di una società iniqua la quale protegga i potenti e persegua i deviati per miseria, per vendette all'onore offeso, per errori dovuti alla umana debolezza.

Ancora i sardi preferiscono spesso far giustizia da sé; le vittime dei numerosi furti di bestiame ricercano i ladri, trattano con essi per la restituzione della preda o commettono perfino, a loro volta, un furto nel paese da cui questi provengono per poter poi trattare da pari a pari, in una specie di « stanze di compenzione ».

Celebre è rimasto l'intervento dei terribili banditi di Orgosolo dinanzi al nefando ratto di un fanciullo per il quale i ricattatori chiedevano al vecchio padre una taglia pena la vita del suo figliuolo. Rivelatasi impotente la forza pubblica, i latitanti assunsero le indagini, interrogarono molte decine di sospetti, ne controllarono gli alibi, ottennero le confessioni dei colpevoli e, dato convegno ai carabinieri, ad essi li consegnarono assieme alle prove della loro responsabilità ed al fanciullo liberato.

I riflessi... giudiziari della psicologia sarda, non sono, in fondo, in contrasto con la sensibilità di giustizia che è caratteristica dell'Isola, né con la lealtà e il senso dell'onore che in Sardegna hanno così notevole risalto.

Non si vogliono trarre conclusioni da tutto ciò che si è detto. Anche perché sorge il dubbio che molte osservazioni si riferiscano sopratutto a periodi lontani e superati che tuttavia hanno la-

sciato tracce evidenti sul carattere dei sardi di oggi, malgrado che la nuova vita che si svolge in Sardegna, l'assimilazione (o la contaminazione?) recata da diversi costumi continentali, la miseria e la disoccupazione più vaste in questo secondo dopoguerra e il risveglio di energie popolari nuove, di orientamenti nuovi abbiano certamente modificato molti aspetti della vita se non sempre del carattere dei sardi.

Ancora lontano è il sogno di Sebastiano Satta, quello di una Sardegna nuova che egli credeva di scorgere nei giovani, « primavera dell'anima nostra » che cantavano « l'inno dell'avvenire »; ma il travaglio da cui questa Sardegna sorgerà è già in atto.

MARIO BERLINGUER

PROVERBI SARDI.

S'abba nd'audat ogni cosa, foras su macchine.
(L'acqua porta via ogni cosa, fuorché la pazzia).

Abba minore non girat mulinu.
(Acqua poca non fa girare il molino).

A s'abe chi punghet ndeli falat su matta.
(A l'ape che punge le scende la pancia. Significa che coloro che fanno il male producono più danno a se stessi che agli altri).

I CANTI FUNEBRI

(NOTA SUGLI ATTITIDOS)

Ancora oggi, in qualche paese dell'antica Barbagia, si può ascoltare il canto, l'*attìtu* o *attitidù*, che nasce durante la cerimonia funebre come un inno misterioso e funesto, portando echi e reminiscenze di una vita e di un'umanità sprofondata nei più lontani tempi della storia sarda, forse più in là dell'invasione romana e della lunga dominazione cartaginese. Nella cosiddetta « Madre dell'ucciso » — uno dei 60 bronzetti protosardi che l'anno scorso furono esposti a Firenze, a Venezia e a Roma — possiamo trovare la più eloquente testimonianza figurativa dell'epoca nuragica e insieme la prima immagine di una madre *attitadòra*: della madre, cioè, che canta la nenia funebre sia tenendo il figlio morto sulle ginocchia, come mostra questo e qualche altro bronzetto, o avendolo davanti, sia fissandone le dolenti sembianze nella mente, se il corpo del figlio è rimasto nel luogo dove è stato ucciso (1).

In qualche rara raccolta di poesie dialettali del secolo scorso, ma soprattutto nella memoria delle vecchie *attitadòras* o in certi quaderni manoscritti che le donne della Barbagia custodiscono come preziose reliquie, si possono ancora trovare *attìtos* antichi, e fra essi i più belli e i più significativi furono improvvisati e cantati da madri che piangevano figli uccisi da nemici di famiglia (durante le lotte intestine che molto superficialmente sono considerate fenomeni di brigantaggio), da

(1) *Attitadòra*, oltre alla madre e alle parenti strette del morto, può essere la donna del paese conosciuta per la ricchezza del suo estro e per la bellezza della sua voce, che va a cantare spontaneamente l'*attìtu*, per compiere uno dei suoi doveri di carità e di solidarietà e non, come si è creduto, per averne un compenso. La prefica prezzolata, introdotta forse anche in Sardegna dai romani, è rimasta una figura estranea al costume sardo e spregevole, perché il dono del canto di ogni genere, e più di quello funebre, non può diventare, nello spirito di questo costume, un semplice oggetto di commercio. Soltanto se la prefica era poverissima poteva ricevere dalla famiglia del morto, ma soltanto come per uno scambio di cortesie, delle cibarie, o la porzione di carne bovina che del resto veniva distribuita a tutte le famiglie del vicinato in memoria del defunto, e talvolta una misura di grano; ma già questo dono del grano dovette parere scandalosamente affaristico agli spiriti ironici che sono gli Orunèsi perché

« barbari tiranni », da stranieri, da dragoni piemontesi e, in tempi più recenti, figli uccisi nei conflitti coi carabinieri, o morti in guerra o in « terre straniere »; e tutti questi canti esprimono e documentano, più che un dolore individuale, più che una vicenda isolata, un'antica tragedia popolare e un lutto collettivo.

I motivi usuali di cui è fatta questa poesia estremamente grezza e tuttavia così eloquente ed espressiva, sono questi: la rievocazione del morto, che viene raffigurato con immagini e similitudini, con iperboli gentili o maestose; la rievocazione del momento e delle cause della morte, spesso rappresentata con mezzi che rivelano nell'*attitadòra* una stupefacente capacità di giungere alla sintesi e all'alto rilievo drammatico; l'imprecazione contro l'uccisore, che in genere comporta una sola immagine violenta espressa con un senso di pacata determinazione, come se la vendetta fosse una necessità inerente all'ordine delle cose. Tutti questi motivi, d'intonazione ora lirica ora narrativa e prosastica, s'incontrano e si alternano liberamente nell'*attìtu*, con una logica sempre interiore e qualche volta sibillina, o si collegano solo ritmicamente con l'aiuto di rime, di consonanze, di allitterazioni asimmetriche, e con varie forme di variazioni, ripetizioni e inversioni perfino grammaticali e sintattiche. Un concetto, per esempio, può essere ripetuto tante volte quanti sono i modi grammaticali che lo manifestano (1). Sono mezzi espressivi, questi, che però non fanno mai pensare a un ozioso e stucchevole esercizio retorico, ma che anzi si adattano bene al carattere di laboriosa e tragica meditazione che ha l' *attìtu*; il quale

---

essi a un certo momento, forse nell'800 o ancora più in là, fecero una satira che suona così:

Marìdu anzènu prango	Piango un marito altrui
nèn perdo nèn balanzo	non perdo e non guadagno
accùccuru lu cherzo	la voglio ben colma (la misura di grano)
nèn balanzo nèn perdo	non guadagno e non perdo
accùccuru lu cherzo	la voglio ben colma
de su tricu matùru.	di grano grosso.

Tale del resto è l'animo della donna sarda, e tale è il carattere dell'*attìtu* e della cerimonia funebre che la prefica non poteva cantare, cioè trovare ispirazione e compiere così il suo mesto ufficio, se non immedesimandosi in una specie di dolore comune che aveva la sua ragion d'essere nelle particolari condizioni morali e sociali del popolo sardo autoctono.

(1) Ecco il brano di un *attìtu* che fu cantato dalla sorella per il fratello, poeta dialettale, morto giovane a Bitti:

Sentitu t' ha sa hidda — nuscatu che armidda,
e prus su hichinatu — che armidda nuscatu,
galanu faeddende — che armidda nuschende,
selenu e amorosu — che armidda nuscosu.

(Ti ha compianto il paese — odorato come serpillo, e più ancora il vicinato — come serpillo odorato, [eri] leggiadro parlando — come serpillo odorante, [eri] sereno e amoroso — come serpillo odoroso).

è un canto doloroso, ma non lugubre e cupo, che spesso acquista il respiro lirico e la solennità di un inno o di un carme sia pure di struttura rudimentale, col suo largo fluire di chiare immagini naturalistiche, con la puntualizzazione vigorosa dei suoi concetti laconici e allusivi, ma non artificiosi.

Lo scopo dell'*attìtadòra*, che è sempre una poetessa letterariamente incolta e quasi sempre un'analfabeta, non è di placare o addolcire col suo canto, ma piuttosto di eccitare al massimo grado d'intensità la commozione delle donne piangenti, rappresentando crudamente le circostanze della morte e dicendo del morto tutto ciò che può suscitarne il più struggente rimpianto; e sia quando è lei stessa la protagonista del lutto, sia quando a questa protagonista si rivolge cantando, con la forza della sua ispirazione e della sua partecipazione riesce sempre a creare un'atmosfera di alta tensione poetica e un largo movimento drammatico. L'incitamento al pianto e alla riflessione viene ancora più accentuato quando è alla madre dell'ucciso che si rivolge l'*attitadòra*, con motivi di affettuosa e sconsolata commiserazione o di dolorosa ironia: « Con chi parlerai d'ora in poi? parlerai con la tua ombra, perché tuo figlio è morto... Oh, come sei bella oggi, così pallida e ben pettinata: mi sembri una sposa novella... ».

Una particolarità del sardo è questa, che non tende a innalzare fra sé e la realtà velami d'illusioni o mistiche consolazioni; egli ha conosciuto in tutte le epoche calamità e avversità troppo prossime e concrete perché sia disposto ad attribuirne le cause e la meccanica alle potenze occulte o a una enigmatica divinità; ed è rimasto perciò povero di miti e quasi del tutto privo di quelle forme di superstizione che escono fuori dal limite del mondo naturale. Anche il dolore, proprio come il male fisico, è considerato una fatalità che rientra nelle leggi della natura, che dunque deve compiere interamente il suo ciclo prima di giungere alla distensione e alla liberazione. Per questo l'*attitadòra* non fa mai intravvedere nel suo canto una giustizia sovrumana che a un certo momento punirà i colpevoli e premierà le vittime. Come l'uccisore è sempre un nemico reale e corposo, che ha un nome viene indicato o col nome o col matronimico, così il giustiziere non può essere un ente superiore e incorporeo: il castigo, la vendetta, l'espiazione sono cose dell'uomo. Dio può premiare per il bene fatto (« Deus ti lu pachet »), non Dio, ma la giustizia di questo mondo, e un vendicatore qualsiasi che ne fa parte, castiga per il male (« Sa zustissia ti castichet ») (1).

Fino a cinquant'anni fa, e talvolta ancora oggi, la cerimonia del

(1) Poiché gli *attìtos* contenevano questa morale, ma forse più che altro per il loro carattere palesemente pagano o almeno areligioso la Chiesa e il governo cominciarono a occuparsene fin dai primi decenni del secolo scorso. I vescovi proibirono alle *attitadòras* l'imprecazione, i poteri costituiti

compianto e dell'*attìtu* si faceva nelle cucine delle case rustiche, davanti al focolare centrale (*fochìle*) nel quale il fuoco non veniva acceso nei primi tre giorni del lutto. Intorno alla madre, le visitatrici si sedevano sulle stuoie di erba palustre o sui sacchi di lana, formando un circolo (*sa rìa*). Seduta anch'essa in terra, la madre ascoltava l'*attitadòra*, o cantava lei stessa, immota, o con un movimento lentissimo della persona, che accentuava la solenne compostezza del canto (1); in qualche paese la scena era più mossa, perché le lamentatrici si agitavano come in delirio, si strappavano i capelli e urlavano. L'*attìtu* era generalmente un monologo, ma talvolta due o più lamentatrici cantavano alternandosi in questo modo: la seconda *attitadòra* riprendeva l'ultimo verso o l'ultimo emistichio cantato dalla prima, e su quello svolgeva il suo canto; e così faceva anche la terza o la quarta se c'era, poi l'iniziativa del canto tornava alla prima, che dunque in questo dialogo aveva la funzione di corifea. Non si ha notizia del canto in coro, ma in qualche paese erano corali le varie esclamazioni che aprivano o chiudevano senza regola i varî periodi dell'*attìdu*: *ohi! coro meu!* (cuore mio o amor mio) — *coro 'e mama!* (amore di madre) — *fizu meu!* (figlio mio).

L'*attìtu* viene cantato con modulazioni monotone e lentissime, profondamente tristi, che mutano di poco da un paese all'altro della Barbagia, ma che ogni *attitadòra* riesce a variare e ad arricchire per suo conto introducendo nella nenia motivi di accorata dolcezza che ricordano i contemplativi canti d'amore, e specialmente i malinconici *nìnnios* (ninnananne).

Il Della Marmora accennò (2) a una derivazione della parola *attìtu* dall'interiezione greca ὀτοτοί o ὀττοτοτοί ahi! ahimè! Ampliando questo riferimento, senza peraltro discuterlo, si può ricordare il verbo ὀττοτίζω, esclamo ὀτοτοί, metto grida di dolore, come corrispondente del sardo *attitàre*, improvvisare *attìtos* e anche accompagnarne il canto mimicamente; e si può aggiungere, come semplice suggerimento, che il sardo ha anche l'interiezione *attitìa!* o *titìa!*, che vuol dire « che freddo! » e viene usata tanto per esprimere la sola sensazione fisica del freddo quanto per rendere il senso di gelo che può essere prodotto

l'incitamento alla vendetta; poi fu minacciata la scomunica per chi osasse *attitàre* e ai parroci dei paesi, che erano spesso cultori di poesia popolare, fu vietato di raccogliere e diffondere *attìtos*, e fu ordinato di impedire in ogni modo che la cerimonia del compianto continuasse a farsi nelle forme tradizionali. L'*attìtu*, insomma, come altre manifestazioni della cultura e del costume popolare sardo, subì un'opera assidua di repressione, e a poco a poco diventò qualche cosa come un rito clandestino.

(1) Lo scultore Francesco Ciusa raffigurò in tale atteggiamento la sua « Madre dell'ucciso ».

(2) « Voyage en Sardaigne », par le C.te Albert De La Marmora - Paris - Turin, 1839.

da un dolore dell'animo. Infatti l'immagine « sono fredda come la neve » ricorre spesso negli *attìtos*.

Infine, è troppo facile supporre che l'interiezione sarda *ohi!* così come si ritrova negli *attìtos* (e che viene sempre pronunziata con una cadènza assai più lunga e lamentosa dell' ahimè! italiana, con la quale va tradotta) possa essere addirittura un'abbreviazione e un'eco della originaria ὀτοτοί. Con una semplice versione dal sardo dei frammenti di *attìtos* che avevo potuto raccogliere fra le donne dell'alta Barbagia, difficilmente sarei riuscito a rendere in maniera chiara e convincente lo spirito e le forme di questa poesia naturalmente improvvisa e dispersiva che spesso, oltre il momento fugace della sua ispirazione, conserva una vitalità soltanto embrionale e problematica; ho scelto perciò un tipo di traduzione che potesse essere insieme un'accurata ricostruzione e una fedele interpretazione. È nato così il « Canto funebre della madre sarda » che riproducendo puntualmente la sostanza e i modi degli *attìtos*, pur con le indispensabili interpolazioni, doveva del resto risultare più che un compiuto modello letterario, un'esemplificazione e una documentazione dell'*attìtu* come espressione storica di cultura e di umanità dei contadini e dei pastori sardi.

CANTO FUNEBRE DELLA MADRE SARDA

Canto delle lamentatrici.

Hanno ucciso Diànu Ruju — che risplendeva al buio,
non lo trovo in casa sua — non lo trovo nel paese,
lo cerca la sua stirpe — suo fratello lo cerca,
che prenda lo schioppo — e sia buona la caccia.
Hanno ucciso Andrìa Sole — hanno distrutto il castello,
il castello luminoso — bellezza della Sardegna.
Hanno ucciso Merziòro Lande — l'hanno ucciso e nascosto,
l'hanno preso i rivali — l'hanno preso e nascosto.
Hanno ucciso Gonario Luke — la bandiera è caduta,
hanno ucciso Fioravante — la bandiera è perduta, (1)
il sangue scorre a fiumi — e mi annebbia la vista.
Oh, apritemi la porta — se busso disperata,
apritemi la porta — sto cercando Angheleddu — cuore mio!

(1) Soprannome di un famoso bandito di Orgòsolo.

Canto secolare della Madre.

Figlio, ohi! figlio — il suono delle squille
mi ferisce il cuore — mi ferisce la mente.
Figlio, ohi! figlio — sulla strada di Giave
hanno teso l'agguato — ti hanno dato l'assalto.
Figlio, ohi! figlio — è caduto il pilastro,
il mio pilastro d'oro — il pilastro d'argento,
è caduto il muro — è caduta la stanza.
Fiore di gelsomino — non ho più nulla da chiedere,
fiore mio di mirto — non ho più voti da fare,
il barbaro tiranno — venuto d'oltremare
con l'inganno ti ha preso — sulla strada di Giave,
il barbaro straniero — ti ha preso con l'inganno,
con inganno mortale — sulla strada di Giave — figlio mio!

Se chiedi del mio gioiello — ti risponda Bruja — Ninna mia!
Nella notte buia — è venuto a visitarmi,
mi ha dato la buona sera — nella notte nera — Ninna mia!
Se chiedi del mio agnello — ti risponda Bruja:
vicino alla mia porta — l'ha spaccato come una canna,
l'ha sparato come una fiera — il mio agnello delicato.
Oh, dolore senza conforto — dolore senza quiete!
Aprimi questo muro — e rinchiudimi dentro — Ninna mia!

Nella corte di Orcàdu — i fiori sono seccati,
il sole si è oscurato — nella corte di Orcàdu — cuore mio!
Nella corte di Orcàdu — si sente la campana,
sono rimasta sola — nella corte di Orcàdu — cuore mio!
Il colpo sulla fronte — ti ha rotto le vene,
il colpo sulla fronte — ti ha tolto la vita — cuore mio!
Sidòre Tangalàu — ha stroncato l'albero,
il mio albero frondoso — l'albero mio fiorito — cuore mio!
Antòni Carrapàne — ha stroncato il limone, (1)
il limone ha stroncato — prima che portasse frutto — cuore mio!
Nicola Carrapàne — la giustizia lo bruci!
prima che portasse vita — il mio bene ha distrutto.

Ohi! figlio mio — i tiratori scelti
hanno colpito giusto — gli scelti tiratori
hanno colpito il cuore — che prodezza hanno fatto!
O vessillo imperlato — che risplendevi sempre,
sul puledro di Anèla — non tornerai a casa,
sul puledro di Anèla — non andrai nell'ovile!
Figlio, ohi! figlio — fine asfodèlo alto,
figlio, ohi! figlio — alto e fine asfodèlo,
crudele fiamma sento — nel cuore e nella mente,

(1) Nomi di uccisori.

sento crudele fiamma — colombo delicato.
Se ti avessero ferito — io ti avrei curato,
se tu fossi in prigione — io ti difenderei,
ora che ti hanno ucciso — ti piango coi capelli sciolti.

Figlio, ohi! figlio — talismano dorato,
dorato talismano — al cuore degli Orunèsi,
al cuore di tua madre — mancherai per sempre!
Talismano pregiato, — in terra di Gallura
ti ha ucciso il dragone — maledetta la sua mano,
ti ha ucciso senza ragione — ti ha ucciso senza motivo,
maledetta la mano. — O giorno di sciagura!
In terra di Gallura — hanno fatto una festa,
festa grande hanno fatto — i dragoni del re,
per la morte di Antìne — grande gala hanno fatto
in terra di Gallura — i dragoni del re,
per una madre in pianto — gala grande hanno fatto.
O dolore tirannico! — Ho negli occhi una nube,
ho negli occhi la notte — ho negli occhi la morte.

Nella Corte di Tàttari — il diciannove marzo
mi hanno messo in duolo — mi hanno messo in lutto,
i giurati di Tàttari — il diciannove marzo
hanno venduto l'anima, — li hanno pagati bene,
hanno venduto un figlio — l'hanno messo in catene,
nei ceppi e nelle catene — hanno messo mio figlio
i giurati famosi — della corte di Tàttari.
Figlio, ohi! figlio mio — nella cella oscura
eri muto e disperato, — dalla cella oscura
solo ti sei liberato — e sola mi hai lasciato (1)
in questo mondo a piangere — in questa terra a penare — figlio mio!

Vicino alla sorgente — hanno colpito l'astro,
hanno colpito la stella — hanno colpito la palma,
la palma costellata. — Vicino alla sorgente (2)
i figli di Billèna — mi hanno tinto la benda,
mi hanno tinto di nero — i lupi di Billèna — cuore mio!
Non tentare la sorte — non andare nell'ovile — cuore mio!
Vicino alla sorgente — i figli di Billèna
hanno preso lo schioppo, — vicino alla sorgente
i lupi di Billèna — ti daranno la morte — cuore mio!

Il ballo Nuorese — ballano i forestieri,
oh, che festa mi fanno — i crudeli forestieri!
Figlio scelto come grano — valente come un falco,
in quel giorno di festa — mi portavi il palio,

(1) Qualcuno, subito dopo la condanna, si uccise nel carcere.
(2) La costellazione.

in quel giorno di gara — i nemici mortali
ti portarono in guerra — in quel giorno di gala
il padrone e il capo — ti segnò col dito,
ti segnò per la morte — il padrone e il capo — figlio mio!

Che notizia ho avuto — che giorno ho visto nascere!
da ieri sera — le mie vene sono seccate,
da ieri sera — le mie vene sono seccate.
o garofano screziato — che abbellivi la mia casa!
Ti vidi l'ultima volta — fra due carabinieri, (1)
ti portano alla guerra — i due carabinieri,
ti portano legato — ti portano alla morte — figlio mio!

Sei partito dal porto — nel giorno della sventura,
dal porto di Terranova — sei partito per sempre — cuore mio!
Mi hanno detto che sei morto — ma non mi sembra vero,
non mi è sembrato vero — voglio chiedere al tuo compagno,
al compagno di Orosèi — al compagno di Ottàna,
a Gonario e a Gantìne — voglio chiedere se ritorni — cuore mio!

Da Trieste e da Trento — hai avuto onore e fama — figlio mio!
Da Trento e da Trieste — ho avuto dolore e pianto,
a Trieste e a Trento — sono rimasta sola — figlio mio!
In questa primavera — hai spiegato la bandiera,
in questa primavera — la terra conquistata
è bagnata di sangue, — di sangue l'hai bagnata — figlio mio!
Lo zaino e il fucile — hai lasciato finalmente,
senza fucile né zaino — finalmente sei partito — figlio mio!
Una madre e due sorelle — sono rimaste vedove,
a Trieste e a Trento — vedovelle sono rimaste — figlio mio!
Fiore del mio balcone — sole sono rimaste!
Fiore di Goreài — da Trento e da Trieste — non tornerai mai.

Da ieri all'alba — sono povera e meschina,
da ieri all'alba — sono secca come il fieno,
sono amara come il fiele — sono nera come la notte — cuore mio!
Se voglio vedere Andrìa — devo prendere il treno,
se Andrìa voglio vedere — devo prendere il vapore,
se ti voglio vedere — devo andare in terra straniera — cuore mio!
Mi dicono che non ritorni — mi leggono il giornale,
mi dicono che non ritorni — dalla terra straniera — cuore mio!

Ohi! Franziska Moro — mi dici che avevo un figlio (2)
tra i più belli del paese — ohi! Franziska Moro,
sto cercando un compagno — che gli possa somigliare.

---

(1) Qualcuno, renitente alla leva, fu portato via dai carabinieri, poi morì in guerra.

(2) Un'amica *attitadòra.*

Ohi! Franziska Moro — ero madre felice
di un albero fruttuoso — di un albero leggiadro,
ohi! Franziska Moro — sorella del mio cuore,
me l'hanno fulminato — me l'hanno folgorato.
Ohi! Franziska Moro — se è vero che mi ami,
se è vero che mi ami tanto — lasciami dentro la stanza,
lasciami dietro la porta — come se fossi morta.

Canto delle lamentatrici.

Ohi! Cuore di sorella — madre senza conforto,
ti hanno colto il fiore — ti hanno strappato il cuore
nel guado delle Tortore, — ti hanno ucciso l'agnello
nel guado di Grassìa — ti hanno ucciso il colombo,
sorella dell' anima mia, — madre senza fortuna.
La tua casa è aperta — vi è entrata la morte,
la morte senza consiglio — la morte senza ragione,
il focolare è spento — non hai cibo da cuocere,
non hai nulla da fare — ti hanno messo in riposo.
Ohi! sorella del mio cuore — prima eri una dama,
ora sei una poveraccia, — prima eri una signora,
ora sembri una mendicante — ah, che pietà mi desti!
Così ferma e composta — sei leggiadra e distinta,
sei distinta e leggiadra — così vestita di gala,
così pallida e bianca — sembri sposa novella.
Ohi! donna senza sorte — sorella del cuore mio,
eri madre beata — sei sola come la notte,
c'era un figlio che ti adorava — non ti resta che la tua ombra,
ohi! madre dolorosa — hai ragione di piangere,
hai ragione di soffrire — tuo figlio non tornerà.
Te l'hanno portato a cavallo — il migliore di Nule,
te l'hanno portato sul carro — il valente e il savio,
te l'hanno portato in braccio — il bello e il sapiente,
te l'hanno steso sul marmo — il tuo agile cervo,
te l'hanno ucciso lontano — l'hanno sepolto lontano
senza pianto e senza apparato — ohi! madre luttuosa.
È caduto in terra — il puntello della vite,
il puntello della stirpe — è caduto in guerra,
è caduta nel mare — la torre imbandierata,
è caduto nel fiume — il gigante tunisino,
è caduto sul monte — il cavallo del sole,
ohi! donna senza amore. — La nave piena d'oro
non tornerà nel porto, — la bara piena d'oro
non uscirà dalla porta, — ohi! sorella del mio cuore.
È morto come suo padre — ti hanno lasciato sola,
mi sembri un uccelletto — senza un'ala che lo difenda,
ohi! sorella del cuore mio — madre senza rossore.
Nel tuo angolo buio — mi sembri una forestiera,
nel tuo angolo chiuso — sembri sola e prigioniera,

oh, che giorno di agonia! — Quelli che l'hanno ucciso
non ritornino a casa, — che li vedano accendersi
come cavalli di fuoco — che li vedano accesi
e nessuno li ascolti — quelli che l'hanno ucciso,
se li goda la giustizia — e non tornino a casa.
Ohi! sorella dell'anima mia — che fulmine è caduto!
Per il mio lamento — tremano i muri dalle fondamenta,
per il mio dolore — si è eclissato il sole,
per la mala fortuna — la luna si è cinta di alone,
per la mala giustizia — la luna si è cinta di nero.
Oh, come sei rimasta! muta e ferma come la pietra.

RAFFAELLO MARCHI

«LA MADRE DELL'UCCISO»

Fra le 400 statuine di bronzo che finora sono state dissepolte nelle cittadelle nuragiche, e che ci rivelano una civiltà straordinariamente ricca di linguaggio, benché priva di lettere, fra i guerrieri, i capotribù, i lottatori, i pastori, gli artigiani, i danzatori, le erbivendole, le musicanti e le contemplanti, è una figura di donna luttuosa, la cosiddetta «Madre dell'ucciso», che si pone da sé al vertice di tutta questa vita in movimento, come un modello e un simbolo. Evidentemente le stragi dovevano interrompere spesso il ritmo delle attività pacifiche, doveva succedere spesso di fermarsi davanti a una madre che piangeva il figlio ucciso da un nemico invasore o da un potente capo rapinatore, e che in quel momento d'immobilità e di silenzio diventava attrice e protagonista dell'umana vicenda: così la vide l'ignoto scultore nuragico e la ritrasse in una compiuta ed eloquente espressione artistica.

A distanza di quattro o cinque millenni (o quanti sono secondo i pareri discordi di alcuni studiosi che si sono occupati dei bronzetti), un altro sardo della Barbagia, Francesco Ciusa, modellò in Nuoro, precisamente nel 1905, la sua «Madre dell'ucciso», che può essere ugualmente considerata un'immagine emblematica della società da cui egli traeva la sua ispirazione. Anche quello del Ciusa fu infatti uno dei periodi più tristi e drammatici della storia sarda. Nel nord, e specialmente nei

paesi della Barbagia, imperversava il crudele fenomeno delle lotte sanguinose tra famiglie, determinate da cause che in un modo o nell'altro si riducevano alla difesa o all'acquisto violento del diritto di proprietà; da queste lotte tra possidenti, tra « principales », o di nullamenti, di servi pastori contro proprietari che li vessavano e li incriminavano, nasceva una terribile catena di lutti. Nel sud invece cominciavano a manifestarsi e ad articolarsi le lotte sociali dei contadini e degli operai; nelle rivolte di Cagliari e di Bugerru altre madri piansero figli uccisi. La tragedia era ancora di tutto un popolo, e l'immagine altolocata che la esemplificava fu ancora la figura di una madre luttuosa.

Dall'epoca dei nuraghi fino ai nostri tempi è trascorsa per i sardi tutta una storia di lutti, di calamità, di affanni ricorrenti e implacabili. La Sardegna, che fu sempre considerata terra di sfruttamento e di reclutamento, e vessata in ogni modo dai suoi dominatori, non poté mai avere periodi lunghi di serena operosità e di prosperità, e non fu soltanto la civiltà nuragica a restare incompiuta e come violentemente soffocata prima di giungere a un alto livello di sviluppo; le numerose invasioni le portarono sempre poca « civiltà » e molte stragi, rovine e distruzioni, fra le quali non fu forse ultima quella delle sue foreste, e restò alla fine come un grande relitto saccheggiato e bruciato. I sardi si ribellarono sempre, specialmente al dominio romano, con le ribellioni dei barbaricini, e a quello sabaudo, con la grande insurrezione antifeudale e repubblicana del 1793-1802, ma non riuscirono mai a opporre una resistenza vittoriosa e definitiva contro gl'invasori e i dominatori. Dal tempo di Amsicora fino allo sfortunato movimento popolare capeggiato da Giovanni Maria Angioy i corpi dei ribelli uccisi si ammucchiarono inutilmente nelle campagne e nei paesi, che divenivano sempre più desolati, spopolati e squallidi.

La realtà che suggerì a Francesco Ciusa il soggetto della madre piangente non era dunque sostanzialmente diversa da quella che aveva inspirato l'arcaico artista nuragico; con questo si spiega il fatto che essi, così distanti nel tempo, e privi di ogni altro motivo determinante che non fosse la suggestione di questa stessa realtà, abbiano potuto non solo scegliere il medesimo tema, ma anche imprimere nella loro opera il significato e il valore di una grande testimonianza umana.

Le due *Madri* sembrano chiuse in una identica atmosfera lirica; e sembra che piangano allo stesso modo, composte e immobilizzate in un dolore interamente spiegato nel silenzio dell'animo, senza possibilità di conforto e di remissione al di là dei termini umani. Non sono *Niobi* e non sono *Pietà*: sono immagini

di un'umanità che vive realisticamente e disperatamente le sue tragedie, nel rifiuto di ogni illusione e di ogni propiziazione mitica o religiosa, ma che è capace d'ingrandirsi e di amplificarsi in se stessa, per una sua esuberanza di vita interiore.

Tra queste due sculture si compendia e si esaurisce tutta la storia delle arti figurative e quasi ogni inclinazione iconografica dei Sardi, senza includere la pittura, che del resto ha pochi decenni di vita ed ha avuto diversi intendimenti e minori risultati; per il Ciusa, poi, la *Madre* fu un'espressione intensiva e quasi totale della sua personalità di artista e della sua umanità, fu qualche cosa come un primo ed unico amore veemente, tanto che se non avesse lasciato altre opere, e ne lasciò poche e meno significative, la parabola della sua arte si sarebbe detta ugualmente spiegata e conclusa, e nel modo più ricco e più degno.

Nello stesso tempo Sebastiano Satta, che fu ed è rimasto l'unico poeta e come il vate della Sardegna, nei suoi « Canti barbaricini » indicava una madre luttuosa come simbolo della Barbagia e della società sarda, e la rappresentò con questi versi efficaci e solenni: « E ti stai sulla pietra — del focolare, ove spartivi il farro — con la sua gioia; e inconsolata e tetra — ti affiggi, o madre, nell'immota pena — della tua vita; e ti discarna e adunca — il dolore col suo ferreo ronciglio — più d'allor che con lui, col dolce figlio, — falciavi l'orzo per le chiuse valli ».

Questa « Madre dell'ucciso » del Satta, come l'altra del suo amico e « fratello » Ciusa, è una madre scalza, una mietitrice d'orzo; e suo figlio non è un bandito, è la vittima innocente di una società regolata e dominata dai più maligni, dai più ricchi e violenti.

Il poeta e lo scultore, soli interpreti della Sardegna reale, della Sardegna storica, conoscevano bene le tragedie di fondo del popolo in cui s'immedesimavano come figli attenti e amorosi, e non per amore di retorica parlavano insieme di una « dolorante anima sarda », che fu il motivo preminente e centrale del loro mondo poetico; era la realtà stessa delle cose, alla quale essi s'ispiravano, che emanava tanta forza drammatica e tanta eloquenza.

Questa realtà non è mutata di molto. Donne così secche, così nere, così bruciate dal dolore come le videro il Satta, il Ciusa e anche l'artista nuragico, si vedono ancora oggi davanti alle Corti d'Assise, davanti alle carceri della Sardegna, e nelle oscure cucine dove se si piangono più raramente figli uccisi « per vendetta », si piangono ancora troppo spesso figli sepolti nelle galere per colpe che anche gli attuali poteri governanti credono di

poter solo punire e vendicare senza aver prima regolato le cose in modo da prevenirle e renderle impossibili.

Come unica immagine esemplificata e indicativa di tutta una cultura e di tutta una storia popolare, troviamo dunque in Sardegna una madre dolorosa, così come altrove e in altre espressioni di civiltà abbiamo trovato modelli e allegorie di forza vittoriosa, di bellezza, di amore, di fecondità, o rappresentazioni di beatitudine terrestre e celeste. Ogni popolo rivela a suo modo la somma di problemi e d'interessi spirituali e pratici che lo fanno vivere. Da una prevalente situazione di tragedia, che è stata sempre la condizione del popolo sardo nei suoi aspetti morali e sociali, non poteva nascere, evidentemente, un'immagine diversa.

RAFFAELLO MARCHI

LE MASCHERE BARBARICINE

Tutte le notizie contenute in questo articolo e le fotografie fanno parte di uno studio più ampio e di un documentario cinematografico che l'autore ha in preparazione, e non possono essere né riprodotte né citate né in nessun modo utilizzate senza il consenso dell'autore stesso.

Tra le manifestazioni del folklore e del costume popolare sardo che finora ho potuto osservare da vicino la più significativa e la più ricca di reminiscenze arcaiche mi è parsa quella che i pastori e i contadini della Barbagia chiamano *sos mamutones,* cioè la mascherata dei mamutones (1), il cui abbigliamento comprende: il fazzoletto

(1) *Mamutòne* è una parola di antico suono della quale si potrà forse trovare l'origine nelle lingue primitive del Mediterraneo. Ecco, intanto, alcuni vocaboli sardi coi quali si può fare almeno un confronto: *maimòne,* prima di tutto, che non è sicuramente una semplice variazione di mamutone, e che indica in diversi paesi tanto lo spaventapasseri quanto una specie di fantoccio o idolo bacchico del carnevale popolare; *Mamucòne,* che è il nome di una campagna; *sos mamus,* cioè i misteriosi abitatori di caverne o forse i geni tutelari in una leggenda che può adombrare un mito; *Mamudìne,* altra località campestre dove ci sono delle caverne favolose; *Mamòne,* altra zona della Barbagia che ha acquistato una triste fama solo nei tempi moderni perché c'è una delle numerose « colonie penali » dell'Isola; *Mamujòne,* infine, che era, si dice, prima il nome di una sorgente, poi, non si sa da quando, il nome originario di Mamojàda, cioè del paese dei mamutones.

del vestiario femminile avvolto intorno al capo sopra la berretta sarda, come un turbante; il corpetto rosso, la camicia e i calzoni bianchi, le sopraccalze e il gonnellino di lana nera del vestiario maschile; la mastruca a rovescio, col pelo all'interno. Ora questo vestimento è sostituito del tutto o in parte dagli abiti usuali, ma la giacca continua ad essere indossata a rovescio. Il mamutone porta ancora un pesante mazzo di campanacci da bue legato sul dorso e una collana di sonagli più piccoli e leggeri, bronzei, appesi al collo, e ha sul volto la *bisèra*, la maschera nera (1).

I mamutones vanno accompagnati dagli *issocadòres*, dai portatori di *soca*, di una lunga fune, cioè, che ora è fatta di giunco per il solo uso carnevalesco, ma che anticamente era di cuoio pesante, se doveva servire per prendere al laccio gli uomini, così come serve ancora per prendere le bestie grosse. Il vestito degli issocadores, che non portano né maschera né sonagli, è del tutto diverso da quello dei mamutones e viene indicato come una *beste 'e turcu*: berretta con nastri, larghi pantaloni e camicia di tela, bianchissimi con sfumature azzurrine, il corpetto rosso del vestiario maschile o quello variamente colorato e ornato del vestiario femminile, ma indossato a rovescio come la mastruca dei mamutones, e infine uno scialle multicolore attorcigliato alla cintura. Questo costume, che ora viene improvvisato e rabberciato alla buona, in altri tempi — prima della guerra mondiale, dicono i vecchi — era bello e ornatissimo; e anche il mamutone, che è diventato piuttosto cencioso senza che i cenci facciano parte della rappresentazione, era un tempo pulito e di nobile aspetto, nonostante il peso dei sonagli e la maschera luttuosa (2).

I mamutones e gl'issocadòres « escono », come dicono nel paese, il 17 gennaio per la prima volta, « sa die 'e Sant'Antoni », di quello stesso santo per cui grandi fuochi votivi si accendono in tutta la Barbagia; ma in altri tempi quest'uscita avveniva già verso l'Epifania o addirittura a Natale. « Senza mamutones non c'è carnevale », af-

(1) Per *bisèra* l'etimologia da visus o da visum mi sembra semplicistica. Questa parola, che come nome di maschera è usata solo a Mamojada, riappare in un'efficace espressione del linguaggio popolare, comune a diversi paesi: « ti àna fattu a bisèra, ti ses fattu a bisèra », ed ha una ricca variazione di significato: ti hanno ridotto o ti sei ridotto in pessimo stato, fisicamente o moralmente, sei malconcio, sporco, umiliato, canzonato, messo alla berlina o anche ferito, sfregiato. La bisèra è di legno di fico, o di sughero in altri tempi ben lucidato e levigato; è una maschera tragica, non mostruosa. Non ci sono, e si può affermare che non ci siano mai state in Sardegna, maschere spaventevoli di esorcismo, di sepoltura, di travestimento, di battaglia o di culto.

(2) Nei paesi della Barbagia si possono rintracciare altri tipi di travestimento che richiamano solo apparentemente i mamutones. A Nuoro ci sono i *boves*, distinto da *boes*, i buoi, e la parola stessa indica il carattere e forse anche il significato e l'origine della maschera; in altri paesi

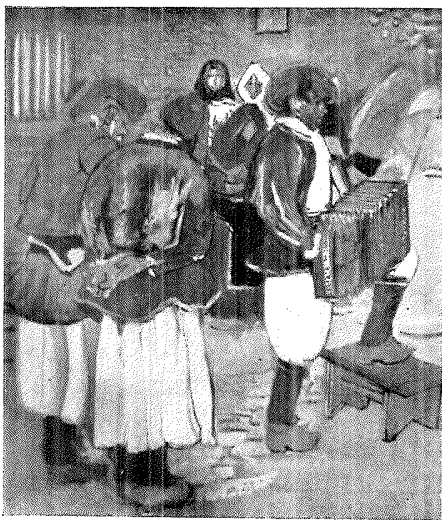
fermano i contadini di Mamojada: il che vuol dire che è questa la più importante manifestazione e quasi il simbolo del carnevale e allo stesso tempo che l'apparizione dei mamutones è segno di festosità, di allegria, di tempi propizî. La preparazione della mascherata crea un *entrain* di grande giornata, un fervore operoso, un'atmosfera agitata e fremente che si propaga in tutta la comunità. Giovani e vecchi, che hanno abbandonato i campi e gli ovili, si dànno da fare intorno alle funi, ai costumi, alle maschere che dall'anno avanti erano custodite nella casa di uno dei mamutones come in un ripostiglio sacro. I giovani che per la prima volta devono partecipare alla mascherata sono i più agitati, perché devono finire d' imparare « il passo »: chiusi in una stanza o in una cucina, davanti agli anziani che fanno i maestri di danza, vanno avanti e indietro, con l'aria di compiere un rito di iniziazione. Intorno, le donne e i bambini aiutano, pronti e svegli. Benché si sappia che la mascherata durerà dalle tre del pomeriggio fino alla mezzanotte, i mamutones mangiano e bevono pochissimo perché « il passo » richiede fatica e forse anche perché in origine bisognava digiunare, come nei misteri. Quest' origine è certamente antichissima: « est anticòriu », dicono i sardi delle cose il cui ricordo è perduto nell'oscurità dei tempi.

Cosa strana in quella che dovrebbe essere una carnevalata giovanile, i principali partecipanti, cioè i mamutones, sono quasi tutti uomini anziani, e fra essi non manca qualcuno di quei vecchi pastori

---

si trovano i *boetones*, che sono pure figure bovine, i *carataos*, mascherati bovini, i *battileddos*, stracciati bovini, i *merdules*, che può significare tanto buoi sporchi quanto uomini sporcaccioni, i *bumbones*, ubbriaconi, « imbovati » anch'essi. Tutti questi travestiti portano corna di bue legate sulla fronte o maschere cornute, collane di campanacci e mastruche; e si sono visti spesso due giovanotti aggiogati come buoi e col contadino armato di pungolo appresso. Il loro aspetto è tutt'altro che giocondo, anche perché le loro vesti sono in genere vedovili: hanno indossato il costume nero delle madri o delle nonne e così abbigliati vanno urlando e muggendo e cantando *attìtidos*, nenie funebri, intorno al *maimone* bacchico, che sembra nello stesso tempo un morto che si piange, un idolo che si va a sotterrare, un nume o un dèmone che viene esaltato e glorificato. Per indicare tutto ciò c'è nel sardo di Nuoro il verbo *si bovare*, « imbovarsi », che in origine significava dunque tutte queste cose insieme: identificarsi nell'animale più utile e perciò venerato, immedesimarsi nella madre amata che piange i morti e contemporaneamente immergersi nello stato di euforia e di delirio che lo stesso *bove* o *bumbone* si creava. Questa mascherata, nella quale è facile ravvisare fra l'altro la sopravvivenza di un rito orgiastico, è bellissima in se stessa, quando conserva tutto il suo carattere di cosa arcaica e primiziale, ciò che avviene soltanto nei più isolati paesi della Barbagia, dove non è ancora penetrata la triste provincialità di tutti quei sardi istruiti che vorrebbero modernizzare, s'intende a modo loro, il costume popolare.

Ragazza di Nule

Costumi di Sennori

Costumi di Oliena

Artisti contemporanei. † GIUSEPPE BIASI: *Figure*

Artisti contemporanei. AMELIA CAMBONI: *Ritratto*

Foto: Vasari (Roma)

e contadini sardi che conservano la salute e il vigore fino alla più tarda età; gli issocadores sono però quasi tutti giovanissimi.

Ho parlato finora di carnevalata, ma quella dei mamutones è una cerimonia solenne, ordinata come una processione che è allo stesso tempo una danza: una processione danzata, per così dire. I mamutones e gl'issocadores, che sono tradizionalmente, ma ora con qualche variazione, 12 mam. più 8 iss., vanno avanti disposti in quest'ordine:

	I	iss.	I	
iss. I	I	mam.	I	
	I	»	I	
	I	»	I	I iss.
iss. I	I	»	I	
	I	»	I	
	I	»	I	I iss.
	I	iss.	I	

L'ordinamento sembrerebbe del tutto militaresco, specie per l'evidente funzione di avanguardia, di retroguardia, di fiancheggiamento e protezione mobile che hanno gli issocadores, ma la parata, per quanto battagliera possa essere, non è certamente la miniatura di un esercito sardo.

La processione si muove lentissimamente, in modo non uniforme perché diversi, ma non discordanti, sono il passo dei mamutones e quello degli issocadores. I mamutones procedono con passi pesantissimi, come se avessero catene ai piedi, curvi sotto il peso dei campanacci, delle vesti di lana grezza, della maschera nera; poi, a intervalli uguali, dànno tutti un colpo di spalla a destra, che corrisponde all'avanzare del piede sinistro ed è seguito immediatamente da un colpo di spalla a sinistra, corrispondente all'avanzare del piede destro; a questo movimento in due tempi, eseguito in perfetta sincronia, corrisponde un unico squillo dei campanacci e dei sonaglietti; ogni tanto, ma col tempo misurato da un certo numero di passi, tutti insieme fanno tre rapidi salti su se stessi, seguìti da tre squilli più alti di tutta la sonagliera, e subito dopo fanno sentire il pesante rumore dei piedi, che si lega al successivo squillo e colpo di spalla.

Gli issocadores si muovono con passi e balzi più agili e sciolti, ma sempre misurati e accordati, per quanto è possibile, con l'andare faticoso dei loro cupi compagni; poi d'improvviso si slanciano come per volare, gettano il laccio fulmineamente e quasi senza rompere la compostezza dei loro atteggiamenti colgono, legano alla vita e tirano a sé come un prigioniero l'amico o la donna che hanno scelto nella

folla; mentre compiono questo esercizio per il quale, come pastori che sono generalmente, si allenano sin dalla fanciullezza, essi possono scambiare qualche parola o qualche frizzo con la folla che li circonda, al contrario dei mamutones che restano assolutamente muti per tutto il percorso della processione, come gl'iniziati di alcuni misteri pagani; del resto tutto fa credere che anche in questa cerimonia barbaricina fosse richiesta in altri tempi la taciturnità dei partecipanti.

Specialmente se sono uditi a distanza mentre avanzano gradualmente dal silenzio, gli squilli alti e leggeri dei sonagli, quelli gravi e cupi dei campanacci e i colpi faticosamente cadenzati dei passi creano nello spazio una sonorità amplissima e solenne, piena di oscuri significati, e rendono quasi l'immagine di una presenza o di una potenza più che umana, dominante e traboccante sull'immobilità delle cose per dare un annunzio o un auspicio, enigmatico, ma non infausto e minaccioso. In questo clima di allegoria avanza la processione, sontuosa e tragica, coi mamutones neri e oppressi come schiavi in catene, con gli issocadores slanciati e colorati, simili a figure ritornate per prodigio da tempi lontanissimi.

Fra le tante supposizioni che si possono fare intorno all'origine e al significato dei mamutones scelgo quella che mi sembra la meno fantastica: la processione è la cerimonia commemorativa di un avvenimento storico locale, è un rito austero, vorrei aggiungere, se questa espressione non fosse diventata grottesca con l'uso che se ne fece nel famoso ventennio della vita italiana.

Non è difficile, percorrendo la triste storia dei sardi, trovare un avvenimento che possa aver dato origine alla cerimonia dei mamutones. Dal Medioevo fino alle soglie del secolo scorso i sardi furono moltissime volte assaliti e tormentati da quei pirati e razziatori mussulmani che essi chiamavano e chiamano ancora «sos Moros». Ma nell'epoca bizantina, e specialmente in quella immediatamente successiva del governo autonomista dei giudicati, furono i sardi a vantare qualche vittoria sui saraceni, tanto che a un certo momento, nei primi decenni del IX secolo, riuscirono a catturarne un gran numero, compresi quattro fra i capi o ufficiali più grossi; anzi da queste vittorie e da questa cattura ebbe origine la bandiera sarda nella quale si vedono effigiati, appunto, quattro mori con gli occhi bendati: così almeno affermarono alcuni storici del secolo scorso e altri ancora più antichi. Nulla ci impedisce di credere che alcuni di questi mori, fatti prigionieri nel luogo del loro sbarco, a Orosèi, a Siniscòla, a Dorgàli, o fra le stesse montagne della Barbagia nelle quali qualche volta si avventurarono, siano stati condotti a Mamojada o Mamujone dai pastori che li avevano catturati, magari servendosi in questa azione guerresca del laccio pastorale. Concludendo la congettura, si può ancora immaginare che i prigionieri siano stati spogliati e rivestiti della ma-

struca sarda, con l'aggiunta del turbante legato intorno al capo, della maschera nera col mento appuntito dalla barbetta, e anche dei campanacci per indicare che gli assoggettatori erano finalmente assoggettati e perfino «imbovati»; e i sardi, poi, abbigliati coi panni dei vinti (cioè con la «veste di turco» o di moro) in segno di orgoglio e di ammonimento, e conservando la *soca* come emblema guerresco, continuarono a celebrare la loro vittoria per moltissimi anni, fino a perderne il ricordo nell'oblio dei secoli: ma la cerimonia rimase, sia pure relegata fra le mascherate carnevalesche. I mamutones, così, sarebbero i mori; e forse cercando fra gli idiomi di quei maomettani si può trovare qualche appellativo somigliante a mamutone che i saraceni dovettero usare per schernire i sardi e che i sardi poi, per ritorsione, regalarono ai loro prigionieri.

Continuando il gioco complicato delle ipotesi, si può anche credere che i mamutones abbiano qualche relazione coi 3000 affricani inviati da Genserico in Sardegna, e proprio nel centro della Barbagia, o perché erano dei ribelli essi stessi, secondo alcuni storici, o perché domassero i ribelli barbaricini, secondo altri. E qui sarebbe interessante sapere come quegli affricani furono accolti dai nostri rudi montanari; più probabilmente ne uscirono malconci, «imbovati» e ridotti a mamutones: a meno che non fossero giunti veramente come esuli e come ospiti.

Con queste ipotesi siamo nel Medioevo, e precisamente tra il V e il X secolo e oltre. Ma tutto fa pensare che la mascherata dei mamutones sia assai più antica del governo autonomista sardo, del dominio vandalico e di quello bizantino in Sardegna, anche se in questi come in altri periodi può aver subìto una serie di adattamenti e di aggiornamenti, con sovrapposizione di elementi nuovi e contemporanei. Tornando dunque indietro dal Medioevo e scartando le innovazioni, possiamo riconoscere nella mascherata barbaricina un piccolo dramma ricavato dalla vita vissuta, un mimo profano e realistico, un tentativo e un esordio di ciò che qualche millennio dopo fu chiamato teatro di massa.

Se poi indietreggiamo ancora nel tempo, dopo avere sfrondato nuovamente la cerimonia di qualche elemento meno antico e dopo averne messo qualche altro in rilievo, come la danza che certo appartiene alla sua struttura più arcaica, ci può capitare la ventura di assistere, in pieno secolo ventesimo, sia a un rito totemico di assoggettamento del bue sia, in un periodo meno remoto, a una di quelle processioni rituali che i sardi della civiltà nuragica dovevano fare molto spesso in onore dei loro piccoli numi agricoli o pastorali. In un caso e nell'altro possiamo immaginare, al posto dei mamutones, una torma di buoi veri tutti rimbelliti, inghirlandati e come vestiti a festa che vanno in processione guidati da mandriani issocadores, e col popolo

intorno che magnifica e vezzeggia come una sposa novella il suo animale più utile, più prezioso e familiare. Oppure, facendo una piccola variazione, possiamo vedere di nuovo nei mamutones degli uomini « imbovati », ma questa volta dei contadini o dei pastori che si vogliono immedesimare nel bue in segno di maggiore e più mistica venerazione, e si coprono il volto con la maschera bovina, con una di quelle innocenti e ornatissime « teste di bue » che ancora si possono vedere nell'antica Barbagia e di cui presento, infatti, un magnifico esemplare.

Da tutto ciò possiamo ricavare l'immagine serena e un po' idillica di un clan o di una tribù patriarcale in cui c'è un'unica classe di uomini ugualmente liberi, laboriosi e solerti di fronte alla venerata torma degli animali domestici; una società libera dal terrore religioso, probabilmente, che non usa neanche sacrifizi cruenti (1), ma che limita le sue pratiche rituali a qualche cerimonia propiziatoria e scongiurativa, a modeste magie terapeutiche, forse a piccoli misteri orgiastici e soprattutto alle offerte di succose primizie agricole, e di quei pani ornati, di quelle focacce dolci, di quegli animaletti modellati nel formaggio che i pastori e le donne, negli ovili e nelle case, fanno ancora oggi per dedicarli a qualche santo protettore o anche, ormai, senza nessun intento dedicatorio.

Il sardo non ha creato idoli tenebrosi e terrificanti perché la sua fantasia non ha mai oltrepassato i limiti della concretezza e della chiarezza; ma questa stessa povertà d'immaginazione che gli ha impedito di rappresentarsi un sopramondo infernale o celeste, gli ha dato la possibilità di vivere con intensità e pienezza di affetti in una realtà che mostra due volti, come una statua bifronte: da una parte la natura serena e produttiva, e la « bella d'erbe famiglia e d'animali » che egli esalta e magnifica in tutte le sue espressioni artistiche, e ricorda e rimpiange perfino nei suoi canti funebri; dall'altra parte la vita accidentata e problematica, che richiede una tensione continua della volontà e uno spirito rude di vigilanza e di lotta per resistere all'assalto dei nemici, degli invasori, dei razziatori. Da una parte, ancora, ci può essere l'immagine idillica e floreale di un bue o torello inghirlandato per la sua festa, come espressione di poesia dei contadini che l'hanno foggiata, dall'altra la maschera umana nella quale gli stessi artefici contadini hanno voluto imprimere realisticamente, con l'accentuata contrazione delle sopracciglia, il senso di una fatica affannosa, di un dolore implacabile, di un terrore non degli dei, ma

(1) Che i sardi primitivi usassero fare sacrifizi cruenti non pare cosa accertata e neanche accertabile con le sole testimonianze che se ne hanno e col solo esame dei monumenti protosardi; tanto meno possiamo affermare che essi sacrificassero vittime umane, come s'immaginò qualche scrittore dell'800 dopo avere visto alcuni bronzetti nuragici più fantastici che mostruosi, nei quali aveva identificato simulacri del Moloc fenicio.

degli uomini (1). Sono questi, appunto, i due aspetti essenziali e preminenti dell'umanità sarda, che si rilevano dalle testimonianze del passato e dallo studio del presente che ne contiene tutte le impronte e non è meno eloquente.

RAFFAELLO MARCHI

---

(1) Le due « maschere dei mamutones » che presento (e anche quella bovina) sono antichissime, e furono riprodotte su modelli ancora più antichi; quasi tutte quelle che ho potuto vedere hanno le sopracciglia contratte come per dolorosa meditazione, ma non tutte hanno il mento a cuneo che si ritrova pure in maschere del periodo ellenistico. Non mi pare che ci siano analogie di nessun genere, invece, fra le maschere di legno barbaricine e quelle puniche di terracotta che furono scoperte nelle rovine della città sarda di Tharros.

COME VESTONO I SARDI

Il modo di vestire dei sardi è quanto mai ricco e vario: il più ricco e vario d'Italia.

Ogni centro circondato dal silenzio delle vaste campagne solitarie ha un suo dialetto e un suo costume, un modo speciale di esprimersi con suoni, forme e colori, di vestire la sua anima e le sue membra. La varietà la suggeriscono, penso, i suoi paesaggi così diversi e la personalità spiccata dei sardi. Qui c'è tutto in natura: mare, monti, pianure deserte e feconde, oasi boschive; e un po' tutto, naturalmente, nell'arte popolare sua seguace. E prima grande arte collettiva ed anonima è qui l'arte del vestire che, ripeto, ha in Sardegna un rilievo particolare: siamo pochi, distanziati e distinti come colonne.

Se volessimo fare un po' di preliminare « filosofia del vestito » meditando col « sartor resartus » di Carlyle sulla necessità di spogliare l'umanità del troppo e del vano, o di rivestirne misericordiosamente le nudità disgustose alla Pirandello, e volessimo speculare su la direttiva dei sardi in materia, dovremmo concludere che stanno per la filosofia della *misericordia* con Pirandello, dato che sono molto vestiti... e molto abbottonati come vedremo!

A meno che non si tratti di pescatori delle coste che, come tutti i pescatori del mondo, possono quasi esclusivamente vestirsi di bruna patina solare... e di una pipa, contentandosi appunto di qualche particolare, come certe famose Veneri — penso a Cranach ed a Manet — a cui sufficit per far toeletta un cappello, un paio di scarpe e una collana.

* * *

Di solito in Sardegna, come in tutto il mondo, sono le donne ad avere il primato delle belle vesti: ma non sempre: spesso gli uomini stanno loro alla pari, ed avviene anche, sebbene eccezionalmente, che la sappiano più lunga del sesso debole.

Il costume di Teulada, per esempio, è di quelli in cui il suggestivo è particolarmente legato al costume virile.

Calzoni attillati e giacca tipo bolero severamente in nero con rifiniture verde bandiera; spagnolesco *sombrero* di feltro grigio ed una camicia con collo alto grigio adorno di ricami simbolici bellissimi, su cui si potrebbe meditare come su un papiro di geroglifici. Una camicia che costa alle esperte mani femminili una somma inverosimile di lavoro e che per pregio sarebbe degna di un principe, di un principe con la pelle dura (ce ne sono, ce ne sono: quelli *del pisello* sono tutti morti!) perché tanto ricamo è fatto sulla tela grezza, filata e tessuta a mano.

Il primato che ha a Teulada il costume maschile si spiega forse col fatto che siamo nella Mauritania sarda e nel sangue dei Maurreddinus permane un'originaria esibizione conquistatrice, un resto di *fantasia berbera*!

Assai spesso, come si diceva, i costumi virili e muliebri sono belli entrambi e si completano a vicenda esprimendo il basso e l'acuto di uno stesso canto corale. Ai giubbetti di broccato delle donne fanno riscontro quelli di cuoio biondo trapunti degli uomini, alla grazia dei gioielli, la dignità di una buona lama pattadina (di Pattada... la nostra Toledo) bene inguainata.

Ma il primato è generalmente dato alla donna e del costume femminile mi accingo finalmente a parlare.

Sempre è per me oggetto di meraviglia vedere i costumi femminili nostri, sempre mi rende pensosa la considerazione che donne ignoranti, punto su punto, con tenacia e fantasia senza pari, abbiano creato, nel silenzio, capolavori così vari, così originali, e mi commuove la somma di tenerezza che ha guidato e sostenuto le mani: perché ogni capo di vestiario muliebre è un richiamo, un appello d'amore.

A Desulo la donna ha il costume a linee quasi rette, con ricami che lo squadrano elegantemente. Sul rosso e il blu, che sono i colori base, losanghe d'oro risalgono dalla balza della gonna fino alla cuffietta, assai graziosa, che portano abitualmente. Cuffietta legata sotto il mento con due nastri, uno rosso e uno blu. Severo e gaio, ieratico e fanciullesco allo stesso tempo!

Ad Oliena la veste relativamente semplice è arricchita da uno scialle che dà il tono a tutto il costume. Lo scialle è nero, di lana, ricamato in un angolo a fiori multicolori che fanno mazzo e frangiato di seta tutt'intorno. L'olianese dopo averlo piegato di sbieco ne arrotola la diagonale più volte su se stessa, ne fa un morbido cercine col quale si cinge il viso, lasciando ricadere l'angolo ricamato su le spalle. Queste restano fasciate da i bei fiori che fanno gran spicco sul nero della lana, come fa

gran spicco — e la cosa è stata certo considerata e soppesata — il fiore del volto nella morbida cornice nera dell'artistico cercine.

Ad Ollolai avvengono cose fantastiche. La gonna è doppia, plissata; di scarlatto; il corsetto è quasi una sola cintura da cui si staccano sul davanti due piccole appendici simili a sepali di strani fiori, che sorreggono il petto e gli danno la grazia della fucsia. La camicia, molto in vista, è adorna di ricami lungo le cuciture. Su tutto questo un giubbetto di broccato attillato con larga apertura sul davanti perché niente si perda e tutto si intravveda: ricami, sepali amorosi, corsetto. In testa una cuffietta di broccato che non calza ma sta sollevata come un pettine spagnolo e su di essa poggia, infatti, tutto circonfondendo, tutto dolcemente velando, un largo fazzoletto di tulle ricamato, preziosissimo.

A Tempio si giuoca sul bianco e nero con finezza aristocratica. La signorilità è nel contrasto fra il lucido e l'opaco delle belle stoffe, fra la pesantezza di queste e la leggerezza del pizzo che fa soggolo. Fa parte del costume, come a Malta, una specie di sottana — faldetta — di panno e damasco, anch'essa nera, in cui le donne si ammantano come regine.

Ad Iglesias le donne ricordano nella veste le signore del 1850, «l'amica di nonna Speranza»: larga gonna di seta frusciante o di lana morbida di colori tenui, tortora, grigio perla; con giubbetto attillatissimo, della stessa stoffa della gonna, ornato nello scollo da un fazzoletto di mussola o di trina. Cuffia di taffetà rosso di cui s'intravede solo, su la fronte, ricoperta da un inamidato velo a ricami e da una mantiglia di raso bianco orlato d'azzurro solo uno spicchio rosso.

A Dorgali le donne molto si affidano agli «ori»: tutto il petto della donna ne è ricoperto e forma una rosa d'oro.

Gli «ori» completano un po' tutti i costumi femminili, danno ad essi il lucente tocco finale.

Fra i gioielli, caratteristico è il famoso bottone... Sempre di metallo nobile, anzi spesso di nobilissimo oro, lavorato con arte sapiente, secondo i canoni tradizionali, ferma i lembi della camicia sul petto, le larghe maniche ai polsi.

Ornamento sono senz'altro le *sonagliere* di bottoni a forma di bubboli che corrono dal gomito al polso nelle maniche di alcuni dei costumi più eleganti e originali, per esempio di Nuoro e di Bono. Luigi Falchi, studioso di cose nostre, ritrovava l'origine di questi bottoni in una disposizione contro gli ebrei. Costrette le donne ebree a portare campanelle e pezze di colori vivi sugli abiti, che le segnalassero, inserirono campanelle e co-

lori vivi nelle loro vesti con tale genialità, che sollecitarono la imitazione e arricchirono il costume.

Dolcemente rilevati, i bottoni, con nodi e ricami in filigrana, o lavorati sapientemente su lamina d'oro opaca e lucida, si concludono al sommo con una pietra preziosa, assai spesso un rubino: goccia di rugiada, occhio di sole, sul fiore in boccio.

Il bottone è uno dei particolari suggestivi del costume, che, come la vera eleganza insegna, non trascura il particolare.

Altro segreto di eleganza e insieme di comodità e opportunità è la ricchezza dei capi di vestiario che si addicono alle diverse circostanze della vita e ai diversi ambienti, non dico stagioni, perché la donna sarda — quella in costume si intende — è meno sensibile al freddo e al caldo che al senso della propria dignità e decoro.

A Busachi esplorai il tesoro contenuto in una istoriata cassa nuziale ben provveduta: gonne d'orbace nero con balze più o meno alte di galloni multicolori, gonne plissate di panno scarlatto, corsetti « seri » e « allegri », di maggiore o minor pregio, giubbetti di panno e di broccato, grembiuli di broccato, di panno e di lino; — questi destinati alle ore di lavoro fra le pareti domestiche — camicie preziose per ricami bellissimi, fazzoletti di lino con cui bendarsi, veli di tulle per spiccare il volo nuziale.

Nel costume non festivo di Busachi sovrabbonda il bianco — cosa rara — che fa simili a colombe le Busachesi in faccende. Esso ha ispirato il pittore Filippo Figari, che l'ha ritratto nella fascia luminosa che cinge la sala dei matrimoni del Municipio di Cagliari.

Quasi tutti i pittori sardi: Melis Marini, Biasi, Delitala, Dessy non hanno saputo resistere alla tentazione di ritrarre i nostri costumi, naturalmente con le donne interessanti che c'erano dentro!

Dalle casse dove sono custoditi, le donne tolgono i costumi di maggior pregio nelle feste *norías* (notevoli) e li indossano per la gioia di chi le vede e anche per la propria. Gioia frammista a pene, ché il costume è difficile e incomodo a portarsi. Richiede gesti gravi, passi misurati; è troppo greve d'estate, ha troppe finestre aperte d'inverno, ed è sempre molto, troppo costoso. Perciò nelle capaci casse spesso si custodiscono abiti morti, abiti materni e delle avole, che più non si indossano. Molte casse sono quasi vuote... Il costume va scomparendo.

Interessante seguire il trapasso dal costume agli abiti civili. Già alcune donne — dove ancora si porta il costume — insinuano in esso particolari nuovi nella moda tradizionale. Nei grossi centri il nuovo sopraffà il vecchio: ma qualcosa del vec-

chio rimane. Si accettano le stoffe di facile acquisto, prediligendo però le tinte unite un po' scure per le gonne, sempre lunghe e ricche di pieghe, e quelli chiari per le camicette: rosa, giallino, lilla: i colori dei confetti d'immediato successo per popolo e bambini.

La testa sempre fasciata. Il fazzoletto e la « faldetta » è l'ultimo lembo in cui il costume femminile, in molti grossi paesi, si è rifugiato; così come, per gli uomini, su « berritta ».

Capita spesso da noi di vedere degli uomini vestiti in fustagno grigio o in velluto a costole marron, che potrebbero stare all'ombra di ogni campanile paesano d'Italia, portare in capo, anzi che il feltro con le penne alla cacciatora o il berretto, la caratteristica berritta, — il cilindro sardo dei tradizionalisti. Questa, di lana morbida a forma di tubo, può modellarsi in più modi secondo il gusto personale: baldanzosamente all'insù o pateticamente all'ingiù; a cresta, a tegola o pendente da un lato come una grossa ciocca di capelli.

Molte delle figure virili di Grazia Deledda portano su « berritta » e senza di essa sarebbero irriconoscibili.

* * *

Per godere in tutta la loro bellezza i nostri costumi bisogna vederli nelle famose feste campestri a cui si accorre da tutte le parti dell'isola.

Il costume negli spazi alberati ha un rilievo tutto particolare: i colori vivi, si sa, hanno bisogno di essere legati dal verde come i fiori nel prato.

In una di queste feste si potrebbe rilevare l'unità nella varietà. Così è: tutti diversi i costumi sardi, ma anche tutti somiglianti, tutti in una stessa linea di nobiltà e di bellezza. I colori che si ripetono sono il bianco, il nero, il rosso; le sagome sono generalmente ampie e maestose; le teste sempre bendate o velate.

E come nella famiglia umana tutti siamo uguali e diversi, così il costume eguaglia e differenzia, con profonda saggezza.

FRANCESCA MUNDULA.

FUGA

S'erano incontrati per caso. Tutto sembrava accadere per caso. Poi si scopriva il filo logico, la fatalità. Erano tutti e tre sardi, e tutti e tre decisi a correre qualsiasi rischio, pur di uscire dalla situazione in cui si trovavano, da quel groviglio di avvenimenti che s'era creato in Italia dopo l'8 settembre 1943.

Il più esposto di tutti era il soldato semplice, Giovanni, un pastore gallurese, ch'era riuscito a scappare mentre lo stavano portando in Germania, dopo avere stordito a randellate un graduato tedesco. A vederlo poteva sembrare siciliano o calabrese, piccolo e bruno com'era, ma se parlava non si capiva più di che regione fosse, e questo metteva in sospetto la gente. Aveva una pronuncia dura e senza cadenza. Tra loro, i tre sbandati parlavano sempre in sardo. Solo allora il pastore perdeva quell'aria spaesata e scontrosa che gli era abituale. Fino all'ultimo momento fu incerto se seguire gli altri due nell'impresa disperata.

Quando tutto fu pronto, aspettarono ancora qualche giorno, poi la luna entrò nell'ultimo quarto, e finalmente, una sera, pieni d'ansia, arrivarono da punti diversi nel luogo convenuto.

Era un tratto di spiaggia completamente deserto, con due o tre casotti di legno che i proprietari, nella fretta, non avevano smontato. Essendo preparati a tutto, si sentivano tranquilli. Sapevano che nei casotti poteva esserci qualcuno che li spiava aspettando il momento di dare l'allarme o di stenderli con una sventagliata di mitra, o che una pattuglia poteva sbucare dalla pineta.

Mario, il caporale, un ex tranviere di Sant'Avendrace, si soffiò il naso senza fare rumore in uno straccio che gli serviva da fazzoletto, e che ripose in tasca dopo averlo accuratamente piegato. Con la sensibilità dei malati di petto, sentiva il freddo della sabbia salirgli dai piedi alle ginocchia.

Stefano si spogliò ed entrò nell'acqua senza esitazione. A grandi bracciate si diresse verso il pontone dietro il quale era nascosta la barca. Non era buio come sembrava poco prima, anzi, dal mare, simile a una lastra di argento brunito, si sprigionava una luce diffusa, un vago riflesso che trascorreva col vento da nord a sud. Nera e rotonda, la testa di Stefano si sarebbe potuta vedere da lontano, e anche il braccio, bianco, che usciva dall'acqua con moto regolare.

A un tratto lo videro agitare in aria la mano aperta e sparire. Il pastore che se ne stava seduto sui calcagni dicendo al caporale che non sarebbe partito, si alzò in piedi e si batté la mano aperta sulla coscia. L'altro lo rassicurò. Conosceva bene quel gesto dei ragazzi di Cagliari, i quali, in darsena, prima di immergersi, alzano la mano destra in segno d'avvertimento e si tappano con la sinistra bocca e naso. Stefano voleva soltanto significare che sarebbe rimasto immerso per un poco. Il pastore tornò a sedersi sui calcagni guardando intensamente il punto nel quale l'altro era sparito; e dopo un poco lo vide riemergere vicino al pontone ancorato.

A forza di braccia tirarono in secco la barca, la svuotarono completamente, la spinsero di nuovo in acqua. Quando Stefano piantò gli scalmi, benché avesse avvolto con uno straccio il mazzuolo, il rumore sembrò fortissimo; ma lui continuò, sicuro del fatto suo, e anche gli altri si sentirono liberati dall'inutile paura che li teneva raccolti in se stessi, fatti consapevoli da quel momento della protezione che offriva la notte e il mormorio roco e continuo delle onde.

Dopo gli scalmi, fu incastrato l'albero negli anelli della panca mediana. Scavarono nella sabbia e trassero dai nascondigli le provviste, gli attrezzi, la vela e la pistola di Stefano; e a mano a mano che portavano tutto nella barca, essa prendeva una forma più definita e si bilanciava meglio, come fosse animata e partecipe. Si muovevano rapidi e silenziosi, e sentivano il tempo passare a minuti. Lo scafo imbarcava un po' d'acqua, e Mario lo fece notare a Stefano, che era il più esperto. Stefano disse che la barca è femmina e non bisogna farci caso: ha le sue stagioni come una donna ha le lune.

« Su, Giovanni, coraggio » disse Stefano. Ma Giovanni scuoteva la testa. Stefano lo tirò su di peso e lo spinse nella barca. Era straordinariamente leggero e scarno sotto gli abiti troppo grandi.

« In mezzo, ti devi mettere » disse il caporale con la sua pronuncia strascicata e sgradevole, vedendo ch'era andato a rincantucciarsi a prua.

Stefano e Mario spinsero in mare la barca e ci saltaron dentro; poi, mentre Mario metteva i remi negli scalmi, Stefano si vestì in fretta.

« Che c'è? » disse.

Stettero in ascolto.

In lontananza si udiva lo scoppiettio di un fuoribordo.

Ormai dovevano aver notato la loro assenza, all'ospedale.

« Pensavo se abbiamo preso tutto » disse Stefano. E questo significava che non c'era da preoccuparsi. Sarebbe passato del tempo prima che venissero a cercarli in mare.

« Credo di sì, signor tenente », disse Mario. Lo disse come se vestissero ancora tutti e due la loro divisa; ed era come se, dicendo così, affidasse a Stefano il proprio destino.

I monti si profilavano nitidamente in una linea lunga e sinuosa, il cielo era come un mare visto da un aereo che navigasse ad alta quota.

Così pensò Stefano, cominciando a vogare: « ...visto dall'alto ».

In aereo avrebbero raggiunto la Sardegna in meno di due ore.

Quante volte aveva fatto quel percorso, partendo da Ostia, quante volte aveva passato la notte in mare viaggiando tra l'isola e il continente sul postale di Civitavecchia! Dai diciott'anni in su la sua vita era stata un continuo andare e venire, un continuo viaggiare tra quei due mondi diversi che formavano per lui, uniti dal mare, un mondo solo, un solo vasto paese.

Uno dei remi cigolava. Stefano cercò nel tascapane un pezzetto di sapone che gli era rimasto, e lo fregò sul legno. Sembrava che un uccello notturno appollaiato su un albero della riva avesse sospeso il suo canto. La barca procedeva silenziosa, equilibrata. Di momento in momento ne diventavano più padroni, e calcolavano lo sforzo in ragione della lunga fatica che restava da compiere. S'appoggiavano assieme alla resistenza dell'acqua, e la barca scivolava via leggera. Era una buona barca. Remavano come se andassero a pescare in altomare con la palàmite.

Dopo circa un'ora si levò il maestrale, e alzarono la vela. Mario si mise al timone.

La barca si piegò sul fianco sinistro, trovò il suo equilibrio,

sensibile come una bilancia. La vela, nella notte, sembrava una penna nera da alpino.

Con l'aria di badare solo alla manovra, Stefano s'avvicinò al pastore e gli premette la spalla contro la spalla, spingendolo per burla. Certamente il ragazzo sorrise, nel buio; Stefano si immaginò il suo sorriso, che conosceva.

« Va meglio, ora? » disse.

Giovanni accennò di sì con la testa.

L'aria era fresca, non dava fastidio. I monti, coll'allontanarsi della costa, s'erano abbassati e spiccavano aguzzi contro il cielo. Davanti alla prua, mare e cielo erano distinti nitidamente, il mare nero, cupo come il dorso di una collina, il cielo fluido e vaporoso per le innumerevoli stelle.

Stefano tirò fuori le provviste dal logoro tascapane e fece le parti, ma Giovanni non volle mangiare.

« Io credo che hai paura, invece di mal di mare » disse Mario a bocca piena.

Stefano sentì lo sguardo pieno di disprezzo con cui Giovanni fulminò Mario nel buio, come prima aveva indovinato il suo sorriso.

« Il tenente mi conosce » disse asciutto Giovanni.

« Mangia » disse Stefano « E poi bevici su un sorso di vino. Domani siamo a casa, se continua questo vento ».

« Domani sera, ci siamo » disse quello di Sant' Avendrace. Poi continuò: « Pensa dove saresti, se ti lasciavamo a terra col tuo mal di stomaco ». E col pezzo di pane che aveva in mano indicava la costa buia.

Parlava con calma, tra un boccone e l'altro, masticando lentamente, e così, con quel tono triste e strascicato scherzava e prendeva in giro Giovanni.

« Io m' impicco, prima di cadere in mano di quelli là. So io come li trattano, i disertori. Ma se ci prendono, non si dimentichi quello che mi ha promesso, si ricordi che me lo ha giurato » disse Giovanni a Stefano.

Stefano fece un cenno con la mano, come a dire che si ricordava e che avrebbe mantenuto la promessa fatta.

Era passata da poco la mezzanotte, quando si levò il fascio di luce del riflettore. Annusò il buio, si allungò, si ritrasse, si allungò di nuovo, sottile, intenso, bucò le tenebre in alto, sempre più in alto, poi si abbassò di colpo come una lama. Stefano fece cadere la vela. Si acquattarono sul fondo della barca. Il fascio di luce spazzò il mare descrivendo grandi segmenti d'arco, come

lo strofinaccio sulla lavagna, metodicamente, da sud a nord, scendendo da ovest a est, stringendosi verso la costa, frugando ogni volta un vasto tratto di mare. Sciabolò l'aria a pochi metri dall'albero, ma la barca rimase miracolosamente nel suo spicchio di mare buio.

Si fermò a mezzaria, formando un angolo di venticinque gradi col mare, puntando contro una stella bassa sull'orizzonte. Guardandolo, Stefano pensava a un suono divenuto visibile, a un lunghissimo e uniforme ululo di sirena che si perdesse nella notte.

Poi il raggio si ritrasse, fu riassorbito.

Alzarono di nuovo la vela, e la barca si orientò, riprese a tagliare il mare con un fruscìo.

La notte si era fatta più cupa, più profonda, le stelle più luminose e lontane.

Navigarono per circa un'ora.

Stefano, la schiena contro l'albero della barca, s'addormentò per qualche minuto. Il sogno ripeteva le immagini della veglia: la barca, lui nella barca, il mare. Sognò esattamente quello che stava succedendo; solo che, in alto, nel cielo notturno, si udiva il rombo multiplo e accordato di uno stormo di bombardieri. E Stefano pensava: « Vengono dalla Sardegna per bombardare Pisa ». E si sentiva molto triste per questo. Non aveva, nel sogno, il senso della pericolosa situazione in cui si trovava, dalla quale solo per un miracolo di fortunate coincidenze sarebbe potuto uscire, ma soffriva fino alle lacrime per la sorte della città della sua giovinezza. Figgeva gli occhi nel buio, ma non riusciva a vedere nulla, nemmeno le stelle: c'era solo quel rombo di motori.

Nello sforzo, si svegliò. La prima cosa che vide fu il raggio del riflettore, teso di nuovo nella notte come una corda di fuoco sopra la barca. Come prima, fece cadere la vela, e rimase rannicchiato al suo posto ai piedi dell'albero.

Stettero tutti in silenzio. Il riflettore, ora, era più a nord, proprio dietro la poppa della barca, che pur mantenendo la rotta si andava fermando. Il raggio si spostò fulmineamente a sud con un grande arco e scese a livello del mare. Poi si mosse a piccoli scatti regolari come la lancetta di un cronometro, tornando verso nord. Come si avvicinava, videro che era solo a pochi metri sul livello dell'acqua, se avessero levato l'albero la

loro presenza non sarebbe stata scoperta. Ma non ci pensarono; o se ci pensarono, se questo pensiero si formulò nella mente di Stefano, fu solo troppo tardi, quando la cima dell'albero si accese come un bengala nella luce bianca. Stettero col respiro sospeso, perché il raggio sembrava continuare la sua marcia; ma fu un attimo: si abbassò obliquamente e illuminò in pieno la barca e i tre uomini.

Improvvisamente Stefano, riparandosi gli occhi col braccio, issò la vela, tirò la scotta, e la barca, sotto quel fascio di luce abbagliante si piegò sul fianco e riprese la corsa.

Dopo pochi minuti si udì il ronzìo dei « Mas » che si eran lanciati all'inseguimento.

Giovanni s'allungò fino a Stefano e gli prese il ginocchio con la sua mano bruna e magra di ragazzo.

« Aspetta! » disse duramente Stefano.

Giovanni ritrasse lentamente la mano e continuò a guardarlo, poi, scavalcando i due banchi, andò a prua, dietro la vela. Stefano udì distintamente lo scatto secco della molla del coltello e guardò Mario. Tutti e due capirono, ma nessuno dei due si mosse.

Il rombo dei « Mas » cresceva.

Mario allungò la mano, e lui gli diede la pistola senza dir nulla. Contemporaneamente ci fu la prima raffica di mitragliatrice.

Mario aprì le braccia come uno che si stira sbadigliando, e cadde con la faccia in avanti.

Seguì una seconda, una terza raffica; poi la luce del faro si spense.

Il rombo dei motori era sempre più vicino.

Stefano, in piedi, aggrappato all'albero, aspettava la quarta raffica, quella definitiva. Non era stato colpito. Quasi obbedisse a un comando ipnotico montò sul bordo della barca e scese in mare come scendesse sulla terra ferma. Si riscosse, e a lunghe bracciate si allontanò dalla rotta. Proprio in tempo per evitare la luce dei riflettori di bordo dei « Mas ».

La barca, con la grande vela triangolare spiegata, fuggiva davanti alla luce come una folaga.

Si accorse con gioia di essere scalzo. Nuotando con le braccia si sfilò agevolmente i calzoni, che impedivano i movimenti delle gambe, poi la canottiera, e rimase completamente nudo, con un senso di liberazione.

I « Mas » si allontanavano verso la costa.

Artisti contemporanei. STANISLAO DESSY: *Notte di S. Giovanni.*

Foto: Giacomelli - Venezia.

Artisti contemporanei. CARMELO FLORIS: *Processione.*

Prese a nuotare sul dorso, senza fretta, e guardando le stelle, che erano sempre più chiare e vivide nella notte ormai fonda, e si orientò verso ovest, non perché sperasse di arrivare o di avvicinarsi, ma perché, tra le infinite direzioni possibili, quella era la più riposante.

GIUSEPPE DESSÌ

ANEDDOTI DEL TEMPO FASCISTA

ANGOLI MORTI.

Quando al segretario del *Partito*, Starace, venne in mente di riformare i costumi sostituendo alla stretta delle mani il saluto romano anche nei rapporti privati, e di modificare la grammatica introducendo l'uso del *Voi* al posto del *Lei*, in Sardegna nessuno prese la cosa sul serio e si pensò, piuttosto, ad una delle tante bizzarrie del regime per darsi un'esteriorità rivoluzionaria o per saggiare lo stato di passivo servilismo a cui era giunto il *Grande e Imperiale Popolo Italiano.*

Chi prese, invece, o finse di prendere la cosa sul serio fu il segretario federale di Sassari, il dott. Leonardo Gana, modesto medico di La Maddalena assunto d'improvviso ai fasti della vita politica locale, ed in seguito di quella nazionale ed imperiale, essendosi distinto nelle imprese di Etiopia, specie in quelle di carattere commerciale.

Tenne riunioni plenarie di tutte le gerarchie provinciali e comunali, ordini, professioni e sindacati, non escluse le massaie rurali, in cui spiegò la necessità di adottare le nuove usanze con minaccia di gravi provvedimenti contro i trasgressori.

E poiché pare che questo non bastasse, impartì disposizioni al direttore del quotidiano locale « L'Isola » per un'intensa e violenta campagna di stampa in favore del saluto romano e del « voi », e contro gli eretici che osavano ancora stringere la mano agli amici e dare del lei alle persone di riguardo.

(*Continua a pag.* 1377).

LA RAGIONE CHE NON SI FLETTE

Me l'ero rifatta così
la vita, serena, coi sogni.
Immagini belle alle cose,
e sensi umani e sorrisi
io davo, e gioivo nel canto.

Simboli vivi a me cari,
nei palpiti della carezza del sole,
erano i fiori e l'erbe e gli alberi,
creature a me non dissimili,
sacre alla vita dello stesso Dio.

Miticamente sognavo.

S'era il mio cuore fatto specchio
di magica luce a riflettere
il volto terreno,
come il mare l'anima trascolorante del cielo.
E ora da tutte le cose
fluire sento voci, suoni, quasi luci
dall'alto: un martellare-preghiera
di credi credi credi...

Bianca fascinazione degli angeli?

— Troppo tu ami — mi dicono —
ciò che più splende affimero:
la forma, il colore;
e in noi non cerchi l'anima,
l'essenza, l'eterno.
Credi, ritrova la Via!... —

Un grido nel cuore turbato,
ma non certa ombra di dubbio
ancora ò paura di Dio.
La fredda ragione
è in me metallo crudele che non si flette.

Sassari, 1947.

SALVATORE RUJU

CANTIGU DE SOLDADU MORTU

(DIALETTO SARDO DEL LOGUDORO)

I.

De sos veranos mios de una olta
àlvures fioridos, umbra amena,
lughe de campu in manzanas serenas,
abba in trainu dae nies isolta,

pastores chi torrades a sa vena
de su monte chi s'anima cunfortat,
seras de abrile chi attiazis sas penas
de amore, eo bos giamo a boghe morta.

Boghe 'e defuntu chi 'enit dae attesu,
boghe 'e defuntu dae sutta terra,
non giames pius sas dies chi sunt passadas.

Cando piseddu fio, s'aia intesu
ite crudele giogu est sa gherra,
non giamaia a boghe sepultada.

II.

Fit una notte giara de ierru
cando mi giameit su capitanu:
« Poneti s'elmu », mi neit, « de ferru
gittas su coro e forte happas sa manu ».

Eo pensei a mamma e nei pianu:
« Ite malaiscione, ite inferru
est custa gherra ». Bianca in su pianu
lughiat sa luna, cando dae s'inserru

de sa trincera cum su coro frittu,
de sa trincera cum su coro mortu
mi ch'ettei in sa lughe de sa luna

mi ch'ettei in su mare chena portu,
comente unu chi est chena impittu
e pedei piedade a sa fortuna.

III.

Como so fiore, umbra, àlvure e bentu,
abba 'e nie, lughe de manzanu;
cum sas fozzas de attunzu intro in lamentu,
cum s'àlinu m'ischido in su eranu.

Sa morte est unu sonnu chena ammentu,
sa morte est unu sonnu tantu vanu;
s'erva chi creschet non mi dat cuntentu,
s'erva chi siccat non m'attit piantu.

Passant sas istajones in su chelu,
vivent et morint homines in terra,
eo so su chi fio, chena disizzos.

Naschent et morint rosas et lizzos,
sa tumba trista su coro m'inserrat,
ma su màrmaru frittu est unu velu.

MARIO PINNA

CANTO DI SOLDATO MORTO

Delle primavere mie d'un tempo / alberi fioriti, ombra amena, / luce di campo in mattini sereni, / acqua in ruscello da nevi sciolta, / pastori che tornate alla vena / del monte che l'anima conforta, / sere d'aprile che portavate le pene / d'amore, io vi chiamo con voce morta. Voce di defunto che vieni di lontano, / voce di defunto (che vieni) di sotterra, / non chiamare più i giorni che son passati. / Quando ero ragazzo, se avessi compreso / che crudele giuoco è la guerra / non chiamerei con voce sepolta.

Era una notte chiara d' inverno / quando mi chiamò il capitano: / « Mettiti l'elmo », mi disse, « di ferro / porta il cuore e forte abbi la mano ». / Io pensai a mamma e mormorai: / « Che maledizione, che inferno / è questa guerra ». Bianca sul piano / luceva la luna, quando dal chiuso / della trincera col cuore freddo, / della trincera col cuore morto / mi gettai nella luce della luna, mi gettai nel mare senza porto, / come uno che non serve più a nulla / e chiesi pietà alla fortuna.

Ora son fiore, ombra, albero, vento, / acqua di neve, luce di mattino, / con le foglie d'autunno entro in lamento, / con l'ontano mi sveglio in primavera. / La morte è un sonno senza memoria, / la morte è un sonno tanto vano; / l'erba che cresce non mi dà gioia, / l'erba che si secca non mi porta pianto. / Passano le stagioni nel cielo, / vivono e muoiono uomini in terra, / io sono quello che ero senza desideri. / Nascono e muoiono rose e gigli; / la tomba trista il cuore mi chiude, / ma il marmo freddo è un velo.

ANEDDOTI DEL TEMPO FASCISTA
(*Continuazione e fine da pag.* 1373).

Il direttore del giornale, che era passato al fascismo per ragioni economiche e aveva abbastanza spirito per ridere della faccenda, aprì una rubrica sotto il titolo *Angoli morti* in cui illustrava il carattere rivoluzionario della riforma e diceva peste e vituperio contro i vili borghesi passatisti che si ostinavano nelle vecchie usanze.

Nel vivo della campagna, dalla sua residenza di Bologna giunse a Sassari il maggiore Onida, grande mutilato di guerra, medaglia d'oro e buontempone, e l'indomani del suo arrivo si recò al ritrovo abituale degli amici, nel bar Riccardi in via Brigata Sassari.

Il luogo, posto com'è di fronte al palazzo delle poste, era assai frequentato, e subito si formò attorno al nuovo arrivato un gruppo numerosissimo di amiconi che lo festeggiavano, lo abbracciavano e lo chiamavano teneramente per nome. Onida, commosso, rispondeva del suo meglio a tante effusioni, e, per sbrigare più sollecitamente i convenevoli, andava stringendo a due o tre per volta le mani che in gran numero gli venivano tese.

Quando si era sul più bello di queste espansioni sopraggiunse un giovane signore in caramella, alto ed elegante nel suo completo grigio, si cacciò in mezzo al gruppo e, messosi di petto al maggior Onida, gli urlò in faccia con voce rabbiosa: «Angolo morto!»

Onida, che ignorava i precedenti ed era perciò innocente come l'acqua, nel vedersi così malmenato e apostrofato, e con un epiteto così strano, da quell'elegantone provinciale incaramellato, si sentì ribollire il sangue nelle vene, e, voltosi tutto inviperito allo screanzato, gli gridò: «Morto sarai tu, brutto paino puzzolente!»

E l'altro: «Sapete chi sono? Sono il segretario federale! Ho vietato le strette di mano».

«E a me che me ne frega? Io sono la medaglia d'oro Onida e stringo tutte le mani che voglio, ma tu, come segretario federale, tutto al più, se io te ne darò il permesso, potrai mettermi la faccia in c...».

Attorno s'era formata una gran folla di gente che sghignazzava, e nessuno riusciva più a far tacere la medaglia d'oro, uscita del tutto fuori dai binari.

Il segretario federale dovette allontanarsi impotente e coperto di ridicolo inseguito da migliaia di sguardi ironici.

Finché rimase a Sassari, quando lo vedeva passare impettito e incaramellato, più d'uno mormorava in cuor suo: «Angolo morto!»

IL CANE

Sul far del giorno, seguivo le tracce d'una punta di pernici, passo passo dietro il mio giovane cane, che intravvedevo appena fra i cespugli, e mi ero soffermato un istante su di un poggio; quando qualcuno sbucò dalla macchia. Certo non s'era accorto di me: cautamente s'accostò al mio Dick che proprio allora s'irrigidiva nella ferma, con un balzo gli fu addosso, gli ghermì il collo sottile, come belva lo azzannò alla cervice, e con pochi violenti strapponi lo stese a terra boccheggiante.

La scena fu così rapida e inattesa che io non potei impedire il folle gesto. Fui riscosso dal clamore delle pernici che si levavano d'improvviso frullando, come per una parola d'ordine. Allora soltanto mi lanciai contro il ribaldo col fucile spianato: ma in quel punto egli si rizzò volgendomi in pieno la sua canizie intrisa del chiarore dell'alba. Si puliva le labbra col dorso della mano; vi fu qualche minuto di silenzio; malgrado il mio furore, la bocca del fucile mi ricadde quasi a terra. Fu lui il primo a parlare:

« Ah! il cane era tuo? Mi dispiace, quanto valeva? »

« Più di voi — risposi dominato dall'ira. — Da quando in qua i pazzi girano liberi per la campagna? »

Egli mi guardava senza rispondere. Aveva un costume tutto nero: un frastaglio gialliccio ed obliquo segnava la linea della bocca fra la barba incolta e i baffi spioventi; la berretta, scivolatagli nel brusco movimento, aveva lasciate libere sulle tempie alcune ciocche di finissimo argento; gli occhi così fissi da parere strabici.

« Ti debbo soddisfazione, — disse alla fine — vieni con me ».

Non potei fare a meno di seguirlo, ma chinandomi sul mio povero cane, ormai irrigidito dalla morte e con un filo di bava rossa colante dalla bocca, provai un dolore così acuto che dovetti volgere altrove lo sguardo. Neri propositi di vendetta mi agitavano l'animo.

In pochi minuti fummo sopra uno stretto pianoro. Nel cen-

tro una capanna; davanti all'entrata una pietra squadrata e un grosso tronco a guisa di sedile; torno torno, quercioli e peri selvatici. Il vecchio mi fece cenno di sedere ed entrò nella capanna, uscendone subito dopo con una scodella di latte quagliato e del pane.

« Cercherò di spiegarti — disse deponendo accanto a me anche un cucchiaio di legno. — Mangiane se ne hai voglia ». E si sedette sulla pietra.

Non ero in vena di gradire la ospitalità di quel dissennato. « Piuttosto ditemi quel che avete da dirmi — risposi con voce aspra. — Cosa vi aveva fatto di male il mio cane? L'ho portato soltanto la settimana scorsa da Roma. Qui non sono mai venuto. Come poteva avervi fatto del male? »

Con la fronte corrugata, il vecchio appariva sopra pensiero. « E tu credi — disse — che ogni condanna richieda la colpa? Ma perché non siedi? » Pur non nascondendo la mia impazienza, mi sedetti sul grosso tronco, senza abbandonare il fucile. « Guarda — continuò il vecchio — quella pecora che sta appartata dalle altre e si regge appena. Me ne sono accorto tardi e l'ho trascurata. Ora non c'è più scampo: che colpa ne ha? Eppure sono io che dovrò scannarla. Vedi con che occhi mi guarda? »

« Ma il cane? Parlatemi del cane » dissi sempre più irritato.

« Ora ti dirò; ma anche mia moglie che male aveva fatto? Dicono che il battesimo lava il peccato originale. E allora come fai a chiamarla colpevole? »

« Cosa ne so io di vostra moglie? E che c'entra col cane, col mio cane, dico? »

« Chi t'ha detto che si tratta solo del tuo cane? Tutti i cani, tutti i cani della terra, hai capito? »

Lo guardai inquieto. Doveva essere un pazzo pericoloso. Ma egli s'era accorto forse del moto irriflesso col quale avevo stretto nervosamente il fucile, perché disse: « Non giova a nulla. Meglio che mi ascolti. Ti racconto tutta la storia e capirai ». Ripiegò avanti la berretta per farsene schermo contro il sole che era balzato su proprio allora dall'oriente, e proseguì con voce grave:

« Io presi moglie che non ero più giovanissimo. La donna era piccola ma bella ed economa. Un carattere dolce che ti riposava come quando sei stanco e appoggi la testa al guanciale. Avevo rubato una fetta di paradiso tutta per me. Un pomeriggio d'estate, che il paese era muto e affocato di sole, stavo con pochi amici in uno spicchio d'ombra per respirare. Mia moglie si fece alla porta per offrirci, come s'usa, il caffè. — Un gocciolo c'è per tutti! — diceva sempre — e con la sua voce te lo addolciva più dello zucchero. Proprio in quel punto le cade la zuccheriera

di mano, mentre urla urla di dolore. Un cane, accostatosi a tradimento, le aveva morso il polpaccio e già fuggiva col muso a terra.

« Corse gente fin dalle ultime case del paese, gli uomini coi fucili e i ragazzi con pietre e bastoni. Come succede in questi casi, schioppettate a destra e a sinistra, e volavano perfino sedie e panchetti tra gli strilli delle donne. Per farla breve, il cane, che si trascinava su e giù, pesto, bavoso e già cieco, fu alla fine colpito dalla mitraglia e rotolò nella polvere col ventre squarciato.

« Qui cominciarono i dispareri. Ma sì, ch'è arrabbiato; ma no, che non era arrabbiato. Bisogna bruciare, bisogna rinfrescare. C'era uno studentino con una grossa gobba, maligno come tutti i segnati da Dio, che fa: — Io la porterei a Sassari, all'ospedale, con la testa del cane. — La mia donna, sentendo nominare l'ospedale, e per di più la testa del cane, comincia a piangere disperata, ed io mi volto furioso contro lo studente: — La tua testa d'asino portaci, piuttosto. —

« Il Rettore di S. Maria sapeva il segreto d'un liquido verde, che dicevano miracoloso. Facciamo gl'impacchi per tutta la giornata. Il paese è piccolo e tutti s'interessavano fiduciosi, ad eccezione d'un anziano che voleva bruciare la ferita col ferro rovente ».

« Forse aveva ragione — interruppi io. — E meglio ancora il consiglio dello studente... ».

Il vecchio mi guardò, come svegliandosi da un sonno penoso. Evidentemente gli era difficile distaccarsi dai ricordi che gli si affollavano alla mente. « Così dice la scienza del Continente? — domandò a bassa voce; ma si riscosse subito come morso dalla tarantola: — Non ci credo, non ci credo! Cosa c'entra la testa del cane? » S'interruppe ansimante, volgendo or qua or là lo sguardo smarrito, e ad ogni moto della testa la bianca barba gli scivolava sul corpetto scuro. « Anche il medico parla come te, — riprese con voce sorda — ma allora non c'era. Che colpa abbiamo noi? Non vedi come siamo meschini tra questi sassi maledetti? A che ci serve la scienza di Roma? » Si era fatto pallido in volto. « Ad ogni modo, — soggiunse — quel gobbo non doveva parlare così davanti a una donna. Fatto è che tutti cominciarono a farsi beffe di lui per la questione della testa del cane. Quando compariva nella piazza, gli toccava scappare tra le urla: — Ohi, ohi, testa d'asino o testa di cane? — Un vero carnevale.

« In pochi giorni la ferita guarì e non ci pensammo più. Eravamo sposi solo da tre mesi, e non ci mancava il modo di distrarci. Solo fastidio, quasi ogni notte, un urlo di cane dal can-

neto; ma un urlo strano e mai sentito, lungo come un lamento, quasi una voce d'uomo. Siamo ignoranti e corrivi a pensar male. Per fortuna, fu solo questione di una settimana; dopo, tutto ritornò come prima. Era già trascorso quasi un mese, che dico? un mese esattissimo dal fatto, quando, di ritorno dalla campagna, mi dicono che mia moglie ha avuto degli svenimenti: tre svenimenti uno di seguito all'altro. Trovo molte comari a casa perché la voce s'era già sparsa. La mia donna è bianca di spavento e riesce appena a sorridermi, poi mi dice all'orecchio: — Sai, è la malattia del cane. Trovami una medicina per togliermi da questo mondo.

« Io rimango di gelo, ma una comare sente e si mette a burlarsi di lei. — Ohi la gallinella! Questi son mali da sposina fresca. — Mia moglie diventa più rossa d'una fragola e fa di no col capo, ma tutte le amiche le danno addosso ridendo, e anch'io adesso mi sentivo contento come un re, e non vedevo l'ora che se n'andassero per rimanere solo con lei.

« La notte però avvenne un fatto assai tristo. Mia moglie si svegliò di soprassalto gridando: — « Il cane, il cane! — Se l'era semplicemente sognato, perché io ho un sonno leggerissimo e non avevo sentito nulla. Ma mentre le stavo dicendo a conforto: — dormi, pazzerella, dormi — ecco levarsi davvero dal canneto l'urlo del malaugurio: — Uh... Uh... Uuuh... — Questa volta non la voleva finire più. Al colmo dell'esasperazione, apro la finestra e sparo all'impazzata nel buio. Un'ombra fuggì veloce fra le canne, ma la sera dopo siamo da capo. Il terrore e l' insonnia aggravavano il male di mia moglie. L' indomani mattina mi fa: — guarda che sto male davvero. Preparami la medicina che t' ho detto. Non voglio che mi venga la bava alla bocca come al cane. — Per dir la verità, l'ansia non mi dava tregua, rodeva dentro come un verme; ma non avevo coraggio di confessarlo neanche a me stesso. Perciò comincio a ridere come un pazzo, e per stordirmi esco in piazza alla ricerca del gobbo. Quel bestione non se l'aspettava, ma io riaccendo il giuoco sghignazzando: — Ohi, Ohi, dì su: testa di cane o testa d'asino? — Così ogni giorno. Più mia moglie si sentiva male, e più tormentavo quel disgraziato. Non era una buona lana, te l'ho detto: aveva la gobba piena di fiele. Ma soprattutto l'odiavo a morte come si odia la verità. E la verità era questa, sissignore: che la poveretta se ne andava e aveva già la morte negli occhi. Per di più, il cane urlava ogni notte. Ogni notte mi appostavo, ma era inutile. Appena mi allontanavo, sempre si levava il suo urlo spaventevole.

« Con l'andar della stagione mi s'attaccò la solita febbre. Dalla terzana non ti liberi. Mia moglie non si poteva più alzare

dal letto e aveva degli accessi atroci. Io non volevo che la gente s'accorgesse e tenevo lontana anche la parentela. Cominciavano anzi a pensar male. Mi sentivo sfinito, e per lo più era proprio quando m'assalivano i brividi, che la donna mi diceva soffocando: — Cuore mio, fammelo per le Anime Sante, dammi quella medicina, che mi sento già il cane in gola. — Steso sulla stuoia, io non rispondevo, ma battevo i denti come bacchette.

« Non ti descrivo il male, perché fa spavento. Durante le convulsioni, mi facevo coraggio e stavo al capezzale. Un giorno, dopo una scossa più forte, mia moglie fa: — Dammi la mano. — Le accosto la mano e lei l'agguanta con violenza. Come posso dire? Cambiava faccia di momento in momento: ora vedevo il suo povero viso disperato, poi torceva gli occhi e la bocca e mi pareva il muso di una bestia. Per fortuna finì per assopirsi con la guancia nella mia mano: un viso minuto raccolto tutto nel palmo. — Chiudi la finestra — mi dice riscuotendosi. La luce le dava fastidio. Chiudo gli sportelli e torno al capezzale. Allora lei mi copre la mano di baci. Questo mi dà i brividi più che la febbre. Non lo aveva mai fatto di baciarmi la mano. Era una donna sottomessa, ma piena d'amor proprio. Vuol dire che non era più lei. Poi sento le sue lacrime calde sulla mia mano. Come gocce di sangue.

« D'improvviso succede un fatto incredibile. La vedo armeggiare, armeggiare, in cerca di mordermi. Non proprio così; ancora fa violenza a se stessa; ma giuoca già coi denti sulle mie dita. La fulmino con gli occhi e continuo a guardarla fisso. Malgrado la penombra, lei se n'avvede e scoppia in pianto dirotto. — Vattene, cuor mio, che ho voglia di morderti. — Ah, no — rispondo secco — mordermi no. — E non tolsi la mano. Ma mi sentivo un altro. Passa qualche minuto, ed essa torna ad addentarmi le dita, senza stringere ancora, perché ancora resiste. Si vede però che non ne può più. — Ma vattene dunque — grida alla fine — vattene via, che ho il cane in bocca — Era proprio il cane, aveva il viso stesso del cane. Io la guardavo attento e mi sentivo incattivire. Non per paura, intendiamoci: c'è dei momenti che se ti dessero una stilettata nel cuore tu diresti anche grazie. Ma farmi mordere, no, perdio! Che uomo sei se ti lasci mordere da una donna?

« È vero che non era più una donna; era il cane che le smaniava nella gola. La disgraziata mugolava torcendo la testa qua e là, e qualche volta l'avrei soffocata per la rabbia, ma la pena era tanta, mi puoi credere, che mi sarei morso le dita io stesso, se avessi avuto i denti avvelenati. Eccola sollevarsi alla fine, e attaccarmi con le unghie. Questa volta era una bestia davvero.

Tutti i capelli arruffati. Una bestia, una bestia che ti assalta di notte. Mi gettai con tutte le forze sul suo collo.

« Quando ebbi spalancata la finestra con gran fracasso, avevo paura di voltarmi. Il sole stava calando dietro i monti. E proprio allora vidi il gobbo nel canneto che mi guardava. Canaglia, inutile nasconderti, t'ho visto. E come un fulmine mi colpisce la verità. Ora so chi è il cane del malaugurio ».

Il vecchio s'interruppe come per riprendere fiato. Aveva gli occhi torbidi. Continuò a bassa voce:

« È vero che anche lui è finito male. L'han trovato con la testa spaccata in fondo a un burrone, simile a quello che strapiomba dietro a te, dall'altra parte della capanna. C'è stato anzi qualcuno che in quella occasione ha detto male di me. Ma sono calunnie, e senza prove uno può dire ciò che vuole. A che giova?

« Quando tornai al capezzale, la poverina era come morta. Sotto alcune macchie paonazze, un pallore spaventoso. Avvicinai il palmo alla sua bocca, per sentire se respirava, e lei... Beh, dopo tanti anni non posso ancora dimenticare... Rovesciò il viso dalla mia parte e con la lingua cominciò a leccarmi la mano ».

La voce del vecchio per la prima volta tremava. Il frastaglio che segnava la linea della bocca si torceva in una smorfia penosa.

« È morta lo stesso giorno — proseguì — senza poter prendere i Sacramenti. Almeno avessi potuto dirle una parola! Ciò mi è stato veleno tutta la vita. Ma non guardava me; guardava la morte. Tu sei cacciatore e lo sai: gli occhi di tutte le creature sono uguali quando guardan la morte ».

Tacque a lungo assorto nei suoi tristi ricordi, poi disse, come continuando il corso degl'interni pensieri:

« D'altronde, che cos'altro avrei potuto fare? Da allora ho azzannato tutti i cani che mi sono venuti a tiro. La gente favoleggia d'un mostro orribile che fa strage di cani. Già, nessuno finora... ».

Scattò in piedi all'impensata. « Sicuro — disse — tu sei il primo. E hai sentito cose che non ho mai detto a nessuno. Vuoi che ti accompagni a caccia? Con questa — aggiunse, raccogliendo da terra una roncola — ti apro il passaggio nella macchia. Vuoi? » Ora aveva un ghigno sardonico. Lo guardai sorpreso, e accennai di no col capo. « Giovane — esclamò con voce squillante — vieni da Roma, hai detto? Anch'io sono stato a Roma per qualche mese da soldato, niente meno che quarantacinque anni or sono. E... sai la differenza tra Roma e questa contrada »?

Io tacevo, sempre più disorientato dal brusco passaggio.

« Questa: — disse ridacchiando — che a Roma c'è il Tevere, ma non un burrone come quello che sta alle tue spalle... »

M'alzai di scatto, brandendo il fucile. Il vecchio aveva un aspetto satanico.

« Ce n'è un'altra — dissi con accento risoluto — ed è che a Roma non potrei spedirti questi pallinacci negli occhi... Non ti muovere »!

Egli mi fissò a lungo. Malgrado io fossi armato, non potei fare a meno di fremere; ma continuai a guardarlo senza battere ciglio.

« Per ragionare sai ragionare — disse finalmente il vecchio — Sicchè, quanto ti debbo »?

« Al diavolo »! risposi ostentando dignità offesa, e mi allontanai lentamente. Ma quando mi sentii fuori dal suo sguardo, affrettai il passo, come se fossi inseguito da un mostro assetato di sangue.

FRANCESCO BRUNDU

ANEDDOTI DEL TEMPO FASCISTA

PASSA VIA, MUSSOLINI.

Nei giorni in cui appariva vittoriosa la guerra in Africa e si diceva che Mussolini si tenesse pronto ad entrare in Alessandria su un cavallo bianco impugnando la spada dell'Islam, ad Antonio Pilichi, muratore e segretario di un sindacato fascista nel comune di *** del medio Logudoro, venne regalato un grosso cucciolo da guardia, di quella razza tigrata che in Sardegna si chiama *fonnese*, e che forse discende da quei ferocissimi cani portati dai Romani per dar la caccia a pastori e guerriglieri sardi nelle montagne della Barbagia.

Antonio Pilichi, trattandosi di un animale dall'ascendenza così illustre e che prometteva di essere terribile, credette conveniente dargli un nome appropriato e pauroso e lo chiamò *Mussolini*.

Senonché, la povera bestia, allevata in paese, rinnegando le proprie origini ed il proprio sangue, crebbe mite e festosa, pronta a dimenare la coda a chiunque le facesse buon viso. La sua specialità consisteva nell'abbaiare rumorosamente ogni qualvolta qualcuno pronunziava il suo nome.

Questo talento, pur così notevole, diveniva però un grosso fastidio in occasione dei raduni e dei comizi politici, durante i quali si faceva con frequenza il nome di Mussolini, perché il cane, credendo che l'oratore si rivolgesse personalmente a lui, rispondeva con allegri latrati e metteva la piazza in rumore e confusione.

Quando le cose della guerra cominciarono ad andar male, e l'insofferenza popolare per il regime si fece più viva e ardita, la furbizia dei paesani trovò nel nome del cane la maniera di dileggiare il « duce » senza compromettersi.

(*continua a pag.* 1389).

LETTERA DAL MIO PAESE

La rossa sera s'addipana
nel mastello d'acqua piovana
alle fasce del mio bambino
e alla mia camicia lillà.
Tetto oscuro, immagine breve
di una persiana scolorita,
la prima stella dal pergolato
filtra la storia della mia vita.
Il cielo oscilla in fondo ai miei occhi,
il cuore morde giorni lontani,
la cintura d'erba s'appassisce
al fiato caldo del rosmarino.
Briciole di luna, estate antica
ferma sull'uscio tarlato;
all'orecchio della fonte si è chinata
la stella bianca di un cavallo nero.
« Se tu avrai un figlio, spargigli il sentiero
di polvere di stelle e gelosia;
se avrai una figlia lascia che il vento
disperda le ortiche e la magia ».
Era un viandante, e mi sfiorava il viso
col brivido dei pioppi là sul fiume;
le nuvole passavano sul canto delle rane,
io gli diedi il mio nome a farsi lume.
Grano bianco, pane nero
come la scorza della vita;
nel mastello di un cuore spento
la notte affoga il suo lamento.

(1951)

LUCIA PINNA

EST UNA NOTTE E LUNA

Est una notte e luna,
De cuddas lunas de atonzu giaras,
Chi cando tue t'acciaras
A la ider'andare,
Isperas novamente in sa fortuna.

Hat piòpidu tantu
Tottu sa die. Pariat sa terra
In s'adde e in sa serra,
Tra sos fenos siccados,
Bestida de antighissimu piantu.

Ma ecco in su serenu
Avanzare sa notte; giaru chelu
Risplendere; e che velu
De isposa, sa luna,
Bestit de biancore onzi terrenu.

ANTIOCO CASULA

È UNA NOTTE DI LUNA.

È una notte di luna / di quelle lune di autunno chiare / che quando tu ti affacci / a vederla andare / speri nuovamente la fortuna.

Ha piovuto tanto / tutto il dì. Pareva la terra / nella valle e nella serra / tra i secchi fieni / vestita di antichissimo pianto.

Ma ecco nel sereno / avanzare la notte; chiaro cielo / risplendere e qual velo / di sposa, la luna / veste di biancore ogni terreno.

LE GIACULATORIE DI GIACOMO QUESADA

Continuano a passare gli anni e Giacomo Quesada s'ostina a ripetere che una fortuna come la sua, cioè d'aver fatto da padrino a una campana, alla campana del suo paese, non l'ha avuta nessuno. Non è che Giacomo non riconosca l'onore che gli hanno fatto, per un figlio da tenere a battesimo, ora un contadino ora un pastore ora un artigiano o anche un ricco signore e persino un poeta: ma una campana è sempre una campana. Però dovrebbe ammettere finalmente quello che gli ha ripetuto tante volte la gente che, dopo che è stata battezzata, una campana suona per tutti, e non per il solo padrino.

Comunque, voglia la fortuna che sia lei a chiudergli gli occhi. Questa è la prima giaculatoria segreta di Giacomo. Perché Giacomo, da quando fu vicino a morire e pensava a lei come alla terra lontana, da allora non si è più riavuto del tutto e, andarsene dovrà andarsene prima o poi, ma gli piacerebbe un posto accanto a sua madre là dove riposano anche tanti contadini e pastori e dove arriva la voce di quella campana.

La campana fece strano suono una fredda mattina. Le fu subito scoperta una lesione. Forse era stato il campanaro che l'aveva strapazzata senza tener conto del gelo; forse il male covava da quando qualche ragazzetto delegato da lui si era sbizzarrito a battere il trotto ai cavalli di scorta alle processioni pittoresche.

Cominciò il compianto. Oh, la cara campana che aveva accompagnato i loro morti fino a quel piano che è disertato anche dalle cicale perché non v'è un albero intorno, un albero solo; e che aveva tante volte chiamato con disperazione gli uomini a combattere gli incendî dell'estate...

Spaccato il sole, il piccolo sole impresso sulla sua costa: e l'incrinatura s'era arrestata, quasi per scrupolo sacro, all'orlo del manto della Vergine, ai cui piedi nasceva ancora intatta la luna.

Fu quella la volta, come fosse la prima, che ognuno notava con ribrezzo stesa in letargo sopra una delle facce prismatiche della torre campanaria una biscia di pasta cruda. Quanti erano ammessi a visitare la campana ferita guardavano quel simbolo viscido: le donne si se-

gnavano, con gli occhi alla Vergine; poi si condolevano in coro di quell' infortunio.

Come quando muore il bue al contadino e corre di soglia in soglia simile a lingua di fuoco una parola sola per cui un altro bue appare quasi miracolosamente all'uscio dell' infortunato, così in breve si quotarono tutti, persino i mendicanti. (Non vanno forse i mendicanti di festa in festa, e c'è forse festa dove non suoni campana?)

E la campana partì. Andava alla fonderia; non avrebbe tardato a tornare. Varcato il mare, giunta all'altra riva, fu vista correre in treno, fu vista a tanta distanza, e seguita sino al Padovano. Allora non ci fu altro Santo: non si parlava che di lui, in lui si confidavano prima che nei fonditori almeno per la sola incognita che li preoccupasse veramente, che era se sarebbe ritornata con la sua voce: l'avrebbero voluta tale e quale come prima.

Durante quegli interminabili mesi la surrogò in tutto la campana minore che aveva avuto fin allora l'ufficio suo di annunziare i nuovi nati: e faceva del suo meglio, ma la gente è incontentabile e persino ingiusta alle volte. Enorme la confusione — protestava la gente — è una babilonia, non ci si comprende più: uno nasce o uno muore? è l'alba o il tramonto?... Le vecchie vecchie allora riuscivano a calmarli nominando il Santo lontano, ma non passava molto che si era da capo a quel mormorare.

Il giorno che telegrafarono che era guarita e già in viaggio, si fece congresso per il vescovo. Lo volevano subito. Ma il vescovo non è a immediata disposizione della gente. Tuttavia lo pretendevano, e anche prima che arrivasse la campana. Era sostituibile? Non era sostituibile. E se lo spiegavano l'un l'altro. La campana è la campana, non un bambino: è come il ponte piuttosto, come la strada se vogliamo, con tutti padroni e nessuno padrone. Ponte e strada, non si fa una grande festa, che è una specie di battesimo anch'essa, per inaugurarli? e non si scomoda in quell' occasione tanto il prefetto quanto l'autorità ecclesiastica e anche quella militare? Minacciavano persino una sedizione.

Ed ecco di giorno in giorno un crescere di scommesse a quale delle stazioni fosse di tappa in tappa la campana e la durarono così per ammazzare l' impazienza fino al suo arrivo che coincise con quello del vescovo. Il vescovo fu accolto con ogni onore, anche con i cavalieri e le fucilate in aria. Ma la gente era un po' distratta. Smaniavano di trasportare la campana dallo scalo ferroviario, si vergognavano di lasciarla in deposito tra le casse di sapone e le altre mercanzie.

All'ultim'ora scoppiò d' improvviso una grande contesa, la rivalità tra i contadini a chi spettasse l'onore del trasporto col suo carro rustico, che era la fortuna di poter dire dopo e fino alla morte: su questo carro non ha viaggiato soltanto il grano, la legna da ardere, la

Artisti contemporanei. R. A. Oppo: *Lo spaventapasseri* (xilografia) 1951.

Artisti contemporanei. VALERIO PISANO: *Figura* (bianco e nero

Artisti contemporanei. MARIA LAI: *Il caciaio* (disegno) 1951.

sposa con i figli che vanno alla festa, il vecchio stanco che s' incontra per la strada e ti chiede di portarlo, ma anche la nostra campana.

Non restò che sorteggiare il carro. Il fortunato non stava nella pelle, la gente non osava quasi toccarlo né rivolgergli la parola.

E uomini e donne e bambini: tutti a gara, a recare pervinca dai campi, per rivestirne la piazza. E in poco questa fu tutta allestita e gli artigiani vi innalzarono in mezzo un castelletto: poi chi poté accompagnò il carro del contadino, che viaggiò in una nuvola d'esaltazione. Arrivò la campana e la issarono in fasce, al centro della macchina, come una florida neonata.

Quando il vescovo apparve, la campanella lo salutò come una bambina facendo ridere d'allegria la gente. Il prelato unse la battezzanda, la benedisse, la dedicò, fece finalmente un cenno con la mano inanellata. La madrina diede uno strappo alla fune, e un altro e un altro: i tre gridi rotondi si rincorsero a volo, e la gente li inseguiva con gli occhi, atteggiata come fosse tornato l'ordine in tutto l'universo.

Quell'universo che Giacomo Quesada prima di ammalarsi vide andare, almeno così sembrava, in cenere e faville e quasi ogni mattina glielo diceva, allora, quella campana per tanti che non sarebbero più tornati dai deserti, dai geli, dai mari.

Poi la sentì suonare con una voce tra di festa e di pianto perché la tempesta era passata.

E oggi: — A peste, fame et bello... — è questa, oggi, la seconda giaculatoria che conti, per Giacomo Quesada.

SALVATORE CAMBOSU

ANEDDOTI DEL TEMPO FASCISTA
(*continuazione e fine da pag.* 1384).

Se arrivava in paese un oratore sfaticato per tener su il morale della gente e rinforzare il declinante prestigio del regime, qualcuno trovava sempre il modo di condurre il cane in piazza e di farlo abbaiare.

Allora, prima in pochi, e poi tutta la folla, fingendo sdegno contro il disturbatore, urlavano: *Passa via, Mussolini! Passa via, Mussolini!*

I più zelanti lanciavano anche dei sassi, che, però, non colpivano mai il bersaglio.

È da immaginare il viso e l'animo dell'oratore.

Lo scandalo divenne così clamoroso che intervenne il maresciallo dei carabinieri e ingiunse ad Antonio Pilichi di cambiar nome al cane.

Furono suggeriti i nomi più famosi: Garibaldi, Orlando, Menelik, Rizieri.

Tempo perso: la bestia rispondeva soltanto al suo vecchio nome e tutti continuavano a scacciarla gridando: Passa via, Mussolì! mentre il cane, diventato un animale politico, non mancava ad alcun comizio.

La povera bestia finì per soffrirne perché, ognuno, appena la vedeva, la cacciava via a gran voce come se fosse arrabbiata.

Soltanto il 25 luglio ritrovò la sua pace.

LIRICHE

TROTE NEL FIUME

Paese di mare
e intorno hai colline
melodiose; nei boschi
di mandorli i picchi
scortecciano le piante
al fresco di grandi salci.

Le strade fuggono
verso monti intravisti;
grezza terra di lucidi schisti
cresce arbusti macilenti.

Ma qui l'oleandro è un fiore
accanto ai fiumi d'argento;
nei salti delle fratture
ci trovi ancora le trote.

Davvero? — Davvero. Mia madre
me le incartava raccolte
nel pane a sfoglia, viatico
quando partivo lontano.

MOTTETTO

Sotto il fragile velo
di pioggia alte le acacie
defluiscono al mare;

gonfi di vento i pini
stellati d'acqua i pioppi
lungo dimessi fiumi.

Di là oltre la vista
danzano come nuvole
stormi d'ombre impalpabili.

Di là grumi di nebbie
tremano come viscide
meduse, caduti angeli.

Di là forse è l'altare
dove, perduti gli uomini
potrò, chi sa, pregare.

ATTILIO MACCIONI

VENNARI SANTU

Passa i la mè carrera
un baldacchinu nieddu,
a luzi di candera.

Da lu to' cori nieddu
un fiori minoreddu
zi caggi i la littera.

Eu pensu: Si fuss'eju
abà che Gesù Cristu,
i lu to' cori tristu
zi ponaria lu meju.

Paj fatti cunniscì
cumenti par amori
mortu è Nostru Signori
e fai a me murì.

POMPEO CLAVIA
(Sassari)

VENERDI' SANTO

Passa nella mia strada / un baldacchino nero / a luce di candela.
Dal tuo cuore nero / un piccolo fiore / cade sulla bara.
Io penso: se foss'io / come Gesù Cristo / nel tuo cuore tristo / porrei il mio / per farti conoscere / come per amore / morto è nostro Signore / e fai me morire.

DEMETRIO E RAFFAELE

I.

Il pozzo sorgeva in mezzo alla vigna, circondato da canne e da cespugli di menta. Un caprifico gigantesco copriva lo spiazzo, proiettando al tramonto la sua lunga ombra fino alla casa. I vicini vi attingevano a tutte le ore del giorno, percorrendo liberamente il sentiero, che divideva il podere in due parti uguali; la parte di Raffaele che si estendeva pianeggiante verso sud, in direzione del fiume; l'altra parte, del fratello Demetrio, risaliva il poggio e precipitava verso la marina, insabbiandosi tra le dune.

Una lunga siepe rettangolare di fichidindia delimitava il fondo ai quattro punti cardinali. Sul lato meridionale della vigna, due pini alti e snelli, potati con taglio impeccabile, servivano di bussola ai contadini della zona e alle bande dei ladruncoli, che calavano dalla borgata nelle notti di luna, a razziare i fichi e l'uva primaticcia. Per tutta la lunghezza del sentiero, cespugli di rose e garofani, piante di carciofi e di finocchi selvatici si alternavano con scrupolosa regolarità.

Demetrio e Raffaele trascorrevano al Prato la maggior parte dell'anno. Durante l'estate, quando il caldo era più intenso e le cicale riempivano la vallata, consumato il pasto, si adagiavano per la siesta sui sedili di pietra, ai lati della porta, seguendo oziosamente il via vai dei vicini e rispondendo al loro saluto con un cenno della mano. Più tardi si alzavano, dando un'occhiata all'intorno e guardando in alto; poi imboccavano il sentiero, zappa in ispalla, Raffaele avanti e Demetrio dietro. Vicino al pozzo si separavano.

« Quel ceppo di moscato, sotto il melo », faceva Raffaele.

Demetrio annuiva in silenzio e risaliva il poggio, dondolando sulle gambe corte, leggermente arcuate. Raffaele, più alto di statura e di complessione asciutta, puntava in direzione del fiume, con passo dinoccolato e cappello calato in avanti, seguendo il zig-zag dei vuoti aperti tra i filari e scavalcando le viti.

Al tramonto, Demetrio si affacciava al poggio e guardava in direzione del fiume, aspettando il fratello. Quando lo scorgeva da lontano, piccolo come una formica, spuntare tra il filare dei fichi e i pini, scendeva di corsa e lo attendeva accanto al pozzo. Le ombre della sera si muovevano come furetti tra le foglie del caprifico e il fruscio discreto delle canne, mentre l'aria odorava di menta.

« La gramigna da quei ceppi di girò », faceva Raffaele dalla scarpata, scivolando accanto al caprifico, come uno spettro.

Demetrio assentiva soddisfatto, con un grugnito, rotolando un'indigena tra le mani callose e dure come spatole.

Dopo cena, Demetrio imbracciava il fucile e si avviava lemme lemme, con la bottiglia in saccoccia, da Michele il capraio, per il latte della colazione. Quando scorgeva oltre il fiume il lume della capanna, che tremolava nelle pozze, tingendo debolmente la sabbia del greto, lanciava un *Michèeee*! alto e gutturale, cui rispondeva subito dopo il fischio lamentoso del capraio.

La brezza notturna gli portava da lontano l'odore delle capre; un odore aspro, che lo eccitava, col suo strano potere evocatore. Qualcosa di torbido e di struggente lo assaliva all'improvviso, proiettandolo fuori, oltre la lontana parete di rocce, mentre il sangue gli rombava alle tempie. Sognava pianure percorse da cavalli, che saltavano sui cespugli d'erica e di menta, con la leggerezza dei falchi. L'oscurità lo fasciava come una coltre, mentre si avvicinava alla capanna. Aveva l'impressione d'essere nudo e di godere tutto il vigore del proprio corpo, mentre una mano lo sfiorava, leggera. La testa non gli reggeva e scivolava lentamente in un pozzo d'ombra, stretto come una guaina, avviticchiato ai fianchi di Lena, che lo tirava sempre più in fondo. Mentre anfanava nel vuoto, rivedeva Raffaele, accosciato sul sedile di pietra, col mento sui ginocchi e le mani penzoloni tra le cosce, come un Cristo schiodato, mentre il cappello gli scivolava indietro, cadendo sulle frasche e restandovi sospeso, come un nido.

Quando Demetrio rientrava, l'Orsa era già alta su Monte Uri.

Al Prato i mesi trascorrevano uguali e monotoni, come le costellazioni. Demetrio risaliva il poggio due volte al giorno, e due volte al giorno Raffaele dileguava tra le viti, oltre il filare dei fichi e la scura macchia dei pini.

Una sera Demetrio si attardò a lungo, oltre il fiume. Lena lo teneva stretto, tirandolo nel buio, e non lo lasciava andare.

« Puoi star tranquillo », gli diceva; « lui dorme ».

Le ascelle della ragazza odoravano di capra, mentre lo attirava a sé, rotolandosi come una giumenta sullo strato di foglie. Demetrio voleva andarsene. Pensava a Raffaele, che lo attendeva assonnato sull'uscio di casa. L'ira e la repulsione per la ragazza lo accecavano. La respinse con uno strattone, rovesciandola brutalmente sulla sabbia e si alzò.

« Cosa intendi fare, ora? » disse una voce d'uomo.

Demetrio guardò verso il ginepro e tirò fuori l'accendino; la fiammella proiettò per un istante, contro il groviglio degli aghi, l'ombra spettrale di Michele il capraio.

« Cosa intendi fare? », ripeté la voce.

« Nulla », disse Demetrio.

« Mia figlia non la getto ai cani; sono uomo d'onore, io ».

« Cosa vuoi dire ».

« C' è un solo rimedio, lo sai ».

« Tu sei scemo; tua figlia non ci ha mai pensato; è ridicolo. Vi ho dato anche troppo », disse Demetrio.

« C' è un solo rimedio », ripeté il capraio avvicinandosi.

Lena uggiolava, tutta rannicchiata, come un cane azzoppato.

« T' ho detto che sei scemo », ripetè Demetrio, sputando con forza.

Il capraio gli fu addosso e lo colpì al fianco; Demetrio lo scansò. Sentiva nell'oscurità il fiato pesante di Michele e il gemito della ragazza, sempre più simile a un guaìto. Sfilò il fucile appeso al ginepro e si strinse cautamente al tronco. Gli pareva di scorgere attraverso i rami la distesa sabbiosa e contro il cielo i contorni delle dune, che seguivano l'arco del fiume come donne imbacuccate.

« Dove sei, galletto », fece Michele, con tono beffardo, quasi cantilenando. L'ombra si avvicinava, prudente, mentre Demetrio si teneva al tronco. Quando il capraio fu a tiro, raccolse tutte le forze, sollevò il fucile e lo colpì pesantemente alla testa col calcio. L'ombra vacillò silenziosa e si accasciò con un tonfo. Demetrio si gettò di corsa verso il greto.

Il grido di Lena echeggiava lontano. Nulla gli parve meno umano di quel grido, assai più simile a un crocidìo secco che a una voce di donna.

II.

Immobile sul sedile di pietra, con le mani appoggiate alle lunghe gambe ossute e il cappello calato in avanti, Raffaele seguiva il via vai dei vicini. Acqua per tutti. Era l'acqua migliore della zona; una diramazione della falda di Riòlu. Quando suo

padre aveva scavato, i muratori si erano fermati a dodici metri, e d'acqua neppure l'ombra. Era stato necessario scavare fino a diciotto metri per liberare la sorgente, e che sorgente! Quattro polle grosse come il braccio, che avevano dissetato centinaia di famiglie durante il periodo della siccità. Tutto lavoro di suo padre.

Era poi toccato a lui, il maggiore della famiglia, difendere l'onore e il buon nome dei Farbo, specie dopo la disgrazia.

Guardava la linea lontana della siepe e la distesa del vigneto, i fichi vi proiettavano un'ombra intensa, ed egli associava istintivamente quelle frange di cupo verde alle scure profondità del pozzo con le pareti colme di capelvenere.

Aveva lavorato sodo in quegli ultimi dodici anni, per sè e per Demetrio; gli aveva salvato i quindicimila ceppi e i quattro ettari di seminerio lungo il fiume. Quello sventato di Demetrio!

« Zì, zì, zì », ronzavano gli insetti.

Che malanno lo aveva preso, quella maledetta notte. Egli ci viveva da quarant'anni, perdìo, e aveva rigato dritto; ci aveva fatto i capelli grigi al Prato.

Lontano, si udiva un dialogo di cuculi e un brusìo, uno sfriggìo continuo, come di lumache nella brace.

Nessuno se n'era rallegrato, perché non avevano nemici; la gente era accorsa da ogni parte della zona, dopo la condanna.

Erano passati dodici anni! Si era chiuso nel suo guscio, come una chiocciola, durante tutto quel tempo. Dodici anni! Si guardava le mani ossute e rugose, immobili sulle ginocchia.

« Salute, Raffaele »! gridò dal sentiero un contadino anziano, curvo sotto una damigiana. « Nulla di nuovo? »

Raffaele crollò la testa.

« In Africa la guerra è finita, a quanto dicono, e ci sarà l'amnistia ». « Be', salute »!

Raffaele rispose con un cenno della mano. Imboccò poi il sentiero, col suo passo dinoccolato, in direzione del fiume. Il filo della zappa luccicava al sole. Era un po' ingobbito. Giunto sullo spiazzo, ove sorgeva il pozzo, voltò a destra e risalì il poggio. Sulla cima, si fermò, dando un'occhiata intorno; la lunga siepe di fichidindia delineava il podere ai quattro lati con una nitidezza sorprendente; era un ritaglio di terra giovane, che emergeva, ricca di toni e di rilievi, da tutta l'ampia vallata, corrosa dalla luce della canicola e sepolta in un mare di riverberi.

Sollevava ritmicamente la zappa, affondandola nella terra arida e sitibonda. Lombrichi, chiocciole e lumachine calcinate volavano a pezzi, seguendo il destino della gramigna e dei ciuffi

di campanelle. I ceppi troneggiavano pomposi sui solchi ripuliti, scoprendo i turgidi grappoli violetti in un'orgia sfrenata di pampini e di tralci.

La zappa gettò in alto un bulbo; Raffaele lo raccolse. — Un giacinto, — pensò; — qui nessuno ha mai piantato giacinti, — e lo mise in tasca.

Zappava da oltre due ore. Il sole calava lentamente, avvolgendo i fichidindia in un turbine di luce; le corone dorate dei frutici, sugli archi delle pale, resistevano a quella vampa precoce, come farfalle in riposo. Sostò, appoggiato al manico della zappa. Il melo ospitava ancora il vecchio nido di cardellini di due anni prima; guardò da vicino e lo trovò tutto imbottito a nuovo, con tre piccole uova screziate.

« Casa rifatta », disse a voce alta, e si rimise a zappare.

L'enorme disco del sole, rosso come un papavero, calava dietro la siepe, attraversato da un denso pennacchio d'indaco. Risalì il poggio e guardò lontano, verso la scura macchia dei pini, sotto Monte Uri. Stringeva in mano il bulbo di giacinto e pensava al nido rifatto.

Giunto vicino al pozzo, si fermò di colpo, guardando verso lo spiazzo. Dal sentiero, un ometto barbuto, con un involto sotto il braccio, lo fissava immobile. La zappa gli scivolò di mano.

« Dodici anni »! esclamò l'ometto, lasciando cadere l'involto e continuando a fissare Raffaele.

« Dodici anni », ripeté meccanicamente Raffaele. Ritto sulla scarpata, scrutava il fratello, coi suoi grandi occhi infantili, aggrondati sotto il cappellaccio sbilenco.

Le canne frusciavano alla brezza, l'aria odorava di menta, mentre guardavano i pini alti e scuri nel cielo di perla. I passeri, a sciami, si abbattevano sul caprifico, popolando la sera.

« Quei quattro filari, sul rialzo; tutti a barbatelle », fece Raffaele.

Demetrio raccolse l'involto e seguì lemme lemme il fratello, che rientrava, grigio e ingobbito, col suo passo dinoccolato.

ANTONIO BORIO

LIRICHE

IL « CAMPO ROSSO »

Stormo di faraone in volo
trasmigra nel racconto di mio padre.
La presenza del beduino,
nel brivido delle ombre,
sfuggenti con le nuvole,
si moltiplica di spari
dietro le lunette di sabbia.

Nel miraggio assetato
due palme nane laggiù...
E il morto nudo, carbonizzato nel sole;
una sottile catena d'oro,
una medaglia, incisovi
un limpido nome di donna.

IL PINO

I monti si sollevano a occidente
contro la luna e il mondo
si capovolge. Immensa pace
cantano i grilli alla campagna.

Noi uomini camminiamo in equilibrio
su questo filo di orrore e di tenebre.
L'aria ci sostenta e non ci uccide;
così quel notturno, altissimo
ronzio d'aeroplano
è nostro e non ci appartiene.

Il pino esplode in uno schianto
fermo contro il cielo nuvoloso,
come una mano che gridi
la nostra pena inconsumata.

Non c'è scampo da questa vita
in cui le tenebre
sono l'unico nostro rimpianto.

FRANCO FULGHERI

GIORNATA ESTIVA

Mangiato l'ultimo boccone, sgattaiolavo di tra la seggiola e la tavola e correvo ad aprire la porta di strada, attratto dai piccoli vagabondi, « senza padre né madre », come dicevano le zie, che ruzzavano fuori, incuranti del solleone, o che cinguettavano nella tenue striscia d'ombra lungo le case. Ma avevo appena messo una mano al catenaccio, che una mano più ferma della mia mi trascinava indietro mugolante e scalpitante, per chiudermi in una stanza buia dove, non molto dopo, veniva a raggiungermi una delle zie, che si sdraiava al mio fianco. E dapprima io mi giravo e rigiravo, voltolandomi anche oltre la stuoia distesa sul pavimento e andando a finire, in quella ben limitata ricerca di avventure, fin sotto il letto, donde colei che mi giaceva accanto mi ritraeva coi mezzi persuasivi che ognuno può immaginare; poi, più calmo e sfiorato già dal sonno, me ne stavo ad ascoltare il baccano dei ragazzi fortunati che in quell'ora, per me di prigionia, si abbandonavano ad un estro che non conosceva freni; o a fissare l'orlo luminoso delle imposte chiuse, dal quale filtrava per tutta la stanza un tenue albore che sfumava i mobili e ne rendeva piacevole la vista. Anche questi parevano riposare e mi persuadevano alla clausura e alla penombra.

Mi compensava ora della prigionia l'abbandonarmi liberamente a pensare alla vita dei piccoli vagabondi. E in questa fantasticheria mi addormentavo.

Ma, a mano a mano che crescevo, la ribellione si maturava dentro di me e sempre più riflettevo sulle favole inventate dalle zie per tenermi chiuso.

Oltre alla preoccupazione per la mia salute, ce n'era in esse un'altra, forse anche più grave, riguardante la mia « buona educazione ». Le zie erano, perciò, severamente fedeli all' impegno di non espormi al deserto della strada e all'ora canicolare, piena di mille pericoli e tentazioni senza nome.

Chi abitava in paese se ne stava in casa a riposare. Ogni tanto si levava, lontanissimo, quasi sfuggito ad un'opera taciturna e segreta,

un suono di martello sull'incudine, subito riassorbito da un gorgo di ansiosa quiete.

Chi andava in giro a quell'ora? I bastardi, gli orfani abbandonati, i ladruncoli. Costoro si davano convegno vicino a casa nostra ed io li udivo complottare, e schiamazzare appena presa una decisione; poi allontanarsi con gridi acuti, e lo scalpitio dei loro piedi scalzi sul duro della strada giungeva a me allettante e strano.

Col tempo seppi che andavano al fiume, a bagnarsi nei fondali d'acqua ferma, dove nuotano le vipere.

Ma allora la vita dei vagabondi la intuivo appena e avrei voluto uscire, dopo pranzo, almeno qualche istante, per vederli da vicino. Infatti li invidiavo solo nelle ore che si cercava di farmi apparire paurose, quando per le strade deserte andava in giro la *mamma del sole*.

Le zie, quando nella mia irrequietezza più mi crucciavo di stare rinchiuso, mi dicevano: — Bada che fuori c'è la mamma del sole —, senza aggiungere mai particolari che potessero dare concretezza alla vaga evocazione e mi permettessero di *vederla*. La mia fantasia così lavorava ed io la cercavo ogni giorno più, dominato dal fascino di quel mito domestico della calura.

Un dopopranzo, profittando di quei cinque o dieci minuti che rimanevo solo sulla stuoia, in attesa che venisse una delle zie, eccitato dal solito ammonimento della zia Mercedes che mi aveva accompagnato in camera, mi levai pian piano e, aperta la porta che dava nell'andito, silenzioso come un gatto, con mani e piedi, scalzo, mi misi a salire le scale, per andare a vederla. Salite due rampe, mi trovai sul pianerottolo del primo piano, misi la mano sul pomo bianco e aprii una porta. Questa cigolò appena ed ebbi un brivido. Entrai in una stanza buia, quella che comunemente chiamavano «il salotto» e serviva per ricevere gli ospiti; perciò gli scuri erano quasi sempre chiusi. Anche oggi mi par di sentire l'odore particolare di quella stanza, un odore gradevole che sapeva di confetture, di biancheria pulita, di spigo.

Più prudente ancora di quando avevo salito le scale, badavo a non fare scricchiolare l'impiantito di legno. Nella penombra vedevo tutti gli oggetti e i mobili: il tavolino sul quale qualche volta avevo contemplato avidamente i vassoi pieni di dolci e i bicchierini colmi di rosolio verde; l'alta credenza dai vetri opachi, orlati di liste trasparenti per le quali intravedevo il lucicchio delle tazzine, dei bicchieri e delle bottiglie: e sul ripiano della credenza, posati su un piattino da caffè, il calamaio e la penna dello zio Niccolino, che ogni tanto si chiudeva a chiave in quella stanza a scrivere le lettere importanti, seduto proprio su quella sedia che io ora, adagio adagio, sollevavo e accostavo alla finestra.

C'era anche, appeso al muro, un cartone di vecchio calendario, con una bella fanciulla circondata di fiori e frutti rubicondi come le

sue guance, che io contemplavo estasiato, quando le zie, in occasioni assai rare, mi facevano sedere in mezzo agli ospiti, col mio mezzo bicchierino di rosolio in una mano ed il savoiardo nell'altra.

Anche questa volta, entrando, avevo dato un'occhiata alla bella fanciulla del cartone, che mi aveva risposto sorridendo. Ma alla trepidazione per la fuga ora si univa una specie di apprensione per il luogo vietato. Qui, è vero, mi conduceva qualche volta la zia Amalia, per darmi in premio una chicca e apriva la credenza, facendo tintinnare il mazzo delle chiavi. Ma in queste occasioni essa non si curava neppure di dar luce al salotto ed io aspettavo, poco oltre la soglia, avvertendo il profumo della stanza e provando l'impressione, per quella penombra, d'essere in un luogo simile ad una chiesa. Anche i gesti della zia Amalia somigliavano ad un rito, in quell'aprire delicatamente la credenza e in quell'introdurre la mano per prendere dal vassoio il biscotto zuccherino, che poi metteva tra le mie mani, tenendomele un istante chiuse tra le sue tozze di massaia, quasi invitandomi, così, ad apprezzare meglio il dono. Ed io dovevo, perciò, aspettare un bel pezzo, prima di mangiare il biscotto e magari stare seduto in cucina davanti alle zie, per esibire il premio in faccia ad esse e alle serve.

Ora scostavo lo scuro e guardavo attraverso il vetro, poi spalancavo tutta la finestra e mi affacciavo.

La strada era deserta e piena di sole. Da una parte conduceva alla piazza che era là a due passi; dall'altra si prolungava fino alla campagna che vedevo, in fondo, aprirsi tra le stoppie abbagliate. La cupola rossa della chiesa mandava getti di fiamma e tutta l'aria all'intorno pareva tremare appunto come in vicinanza di un incendio. Il sole sulla polvere della strada non era candido ma giallastro; e più guardavo lontano, più quel tremolio acceso dell'aria si allargava. Era come un succedersi di onde diafane, con un movimento dal basso verso l'alto. Il cielo era impercettibilmente velato da un vapore uguale. Se guardavo sul tetto della casa davanti, il palpitio dell'aria arroventata appariva anche di più, e qualche piantina, cresciuta tra i detriti delle tegole, sembrava dovesse arderne da un momento all'altro.

I monelli se n'erano andati da un pezzo. Ad un tratto un uomo di corsa attraversò la piazza solitaria, un altro lo seguì dopo un momento ed ambedue infilarono la porticina del campanile. E subito le campane si dettero a suonare alla disperata. Giù in cucina fu un cadere di seggiole, un correre di stanza in stanza, un domandare affannoso. Poi uno sbattere di porte e il portone spalancarsi e lo zio Demetrio e lo zio Niccolino uscire sulla strada, entrare nella stalla e balzarne fuori a cavallo spronando verso la campagna.

Intanto la piazza si era riempita di gente: uomini, donne e ragazzi che facevano ressa davanti alla porticina del campanile e tutti volevano salire. Già vedevo i finestroni della torre campanaria pieni

di gente affacciata che si sbracciava a indicare un punto lontano e si affannava a gridarlo a quelli della piazza. Altri passavano a cavallo di galoppo o a piedi di corsa, con sacchi e scuri sulle spalle. Le campane replicavano l'allarme. Erano scotimenti forti, fragorosi e brevi che si succedevano a piccoli intervalli. Tra i rintocchi accelerati della *grande* e della *media* sorgeva, di tratto in tratto, come una voce bianca in un coro di voci basse, il suono argentino dell'*allegria*, la squilla del sabato santo, che annunziava anche la morte degli innocenti. Richiusi la finestra e senza far rumore scesi le scale. Ero certo che nessuno mi avrebbe scoperto.

Tornai a coricarmi e feci finta di dormire. Ma nessuna delle zie entrava. Il correre e il gridare della gente, coperto di volta in volta dal rintocco delle campane, cresceva continuamente. Udivo il vociare, i diverbi e le imprecazioni. Donne che chiamavano. Qualcuna che piangeva. In casa non sentivo né rumori né voci. Allora mi misi le scarpe ed uscii dalla stanza buia. Il corridoio d'ingresso era deserto. Grandi sacchi di grano erano stati posati proprio quella mattina in fila lungo le pareti. In un angolo c'erano i bastoni dello zio Niccolino e dello zio Demetrio, un giogo con tutti i finimenti e due o tre pungoli.

Appena in istrada entrai tra la folla. Dopo pochi passi vidi la zia Mercedes e la zia Amalia che discutevano in un crocchio di donne tutte accese in volto. Riuscii a girare al largo e a passare inosservato, insinuandomi tra le gambe della gente e arrivai, seguendo un gruppo di ragazzi, fino alla porta del campanile. Giusto in quel momento il sagrestano chiudeva a chiave. La folla ora si disperdeva. Nella piazza si facevano già molti vuoti. Il gruppo dei ragazzi mi trascinava dietro la chiesa, verso l'aperta campagna. — Andiamo a vedere — dicevano — andiamo a spegnere —: e ci avviavamo di corsa tra la polvere soffocante.

Dopo qualche passo m'accorsi d'essere scamiciato e mi fermai. Pensavo alla zia Amalia e alla zia Mercedes. Non si udiva più vociare dalla piazza. Dalla torre dell'orologio batterono due colpi. Detti un'ultima occhiata al gruppo dei ragazzi che spariva lontano tra la polvere sollevata nella corsa. Nessuno passava più. Ero fermo dietro la chiesa e mi guardavo attorno. Sulla cresta del muro che ne cingeva l'orto luccicavano cocci aguzzi. Una vite penzolava di qua del muro, con piccoli grappoli color verderame.

Là finiva il paese. La chiesa pareva guardasse, dal finestrone posteriore, la campagna assolata. A quel finestrone ora alzavo gli occhi, per qualche cosa che mi aveva colpito lassù, come una figura incerta mai notata fino ad allora. Col pensiero fui dentro la sagrestia e vedevo gli altri armadi pieni di cotte piegolinate, di roccetti e di piviali; l'inginocchiatoio dove i preti si raccoglievano in preghiera prima della messa; il grande banco dove in certe ore si sedevano a discorrere e a

scherzare. Poi vidi don Giovanni nell'atto di tirare la cordicella che pendeva dall'alto del finestrone, per dare ombra o luce alla sagrestia, a seconda delle stagioni, arrotolando o facendo calare la tenda. Il mio sguardo, ogni volta che vi ero entrato, non era mai andato oltre il giuoco delle mani bianche e magre del prete, tra le quali vedevo scorrere la funicella: quel giuoco mi piaceva e avrei desiderato anch'io fare altrettanto.

Cosa c'era ora lassù che mi turbava? Più guardavo al finestrone e più di dietro la vetrata mi vedevo fissato da uno sguardo in cui era un sorriso che mi faceva paura. Dallo sfondo indeciso emergeva una alta figura di donna, evanescente nello scialbo. Ai suoi piedi un enorme serpente sbiadito che mordeva qualche cosa e pareva salire da un'acqua verde e sporca.

Avevo gli occhi abbagliati. Di là dagli orti attorno alla chiesa si estendeva la campagna bruciata in un lontanare di bassi colli nudi.

Mi avviai verso casa con fretta ed esitazione insieme, come chi non vuol farsi scorgere. Ma sentivo che qualcuno mi osservava alle spalle e non osavo voltarmi.

MARIO PINNA

LIRICHE

A UN BIMBO MALATO

Dallo a me il tuo dolore,
povero bimbo stanco!
Io saprò sopportarlo
senza lamenti.
Tu non puoi e non sai,
tu vuoi correre ancora
ai giochi festosi.
Io che non devo giocare
posso giacere inerte
e posso chiudere gli occhi
gonfi di febbre.
Io sono sola:
per me nessuno potrà dolersi,
non tu; a te sorride la vita,
io attendo la pace.

TROPPA LUCE

Troppa luce nel cielo superbo
d'azzurro,
troppo garrire di rondini;
io amo la luna e il tenue argento
del mare,
amo le ombre, il cupo silenzio
battuto da fremito lieve di foglie,
o d'alitare leggero di vento.
Amo la pace della notte serena,
per stare sola col mio pensiero,
perché possa fingermi amore
e come la luna
vagare nello spazio infinito.

TORNERAI AI DOLCI RIPOSI

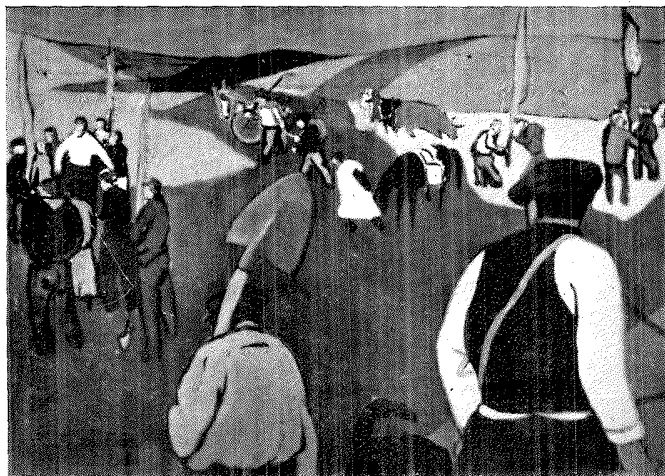
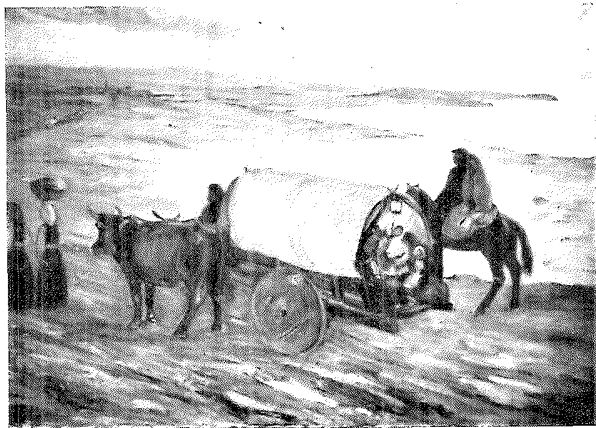
Tornerai ai dolci riposi
del tuo giardino
odoroso d'aranci in fiore.
Ti chiama ai ricordi,
nell'assolato meriggio,
la mimosa
dei tuoi giovani sogni;
e il passato
con le sue care immagini
risorgerà dal tempo.
Di me non sognerai:
io rimarrò nel silenzio.

DESIDERIO DI UN FIGLIO

Per dar tregua
al mio sangue,
ho poggiato la fronte
sulle nubi:
desiderio di un figlio
mi scava
nel grembo infecondo.
Parlai con la mia insonnia,
questa notte,
accogliendo
il canto del gallo
come un richiamo
a ciò che torna,
uguale
a ciò ch'è stato.
Mio figlio
è il mio dolore
per l'età che trascorre
inutile,
senza speranza.

TERESA CROBU

Artisti contemporanei. CESARE CABRAS: *Mietitura al podere.*

Foto: Giacomelli - Venezia,

Artisti contemporanei. FOISO FOIS: *Terra* (olio) 1950.

Artisti contemporanei. PIETRO COLLU:
Verso il Rimedio (olio).

Artisti contemporanei. GUIDO CAVALLO:
Interno rustico (olio) 1951

SA MORTE DE GISELLA

Gisella est morta! A s'ultima partida
Da chi su ölu s'anim'hat leadu,
Su sole chi cummovidu l'hat bida
In s'istante matessi est tramontadu.

Issa puru fit sole, fit bestida
De bellesa e virtude in summu gradu,
Et in su breve cursu de sa vida
Luminosas istigas ha lassadu.

Ma su sole, ch'in tenebras battia
Lassat sa terra, cras pius brillante
Det torrare a sa terra ogn'allegria.

Ahi, pro legge diversa inconsolante
Tue non torras pius, Gisella mia,
A cunfortare s'affliggidu amante!

PAOLO MOSSA

LA MORTE DI GISELLA

Gisella è morta! all'ultimo partire / dal quale il volo l'anima ha preso / il sole che commosso l'ha veduta / in quel momento stesso è tramontato.

Anch'essa è stata sole, fu vestita / di bellezza e virtù in sommo grado / e nel breve corso della vita / luminose vestigia ha lasciato.

Ma il sole che in tenebre vedova / lascia la terra, domani più brillante / ridarà alla terra ogni allegria.

Ahi! Per legge diversa sconsolante / tu non torni più Gisella mia / a confortare il tuo affitto amante!

RACCONTO DI SOLDATO

Quella sera Pietro Schintu si decise a parlare: sollevando lo sguardo su noi, così disse:

« In quella zona dell' Italia Centrale eravamo accampati da parecchie settimane. I Tedeschi non attaccavano e noi nemmeno. E c'era da annoiarsi. Ve ne ricordate? Perché quando uno è volontario, lo è per andare all'assalto, ché allora si vede se uno è uomo o pecora. Ammassati invece ci tenevano e vi ricordate dove? Dietro un accampamento di Indiani. Erano più intelligenti di noi, forse, quelli? Tonti mi sembravano quanto erano lunghi. Ancora li sento gridare mentre scappavano da tutte le parti, durante quel bombardamento da nulla. Paura degli spari avevano, mentre io, quant' è vero che mi chiamo Pietro Schintu, più fracasso sento e più arzillo sono. E poi ci chiamavano « parasciuti », perbacco, e questo li rendeva ridicoli. Perché quando uno non riesce a dirla una parola è meglio che tenga la bocca chiusa. Perciò: meno li vedevo e più contento ero. E mi piaceva anche di voltare le spalle a voi pure, maledetti, che altro non facevate che litigare o giocare alla mora. Insomma: per respirare meglio mi mettevo a girare per la campagna. E mi riusciva di farlo spesso, ché allora ero attendente del maggiore e poco da fare avevo. Di case, poche ce n'erano e mezzo distrutte, e solo a guardarle ti gelavano il cuore, ché sembravano abitate dagli spiriti. La terra poi era molle e tutta spalancata dalle bombe. E in quei buchi c'era tant'acqua, che uno ci poteva imparare a nuotare. E infatti ci nuotavano le rane avanti e indietro, che parevano cristiani, parevano. E qualche volta, colle mani in tasca, stavo a guardarle e ridevo persino, perché ero diventato scemo, ecco quello che ero diventato. Un giorno poi cominciarono a strillare i grilli, e così forte che mi sembrava di essere in Sardegna e che mi prendessero in giro. Allora mi pestai il berretto sulla testa e decisi di andare verso un'altra direzione, quella che era proibita per noi paracadutisti, perché portava nella zona degli Indiani. Io, però, guerra o no, Indiani o no, ero stufo delle rane e volevo vedere cosa c'era da quella parte.

E così infilai una strada stretta, con certe canne più alte di me, da una parte e dall'altra. Ma allegro non ero perché mi aspettavo di non vedere altro che le tende degli Indiani, alla fine delle canne. Queste invece non finivano tanto presto e prima voltavano a destra, e poi a sinistra ed io camminavo appresso a loro. E, dopo questa seconda voltata, si dividevano e quelle di sinistra se ne andavano a sinistra e quelle di destra verso destra e formavano un fianco solo d'un'altra stradina. E l'altro fianco di questa strada non era che un fiumicello, che passava lì vicino a me. E niente turbanti e barbe, all'altra sponda, ma una discreta distesa di campagna, tranquilla, non martoriata da bombe, proprio come se fosse una terra nuova del tutto e la guerra non esistesse. Cosa avreste provato voi ad una vista simile? Io, per conto mio, mi sentivo la sola cosa sporca in un mondo lavato e pulito. Tutto impolverato e sudato ero, mentre il rio, che correva saltando ai miei piedi, era d'acqua così pura che pareva acqua di sorgente. E più in là la terra era lavorata e, sotto l'ombra di un gelso, c'era persino una casa non toccata dalle bombe. Un miracolo, vi dico. E io mi sfregavo gli occhi. E, più me li sfregavo, più cose vedevo che non mi parevano vere: qualche gallina, qualche panno bianco su una corda, un poco di fumo dal tetto e, infine, una donna, cari miei, proprio una donna, che era uscita e poi era rientrata. Allora mi diedi un pizzico sulla guancia per vedere se ero sveglio. E siccome non dormivo, con due salti fui dall'altra parte del fiume. Lì però mi fermai, perché, vedete, pensai che una donna, se è sola, sempre può avere paura vedendo d'improvviso un uomo alla porta di casa. Perciò non mi mossi e rimasi in piedi, senza fretta. E dopo un po' eccola uscire di nuovo. Anziana era (non ridete), anziana come mia madre e vestita di nero, come lei, ma gli occhi mi dolevano, tanto la guardavo fisso. E mi sembrava circondata di una luce come quella che hanno i santi attorno alla testa. Allora incominciai a pensare a tutti i racconti, che avevo sentito da bambino, della Madonna che se ne va per il mondo come una donna qualunque. Insomma, che è che non è, io mi tolsi il berretto e mi feci il segno della croce, come se fossi in chiesa. E in quel momento lei si volge e mi vede là, impalato e contrito come un penitente. Anche lei si ferma a guardarmi e poi alza la mano e mi fa cenno di avvicinarmi. E io d'un colpo mi misi a correre, proprio come quando da bambino tornando dalla tanca andavo incontro a mia madre. Il resto avvenne così naturalmente come io non vi so spiegare, perché nei suoi occhi io lessi tutte quelle parole che ci piace di sentire quando siamo stanchi. Insomma: dopo pochi minuti mi trovavo in una stanza, seduto su una sedia,

davanti a un tavolo e ad un bicchiere di vino. E lasciavo che lei mi servisse e, se mi avesse lavato le mani e la faccia e pulito anche il naso, credete, io l'avrei lasciata fare. Invece lei, forse vedendo che tacevo, mi lasciò solo nella stanza. E io mi guardavo intorno e dappertutto si indovinava la mano della donna, e ogni cosa era là come e dove doveva essere per dire ad uno: « consolati ».

Quando tornò era col marito, un uomo quasi vecchio, già tutto bianco di capelli, col corpetto sbottonato e certi occhi azzurri di bambino, come spesso li hanno i continentali. Egli si sedette davanti a me ed allora io mi sentii di nuovo un uomo. E ragionammo e raccontammo, io chi ero e di dove ero, e come ero capitato là, e lui che la loro casa era davvero salva per miracolo e che, passati i Tedeschi, avevano pensato che anche gli altri sarebbero passati e tutto, pian piano, sarebbe tornato come prima.

Tornai al nostro campo che mi sembrava di volare. E all'indomani ero là alla stessa ora come ad un appuntamento con l'innamorata. E mi accorsi che i vecchi mi aspettavano perché sul tavolo c'era la tovaglia e una focaccia. Ma questo non era tutto: dopo un poco la porta si aperse e una ragazza entrò portando del vino. E non ci voleva molto ad accorgersi che figlia loro era e la regina della casa. Bella era, certo, con la pelle fresca e gli occhi azzurri come quelli del padre, e certe treccie da Maria Maddalena. E ora, voi pensate quello che volete. Ma io vi assicuro che, da quando la ragazza era entrata e mi aveva salutato sorridendo allegra come una bambina che riceve un giocattolo, la stanza non era più la stessa, tutto sembrava stregato ed io sentivo che dovevo andarmene.

Il giorno dopo non tornai in quella casa, né per parecchi ancora. E neanche dal campo mi mossi: dalle rane non potevo più andare, ora che ero stato là e avevo visto la ragazza. Con voi me ne stavo e fingevo di ascoltarvi. La testa però l'avevo altrove. Finché un giorno le gambe stesse mi ci portarono. Quando vi giunsi sembravano passati anni ed anni. La ragazza non c'era, la madre aveva gli occhi più incavati e il padre stava seduto curvo davanti al tavolo a guardarsi la punta delle scarpe. Qualche cosa era successo e subito lo seppi. Due indiani erano arrivati sino alla loro porta e avevano chiesto un poco d'acqua. Si può negare l'acqua che è di Dio? La ragazza stessa aveva lasciato di sbucciar le patate e l'aveva portata.

Uno di quelli però non aveva avuto l'occhio guasto e l'indomani era tornato, e sapete cosa voleva? Non l'acqua, ma la ragazza. Lei però era scappata, la meschina, e si era nascosta, come per i bombardamenti, sotto la casa. Da allora, la pace era

finita per loro. Di giorno, quando meno se l'aspettavano, gli Indiani erano là a girare attorno alla casa, come la volpe attorno al pollaio, e non c'era notte che non si avvicinassero col loro passo di sonnambuli e non cercassero di spingere la porta. Spaventata ormai era la ragazza e non osava più nemmeno girare per le stanze. « Che cosa posso fare » diceva il padre « isolati siamo e io sono vecchio! » Ma io, durante quel racconto, mi sentivo saldo sulle gambe e dissi forte: « A stasera amici »! E certo lo dissi, come dice il poeta, con voce di campana, perché ancora mi pare di vedere i loro occhi spaventati.

Al campo me ne tornai, ragazzi, con un passo che mi sembrava portato dal diavolo. E lì aspettai l'ombra e la frescura, col batticuore di uno che deve andare al ballo. Ma non le scarpe mi preparai. Ma la pistola e il mitra. E li provai e li lucidai quei gingilli, e, pesandoli nella mano, ricco mi sembrava di essere come se fossero d'oro. Pietro Schintu di nuovo ero, finalmente, tutto intero, e sotto i piedi provavo gusto di sentire il terreno. Solo che il tempo passava lento e io non finivo più di immaginarmi l'Indiano e quella figura mi dava come il solletico, una impazienza nella carne uguale a quella che si ha prima d'andare alla caccia grossa.

Quando però la sera sembrò mangiarsi le nostre tende e tutti finalmente quieti eravate, come le lumache nel guscio, allora io mi calmai perché l'ora era venuta. Dal campo me ne uscii (ché non solo gli indiani riuscivano a girar di notte) e fui solo nella campagna, con la pistola, che sentivo sulla carne, e il mitra che mi batteva sulla spalla, come la mano d'un amico fidato. Bello era camminare, quella notte, in mezzo alle canne che, piegandosi nel vento, mi indicavano la strada e con la voce del rio, che nel silenzio mi chiamava. E quando le canne finirono la vidi la casa, per la prima volta, nella notte. E a me sembrò quella di Betlemme. La luna incominciava a salire nel cielo stellato e le foglie del gelso tremavano sul tetto come farfalle d'argento. E sotto, i muri chiusi custodivano il loro segreto. E questo segreto mi faceva piacere, in quel momento, un piacere così forte, che il cuore quâsi mi doleva. Come incantato bussai e dissi il mio nome. Il vecchio mi aprì e chiuse in fretta la porta alle mie spalle. In piedi, in mezzo alla stanza, era la ragazza, la colomba, e non sorrideva, no, come la prima volta. La faccia bianca aveva come la cera e i suoi occhi di stella mi parlavano. Anche la madre c'era dietro a lei, e guardava fisso. Non me però: il mitra guardava e nei suoi occhi c'era solo paura. Perciò non feci un passo e, togliendomi il berretto dissi: « Andate a dormire tranquilli, buona gente; a far la guardia ci penso io ».

E rimasi solo nella cucina. Dal finestrino alto scendeva un raggio di luna lungo e toccava il pavimento. Io, presa una sedia, mi sedetti proprio dentro quella luce come in un raggio di sole che riscalda le idee. Ma prima, due cose feci: aprii la porta e la appoggiai così che anche un gatto poteva spingerla e poi, tolta la mia pistola, me la misi vicina, sul tavolo, mentre il mitra lo appesi alle mie spalle, alla sedia. Poi tesi le gambe e, vi giuro, mi sentivo come un re nel suo letto. E felice ero come quando a quattordici anni nella tanca parlavo con l'erba. Ma a me quella notte parlavano dai muri le padelle, che dal buio lucevano come occhi di donna innamorata. Mi ero addormentato? Non ve lo so dire. Certo è che sentii subito quando la porta si spalancò e i miei occhi erano bene aperti quando videro sullo scalino la figura dell' Indiano. Alto era davanti a me come un fantasma e, dietro il suo corpo smilzo e diritto, il lume della luna si stendeva a perdita d'occhio, come il mare. La sua mano scarna era ancora sulla porta e i suoi occhi mi trapassavano come frecce infocate. E in quegli occhi leggevo tante cose, da uomo a uomo. E soprattutto la speranza avuta spingendo la porta e la delusione e l'onta che provava adesso. E misurando la sua vergogna e la sua rabbia io me ne stavo fermo sulla mia sedia, teso in avanti come fa il gatto pronto a saltare su di un uccello. Molto da dire non c'era, ma lui, si vede, doveva parlare. Perciò disse, con una voce che sembrava scesa dalla luna: « Cosa tu fare qui, parasciuto? » E io « Cosa tu fare qui, indiano? » « Via, quella! » continuò indicando la pistola. « Questa, stare qui! » risposi io, e ci misi sopra la mia mano aperta. Era quello il primo movimento che facevo. E voi già ve ne ricordate che gli Indiani le armi da sparo poco le possono soffrire. Forse perciò allora non parlò più, ma, facendo un passo indietro, mi guardò come in qualunque parte del mondo guarda ogni uomo che ne sfida un altro a morte. Se ne andò senza chiudere la porta ed io, dalla mia sedia, lo vedevo allontanarsi nel chiaro di luna, a passo lento, come chi pensa. Quando non lo vidi più chiusi la porta. Per quella notte, ecco, bastava. E dormii per ore, sicuro come fra le braccia di una sposa. Non era ancora l'alba quando la vecchia mamma mi svegliò. Sulla tavola fumava il caffè ed io mi lasciai vezzeggiare come un gattino. Poi tornai al campo, leggero come una piuma, ma col mio pensiero preciso nella testa. Per tutto quel giorno non potevo dimenticare gli occhi brillanti dell' Indiano e non feci che raccogliere bombe a mano dove meglio potevo trovarle. Alla sera ne avevo nascoste per tutto il corpo, dietro e avanti, sul petto e sulle spalle, e credo anche nelle calze. All'ora stabilita, con quel bel carico, ero alla porta

della casa. Quelli mi avevano preparato focaccia e vino su una tovaglia bianca, ricamata, come disse la vecchia, dalle mani della ragazza. Questa però stava già vicino alla porta, che metteva all'interno della casa, e teneva gli occhi bassi, non so perché. Ed io, che mi sentivo la pelle rovente, non so se per la camminata con tutte quelle bombe addosso o per la storia di quella tovaglia, muto là me ne stavo come un chiodo, senza poter dire nemmeno una parola. Ebbene: io non lo sapevo, ma quella fu l'ultima volta ch'io vidi la ragazza. Del resto, per il mio modo di fare e per il destino contrario, voi lo sapete che fortuna con le donne non ne ho: neanche le gobbe mi vogliono.

Insomma, stavo zitto e solo quando lei se ne andò aprii la bocca solo per dire che, quella notte, della tovaglia e del resto non sapevo che farne e per dare la buona notizia che la famiglia doveva andarsene a dormire in cantina e non muoversi per nessun motivo. Io dovevo salire invece su, alla finestra del primo piano.

Una volta lassù mi sembrava, amici, d'essere su una torre, dove potevo stare nascosto, mentre tutta la campagna sotto di me era illuminata dala luna meglio che da un riflettore, ché anche una cavalletta su un filo d'erba si poteva vedere. A destra correva il rio come un nastro stellato e la voce dell'acqua suonava dolce come una chitarra. Notte di serenata era quella. Tutta una compagnia di cantori poteva stare nascosta sotto l'albero del gelso, col suonatore appoggiato al tronco. Io a questo pensavo, mentre dai vestimenti mi cavavo fuori le bombe e le mettevo allineate come uova sul davanzale e su una sedia vicina.

E non avevo finito di pensare ai cantori, che li vidi venire. E la serenata ci fu. Una quindicina di Indiani erano apparsi alla sponda del fiume ed ora si avvicinavano sparsi alla casa. Proprio sotto il gelso si fermarono e, (lo credereste?) incominciarono a cantare davvero e tutti insieme. Ma non d'amore era quella canzone. Sentivo bene ch'era un canto di guerra, ora lento come un inno di chiesa ed ora svelto e minaccioso come galoppo di cavalli. E, mentre cantavano svelti, vedevo fra le foglie del gelso guizzare come lampi le loro spade scintillanti, come se le facessero ballare sulle mani.

Conquistarsi la ragazza volevano, ma a maniera loro, all'arma bianca.

Il canto però era entrato nel sangue anche a me e attaccai allora la mia musica, perché quella era una serenata pazza, con le voci prima dei suoni. E quelli i suoni non se li aspettavano dall'alto. A gridare incominciarono infatti, quando la prima bomba scoppiò. E dopo la prima venne la seconda e la terza e

poi non le contai più. Perché mi sentivo impazzito come un cavallo alla corsa. Una dopo l'altra mordevo le bombe e le lanciavo e mi sembrava d'aver dieci mani e dieci bocche o d'essere una girandola di fuochi d'artificio, di quelle della festa grande, quando la piazza della chiesa compare e sparisce nelle vampate e nel fumo. E anche davanti a me la vista non era chiara. Quando mi fermai le voci degli Indiani erano lontane: fra le nuvole grigie vedevo qua e là una loro figura correre a salti e dal rio sentivo i tonfi dèi loro passi e forse, per la fretta di fuggire, qualcuno cadeva nell'acqua.

Allora mi cessò l'allegria e mi sentivo proprio come dopo una festa quando uno non vuol vedere più nessuno. Andarmene volevo senza salutare. Scesi in cucina e già stavo per aprire la porta quando la vecchia mi raggiunse e piangendo mi baciava le mani.

« Diviltidu mi sò, tia... (Divertito mi sono, zia) e scusate il rumore », ricordo che le dissi, ed ero sincero.

Non mi fu difficile rientrare nel campo, che per la sparatoria sentita era tutto a rumore. Ve ne ricordate? E, neanche a farlo apposta, quella notte stessa, per noi e per gli Indiani, giunse l'ordine di spostarci a nord, verso la linea del fuoco. Sicché nemmeno un'inchiesta si poté fare. E ragione aveva il vecchio che, come erano passati i Tedeschi, così saremmo passati anche noi.

« E la ragazza? » chiedete. Beh! Gli occhi bassi aveva, ve l'ho detto, l'ultima volta che l'ho vista. E poi, voi lo sapete, con le donne fortuna non ne ho ».

MARIA AGUS

L I R I C H E

FANTASIA DI UNA NOTTE DI PIOGGIA

Sulle lastre di pietra squillerà
metallico un galoppo e dentro un velo
d'echi sotto il diluvio passerà,
sicuro e lento in groppa come stelo

d'erba, un angelo nudo. Tacerà,
lamento astioso di nubi in sfacelo
sulla pianura, il vento, si aprirà,
brulicherà di fresche perle il cielo.

Abbandonato il letto, dove pare
la mia testa arruffata una radice
divelta, siederò sul limitare.

Un cielo enorme, nudo. E già, felice
tra le stelle grondanti, vedrò andare
la luna, curva, sopra la pendice.

DOPO LA SICCITÀ

Non ci potrà godere
negli occhi riso più beato.

Mai
piogge da cieli in cenere
così belle discesero e leggere.

Ecco le terre tenere,
gonfie di luce come i mari estivi,
e qua e là, festivi
sotto un cielo tutt'ali,
uomini e buoi che per il verde vanno
lasciando dietro il passo solchi neri.

Nebbie, voli di piume, sui crinali.

Avide, inquiete, come innamorate,
greggie e mandrie si spargono a brucare
dolci erbe per miracolo spuntate.

Cantano uccelli, e donne dai sentieri.

Ogni vena ha ripreso a mormorare.

MATTUTINO

Amore dimenticato, Dio
dal bianco viso
dove il mistero è calma,
allegria senza riso, Dio
dal lieve cuore di pane,
Gesù,
splendore del silenzio,
T' ho ritrovato.
Questo dondolìo
di luce in cui sussurrano il mio nome
dal fondo delle vene, senza fine,
sei Tu.

Hai la voce dell'acqua addormentata
nei rivi a dolce pendìo
che tubano a fior d'erba lungo i piani
alti dei monti.
La sento sotto le mani
in croce fino a che non mi tramonti
nella carne placata.

Chi batte ora è il mio cuore.
Ma il bianco mormorìo
che va spargendo l'alba per le strade
deserte, non è il vento.

Sotto le chiuse palpebre m' invade.

GIOVANNI FLORIS

UNIVERSITÀ E STAMPA IN SARDEGNA

Le due università sarde hanno avuto vita ufficiale dal 1617 (Sassari) e 1620 (Cagliari). Le loro origini e sviluppo hanno dato luogo a molti contrasti fra le due città antagoniste.

Le prime richieste per la istituzione di uno « studio generale » vennero elevate dai sindaci di Cagliari e Sassari negli Stamenti (Parlamento) del 1545.

Non ebbero allora fortuna. Il Municipio di Sassari nel 1550-56 tentò, di propria iniziativa, di riunire in uno studio solo le scuole già aperte. Il dovizioso cittadino sassarese Alessio Fontana, che aveva trascorso la vita in Spagna, Germania, Olanda e Belgio, al seguito dell'imperatore Carlo V del quale era segretario, nel 1558 con testamento destinò le sue sostanze alla fondazione in Sassari di un « collegio di pubblico insegnamento », da affidarsi alla direzione della Compagnia di Gesù. Avrebbe dovuto ricevere ordinamenti analoghi a quelli della Sorbona di Parigi.

Il Collegio istituito dal Fontana ebbe facoltà di lettere, filosofia, teologia positiva e sacra scrittura, e venne inaugurato nel 1562. Nel Parlamento del 1583 il sindaco di Sassari chiese che il Collegio prendesse nome di Università e ricevesse facoltà di adottare. Cattedre di diritto e medicina furono istituite nel 1606, in virtù di altri legati di cittadini facoltosi.

Negli Stamenti Sardi del 1602 fu proposto che la Sardegna avesse una unica università a Cagliari. Il Municipio di Sassari si affrettò allora ad inviare a Madrid il concittadino Michelangelo Casagia, che ne riportò un diploma di Filippo III del 9 febbraio 1617, istitutivo della Università degli Studi di Sassari. Analogo diploma ottenne anche Cagliari tre anni dopo, nel 1620. L'Università di Sassari, successivamente arricchita da nuovi legati e donazioni di concittadini, venne ampliata con diploma del Re Filippo IV del 18 ottobre 1632, che la dotò di facoltà di leggi civili, medicina, filosofia, leggi canoniche, ecc. e affidò l'istituzione alla sovraintendenza del Municipio, con regolamenti analoghi a quelli delle Università di Spagna.

Sotto il governo Piemontese, dopo la unificazione amministrativa fra la Sardegna e gli stati di Terraferma, con regio decreto 2 febbraio 1852 vennero trasferiti alla « Azienda governativa delle finanze i beni e proventi di qualunque natura appartenenti all'istruzione pubblica ». Lo Stato prese così possesso del cospicuo patrimonio dell'Ateneo Sassarese, sotto il titolo « asse ex universitario ». Le rendite patrimoniali erano calcolate nel 1852 in L. 94.729 annue.

Dal 1764 fino ad epoca recente sono stati fatti tentativi di soppressione

dell' Università di Sassari, e di fusione con Cagliari, ma hanno sempre incontrato tenaci resistenze. In particolare i Sassaresi hanno appoggiato il loro « diritto alla Università » col fatto dell'incameramento del patrimonio che eminenti cittadini ebbero a costituire con una specifica destinazione, e che il Comune rivendicherebbe dallo Stato, nel caso di abolizione dell'Ateneo.

Attualmente l' Università di Cagliari ha sette facoltà: giurisprudenza, lettere, magistero, medicina e chirurgia, farmacia, scienze e ingegneria mineraria. L'Università di Sassari ne ha cinque: giurisprudenza, medicina e chirurgia, farmacia, medicina veterinaria, agraria.

Scuole secondarie, di grado superiore, esistono oltre che nei capoluoghi di provincia anche in altre città minori.

* * *

La Sardegna ha sempre avuto abbondanza di giornali e periodici. I quotidiani Politici più diffusi sono l'« Unione Sarda » a Cagliari e « La Nuova Sardegna » a Sassari.

Il primo è sorto nel 1889; l'altro nel 1891. Era stato soppresso dal fascismo nel 1926 ed ha ripreso le pubblicazioni subito dopo la fine dell'ultima guerra. Esistono altri due quotidiani di limitata diffusione; a Cagliari, il « Quotidiano Sardo », organo dell'Azione Cattolica; a Sassari il « Corriere dell' Isola » di ispirazione democristiana. Entrambi datano dal 1947.

Vi sono settimanali cattolici nelle principali diocesi; il più antico è « Libertà »: edito a Sassari dal 1910. Vi sono inoltre « Arborea » (Oristano), « Orthobene » (Nuoro), « Ogliastra » (Lanusei) e forse qualche altro.

Dalla attività scientifica universitaria derivano diverse pubblicazioni periodiche. A Cagliari, dal 1926, gli « Annali della facoltà di lettere e filosofia »; una « Rassegna medica sarda », iniziata nel 1894; gli « Studi Sardi »; i « Rendiconti del Seminario della facoltà di Scienze dell'U. di C. »; gli « Studi Economico-giuridici della facoltà di giurisprudenza » (dal 1909).

A Sassari dal 1901 ed « a cura di alcuni professori della U. di S. » gli « Studi Sassaresi »; con un fascicolo a cura della facoltà, ed un altro con la specificazione « Archivio bimestrale di scienze mediche e naturali ». Dal 1905 vide la luce un interessante « Archivio storico Sardo », che ha interrotto le pubblicazioni durante la prima guerra mondiale. È da augurare una ripresa degli studi storici.

Sempre a Sassari, dal 1948, gli « Annuali italiani di pediatria ». Dal 1945, con periodicità irregolare, un organo studentesco, « Voce Universitaria », di contenuto prevalentemente umoristico, ma che si occupa anche di problemi scolastici, specialmente in materia di tasse, contributi e sessioni di esami.

Il « Bollettino della Regione » è la gazzetta ufficiale del governo regionale.

Nel campo letterario e della coltura Cagliari ha dal 1946 il « Convegno », mensile, al quale fa capo anche una Associazione degli Amici del libro; a Sassari vi è la rivista « Ichnusa », bimestrale di cultura (1949), molto densa di contenuto e di illustrazioni. Altre minori riviste letterarie: a Cagliari « L'Isola »; « Sardegna Poetica » e, « S' Ischiglia », quest'ultima si occupa esclusivamente di poesia dialettale, arte che ha in Sardegna molti cultori e numerosi ed appassionati lettori.

Sassari ha infine una rassegna: « Banca e credito agrario », pubblicata

a cura dell' Istituto di Credito Agrario per la Sardegna; e mensilmente un «Bollettino di interessi Sardi» edito dalla Camera di Commercio e Industria. Entrambi trattano pregevolmente i problemi economici che più interessano l'Isola. La rivista «Rinascita Sarda» tratta analoghi problemi da un punto di vista politico-sociale.

In ultimo due circoli scolastici elementari di Sassari hanno distinti periodici mensili: «Il mio giornalino», e «In gamba, ragazzi!».

Questo lo stato attuale della editoria sarda: altre pubblicazioni sono da considerare effimere o già scomparse.

A. S.

Nei prossimi numeri:

PIERO PIERI: *La leggenda di Caporetto.*

A .C. JEMOLO: *L'albero del bene e del male.*

PIERO CALAMANDREI: *Il Maestro del ferro e il Maestro del fuoco.* (D' Annunzio descritto da un artigiano).

ANTONIO SPINOSA: *Storia del razzismo in Italia.* I.

GENO PAMPALONI: *Scrittori nuovi.*

EMILIA CARDONA: *Boldini, pittore di Verdi* (con disegni inediti di Boldini e autografi inediti di Verdi).

MARIO PRAZ: *La Mostra del Costume nel tempo, a Venezia.*

Racconti di C. M. BERTOLA, DANTE ARFELLI, AUGUSTO MONTI, RENATA VIGANÒ ed altri.

RECENSIONI

MAURICE LE LANNOU, *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*. - Tours, 1941.

Oggetto di particolare incuria da parte dei diversi governi, la Sardegna può vantare l'interessamento di una fitta schiera di studiosi di ogni paese. Questa è la volta di un geografo francese, Maurice Le Lannou, a volgersi verso l'isola, « terre toute neuve... un des plus parfaits de ces petits mondes géographiques dont parle Jean Brunhes, c'est-à-dire de « ces points de notre planète habitée qui sont assez isolés pour constituer des unités séparées et par là même plus simples », et « semblent prédestinés à notre observation ».

« Pâtres et Paysans de la Sardaigne » è il frutto di un lungo studio e grande amore per la Sardegna maturati attraverso un ripetuto soggiorno nell'isola. È un'opera che si colloca tra le migliori che siano state mai scritte sull'argomento, opera che si afferma per la serietà della preparazione dell'autore e rigore intelligente dell'indagine. L'amore per l'isola traspira da ogni pagina, ma non vela l'obiettività dell'esposizione. Da un capo all'altro la grande isola mediterranea mostra il suo volto. Assunto fondamentale, che ne giustifica il titolo, è lo studio dei rapporti dei settori sociale ed economico tra il mondo dei pastori e quello dei contadini, nel passato e nel presente.

La Sardegna è scarsamente popolata (poco più di un milione di abitanti), cioè meno di 42 per Km. La debolezza inusitata dello sviluppo urbano è dovuta in buona parte, secondo l'A., alla nullità della vita marittima. Non vi sono nel Mediterraneo delle coste così poveramente dotate di porti. La pesca non ha più di 2.500 addetti, di cui quasi la metà nei centri di Carloforte e Alghero. Nel '33, il tonnellaggio sardo era sceso a 3,950 tonnellate, il numero delle navi a 74, di cui 25 vapori.

Il 95% delle imprese industriali censite sono rappresentate da minuscole attività artigiane: in complesso, in Sardegna, non vi è che una sola forma di attività industriale di qualche importanza: quella mineraria, la quale però, ha poche industrie, e di non grande rilievo, industrie capaci di trasformare le sue risorse. Sostanzialmente, l'isola è un paese di contadini e di pastori. L'economia armentizia rimane di gran lunga la più importante.

Il prevalere di nudi orizzonti, data la marcata assenza di vegetazione arborea, le danno un'impressionante uniformità. Limitatissimo il turismo e disagiate le comunicazioni, per quanti progressi siano stati compiuti nella costruzione delle strade. Se la povertà generale dell'isola non è estranea allo scarso sviluppo delle comunicazioni interne, la particolare struttura del rilievo oppone non lievi difficoltà. Dobbiamo tuttavia notare che dal '37 in poi, data dell'ultimo soggiorno in Sardegna del Le Lannou, progressi

considerevoli sono stati compiuti nel campo dei trasporti automobilistici. Più grave, per i suoi effetti sull'economia, l'isolamento generale della Sardegna dovuto alla sua posizione nel Mediterraneo: essa si trova infatti a 230 km. dall'Italia, a 200 dalla Tunisia, a 300 dalla Francia, a 350 dalla Liguria e a 500 dalla Spagna. La mancanza di porti naturali o di scarso fondale, o insidiati dall'apporto limaccioso di torrenti, aggrava gli aspetti economico-sociali del fattore geografico; le eccezioni, esclusa Cagliari, sono poche: in genere, nota l'A., si tratta di coste inospitali così che, in Sardegna, «la nature a fixé les voies de l'histoire». I primi servizî regolari col Continente (sei viaggi mensili!) ebbero inizio nel 1835. L'istituzione, nel 1926, di un servizio settimanale di circum-navigazione dell'isola, con 16 scali, si risolse in un insuccesso, rivelando l'assenza quasi totale di scambî dei porti sardi tra di loro.

Altro fattore importante concorrente alla povertà dell'economia sarda, agricola e pastorale, è quello climatico caratterizzato dall'estrema irregolarità delle precipitazioni e dalla lunga durata del periodo siccitoso. Né la primavera né l'autunno apportano periodicamente i beneficî della pioggia. L'A. ricorda come nel 1913, in seguito alla durata della siccità da marzo a novembre, le greggi perdettero un quarto dei loro effettivi e i cereali non giunsero a maturazione. Di regola, non una goccia d'acqua cade a gennaio e nel luglio-agosto. Questa caratteristica mediterranea in Sardegna non patisce eccezioni né l'altitudine corregge di molto i danni del regime pluviometrico, il quale è di una capricciosità sconcertante.

Essi sono poi accresciuti dalla frequenza e violenza dei venti i quali, particolarmente forti a primavera, accelerano l'evaporazione e diminuiscono i beneficî della pioggia. Si hanno, in genere, soltanto una trentina di giornate calme in tutto l'anno. La varietà delle condizioni climatiche e pedologiche del pascolo producono il nomadismo caratteristico del gregge sardo. Nota giustamente l'A. che il clima agisce attraverso il suolo, tuttavia si possono correggere alcuni dei suoi inconvenienti agendo sul suolo stesso in varî modi. Ma il Sardo, non sollecitato a produrre di più, non istruito né aiutato, non apporta che inadeguate soluzioni tradizionali, nomadismo degli armenti incluso.

Le regioni, in Europa, dove la zona incolta occupi una sì grande estensione quanto in Sardegna, sono poche. Le cifre del catasto agrario sono, a tal proposito, eloquenti: su circa 2.400.000 ettari, l'isola conta in media circa 650.000 ettari soltanto trasformati dallo sfruttamento agricolo o pastorale. La foresta non occupa che un posto irrilevante mentre esuberante e varia è la macchia. Le cause, a detta del Le Lannou, sono da ricercarsi, più che in altro, nei fattori climatici e pluviometrici che tolgono alla vegetazione arborea le condizioni migliori per il suo sviluppo.

Il paesaggio sardo, oltre che dal rilievo e dalla vegetazione, è caratterizzato dalla presenza di maestose costruzioni coniche che si elevano fino a tre piani, erette in gran numero da popolazioni pre-romane, disseminate in tutta l'isola. Secondo il L. L., i nuraghes, dissentendo in ciò dal Pinza, dal Mayr ed altri archeologi che li considerano monumenti funerari, sarebbero stati invece abitazioni-fortezza. Numerosi elementi attesterebbero, in essi, la vita. Spesso un pozzo è presente all'interno della costruzione; comunque essi non sono mai distanti da una sorgente. D'altronde nei nuraghes si rinvengono quasi sempre degli oggetti, o avanzi di oggetti, testimonianti un'attività domestica. Tutti gli scavi archeologici l'attestano senza alcun dubbio.

Un capitolo che riteniamo di poter ormai considerare a carattere re-

trospettivo è quello sulla malaria che, sino ad epoca recentissima, costituiva un vero flagello a carattere, in Europa, di primato. Difatti ne erano infestati, in provincia di Cagliari, il 100 per 100 dei comuni e il 99 per cento in provincia di Sassari. La malaria, malattia sociale, ha rivestito in Sardegna carattere pandemico ed è causa di una serie di gravi complicazioni, non ultima la tubercolosi la quale dà nell'isola ancora un'altissima mortalità. La malaria è altresì causa della perdita di giornate lavorative e di diminuizone delle forze in chi ne è colpito.

Lo spazio ci vieta di seguire il L. L. nei capitoli, ricchi d'osservazioni sempre piene d'interesse, sulle condizioni storiche della vita rurale, sui caratteri generali del popolamento e sul passaggio dal sistema comunitario della proprietà a quella privata.

Il L. L. guarda la Sardegna con occhio a volte romantico e vede nella vita pastorale della Barbagia, il cui cuore è il Gennargentu, uno degli spettacoli più allettanti che possano ancora contemplarsi in Europa. Lì, all'infuori dei grossi villaggi, che si scorgono solo a distanza di parecchi chilometri, nulla testimonia della presenza umana: non una casa, e a distanza dei centri abitati, macchie, cespugli e asfodeli. L'alto silenzio è rotto di rado dal passaggio dei greggi trasmigranti. La transumanza è una difesa contro la siccità e il freddo poiché il bestiame vive in Sardegna all'aperto. In mancanza di ogni riparo, le pecore delle zone montane della Barbagia sono costrette a scendere al piano ai primi freddi dell'autunno coincidente col periodo dei parti. Nella Sardegna centrale, attorno al Gennargentu, al Corrasi e all'Ortobene, pochi sono i campi coltivati, e, salvo non molte eccezioni, essi sono lontani dal villaggio tanto che il contadino è costretto a percorrere, per raggiungerli, ore di aspri sentieri o, pietrose mulattiere. Invece la Sardegna del sud è caratterizzata da un'ampia pianura, il Campidano, di oltre 3000 kmq. Qui le forme di sfruttamento del terreno sono caratterizzate dall'estremo frazionamento delle parcelle e dalla separazione netta della popolazione rurale in un esiguo gruppo di ricchi e in una maggioranza di diseredati. D'altronde le condizioni dei piccoli proprietari non sono molto dissimili da quelle dei braccianti. La dispersione delle preselle, e la loro eseguità, crea loro condizioni di particolare disagio. Essi sono costretti a ricorrere ai grossi proprietari per avere sementze e buoi da lavoro.

Le diverse zone agricolo-pastorali dell'Isola sono sottoposte dall'A. ad analisi minuta. Esso mostra non solo di dominare, come pochi studiosi della Sardegna, la bibliografia ma di attingere i suoi dati da una diretta osservazione. In Gallura, nel Sulcis e nella Nurra, insolito spettacolo, la popolazione vive sparsa o in gruppi di case, pur sussistendo alcuni centri urbani. Un esame attento è consacrato alle zone di culture speciali (agrumi, vite, ulivo) e ai diversi tipi di abitazioni e villaggi.

Per l'antropologo la popolazione della Sardegna è giovane, poiché l'isola non è stata popolata che in epoca neolitica ed eneolitica. Posteriormente, i nuovi apporti non sono stati di rilievo. Il fondo della lingua sarda è il latino; vi sono stati poi innesti italiani e spagnuoli. Mediterraneo per il tipo fisico, dice l'A., latino per la lingua, i sardi devono sopratutto alla Spagna per il costume, in modo particolare femminile, come è confermato dalle indicazioni fornite dalla filologia.

In materia di attrezzi e di tecnica rurale i sardi, dice il L. L., sono rimasti ai tempi di Virgilio e di Varrone, con l'aratro a chiodo e il carro a ruota piena, il plaustrum romano. Tuttavia questa cristallizzazione non è certo dovuta al misoneismo degli isolani. L'aratro meccanico è scarsamente diffuso perché il suo impiego è legato a particolari condizioni di

terreno e a una certa estensione dell'unità parcellare, oltre che alla strada che ne consenta l'accesso. Lo stesso aratro metallico non può essere d'uso universale; altrettanto devesi osservare per le trebbiatrici.

L'industria rurale è ancora, in larga misura, di tipo domestico e la maggioranza dei pastori e contadini di Sardegna vivono, per la diffusa e incredibile miseria, con un nutrimento oltremodo frugale. Nella produzione del frumento la Sardegna ha oggi raggiunto l'autosufficienza, dopo un certo numero di anni nei quali essa era costretta ad importarne. L'allevamento del bestiame, ovino e bovino, è fonte di un commercio importante. Nel '37 vi erano in Sardegna più di due milioni di ovini e questi, a differenza del resto dell'Europa, sono in costante aumento. Credo che oggi l'industria armentizia sarda stia attraversando una grave crisi, non sorretta da un'illuminata azione dei poteri centrali, in seguito alla chiusura dei mercati nord americani importatori di pecorino. Il L. L. non si è soffermato sulla grandiosa esperienza cooperativa isolana tentata dopo la prima guerra mondiale e fallita miseramente di fronte agli attacchi degli industriali assecondati dalle complicità governative. Anche l'industria del sughero, un giorno fiorente nella Gallura, è in declino.

Chiude l'opera, di cui abbiamo cercato di dare la trama, un capitolo sulle bonifiche. In materia, la Sardegna viene per ultima e ciò perché, osserva il L. L.; la densità della popolazione non ha potuto stimolare la attività bonificatrice. Osservatori spregiudicati hanno giudicato un mezzo fallimento le opere di bonifica integrale. Il L. L. si domanda « se le somme spese nei lavori di Mussolinia e Fertilia non sarebbero state meglio impiegate altrove. Anziché cercare di trasformare dei deserti, non sarebbe stato più vantaggioso volgersi ai semi-deserti che li circondano e che sono, in realtà, quasi tutta la Sardegna? Basterebbe trasformare idraulicamente ed igienicamente le solitudini paludose, rendere alla foresta la pianura di Terralba, dare delle strade alla Nurra. Nelle tanche migliorare le pasture, togliere i sassi, e costruirvi dei rifugi per il bestiame; nelle zone agricole, porre le comunità umane in grado di moltiplicarsi diminuendo le innumerevoli imposte, dando ai piccoli proprietarî i modesti mezzi finanziarî indispensabili. Gli ostacoli a questo programma sono considerevoli. Vi è anzitutto la resistenza della maggior parte dei grandi proprietarî, che realizzano grossi guadagni col sistema attuale e non si preoccupano gran che del progresso sociale. Le imprese capitalistiche incoraggiano la politica fastosa, ancorché scarsamente redditizia, del fascismo perchè attraverso di essa realizzano grassi profitti.

Da quanto qui ho potuto segnalare all'attenzione del lettore, è chiaro concludere che si tratta non di un'opera di « colore ». Gli stessi sardi sentono di trovarsi dinanzi ad uno degli studî più serî che l'interesse della loro isola abbia potuto suscitare. Vorrei aggiungere che agli occhi di non pochi isolani, e non dei meno preparati, alcuni capitoli rivelano aspetti poco noti, o addirittura ignorati della loro terra. Certo anche il L. L. ha pagato un tributo, sia pure non grande, e temperato da una certa diffidenza, per la politica del fascismo in Sardegna. Pensa il L. L. che ad opera del regime littorio si stava compiendo una « prodigieuse expérience de géographie humaine ». Ritiene il nostro A. che la scelta di Nuoro a capoluogo « della terza provincia sia stata determinata dalla necessità di utilizzare i vantaggi della sua posizione per farne il centro della lotta contro i disordini (?) e le resistenze delle popolazioni montanare ». In realtà mai come nel '26 la Barbagia era stata tranquilla. Fu proprio il fascismo, con la sua politica sociale e fiscale, a ridar vita al banditismo. Come ho già notato c'è un certo compiacimento romantico per gli aspetti « biblici o

virgiliani » i quali ritengo siano oggi ben pochi. L'arcaismo dei rapporti umani, costumi ecc., è quasi scomparso o tende a scomparire rapidamente. L'ultima guerra mondiale e la coscienza sociale maturante nell'isola vi hanno accelerato il ritmo della storia.

Una lacuna di non poco conto mi pare sia quella relativa agli sbarramenti del Coghinas e del Tirso con i varî problemi che vi sono connessi. Tuttavia queste mende, inevitabili in un'opera sì vasta e complessa, non scemano la grande importanza dell'opera che mi è gradito segnalare ai lettori de' «*Il Ponte*».

DEMETRIO BOZZONI

M. L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma.* - Casa Editrice Francke S. A., Berna, s. d. pp. 416.

Anche se *La lingua sarda* fosse l'unica opera di Max Leopold Wagner, basterebbe a mostrare in lui il più profondo conoscitore del sardo antico e moderno. Benché questo non sia il suo campo esclusivo di lavoro, rappresenta indubbiamente una continuità d' interessi mirabile, come il nucleo che ha polarizzato le numerosissime esperienze linguistiche di una vita interamente spesa nello studio dei più vari argomenti, dagli idiomi dell' America meridionale ai più ardui problemi di sostrato, dalle lingue della Penisola Iberica ai gerghi.

Che la linguistica possa essere un poderoso strumento d' indagine storica, anzi che ad un certo momento divenga essa stessa storia, presentandosi ora come autorevole integrazione di dati acquisiti per altra via, ora come il solo mezzo che consenta di vedere chiaro o meno oscuro là dove non vi è nessun'altra possibilità di ricostruzione, non ha più bisogno di esser ripetuto dopo tante opere in cui le parole, studiate nel loro ambiente e nella loro fortuna, diventano una preziosa testimonianza di età passate e di vicende che altrimenti resterebbero sconosciute.

In questo genere d' indagini in cui, d'altra parte, non bisogna chiedere alla linguistica più di quello che essa non possa dare o farle dire più di quanto non sia lecito attendersi, sotto pena di applicare scorrettamente il metodo o di far prevalere fatti illusori, anche se speciosi, il Wagner non eccede mai ed ogni sua osservazione si fonda su così solidi argomenti da lasciar poco margine alla critica.

Tipico è il caso della teoria di un pur insigne studioso di linguistica romanza, W. von Wartburg, secondo la quale il trattamento dell' *-s* finale, che ha un riflesso nella formazione del plurale (è noto che il sardo, come le lingue della Romania occidentale, il francese, il provenzale, il ladino, il portoghese, lo spagnolo, il catalano, che conservano l' *-s* finale, formano il plurale dall'accusativo, mentre l' italiano e il romeno non conservano l' *-s* finale e formano il plurale dal nominativo), sarebbe dovuto a diversità di stratificazione sociale: prevalenza di elementi colti ad occidente (e questo spiegherebbe la conservazione di *-s* finale), prevalenza di elementi rozzi ed indotti ad oriente (con conseguente perdita di *-s* finale). Il Wagner si dichiara insoddisfatto di questa teoria pur brillante e non la ritiene valida almeno per la Sardegna (né più convincente sembra, a mio parere, per l' Italia) e le prove che egli dà, presentando un imponente quadro dei ter-

mini della vita rustica, della pastorizia e dell'agricoltura, accanto ad un esiguo numero di voci riferentisi alla vita cittadina e culturale, sono tali da assicurare al suo punto di vista un' indubbia garanzia di solidità e di consistenza.

Per questa viva esigenza di attenersi ai fatti e per il suo sommo equilibrio, l'opera del Wagner è un esempio classico di quanto possa una cauta ma acuta valorizzazione dei dati linguistici ed anche se i lineamenti essenziali delle vicende storiche della Sardegna non sono mai perduti di vista, preminente preoccupazione dell' Autore è di collocare in primo piano i risultati immediati che lo studio del sardo e soprattutto la stratificazione del suo vocabolario pongono come una esigenza imprescindibile. Prima di tutto il fondo latino, con le sue sorprendenti conservazioni, che sono la meraviglia anche del profano (quante volte non si è sentito dire che i Sardi parlano schietto latino?): ma in questo fondo apparentemente omogeneo, il Wagner distingue varie ondate di romanizzazione in cui è acutamente vista una delle ragioni delle differenze fra i dialetti dell' isola. Così la valutazione delle concordanze fra sardo ed altri territori linguistici romanzi risulta, al nuovo esame, non solo più a fuoco, ma dà l' impressione di essere ormai in gran parte definitiva (si veda, per esempio, quanto è detto delle concordanze fra il sardo e il latino balcanico nel cap. III e con quanta urbanità è precisato quello che il Rohlfs aveva detto delle concordanze fra sardo e italiano meridionale in *Donum natalicium Jaberg*, pp. 63-75). Le pagine di più minuta analisi sono interrotte da sicure sintesi. Basterà una sola citazione: a p. 130-131 si legge: «...La latinità della Sardegna si distingue per il suo carattere arcaico, che essa condivide spesso colle altre regioni laterali, a volte con tutte, a volte solo con alcune. È però certo che, mentre da un lato l' isola conserva vocaboli appartenenti alla prisca latinità che o sono peculiari della sola Sardegna o si trovano in poche altre regioni delle più arcaiche, d'altro lato essa non si è neppure preclusa ad innovazioni seriori. La relativa diversità che esiste fra logudorese e campidanese nel campo lessicale si spiega appunto, quanto agli elementi latini, col fatto della penetrazione di strati seriori nella parte meridionale ed anche colla preferenza che si è data a certi tipi lessicali delle due parti dell' isola. Questa diversità parziale fra il lessico del Nord e quello del Sud si è accresciuta nei secoli posteriori coll'apporto di molti elementi estranei, che in parte sono comuni a tutta l' isola, in parte si sono radicati in date regioni, ed anche per questo rispetto si nota una sensibile differenza fra Nord e Sud».

L'esame della grande varietà dei componenti del lessico sardo, riflesso delle sue vicende storiche dall'elemento punico a quello greco e bizantino, dalle voci germaniche a quelle arabe, dal patrimonio catalano e spagnolo (pp. 183-244) a quello italiano (specie nella parte settentrionale dell' isola) sono come la preparazione del capitolo più arduo e delicato (l' XI), quello in cui il metodo linguistico fa le sue prove migliori perché con quasi assoluta autonomia dalle altre scienze scopre filoni di civiltà antichissime, echi di popolazioni scomparse senza traccia. È il campo in cui, se qualcuno ha giocato di audacia e di fantasia, altri hanno ottenuto eccellenti risultati. Fondandosi sopra ricerche personali e su studi di Bertoldi (al quale è dedicato il volume) e di Terracini, il Wagner delimita con singolare chiarezza il certo dall' ipotetico, il solido dall'evanescente e la sua lezione di metodo, specie per quanto riguarda il problema della toponomastica, è esemplare. Egli accetta la conclusione del Terracini (*Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, 1927) che «La Sardegna è immersa nella vasta zona mediterranea e intersecata particolarmente da due correnti: una che l'unisce all' Africa e all' Iberia, l'altra che pare aver il suo centro nel

Tirreno settentrionale », ma inquadra sapientemente questa conclusione in un insieme di osservazioni di prima mano fornendo anche una raccolta di termini geomorfi, botanici e della fauna che resterà sicuramente alla base di tutte le ricerche future sul paleosardo.

L'esame del lessico occupa più di 300 pagine, mentre in soltanto poco più di 100 sono compresi i capitoli sui caratteri fonetici, morfologici e sintattici, sui dialetti sardi e sulla lingua della poesia: non è da meravigliarsene se si tengon presenti i propositi dell' Autore che ha voluto dare un libro che si rivolge anche a chi abbia interessi diversi dalla pura ricerca linguistica. *La lingua sarda* è però indispensabile anche agli specialisti che pure sanno bene dove trovare le trattazioni più tecniche sulla fonetica e la morfologia del sardo di M. L. Wagner. Quanto alla sintassi, la cenerentola dell' indagine linguistica, l' Autore ci fa sapere ch'egli attende da tempo ad un grosso volume che compirà la sua opera, quell'opera a cui il suo maestro di Würzburg, Heinrich Schneegans, tanti anni fà, l'avviò discutendo la sua tesi *Lautlehre der südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten* (Halle, 1907).

A lavorare con così costante ed esemplare fedeltà per tanti anni (il Wagner è nato nel 1880) l' Autore non può esser stato indotto che dall'amore per la terra sarda e l' Italia. Di quest'amore egli non lascia trasparir nulla nella severità delle sue pagine: solo qua e là, nell'accenno a qualche pastore o a qualche mendicante da lui ascoltato per averne informazioni linguistiche, si sente una viva e calda partecipazione umana. Pochi stranieri hanno come lui percorso l' Italia, che per lunghi anni l' ha ospitato, accostandosi al suo più umile popolo con uguale cuore e con uguale simpatia. Anche di questo dobbiamo essergli grati.

TRISTANO BOLELLI

I COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Questo numero speciale dedicato alla Sardegna, testimonianza della unità e della vitalità della Regione (della quale siamo lieti che il primo Presidente regionale, Luigi Crespellani, abbia consentito a scrivere la presentazione) è opera soprattutto di Sardi; e ad essi vogliamo indirizzare qui il nostro ringraziamento per la loro volenterosa collaborazione, e particolarmente agli amici che ci hanno guidato nella scelta degli argomenti e nella raccolta degli scritti: Emilio Lussu, Giuseppe Dessì, Lorenzo Mossa, Arnaldo Satta.

Per documentare lo specifico attaccamento regionale dei collaboratori che hanno risposto al nostro invito, diamo qui l'elenco dei loro nomi, accompagnati da schematiche notizie biografiche: chiedendo scusa se per qualcuno, a causa di inesatte informazioni o di mancata risposta al nostro questionario, i dati sono difettosi o addirittura del tutto omessi.

AGUS MARIA — Sargono (Nuoro), 1908. Laur. Ist. Sup. or. di Napoli: scrittrice.

AZARA ANTONIO — Tempio (Sassari), 1883. Magistrato: attualmente Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. Autore di opere giuridiche. Senatore (D. C.) per la Sardegna.

AZZENA MARIO — Sassari.

BALDACCI OSVALDO — Geografo, prof. nell'Ist. tecnico nautico di Roma Lido.

BELLIENI CAMILLO — Sassari, 1893. Professore di storia e giornalista. Combattente nella prima guerra mondiale. Autore di opere storiche sulla Sardegna: *La Sardegna in duecento anni di vita italiana* (1922); *La Sardegna e i sardi nella civiltà del mondo* (1927); ecc.

BERLINGUER MARIO — Sassari, 1891. Avvocato e giornalista; nel 1924 deputato del gruppo di Amendola; attualmente senatore per il Lazio (P. S. I.). Autore di scritti su questioni politiche e giudiziarie.

BIANCO LUIGI — Lula (Nuoro), 1893. Professore di lett. it. a Roma e scrittore: autore di studi di critica letteraria.

BORIO ANTONIO — Sorso (Sassari), 1913. Prof. di filosofia al Liceo di Sassari. Rappresentante del P. S. I. nel C. L. N. di Sassari; autore di scritti filosofici e politici.

BROTZU GIUSEPPE — Professore di Igiene all'Univ. di Cagliari, assessore all'Igiene per la Regione sarda.

BRUNDU FRANCESCO — v. *Fancello Francesco.*

CALVIA POMPEO — Sassari.

CRESPELLANI LUIGI — Cagliari, 1897. Avvocato. Sindaco di Cagliari dal 1946 al 1949; dal 1949 primo Presidente della Regione Sarda.

CROBU TERESA — Sassari, 1919. Laur. in lettere. Autrice di liriche: pubbl. *Ponte Luna.*

CURIS GIOVANNI — Aggius (Sassari), 1876. Avvocato e giurista, già doc. di storia del diritto italiano nell'Univ. di Roma. Autore di trattati giuridici, specialmente in materia di feudi, demani ed usi civici.

DELOGU RAFFAELLO — Siracusa, 1909. Soprint. ai mon. e alle gallerie della Sardegna; storico dell'arte. Autore di studi sulla storia della cultura sarda nel Rinascimento, ecc.

DESSÌ GIUSEPPE — Cagliari, 1909. Provveditore agli studi a Ravenna. Scrittore. Pubbl.: *La Sposa in città* (Guanda, 1939); *San Silvano* (Le Monnier, 1939); *Michele Boschino* (Mondadori, 1942); *Racconti vecchi e nuovi* (Einaudi, 1945); *Storia del principe Lui* (Mondadori, 1948).

FANCELLO FRANCESCO — Oristano (Cagliari), 1884. Giornalista e scrittore, combattente nella prima guerra mondiale, condannato per antifascismo dal Trib. speciale, in prigione e al confino dal 1930 al 1943. Nel 1945 fece parte della Consulta Nazionale per il P. d'A. Autore, sotto lo pseudonimo di Francesco Brundu, di romanzi e novelle: *Il diavolo tra i pastori*, (Mondadori, Roma, 1944); *Il salto delle pecore matte*, (De Carlo, Roma, 1950).

FULGHERI FRANCO — Cagliari, 1915. Prof. di lettere e storia negli Ist. magistrali. Autore di libri scolastici; collab. della rivista «*Ichnusa*».

FLORIS GIOVANNI — Tempio Pausania (Sassari), 1921. Laur. in filosofia: cons. com. di Sassari (D. C.) dal 1946. Pubbl. *Poesie* (1940-45), Sassari, 1946.

GABRIEL GAVINO — Storico della musica.

GIUA MICHELE — Castelsardo (Sassari), 1889. Laur. in chimica, professore universitario. Condannato per antifascismo dal Tr. speciale a 5 anni di reclusione, poi confinato. Senatore di diritto (P. S. I.). Autore di opere scientifiche, studioso di questioni politiche e sociali.

LACONI RENZO — S. Antioco (Cagliari), 1916. Laur. in filosofia, deputato di Cagliari (P. C. I.).

LILLIU GIOVANNI — Docente di paletnologia; isp. presso la Sopr. alle antichità della Sardegna. Pubbl.: *I bronzetti figurativi paleosardi* (1949), ecc.

LODDO CANEPA FRANCESCO — Cagliari, 1887. Dir. capo dell'Archivio di Stato di Cagliari; incaricato di paleografia e diplomatica, e di storia all'Univ. di Cagliari. Autore di numerose pubblicazioni di storia, specialmente sarda.

LORENZETTO GABRIELI ANNA — Roma, 1914. Laur. in lettere e filosofia, insegnante di pedagogia, studiosa di problemi politici e sociali, partecipa attivamente alla lotta contro l'analfabetismo.

LUSSU EMILIO — Armungia (Cagliari), 1890. Avvocato. Uomo politico e scrittore. Combattente nella prima guerra mondiale (Brigata Sassari), tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione, dep. al Parlamento (1921 e 1924). Ferito, processato e confinato dal fascismo all'isola di Lipari, di dove evase (1929) con Carlo Rosselli e Nitti. Fuoruscito, fu tra i fondatori del movimento G. L. Rientrato in Italia nel 1943, partecipò alla Resistenza tra i dirigenti del P. d'A.; ministro fino al 1946 nel governo Parri e nel primo gov. De Gasperi. Dep. alla Costituente, attualmente senatore di diritto (P. S. I.). Autore di scritti politici e narrativi: cfr. «nota bibliografica» in questo stesso numero, alla fine dell'articolo a lui dedicato da Varese.

LUSSU SALVADORI JOYCE — Firenze, 1902. Laur in filos. a Heidelberg e alla Sorbona. Scrittrice e studiosa di problemi politici e sociali; partecipò alla Resistenza. Pubb.: *Fronti e frontiere* (Firenze, 1945); racconti e liriche.

MARCHI RAFFAELLO — Nuoro. Pubblicista, antifascista — come egli si definisce — «dall'età della ragione». Milita nel P. S. I. Studioso della poesia popolare e del folklore sardo.

MASTINO PIETRO — Nuoro, 1883. Avvocato, scrittore ed uomo politico, uno dei fondatori del P. S. d'A., dep. nel 1921 e 1924: dep. alla Costituente; attualmente senatore di diritto (dem. di sinistra).

MOSSA LORENZO — Sassari, 1886. Avvocato, prof. ord. di dir. comm. nell'Univ. di Pisa, socio corr. dei Lincei, dott. *hon. c.* della Univ. di Lione. Autore di numerose pubbl. di dir. comm. dal 1914 fino al recente *Trattato del nuovo dir. comm.* (1° vol. 1942; 2° vol. 1951). Dal 1947 fondatore e direttore della *Nuova riv. del dir. comm., dir. dell'econ., dir. sociale.*

MOSSA PAOLO —

MOSSA VICO — Serramanna (Cagliari), 1914. Architetto, prof, di architettura nell'Ist. d'arte di Sassari: pubbl. di arch. e di urbanistica.

MOTZO RAIMONDO BACCHISIO — Bolotana (Nuoro), 1883. Prof. ord. di storia greca e romana all'Univ. di Cagliari. Preside della facoltà. Numerose pubblicazioni di storia e di letteratura giudeo-ellenistica, ecc.

MUNDULA FRANCESCA — Cagliari.

PIGA ARMINIO — Cagliari. Ingegnere.

PINNA GONARIO — Nuoro, 1898. Laur. in legge e filos.; avvocato penalista, studioso di problemi politici e sociali (P. d. A.). Autore di scritti giuridici e letterari.

PINNA LUCIA — Sassari, 1923. Laur. in lettere, autrice di poesie e novelle pubbl. su periodici sardi.

PINNA MARIO — Oschiri (Sassari), 1912. Prof. di lettere al Liceo scientifico di Viareggio; autore di poesie e racconti pubbl. su riviste.

PUGGIONI L. BATTISTA — Ozieri (Sassari), 1893. Avvocato e giornalista. Tra i fondatori del P. S. d'A. Dir. del quotidiano «*Il Solco*» (Cagliari) e del sett. «*La Voce*» (Sassari), fino a quando furono soppressi dal fascismo. Perseguitato politico, studioso di problemi politici e sociali, rappresentò il P. S. d'A. alla Consulta Nazionale.

RUGGERI MARIO — Roma, 1890. Ingegnere elettromeccanico. Dirigente Aziende Elettriche di Cagliari dal 1921.

RUJU SALVATORE — Sassari, 1888. Laur. in legge e lettere, scrittore, autore di studi letterari e di liriche.

SABA MICHELE — Ossi (Sassari), 1891. Avvocato e giornalista; incarcerato sotto il fascismo. Pres. Ass. Stampa di Sassari.

SATTA ARNALDO — Sassari, 1893. Avvocato e giornalista; dir. del quotidiano di Sassari « La Nuova Sardegna ».

SATTA SALVATORE — Nuoro, 1902. Avvocato, prof. ord. di dir. proc. civile all'Univ. di Genova. Autore di trattati giuridici e di scritti letterari: *De profundis* (Padova, 1948).

SEGNI ANTONIO — Sassari, 1891. Avvocato, prof. ord. di dir. proc. civ. all'Univ. di Sassari, rettore della medesima. Uomo politico (D. C.), dal 1946 al 1951 Ministro per l'Agricoltura; attualmente Ministro della P. I. Autore di trattati giuridici.

SERRA GIANDOMENICO — Locana Canavese (Torino), 1885. Prof. di letteratura italiana nell'Univ. rumena di Cluy (1920-1939); dal 1940 prof. ord. di glottologia all'Univ. di Cagliari. Autore di studi di glottologia, storia e letteratura.

SPANO VELIO — Teulada (Cagliari), 1905. Giornalista e uomo politico, condannato dal Tr. speciale per antifascismo, senatore di diritto (P. C. I.).

TAVOLARA EUGENIO — Sassari, 1901. Scultore: insegnante di scultura all'Ist. d'Arte di Sassari. Autore di opere esposte alla Biennale e ad altre esp. e mostre italiane e straniere. Critico d'arte del quotidiano «La Nuova Sardegna» di Sassari.

TOGLIATTI PALMIRO — Genova, 1893. Laur. in legge all'Univ. di Torino,

ha fatto le scuole medie in Sardegna. Uomo politico e scrittore, segretario del P. C. I. Perseguitato e poi fuoruscito durante il fascismo, rientrò in Italia nel 1944 e fu ministro fino al 1946. Attualmente dep. del P. C. I. per Roma. Scrittore di politica, filosofia, letteratura; dir. della rivista «*Rinascita*».

URAS DOMENICO — Roma, 1907. Avvocato, segretario del Cons. Naz. forense. Autore di scritti politici, tra cui *L'Assemblea costituente e il principio rappresentativo* (1945).

VALLE NICOLA — Cagliari, 1904. Prof. di lettere al Liceo di Cagliari: giornalista e scrittore. Autore di studi letterari: dir. della rivista «*Convegno*».

VARESE CLAUDIO — Sassari, 1909. Doc. di lett. italiana all'Univ. di Firenze, autore di studi letterari sul Foscolo, sul Metastasio, e di *Cultura letteraria contemporanea* (1951).

*

Nel licenziare alle stampe questo numero regionale, non ci dissimuliamo le sue deficenze, di nomi e di argomenti. La Sardegna è così ricca di ingegni, che, nonostante la mole eccezionale di questo fascicolo (che avrebbe dovuto esser soltanto un numero doppio, settembre-ottobre; ma che in realtà è diventato più che quadruplo!) esso non ha avuto pagine bastanti per dar posto a tutti i collaboratori degni ed autorevoli che avremmo desiderato veder presenti; ma le omissioni non significano esclusioni: questo fascicolo non vuol essere una chiusa antologia, ma soltanto un saggio e un avvio. Numerose sono anche le lacune di argomenti: molte delle quali sono state causate dal fatto che i collaboratori, che si erano impegnati di trattar certi temi, hanno mandato i loro scritti con irrimediabile ritardo, o addirittura non li hanno mandati; di particolare rilievo consideriamo la mancanza del saggio su I partiti politici nella Sardegna d'oggi *che ci era stato promesso dal deputato liberale Francesco Cocco-Ortu, nipote ed omonimo del grande parlamentare sardo, di cui si pubblica in questo numero per concessione sua e dell'altro nipote Domenico Uras, l'importantissimo «diario» inedito.*

Ma nonostante queste lacune, ci sembra che la fisionomia della Regione sarda, coi suoi caratteri fortemente incisi, esca vivente ed intera da questa raccolta, nella quale si ritrovano riuniti nell'amore della Sardegna e nel proposito di operare per essa, uomini dei più svariati partiti: con che riman dimostrato ancora una volta che, quando c'è la volontà di collaborare per un bene comune, non esistono cortine di ferro.

PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000
QUESTO FASCICOLO: L. 2000 - ESTERO: L. 2500
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE„ *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA„ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA„ – FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III